The gift of the Author to
P. Hoare
1783 —

DELL' ORIGINE ED ISTITUTO

DEL SACRO MILITAR ORDINE

DI S. GIOVAMBATTISTA

GEROSOLIMITANO

DETTO POI DI RODI, OGGI DI MALTA

DISSERTAZIONE

Di Paulo Antonio Paoli

Della Congr. della Madre di Dio, e Presidente dell' Accademia de' Signori nobili Ecclesiastici.

C. Pignatari incis.

ROMA M. DCC. LXXXI.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

ROMUALDO BRASCHI ONESTI

NIPOTE DELLA SANTITÁ DI N. S.

PIO PAPA SESTO

SUO MAGGIORDOMO

E CAVALIERE DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO.

L' AUTORE

L'Esperienza che in tante occasioni ha potuto farmi conoscere quanto sia grande la bontà e la gentilezza di V. E. R. nell' accogliere con gradimento ogni sebben piccola dimostrazione d' ossequio e di gratitu-

di-

dine che meritamente ſuol eſibirvi l' altrui riſpetto, è ſtata la ſola che ha ſomminiſtrato al mio animo tanto coraggio, quanto ne dimoſtro nell' offerirvi queſta mia qualunque ſiaſi letteraria fatica. Imperciocchè ſe nel determinarmi a queſta riſpettoſiſsima offerta ho potuto aver in mira di procurare alla medeſima dall' adequatezza della Voſtra mente un retto ed imparziale giudizio, e di aſsicurarle ſotto l' ombra del Voſtro nome pieno di dignità e di merito un' autorevole protezione, ho avuto maggiormente in cuore di prevalermi d' un ſi favorevole incontro per fare al Pubblico una ſincera teſtimonianza di quelle perpetue obbligazioni che vi devo, e che terranno ſempre in anguſtie la mia oſſequioſa gratitudine. Queſte o ſi riguardino per riſpet-

to

to alla ſomma benignità colla quale in tutte le occaſioni l' E. V. Rma mi ha onorato de' ſuoi favori, o ſi conſiderino per rifleſſo alle beneficenze delle quali il glorioſo regnante Pontefice mi ha oltre ogni merito mio ricolmato, ſono tante e sì diſtinte che dopo averle ammirate finquì con grato riſpettoſo ſilenzio, volea bene il dovere che in ſimil congiuntura ve ne faceſsi una ſincera e pubblica atteſtazione. Compiacetevi pertanto Eccmo e Rmo Monſignore di gradire un' atto della mia obbligata riconoſcenza, e giacchè nella fortuna di aver comune coll' immortale ed ottimo Pontefice PIO SESTO quel ſangue nobile e generoſo che vi circola nelle vene, aveſte la ſorte ancora di ereditare le doti e le prerogative del ſuo animo ſignorile, e con

queſte ſeguendone i luminoſi eſempi vi ſiete fatto un perfetto imitatore delle ſue eroichè virtù , degnatevi d' accettare con quella magnanimità che vi fa grande queſta tenue offerta, e la quale ha il ſolo merito d' eſſere un atteſtato del profondo oſſequioſo riſpetto, e delle infinite obbligazioni che vi profeſſo.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI

Ed altro contenuto in questa Dissertazione.

CAP. I. *DEll' origine ed istituto del sacro militar ordine di S. Giovanni Gerosolimitano. Opinione sostenuta finquì dagli storici. Errori e contraddizioni della medesima. Idea della dissertazione.* Pag. 1

CAP. II. *Dell' anno, in cui fu istituita la sacra milizia Gerosolimitana, e come fu la prima religione ecclesiastico-militare.* p. 22

CAP. III. *Del santo Protettore sotto del quale militò sempre la religione Gerosolimitana, e della regola che fu adottata dalla medesima.* p. 44

CAP. IV. *L' ordine di S. Gio: Battista di Gerusalemme non ebbe mai nè unione, nè attaccamento alcuno colla Chiesa della Latina di detta città.* p. 59

CAP. V. *Idea del primo istituto del sacro ordine Gerosolim.* p. 90

CAP. VI. *Dell' ospitalità primo fine dell' Istituto, e come aveva annesso l' esercizio delle armi.* p. 106

CAP. VII. *La religione de' cavalieri ospitalarj cominciò, e fu sempre militare.* p. 116

§. I. *Si prova colle Bolle de' Romani Pontefici.* p. 119

§. II. *Si prova colle donazioni de' Principi.* p. 124

§. III. *Si prova con alcuni fatti storici.* p. 129

§. IV. *Si prova dalle accuse date in diversi tempi all' ordine.* p. 141

§. V. *Si prova colla testimonianza di antichissimi scrittori.* p. 146

CAP. VIII. *Dell' assistenza agli ammalati, ed altre pie opere esercitate da' primi ospitalarj.* p. 152

CAP. IX. *Del beato Gerardo come fondatore, e primo superiore della sacra milizia. Suoi titoli e tempo del suo Governo.* p. 171

CAP.

CAP. X. *Della primitiva maniera di vivere prescritta da Gerardo a' suoi ospitalarj, e loro divisione in tre classi.* p. 195

CAP. XI. *Dell' abito, e croce data a' suoi ospitalarj dal beato Gerardo.* p. 221

CAP. XII. *Del titolo di Fra, o Frate usato da' primi ospitalarj, e come ebbe origine dalla milizia.* p. 247

CAP. XIII. *Della classe degli ospitalarj militi, o cavalieri, e loro cariche fissate dal beato Gerardo.* p. 264

§. I. *Della carica e titolo di maestro, e come passò ad esser proprio del Capo di tutto l' ordine.* p. 270

§. II. *Della carica di contestabile.* p. 287

§. III. *Dell' uffizio di castellano.* p. 290

§. IV. *Della carica di precettore.* p. 295

§. V. *Della carica di maresciallo, e turcopolieri.* p. 301

CAP. XIV. *Della classe degli ospitalarj ecclesiastici. Loro cariche e loro divisione sotto il governo del B. Gerardo.* p. 303

§. I. *Della carica di priore.* p. 308

§. II. *Della carica di ospitalario.* p. 322

§. III. *De' rettori, o cappellani.* p. 324

§. IV. *De' chierici aggregati, e stipendiati.* p. 327

CAP. XV. *Della classe degli ospitalarj detti Serventi d' armi, e de' fratelli donati.* p. 330

§. I. *De' Fra Serventi chiamati ancora armigeri, e scudieri.* p. 335

§. II. *De' fratelli donati.* p. 339

§. III. *De' fratelli aggregati per mantenimento, o per stipendio.* p. 344

CAP. XVI. *Delle Religiose ospitalarie, e loro antichità.* p. 349

CAP. XVII. *Della dilatazione dell' ordine sotto il governo del beato Gerardo.* p. 371

CAP. XVIII. *De' primi ospitalarj e compagni del B. Fondatore.* p. 406

§. I. *De' compagni del beato Fondatore viventi dal* 1099. *fino al* 1135. p. 408

§. II. *Compagni del beato Gerardo che si trovano viventi fra 'l* 1135. *ed il* 1170. p. 415

CAP.

CAP. XIX. *Della patria, e famiglia del beato Gerardo fondatore della sacra milizia Gerosolimitana. Circostanze del suo martirio, e sue eroiche virtù, e santità.* p. 428

§. I. *Della patria del beato Gerardo.* p. 437

§. II. *Della famiglia, e parentela del B. Gerardo.* p. 458

§. III. *Delle virtù, e santità del beato Gerardo.* p. 473

CAP. XX. *Si risponde ad alcune obiezioni, che potrebbero farsi contro questa dissertazione.* p. 487

Appendice di antichi documenti. p. I

Tavola di medaglie. p. LXII

Osservazioni sopra alcuni documenti riportati nell' Appendice. p. LXIII

Giunte, e Correzioni. p. LXXVI

Indice degli autori citati.

Indice delle materie.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro

Franc. A. Marcucci ab I. C. Episc. Montis-Alti Vicesg.

APPROVAZIONI.

Sono già così ben noti i diſtinti meriti, che il fu chiariſſ. P. Sebaſtiano Paoli ſi acquiſtò con le ſue erudite opere preſſo la repubblica letteraria, e ſpecialmente preſſo la ſagra religione Geroſolimitana, che per farli preſenti, baſta ſolo riſvegliarne la memoria. Ora in eſſi non inferiore a lui pienamente ſi comprova il Rmo, e dotto P.Paolo Antonio Paoli ſuo nipote, anch' egli, come lo zio, degno figliuolo della pia e ſempre negli ottimi ſtudj cultiſsima Congregazione de' Cherici della Madre di Dio. Dopo avere queſti pure dati al pubblico, e preparati pe 'l medeſimo parecchj lavori di ſceltiſſima erudizione, forniſce ora l' eccleſiaſtica iſtoria di queſto, che ha per titolo: *Dell' origine ed istituto del sacro militar ordine di S. Giovambattista Gerosolimitano*, che io per commiſſione del Rmo P. Maeſtro del S. P. A. ho riveduto attentamente, e con ſommo mio piacere ſia per la purità dello ſtile, ſia per le tante importanti notizie, ch' egli appoggiato a convincenti ragioni, non che a' ſinceri, e molti inediti monumenti ci comunica intorno ad un sì nobile e riſpettabile Ordine benemeritiſsimo della noſtra ſanta religione cattolica. Non potrà per certo preſſo gli amatori del vero non riſcuotere un grande e giuſto applauſo il vedere quì cotanto ben fiſſata la preciſa epoca del di lui principio, provato altresì a meraviglia militare fino dalla ſua prima origine; il ravviſare pure felicemente ſcoperta dal noſtro celebre autore la patria, e vera famiglia del B. Gerardo, che ne fu il glorioſo fondatore, e la notizia de' ſuoi primi illuſtri compagni con molta induſtria e fatica ricavata da incontraſtabili teſtimonianze, e in fine poterſi porre ſotto gli occhj ben ſchierate tante belle memorie concernenti l'origine della loro inſegna, cioè della ſantiſſima Croce, la giuſta diviſione delle claſſi, e degli uffizj componenti queſta ſocietà, e le primiere loro edificantiſsime coſtumanze tanto imitabili da chi vuole pregiarſi di una nobiltà, che ſia criſtiana. Lontana adunque una tale eccel-

cellente opera dall' avere un che, onde possa restare offesa la purità della nostra santa fede, e dell' evangelica morale, è anche a mio giudizio per recare molto utile spirituale a chi la leggerà per apprendere de' buoni esempj, e perciò mentre la stimo degnissima della stampa, desidero che questo Letterato nel cospicuo impiego ch' egli occupa di presedere alla nobile Accademia Ecclesiastica rimessa in piedi, ed in grande lustro dalle provide cure del nostro santo Padre PIO SESTO felicemente regnante, trovi tempo per perfezionare, e pubblicare altre fatiche spettanti all' ordine Gerosolimitano, cui per esse tant' altro onore, e comodo si accresceranno. S. Callisto li 21. Luglio 1781.

P. L. Galletti Vescovo di Cirene.

LE nuove scoperte in ogni facoltà sono pregevoli, ed interessanti, ma nella storia lo divengono tanto più, quanto che non solamente ci somministrano nuovi lumi, ma ci tolgono ancora alcuni errori, che o per la lontananza dei tempi, o per l' altrui mala fede ci avevano ingombrata la mente. L' istituzione di un ordine di Cavalieri, che pel lungo corso di otto secoli si è renduto oltre modo celebre nella repubblica, e nella Chiesa, che conta più trionfi che anni, e più personaggi illustri, per così dire, che individui, sembrava dover essere nel maggior lume, e lo sarebbe stata certamente, se l' attuale sua grandezza richiamando in ogni tempo col suo splendore tutta l' altrui attenzione non avesse disciolto ogni scrittore dal penetrare più oltre, e dal cercare nella oscurità dei tempi quella luce, che già troppo bella gli appariva. Guglielmo di Tiro era stato il primo a parlare, e niuno avea pensato finora a turbarlo da quel diritto che a prima vista egli aveva di essere creduto. Il Rm̃o Padre Paoli, il cui nome da tanti anni meritamente risuona nella repubblica letteraria, assuefatto a penetrare nella più rimota antichità, e perciò a non troppo fidarsi della prima apparenza, ha creduto di poter difidare della autorità di Guglielmo, e ben ponderando gli scritti dei molti autori contemporanei, che ci rimangono, è giunto a mettere in un tal lume questo punto d' istoria, che mentre la religione di Malta si dovrà dichiarare ad esso obbligata di questo nuovo lustro, che in essa si discuopre, tutti i lettera-

rati goderanno di avere profittato delle sue fatiche. Nella continuazione della istoria ecclesiastica del cardinale Orsi avevo creduto di dover seguitare l' universale sentimento, quantunque abbia per avventura meno aderito a Guglielmo: avrei perciò avuto piacere di poter profittare in quei tempo dei lumi del dottissimo autore; con tutto ciò mi consolo di avere almeno adesso appreso questo punto, e di potere in qualche occasione supplire alla passata mancanza; Godo finalmente che il P. Rmo Maestro del S. P. mi abbia presentata questa sorte di essere il primo a profittarne, col dichiararmi Revisore, ed aderendo all' obbligo che mi corre dichiaro di avere ritrovato l' opera immune affatto da ogni errore, e degna di uscire quanto prima alla pubblica luce. Roma li 11. Luglio 1781.

F. Filippo Angelico Becchetti Bibliotecario Casanatense.

CURTIUS REGINALDUS BONI

Congregationis Cleric. Regul. Matris Dei Rector Generalis XII.

CUm opus inscriptum: *Dell' origine ed istituto del sacro militar ordine Gerosolimitano, Dissertazione* &c. concinnatum a P. Paullo Antonio Paoli Nostræ Congregationis Sacerdote, Academiæ Nobilium Ecclesiasticorum de Urbe a SS. D. N. Papa PIO VI. Præside deputato, duo ex Nostris Patribus, quibus id commisimus, examinaverint, ac in lucem edi posse testati fuerint: Nos, in quantum in Nobis est, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos spectat, videbitur. In quorum fidem has litteras manu Nostra subscriptas, & Sigillo Nostro munitas dedimus. E Nostris ædibus S. Mariæ in Porticu in Campitello de Urbe Kal. Augusti An. Dom. MDCCLXXXI.

Curtius Reginaldus Boni Rector Generalis.

Antonius M. Amoretti a Secretis.

IMPRIMATUR,

Fr. Bruno Toma Ord. Præd. Sac. Palatii Apostolici Magistri Socius.

DELL'

DELL'
ORIGINE, ED ISTITUTO
DEL SACRO MILITARE ORDINE
GEROSOLIMITANO

Opinione sostenuta finquì dagli storici: Errori, e contradizioni della medesima. Idea della Dissertazione.

CAPITOLO I.

SE mai nelle opere di coloro, che delle società, e de' popoli intrapresero a scriver l' istoria, potette ravvisarsi premura alcuna piena d' attenzione, e di sollecitudine, fu certamente quella di renderne celebre l' origine, e nobilitarne i principj, e forse anche talvolta con pregiudizio di quella storica verità, che sopratutto dev' esser a cuore di chi le passate cose a' futuri secoli trasmette. Furono per avventura a ciò stimolati e spinti da quel naturale affetto, che si concepisce per qualunque cosa sembra a noi appartenere, e per la qual s' acquista d' ordinario, e si nutre dell' impegno, per non dir del trasporto; o forse anche per l' invecchiato costume a noi tramandato dagli antichi e celebri storici,

che potette dare impulſo a' moderni di ſeguirne l' eſempio, benchè non ſempre giuſto, e commendabile. Non mancarono infatti di quelli, che ad imitazione de' greci, e de' latini, non contenti di magnificare l' antichità delle loro ſtorie, cercarono di nobilitarle col ſoccorſo infelice delle favole, e conducendo i lettori in fatti oſcuri, in ſecoli tenebroſi, in racconti ſtravaganti, credettero di renderne più bello il principio, perchè lo rappreſentarono o poco intelligibile, o ſtrano aſſai, e ſorprendente. Chechè ſia di coteſti, de' quali un numero ben conſiderabile ce ne rappreſentano le origini delle nazioni, e città, e molto maggiore ce lo moſtrano le genealogìe delle famiglie, io non intendo di confonderli con quelli eruditi ſcrittori, che per contrario ſeguendo le tracce del vero, ed affidati a' monumenti di ſicura antichità hanno procurato di metter in viſta luminoſa le origini delle ſtorie loro, rendendo così colle proprie lodevoliſſime fatiche quel ſervizio, che potevano maggiore, all' argomento da lor trattato. Dirò bensì, che ſe una tal premura, o più o meno oſſervaſi nelle memorie di quaſi tutti i popoli, e ſocietà, ſarà ben difficile il trovarne una, nella quale per l' oppoſto abbia avuto in mira lo ſcrittore di tacer le prime glorie, e di render incerti, e dubbioſi i principj di quella ſtoria, di cui tramandava a' poſteri le intereſſanti notizie.

2. Una ſimil diſgrazia fra le poche ſocietà, che l' hanno incontrata ſembra, che indoveroſamente ſia ſtata ſofferta da quella, che comprende l' iſtituto del ſacro militar ordine di S. Giovanni Battiſta di Geruſalemme detto perciò Geroſolimitano, indi chiamato di Rodi, ed oggi di Malta; che laddove ogni altra ha trovati ſcrittori, che a tutto loro sforzo hanno procurato renderne conta, e celebre l' iſtituzione; queſto ſolo nobiliſſimo ordine ha ſortito in qualche ſtorico antico un impegno tutto oppoſto di tacerne, e di oſcurarne la glorioſa origine, e ne' moderni un' indolenza, e traſcuratezza, per la quale, o non han ſaputo, o non ſi ſon curati di rifarne il torto, e vendicarne l' ingiuſtizia, che dagli ſtorici più antichi riceveva.

3. Fa certamente maraviglia l' oſſervare come una religione così illuſtre, nata nello ſteſſo anno 1099. in cui fu conquiſtata dalle armi famoſe de' Croceſegnati la città ſanta di Geruſalemme, e che fu ſenza contraſto,

co-

come vedremo, il primo ordine ecclesiastico-militare, all' imitazione del quale se ne istituirono molti, e specialmente i due più antichi de' Templarj, e de' Teutonici, non ostante questa sua antichità, e prelazione sia stato da molti storici riputato all' ordine stesso de' Templarj posteriore, e malgrado un numero ben considerabile di bolle, di privilegj, di donazioni, che dimostrano il contrario, non se li voglia da alcuni scrittori assegnare maggior antichità dell'anno 1118., o 1120., che è quanto dire fissarlo ventun' anni e più, dopo la vera ed incontrastabile sua origine.

4. Nè minor sorpresa dovrà arrecarci il vedere, come essendo stato sempre quest' ordine indipendente da ogni altra società, costante nel militare fin da' primi giorni di sua fondazione sotto il patrocinio del Precursore S. Gio: Battista, ed invariabile nel professare la regola di S. Agostino, si cerchi di farlo nascere subordinato ad un ordine claustrale, colla dipendenza della regola Benedettina; e sotto la protezione di S. Giovanni patriarca Alessandrino, per lasciare così libero il campo a' maligni di far risultare, e dal cambiamento del protettore, e dalla variazione della regola la sua volubilità, ed incostanza.

5. Ma quello, che più d' ogni altra cosa deve recare stupore, si è il vedere come gli storici abbiano potuto confondere il termine di Ospitalario con quello di Spedaliere, e d' una religione nata coll' armi in mano, impugnate per difesa de' poveri, de' pellegrini, e della fede, ne abbiano fatto una società destinata ne' suoi principj al servizio unicamente degl' infermi; opera non può negarsi di somma carità, ma non paragonabile a quella molto più generosa, che animò lo spirito de' primi fondatori di questo nobilissimo ordine, e che santificò le prime imprese di que' servi di Dio, che lo formarono, perchè impegnati non solo a soccorrere i poveri, a sollevare gl' infermi, a consolare gli afflitti colle opere della misericordia, ma a sparger ben anche il sangue, e a dare per li medesimi la vita, nel che stà situato l' ultimo, e più perfetto grado d' una cristiana, ed eroica carità.

6. A far nascere una tale combinazione di equivoci, di anacronismi, di errori, che ravvolse in tenebre, e cercò di oscurare i primi sebben luminosi principj di questa gloriosa religione, non vi volle, che un antico

tico

tico scrittore, che preoccupando il posto, tirò seco nella falsa credenza d' un' incoerente narrazione il sentimento de' posteri, e tale si fu Guglielmo di Tiro. Innanzi a lui non vi fu, chi posatamente si prendesse il pensiero di tramandare a' futuri tempi l' interessante notizia dell' origine d' una tal società ecclesiastico-militare, e non ne rimasero, che poche memorie negli scritti degli storici antecedenti, nelle bolle de' Pontefici, e nelle donazioni de' Principi.

7. Stava allora sul terminare il secolo undecimo di nostra Redenzione, quando nacque nella Chiesa questa nuova ecclesiastica milizia; tempo nel quale le armi facevano la maggiore, e forse l' universale occupazione di tutte le nazioni, ed era poi la sola e per effetto di necessità, e per ragion di professione, che dovesse interamente occupare i religiosi della medesima; quindi nè essi pensarono a raccogliere le memorie della loro istituzione, ed a registrare le nobili imprese de' loro valorosi confratelli, nè altri fra i tumulti delle guerre sante si prese la cura di trascriverle per istruzione de' secoli avvenire. Il primo che si assunse un tal impegno, sebben molto succintamente, e di passaggio, e che volle lasciare scritto come avesse origine nella città di Gerusalemme il sacro ordine Gerosolimitano fu il detto Guglielmo arcivescovo di Tiro, autore accreditato, e dotto, ed il più vicino alle cose che narrava, per aver compilata la sua storia soli ottant' anni dopo l' origine del sacro istituto, e scrittore degno di fede, laddove però narrava i fatti de' suoi tempi, e laddove il privato interesse, o la passione alterata non lo faceva dipartire dal retto sentiero della verità. E da queste due passioni fu mosso per avventura, allorchè de' cavalieri Gerosolimitani volle parlare. Memore esso delle vaste controversie giurisdizionali avute co' medesimi, e punto tuttora dalla cattiva comparsa, che dovette fare presso la santa Sede Apostolica il suo antecessore nella chiesa di Tiro, allorchè portò quivi in persona con infelice riuscita i ricorsi, e le accuse contro di loro; cercò di sfogarsi col far vedere l' origine di questa nobil società disprezzabile, e meschina, a costo eziandio di esser non solo alla medesima ingiurioso, ma disimile anche a se stesso, e nella sua narrativa contradicente, come a suo luogo vedremo.

Preoc-

8. Preoccupato in cotal guisa il posto da uno scrittore di tanto grido, e che in quel secolo aveva saputo riunire in un corpo le storie tutte de' fatti strepitosi di Palestina, e delle celebri crociate; era ben poco da sperare, che i seguenti cronisti, ed i compilatoti di storie universali ne potessero corregger l'errore, quand' anzi seguirono ciecamente le sue tracce, e trascrissero il più delle volte le sue stesse parole. Era passato qualche secolo, allorchè l'autore della storia de' Giovanniti, (giacchè così l'intitola Enrico Pantaleone) ed il cavalier Funes Spagnuolo vollero posatamente formare la storia tutta di questo nobilissimo ordine, ma la poca critica, che regnava ne' loro tempi, la mancanza de' monumenti, e delle carte più vecchie, spettanti al medesimo, non poteva dar loro i mezzi necessarj per ismentire il racconto di Guglielmo, e degli altri storici, che lo avevano seguito.

9. Toccava per avventura a Giacomo Bosio la gloria d' illustrare i principj, e dar la vera idea del sacro istituto Gerosolimitano, come quello, che esaminò gli archivj della religione, ed impiegò più anni in un travaglio non meno per lui, che per l' ordine tutto glorioso; ma per quello, che riguardava l'origine, e l' istituzione sua non credette dover dubitare del racconto di Guglielmo, e lasciandosi strascinare da un errore divenuto già universale, ne seguì ancor esso, e ne adottò la narrativa; non ostante che citasse quelle bolle stesse, e quelli stessi documenti, che certamente, come si vedrà, dimostrano il contrario.

10. Uno spirito vivo, e penetrante, un talento aperto, e svegliato, come quello dell'abate du Vertot, che intraprese dopo Bosio la fatica di riordinare questa storia, sembrava fatto a bella posta per far ricredere il mondo da quelle false supposizioni, nelle quali si trovava. Ma lo scopo, ch' egli si prescrisse nella sua fatica era per avventura assai diverso. Pensò esso, che l'opera del Bosio troppo diffusa, e talvolta imbarazzata avesse bisogno di un miglior metodo, e di una maggior precisione; onde in luogo di esaminare la verità de' primi fatti, e de' tempi più antichi dell' ordine non pensò, che a dare un bel torno, ed una regolata disposizione alla materia, e a distenderla con vivacità, e con brio; del rimanente adottò ancor esso quegli errori, che o sia per la comune credenza, o sia per la loro antichità sembrava, che neppur si dovesse pensare ad abbatterli.

Ec-

11. Ecco infatti come esso incomincia la sua opera (1) : *Io intraprendo a scrivere l' istoria d' un ordine ospedaliere divenuto militare , e quindi sovrano , che la carità fece nascere , e che il zelo di difendere i luoghi santi armò in seguito contro gl' infedeli.* Nè diversamente parla nella sua prefazione , e nel decorso dell' opera , nella quale confessa , che la religione ebbe principj oscuri , e poco interessanti , e che ristretta ne' più abietti uffizj, ch' esercitar si possano in uno spedale di languenti unì quasi per un miracolo ad una professione così umile la strepitosa della guerra . Chechè sia di questo suo scrivere , che quanto alla sostanza io non intendo di condannare per esser uniforme all'universale opinione, che a quel tempo correva , in quanto poi al modo ammiro ben di molto , ed invidio, dapoichè sotto la di lui penna cambiò faccia la storia de' Gerosolimitani, ed acquistarono un nuovo lume le loro militari, e gloriose imprese; e chechè sia del pensar degli altri, io comincerò assai diversamente la storia dell' origine , ed istituto della sacra religione di S. Giovanni Battista.

12. Dirò che intraprendo a difendere l'origine d' un ordine militare, che fu il primo a sapersi prescrivere per legge inviolabile l' atto più eroico della cristiana carità, qual' è quello di sparger il sangue pe' suoi fratelli, senza però trascurare gli altri minori atti di questa sublime virtù, essendosi obbligati a difenderli oppressi, ad accoglierli pellegrini, a servirli infermi. Parlerò d' un ordine, al quale dettero principio i più valorosi campioni, che avessero fino a quel giorno combattuto per l' acquisto di Terra Santa, e che in luogo di far fine alle più rischiose imprese collo sciogliere sul conquistato sepolcro il voto solenne , e ritornare neghittosi alle loro patrie, vollero render perpetua la crociata , istituendone una sacra religione. D' un ordine finalmente, che ideato, e istituito dal più celebre combattente di Soria, qual fu Gerardo, ereditò il coraggio del suo spirito intrepido , la santità della sua vita penitente, e sotto il governo del medesimo glorioso suo fondatore si diffuse non meno per la Palestina , che per tutto l' Occidente, fino a divenir l' esemplare di tutti gli ordini militari, che ad imitazione sua furono istituiti.

Per

(1) Histoir. des Chev. lib. 1. pag. 1.

13. Per metter però in chiaro lume principj sì diversi da quei, che gli storici ci hanno sinora narrato, converrà formar idea de' loro sentimenti coll' esporre succintamente le loro opinioni, acciò procedendo con metodo tutti sviluppar si possano gli errori adottati e volgari, per quindi contrapporvi de' fatti di verità, dimostrati con monumenti contemporanei, ed autentici, e comincerò dal racconto, che lasciò scritto l' arcivescovo di Tiro.

14. Dopo aver parlato lungamente questo dotto scrittore di quanto accadde nella conquista di Gerusalemme per le armi de' crocesegnati, dopo aver descritto, quanto avvenne sotto il breve governo del pio Goffredo, e nel tempo, che regnarono i due Balduini primo, e secondo, Folcone, e finalmente Balduino il terzo, e corsa così una serie di anni cinquantacinque senza aver mai fatta parola de' cavalieri Gerosolimitani, che nel detto spazio di tempo per sicura deduzione di quanto esso scrive erano esistenti, e con gloriose imprese si distinguevano; silenzio, che se non può condannarsi, neppur sa intendersi, risolvette finalmente di scriverne le notizie, che leggonsi al principio del libro decimottavo. Nè poteva più tacerne, mentre volendo raccontare le controversie, e i dissapori passati fra Raimondo di Poggio secondo superiore dell' ordine, e diverse chiese orientali, fralle quali vi era la sua di Tiro, e l' inutile viaggio, che i prelati delle medesime fecero a Roma per portare fino al trono Pontifizio le loro lagnanze, era ben dovere, che dell' origine, dello stato, della professione di questi suoi contrarj qualche cosa ci narrasse. Premesso adunque il detto sentenzioso di farci vedere da quali miserabili principj avesse origine un' opera sì grande, e sparsa la sua narrativa di varie maldicenze contro Raimondo, soggetto, che l' istorie tutte ce lo attestano di religiosi costumi dotato, e di santa vita, non meno che contro la corte Romana, perchè non sentenziò a favor della sua chiesa, col solito rifugio di chi perde la lite, che taccia o il giudice di mala fede, o di prepotenza la parte, si fa a raccontarci l' origine degli ospitalari nella seguente maniera (1).

15. Tosto che il regno di Gerusalemme cedendo all' irruzione, ed alla forza de' barbari Maomettani confinanti venne in poter loro, benchè si con-

(1) Lib. 18. pag. 933.

convertisse pe' fedeli in un teatro delle più inumane crudeltà ; non lasciarono però essi di frequentemente trasferirvisi , anzi divenne più famigliare in quelle parti il concorso de' popoli occidentali . Tratti alcuni dalla pietà e divozione verso que' santi luoghi si portavano colà per venerarli : mossi altri dalla speranza di negoziare con vantaggio in mezzo ad una nazione ignorante ed incolta, cercavano non pure di andarvi, ma di fissarvi delle corrispondenze, e degli stabilimenti. Fra questi si distinsero verso la metà del secolo undecimo i naturali di Amalfi città spettante al regno di Napoli, ed ottennero dal Califa d' Egitto, che aveva allora il dominio sulla Palestina non pure di abitar la città , ma di fabbricarvi un monastero dedicato alla Vergine santissima, con ospizio destinato al comodo de' pellegrini, che di continuo colà trasferivansi. Chiamati indi dall' Italia de' monaci loro nazionali li situarono nel detto monastero sotto il governo d' un Abate , e siccome i detti religiosi uffiziavano secondo il rito latino, ed il luogo da' latini era stato fondato , così addimandossi il monastero della Latina . Provveduto in cotal guisa alla necessità de' pellegrini , e fedeli , che di continuo arrivavano nella santa città , era conveniente , che si provvedesse anche alle pie donne , che avendo un coraggio superiore al loro sesso, ma uguale alla loro devozione intraprendevano un sì disastroso cammino , e andavano parimente a venerare que' santi luoghi, quindi fu stabilita un' altra casa con un monastero in onore di S. Maria Maddalena per dar ricetto alle femmine , al servizio delle quali furon poste quivi alcune devote consorelle, che religiosamente convivevano. Finquì l' arcivescovo di Tiro, confondendo infelicemente quello, che accadde alla metà del secolo XI., o sia verso il 1048. con ciò, che avvenne soltanto dopo la presa di Gerusalemme, cioè alla fine del secolo, e 51. anni dopo ; ma proseguiamo il racconto.

16. Crescendo intanto il numero de' fedeli bramosi di visitare quelle contrade santificate dalla presenza del divin Redentore, crebbe anche ne' barbari il desiderio di maggior guadagno col metter a profitto la loro devozione, e però angariandoli per tutte le vie non li lasciavano arrivare in Gerusalemme, che spogliati d' ogni avere , ed il più delle volte anche nelle membra offesi , e maltrattati . Ciò persuase a' fedeli dimoranti nella città, di fissare nel recinto del predetto monastero un ospedale pe'

po-

poveri, ed infermi, il quale veniva sostenuto da i due predetti monasteri, cioè da quello de' monaci della Latina, e dall' altro delle consorelle di S. Maria Maddalena. Questo spedale con l' altare in esso eretto era dedicato a S. Giovanni Patriarca Alessandrino, che per la sua rara, ed eroica carità fu chiamato elemosinario. Un' opera sì pia, e che conteneva un monastero di religiosi, uno di consorelle, ed uno spedale, non aveva rendite, ma si manteneva per le sole elemosine degli Amalfitani trasmesse di continuo all' abate del luogo, fintantochè arrivarono le armi de' Cristiani ad impossessarsi del regno di Gerusalemme, ed allora fu trovato, che l' abbadessa del monastero era una certa Agnese dama Romana, e che a presedere allo spedale vi era un certo Gerardo uomo di conosciuta probità, e che sotto il comando dell' abate aveva in esso per molto tempo, ed anche nelle circostanze dell' assedio servito a' poveri (1), *al quale* (così conchiude lo storico la sua narrativa saltando 22. anni di tempo) *al quale è succeduto quel Raimondo, di cui noi parliamo, e così da tanta picciolezza avendo il loro incremento i frati di detta casa, prima si sottrassero dalla giurisdizione dell' abate, di poi moltiplicate all' eccesso le ricchezze si sono sottratti col braccio della Romana Chiesa dalla potestà del Patriarca; la qual dannosa libertà per essi ottenuta, niun rispetto volendo portare più a' prelati delle Chiese, negano loro le decime delle terre per qualunque dritto a loro devolute.*

17. Non è anche tempo, che a parte a parte vada io esaminando l'incongruenza di questa narrativa, che formata tumultuariamente dallo storico sopra incerte popolari tradizioni confonde le circostanze de' tempi, non accorda colla storia, nè co' monumenti antichissimi della religione Gerosolimitana, e nella quale l' autore stesso è anche poco uniforme, e coerente a se medesimo, mentre verrà tuttociò dimostrato nel decorso della dissertazione. Ci giova per ora di osservare come da questo fatto nella guisa che abbiamo esposto, volendo passare gli storici susseguenti a fissare l' origine, e l' idea dell' istituto del sacro militar ordine, o abbiano copiato letteralmente da Guglielmo, o divisi in varie opinioni si siano tutti imbarazzati, e confusi.

B 18. Co-

(1) Lib. 18. pag. 935.

18. Come la verità luminoſa in ſe ſteſſa ha le ſue neceſſarie conſeguenze, che ſpontaneamente ſi manifeſtano, e che molto facilmente da ciaſcheduno ſi ravviſano, così per contrario non potendo dal falſo dedurſene che nuove falſità, ſon ſempre queſte incoerenti fra di loro, e non naſcendo da un ſicuro principio, ſon figlie del puro capriccio di chi le deduce; quindi non era poſſibile, che dal fatto ſopra narrato ſi foſſe potuta formare un' idea giuſta, e dell' origine, e dell' iſtituto di queſto ſacro ordine, che però quanto in ſeguela di eſſo fu penſato, e ſcritto dagli ſtorici ſi riconobbe inſuſſiſtente, ed incredibile, e furono eſſi medeſimi coſtretti ad appigliarſi a quel partito, che è ſempre pronto, e familiare a chi non sa ſpiegar le coſe, accuſarne cioè l' oſcurità.

19. I primi che dopo Guglielmo imprendeſſero a dirci qualche coſa di preciſo dell' origine di queſta nobiliſſima ſocietà furono Giacomo Cardinal di Vitrì, ed Iperio monaco Benedettino. Viveva Giacomo nell' anno di noſtra ſalute 1220., e parlava degli oſpitalari dopo 121. anni dalla loro fondazione, e dopo che la ſtoria di Guglielmo aveva per circa quarant' anni di tempo prevenuto il mondo a favor ſuo. Eſſo adunque nella ſua ſtoria Geroſolimitana (1), non ſolo abbracciò il racconto del citato Guglielmo, ma quaſi lo traſcriſſe a parola, aggiungendo ſoltanto quello che ſembrava eſſer per neceſſità accaduto, cioè che avendo uniti Gerardo de' compagni, e ſtando tutti ſotto l' obbedienza dell' abate della Latina faceſſero la profeſſione regolare, ed in ſegno diſtintivo del lor ordine ſi poneſſero ſulle veſti la croce, ſeguitando a vivere ſotto il loro protettore S. Giovanni elemoſinario.

20. Qualche coſa però di più diſtinto, e ſpecificato ci laſciò ſcritto Giovanni Iperio nella ſua cronica di S. Bertino. Viſſe queſt' autore circa l' anno 1380., e compilò la ſua narrazione da' due citati ſcrittori, ſoltanto che lavorando ſul falſo vi aggiunſe quel di più, che tornava in lode della ſua religione Benedettina, e che ſtimò non pure uniforme al detto racconto, ma quaſi una neceſſaria conſeguenza del medeſimo. Per eſſo adunque (1) gli oſpedalieri della Latina ſotto il loro capo Gerardo non pure furono ſubordinati all' ordine di S. Benedetto, ma ne fecero par-

(1) Apud Bongars. t. 1. cap. 64. pag. 1084.
(2) Apud Martene Th. Anecd. t. 3. pag. 626.

parte, e come laici ne professarono la regola. Furono perciò interamente soggetti all' abate, dal quale ebbero il distintivo della croce sulle vesti, e nell' anno 1127. per ordine suo l' aggiunsero anche nel loro stendardo. Da ciò ne viene che l' autore li riconobbe militari, e tali dice, che furono per espresso comando dello stesso abate, acciò difendessero i beni del monastero; ma portando in seguito più innanzi le lor mire, abbracciarono anche l' impegno di combattere in ajuto della città, e del regno tutto di Gerusalemme.

21. Diffusa in cotal maniera la storia de' principj di quest' ordine, ed autenticata dal consenso di così antichi scrittori, non fu che agevol cosa il veder un simil fatto ne' termini medesimi passato in diversi cronici, ed in alcune vecchie compilazioni di storia. Marino Sannuto (1), il cronico di S. Antonino (2) scritto innanzi alla metà del secolo decimoquinto, il cronico Belgico (3), che è dell' anno circa 1458., l' opera intitolata *Epitome bellorum* (4) autore del secolo decimoquarto, Calvisio (5), ed altri (6) si sottoscrissero ad una tal narrativa, e tolto l' assegnar diversi anni al principio di questa religione, furono uniformi nel crederla nata in quella maniera stessa, che l' arcivescovo di Tiro la racconta.

22. Altri per contrario fra gli antichi storici o non trovando uniforme al vivere de' cavalieri Gerosolimitani questo primo loro istituto, o non vedendolo corrispondente a quanto da una costante tradizione ci veniva insegnato, si dipartirono in qualche parte dal sopraddetto racconto, e cominciarono a render dubbiose le circostanze più essenziali del medesimo. Ricobaldo nella sua storia (7) vuol, che la religione nascesse sotto il patrocinio di S. Giovanni Battista, Nauclero (8) tenne per certo, che fin dal principio i di lei religiosi professassero non la regola di

 san

(1) Apud Bongars. t. 2. pag. 178.
(2) Part. 2. tit. 17. cap. 9. pag. 191. terg.
(3) Apud Pistorium tom. 3. pag. 154. 155.
(4) Apud Canisium tom. 4. pag. 435.
(5) Apud Dodsvvorth tom. 2. pag. 500.
(6) Vide Volaterr. Anthrop. lib. 21. pag. 636. Choppinum lib. 2. pag. 209. Torellum Armam. t. 2. discur. 128. pag. 306. & seq. aliosque apud eundem.
(7) Apud Eccardum tom. 1. pag. 1165.
(8) Tom. 2. pag. 174.

ſan Benedetto, ma quella di S. Agoſtino; Carione (1) la diſſe nata ſotto i Balduini, ed iſtituita perchè foſſe d' ajuto a que' Principi per ſoſtenere colle armi il mal ſicuro regno di Geruſalemme, e Vincenzo autore del ſecolo decimoterzo, riportato nel cronico intitolato regiſtro de' tempi (2), benchè la confonda con quella de' Templarj, ſoſtenne che l' iſtituzione degli oſpitalarj foſſe di combattere corporalmente co' Saraceni.

23. Era da vedere come ne' ſecoli ſuſſeguenti, allorchè lo ſpirito di critica ſopravvenuto a ripurgare non pochi errori, che una troppo credula facilità aveva introdotti in molte iſtorie, richiamava all' eſame diverſi fatti della medeſima, foſſero gli ſcrittori per giudicare d' uno come queſto ſtrepitoſo, ed intereſſante. Tre erano le difficoltà, che non potevano sfuggire alle oſſervazioni di un buon critico, e che neceſſariamente dovevano ſuperarſi per formarne un ſano giudizio. La prima come foſſe poſſibile, che una religione nata ſecondo il racconto di Guglielmo ſotto la protezione del Patriarca Aleſſandrino S. Giovanni elemoſinario ſi trovaſſe da tempo immemorabile, e per teſtimonianza de' più antichi monumenti ſotto il patrocinio di S. Giovanni Precurſore; una tal variazione non può aſſerirſi ſenza aſſegnarne il motivo, e ſenza provarla. La ſeconda, come foſſe da crederſi, che un ordine nato, e creſciuto, al dire del citato iſtorico, in ſeno alla religione Benedettina, e dalle ſue regole animato, non ſi trovaſſe poſto, che fra il numero di quelli, che hanno profeſſata ſempre la regola Agoſtiniana, e come tale non ſi vegga, che da ſommi Ponteſici coſtantemente riconoſciuto; cambiamento, che ha ugual biſogno e di ragione, e di prova. Ma la terza difficoltà era certamente di maggior peſo, nè trovavaſi la via di ſvilupparla. E' troppo difficile il perſuaderſi, che ſenza motivo, e ſenz' autorità un corpo di clauſtrali, anzi di laici Benedettini, come ſi pretenderebbe che foſſero ſtati, di proprio arbitrio, o per ſolo comando d' un abate abbandonaſſe il ſilenzio, ed il ritiro non dico per andare ove lo ſtrepito della guerra poteva per qualche atto caritativo volerli, e chiamarli, ma per fare eſpreſſamente in corpo di truppa la profeſſione di militari. Che ſe pure le cir-

co-

(1) Chronic. pag. 449.
(2) Regiſ. Chron. fol. 197. terg.

coſtanze de' tempi, il genio del ſecolo, la neceſſità della difeſa aveſſe ciò conſigliato, e doveſſe perciò ammetterſi, reſterà ſempre inintelligibile come di un fatto così nuovo, e particolare non ſe ne aſſegni il tempo, e non ne ſia rimaſta o ſu gli ſtorici, o ſugli antichi monumenti memoria alcuna. Sentirono la forza di tali difficoltà i dotti ſcrittori de' ſecoli più critici, e cominciarono ancor eſſi non ſolo ad abbandonare, ma a provare anche falſa in qualche parte la narrativa dell'arciveſcovo di Tiro.

24. Il Boſio ſcrittore, che più di tutti, come avvertimmo, faticò ſulle memorie di queſt' ordine, benchè non penſaſſe di ributtare il fatto ſecondo il racconto di Guglielmo, al quale anzi ſi ſottoſcriſſe, e benchè non aveſſe il coraggio di tacciarlo neppur d' errore in qualche ſua circoſtanza, ſi avanzò nulladimeno a ſoſtenere (1) contro il medeſimo, il coſtante, e non variato ſiſtema della religione di riconoſcer per ſuo protettore il glorioſo S. Giovanni Battiſta. Troppo chiare ne vide le prove, ad abbatter le quali non baſtava certamente la forza ſebben conſiderabile di una ſtabilita prevenzione, e venne così a negare una particolarità aſſai rilevante dal racconto medeſimo. Un punto di tanta importanza per arrivare alla ſcoperta de' principj dell' ordine venne poi ſtabilito dall'eruditiſſimo Pagi (2), il quale affidato ad una donazione del veſcovo di Arles diretta fin dal 1117., cioè ſoli anni diciotto dopo la conquiſta di Geruſalemme a' cavalieri di S. Giovanni Battiſta, e fatta anche rifleſſione, che tutte le carte del primo ſecolo ſpettanti al medeſimo non parlavano che del Precurſore, affermò aſſeverantemente, che queſti, e non mai S. Giovanni l' elemoſinario poteva eſſere ſtato il primo protettore della ſacra militar religione. Ma toſto, che comparve al pubblico il codice diplomatico Geroſolimitano, meſſo in luce dal P. Sebaſtiano Paoli ſtorico dell' ordine; religioſo della mia congregazione, e mio zio paterno, ceſsò anche ogni dubbio, trovandoſi (3) in eſſo gli argomenti per terminar la queſtione: anzi può dirſi, che la deciſe il P. Paciaudi nella ſua eruditiſſima opera del culto di S. Giovanni Battiſta (4), mentre prevalendoſi del-

(1) Iſtor. lib. 1. pag. 18.

(2) Apud Baronium tom. 18. p. 108. ad ann. 1099.

(3) Cod. dipl. tom. 1. pag. 329.

(4) Diſſert. 7. pag. 273. & ſeq.

della teſtimonianza di molte carte in detto codice deſcritte, portò la coſa quaſi all' evidenza. Non laſceremo nulladimeno di aggiungerci ancor noi a ſuo luogo qualche ulteriore riprova, e conferma.

25. Per l' altro dubbio, che riguarda la regola profeſſata da' primi Oſpitalarj, e che ſecondo lo ſtorico di Tiro doveva eſſer la Benedettina, quando il contrario ci dimoſtrano gli antichi monumenti tutti, non laſciò di parlarne il Boſio, e dovette pure dal di lui ſentimento dipartirſi (1). Credendo nulladimeno di far onore alla ſua religione ſi poſe a ſoſtenere, che i primi cavalieri di S. Giovanni, come non avevano mai abbracciata la regola di S. Benedetto, così neppure avevano profeſſata l' Agoſtiniana; ma preſa bensì una maniera di vivere, ed una regola tutta lor propria. Per difender queſto aſſunto fece il dotto ſcrittore molto cammino, ma ſempre fuor di ſtrada, e ſenz' arrivare alla deciſione del punto controverſo. Non ſi cerca, ſe l' iſtituto de' cavalieri ſopraddetti foſſe un nuovo ſiſtema di religione diretta ad un caritativo particolar fine, e con leggi proporzionate al conſeguimento del medeſimo, mentre in queſto ſenſo ed il loro ordine, ed ogni regolar ſocietà ha il ſuo ſpecial iſtituto, ha le ſue determinate regole, e per queſto ne avvien poi, che ogni religione ſia diverſa dall' altra. Quello che forma la queſtione ſi è, che eſſendo allor coſtume, che ogni nuova eccleſiaſtica ſocietà ſi aſcriveſſe ad una delle antiche regole, approvate dalla chieſa, ed in virtù del quale aggregamento veniva poi confermata da' Romani Pontefici, come vedremo (2), converrà riſaperſi quale delle regole fin lì approvate aveſſe l' ordine preſcelta. Tre erano di que' tempi le celebri, e più conoſciute nella Chieſa; la Baſiliana, la Benedettina, e l' Agoſtiniana, per non eſſer anche cominciati i Mendicanti; è dunque da ricercarſi ſotto quale delle tre accennate ſi foſſe poſta la nuova militar religione, e ne aveſſe ottenuta dalla Sede Apoſtolica la conferma. Intanto lo ſcrittore ſopradetto eſclude la Benedettina, malgrado l' autorità del ſuo antico autore Guglielmo, lo che fa cadere a terra anche per il Boſio ſteſſo un' altra conſiderabil circoſtanza del di lui racconto. Vedremo in ſeguito non poterſi dubitare, che gli oſpitalarj non abbracciaſſero fin dal primo naſce-

(1) Iſtor. lib. 1. pag. 65.

(2) Vide infra cap. 3. n. 17.

ſcere la regola Agoſtiniana, conforme anche a' dì noſtri i più dotti ſcrittori hanno ſoſtenuto, fino a divenir ſentimento univerſale.

26. Ma niuno trovò fin quì la maniera di felicemente ſvilupparſi dalla terza, e più eſſenziale difficoltà, neſſuno ebbe lo ſpirito di ributtare, o come favoloſa, o come non appartenente a' Geroſolimitani la narrativa di Guglielmo. Impreſſionati dal di lui racconto, e da quanto di poi era ſtato inſegnato da altri ſcrittori, non ſeppero ravviſar la naſcita dell' ordine, che fralle mura della Latina, non riconobbero i primi fratelli della milizia di S. Giovanni Battiſta, che preſſo il letto degl' infermi, e nell' alloggio caritativo de' pellegrini, e veggendoli poi dopo il corſo di pochi anni in mezzo agli eſerciti, divenuti il corpo di ſoldateſca il più valoroſo per la criſtianità, il più formidabile pe' Maomettani, ſi confuſero fra queſti oppoſti due eſtremi, e videro ben difficile la ſcoperta di quel mezzo, che dall' uno poteva guidare all' altro ſenza ſalto, e con qualche ragionevolezza. Ma ſeguitiamo ad eſporre i loro penſamenti.

27. Il Boſio dopo aver portata confuſamente, e ſempre ſulle tracce di Guglielmo la ſua ſtoria dall' origine fino al 1118. tempo della prepoſitura, o governo del fondatore Gerardo, ed anno, come eſſo falſamente ſuppoſe, del ſuo felice paſſaggio agli eterni ripoſi, e dopo aver cominciato a trattare del di lui ben degno ſucceſſore Raimondo di Poggio, cercò di eſporre la maniera, con cui credette, che queſti convertiſſe l' iſtituto di oſpedaliere in militare (1). *Vedendo*, dic' egli, *il buon Fra Raimondo da Podio, che l' entrate dello ſpedale avanzavano, ed erano ſoprabbondanti ... e conſiderando, che ſpender non ſi potevano in coſa che poteſſe recar maggior utile alla criſtiana repubblica, e che all' ordine ſuo poteſſe apportar maggior gloria, che in ajutar le guerre, che in Terra Santa contro gl' infedeli ſi facevano lo poſe ſubito in eſecuzione, offerendoſi al Re di Geruſalemme con tutte le forze, e poter ſuo, e de' ſuoi religioſi, ed è da crederſi, che allora ſi cominciaſſe ad introdurre in queſta religione l' uſo di armare cavalieri i religioſi nobili, acciocchè di queſta nuova dignità, e grado ornati, di miglior voglia per la fede di Criſto combatteſſero &c.*. Ed ecco al penſar di queſto ſtorico per

(1) Loc. cit. pag. 72.

per qual debole insussistente motivo si potette vedere ideato, ed eseguito da un uomo di soda pietà, e religione, e del quale non parlano che con somma stima (se si eccettua Guglielmo) le storie tutte, qual fu Raimondo, un attentato così sorprendente, per non dire scandaloso di cambiare cioè una religione claustrale, e addetta all' umile servizio degli ospedali, in una società obbligata alla strepitosa professione della milizia. Il numero cresciuto de' religiosi, e l' abbondanza dell' entrate ne formarono per esso la ragioni sufficiente. Ma non vi erano in Sorìa di que' tempi altre religioni e più numerose, e più ricche della Gerosolimitana? Ma non potevano gli ospedalieri a somiglianza di quelle, ed all' esempio del Patriarca somministrare al Re di Gerusalemme il denaro per la guerra senza frammischiarvicisi personalmente? E quando poi avesse avuto sussistenza un tal motivo, con qual autorità si faceva da un privato uomo passare una religione stabilita nella Chiesa, approvata dal Patriarca, dotata da' Principi; confermata già in un concilio dal Romano Pontefice, da un istituto già professato, ad un altro nuovo e totalmente diverso?

28. Ma forse che l' autore conobbe assai bene l' insussistenza di questo motivo, e quindi procurò di renderlo più verisimile con altre assertive, le quali produssero gli effetti che sogliono nascere, allorchè il falso vuol conciliarsi col vero, cader cioè nelle più manifeste contradizioni. Fissò pertanto, che la religione non avesse avuto sotto Gerardo regola alcuna, e che Raimondo fosse stato il primo a darla a' suoi compagni; che per esso lui si fissasse l' abito della religione fino ad esser suo ritrovato il distintivo della croce; che da lui si stabilissero i tre gradi di militi, ecclesiastici, serventi, che sono il costitutivo di quest' ordine, e che finalmente fosse il primo superiore col nome di maestro, non lasciando al buon Gerardo, che il titolo di rettore dell' ospedale, e chiamato fondatore *non perchè egli*, son parole sue (1), *lo fondasse*, *ma perchè fu il primo rettore*, *e presidente di quello*. Con tutte queste false proposizioni, che neppure accordano con quanto poi esso medesimo in altri luoghi asserisce, e quando chiama professi gli ospitalarj sotto il governo di Gerardo, quasichè si desse professione regolare senza voti, e senza lo stabilimen-

(1) Loc. cit. pag. 54.

mento della religione, e quando li dice confermati da Pafquale II., cioè otto anni avanti il governo di Raimondo, come fe il Papa aveffe confermata una focietà non ftabilita, e quafi diffi non anche fondata, e quando efagera il numero de' confratelli, e le loro entrate, quafichè i fedeli aveffero arricchito un ordine prima di faperne l' iftituto, e di conofcerne il fondatore, con tutte, diffi, le dette affertive credette di poterne dedurre la confeguenza, che avendo Raimondo dato la prima forma, e quafi l'efiftenza a quefto corpo di religiofa focietà aveffe anche potuto fiffarla militare. Ma tutto ciò lo vedremo un ammaffo d' errori di fommo pregiudizio non meno alla gloria dell' ordine, che al nome immortale del beato Gerardo, e nato dal folo impegno di foftenere la vecchia impoftura di Guglielmo di Tiro.

29. S' inoltrò inavvedutamente nell' impegno medefimo anche l'erudito Vertot, e volendo fpiegare lo ftrano paffaggio, che gli Ofpedalieri avevano fatto dallo ftato di miniftri degl' infermi a quello di cavalieri combattenti, tentò almeno di trovar de' motivi più forti, e convincenti, e li ravvisò opportunamente in un lume fuperiore, e divino (1). Suppofe adunque, che il buon Raimondo vedendo in Gerufalemme le afflizioni del popolo criftiano fempre alle mani co' barbari confinanti, e fempre nell' angofciofo timore di reftare oppreffo, porgeffe ferventi fuppliche all'Altiffimo, acciò fi degnaffe fpiegarli, che cofa poteva volere da lui, e da' fuoi religiofi confratelli. Pafsò indi a credere, che una fuperna fpecial vocazione lo chiamaffe ad ajutar colle armi l' afflitta criftianità, onde comunicatone il penfiero al corpo della fua religione, e ficuro del divin volere, non dubitò di armare i fuoi compagni, e prender la parte della difefa non meno della città, che della fede. Una tal fuppofizione confeffo, che nulla contiene d' improprio, o d' inverifimile, ma ftoricamente parlando non va efente da molte eccezioni, e non effendovi nè autori, nè antico monumento, che ce lo attefti, fon coftretto a dire, che neppure ha cofa alcuna di certo, e potrà anche negarfi con quel diritto medefimo, con cui l'autore ha creduto di poterla afferire.

30. In feguela di una tale fpiegazione non lafcia anche quefto ftori-

C co

(1) Hiftoir. lib. 1. pag. 72.

co di molto attribuire al superiore Raimondo, quasi che sotto di lui la già fondata religione prendesse nuovo metodo, e fissasse quell' invariabil sistema, che si è poi mantenuto pel corso di più secoli; che però va in molte cose di concerto col Bosio, e specialmente nel supporre i principj dell' ordine oscuri, e poco interessanti, e nel deprimere le glorie del fondator Gerardo, col troppo esaltar quelle di Raimondo; soggetto non bisognoso certamente di rivestirsi dell' altrui merito, quando il suo proprio scorgesi per troppe ragioni nelle storie tutte abbastanza luminoso.

31. Prima di perder di mira questi due autori Bosio (1), e Vertot (2), che senza contrasto con più accuratezza degli anteriori, e più diffusamente hanno trattato quest' argomento, non voglio lasciar d' avvertire una manifesta contradizione, in cui sono inavvertentemente caduti, e che distrugge tutto quanto il loro sistema. Dopo aver essi sostenuto, che Raimondo fu il primo ad armare i suoi cavalieri nel 1118., giacchè in dett' anno suppongono morto il fondatore Gerardo, passano a descrivercelo alla testa de' suoi armati valorosi cavalieri in soccorso di Balduino, allorchè nel detto anno, e nel seguente 1119. riportò gloriosa vittoria contro Gasi, e Doldechino. Ma non avvertirono i dotti scrittori, che da monumenti incontrastabili, ed a loro in parte non ignoti, come è la bolla di Callisto II., che citano amendue, si rileva, che solo nel 1120. e sul finir di dett' anno accadde la morte del beato Gerardo, e che però non prima del 1121. potette esser capo dell' ordine Raimondo. Come adunque armò esso i suoi cavalieri, se questi combattevano tre anni innanzi, e quando viveva tuttora il glorioso fondatore?

32. Non era dell' argomento, nè dell' impegno del P. Paoli il trattar posatamente questo punto nel suo codice diplomatico Gerosolimitano, ma come volle nulladimeno tessere una breve cronologia de' Gran Mastri (3), che al giudizio anche de' celebri Maurini (4) è certamente la più esatta che abbiamo; così toccò brevemente la questione. Dopo aver ammessa pertanto ancor esso la narrativa dell' origine secondo l' idea di Gu-

(1) Istor. lib. 2. pag. 75.
(2) Histoir. lib. 1. pag. 80. ad ann. 1119.
(3) Dipl. tom. 1. pag. 330.
(4) Art. des verif. les dates pag. 421.

Guglielmo di Tiro, e di Giacomo di Vitrì, eſcluſa però la circoſtanza, che il primo protettore dell' ordine foſſe S. Giovanni l' elemoſinario, e venendo all' eſercizio dell' armi ſulla fede d' un' antica ſcrittura conſervata innanzi ad un vecchio codice di ſtatuti, affacciò l' opinione, che la milizia foſſe ſtata eſercitata fin da' primi compagni di Gerardo, unitamente con la pia opera dell' oſpitalità, e perciò nata coll' ordine ſteſſo; nel che venne ad uniformarſi a quanto ſembrò, che ne penſaſſe avanti lui il Pantaleone (1) nella ſua ſtoria intitolata de' Giovanniti. La ſua idea era la più giuſta, e come vedremo, l' unica conforme alla verità, e perciò atta a ſpiegare ogni dubbio, e terminare ogni controverſia, ſe l'aveſſe interamente abbracciata, e con prove ſoſtenuta; ma forſe che l' autorità del manoſcritto aſſai dubbioſa, per eſſer di più ſecoli poſteriore a' tempi de' quali ſi ragiona, e per eſſer pieno di favoloſi racconti, o come eſſo ſi ſpiega, la neceſſità di opporſi a' due citati antichi ſcrittori, e ſpecialmente al cardinal di Vitrì, lo reſe ſoſpeſo, nè volle determinatamente appigliarſi ad una opinione, che aveva biſogno di apparato, e di prove perchè ſi ravviſaſſe almeno veriſimile; che però fu contento di averla ſol di paſſaggio accennata.

33. Più ſtrana perchè nuova, e non ſoſtenuta da monumenti antichi, e da ſicura autorità potrà ſembrare l' opinione del Maimburgo (2) abbracciata in parte anche dal dotto Calmet (3), ed alla quale in uno de' molti luoghi, ove parla della religione Geroſolimitana ſembra che ſi accoſtaſſe il celebre Mabillone (4). Queſta ſebbene variamente eſpoſta ricade a farci credere, che due ſiano ſtati gli ordini oſpitalarj nati in Geruſalemme, dopo la conquiſta fattane nel 1099. da' Croceſegnati, amendue fra di loro diverſi aſſai, e nell' origine, e nell' iſtituto, uno quello de' cavalieri del ſanto ſepolcro, o come vuole il Maimburgo di S. Lazzaro, e l' altro de' cavalieri di S. Gio. Battiſta, dall' unione, o ſmembramento de' quali potrebbe dirſi eſſer accaduto, che Guglielmo, e dopo di lui gli altri ſcrittori tutti, l' origine dell' un ordine infelicemente

(1) Hiſtor. ordin. Joannit. pag. 18.
(2) Hiſt. des Croiſad. tom. 1. lib. 3 pag. 376.
(3) Comm. ad regul. S. Benedet. tom. 1. pag. 407.
(4) Annal. tom. 5. pag. 402.

con l' altro confondessero. Se una tale spiegazione, che è pure arbitraria, ed esposta anche senza precisione e chiarezza, si fosse potuta confermare con prove sicure averebbe forse rischiarato questo punto d' ecclesiastica storia; ma come noi la ravvisiamo opposta ad antichi documenti, che in seguito citeremo, così l' abbiamo non solo per insussistente, ma anche per inverisimile.

34. Dopo tutte queste diverse opinioni, che ho riputato le principali per riguardo alla vera origine, e primo istituto dell' ordine senza obbligarmi ad esporne alcune altre meramente insussistenti, anzi favolose, e che non credo degne nè di esser confutate, nè di esser ridette, e senza per ora esaminare qualche meno interessante circostanza, che alcuni scrittori hanno variata, e che in decorso di questa dissertazione verrà in acconcio di rilevare, è tempo, che brevemente accenni la via, che per noi si terrà per giugnere allo sviluppo di tali apparenti contraddizioni, ed a mettere in chiaro lume l' argomento che trattiamo.

35. Omessa adunque la narrativa dell' arcivescovo Guglielmo, che a suo luogo verrà anche confutata, o come non appartenente alla religione militare di S. Gio. Battista, o come piena di errori, ed anacronismi quando a quella si volesse in qualche maniera accomodare, cominceremo dal trovare l' origine de' cavalieri Gerosolimitani nell' anno 1099. in una chiesa dedicata a S. Giovanni il Precursore, e fondata dal celebre Gerardo unico istitutore di questa sacra religione, ed insigne propagatore della medesima; vedremo, che nè esso, nè la sua nascente società ebbe mai dipendenza, o attaccamento veruno collo spedale, o Monastero della latina, nè co' padri Benedettini della medesima, e che però riconobbe sempre, e professò la regola Agostiniana. Questa però accomodata ad un nuovo, nè più sentito istituto di religione militare, giacchè tale si fu e nella prima idea, e nel primo suo nascere, benchè unisse a tal professione coll' ospitalità molte altre virtuose cristiane opere di misericordia, che però sempre costante nella sua prima istituzione non ne variò mai l' idea, non ne alterò mai le leggi dal beato fondatore prescritte. Questo nuovo metodo che ci siamo prefissi, ci condurrà ad osservare nate coll' ordine stesso le speciali particolarità delle sue regole, e nella divisione delle tre classi, e nel metodo ed ordine di convivere, e nelle cariche

mi-

militari, già fissate fin dal tempo del glorioso Gerardo, e ci farà vedere quanto indoverosamente sia stata tolta a questo la gloria di aver non pure ideato, ed intrapreso, ma stabilito con leggi, nobilitato con privilegi, dilatato per l'oriente non meno, che per le principali provincie dell'occidente il sacro militar ordine di S. Gio. Battista detto Gerosolimitano, ed il quale fu poi il modello, e l'esemplare di tutti gli altri ordini sacro-militari, che in seguito videsi costituiti nella Chiesa. Con ciò verremo a riempir quel tempo chiamato fin quì oscuro, e que' primi ventun' anni di storia, che sotto il governo del santo fondatore debbono riguardarsi come i più felici, ed i più edificanti, e che gli scrittori delle cose dell'ordine trascurandoli, cercarono di supplirli coll'inutile relazione delle guerre, accadute in Palestina, appartenenti alla storia di quella città, non all'origine di questa sacra rinomatissima milizia.

36. La scarsezza de' monumenti antichi, sopra i quali si è dovuta lavorare questa dissertazione, la novità dell'assunto, che sempre divien odiosa a chi mal volentieri si spoglia de' vecchi pregiudizj; la debolezza dello scrittore non corrispondente alla vastità dell'argomento, potranno rendermi giustamente timoroso dell'esito, che la medesima sarà per avere presso il critico genio del corrente secolo letterato, e presso il nobilissimo ordine, di cui ho tentato dissotterrare dall'oblìo le prime, e più luminose glorie. Io sarò per altro pago abbastanza, e soddisfatto della mia fatica, se il primo vi ravviserà qualche nuovo lume dato non meno alla particolare storia di una regolar società, che all'universale de' secoli più oscuri, e se gradirà il secondo anche in mezzo alla disgrazia di una poco felice riuscita lo sforzo almeno, e la rispettosa premura che ho avuto di renderne conta, ed illustrarne l'origine.

CA-

CAPITOLO II.

Dell' anno, in cui fu istituita la sacra milizia Gerosolimitana, e come fu la prima religione ecclesiastico-militare.

NON crederei nè di ben soddisfare all' assunto che mi son preso, nè d' incontrare l' erudito genio del mio lettore, se mi fermassi a riferir quì le favolose narrazioni, che per riguardo all' antichità del sacro ordine Gerosolimitano veggonsi riportate in alcune leggende non meritevoli di fede, perchè certamente non più antiche del secolo decimoquarto, e decimoquinto. Due di queste da un manoscritto di Gilberto North passarono nel monastico Anglicano (1), e la terza fu pubblicata dal P. Paoli nel suo codice diplomatico (2), e la quale trovata manoscritta in un antico libro di vecchi statuti contiene un transunto delle anzidette due relazioni. Da esse potrà solo argomentarsi, come in que' secoli poco critici si pensasse intorno a questo punto di storia, e qual per rispetto alla medesima, ne corresse confusa incostante in quell' età la tradizione. Del rimanente chi amasse di trovar già esistente lo spedal di Gerusalemme al tempo de' valorosi Maccabei, governato di poi da Zaccarìa padre di S. Gio. Battista, anzi dal Precursore stesso, che però fu dal suo nome chiamato, e distinto; abitato indi poi dalla Vergine santissima, e dagli Apostoli, che ne lasciarono la cura al protomartire S. Stefano, e così dopo varie vicende pervenuto al tempo, in cui ne prese il governo il nostro Gerardo, potrà soddisfarsi colle indicate leggende, nelle quali siamo anche obbligati alla protesta dell' autore, che ci assicura di aver in odio l' esagerazione, e non esser per dir cosa nè strana, nè incredibile; lo che ci ha liberati dalla pena di risalire a maggiore, e più rimota antichità, e potrà vedere altri libri, ne' quali pure l' ignoranza fa impunemente uno strapazzo della storia, ed una strage della buona critica. Io scrivendo in un secolo troppo prevenuto contro tali capricciosi raccon-

(1) T. 2. pag. 489. (2) T. 1. pag. 299.

conti mi riſtringerò a vedere qual foſſe l'anno, in cui ebbe realmente principio queſta nobiliſſima ſocietà. E come il dubbio ſtorico può naſcere circa la ſua iſtituzione di qualche anno innanzi, o di qualche anno dopo la conquiſta di Geruſalemme, così mi prenderò la cura di provare, che la religione della ſacra milizia di S. Giovanni nacque non prima, e non dopo dell' anno 1099. che è quanto dire, ebbe principio nell' anno medeſimo, in cui i principi Goffredo, Euſtachio, e Tancredi col ſeguito de' Normanni, Ugone il Grande fratello del Re di Francia, Roberto duca di Normandia, Raimondo conte di Toloſa colla ſchiera de' ſignori di Francia accompagnati da' fedeli di tutta la criſtianità, che ſi aſcriſſero con voto all' impreſa della crociata, ſconfitti i Maomettani, liberarono dalla lor tirannìa la Città Santa, ed il venerabil ſepolcro di Gesù Criſto.

2. Queſt' epoca, che io fiſſo alla religione di cui parliamo, non fu ignota ad alcuni ſcrittori, che la ſuppoſero e l' adottarono (1); ma forſe più per indovinamento, che per ſicure riprove, che ne aveſſero; onde altri per contrario non la ſeppero, o non la riconobbero, e quindi ſi diviſero in molte opinioni aſsai fra di loro diſcordanti. Converrà adunque ſtabilirla colla teſtimonianza di antichi monumenti, acciò da quì innanzi non ſia nè abbracciata per caſo, nè ributtata per capriccio.

3. Coloro che riportarono queſt' origine al ſecolo duodecimo già inoltrato, come l' autore dell' opera intitolata *Epitome Bellorum* (2) giacchè la ſuppoſe dell' anno 1130.; altri che la fiſsarono nel 1127. come il cronico Ratisbonenſe (3) e quello della Baviera ſcritto dall'Onſorgio (4), o nel 1124. come l' anonimo Cantuarienſe preſso Martene (5), e finalmente tutti quelli, che non la credettero più antica del 1120., come i Bollandiſti (6), o del 1118. come il Muſanzio (7), tutti convien dire, che ignoraſsero la bolla di Paſquale II., che ha la data del 1113., e dalla quale ſi co-

(1) Pirrus Sic. Sacr. tom. 2. pag. 913. Sammart. Gall. Chriſt. & tom. 7. pag. 1063. aliique.

(2) Apud Caniſium tom. 4. pag. 435.

(3) Apud Eccard. tom. 1. pag. 2075.

(4) Apud Oefel. tom. 1. pag. 360.

(5) Coll. Nov. Mon. tom. 6. cap. 23. pag. 54.

(6) Tom. 3. Junii pag. 654. (7) Tab. Chronol.

si conosce evidentemente, che in detto tempo l' ordine non pure era stato fondato da Gerardo, ma possedeva sparse per la cristianità più case e stabilimenti, de' quali il lodato sommo Pontefice gliene conferma il libero, e tranquillo possesso. Questo solo documento, che più volte citeremo, e che vedesi pubblicato dal Bosio nella sua storia (1), dal Paoli nel suo codice (2), dal Lunig ne' suoi diplomi (3), e trovasi anche nel corpo de' Concilj, e che noi altrove riporteremo estesamente, sarà più che sufficiente per mostrare l' errore de' citati storici, e di molti altri, che suppongono parimente cominciata e stabilita la religione dopo il notato anno della bolla, cioè dopo il 1113.

4. Noi però abbiamo bisogno di ulteriori documenti per inoltrarci più innanzi, e trovar l' ordine già istituito nella santa città fin dal 1099., e li citeremo risalendo così dal 1113. fino al detto anno colla scorta di carte contemporanee, ed autentiche. Nell' anno 1110. Balduino I. (4). principe, e padrone di Gerusalemme, ma primo a prendere colla dignità anche il titolo di Re, conferma all' ospizio de' nostri Gerosolimitani tutte le donazioni a lui fatte da diversi benefattori fino a quel giorno. Questa donazione venne poi confermata da Balduino secondo, e da Balduino il quarto suoi successori nel regno. Più innanzi ancora; e prima dell' anno 1105. Boemondo principe d' Antiochia fece ampie donazioni alla detta casa di S. Giovanni. Della verità di questi atti religiosi di quel principe se ne vede la testimonianza nella conferma, che ne fece Raimondo (5) signore parimente di Antiochia, ed il quale volendo mostrare verso il pio luogo la sua generosità con alcune donazioni, incomincia dal confermare quelle fatte dal detto Boemondo. Or essendo questi partito di Palestina il 1105. per andare in Francia, ed avendo dopo pochi anni cessato di vivere, non potette aver donato agli ospitalarj dopo il detto anno, ma bensì in quello, o forse anche negli antecedenti, e perciò dovevano di quel tempo esser già raccolti, e stabiliti non che in Gerusalemme anche in Antiochia. Una simil prova si ha dalla donazione di Ponzio conte

(1) Tom. 1. lib. 2. pag. 47.
(2) Tom. 1. pag. 258.
(3) Codex dipl. tom. 4. pag. 1451.
(4) Paol. dipl. tom. 1. pag. 2.
(5) Paol. dip. tom. 1. pag. 6.

te di Tripoli (1), il quale conferma quanto agli ospitalarj aveva donato il suo antecessore Raimondo; mentre essendo morto il conte Raimondo nel 1105. sarà la detta donazione a quest' anno antecedente, e così anteriore sarà l' esistenza della religione Gerosolimitana, se doveva esser in grado di sperimentare le beneficenze di questo principe.

5. Potrà sospettarsi, che per questo motivo, o per altro a me ignoto, si movesse l' autore della storia ecclesiastica di Fiandra (2) a fissar l' origine dell' ordine nel 1106. ed il chiarissimo P. Berti (3) nel suo Breviario storico a stabilirla nell' anno 1104. Ma neppur questi dotti scrittori colpirono nel segno, e deve per testimonianza di carte più antiche arrivarsi all' anno stesso da noi fissato della strepitosa conquista di Gerusalemme. Due documenti dimostrano ciò manifestamente, e sono la donazione di Ruggiero Re di Sicilia per rispetto ad alcuni beni esistenti nella città di Messina, e quella di Giordano Briset, che donò alla religione una chiesa con effetti situati presso Londra in Inghilterra. Che Ruggiero usasse una tal generosità col nascente ordine Gerosolimitano si prova da una carta di Guglielmo di lui figlio, che la detta paterna donazione conferma, e la qual carta fu pubblicata dal Lunig nella sua raccolta de' diplomi (4). Or siccome Ruggiero cessò di vivere nel 1101., così non più tardi del detto anno, o dell' antecedente converrà dire, che fosse fatto questo dono, e perciò doveva da quel tempo esser già esistente in Gerusalemme la nobil società. E' poi sicuro che nell' anno 1100. accadde la donazione di Giordano Briset, come costa dalla carta riportata nel monastico Anglicano (5), e che vien anche fissata nel detto anno dallo Stingelflete (6), e da un monumento antico riferito dallo Spelmanno (7), ma di queste tali donazioni non è qui luogo di ragionare, dovendone far parola, allorchè della fondazione delle case di Antiochia, di Rafania, e di quella di Messina, e di Londra si dovrà trattare. Basta per l' argomento che abbiamo alle mani di averle citate, per dimostrare colla successione de' diplomi l' esistenza della già fondata religione degli ospitalarj fino dall' anno 1100., cioè

(1) Paol. dipl. t. 1. p. 11.
(2) Hist. Episc. Foeder Belg. t. 2. pag. 164.
(3) Brev. hist. t. 2. c. 6. p. 83.
(4) T. 2. p. 1635. vid. app. docum. ad an. 1136.
(5) Tom. 2. pag. 505.
(6) Ibid. pag. 541. 542.
(7) Gloss. verb. Abbates p. 2.

cioè da quello, che seguì immediato alla conquista della città di Gerosolima.

6. Non credo poi che possa da alcun supporsi, che dimostrata l'esistenza della regolar società Gerosolimitana nel 1100. si voglia sostenere, che allora, e non antecedentemente potesse avere la sua origine, e cominciamento, mentre se in Italia erano già divenuti gli ospitalarj così noti, ed accreditati presso Ruggiero fino ad ottenere uno stabilimento in Messina, se da' crocesegnati di ritorno in Inghilterra si sparse in quel regno il nome, ed il credito del nuovo istituto a segno, che si vide quivi stabilito un domicilio pei medesimi, bisognerà confessare, che da qualche tempo si erano raccolti per dar principio alla loro religione, nè si potrà a meno di non fissarlo nell' anno antecedente. Si aggiugne a confermare ciò una donazione, che sappiamo esser stata fatta all' ordine dal buon Goffredo primo signore del regno di Gerusalemme dopo il possesso, che ne presero le armi Cristiane. Di questa donazione non può aversene dubbio non già per quel transunto, che ne riporta il Bosio (1), e che non ha marca alcuna di autentica scrittura per non sapersi dove stava, e come era concepito l' originale, o per altre ragioni, che a suo luogo, dovendo esaminarlo, riporteremo, ma bensì da un monumento sicuro, qual' è il diploma di Balduino I. (2), che fu fratello, ed immediato successore di Goffredo. In questa carta di sopra citata, e che è del 1110. di tal donazione si parla come consistente in due forni, ed un castello nominato Essilia, e quindi si ratifica, e si conferma. La medesima vien anche nominata in un diploma di Balduino IV. (3); e finalmente ad essa si allude in una bolla di Celestino II. (4), che in seguito riporteremo. Posto ciò, siccome è certa cosa, che il valoroso Goffredo cessò di vivere verso la metà dell' anno 1100., così dovremo confessare, che se già aveva fatta la donazione agli ospitalarj, non poteva questa esser che de' principj di detto anno, e perciò la fondazione dell' antecedente.

7. Converrà adesso con ugual chiarezza dimostrare, che non può nemmeno fissarsi quest' epoca in tempo più alto, e negli anni che precedet-

(1) Ist. lib. 1. pag. 18.
(2) Paoli dipl. t. 1. pag. 2.
(3) Paoli dipl. t. 1. pag. 32.
(4) Bull. Rom. t. 1. pag. 36.

dettero la nominata, e famosa conquista del regno Gerosolimitano. Qualche autore senz' addurne ragione, e senza che ne possiamo neppur ravvisare una congruenza, ha voluto far nascere quest'insigne ordine nel 1092. (1) o nel 1098. quando per darli il cominciamento in tali anni, che furono pei Cristiani dimoranti in Sorìa i più infelici, ed i più luttuosi, nè una congruenza, nè una qualche autorità potea bastare, ma sariano state necessarie convincenti riprove. Con qualche sorta di apparente ragione potranno riconoscer più antica quest' origine coloro, a' quali piacerà di seguire il racconto di Guglielmo di Tiro, mentre avendo per fondata la religione nell' ospedale de' Benedettini detto della Latina, li assegneranno per conseguenza un cominciamento più antico. Chechè sia però di tali opinioni, sostengo non potersi dare maggiore antichità del detto anno 1099.

8. E primieramente trasporterei qui tutto ciò che in un capitolo a parte mi son riservato di trattare, se negassi l' esistenza in Gerusalemme del monastero de' Benedettini avanti l' acquisto di detta città, e se intraprendessi di sostenere, che una tal loro fondazione accadde dopo la detta conquista per la generosità de' principi Normanni divenuti in parte signori di quelle provincie, lo che distrugge interamente questa supposizione coll' abbattere il racconto tutto dello storico di Tiro; ma io lasciando da parte tutto ciò che altrove saremo per dire, mi ristringerò per adesso ad un solo argomento, che può render ciò abbastanza chiaro, e manifesto.

9. La religione, di cui parliamo, bisogna convenire non esser altra, che quella, di cui fu capo Gerardo, e poi Raimondo di Poggio, quella per conseguenza, alla quale diresse la sua bolla il Pontefice Pasquale II., come di sopra abbiamo detto, e di poi venne confermata da Callisto II., e successivamente con privilegj nobilitata da' loro successori Romani Pontefici, che l' uno l' altro richiamandosi nelle respettive lor bolle ci mostrarono la permanenza, ed identità dello stesso corpo regolare. Or questa società è quella di cui asserisco non potersi far costare un' origine anteriore alla presa della Città Santa; e ciò colla testimonianza delle parole stesse del Pontefice Pasquale II. *Mi domandò il tuo affetto e propensione verso di noi*, ecco l' espressioni della bolla diretta al fondatore

(1) Calvis. chron. ad ann. 1092. vid. Aug. Florent. l. 1. cap. 61. pag. 129.

B. Gerardo (1), *che fosse difeso coll' autorità della santa Sede Apostolica, ed accolto sotto il patrocinio del B. Pietro Apostolo quell' ospizio, che tu hai istituito nella città di Gerusalemme presso la chiesa di S. Giovanni Battista. Noi adunque &c.* Or da queste parole che vengono poi riportate, e confermate da Callisto II. nella sua bolla a Gerardo parimente indirizzata (2), tre cose resteranno decise, e fuor d' ogni controversia. La prima che Gerardo fu fondatore, ed istitutore del suo ordine; la seconda, che questi fu istituito sotto la protezione di S. Gio. Battista; amendue le quali cose saranno poi da noi trattate in seguito diffusamente; Ma la terza cosa, che ad egual evidenza può dalle citate parole dedursi si è, che l'origine dell' ordine, di cui si tratta, non può trovarsi, che in Gerusalemme, e presso una chiesa di S. Gio. Battista, così dice Pasquale II. nelle citate parole, nè diversamente Callisto. *Noi ad esempio della santa memoria di Pasquale II. nostro predecessore stabiliamo coll'autorità della Sede Apostolica quell' ospizio da te* (Gerardo) *istituito in Gerusalemme presso la chiesa di S. Giovanni Battista*. Ciò posto, è necessario trovar prima l' esistenza della chiesa di S. Gio. Battista per passar indi a mostrare l' origine dell' ordine; che se detta chiesa non fosse stata mai in Gerusalemme avanti il 1099., cioè innanzi alla conquista che ne fecero li crocesegnati, se questa fosse stata fondata, e dedicata al detto glorioso santo, dopo che la città fu in potere de' Cristiani, come si potrà dir mai costituito prima del detto tempo, e cominciato quell' ordine, di cui parlano i citati sommi Pontefici, quello che pel tratto di tanti secoli tuttora gloriosamente sussiste, e di cui siamo in questione?

10. Or che nessuna chiesa vi fosse in Gerusalemme dedicata a S. Gio. Battista avanti il possesso, che ne presero le armi Cristiane, è cosa fuori di dubbio non dirò per l' attestato di autori antichi che a somiglianza dell' arcivescovo di Tiro scrissero quasi un secolo dopo, ma per l' oculare testimonianza di quegli scrittori, che si trovarono nel fatto, che furono a parte de' travagli di quella guerra, e per conseguenza de' primi a provar la bella consolazione di entrar coll' armi vittoriose nella Santa Città, e venerare le chiese, e tutti que' luoghi rispettabili santificati già dal-

(1) Paoli dip. t. 1. pag. 268.

(2) Ibid. pag. 269.

dalla passione del Redentore. Io parlo di Radulfo Cadomense (1), che fu presente all' assedio, e che numerando le chiese, che si trovarono al primo ingresso della città non nomina, che quelle del santo Sepolcro e del tempio del Signore. Parlo di Roberto monaco (2), che entrò pure nella città coll' esercito vittorioso, di Fulcherio Carnotense (3), di Tudebodo (4), di Raimondo d' Agiles (5), testimonj oculari di quel fatto, e da nessuno de' quali parlando de' santuarj, e chiese di Gerusalemme, si fa parola alcuna di questa consacrata al Precursore. Dirò di più, che di tanti autori, che scrissero avanti la vittoria de' crocesegnati, e che furono in Gerosolima, e ci narrano a passo a passo i luogi santi da loro osservati, non vi è chi di questa chiesa faccia menzione (6). Si trovi adunque la chiesa del Battista esistente in Gerusalemme avanti il 1099., e potrà poi dubitarsi, se fosse anteriore l' ordine in essa incominciato. Che se per contrario non esisteva avanti che Gerusalemme fosse in mano de' Cristiani un tal sacro luogo, non poteva esister l' ordine, che in quello, e non altrove per testimonianza de' citati Pontefici venne da Gerardo istituito. Una tal verità verrà anche meglio confermata da quanto saremo per dire in seguito, allorchè riporteremo la testimonianza di Giovanni Vizburgense, che fu personalmente in Gerusalemme verso il 1130., e che ci assicura aver veduta la chiesa di S. Gio. Battista degli ospitalarj, e come questa era stata fabbricata dopo la conquista della Santa Città (7). Che se taluno s' inducesse a sospettare, che Gerardo dopo esser convissuto per anni addietro nello spedale della Latina, fosse indi passato a fondare la sua religione presso una chiesa del santo Precursore, come ne sospettò il Calmet (8), avvertirò in primo luogo, che ciò non può far contro la nostra assertiva, che la prima istituzione cerchiamo di questo corpo regolare, non già le professioni, o ingerenze, che potesse aver disimpegnate antecedentemente il suo fondatore, e mi esibirò in oltre a dimostrare ne' seguenti capitoli insussistente, e falsa anche questa ideale arbitraria supposizione.

11. E'

(1) Apud Mart. Thes Anecd. t. 3. p. 180. seq.
(2) Apud Bongar. t. 1. p. 75. seq.
(3) Apud Bongar. t. 1. 398. seq.
(4) Apud Duchesnium t. 4. p. 812. seq.
(5) Apud Bong. tom. 1. p. 178. seq.
(6) Vide infra cap. 4.
(7) Apud Pez t. 1. part. 3. pag. 526.
(8) Hist. univ. lib. 114. p. 545.

11. E' ben vero però, che la semplice unione di pochi fedeli raccolti in comunità, ed impegnati in un genere di vita evangelica, e più perfetta, non è poi ciò, che costituisce nella chiesa un corpo di religione, si ricerca la legittima approvazione della Chiesa stessa, acciocchè per tale venga dalla Cristianità universalmente riconosciuta. Quindi dopo aver ritrovato il tempo, e l'anno, in cui ebbe principio il sacro ordine, e venne da' principi dotato, passeremo ad esaminare in qual tempo venisse dalla chiesa riconosciuto ed approvato: lo che non potette essere, che negli anni succeduti immediatamente alla conquista della Santa Città.

12. La prima approvazione è credibile, che la militar società la ricevesse dal patriarca di Gerusalemme; ma io, non avendone trovata antica memoria, non ardirei d' asserire, che ciò accadesse sotto Arnolfo, o piuttosto sotto Dagoberto, di ambedue i quali si dice, che furono eletti patriarchi Latini da' principi vittoriosi dopo la conquista di quel regno. Certamente, che questi prelati nutrirono amendue dell' affetto particolare per la religione Gerosolimitana, e rispetto al primo si conosce dalla carta di donazione, o conferma, che ora saremo per riportare, e quanto al secondo lo dà a dividere lo stabilimento della medesima accaduto assai presto nella città di Pisa, dove era esso arcivescovo prima di andare in Palestina, come altrove si vedrà. Quello che posso sicuramente asserire si è, che innanzi all' anno 1112. era stata la militar religione da' patriarchi di Gerusalemme riconosciuta, approvata, ed anche con donazioni, e beneficenze arricchita. Ne abbiamo di ciò una sicura riprova nella carta dallo stesso Arnolfo diretta a' fratelli dell' ospedale Gerosolimitano, e che leggesi ne' diplomi dell' ordine (1). Ma siccome è questo un monumento, del quale non si sono per l' addietro serviti gli storici del medesimo, e siccome non una volta ci converrà di prevalercene, giudichiamo opportuna cosa il qui riportarlo estesamente (2), e tradotto nella nostra lingua.

13. „ Nel nome della santa Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito San-
„ to, che così sia. Io Arnolfo per la grazia di Dio Patriarca Gerosolimi-
„ tano a tutti i professori della fede Cristiana, che possano godere la prospe-
„ rità della pace, e della salute. Noi tendiamo all' eternità della somma
„ bea-

(1) Tom. I. pag. 4.

(2) Vid. inf. append. docum. ad ann. 1112.

,, beatitudine, quando ci sforziamo con tutto il vigore di adempire a ciò,
,, che leggiamo scritto ne' salmi, là dove si dice; beato colui, che s' interessa
,, pel meschino, e pel povero. La qual beatitudine desiderando io con
,, pura intenzione di ottenere per la sussistenza della nostra città di Gerusa-
,, lemme, pel vantaggio mio e del gregge a me commesso approvo, e con-
,, cedo, ed acciò perpetuamente lo godano, confermo all' ospizio de' Fra-
,, telli poveri tutto ciò, che li apparteneva nel giorno, in cui fui consa-
,, crato patriarca in tutta la provincia Gerosolimitana, innanzi al glorioso
,, signor Balduino. Inoltre concedendo a' medesimi le decime di tutte le co-
,, se loro esistenti nel nostro patriarcato, e che erano di dritto della nostra
,, chiesa, le ho ampliate, acciò in perpetuo servano a loro uso, e diven-
,, tino per me, e per tutti i nostri amici un rimedio per l' eterna beatitu-
,, dine. Questa carta di tal nostra scrittura l' ho fatta recitare nel capitolo
,, del santo Sepolcro, ascoltandola, ed approvandola i canonici, e l' ho
,, fatta autenticare munita coll' impressione del mio sigillo. Ma se alcuno
,, vorrà andare contro questa nostra confermazione, o tenterà in qualche
,, maniera di distruggerla, sia allontanato dalla comunicazione del corpo del
,, nostro signore Gesù Cristo sintantochè si ravvegga, e venga a dar soddis-
,, fazione. Fatto ciò in quest' anno dell' incarnazione del Signore 1112.
,, nell' indizione quinta, dalla presa di Gerusalemme fatta da' Cristiani an-
,, no decimoterzo, del signor patriarca Arnolfo anno primo, e dell' invittis-
,, simo re Balduino anno duodecimo. Coloro poi, che sono sottoscritti te-
,, stimonj di questa cosa, tali resteranno in perpetuo ,,. E dopo ciò seguono
le soscrizioni.

14. Varie son le cose che reputo degne d' osservazione in questa carta, e le quali brevemente converrà che esaminiamo. La prima riguarderà la persona del donatore, e chi fosse quest' Arnolfo, che nel 1112. essendo morto il patriarca Gerosolimitano per nome Gobelino, ascese nuovo pastore alla dignità del patriarcato. Arnolfo di Roes fu cappellano del duca di Normandìa, e lo seguì nella spedizione della crociata, fino a trovarsi presente alla conquista della Santa Città. Accaduta questa nel giorno 15. di Luglio del 1099. si risolvettero i principi vittoriosi di dare il sovrano alla città, ed il capo a quella chiesa, onde al primo di Agosto fu eletto Goffredo in re, ed il sopraddetto Arnolfo in patriarca. Di questa

sta sua prima elezione non può dubitarsi, quando non uno, ma tre scrittori, che si trovarono presenti al fatto, concordemente la riferiscono, e sono Roberto monaco (1), l' anonimo presso Bongarsio (2), e Radulfo Cadomense (3), e quando ci vien anche confermata da Manasse arcivescovo di Rems in una lettera scritta di que' tempi all' arcivescovo Atrebatense (4).

15. Non son già qui per entrare nella controversia, se fosse, o non fosse legittima una tal elezione, che si credette fatta per impegno di Balduino fratello di Goffredo, e se il soggetto o fosse dotato di quella probità e scienza, che i sopraddetti autori in lui riconobbero, o ricoperto di que' vizj, che da altri furono in lui notati, e molto meno mi conviene di ricercare, se dopo circa 4. mesi da tal elezione venisse il detto Arnolfo o deposto come reo, o cacciato come intruso (5), ovveramente con ispontanea rinunzia cedesse una tal dignità, come il citato Cadomense (6) sostenne, dirò solo, che dopo aver occupato per alcuni mesi il posto e dignità di patriarca verso la fine del detto anno 1099. non ne aveva più neppur il nome, ma chiamavasi arcidiacono, cancelliere del S. Sepolcro, e custode delle reliquie, essendo stato eletto al governo del patriarcato Dagoberto arcivescovo di Pisa, che vien da tutti gli storici moderni riconosciuto pel primo patriarca Latino della Santa Città.

16. Dopo il governo di questo prelato, che resse quella chiesa fra continui dissapori, e traversìe circa anni cinque, vuol l' autore dell' istoria Gerosolimitana (7), che scriveva in que' tempi, che di nuovo fosse esaltato alla sede patriarcale Arnolfo, o come esso si esprime, che fosse confermata la sua prima elezione, regnando allora Balduino successore di Goffredo. Convien però dire, che anche questa seconda sua esaltazione sortisse un effetto disgraziato, mentre dopo Dagoberto troviamo col nome di patriarca Gerosolimitano Gobelino, che fu arcivescovo di Arles, sep-

(1) Apud Bong. t. 1. pag. 76.

(2) Ibid. pag. 28.

(3) Apud Mart. Th. nov. Anecd. tom. 3. pag. 198. adde Tudebodum apud Duches. tom. 4. pag. 812.

(4) Apud Baluz. Miscell. t. 2. Epist. 56. pag. 144.

(5) Vid. Guiber. gest. Dei. l. 8. c. 1. p. 435. Vill. Tyr. apud Bongars. t. 1. pag. 764. Mattei stor. di Pisa pag. 190.

(6) Loc. supr. cit.

(7) Apud Bongar. t. 1. pag. 606.

seppure non vi fu di mezzo un tal Evremaro, che secondo alcuni scrittori (1), e come si prova da una sua lettera (2) occupò innanzi a Gobelino la sede patriarcale. Succeduta poi la morte di Gobelino nell' anno 1112. non vi è più controversia, che Arnolfo ottenesse finalmente quella dignità, che lasciò poi colla morte.

17. La seconda cosa, che convien osservare si è la data della riferita donazione. Essa fu sottoscritta l' anno 1112. di Gesù Cristo, nell' indizione quinta, e nell' anno dalla conquista di Gerusalemme decimoterzo. Devono notarsi quest' epoche, perchè evidentemente dimostrano, che non fu fatta nè dopo i 15. di Luglio, nè innanzi ai 21. di Aprile. Non innanzi a questo giorno, perchè nel 21. Aprile cominciava la quinta indizione, e non dopo i 15. di Luglio, perchè essendo stata vinta la Città Santa nel detto giorno l' anno 1099., se la carta fosse stata segnata dopo il medesimo, non avrebbe indicato l' anno XIII.; ma bensì l' anno XIV. dalla presa di Gerosolima. Nè mi si dica, che forse i Crocesegnati, come in gran parte Francesi, notavano l' epoche all' uso della lor nazione, mentre gli ecclesiastici, ed i patriarchi Latini seguivano lo stile Romano. Ciò posto dovrà fissarsi, che nel tempo decorso fra i 21. Aprile ed i 15. di Luglio; tempo assai ristretto di due mesi, o poco più, dovette far Arnolfo questa sua scrittura; or nello stesso ristretto tempo accadde anche la sua esaltazione, mentre Gobelino cessò di vivere a' 6. d' Aprile, come vogliono il Pagi, ed il Mabillone (3) affidati ad una lettera scritta da Arnolfo all' abate Fruttuariense (4), o più veramente mancò dopo i 21. Aprile, come prova il Paoli (5) riportando una carta del detto Gobelino, e che ha la data del giorno indicato, cioè de' 21. Aprile 1112., e la qual convince, che in detto giorno era tuttora vivo. Converrà adunque riconoscere l' anzidetta donazione per fatta ne' mesi stessi, o negli stessi giorni, che il donatore salì al pacifico possesso della cattedra patriarcale.

18. Premesse queste osservazioni, è necessario di esaminare le parole del prelato, che dona, e le già fatte donazioni conferma, ed amplia.

E Con

(1) Alb. Acquens. apud Buong. tom. 1. c. 49. pag. 342.

(2) Apud Miræum dipl. t. 3. p. 316.

(3) Ad Annal. Baron. an. 1112. tom. 18. pag. 245. Mabill. Annal. Benedict. t. 5. p. 456.

(4) Extat apud Guichen. Bibl. Sebus. cent. 2. cap. 73.

(5) Cod. dipl. tom. 1. pag. 456.

Con quelle ci assicura di confermare tutto ciò, che apparteneva allo spedale in quel giorno, *che fui consacrato patriarca in tutta la provincia Gerosolimitana innanzi al glorioso signor Balduino*. Queste espressioni indicanti un tempo passato, ed antico, non possono applicarsi ad un' elezione, o consecrazione succeduta, come abbiamo veduto, di que' giorni medesimi, ma pare, che molto più propriamente possano riguardare le sue antecedenti esaltazioni, o quando fu eletto per impegno di Balduino, regnando Goffredo, cioè nel 1099., o quando essendo re il detto Balduino nel 1106. tornò ad occupare quella sede patriarcale. Ciò vien anche dimostrato dall' epoca, che segna immediatamente, citando il nome di Balduino, come testimonio del fatto, e contrassegno del tempo. Di una cosa, che accade ne' giorni stessi che si scrive, è inutile accennarne l' epoca, quando questa si mette in fine della scrittura, come infatti al terminar di questa carta tutte l' epoche vi son marcate. Non può adunque dalla citata maniera di favellare indicarsi, se non se un tempo passato, ed una cosa, che conveniva richiamarla alla memoria col citare il principe, sotto di cui era accaduta.

19. Nè mi si opponga, che le due prime elezioni di Arnolfo, benchè registrate da autori coetanei, furono ciò non ostante negate da altri, e specialmente da Guiberto abate (1), che lo ebbe per intruso, e chiamò la promozione sua antecedente al 1112. un elezione non canonica, e nulla; mentre potrò replicare non essere stato necessario, che Arnolfo fosse legittimamente promosso, perchè esso in una sua carta si riputasse tale, bastava solo, che da lui, e da' suoi partitanti, ed amici, e specialmente da Balduino fossero quelle tali elezioni credute legittime, e sostenute per canoniche, perchè esso nella sua donazione le potesse nominare, e forse anche gloriarsene.

20. E che tali le dichiarassero, e sostenessero gli amici, e protettori di Arnolfo non può dubitarsene, sol che leggasi il citato Radulfo Cadomense. Questi intervenuto ad un tal successo lo descrisse nella sua opera; e passò a fare una lode ad Arnolfo, perchè non ostante che avesse occupata la sede patriarcale fin dal 1099., volle nulladimeno per la pace, e vantaggio della Cristianità spontaneamente rinunziarla, e ritirarsi. Or

(1) Loc. sup. cit.

Or Radulfo era ſtato ſcolaro di Arnolfo , ed a lui infatti dedicò la ſua opera . E' egli dunque mai credibile , che ſe detta elezione foſse ſtata vana, e nulla, e la ritirata dal patriarcato foſse ſtata una coſa, o vituperoſa, o di neſsuna lode al ſuo maeſtro, e protettore, l' avrebbe nominata Radulfo nella ſua opera ? Tanto più che vivevano tuttora, ed erano ivi preſenti i nemici di Arnolfo, ed eſso dedicava la ſua fatica a lui già arrivato per la terza volta alla ſede patriarcale , e nel placido poſseſso della medeſima, onde non aveva biſogno per eſaltarlo di ricordare un ſimil fatto, quando per lui non foſse ſtato decoroſo . Le coſe, che non fanno merito, ed onore al mecenate, nè l' adulazione, nè il buon ſenſo perſuaſe mai agli ſtorici di metterle ſenza motivo , anzi ſenza neceſſità nell' opere loro dedicate .

21. Quando adunque ſi voleſse ſoſtenere, che nella carta riportata il patriarca Arnolfo conferma , ed amplia a' fratelli dell' oſpedale que' privilegj, che avevano fin da quando eſso o nel 1099., o nel 1106. occupò la ſede patriarcale, biſognerebbe confeſsare, che fin dal detto tempo era ſtata riconoſciuta la religione per società eccleſiaſtica, e come tale era ſtata dalla chieſa Geroſolimitana approvata. Imperciocchè non ſi parla quivi di donazioni di principi, o di ſecolari, ma di decime , e dritti appartenenti al capitolo della patriarcale, al quale ſolo toccava di cederli, come in fatti vediamo, che il patriarca unito a' canonici concordemente in queſta carta medeſima li cedono, o l' antica ceſſione confermano, ed ampliano. Or come mai avrebbe il clero della patriarcale fatta anticamente nel 1099. o almeno nel 1106. una tal ceſsione di dritti e beni eccleſiaſtici, ſe non aveſſe prima riconoſciuta la società come legittimamente compoſta, ed al corpo eccleſiaſtico appartenente ? Che però converrà neceſsariamente confeſsare, che fin dal primo tempo della ſua iſtituzione, fin da' primi anni della conquiſta di Geruſalemme, fu l' ordine dalla poteſtà eccleſiaſtica approvato.

22. Ma io benchè non ſia per omettere quelle congruenze, che poſſono dar lume all' argomento che tratto, non ſono però nell' idea, e nel biſogno d' interamente affidarmici . Sia pur anche falſo, che nella carta riportata parli Arnolfo delle prime ſue elezioni , e debbanſi pure interpretare le citate parole dell' ultima accaduta nel 1112., e contemporanea

 a que-

a questa scrittura; sarà però sempre vero, che innanzi a questo tempo aveva la sacra milizia ottenute queste decime dalla chiesa patriarcale. Arnolfo conferma tutto ciò, che alla medesima apparteneva allorchè fu fatto patriarca, non parla dunque di acquisto, ma di possesso, e bisognerà convenire, che innanzi al 1112. era stato l'ordine riconosciuto ed approvato dagli antecessori patriarchi, e probabilmente da Dagoberto; sì per la congruenza, che sopra ho riportato, sì perchè dimostreremo in altro luogo, che fino a' tempi di questo prelato, cioè nel 1105. l'ordine possedeva case, e chiese, ed aveva tutto ciò, che ad una formata ecclesiastica comunità poteva convenire.

23. Ma l' approvazione, che fa riconoscere da tutta l' universal Chiesa una religione per utile alla Cristianità, e per legittimamente introdotta si è quella, che pronunzia la prima sede, e che esce dall' oracolo del sommo Pontefice. E questa non tardò molto a meritarla, ed ottenerla il nobilissimo ordine di S. Gio. Battista dal Vicario di Gesù Cristo, che la chiesa di que' tempi governava, cioè da Pasquale secondo. La bolla da lui emanata a favor del medesimo, e che nella successione di tanti secoli si è fino a' tempi nostri conservata, non è più antica del 1113. cioè di anni 14. dopo la fondazione, ma chi ci assicura, che questa sia la prima, che il citato Pontefice diresse al fondatore Gerardo? Io la suppongo una conferma più autentica, e solenne di altra anteriormente spedita a favore dell' ordine. In questa dirige Pasquale le sue parole ad un fondatore di religione già per tale riconosciuto; parla di società da lui fissata, e per diverse parti del mondo propagata, e stabilita; nomina i suoi confratelli, e li chiama professi; si dichiara contento delle pie opere, che da' medesimi si facevano, con quel di più, che riportando estesamente la bolla osserveremo, allorchè trattando di Gerardo come capo del suo ordine restituiremo a lui il merito, e la lode toltali ingiustamente di suo fondatore, e propagatore; ma intanto rileveremo, che simili espressioni indicano non una prima approvazione, ma la conferma di un' antecedente.

24. Non dubito pertanto di asserire, che Pasquale innanzi al 1113. autenticò coll' oracolo della santa Sede Apostolica il sacro ordine Gerosolimitano, e che però da' primi anni della sua istituzione fu un' ecclesiastica religione confermata dal patriarca, ed approvata dal supremo pa-

sto-

ftore della Chiefa. La bolla poi di cui parliamo, fu una conferma fatta con folennità, e nella feffione d' un concilio, qual fu il Beneventano dell'anno 1113. Noi fiamo obbligati di quefta fcoperta, che ridonda in molto onore del facro militar ordine, all' erudizione, ed alle dotte fatiche del P. Gio. Domenico Manfi, religiofo della mia congregazione, e di poi meritevoliffimo arcivefcovo di Lucca (1). Quefti nelle fue copiofe aggiunte alla collezione generale de' concilj fulla fede di ftorici antichi collocò il concilio di Benevento, raccolto quivi da Pafquale II. nel detto anno 1113., e combinando i nomi de' padri, che intervennero al medefimo, con quelli, che veggonfi fottofcritti alla bolla in favore de' Gerofolimitani, conchiufe, che quefta fu approvata, e pubblicata nel detto concilio. E così da una feffione conciliare, alla quale prefedeva perfonalmente il capo vifibile della Chiefa, venne nell' anno 1113. di noftra falute, e della fondazione dell' ordine, e governo del B. Gerardo anno decimoquarto approvata, e fotto la protezione della fanta Sede accolta la religione di S. Gio. Battifta di Gerufalemme.

25. Provata in cotal guifa l'efiftenza di queft' ordine fin dal 1099.; riconofciuta per focietà ecclefiaftica coll' approvazione della fede Gerofolimitana fin d' innanzi al 1112., e folennemente confermata nell' anno 1113. da un concilio, non mi farà che agevole il dimoftrarla anteriore ad ogni altra religione ecclefiaftico-militare, che compariffe nel duodecimo fecolo ad illuftrare la Chiefa, anzi di tutte quante il modello, e l' efemplare. Una fimil verità potrebbe dirfi chiara, e manifefta, e potrebbe forfe fembrare un abufo dell' altrui pazienza il provarla, fe anche per quefto punto non aveffe dovuto foffrire l' ordine di cui ragioniamo, con iftrapazzo della cronologìa, una manifefta ingiuftizia. Tutti gli autori di fopra citati, che non vollero nata la focietà degli ofpitalarj, che dopo il 1120. dovettero ammettere, una falfa, quantunque legittima confeguenza, di farla cioè pofteriore a quella de' Templarj, la cui origine fi ha fenza verun dubbio nel 1119.; e non mancò chi da quefta la fupponeffe o nata, o almeno alla fola imitazione fua divenuta militare (2). Ad una così falfa fuppofizione, bifogna confeffare che dettero non picciolo mo-

(1) Suppl. ad Conc. ad annum 1113. & in not. ad Baron. t. 18. pag. 249.

(2) Vid. Nat. Alex. hift. fæc. XI. & XII. tom. 7. pag. 199.

motivo gli ſcrittori medeſimi dell' ordine, che per accomodare le coſe, o conciliare, ſe era poſſibile, le contraddizioni, non ebbero difficoltà di ſituare il vero ſtabilimento della religione loro, che ſotto Raimondo, il quale cominciò certamente a governarla dopo la prima unione de' cavalieri del tempio.

26. E quì biſogna confeſsare, che fra tutte le religioni militari nate in quel ſecolo, e ſpecialmente fralle tre celebri fiſſate in Oriente, la Geroſolimitana, quella de' Teutonici, e la detta de' Templarj; divenne, e reſtò queſt' ultima ſu tutte le ſtorie de' primi ſecoli la più rinomata, e la più celebre, fino quaſi ad oſcurar la gloria delle militari ſocietà coetanee, e ciò non per merito di religioſità, non per miglior ſiſtema d' iſtituto, o per vantaggio più ſenſibile che al pubblico arrecaſſe, ma per una di quelle fortune, che ſogliono aver talvolta le opere meno grandi, a preferenza anche delle maggiori ed eroiche. Non ſono poi ſempre le impreſe più illuſtri, o le perſone più meritevoli quelle, la notizia delle quali oltrepaſsa i ſecoli, ed arriva alla più tarda poſterità; ſon quelle bensì, che ebbero la ſorte d' incontrare una dotta penna, ed un celebre iſtorico, che voleſse eternarne la memoria. Quante impreſe avrà fatte l' antica Grecia, e quanti eroi avrà avuti, che ſono a noi ignoti, perchè non ebbero un Omero, che ne cantaſse. E ſe le glorie della repubblica Romana oppreſsero nel tratto di una lunga tradizione, e ſeppelliro-no in perpetuo oblìo quelle de' culti, e valoroſi noſtri Etruſchi, fu perchè non vi furono, o ſi perdettero i Dioniſj, ed i Livj, che di loro ci parlavano. La fortuna della religione de' cavalieri Templarj a preferenza dell' altre, nacque dall' eſſerſi preſentata ad un concilio qual fu quello di Troyes in Francia, per averne la conferma, e ſi fu di aver avuto per protettore, ed encomiaſte un S. Bernardo; del rimanente eſsa non fu che la copia di una delle parti del ſacro iſtituto Geroſolimitano, come ſi vedrà; non nacque, per uſar la fraſe di alcuni antichi ſcrittori, che dagli avanzi del medeſimo.

27. In fatti gli ſtorici più accurati, che ci parlano di queſta una volta inſigne religione, e che tale ſi mantenne fintantochè la rilaſſatezza non ne macchiò la gloria, ed il diſordine non ne produſſe l' eſterminio, non ci aſſegnano tempo più antico dell' origine, che nell' anno 1119.; cioè

cioè vent' anni dopoche abbiamo veduto nata la società degli ospitalarj. Che anzi i detti storici ci confessano non essersi formata in tal' anno, che una prima idea dell' istituto, disimpegnato da sole nove persone, fintantochè nell' anno 1127. ebbero la conferma, e presero una forma di vita regolare. Tutto ciò non pure ci viene attestato dal Dupuy (1), ma può confermarsi coll' autorità ben più rispettabile degli atti del concilio di Troyes (2). Da questi adunque evidentemente si prova la sua origine non più antica del 1119. mentre si nota l' anno dell' era Cristiana 1128., e dall' incominciata milizia de' Templarj anno nono; sicchè retrocedendo anni nove dal 1128. ci troveremo all' indicato anno 1119. Che se pure la regola de' Templarj aggiunta agli atti di quel concilio non meno che il prologo che la precede, e nel quale sono le citate parole; si dovesse riferire a qualche anno posteriore; come crediamo, e come altrove dovremo provare, e perciò non fosse il monumento interamente contemporaneo, noi ne avremo un altro incapace di qualunque eccezione nella lettera, che Balduino secondo re di Gerusalemme scrisse a S. Bernardo (3) in favore de' Templarj, dalla quale si deduce chiaramente la detta epoca di questa religione non anteriore all' anno 1119., o all' antecedente 1118. Per queste sicure testimonianze, lasciando quelle di molti antichi autori, che potrebbero riportarsi, siamo fatti sicuri, che quando i Templarj in numero di nove persone incominciarono a raccogliersi, e che fu soltanto una piccola idea di quella religione, che poi nacque nella Chiesa, i Gerosolimitani non pure erano anni 20., che sussistevano, ma già, come vedremo, erano celebri per le loro imprese, ed avevano fissati stabilimenti, chiese, e priorati in quasi tutte le provincie cattoliche.

28. Quanto all' origine de' Teutonici non può mettersi in controversia, che fosse di molti anni posteriore al principio della religione di S. Gio. Battista. Converrà nulladimeno fissarne l' epoca per dar lume a quello, che in seguito saremo per osservare. E quì convien d' avvertire, che anche su tal punto d' istoria si sono alcuni scrittori discostati ben di molto dal vero, e tali furono coloro tutti, che la supposero nata sotto il pontificato di Celestino III. verso il 1190., così il Mennenio nelle sue ori-

(1) Histoir. des Templ. pag. 2. 3.

(2) Labbe conc. tom. 12. pag. 1374.

(3) Apud Dupuy pag. 85.

origini (1), il Dusburg nel ſuo cronico, ed altri, ſulla fede de' quali eſſendoſi appoggiati i dottiſſimi Maurini nell' opera delle date (2), ſtabilirono nel detto anno 1190. il cominciamento della religione, e nel 1191. l' elezione del primo loro gran maeſtro. Una ſimil epoca biſogna farla retrocedere di cinquanta, e più anni, giacchè nel 1143. era certamente queſta militare ſocietà eſiſtente, anzi lo doveva eſſer da qualch'anno innanzi, come provaſi ad evidenza dalla bolla emanata da Gregorio IX., e che fu pubblicata dal Paoli nel ſuo codice (3). Per prova di ciò convien ſapere, che l'ordine Teutonico non ſi formò nel ſuo principio, che da una partita di confratelli della ſacra milizia, che erano di nazione Tedeſca, i quali ſenza dividerſi dal corpo degli altri oſpitalarj vivevano ſotto l' ubbidienza del ſuperiore, e capo di tutto l' ordine, benchè aveſsero gli ſtabilimenti proprj per ſervizio della loro nazione Germanica, e faceſſero corpo da per loro, e ciò per motivo della lingua, che non permetteva la totale unione. Or nell' anno 1240. creſciuti di numero, e di ricchezze tentarono di ſottrarſi interamente dalla ſubordinazione de' cavalieri di S. Gio. Battiſta. Queſti mal ſoffrendo una tal diviſione ebbero ricorſo al ſommo Pontefice, che era allora Gregorio IX. per eſſere mantenuti nell' antico lor dritto. Gregorio veduta l' equità della domanda, per darne un maturo giudizio ſcriſſe una bolla, o piuttoſto un monitorio, intimando a' Teutonici di coſtituirſi nel giorno di S. Michele di detto anno per giuſtificare le loro pretenſioni, e dar alla parte contraria la dovuta ſoddisfazione. Da queſta carta noi veniamo aſſicurati, che Celeſtino anteceſſore di Adriano aveva fiſſate delle leggi di pace, e di concordia fra i detti due ordini, ed aveva limitata la ſubordinazione dell' uno all' altro, ed i quali provvedimenti di amichevol compoſizione erano ſtati approvati, e confermati dal detto Adriano. Or ſiccome l' Adriano, che viſſe innanzi a Gregorio IX. il più proſſimo, non fu che l' Adriano il quarto, ed il Celeſtino, che fu a queſto predeceſſore, non fu che il ſecondo; così è forza di dire, che fin dall' anno 1143. nacque la prima diſſenzione fra i due ordini, e Celeſtino II. la ſedò e la compoſe; lo che poi venne da Adriano IV. nel 1154. confermato. Ciò premeſſo ſaremo obbligati a confeſſare, che

(1) Orig. Eques. ord. pag. 34.
(2) Pag. 907.
(3) Tom. 1. pag. 272.

che fin dal 1143. l' ordine Teutonico non pure esisteva, ma era da più anni regolato da' superiori Gerosolimitani, cosicchè n' erano potute nascere fra di loro controversie, e dissapori, a' quali prima Celestino, e poi Adriano cercarono di dar riparo con fissar leggi di fraterna concordia. E' pertanto da sospettarsi, che la somiglianza del nome facesse prender abbaglio a' citati autori fra il Celestino secondo ed il terzo, e la fretta di legger carte antiche facesse loro confondere una bolla, che fissa leggi, e convenzioni di pace fra due comunità già stabilite, con quella che approva, e conferma un nuovo ordine; ovveramente potrà anche dirsi, che i citati autori riconobbero il principio della società Teutonica in quegli anni, ne' quali cominciò essa a scuotere la dipendenza, e soggezione, che aveva dalla Gerosolimitana, lo che forse accadde verso il 1190. sotto Celestino il III., e scoppiò in manifesta discordia cinquant' anni dopo sotto Gregorio IX., come abbiamo veduto. Quello intanto, che avremo per sicuro si è, che i cavalieri Teutonici furono posteriori agli ospitalarj, del che non vi fu mai dubbio per avere avuta da essi l' origine, e la sussistenza; ma che la loro origine, non fu posteriore di molti anni, e forse di pochi più di quello ne fosse la religion de' templarj. Ricobaldo, autore che fiorì verso il 1280. nella sua storia degl' Imperadori (1), parla della milizia di S. Maria del tempio, il qual titolo pare, che sia proprio de' Teutonici, che militarono sotto la protezione della Madonna santissima, e la dice fondata nel 1128., e confermata da Onorio II., sostenendo inoltre, che da Eugenio ebbero nel 1148. la croce. Chechè sia dell' autorità di questo storico, che nelle date non è sempre esatto, e forse avrà in questo luogo confusi i Teutonici con i Templarj, credo certamente, che verso il dett' anno, o in altro tra il 1124. ed il 1130. debba fissarsi il suo cominciamento. Confronta con ciò quel tanto, che scrisse Giovanni Vizburgense (2), il quale viaggiò in Terra Santa circa il 1130., come in seguito dovremo provare (3), e ci assicura, che vide la chiesa de' Teutonici, che attualmente si fabbricava. Io dovrò in altro luogo riparlare di questi due ordini, per far rilevare come ciascheduno di essi ricopiò in se medesimo una

F por-

(1) Apud Eccard. t. 1. p. 1165.
(2) Apud Pez t. 1. part. 3. p. 526.
(3) Vid. infr. cap. 4. n. 3.

porzione dell' iſtituto della ſacra religione Geroſolimitana, e baſterà per ciò il detto finquì intorno a' medeſimi. Oltredichè non appartiene al mio argomento l' entrare in ulteriori minuti dettagli per metter in chiaro queſt' epoche, baſtando per ſervire al medeſimo, che abbia fatto vedere queſte religioni, poſteriori a quella che fa il ſoggetto della mia diſſertazione, e la quale eſſendo anteriore alle anzidette due, lo ſarà ancora alle rimanenti tutte, che riconoſciamo nell' iſtoria per religioni eccleſiaſtico-militari.

29. Infatti volendo collocare fra il numero di queſte le celebri nate nella Spagna, cioè quella di S. Giacomo, l' altra di Alcantara, e quelle di Calatrava, e di Monteſa, che vere religioni eccleſiaſtico-militari dimoſtrò eſſere il dotto Manrique di Lara nella ſua opera voluminoſa *defenſorio de la religioſità de' cavalieri*, non può dubitarſi della loro poſteriorità all' iſtituto Geroſolimitano, e la data delle bolle pontificie di loro approvazione, ed il riſaperſi, che preſero la norma di vivere, e lo ſpirito della particolar regola o dagli oſpitalarj o da' templarj, mi diſpenſa dal provarlo. Quelle ſulle quali potrebbe naſcere qualche dubbio ſarebbero le due citate dal Maimburgo, come oſſervammo nel capitolo antecedente, e che eſſo dice antichiſſime e del tempo ſteſſo della conquiſta di Geruſalemme, cioè la milizia del ſanto Sepolcro, e quella di S. Lazzaro di Geruſalemme, che credette poi unita, e confuſa con quella degli oſpitalarj. Sarebbe però ben coſa da deſiderarſi, che un tal autore aveſſe citato qualche autentico documento, mentre ſembra indiſcrezione il parlare di fatti remoti antichiſſimi, e voler eſſer da noi creduto ſenza una qualche ragione che ci perſuada. Che queſti due ordini foſſero in ſeguito di tempo nella Città Santa, lo potremo accordare ed a lui, ed a chi ſeco lui voleſſe ſoſtenerlo, anzi da Innocenzo VIII. (1) li veggiamo nell' anno 1489. incorporati alla religione oſpitalaria, ma che l' antichità loro poſſa riſalire fino alla conquiſta della Città Santa, come è una coſa che ſi aſſeriſce ſenza fondamento, e ſenza prova, così paſſeremo a confidentemente negarla, e ſolo oſſerverò, che la preteſa antichità de' cavalieri del ſanto Sepolcro, potette aver origine da due cattive intelligenze. La prima di una bolla di Celeſtino II. diretta a' fratelli del S. Sepolcro (2) per confer-

(1) Lunig. dip. t. 4. pag. 1486.

(2) Bullar. Rom. t. 1. pag. 263.

fermar loro una donazione di Goffredo il conquiſtatore, ma queſta bolla, di cui dovremo in ſeguito ragionare, riguardava i canonici di quella chieſa chiamati ancor eſſi *frati* ſecondo il coſtume di que' tempi, e come li veggiamo anche nominati in molte donazioni fatte loro in Inghilterra (1), e nel teſtamento d'Alfonſo d'Aragona (2), e non certamente queſta militare ſocietà. La ſeconda potette eſſer l'uſo in que' primi tempi di fondar in occidente delle chieſe dedicate al S. Sepolcro, come accadde in Brindiſi, Barletta, Troja, ed altrove, enumerate da Celeſtino II. nella detta ſua bolla (3), alcuna delle quali eſſendo paſſata in proprietà de' cavalieri Geroſolimitani, ſi trovano eſsi nell' antichiſsime carte chiamati ancora col titolo di cavalieri del S. Sepolcro, del che altrove ne porteremo qualche eſempio (4). Quanto a' frati di S. Lazzaro, ebbero la loro origine fuori della Città Santa (5), e furono ſpedalieri addetti alla cura de' lebbroſi (6), nè l'origine loro può aver maggior antichità del ſecolo XII. già cominciato (7).

30. Non è qui luogo, che degli ordini cavallereſchi di onorificenza, e dignità io ragioni. Quando anche ſe ne trovaſſero degli antichiſſimi, e quando alcuni di queſti arrivaſſero alla fortuna di meritar credito, ed ottener fede nell' eſagerate, ma non provate, loro remotiſsime origini, non apparterrebbero al mio argomento, che di religioni eccleſiaſtico-militari da voti e profeſsione religioſa aſtrette, e vincolate, intendo ſolamente di ragionare, alla teſta delle quali tutte, come la prima, e come il lor glorioſo eſemplare, deve meritamente collocarſi il ſacro militar ordine di S. Giovanni Geroſolimitano.

(1) Monaſt. Angl. t. 3. p. 575.
(2) Apud Mariana l. x. c. 15. p. 511.
(3) Loc. ſup. cit.
(4) Vid. inf. cap. 16.
(5) Vid. Monaſt. Angl. t. 2. pag. 399.
(6) Apud eumd. pag. 397.
(7) Vid. infr. cap. 8. n. 14.

CAPITOLO III.

Del ſanto protettore, ſotto del quale militò ſempre la religione Geroſolimitana, e della regola adottata dalla medeſima.

LO ſpirito di religione, e di Criſtiana pietà, che moſſe, ed animò ſempre i fondatori degli ordini monaſtici, allorchè intrapreſero di formare le loro ſocietà, fu anche quello che li determinò a riconoſcere, o in qualche miſtero di noſtra redenzione, o in qualche glorioſo ſervo del Signore un eſemplare di virtù, nel culto del quale, o nella cui imitazione poterſi eſercitare, ed aver anche in cotal guiſa un valido protettore, ſotto il cui patrocinio religioſamente vivere e perfezionarſi. Avrebbero creduto que' ſanti uomini di mancare in punto troppo eſſenziale, ſe dopo aver ideata un' opera diretta alla propria ſantificazione, ed alla maggior gloria di Dio, non aveſſero cominciato dall' implorare il divino ſuo validiſſimo ajuto, cercando, e procurandoſi la protezione ed il ſoccorſo da colà appunto, ove dirigevano le loro mire, e le ſante loro intenzioni. O foſſe poi queſto protettore e titolare ſcelto con rifleſſione, e maturo conſiglio, o foſſe adottato per un' accidentale, riſpetto a noi, e fortunata combinazione di coſe, che è poi ſempre una ſegreta diſpoſizione della provvidenza, è però certo che furon ſempre le religioſe ſocietà tutte, invariabili nel conſervarlo, e per quanto cambiaſſero nome, o prendeſſe diverſa forma il loro iſtituto, e per quanto anche ſtraſcinati dal corſo incoſtante delle umane vicende ſi dipartiſſero dal primiero lor genere di vita, non venne però mai cambiato da loro il protettore, ſotto del quale cominciarono a religioſamente convivere. Potrebbe sfidarſi qualunque ſtorico a trovar di tal cambiamento un ſolo eſempio negli annali tutti della Chieſa, e di farci vedere una ſola religione, che raccolta ſotto il patrocinio di un ſanto, o con un culto determinato a qualche miſtero di noſtra Cattolica religione, aveſſe poi cambiata idea, e abbandonata e dimenticata interamente la ſua prima virtuoſa elezione.

2. Queſto ſolo argomento quando ogni altro mancato foſſe, poteva ba-

baſtare per chiunque riflette ſull' indole, e carattere delle ſocietà che ſucceſſivamente ſi riproducono, e ſulla pratica, e coſtume di tutte le religioni che hanno eſiſtito, e che eſiſtono, acciò reſtaſſe perſuaſo, che ſe l' ordine de' cavalieri Geroſolimitani foſſe cominciato ſotto gli auſpicj del ſanto patriarca Aleſſandrino Giovanni l' Elemoſinario, ſotto i medeſimi avrebbe perpetuamente continuato; e che ſe noi lo veggiamo ed al preſente, e fin dal primo ſecolo di ſua iſtituzione militare ſotto il Precurſore S. Gio. Battiſta, ſenza che memoria vi ſia rimaſta dell' altro glorioſo ſanto, è forza di dire, che ſotto il patrocinio di quello, e non altrimenti, fortunatamente incominciaſſe. La neceſſità nulladimeno di far ricredere chiunque tenace tuttora di queſt' antico errore non ſa indurſi a ſpogliarſene, e l' obbligo di contraporre delle prove convincenti all' autorità di alcuni ſcrittori, che preoccuparono il poſto nell' inſegnarci diverſamente, e col lor credito poſſono ſoſtenerlo, mi aſtringono a raccogliere gli argomenti che varranno a toglier ogni dubbio, con non laſciar più ſcampo all' oſtinazione, o luogo alcuno alla replica.

3. Fu già ventilato queſto punto da altri valent' uomini, come ſopra accennai, le ragioni de' quali è ben dovere, che io quì riporti, e per render quella giuſtizia che loro ſi deve, e perchè ſono egualmente forti, e convincenti. Il Pagi, come più ſopra ſi oſſervò, ebbe per dimoſtrato, che nell' anno 1117., cioè ſoli anni 18. dopo l' origine dell' ordine, militaſſe queſto ſotto il Precurſore S. Giovanni, come è chiaro da una donazione del veſcovo di Arles (1) fatta al medeſimo nel dett' anno, e nella quale vien eſſo riconoſciuto ſotto l' invocazione di queſto glorioſo ſanto. Il Paoli nel ſuo codice diplomatico (2), ed il Manſi nelle ſue note al Baronio (3), ſi accoſtarono anche più all' origine del ſacro iſtituto, e colla bolla di Paſquale II. che ha la data del 1113. dimoſtrarono, che queſto riconoſceva per ſuo avvocato il Battiſta fin dal detto tempo, che non fu poſteriore alla fondazione, che di ſoli anni 14. Infatti il citato Paſquale II. parlando a Gerardo iſtitutore, colle parole, che ſopra riportammo, nomina l' oſpedale da lui ſtabilito preſſo la chieſa di S. Giovanni Battiſta. Ma neſſuno ſcrittore con maggior impegno, e con

(1) Apud Baron. t.18. p.108. ad an.1099. Vid. infr. append. docum. ad ann. 1117.

(2) T. 1. pag. 329.

(3) Ad ann. 1099. tom. 18. pag. 108.

con più forza di ragioni trattò quest' argomento di quello che facesse il P. Paciaudi nella dissertazione settima (1) delle sue antichità Cristiane. Non preoccupato l' uomo dotto dall' autorità dell' arcivescovo di Tiro, che anzi ne ributtò in seguito la testimonianza, come di storico nè sincrono, nè ben informato di alcuni fatti che narrava, e come autore pieno di animosità, e di odio contro l' ordine Gerosolimitano, nè facendo conto alcuno di quegli scrittori, che dopo di lui abbracciarono ciecamente la sua narrativa, dette maggior risalto alle sue prove, appoggiate sulle parole, che si leggono nella più volte indicata bolla di Pasquale, e sopra una quantità di diplomi posteriori alla medesima, ma che tutti uniti dimostrano ad evidenza, che uno, e costantemente fu sempre il protettore dell' ordine, cioè il Precursore S. Giovanni.

4. Se alle dotte fatiche di questi eruditi scrittori mi si permette di aggiungere qualche altra prova, lo farò con quella precisione, che mi son prefissa, risalendo dall' anno 1113., nel quale fu spedita l' anzidetta bolla di Pasquale II. fino all' anno 1099., che fu quello dell' origine già fissata al nobile Gerosolimitano istituto. Nella successione di detti anni, furono fatte varie donazioni al nascente ordine da' Principi conquistatori della Santa Città, e dalle conferme, che ne fecero i loro successori, veniamo in cognizione, che le medesime erano state dirette alla casa di S. Gio. Battista. Gerardo Granerio signore di Cesarea e di Sidone, in una sua carta (2) ci parla di una donazione fatta da suo padre, che esso intende di confermare. *Volendo io*, ecco le sue parole, *confermando aumentare i doni, e l' elemosine, che mio padre concesse all' ospedale Gerosolimitano, val a dire di S. Gio. Battista, dono &c.* Or Eustachio padre di Gerardo viveva nel 1110.; ma questa donazione l' aveva fatta innanzi al dett' anno, perchè si vede fra quelle accennate e corroborate dal re Balduino in un diploma, che è dell' anno medesimo 1110. (3); dunque avanti questo tempo aveva già l' ordine ricevuto un tal atto di liberalità diretto al maggior onore del Battista, sotto del quale fin d' allora convien dire, che militasse. Ponzio conte di Tripoli conferma tutte le donazioni fatte dal suo avo Raimondo all' ospedale, e chiesa di S. Giovanni Battista nel monte Pe-

(1) Pag. 273. & seq.

(2) Cod. dipl. Gerosf. tom. I. p. 14.

(3) Cod. dipl. Gerosf. t. I. pag. 2.

Peregrino (1). Ma Raimondo morì nel 1105., e perciò la sua donazione fatta a riguardo del santo Precursore era antecedente al dett' anno. Ruggiero Re di Sicilia circa il 1101., e Giordano Breiset nel 1100. fecero le loro donazioni, il primo in Messina, e l' altro in Londra, come altrove si disse, i quali due stabilimenti non avevano altro santo titolare che il Precursore S. Giovanni, dunque fin dal primo nascere dell'ordine, fu questi e non altri il suo protettore.

5. E certamente se si fa riflessione alle parole delle due bolle di Pasquale cioè, e di Callisto, manifestamente si conosce che l' ordine non solo a tempo de' medesimi, ma in origine era sotto questo patrocinio; imperciocchè amendue i detti Romani Pontefici non parlano di quello, che era la religione attualmente, ma di ciò, che era stata nelle circostanze di fondarsi. Non dicono a Gerardo il tuo ordine che ora milita sotto il Precursore, dicono bensì l' ordine, *che tu fondasti presso la chiesa di S. Gio. Battista*, sicchè parlano di fondazione, di origine, di principio della società, e in quella prima istituzione la riconoscono subordinata al detto santo; che però dovremo confessare, che la religione non già col tratto degli anni, non già per un nuovo sistema a lei dato, ma bensì nell' atto di formarsi, come suonano le dette parole, ebbe un tal protettore e sotto gli auspicj suoi felicemente cominciò. Queste riflessioni ci portano alla stessa origine, ed alla prima nascita dell' insigne società, onde i difensori del Tiro non potranno mai sostenere il suo errore, nè persuaderci, che questa religione avesse anche per brevissimo tempo dipendenza veruna dal santo patriarca Alessandrino, di cui non si fa mai parola nelle regole, e nella liturgìa dell' ordine; di cui non veggiamo nominata una chiesa, o almeno un altare a lui dedicato ne' primi anni dell' istituto; di cui finalmente menzione alcuna non si trova nelle carte, e ne' monumenti, che al medesimo possono appartenere. Ma forse tutto ciò è anche troppo per confutare un' opinione già da eruditi scrittori abbattuta, e che non merita più neppur di esser riferita ben anche a solo oggetto di rigettarla.

6. Quindi passerò piuttosto a indagare qual' idea, o qual fine potes-

(1) Cod. dipl. Gerosol. pag. 11. 12.

teſſero avere que' primi virtuoſi oſpitalarj di ſcegliere fra tanti fortunati comprenſori e ſervi di Dio, per loro ſpeciale avvocato a preferenza d' ogni altro, il glorioſo S. Giovanni Battiſta. Una ſimil ricerca non ſi farà da me ſenza qualche motivo, e ſenza un preveduto vantaggio all' argomento, che tratto; altrimenti mi guarderei aſſai bene nella ſcabroſa difficoltà di riſapere i fatti ſtorici accaduti ſette e più ſecoli addietro, d' inoltrarmi ancor davantaggio a ſcoprire l' intenzioni, e ad indagare i penſieri di chi allora viveva.

7. E a vero dire per quanto poteſſero aver delle corriſpondenze fra di loro le leggi di oſpitalità militare, di carità verſo i pellegrini, di compaſſione verſo i poveri ed infermi, virtù che formarono, come vedremo l' idea dell' iſtituto, colle azioni di S. Gio: Battiſta, non saranno mai tali nè così manifeſte, che poteſſero determinare que' ſanti uomini a fiſſarlo per lor capo e protettore; maggiori ne avrebbero trovate nella vita di S. Giovanni l' Elemoſinario, celebre appunto per l' anzidette pratiche e virtù, e ſe queſta controverſia ſi foſſe dovuta decidere per via di eſteriori congruenze, Guglielmo di Tiro l' avrebbe vinta, e ſarebbe ognuno molto agevolmente condiſceſo a ſupporre queſto, e non il Precurſore il Santo venerato con iſpecialità dall' ordine. Ma eſſendo manifeſto per ſicuri documenti, che fu il Battiſta, converrà ricercarne il motivo tutt' altronde, che nella poca ſomiglianza, che veggiamo correre frall' idea attiva, intraprendente, militare del ſacro iſtituto, e la vita ſolitaria, e penitente del Precurſore. Queſto motivo lo avremo piuttoſto dal luogo, ove cominciò la religione a poſſedere i ſuoi beni allor quando dalla generoſità de' fedeli furono ad eſſa donati, e dove cominciò ad eſercitare per conſeguenza le pie opere della ſua iſtituzione. Converrà dunque ſapere, che venuta in poter delle armi criſtiane la Santa Città, ed eletto nella perſona di Goffredo il nuovo Re di Geruſalemme, era il ſuo dominio aſſai anguſto, come lo deſcrive Fulcherio (1), nè aveva maggior ampiezza della città medeſima, e di poco territorio, che ſi eſtendeva verſo Bettelemme, ove ſubito ſi fortificarono i criſtiani, e verſo il luogo detto S. Abramo, chiamato ancora Chrebron e Cariatarbe, come lo

(1) Apud Bongar. t. 1. pag. 406.

lo atteſtano gli autori che le coſe da lor vedute a' poſteri tramandavano (1). Infatti Bettelemme, e Betſama fu conquiſtata da Tancredi prima anche di Geruſalemme (2), ed eſſa, e S. Abramo con le terre circonvicine furono i primi acquiſti, che intorno alla città ſanta fecero i Criſtiani (3); quindi abbiamo, che Balduino fù coronato Re, e ſucceſſore di Goffredo in Bettelemme (4), e che quei di S. Abramo davano all' occaſione ſoccorſi al Re di Geruſalemme, che però il nuovo regno in quel primo anno della conquiſta, eſtendeva per la ſola parte auſtrale, e verſo i detti luoghi la ſua ſovranità. Ciò poſto noi avvertimmo di ſopra, che Goffredo fece il dono d' un caſtello nominato Eſſilia alla naſcente unione degli oſpitalarj, e queſto per la detta ragione non poteva eſſere, che preſſo Bettelemme, o preſſo S. Abramo. Riſappiamo ancora, che Balduino arrivato ad occupare il trono del defonto ſuo fratello, donò due terre alla ſocietà de' medeſimi, una ſi fu Betafava, e l' altra Montana, e la qual donazione venne poi da lui confermata con ſua carta del 1110. (5), e nella quale ratifica anche all' ordine il dono del caſtello Betſama a lui già ceduto da Euſtachio Granerio. Della prima, cioè Betafava non può dubitarſi, che foſſe realmente in detto luogo, o ſia in quella parte chiamata anticamente la Tribù di Giuda, regione auſtrale a Geruſalemme come altrove averemo l' opportunità di provare, nè diſcoſto vi era il luogo chiamato Montana, ed il caſtello detto Betſama (6). Tuttociò ci fa vedere divenuto l' ordine ne' primi tempi della ſua fondazione, cioè ſotto il regno di Goffredo, e ne' primi anni di Balduino, già padrone di quattro terre o caſtelli nelle vicinanze di S. Abramo, e di Bettelemme. Or chi non ſa, che queſti luoghi con un antico perpetuo culto erano i più rinomati, ed i più celebri per le glorie del Precurſore? Nella Montana di Giudea alla viſita, che ebbe dal Salvatore venne eſſo ſantificato nell' utero materno. In Chrebron, o Sant' Abramo per teſtimonio de' più dotti ſcrittori (7) ſortì alla luce di queſta vita

G mor-

(1) Albert. Aquen. apud Bong. p. 376. Anonim. apud eund. pag. 578. Ekkear. apud Marten. coll. ampliſſ. tom. 5. pag. 529.

(2) Raim. d'Agil. ap. Bong. p. 176. Anon. Mabil. p. 231. Radu. cadom. ap. Mart. Thes. t. 3. p. 180.

(3) Sec. Pars. Hiſt. Hier. apud Bong. p. 604. Vill. Tyr. apud eund. pag. 781.

(4) Dipl. Bald. apud Mir. t. 3. pag. 317.

(5) Cod. dipl. geros. t. 1. pag. 2.

(6) Reland. Paleſ. l. 3. t. 2. p. 616.

(7) Tillemont. t. 1. p. 483. Calmet Dict. Bibl. V Hebron.

mortale, e nel deserto ivi posto (1), dopo aver nel silenzio, e nella mortificazione perfezionato il suo spirito, fece sentire quella voce, che prenunziava la venuta del sospirato Messìa. Or qual maraviglia che l' ordine per queste favorevoli circostanze sotto il di lui patrocinio si ponesse, e dovendo fissare la prima sua chiesa ed abitazione in Gerusalemme, al di lui glorioso nome la dedicasse? Potrei anche qui aggiugnere, che in questi luoghi divenuti celebri per le azioni del Battista, si videro per avventura le prime antichissime imprese militari dell' insigne ordine, e che il castello Essilia, che dissi al medesimo donato da Goffredo come premio delle medesime, era realmente nelle vicinanze di S. Abramo, se di amendue queste cose non dovessi trattare lungamente altrove (2); lo che facendo, come quest' osservazione darà lume a quanto allora saremo per dire, così da quello si avrà una maggior conferma per questa congruenza, o probabilità, che può render qualche ragione del motivo, pel quale fu detto santo come protettore dalla nobilissima religione adottato.

8. Stabilito in cotal guisa l' invariabile sistema degli ospitalarj nel militare fin da' primi giorni di loro istituzione sotto il Precursore S. Giovanni, resterà, che mostriamo con ugual chiarezza, ed evidenza la costante, e non mai variata loro pratica di riconoscersi sotto la regola Agostiniana per liberare una così rispettabile società dalla doppia taccia di volubile, ed incostante, nella quale aveanla fatta incorrere i poco accurati scrittori, che di essa ci parlarono. Bisogna però confessare, che per la maggior parte convengono gli storici nel riconoscerla subordinata alla regola del glorioso S. Agostino. Il Cronico (3), o sia registro de' tempi, il monastico Anglicano (4), il cronico di Dusburg (5), i Maurini (6), l' Olstenio (7), il Calmet (8), l' Heliot (9) ed altri (10) lo tennero così per sicuro, che neppur dubitarono del contrario; onde sembre-

(1) Vid. Anselm. descript. terræ Sanct. apud Canis. tom. 4. pag. 781.

(2) Vide infr. cap. 19.

(3) Pag. 197. tergo.

(4) Tom. 2. pag. 480.

(5) Apud Maurin arts des verif les dat. pag. 907.

(6) Ibid.

(7) Cod. regul. t. 2. pag. 442.

(8) Stor. univers. lib. 114. pag. 546.

(9) Hist. monas. tom. 3. cap. 12. p. 72.

(10) Apud Torelli t. 2. disc. 128. p. 313.

brerebbe quaſi inutil coſa il diffonderſi ſu tal argomento, ſe la premura di provare colla maggior chiarezza poſſibile quanto ſi aſſeriſce, e ſe la luſinga, che tanti fatti prima indeciſi e dubbioſi venendo collocati in chiaro lume ſiano per giovare al tutto del mio argomento, diverſamente non mi perſuadeſſe.

9. Se per far vedere un coſtume, o pratica antica, e fondamentale d' una religione baſtaſſe colla regola de' buoni critici dimoſtrarla eſiſtente, ed in vigore nel primo ſecolo di ſua iſtituzione, noi per provare, che gli oſpitalarj furon ſempre ſotto la regola Agoſtiniana non dovremmo citare che la ſola bolla di Celeſtino III. (1) diretta nel 1193. alle monache di Sixiena? Avendo voluto queſte ſottoporſi all' ordine Geroſolimitano, e divenir ancor eſſe oſpitalarie, il detto Pontefice non parla, che della regola di S. Agoſtino, che loro comanda di oſſervare, come l' oſſervavano i Geroſolimitani, ſotto il governo de' quali ſi erano coſtituite fin dall' anno 1188. nel quale da Raimondo Berengario furono nel ſuo ordine accolte (2). Ma ſenza biſogno di una tal regola critica avremo altre prove, che oltre l' eſſer del primo ſecolo ci avvicinano ben di molto al principio ſteſſo della religione. Noi moſtrammo nel capitolo antecedente (3) che i Teutonici erano fin dal 1140. uniti cogli oſpitalarj, anzi che lo erano ſtati per più anni innanzi, e che in detto tempo venne da Celeſtino II. aſſicurata queſt' unione, togliendo que' capi di diſſenzione, che da certo tempo la turbavano, lo che tutto venne confermato da Anaſtaſio IV. nell' anno 1154. Biſogna dunque convenire, che da più anni innanzi al 1143. queſte due ſocietà, benchè diviſe per nazione, formaſſero un ſolo corpo regolare, e per conſeguenza militaſſero ſotto la ſteſſa regola; or la regola de' Teutonici fu ſempre quella di S.Agoſtino, e tale per conſeguenza doveva eſſer quella degli oſpitalarj, da' quali erano eſſi nati, e co' quali ſtettero per tanto tempo ſotto il medeſimo capo uniti. Di tutto ciò ne abbiamo la riprova nella bolla di Celeſtino III., che ha la data dell' anno 1191. (1). In eſſa ſi comanda a queſti religioſi detti Teutonici, di ſeguire la regola del S. Dottore, come la ſe-

(1) Cod. dipl. geroſ. t. 1. pag. 313.

(2) Dipl. Raim. in cod. dipl. geroſ. t. 1. pag. 312.

(3) Num. 17.

(4) Dumont corp. dipl. t. 1. part. 1. p. 116.

seguivano i religiosi dell' ospedale. Convien dire, che essi già tentassero di disunirsi dal corpo de' Gerosolimitani non ostante le leggi d' unione fissate da' due antecessori Pontefici Celestino II., ed Adriano IV. come già osservammo, e che perciò domandassero al Papa la propria regola, ond' esso confermò loro quella, che fino a quel punto avevano professata nell' antica unione cogli ospitalarj, e la quale negli anni addietro è forza dire, che fosse l' Agostiniana.

10. Un' altra prova di questa subordinazione dell' ordine alla regola Agostiniana fin da' primi anni del medesimo, l' abbiamo dalla bolla di Lucio III. (1) emanata in Verona l' anno 1185.. In questa il detto Romano Pontefice non assegna nuova regola alla nobil società, ma le rinnova l' antica, confermandogliela, *acciocchè*, dice esso, *tanto più divotamente persistiate nell' osservanza della vostra regola, quanto più la ravviserete dalla santa Sede Apostolica autenticata*, le quali espressioni mostrano, che di una regola parla, già da più tempo in uso, e della quale non si dava, che una nuova approvazione, ed infatti nomina, e richiama lo stesso Pontefice l' approvazione che aveva avuta dal suo antecessore Eugenio III. che visse nel 1145.. Or questa regola da' detti due Romani Pontefici confermata, non può dubitarsi che non fosse quella del S. Dottore. Ecco come Lucio III. chiude la sua bolla per rispetto a questo punto. *Confidiamo noi in Dio per mezzo di Gesù Cristo, che siccome la regola di S. Agostino è stata conceduta a' canonici regolari per la loro salvezza, così osservando voi esattamente la vostra regola, arriverete al premio dell' eterna beatitudine*. Lo che dimostra con bastante chiarezza, che gli statuti, e regole dell' ordine, avevano il loro fondamento nella regola Agostiniana.

11. Da questo passo che abbiamo riportato della bolla di Lucio III. credette il Bosio (2) di far onore al suo ordine coll' intraprendere la strana proposizione, che il medesimo non avesse adottato regola alcuna monastica, ma che avesse formata la sua propria, e da ogn' altra indipendente. Due cose adunque osserveremo. La prima che le parole citate dal Pontefice non hanno, nè possono avere il senso, che il dotto scrittore lo-

(1) Apud Bosium pag. 66., & in cod. mss. Vatican. num. 4852.

(2) Hist. lib. 2. pag. 71.

loro attribuiſce, e la ſeconda, che l' idea ſua di aſſegnare al proprio ordine una regola da ogni clauſtrale iſtituto indipendente, non può aver nè verità, nè veriſimiglianza.

12. Il ſenſo in primo luogo delle citate parole ſarebbe ſtrano, ſe indicaſſe come vuole il Boſio la ſentenza ſeguente; come ſi ſalveranno i canonici regolari oſſervando la lor regola, così vi ſalverete voi altri oſſervandone una nuova, e propria voſtra. Imperciocchè a qual effetto citarſi dal Pontefice i ſoli canonici regolari, e riſtringere ad eſſi ſoli il privilegio di ſalvarſi coll' oſſervar la regola? E che? Le altre religioni colla ſteſſa eſatta oſſervanza non conſeguiſcono elleno forſe la ſalute? Se la propoſizione aveſſe il ſenſo datole dal citato ſcrittore, dovrebbe eſser concepita in termini generali, e dovrebbe contenere il ſentimento ſeguente; come tutte le religioni oſſervando eſattamente i loro ſtatuti, e coſtituzioni ſi ſalvano, così anche gli oſpitalarj le loro oſservando, conſeguiranno la beatitudine. Ma eſsendo riſtretta la maggior propoſizione a' ſoli canonici regolari, dovrà con relazione ad eſſi riſtringerſi ancora la minore, ed il ſenſo delle parole di Lucio non altro ſarà che il ſeguente; confidiamo, che ſiccome i canonici regolari oſservando la loro regola arriveranno all' eterna ſalute, così ancor voi oſservando la voſtra, che da quella dipende, la medeſima ſalute eterna conſeguirete. Che poi le parole indicanti la detta dipendenza ſiano ſtate omeſse nella bolla, non dee recar maraviglia, perchè trattavaſi di coſa da tutti riſaputa, ed in que' tempi notoria.

13. Credette in oltre il Boſio medeſimo di confermare la ſua ſpiegazione, e per conſeguenza la ſua nuova e propria opinione della regola de' Geroſolimitani indipendente da ogni altra monaſtica, adducendo per prova la comunicazione data da' ſommi Pontefici a' cavalieri, ovvero ſpedalieri dell' Altopaſcio (1); con che ſi luſingò di aver provato, che la regola oſpitalaria era originaria, e diverſa da ogni regola eccleſiaſtico-clauſtrale. Queſta prova però, che eſso adduce per fortificare la mal ſicura fabbrica della ſua nuova opinione, in luogo di farla più forte e più ſtabile, direi che la rende interamente rovinoſa. E' vero, che Grego-rio

(1) Bull. Greg. IX. apud Boſium lib. 2. pag. 72.

rio IX. dette la regola degli ofpitalarj agli fpedalieri dell' Altopafcio, nè folo a quefti, ma venne anche da altri Pontefici a diverfe militari religioni eftefa; ma quefto fatto prova appunto, che i fratelli di S. Gio. Battifta profefsavano la regola di S. Agoftino, mentre, e gli fpedalieri dell' Altopafcio (1), ed ogni altr' ordine militare ch' ebbe una tal comunicazione, fu fempre riconofciuto, fotto la regola Agoftiniana (2), dal che ne verrà poi in confeguenza, che quefta e non altra ricevettero da' Gerofolimitani.

14. Intanto poi i citati Pontefici nel confermare i detti ordini cavallerefchi, feppure quello dell' Altopafcio era tale, e non femplicemente fpedaliere, come ne fofpetta l'Heliot, li pofero fotto la regola de' cavalieri di S. Giovanni, in quanto la regola Agoftiniana in altra maniera fi poteva offervare da' monaci, o canonici clauftrali, ed in altra maniera da' religiofi di profeffione militare. Effendo diverfo il fine dell' iftituto non poteva efser del tutto uniforme il metodo di convivere; quindi volendo i detti Romani Pontefici afsegnare a' nominati ordini una regola adattata al loro ftato, e profeffione, fi determinarono alla regola Agoftiniana, ma con quelle limitazioni, ed in quel modo e forma, che dagli ofpedalieri veniva ofservata.

15. Due cofe adunque doveva diftinguere il Bofio per dar un' idea chiara di quanto voleva provare, cioè la regola ecclefiaftica dalla Chiefa approvata, alla quale voleanfi fottomettere i cavalieri Gerofolimitani, e la norma del proprio iftituto, che coftituiva una congregazione, e focietà pofta fotto detta regola, ma afsai diverfa da' canonici, o da altri, che l' ofservavano; e perciò diffi, che quando anche la fpiegazione, che il lodato autore dava alla bolla di Lucio III. dovefse ammetterfi, nulla veniva a provare col fuo argomento. Nefsuno può metter in controverfia, e nefsuno può a lui negare, che un nuovo ordine, che univa alle opere di pietà, comuni agli altri clauftrali quella tutta nuova di combattere in difefa de' pellegrini e di Terra Santa, non dovefse avere un fiftema di vita totalmente diverfo, e regolato da ftabilimenti che fofsero diretti a perfezionare uno ftato non meno ecclefiaftico, che militare, anzi

(1) Vide Heliot ord. monaft. tom. 2. c. 41. pag. 276.

(2) Vid. Bull. Innocent. VIII. apud Lunig tom. 4. pag. 1485.

zi noi ſteſſi in un capitolo a parte di queſta diſsertazione andremo eſaminando, in che conſiſteſsero queſte ſpeciali leggi, queſto particolar ſiſtema, che la vita regolava de' primi oſpitalarj. Quando gli autori hanno cercato ſotto qual regola eſſi viveſsero, non hanno avuto a ciò il minimo rifleſso; hanno bensì inteſo di rinvenire a quale delle regole riconoſciute allora per ſante ed utili dalla Chieſa e da eſsa approvate, aveſsero inteſo di ſottometterſi.

16. Per intelligenza di ciò converrà qui ſuccintivamente oſservare, quanto da dotti ſcrittori il Tomaſino (1), l' Olſtenio (2), il Mabillone (3) è ſtato detto eruditamente ſu tal argomento. Nel principiare delle ſocietà clauſtrali non meno in oriente, che nelle noſtre occidentali provincie, l' ordine monaſtico, benchè diviſo in diverſe congregazioni, non formava che un corpo ſolo, e le perſone della Chieſa ſi diſtinguevano in clero ſecolare, e monaci. Queſti poi comunicavano fra loro, e benchè aveſſero nelle particolari congregazioni diverſità di abito, di eſercizj, di ſpirituali regolamenti, ſi riguardavano tutti come dell' ordine medeſimo (4); non altrimenti, che a' giorni noſtri i preti, benchè diviſi in varie dioceſi, ſoggetti a diverſi paſtori, decorati anche nelle chieſe loro con varj diſſimili abiti eccleſiaſtici di miniſtero, e di dignità, ſon ciò non oſtante un corpo ſolo, e col permeſſo de' lor ſuperiori prelati paſſano da dioceſi a dioceſi, e da una chieſa ſi trasferiſcono al ſervizio d'un' altra. Non altrimenti erano ne' primi ſecoli i regolari; e con ragione, dappoichè l'eſſenziale coſtitutivo della vita monaſtica era comune a tutti, volli dire la perfezione evangelica profeſſata ne' tre voti di volontaria povertà, di eſatta caſtità, e di totale ſubordinazione al capo, e ſuperiore del luogo, ove vivevano. Qualche variazione nelle pratiche di pietà, e ne' caritativi eſercizj verſo del proſſimo, che poteva una comunità diſtinguer dall' altra, non alteravano un tal ſiſtema, e molto meno poteva alterarlo la diverſità degli abiti, che può ſoltanto muovere il materiale, e ſciocco penſar del volgo.

17. Quin-

(1) Vet. & nov. diſcipl. part. 1. lib. 3. cap. 23. & ſeq.

(2) Cod. regul. tom. 1. in Præfat, n. x. p. 2. & ſeq. vid. ibid. cap. 3. pag. 11.

(3) Diſſert. tom. 2. Analect.

(4) Thomaſſ. loc. cit. t. 1. pag. 690. & pag. 644. num. 12.

17. Quindi le regole loro erano i decreti de' concilj, le massime de' santi, le sentenze de' primi loro istitutori, e queste passando di comunità in comunità formavano un corpo di leggi, ch' erano pe' monaci quello stesso, che sono i sacri canoni pe' preti, e questo dicevasi la regola. Come nel corpo di queste leggi vi erano le massime, e gl' insegnamenti di S. Basilio, e come era grande in oriente il credito di questo santo, e molti i seguaci delle sue eroiche virtù, così prese da lui il nome, e cominciò in quelle parti a chiamarsi la regola di S. Basilio. Infatti il glorioso S. Benedetto parlando delle regole de' monaci orientali (1), benchè le riconosca formate su' sentimenti di Antonio, di Pacomio, d'Eutimio, le chiama però col solo nome di regole Basiliane. Per contrario in occidente avendo lo stesso S. Benedetto raccolto in un sol corpo, e meglio disposti, e ordinati questi antichi canoni monastici, presero essi il nome da lui, e tutti i monaci dell' occidente si sottoposero alla regola Benedettina. Quindi si videro impegnati i concilj nel prescrivere a tutto l' ordine monastico occidentale l' osservanza di quella, come può vedersi nell' Augustodunense dell' anno 670. (2), e nel Liptinense nel 743, (3). Da ciò ne avvenne, che per quanto seguitasse l' ordine monastico ad esser un corpo distinto solo dal clero secolare, veniva riconosciuta sotto due nomi la sua regola, chiamata in oriente Basiliana, in occidente Benedettina. Ma poco tardò a vedersi cominciare nel medesimo un' altra divisione, che in seguito produsse anche delle manifeste dissensioni. Avvenne questa pel ristabilimento dell' ordine canonico, o sia de' canonici regolarmente istituiti e la propagazione de' quali servì ben di molto alla Chiesa per frenare l' incontinenza, e l' avarizia entrata a deturpare vergognosamente il sacro ministero. L' essenza di questi non era diversa da quella de' monaci, e la lor vita era regolata da' medesimi tre voti di povertà, di castità, di obbedienza, ma i loro ministerj si discostavano assai da quelli esercitati dal monacismo, onde o per questo, o per altro motivo cominciarono a far corpo da per loro. Quindi veggiamo, che nel concilio II. di Aquisgrana del 836. (4) si distinguono i canonici regolari da' monaci, e si prescri-

(1) In regul. S. Ben. c. 73. apud Thomass. loc. cit. tom. 1. pag. 695.

(2) Labbe conc. t. 7. can. 15. pag. 551.

(3) Ibid. tom. 8. can. 1. pag. 273.

(4) Labbe conc. tom. 9. pag. 825.

ſcrive, che i canonici ſtiano ſotto la regola de' canonici, i monaci ſotto quella de' monaci. Infatti nell' antecedente concilio ivi parimente celebrato l'anno 816. (1) fu preſentata a' padri la regola de' canonici, compilata da' canoni di concilj, da' detti di varj ſanti, e ſpecialmente di S. Agoſtino; perlochè regola Agoſtiniana fu poi chiamata. Queſta diviſione divenne anche ne' ſecoli ſeguenti più ſenſibile per non dir clamoroſa, a proporzione che l' ordine canonico-regolare ſi dilatava, come può rilevarſi dall' opera di Arnone (2) autore di que' tempi, che ſcriſſe in favore de' canonici con molto impegno, e forſe con più di calore, che di prudenza. Certamente, che erano affatto diverſi queſti due ceti regolari ſotto Nicolò II., ed Aleſſandro II. (3) nel 1058., e molto più a' tempi del concilio Remenſe (4) celebrato l' anno 1131., nel quale ſon poſti i regolari in due claſſi, cioè canonici di S. Agoſtino, e monaci di S. Benedetto, lo che oſſervaſi ancora nel concilio Lateranenſe II. (5).

18. Da tutto ciò può agevolmente concluderſi che nel ſecolo XI., tre erano le regole approvate dalla Chieſa, e che le altre tutte comprendevano, la Baſiliana, la Benedettina, e l' Agoſtiniana, nè altra anche a' tempi ſuoi, cioè nel cominciar del ſecolo XII., ne conobbe S. Bernardo. Queſt' uomo inſigne, e celebre per la ſua dottrina, e ſantità, fondatore di una nuova congregazione, non poteva ignorare quali e quante foſſero le regole clauſtrali riconoſciute dalla Chieſa, eppure a tre ſole le riduce di ſopra nominate (6), cioè a quella di S. Agoſtino, di S.Benedetto, e di S.Baſilio, e ſotto di queſte comprende tutto l'ordine monaſtico. Qualunque nuova congregazione naſceva pertanto in quel tempo, ad una delle tre accennate regole ſi ſottoponeva, come quelle di già ſperimentate per ſecoli, e da tanti concilj, e da tanti Romani Pontefici approvate. Quello poi, che accadeſſe ne' ſecoli poſteriori, e dopo il XII. il ridirlo a me non appartiene, perchè non giova punto al mio argomento.

19. Ed ecco come male a propoſito pretenda ſoſtenere il Boſio,

H che

(1) Labbe conc. tom. 9. pag. 404.

(2) Apud Duellium tom. 1. pag. 3.

(3) Conc. Rom. anni 1063. can. 4. apud Labbe conc. t. 12. p. 138. Vide not. Binii & Chr.Sigeberti ad an. 1078. apud Piſtor. t. 1. p. 843.

(4) Labbe conc. t. 12. p. 1463.

(5) Ibid. t. 12. can. 9. p. 1501.

(6) Tract. de præcept. & diſpenſ. c. 2. t. 4. pag. 74.

che l' ordine degli ospitalarj istituito innanzi a' citati concilj Remense, e Lateranense II., ed innanzi che scrivesse S. Bernardo, si fosse potuto sottomettere ad una regola diversa dalle tre accennate, e produrre un'altra divisione, quando le già fatte avevano abbastanza turbata la Chiesa, e vi era voluta moltiplicazione di congregazioni, e secoli di tempo per fissarle, ed inoltre possa lusingarsi di provar ciò col solo passo dubbioso di una bolla non bene intesa, e non felicemente spiegata. Dovettero adunque per necessità ascriversi i pii fondatori del ospizio Gerosolimitano ad una delle tre regole, che vigevano nella Chiesa per esser anch' essi del corpo monastico, e fu da loro prescelta l' Agostiniana. Su tal esempio l' adottarono tutti gl' ordini cavallereschi che veggonsi comunemente dagli autori sotto la medesima collocati. Ciò posto non trovando autorità alcuna di scrittori esterni, o monumento dell' ordine, che ci faccia neppur sospettare avere la religione Gerosolimitana seguita mai la regola Basiliana, che era propria de' Greci, e non essendovi prova alcuna, se si eccettua il fallace testimonio di chi seguì Guglielmo di Tiro, che ci persuada aver essa abbracciata la Benedettina, resterà fermo quel tanto, che seguendo l' autorità delle bolle di Celestino, e di Lucio abbiamo sopra dimostrato; esser stata sempre e costantemente subordinata alla regola di S. Agostino.

20. Alle ragioni addotte mi si permetta di aggiugnere anche le congruenze, che pure hanno talvolta la lor forza, ed efficacia per convincere. L' ordine, come abbiamo osservato, nacque tosto che fu conquistata Gerosolima, e contemporaneamente furono fissati al S. Sepolcro dal vittorioso Goffredo i canonici regolari; dissi regolari, (non ostante che altrimenti ne pensi l' Heliot (1)) e ciò non solo per testimonianza di autori antichi (2) ma per quella più rispettabile di contemporanee donazioni fatte loro (3). Or qual cosa più naturale, che il nuovo ordine nato di que' giorni stessi, alla regola Agostiniana si determinasse? Ma forse diranno i difensori della favola raccontata da Guglielmo di Tiro, che vi erano anche in Gerusalemme i Benedettini, anzi che presso di loro viveva quel Gerardo, che istituì la milizia di S. Gio. Battista, e che però la mia congruenza è superata, e vinta da un' altra di maggior peso,

(1) Histoir. Monast. t. 1. part. 2. c. 17.

(2) Vill. Tyr. apud Bongars l. xi. n. 15. p. 805.

(3) Vid. Monast. Angl. tom. 2. pag. 573.

so, e probabilità; ed io con pace loro replicherò contro quello che scrive il citato Guglielmo, che i Benedettini si fissarono in Gerusalemme dopo esser nato l' ordine degli ospitalarj, e che questi nè allora, nè poi ebbero mai da essi dipendenza, nè con essi comunicazione, o attaccamento alcuno. Lo che sarà l' argomento del seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

L' ordine di S. Gio: Battista di Gerusalemme non ebbe mai nè unione, nè attaccamento alcuno colla chiesa della Latina di detta città.

SE la testimonianza degli storici contemporanei, se le prove indubitate, che possono ricavarsi da' diplomi, e donazioni de' Principi, se quanto può esser necessario di raccoglierfi o di ragioni, o di congruenze per render manifesto, e sicuro un fatto storico, e che io voglio lusingarmi d' aver potuto felicemente unire, arriverà a dimostrare non esservi stata mai nè unione, nè dipendenza alcuna frall' ordine militare di S. Giovanni Gerosolimitano, e la chiesa, ovvero spedale di Gerusalemme chiamato della Latina, mi persuado, che abbattuto tutto quanto il falso racconto di Guglielmo arcivescovo di Tiro, mi sarò aperta una strada sicura per arrivare a stabilire il vero primiero istituto di questa nobilissima religione, e quindi ne avverrà, che dopo aver consumato abbastanza di tempo, e di fatica in confutare un antico errore, potrò passare con molto mio piacere a stabilire una finquì non conosciuta verità. Ma questo forse è l' ostacolo più difficile a superarsi, perchè assai ben radicata e forte è la prevenzione sostenuta da tutti gli scrittori, ed ammessa in tutte le storie, a superar la quale ben mi avveggo, che non una, nè un' altra autorità e prova può esser sufficiente, ma quell' apparato si richiede di documenti, e di ragioni, che possono obbligare anche i più ritrosi a tornare indietro dal cammino già fatto, e a docilmente ricredersi. Già abbiamo veduto nelle due essenziali circostanze, cioè in quella del protettore del-

la religione, e nell' altra della regola adottata dagli ospitalarj, qual fede possa meritarsi il fallace racconto del prelato di Tiro, resta, che lo esaminiamo nel suo fondo, o sia nel fatto che fondamentalmente lo sostiene, cioè nell' unione e società, che al riferire del medesimo, ebbero i cavalieri Gerosolimitani con i Benedettini della Latina; lo che faremo per amor di chiarezza in due diverse circostanze di tempo; osservando in primo luogo se vi fu quest' unione e dipendenza dopo la conquista della Città Santa, cioè dopo il 1099., o se vi poteva esser negli anni, che la detta conquista precedettero.

2. E per riguardo al tempo, che fu posteriore allo stabilimento de' Cristiani in Palestina noi proveremo chiaramente, che questi due pii luoghi erano totalmente diversi e quanto alla situazione, che ebbero in Gerosolima, e quanto al loro convivere, al loro regolamento, e domestici interessi. Noi abbiamo due autori, che scrissero molto prima che la detta città ritornasse in mano de' barbari, e perciò circa trenta, e più anni innanzi a Guglielmo di Tiro, e che amendue furono personalmente a Gerusalemme, onde non solo hanno il merito di maggiore antichità; ma inoltre anche il vantaggio di poterci narrare quanto ocularmente esaminarono. Il primo de' detti scrittori fu Giovanni Vizburgense, che da un manoscritto del secolo XIII. venne pubblicato dal Pez ne' suoi aneddoti (1), e l' altro fu l'Anonimo scrittore dell' opuscolo intitolato Via Gerosolimitana, e posto in luce dall' Eccardo (2). Amendue questi autori, che l' opera loro composero verso la metà del secolo duodecimo, ci descrivono esattamente quanto osservarono nella città di Gerusalemme, i santuarj, le chiese, i monasterj, e la loro situazione, e quindi ci narrano, che in una parte era la chiesa della Latina, ed in altra la chiesa, e l' ospizio di S. Giovanni il Precursore, anzi di questo tal ospizio il Vizburgense, che de' citati due autori è il piú diffuso ed accurato, ce ne fa una magnifica descrizione, assicurandoci, che la detta chiesa di S.Giovanni Battista era bella, fabbricata di nuovo, ed aveva tanta abitazione attorno, e di tal capacità, che poteva dar ricovero a sopra due mila persone. Siegue a descrivere un monastero di religiose, che venivano

---

(1) Tom. 1. part. 3 pag. 526. (2) Corp. hist. med. ævi t. 2. pag. 1346.

no ſituate appreſſo il detto luogo, e quindi il monaſtero de' religioſi detti di S. Maria della Latina, come dalle di lui parole, che in ſeguito riporteremo.

3. Io non diſsimulo la replica, che potrebbe farmiſi, ed è, che amendue i nominati ſcrittori diſteſero la loro narrazione cinquanta anni, e forſe più dopo che era cominciata la religione degli oſpitalarj; nel quale ſpazio di tempo potevano eſſerſi ſeparati dalla Latina, e quindi l' atteſtato loro non poter abbaſtanza provare la diviſione originaria, e la perpetua indipendenza dal ſopraddetto monaſtero. Veriſſimo; anzi aggiungo, che parlando in iſpecie del Vizburgenſe, certamente non iſcriſſe prima del 1150., mentre nella ſua opera parla della ſpedizione di Corrado Imperadore fatta in Sorìa con poco felice riuſcita, lo che avvenne nel 1149. (1). Ma io però non oſtante tutto queſto, debbo fare due rifleſſioni, che moſtreranno di tutto peſo pel noſtro argomento la di lui relazione. La prima, che il detto ſcrittore ſe diſteſe la ſua opera verſo la metà del ſecolo, non però terminò in quel giorno, o in quell' anno il ſuo viaggio. Eſſo ragiona di coſe vedute da molto tempo addietro. In fatti parlando delle grandi ſpeſe, che faceva l' oſpedale, dice *la ſomma delle quali dal tempo d' allora, che era io preſente* (2), aſcendeva a groſſa quantità, ed altrove ragionando della chieſa di S. Maria nella valle di Gioſafat, ove ſi dice, che fu ſepolta la Vergine Santiſſima, ſoggiugne, *e ſi moſtra il di lei ſepolcro fino a' giorni noſtri, come io lo vidi* (3). E' d' avvertirſi ancora, che ci narra aver oſſervata la chieſa de' Templarj, che non era anche perfezionata, e di eſſi dice, che erano comodi, ma facevano per la decima parte minori ſpeſe, ed elemoſine degli oſpitalarj. Or tuttociò non potette ſuccedere, che verſo il 1130., giacchè nel tempo poſteriore ſi ſa da tutte l' iſtorie, che i Templarj erano ben fiſſati, e per riſpetto all' abitazione potettero accogliere, ed alloggiare Folcone d' Angiò col ſuo accompagnamento, come narra Oderico Vitale (4), ed il quale nel 1131. divenne Re di Geruſalemme; e per riguardo alle rendite è noto, che ne' tempi poſteriori ſpecialmente dopo il merito fattoſi con Folcone, ſuperavano ben di molto quelle dell' oſpedale di S. Giovanni Bat-

(1) Artſ. des verif. les dat. p.443.
(2) Loc. citat. p. 526.
(3) Ibid.
(4) Hiſt. eccl. l. 12. pag. 871.

Battista. La seconda riflessione che deve farsi su questo racconto si è, di considerare la qualità, è natura delle cose, che l' autore ci descrive. Esso non ci parla di una funzione, o di uno spettacolo, che può disporsi in pochi giorni, ed effettuarsi in uno, ci parla di una chiesa fondata di nuovo con fabbrica tanto magnifica, che poteva contenere più migliaja di persone, ora tuttociò non poteva costruirsi l' anno stesso, che il dotto viaggiatore l' osservò, ma richiedeva assai di tempo, e spese eccessive per fabbricarsi; sicchè retrocedendo quegli anni, che per tali osservazioni bisogna necessariamente scomputare, ci troveremo a dover riconoscere questa chiesa dedicata a S. Giovanni Battista per quella prima; ove il B. Gerardo gettò i fondamenti del suo nuovo istituto, e che era separata, e divisa dalla Latina.

4. Ed infatti questo è il punto, al quale intendo di portare realmente la prova, che può desumersi dall' autorità del citato Vizburgense. Bisogna pertanto avvertire, che esso incomincia dal parlarci di tutti i santuarj, o siano luoghi santificati dalla presenza del Redentore nelle vicinanze, ed anche nella città di Gerusalemme, divenuti per la memoria de' misterj di nostra santa religione venerabili, e sacri, e passa al capo XI. a parlarci delle fabbriche di nuovo costruite dentro la Città Santa. Ecco le sue parole (1). *Veduti di passaggio questi luoghi, ne' quali notate ancora le cose, che vi sono accadute colla descrizione di altri luoghi adiacenti, ritorniamo alla stessa santa città di Gerusalemme per descrivere le cose sante nuove, ed i luoghi venerabili nuovamente fabbricati*. In questo capitolo vuol adunque l' autore parlarci delle nuove fondazioni, e fabbriche stabilite da' Cristiani dopo la conquista di Terra Santa, ed eccone la descrizione. *Vicino alla chiesa del santo Sepolcro, che sopra abbiamo descritto, ma dalla parte opposta, e verso mezzogiorno, è una bella chiesa fabbricata in onore di S. Gio: Battista, ed alla quale è aggiunto un ospedale ... vicino alla detta chiesa, ed ospedale è un monastero di monache fondato in onore di S. Maria ... e si chiama S. Maria Maggiore ... E non lontano da questo luogo, seguitando il giro della piazza, è il monastero de' monaci parimente fondato in onore di S. Maria, e si*

(1) Loc. supr. cit.

e ſi chiama ſanta Maria Latina. Noi abbiamo dunque due chieſe, e due a loro contigue abitazioni fondate di nuovo; una detta l'oſpedale di S. Gio. Battiſta, l'altra di S. Maria della Latina, diverſe fra di loro, ed in luogo ſeparato nuovamente coſtruite. Si compiaccia ora il lettore di richiamarſi alla mente quanto più addietro abbiamo provato, cioè che l'ordine fin dal 1100., cioè da' primi meſi di ſua fondazione, militava ſotto il glorioſo Precurſore; ſi rammenti le parole di Paſquale II. dirette a Gerardo altrove riportate, ove dice l'ordine da te *fondato preſſo la chieſa di S. Giovanni Battiſta*, e non potrà a meno di non conchiudere, che queſta nobiliſſima religione ebbe il ſuo principio in quella tal chieſa dirimpetto al ſanto Sepolcro, non pure diſcoſta, ma frammezzata da un monaſtero di monache, e perciò diviſa dall' altro pio luogo appartenente a' Benedettini, e chiamato S. Maria della Latina.

5. Queſta locale diviſione vien poi confermata da una lettera di Balduino primo Re di Geruſalemme, e che io non dubito eſſere ſtata ſcritta verſo l'anno 1102. in cui ebbe uno ſpaventoſo attacco co' Babiloneſi, giacchè in eſſa ſi moſtra pieno di timore delle loro minacce, e ſi raccomanda a' fedeli d'occidente per aver de' copioſi ſuſſidj. Queſta lettera eſtratta dal codice di Uldarico ſi legge pubblicata dall' Eccardo (1). In eſſa adunque l'afflitto principe per muovere i Cattolici a dar generoſi ſoccorſi al pericolante regno di Geruſalemme li aſſicura, che parteciperanno delle fervoroſe orazioni, che facevanſi ne' ſantuarj della beata Sionne, e li nomina ad uno ad uno, cioè nel ſanto Sepolcro, e nel monte Oliveto, in quello del monte Sion, della Valle di Gioſafatte, e di Bettelemme, e finalmente nelle due chieſe di ſanta Maria della Latina, e della ſanta Zabon, o ſanta Lorica, che era, come altrove vedremo, la chieſa degli oſpitalarj indicata anche con queſto nome; onde non può controverterſi, che queſti due luoghi pii non foſſero due coſe fin da' tempi del conquiſtato regno Geroſolimitano totalmente ſeparate, e indipendenti.

6. Ma non era però la ſola locale diſtanza, che queſte due inſigni pie opere ſeparava; era una diviſione totale d'intereſſi, di averi, d'iſtituzione. Di ciò è una riprova indubitata la donazione di Goffredo elet-

(1) Tom. 2. n. 237. p. 257.

eletto signore di Gerusalemme, e fatta da lui nel primo, ed unico anno, che regnò dopo la conquista della medesima, e colla quale dona alcuni forni all' ospedale di S. Giovanni Battista, ed altri alla chiesa della Latina, come a due diverse case, e pie opere, lo che non potette succedere, che nel 1099., o nel 1100. Di queste due separate donazioni ce ne fa la testimonianza Celestino II. in una bolla (1) diretta l' anno 1143. a' canonici regolari esistenti presso il S. Sepolcro. Domandarono questi al sommo Pontefice, che confermasse loro i privilegj, e donazioni ottenute in Gerusalemme da' loro primi confratelli, che furono colà chiamati da Goffredo per uffiziare la detta chiesa, ed il citato sommo Pontefice volendo compiacerli, conferma tutte le donazioni, ed i privilegj delle decime, eccettuando però quelle, che potevano ricavarsi da' forni donati allo spedale di S. Giovanni Battista, e da quei donati alla chiesa della Latina dal conquistatore Goffredo. Questi dunque come dal contesto della bolla, e da quanto sopra dimostrammo (2) colla carta di conferma fatta da Balduino nel 1110., nel voler ajutare non meno i padri della Latina, che i confratelli ospitalarj, fece due donazioni di forni, come a due luoghi fin d' allora separati.

7. Questa medesima separazione si deduce da tutte le antichissime carte, che non meno all' una, che all' altra regolar società furon dirette, e sarebbe una cosa da non potersi nè intendere, nè spiegare, come in tante donazioni fatte contemporaneamente, e ne' medesimi luoghi ad amendue queste religioni, nel tempo, che si vorrebbero unite, in quelle che una riguardano non si faccia vicendevolmente menzione dell' altra. I documenti, che appartengono alla milizia Gerosolimitana sono del 1113. (3), del 1112. del 1110., ed anche del 1101. (4), e dell' anno 1100. (5), sicchè arrivano al tempo della gloriosa conquista, senza che in tali carte si faccia parola alcuna di altra regolar società, che anzi son tutte dirette ad un corpo di comunità sussistente da per se stessa, e senza veruna dipendenza da altre. I monumenti ancora spettanti alla Latina, o riguardino il lor monastero di Gerusalemme, o quello di Messina, sono di uguale

(1) Bull. Rom. t. 2. pag. 263.
(2) Cap. 2. num. 6.
(3) Cod. dip. pag. 268. pag. 4. pag. 2.
(4) Lunig. t. 2. p.1635.
(5) Monast. Angl. t. 2. pag. 505.

le antichità, cioè del 1114. (1) del 1113. (2), ed anche del 1101. (3), ed in neſſuna di queſte ſi vede fatta menzione alcuna dell' oſpedale Geroſolimitano. Il medeſimo ſommo Pontefice Paſquale II. (4) conferma le donazioni fatte ad amendue queſte comunità, il medeſimo Ruggiero Re di Sicilia conferma la fondazione delle caſe in Meſſina ſtabilite fin dal 1101. (5) per amendue le religioni, il medeſimo Innocenzo II. (6) dirige delle bolle ad amendue queſte regolari ſocietà, ſenza che mai in parlandoſi di una, ſi vegga fatta menzione dell' altra. I motivi ancora, che induſſero il pio animo de' benefattori, e che ſono eſpreſſi nelle carte e diplomi, ſon ſempre diſſimili. Si dona a' cavalieri Geroſolimitani, e ſempre ad oggetto di favorire l' Oſpitalità, e di ajutare i pellegrini, ed i poveri di Criſto, nome che ſi dava allora a' Croceſegnati (7); nè altro motivo ſi adduce. Si dona per contrario a' monaci della Latina per partecipare delle loro orazioni, ed eſercizj di pietà, e non ſon mai nominati, nè poveri, nè pellegrini, nè oſpedale, come adunque ſupporre in queſti tempi unione alcuna fra' detti due regolari iſtituti?

8. L' argomento però che ſembra a noi più convincente ſi è l' alto ſilenzio, che di tale unione, o dipendenza veggiamo in tutti gli ſtorici, in tutti i monumenti dell' ordine Benedettino, e che ſono del ſecolo duodecimo, ma anteriori allo ſtorico Guglielmo. E per verità in neſſuna memoria della loro religione i dottiſſimi inveſtigatori dell' eccleſiaſtiche, e monaſtiche antichità, gl'immortali Mabillone, Martene, Ruinart, d' Achery hanno potuto ritrovare notizia, che ci dimoſtri la dipendenza dell' oſpedale Geroſolimitano, dalla chieſa, e monaſtero loro di Geruſalemme; onde non hanno ſaputo neppur eſsi fondare ſopra altro monumento queſta credenza (ſe pure l' hanno avuta, e non hanno riferita piuttoſto, come vedremo, una volgar opinione) che ſul teſtimonio di Guglielmo primo inventore di queſta favola, e ſu quello d' Iperio, che

I ſcriſ-

(1) Donatio Anſgeri apud Amic. Sic.ſacr. t. 2. pag. 1177.

(2) Bull. Paſch. II. apud Pirr. Sic.ſacr. lib. 4. part. 2. not. 3. t. 2. p. 130.

(3) Donat. Roger. apud Pirrum loc. cit. pag. 131.

(4) Cod. dipl. loc. cit., Pirrus loc.cit., & not. 2. Eccl. Meſſ. t. 1. pag. 446.

(5) Lunig loc. cit. & Pirrus loc. cit.t.2. pag. 131.

(6) Lunig tom. 4. pag. 1454. Amicus Sic.ſacr. t.2.p.1178

(7) Vid. inf. cap. 6.

scrisse 200. anni dopo, e da lui l' apprese, e la copiò. Eppure non era che assai facile l' incontrarsi in qualche memoria domestica rimasta nelle loro così vaste biblioteche; dapoichè poteva ben gloriarsi quell' insigne antichissimo ordine di esser concorso nell' arricchire la chiesa d' una religione, che in que' secoli specialmente era il sostegno della Cristianità d' oriente, e teneva in se rivolti gli sguardi, e le ammirazioni di tutto il mondo Cristiano; che anzi contro ogni umana credenza converrebbe di riconoscer in esso un' incredibile, e biasimevole non curanza di un tanto onore. In fatti noi abbiamo un antico necrologio estratto dalla biblioteca di Montecasino, e pubblicato dal Muratori (1), nel quale fanno i PP. Benedettini onorata menzione de' loro confratelli, e delle loro congregazioni, e rammentano ancora i loro amici, e benefattori. Sono però diversamente nominati questi da quelli, mentre alle persone all' ordine appartenenti anche per filiazione, si da il titolo di fratelli nostri, o fratelli della nostra congregazione, e così a tutti i Benedettini, ed anche ad Enrico Imperatore, e ad Agnese Imperatrice, come aggregati all' ordine stesso; ma degli amici, e benefattori se ne fa menzione senza questo titolo di fratelli nostri; ed ecco che così son chiamati i canonici di S. Giovanni Laterano, il Re Balduino, ed anche gli ospitalarj di S. Gio: Battista. Come potrà mai supporsi, che essendo nati i Gerosolimitani dal seno della Latina avessero potuto così presto i Benedettini dimenticarsene? Come credere, che riconoscendoli figli del loro ordine non avessero dato loro il titolo accordato a chi era in qualche modo dipendente dal medesimo? Forse non sapevano essi quello, che delle cose loro seppe, e scrisse un estero qual fu Guglielmo di Tiro? Nè mi si dica, che il necrologio non è di molta antichità, arrivando anche a' secoli più bassi, essendo cosa nota, come osserva il dotto editore (2), che i Necrologj successivamente si accrescevano, secondo che morivano le persone, delle quali voleva conservarsi la memoria. Oltre di che direi, che questo giova appunto al mio argomento, mentre tanto più dovevano riconoscersi i Gerosolimitani almeno per fratelli di filiazione, quanto che aveva già scritto Guglielmo, ed Iperio, e ciò non ostante per tali non li ebbero i Bene-

ne-

(1) Rer. Ital. tom. 7. pag. 945.

(2) Murat. ibid. in præf. p. 915.

nedettini, mentre per tali non erano ſtati riconoſciuti da' loro anteriori correligioſi.

9. Ma ritornando agli autori del nominato inſigne ordine, che ſcriſſero avanti l' arciveſcovo Tirenſe, noi ne citeremo in progreſſo di queſto capitolo un numero ben conſiderabile, parte de' quali furono in Geruſalemme teſtimonj oculari, allorchè nacque la religione di S. Gio: Battiſta, e parte ſcriſſero pochi anni dopo, e mentre gli affari di Paleſtina erano abbaſtanza rinomati, e celebri, ed ognuno di loro non ſolo anteriore a Guglielmo, ma per quelle coſe che al proprio ordine ſpettavano, informatiſſimo. Di queſti alcuni parlano della Latina, altri dell' oſpizio Geroſolimitano, tutti delle coſe di Geruſalemme, e neppur uno ſe ne trova, che ci abbia fatta menzione alcuna di queſta dipendenza, che il ſacro ordine militare aveva avuto dalla loro religione. Se queſt' argomento, che ſarà anche per maggiormente riſaltare, quando citeremo i detti ſtorici, non baſta a perſuadere i diſenſori del racconto di Guglielmo, converrà riconoſcere queſto ſcrittore per un uomo ben fortunato, che ſolo, non contemporaneo, e parlando di ſocietà a lui non appartenenti debba prevalere a tanti autori ſincròni, informati, e che non avrebbero traſcurata una coſa per eſsi intereſſantiſsima.

10. Il racconto però intrigato, e confuſo che ha fatto il più volte nominato ſtorico nel darci l' origine di queſta inſigne eccleſiaſtica milizia mi obbliga ad aver di mira il tempo ancora, che precedette la conquiſta della Città Santa, per dimoſtrare, che neppure in detti anni poteva l' ordine oſpitalario aver avuto attacco alcuno co' padri della Latina, il che facendo verrò forſe a tenere una via più ſpedita, ed in luogo di trattenermi a ſciogliere il nodo, e viluppo da eſſo malamente intralciato, mi gioverà meglio di tagliarlo, terminando così ogni queſtione col detto riſpettabile ſcrittore. Comincia eſſo la ſua narrativa dal ſupporre, che in Geruſalemme avanti l' arrivo de' croceſegnati vi foſſe un monaſtero di Benedettini detto della Latina, ove avendo ſervito Gerardo in qualità di ſpedaliere ſi foſſero gettati i primi ſemi della naſcente religione di S. Giovanni. Or bene, io ſoſtengo che il monaſtero Benedettino della Latina non è ſtato mai eſiſtente nella Città Santa, ſe non che dopo la conquiſta della medeſima, e che allora ſolo e non prima fu fondato dalla generoſità

de' principi Normanni, e che perciò la fondazione di questa regolar casa, è posteriore all' origine della milizia di S. Giovanni Battista. Se dunque non riesce a Guglielmo, ed a' suoi fautori di variar l' ordine della natura, e far sì, che chi nasce innanzi possa aver avuto l' origine da chi è nato dopo, converrà conchiudere, che il nobilissimo ordine Gerosolimitano non fu mai dipendente, non ebbe mai società, o attaccamento co' religiosi della Latina.

11. Or questa storica verità benchè diametralmente contraria a quanto c' insegnò lo storico di Tiro, ed abbracciata poi ne' secoli più bassi da un torrente di autori, mossi tutti dalla di lui autorità e sulla di lui fede unicamente appoggiati, non è la prima volta, che comparisce al pubblico, nè sono io il primo a trarla fuori dalle tenebre d' una remota antichità. Altri scrittori mi precedettero, e non ebbero più antica la fondazione del monastero de' Benedettini della Latina, che dopo la presa di Gerusalemme. Rocco Pirro nella sua dotta opera della Sicilia sacra (1) così sostenne, e benchè ammettesse, che gli Amalfitani avessero potuto fondar questa casa religiosa nel 1048., giudicò, che fosse immediatamente distrutta (2) dalla persecuzione sopravvenuta pochi anni dopo, e però trattandosi di quella esistente in Gerosolima sotto il regno de' conquistatori, e della quale parliamo, l' ebbe come fondata dalla generosità de' Normanni, di Boemondo, e di Ruggiero dopo il 1099. Ma chi crederebbe, che lo stesso ne pensassero tre insigni uomini del medesimo ordine Benedettino, quali furono il Mabillone, il Ruinart, il d' Achery? Questi benchè nelle diverse loro opere riportino il sentimento dell' arcivescovo di Tiro, circa il monastero della Latina fondato dagli Amalfitani molto prima della conquistata Gerusalemme, e lo narrino come cosa dal detto storico raccontata, e benchè il primo ne' suoi annali (3) riferisca le parole d' Iperio, che il fatto medesimo ci narra in termini del tutto uniformi a quelli di Guglielmo, dovendo nulladimeno gli uomini insigni, e spregiudicati fissar l' epoca dello stabilimento del loro ordine in Oriente, esaminarono la cosa a fondo, e nella prefazione (4) al tomo

(1) Tom. 2. not. 3. part. 2. lib. 4. pag. 130. Vid. etiam not. 1. Eccl. Catan.

(2) Ibid. pag. cit.

(3) Tom. 5. n. 150. pag. 401.

(4) Ad t. VI. part. 1. §. 2. n. 11. p. 5.

mo VI. de' ſanti Benedettini, opera, in cui tutti tre unitamente s'impiegarono, ci fecero noto il vero loro ſentimento, e non avendo biſogno di favole per commendare l' abbaſtanza luminoſa clauſtral loro ſocietà, nè di falſe tradizioni per moſtrare l' antichità della ſua rapida propagazione, ſeguirono il ſentimento del Pirro, ed ebbero per certo, che ſolo dopo conquiſtata Geroſolima ſi ſtabiliſſero i Benedettini nel monaſtero di S. Maria della Valle di Gioſafatte, ed in quello di S. Maria di Geruſalemme ambedue detti della Latina (1). Queſta ſola riſpettabile autorità di tali troppo rinomati ſcrittori, potrebbe baſtare alla prova del mio aſſunto, ſe non doveſſi combattere un invecchiato ſtorico pregiudizio; che però laſciata ad eſſi la gloria di aver contro un ſentimento univerſale inſegnata, e ſcritta queſta verità, mi aſſumerò io la fatica non così agevole di provarla.

12. E primieramente mi converrà di ſpiegare alcuni vocaboli, e di metter in chiaro diverſi fatti, che potrebbero recar confuſione a quanto ſarò per dire, ſe non veniſſero prima cronologicamente eſaminati, e nel vero lume loro eſpoſti. Tale ſi è il nome, o aggiunto di Latina, che davaſi a qualche chieſa. Queſto nome s' incontra in molti autori, che delle coſe di Geruſalemme innanzi alla ſpedizione de' croceſegnati ci parlano, o che il celebre aſſedio, e la vittoria loro ci deſcrivono. Ma queſto nome non ha preſſo i detti autori quel ſignificato, che alcuni ſtorici del tempo poſteriore hanno creduto di appropriarli. Chieſa Latina nel ſecolo undecimo, e negli antecedenti ſi chiamava in oriente qualunque luogo ſacro apparteneva a' fedeli d' occidente, e qualunque cappella, o tempio veniva uffiziato da' Latini, ſecondo il rito, e la liturgia della chieſa Romana, a diſtinzione di que' luoghi, che erano ſerviti o col greco, o con altro rito orientale. L' Anonimo preſſo Bongarſio (2) nella ſua ſtoria dell' impreſe de' Franceſi in Terra Santa di queſto ci aſſicura, e parlando appunto della cappella dedicata in Geruſalemme alla Vergine Santiſſima ſoggiugne; *e queſta Latina ſi chiamava perchè ſempre da' Latini fu ſervita*. Di quì ne avvenne, che le chieſe dette de' Latini, o della Latina, erano molte in Terra Santa. Alberto Aquenſe (3) così chia-

(1) Vid. Mabill. annal. t.5. n.149. p.401.
(2) Tom. 1. pag. 573.
(3) Apud Bong. tom. 1. pag. 281. n. 25.

chiama quella situata presso il S. Sepolcro, e dice, che esisteva allorchè i Cristiani se ne fecero possessori, e così chiama ancora un' altra chiesa situata nella valle di Giosafatte (1), ed alla gran Madre di Dio parimente dedicata. E Raimondo d' Agiles scrittore, che si trovò alla conquista della Santa Città ci assicura (2), che Alessio Imperatore per aver in suo potere la Città di Nicea accordò a' principi della crociata, che quivi si fissasse un monastero, ed ospedale Latino. Sarebbe adunque un volersi manifestamente ingannare, se tutte le volte che gli autori di quel secolo nominano la Latina, si volesse passare a crederlo un monastero, ed una casa claustrale di Benedettini. Questo nome è vero, che divenne poi distintivo del loro monastero situato da Goffredo, e dagli altri Principi in Gerusalemme, e quindi passò ad esser proprio di que' monasterj, che ad imitazione di quello di Gerosolima furono eretti in Messina, ed altrove, ma ciò fu dopo la conquista di Gerusalemme, e non già innanzi, giacchè dopo di quella diventò inutile in Palestina l' aggiunto di Latino alle chiese e sacri luoghi, per distinguerli da altri con diverso rito uffiziati, perchè le cappelle, i monasterj, i tempj, e la patriarcale medesima adottarono tutti il rito Romano, e divennero tutti Latini, onde, come d' ordinario avvenir suole ne' nomi, quello che era distintivo di molte chiese, restò soltanto per taluna di esse un nome proprio, e così avvenne ad alcuna dedicata alla Vergine Santissima.

13. E qui convien di avvertire, che queste ancora erano diverse, onde sarebbe parimente un volersi spontaneamente ingannare, se qualunque cosa si legge negli autori di que' tempi spettante a S. Maria de' Latini anche dopo che la città fu in poter de' Cristiani, si volesse attribuire alla chiesa esistente dentro la Città Santa. Di tre chiese spettanti a Gerusalemme, e dedicate alla Vergine Santissima ci parlano gli autori, che scrissero innanzi all' impresa de' Crocesegnati, e quelli ancora, che l' impresa stessa ci descrivono. Una era situata nel Monte Sion, la seconda nella Valle di Giosafatte, e la terza dentro Gerusalemme, anzi nel recinto stesso del Santo Sepolcro. Della prima ci parla Adamnano scrittore, che sotto la dettatura del vescovo Arculfo, il quale nel secolo otta-

(1) Apud Bong. tom. 1. pag. 344. n. 52.

(2) Ibid. pag. 142. Vid. Chron. Casens. lib. 4. cap. 2.

tavo dimorò in Paleſtina, diſteſe la relazione de' luoghi Santi (1), ed eſattamente li deſcriſſe, inſegnandoci, che nel recinto di detta chieſa per tradizione ſi ſapeva eſſer paſſata in cielo la gran Madre di Dio. E che in fatti giunti i Croceſegnati in Geruſalemme la trovaſſero dedicata alla detta glorioſiſſima Vergine ce lo atteſtano Raimondo (2) d' Agiles, e Baldrico (3), amendue ſcrittori a quell' impreſa coetanei. Della chieſa di S. Maria Latina ſituata nelle Valle di Gioſafatte ci parla la vita di S. Villibaldo ſcritta da una monaca del monaſtero Eidenneimenſe (4), coetanea, anzi parente del ſanto, e che viveva verſo la fine del ſecolo ottavo, e la nominano il citato Adamnano (5), e Bernardo monaco (6), che fiorì nel ſecolo nono. Che poi ſuſſiſteſſe fino a' tempi della prima crociata, lo teſtificano il lodato Alberto Aquenſe (7), Eccardo (8), ed altri. Per riſpetto alla terza, di cui ſiamo in queſtione eſiſtente nella Santa Città, e della quale ci ragionano parimente Bernardo monaco (9), e Adamnano (10) non era una coſtruzione in tutto diverſa dal ſanto Sepolcro, ma così adiacente, ed in tal maniera ſituata nel circuito del detto Santo luogo, che formava con eſſo un ſolo ſantuario, e così ce la deſcrive con tutta preciſione il ſecondo de' citati autori, coſicchè tutta la diviſione conſiſteva nella diſtanza non del luogo, ma del rito, mentre il ſanto Sepolcro era uffiziato alla greca da' Greci, e queſta cappelletta era da' Latini uffiziata alla latina, e di quì è avvenuto poi, che li ſcrittori della conquiſta di Geruſalemme nel nominar le chieſe, che trovarono eſiſtenti in detta città quaſi tutti, ſe ſi eccettua Alberto Aquenſe (11), e l' Anonimo preſſo Bongarſio (12), la tralaſciarono, avendola per una coſa medeſima col ſanto Sepolcro, che ſi contentarono di nominare, e del quale ne formava un' interna porzione.

14. Da queſta vicinanza che la detta chieſa della Latina aveva col ſepolcro di Geſù Criſto n' è poi nato un altro equivoco negli ſtorici prodot-

(1) Apud d' Achery Act. SS. Bened. t. 3. part. 2. cap. 461.
(2) Apud Bongarſ. t. 1. p. 174.
(3) Apud Bongarſ. tom. 1. pag. 131.
(4) Apud d' Achery loc. cit. pag. 340.
(5) Loc. citat. pag. 460.
(6) Ibid. pag. 474.
(7) Apud Bong. t. 1. pag. 474.
(8) Apud Mart. t. 5. coll. ampliſſ. p. 506.
(9) Apud d' Achery loc. cit. pag. 473.
(10) Loc. ſup. cit. pag. 458.
(11) Loc. ſup. cit. pag. 281. n. 25.
(12) Tom. 1. pag. 373.

dotto dalla cattiva intelligenza de' vocaboli, e denominazioni di que' secoli. Si è letto in qualche vecchio scrittore, che santa Maria della Latina aveva annesso un monastero, e questa parola ha subito risvegliato in tutti l' idea d' una comunità regolare, d' un ceto addetto alla vita claustrale. Ma questo è un abusarsi de' termini. La parola monastero non significava nel secolo undecimo nè sempre, nè unicamente la casa, o abitazione de' religiosi, ma questo nome si dava alle cappelle, alle chiese, e specialmente alle cattedrali, ed all' abitazione de' vescovi. Molti esempj di ciò vengono riportati da' Maurini nell' opera degli atti de' Santi (1), altri si possono vedere riportati nel glossario dello Spelmanno (2), ed in quello del Ducange (3): ma io non ho bisogno di cercar esempj, e monumenti esterni, o dal mio argomento lontani, quando Fulcherio (4) scrittore che si trovò alla presa di Gerusalemme, e descrisse quello che vide, e lo fece co' termini, che allora si usavano, chiama più volte il santo Sepolcro col nome di monastero, nè diversamente si espresse Tudebodo (5) dello stesso venerabil luogo ragionandoci. Da tutto ciò potrà dedursi quanto mal a proposito si apporrebbe chi trovando nominata una chiesa Latina, come esistente in Sorìa la supponesse senz' altra ragione per quella di Gerosolima, e sentendo che vi era contiguo un monastero, ci si figurasse unita una regolar società di Cenobiti.

15. Finalmente non mi voglia male la sofferenza del mio lettore, se prima di venire alle prove del mio assunto, mi veggo astretto a porre in chiaro cronologicamente alcuni fatti, che ogni equivoco, e confusione prodotta dallo storico Guglielmo assai chiaramente svilupperanno. Nessuno potrà negare, che in Terra Santa non vi fosse da secoli addietro un ospedale, e che questo servisse unicamente per gli occidentali chiamati col termine di Latini, e nessuno parimente negherà, che fossero in diversi tempi situati de' corpi regolari, e fuori, e forse anche dentro la Città Santa, ma bisogna distinguere i tempi, e le varie contingenze, alle quali furono que' Santi luoghi soggetti. Il passare così di fretta dal secolo nono,

(1) Sæc. VI. part. I. p. 199. 201. 335., & part. 2. pag. 113. 118. seq.

(3) Verb. Monast. p. 421.

(2) Verb. Monast. vid. Molanum de canonic. lib. I. cap. 12.

(4) Apud Bongars. t. I. pag. 408. lin. 28. & lin. 48. vide p. 413.

(5) Apud Duches. t. 4. p. 814.

no, in cui si vuol fondato l' ospedale di Gerosolima da Carlo Magno, al 1048.; in cui si dice eretto un monastero dagli Amalfitani, e da questo tempo al 1099., in cui si vorrebbero ambedue in piedi, è un far passi più che da gigante, e saltar secoli, e mezzi secoli con troppa indifferenza, senza riflettere a quelle avventure, che potettero succedere in una città da tante nazioni ambita, e contrastata.

16. E' dunque da sapersi, che l' esistenza d' uno spedale è antichissima in Gerusalemme, e per un concorde sentimento de' più vecchi scrittori venne esso fondato, o arricchito almeno, ed accresciuto da Carlo Magno. Il Malmesburiense (1) ci assicura di aver letto un' opera di un tal Bernardo, che viveva nell' anno 870., ed il quale era stato in Gerusalemme, e narrava di aver veduto il detto spedale ivi esistente. Lo che confronta con quanto realmente si legge nell' itinerario del detto Bernardo da noi più sopra citato, e che fu posto in luce da' Maurini nell' opera degli atti de' Santi (2). Di questo medesimo spedale parlano altri scrittori, e fra questi Ermanno Contratto (3), ed il cronico Turonense pubblicato dal Martene (4). Questi poi ci assicura, che tale fu la protezione di quel principe verso i pellegrini, e la sua pietà verso Gerusalemme, che il patriarca li mandò lo stendardo della città, e lo fece depositario delle chiavi del Santo Sepolcro.

17. Nè solo un asilo ritrovavasi in Gerusalemme per ricovero de' pellegrini, ma nel secolo nono, e decimo vi erano anche più monasterj di religiosi situati nelle vicinanze della città, e forse anche dentro la medesima. E' abbastanza celebre nelle storie il B. Simone monaco Augiense (5), che nel secolo nono abitava in Terra Santa, ove il patriarca di Gerusalemme lo fece capo d' un monastero, che governò per del tempo; e venuto poi in quello di Augia trasferì colà i religiosi della sua congregazione Augiense. E' anche nota la questione, che al riferire del Cornero (6) nacque fra i monaci del monte Oliveto, ed i Greci scismatici al principio del detto nono secolo. La riferisce anche l' erudito

K P. Bec-

(1) Hist. lib. 4. apud Savile p. 140.
(2) Tom. 3. part. 2. pag. 473.
(3) Apud Canis. tom. 3. ad ann. 800. pag. 243.
(4) Apud Mart. t. 5. coll. ampl. p. 958.
(5) Apud Pez tom. 1. par. 3. p. 634.
(6) Apud Eccard. t. 2. pag. 442.

P. Becchetti (1) Domenicano nella ſua continuazione all' iſtoria eccleſiaſtica dell' immortale P. Orſi. Fu queſta controverſia, portata innanzi a Leone III. acciò la decideſſe, e la lettera ſcritta da que' religioſi al detto Romano Pontefice ſi vede fralle miſcellanee pubblicate dal Baluzio (2). Un altro Simone monaco abitava con molti ſuoi confratelli nel monte Sion nel ſecolo decimo, e ciò a' tempi di Riccardo abate di San Vittore, che nel principo del ſecolo undecimo intrapreſe con molti ſignori il pellegrinaggio di Paleſtina, come ſi legge nella cronica Verdunenſe (3) ſcritta da Ugone. Queſto monaſtero eſiſteva però da più anni innanzi, e nel ſecolo antecedente; dapoichè Simone incontratoſi in Antiochia con Riccardo e con gli altri pellegrini, domandò che ſi manteneſſero alla ſua comunità quelle rendite, che da tanti anni addietro ſolevanſi ritrarre dalla Normannia per mantenimento de' monaci quivi dimoranti (4). Di altri due religioſi di que' tempi ſpediti in occidente dal patriarca Elìa a domandar ſoccorſo, parla il d' Achery (5) nella ſua prefazione al tomo 8. degli atti de' ſanti. Guglielmo Malmesburienſe ſcrittore del ſecolo undecimo cadente, e principio del duodecimo, ci fa menzione d' un altro monaſtero (6) che nel ſecolo decimo eſiſteva quindici miglia diſcoſto da Geruſalemme, mentre deſcrivendoci la ſucceſſione de' patriarchi di detta città parla d' Iſidoro, che viſſe circa la metà del ſecolo medeſimo, e fu chiamato dal detto monaſtero per governar quella chieſa. Finalmente dell' eſiſtenza di alcuni monaci preſſo S. Maria nella valle di Gioſafatte ne abbiamo un teſtimonio nella lettera di Ugone, che ivi dimorava da abate, e che vien nominata dal ſopralludato d' Achery nel luogo, che abbiamo citato, e la dice ſcritta verſo la metà del ſecolo undecimo.

18. Dopo tutte queſte teſtimonianze, che ci aſſicurano dello ſtabilimento d' un oſpedale in Geruſalemme, e di più monaſterj intorno alla detta città abitati tutti da cenobiti, de' quali alcuni erano occidentali, e forſe molti dell' inſigne ordine Benedettino, non ſi può argomentare, che nel finire del ſecolo undecimo foſſero eſiſtenti, ſenza unire inſieme

de'

(1) Tom. 5. lib. 55. pag. 75.
(2) Tom. 2. miſcell. p. 84.
(3) Apud Labbè Bibl. mſſ. t. 1. p. 176.
(4) Ibid. pag. 177. & 182.
(5) Act. SS. Bened. ſæc. VI. par. 1. §. 2. n. 8. pag. 4.
(6) Apud Savile lib. 4. pag. 140.

de' fatti, che son divisi da un secolo e più di considerabil distanza. Che che fosse dell' ecclesiastiche cose, e de' monastici stabilimenti in Gerusalemme ne' secoli nono, e decimo, è troppo celebre la persecuzione, che essi soffrirono al principio del secolo undecimo. Una congiura di Ebrei dimoranti in Sorìa animata, o dal dispiacere di veder con troppa frequenza navigare in quelle parti gli occidentali, e diminuire i vantaggi del loro traffico, o dall' odio antico e velenoso contro la religione Cristiana, eccitò i Saracini ad un furore così grande verso i fedeli, che gli autori non sanno abbastanza esprimerci la desolazione de' santi luoghi, e la strage dell' afflitta Cristianità. Di questo fatto strepitoso senza aver ricorso a cronici posteriori, ed agli storici de' tempi nostri, se ne legge la funesta descrizione in due autori coetanei, quali furono Ademaro (1) monaco di S. Eparco, e Ridolfo Glabrone (2) monaco Cluniacense, che ci narrano le cose de' loro tempi. Confrontano con essi Zonara (3), e gli antichi cronici Dolense (4), e Vezelicense (5), ed Ugone nella sua cronica Verdunense (6), autori tutti all' incirca del detto secolo undecimo, e che solo variano nell' assegnarne l' anno, indicandosi per avventura da altri il principio, e da altri il termine di una tal persecuzione. Ma la narrativa più luttuosa ce la fa Ademaro (7), descrivendoci la distruzione di tutte le chiese, la strage de' sacri ministri, e lo stato infelice di quella Cristianità, obbligata ad incontrar la morte sotto i più crudeli tormenti, o a soffrirla non meno atroce in una fuga disastrosa. Ci assicura però, che nell' universale ruina fu perdonato al S. Sepolcro, che i barbari stessi dopo averlo distrutto lo riedificarono, o per un' antica venerazione, che essi pure vi avevano, o per timore delle celesti vendette.

19. In questa circostanza di cose, che accaddero fra l' anno 1008, ed il 1012. andarono a perire tutte quell' opere di pietà, che la religione de' fedeli, e la generosità de' principi avevano fissate in Terra Santa,

(1) Apud Labbe Bib. mss. tom. 2. pag. 174. 175. & 273.

(2) Apud Duches. tom. 4. lib. 3. cap. 7. pag. 31.

(3) Comp. hist. tom. 3. pag. 180.

(4) Apud Labbe Bibl. mss. t. 1. p. 315.

(5) Apud eund. loc. cit. p. 395.

(6) Apud eund. loc. cit. pag. 182.

(7) Loc. cit.

ta, e rimase questa sprovveduta di chiese, di monasterj, di sacri ministri, e soggetta unicamente alle profanazioni, ed alla barbarie de' Saraceni. Ma siccome la devozione de' popoli fedeli, ed il pio lor costume di esercitarsi ne' sacri pellegrinaggi non poteva per qualunque disastro venir meno, e siccome l' avarizia de' pagani era sì eccessiva, che poteva arrivar anche a superare l' odio inveterato de' medesimi verso il nome Cristiano, così non andò guari, che si riaprì il commercio in Palestina, e gli occidentali per mezzo di grosse somme di denaro tornarono ad ammansare que' barbari cuori, e ad ottener di bel nuovo l' accesso in Gerusalemme; anzi allora più che mai si videro frequentati que' sacri luoghi da' devoti pellegrini non senza speranza di vederci risorte le chiese, e ristabilita in qualche maniera la religione. A ciò s' impegnarono molti principi, e persone di riguardo, che lungo sarebbe il nominarle, e ci contenteremo accennarne alcune delle principali. Riccardo II. duca di Normandìa al dir di Glabrone nella sua storia (1), mandò in Palestina la somma considerabile di cento libbre d' oro per ristabilire quella Cristianità, oltre al somministrare grossi ajuti a chiunque intraprendeva quel viaggio. Verso l' anno 1028. Guglielmo conte Engolmiense (2) tornò da Gerusalemme, ove a sua imitazione era andata un' immensa moltitudine di popolo, e con esso molti vescovi, ed il conte Folcone, come narra l' anonimo (3) presso Labbè. Circa il tempo medesimo accadde il celebre pellegrinaggio di Riccardo abate di S. Vittore, che condusse seco settecento compagni, e fra questi Uberto, e Gaufrido, somministrando il denaro per tutta la spesa il citato Riccardo di Normandia conforme ci vien narrato da Ugone nella cronica Verdunese (4). Poco dopo cioè verso il 1035. si vede la strepitosa spedizione di Roberto conte di Normandìa, della quale parlano tutti gli storici di quel secolo, ed oltre i citati Ugone (5), e Glabrone ce la descrivono esattamente Brontone (6), il Gemmeticense (7), e la cronica Turonese (8); assicurandoci, che in compagnia

(1) Lib. 4. cap. 6. apud Duchesf. tom. 4. pag. 47.

(2) Hist. Engol. apud Labbe cap. 26. pag. 255. & c. 27. p. 256.

(3) Bibl. mss. tom. 2. cap. 26. p. 255.

(4) Apud Labbe Bib. mss. t. 1. p. 176.

(5) Loc. cit. p. 186.

(6) Chron. apud Tuysdem t. 1. p. 910.

(7) Hist. Norman. lib. 6. apud Duchesf. pag. 266.

(8) Apud Mart. t. 5. coll. ampliss. p. 1008.

gnia di un gran numero di pellegrini, fra' quali era anche il conte Drogone, fece tutto il viaggio a piè fcalzi, e con fegni ftraordinarj di pietà profondendo un' immenfa fomma di denaro.

20. La religione di quefto fignore venne fubito imitata da un altro principe qual fu Sveno figlio di Goudino, che al riferir dell'Ovedeno (1), di Cnittone (2), e del Malmesburienfe (3) fi portò con numerofo feguito alla vifita de' fantuarj di Paleftina, e ciò accadde nell' anno 1042., ed eccoci al tempo, in cui fi crede riftabilito il culto Criftiano in quelle parti, e che gli occidentali mediante i frequenti paffaggj, e le groffe contribuzioni, che pagavano a' Saracini, aveffero da loro potuto ottenere di rimettere in piedi que' luoghi fanti, ed erigervi delle cafe, e facri afili per foccorfo de' pellegrini. Infatti molti autori fiffano l'epoca di quefta riftaurazione del fanto Sepolcro, e della nuova fondazione dello fpedale nel 1048., o nell' anno feguente. Succedettero amendue fotto il patriarcato di Niceforo, e per la mediazione dell' Imperatore orientale Coftantino Monomaco; così il Genebrardo (4) citando il Platina, Bernardo Teforiere (5), il Nauclero (6), e fopra tutti Guglielmo Malmesburienfe (7), che come più antico e contemporaneo, e come più efatto merita affai maggior fede. Che quefta riedificazione dello fpedale foffe fatta nel detto anno 1048. dagli Amalfitani, lo afferifce Sicardo (8) benchè nella fua cronica in luogo di 1048. abbiano ftampato anno 1084; e forfe che lo diffe fulla fede di Guglielmo di Tiro, mentre compilò la fua opera nel fecolo pofteriore. Non è improbabile nulladimeno, che quefta nazione concorreffe ad un' opera così grande, mentre rifappiamo il traffico, che effa faceva in oriente e gli ftabilimenti, che vi aveva, onde leggiamo ne' noftri diplomi del codice Gerofolimitano (9), che in Antiochia un' intera contrada prendeva nome dagli Amalfitani. Quello, che non è sì facile di provare, e che non trovo preffo neffuno ftorico anteriore a Guglielmo di Tiro, fi è che unito a quefto fpedale vi foffe un mo-

(1) Ann. p.I. apud Savile ad ann. 1042. pag. 442.
(2) Lib. 1. apud Tuysdem pag. 2332.
(3) Lib. 2. apud Savile p. 82.
(4) Chonogr. pag. 585.586.
(5) Apud Murat. rer. Ital. t.7. p. 666.
(6) Chronogr. p. 759.
(7) Lib. 4. p. 140.
(8) Apud Murat. t. 7. pag. 586.
(9) Tom. 1. pag. 27.

monastero di religiosi. I dotti Maurini esatti investigatori di tutte le sacre antichità, neppure l'hanno saputo ritrovare, e solo ci nominano quell' Ugone abate, che in questi tempi abitava in santa Maria della Valle di Giosafatte, come sopra abbiamo detto. Ma che ha da fare la chiesa, o monastero situato in detta valle, con quello che si vorrebbe esistente dentro la città, ed unito allo spedale degli Amalfitani?

21. Ma sia pure, che anche dentro la Città Santa avessero gli Amalfitani contemporaneamente fabbricato collo spedale un monastero di Benedettini, non avrebbe questo potuto avere, che una assai corta brevissima durata per la nuova persecuzione, che in oriente dovettero sopportare i Cristiani, come ben notò il Pirro (1). Avevano i Saraceni, o Arabi posseduto fino alla metà del secolo undecimo, di cui parliamo, la città di Gerusalemme, allorchè dovettero cedere all' irruzione, ed alla forza de' Turchi, che violentemente se ne impadronirono. Nel contrasto di queste due nazioni ugualmente barbare, e fra di loro in tutto discordi, fuorchè nell' avversione, e nell' odio contro i seguaci di Gesù Cristo, dovette la Cristianità di Gerusalemme soffrire l'ultima, e più spaventevole rovina. Esperimentò essa da prima il furore degli assediati, che depredarono i santi luoghi, e fecero ogni sorta di strapazzo a' sacri ministri; indi la crudeltà de' vincitori, che nel prendere il possesso del regno conquistato abolirono le chiese, e fecero man bassa sopra i Cristiani rimasti, e che erano un misero avanzo della barbarie de' superati, e vinti Saraceni. Genebrardo, che sulla fede del rabbino Giuseppe ci assicura di questo fatto (2), lo fissa all' anno 1050., altri lo riferiscono al 1052., ma io facilmente m' indurrei a credere, che accadesse qualche anno dopo, e passato il 1065., e ciò sulla fede di Sigeberto monaco Gemblacense, il quale viveva in quel secolo, e scrivendo cose del tempo suo narra la strage, che nell' anno 1065. gli Arabi fecero di più migliaja di Cristiani (3); lo che dimostra che quella barbara nazione era tuttora nel possesso di Gerusalemme. All' anno poi 1075. ci parla degli acquisti che sopra la medesima avevano fatto i Turchi (4). Tutto ciò confronta colla lettera dell' abate della valle di Giosafatte, già due volte nominata, e la quale fu scrit-

(1) Not. 3. part. 2. lib. 4. t. 2. p. 1130.
(2) Chronogr. pag. 587.
(3) Chronogr. apud Pistor. t. 1. p. 839.
(4) Ibid. pag. 843.

ſcritta dopo la metà del ſecolo ſteſſo al riferir del d' Achery, e quando non era anche ſucceduta queſta perſecuzione.

22. Gli effetti funeſtiſſimi che queſta variazione di governo ſucceduta in Sion produſſe in quelle parti per riſpetto alla Criſtiana religione, poſſono vederſi preſſo gli antichi autori, e lo ſteſſo Guglielmo di Tiro nel principio della ſua ſtoria non laſcia di farcene una lugubre deſcrizione. Più luttuoſi però, e più compaſſionevoli ce li rappreſenta Urbano II. nella ſua allocuzione indirizzata a' padri radunati nel Concilio di Clermont. In queſta avendo di mira non già il fatto accaduto quaſi un ſecolo innanzi, quando ſi eccitò la ſollevazione prodotta da' Giudei, e da noi più ſopra eſpoſta, come falſamente ſuppoſero i Centuriatori (1), che una perſecuzione coll' altra confuſero, ma riſguardando ad un ſucceſſo de' tempi ſuoi, cioè a queſto avvenuto dopo la metà del ſecolo, del quale ragioniamo, ci fa vedere tutti i luoghi ſanti profanati, e diſtrutti. Ma ſentiamo le di lui parole, come ce le ha conſervate il Sabellico (2). *Neſſuno io ſo ritrovarſi qui, il quale non abbia alcune volte inteſo ciò, che non molti anni ſono accadde in Siria per riſpetto a quella, che diceſi Terra Santa. I Turchi, i Saraceni, ed altri nefandi popoli gentili occuparono colle armi il Sepolcro di Criſto noſtro Re. Non vi fu tempio, non altare, non religioſo luogo, che le ſacrileghe lor mani non diſtruggeſſero, o in profani uſi non convertiſſero. Quel pio ceto di uomini preſo unitamente colla città, parte fu coſtretto col timore de' tormenti a negare la fede, e parte, che ricusò di ciò fare, ſopportò in mezzo a' ſupplicj, e torture il martirio*. La ſteſſa parlata di Urbano II. vien riferita da Baldrico (3), e da Roberto monaco (4), ed in due altre diverſe maniere ſi legge riportata nella collezione de' Concilj (5). Ma per quanto gli autori nel tramandarla alla poſterità abbiano variate le parole, i ſentimenti ſono in tutte quante i medeſimi, e non ci ſi dipinge, che una totale diſtruzione, e rovina de' ſanti luoghi di Geroſolima. In quella però, che ci ha conſervata Baldrico, che era Benedettino e preſente nel concilio, ſi rileva di più che la

(1) Magdeburg. cent. XI. c. 3. pag. 11.
(2) Tom. 2. Ennead 9. lib. 3. p. 681.
(3) Apud Bong. pag. 86.
(4) Apud Bong. p. 31.
(5) Labbe Conc. t. 12. p. 835. & p. 838. Vid. Malmes lib. 4. c. 3.

la Latina della Valle di Giosafatte era stata distrutta. Quindi il supporre dopo un tal fatto fino al 1095. in cui parlava Urbano, esistente in detta città lo spedale degli Amalfitani con un monastero de' Benedettini, e con libero esercizio di religione Cristiana, è un lavorar d' invenzione, ed un fingere delle cose contrarie alla fede di tutte le storie di que' tempi.

23. Infatti non ci mancano scrittori, che di questi anni, e delle cose di Gerusalemme ci parlano, e quello che io voglio rilevare, son quasi tutti del rispettabil ordine Benedettino, e nessuno di tal ospedale, di tal monastero ci ha lasciata memoria alcuna nelle sue opere. Sappiamo da essi, che nella città stava il patriarca di rito Greco, e che molti e Greci, e Sirj, e Armeni vi abitavano, parte de' quali erano uniti al patriarca, ed erano cattolici; ma altra, e maggior parte scismatici; e questa gente come nativa orientale era più facilmente sopportata da' pagani. Sappiamo ancora, che molti Europei continuavano a farvi de' pellegrinaggi, ma sempre in mezzo a' pericoli, e perdendoci spesse volte la vita, o comprandola a prezzo indiscreto dall' avarizia de' Turchi; ma nessuno ci ha mai detto, che in questo tempo, e dopo la nominata seconda persecuzione esistesse un tal pio luogo in Gerosolima. Ingulfo era monaco, ed abate Benedettino, ed intraprese il viaggio di Terra Santa nel 1081., regnando in Costantinopoli Alessio, ed essendo patriarca di Gerusalemme Sofronio. Scrive (1) tutto quello, che osservò nella Santa Città, e neppur una parola ci dice di monastero ivi esistente, o di religiosi suoi confratelli. Guglielmo Malmesburiense era parimente dell' ordine di S. Benedetto, e descrive (2), come altrove notammo, lo stato della Santa Città fino alla conquista, che ne fecero i Cristiani, parla della successione de' patriarchi Greci fino all' ultimo, che fu Simone, ed i quali in quelle turbolenti circostanze regolavano quella Greca chiesa dispersa, e nessuna menzione fa nè di monastero, nè di suoi correligiosi. Abbiamo anche la descrizione del viaggio, che fecero tre santi uomini in Gerusalemme, i quali tutti avevano nome Gerardo, e che io ben volentieri gli unisco, acciò vegga il lettore donde ebbe principio l'equi-

(1) Hist. apud Savile p. 904.

(2) De rebus Angl. l. 4. apud Savile p. 140.

l'equivoco di Guglielmo di Tiro, che per la somiglianza del nome confuse questi Gerardi con quello che fu istitutore del sacro ordine Gerosolimitano, come altrove osserveremo. Questi tre uomini celebri per la loro carità, e divozione, furono Gerardo monaco detto comunemente il Gerosolimitano, di cui parla il Cronico Malleacense (1), e che era in Palestina il 1089., e ritornato poi al suo monastero riposò in pace. Il secondo fu Gerardo abate Salmuriense (2), che parimente volle visitare i santi luoghi, ove sofferse strani tormenti da' Pagani, e poi la morte, e l' ultimo fu S. Gerardo abate di Selva maggiore (3), che andò in Terra Santa nel 1095. Or nella vita, e storia di questi fervorosi claustrali composta da tre autori sincroni, e del medesimo ordine Benedettino, e che la successione del loro viaggio ci descrivono, nessuna menzione si fa di un tal monastero. Possibile, che viaggiando claustrali di un tal ordine in quelle parti, e che altri dell' ordine stesso descrivendone i passi, non fossero per nominare una loro comunità, se fosse stata tuttora esistente in Gerusalemme?

24. Ma per non andar di troppo in lungo col citare tanti scrittori di detta religione, il silenzio de' quali è una prova troppo convincente pel mio argomento, mi ristringerò a due soli, che la presa di Gerusalemme fatta da' crocesegnati ci descrissero, e delle cose ad essa antecedenti ci parlarono; tali furono Baldrico più sopra nominato abate Burdigalense, e poi arcivescovo Dolense, e Roberto monaco. Ambedue questi furono gran promotori della celebre spedizione fatta da' Cristiani per liberar Terra Santa, amendue si trovarono al concilio di Clermont, ove detta spedizione si fissò, e quivi potettero amendue trattar con quel Pietro eremita, che ritornando di Sorìa sollecitava tutti i Cristiani ad una tal gloriosa azione, descrivendo lo stato infelice di Gerosolima. Non era dunque possibile, che ignorassero l' esistenza del loro ordine, e de' loro confratelli in quella città, se realmente vi fossero stati; e ciò non ostante presso amendue se ne osserva un esattissimo silenzio. Il primo ci fa

L di

(1) Apud Labbè Bib. mss. t. 2. p. 213.
(2) Vid. Martene t.5. coll.ampl. p.1111.
(3) Act. SS. ord. Bened. sæc. VI. part. 2. pag. 857. Bolland. mens. April. tom. I. ad diem V. pag. 418.

di que' luoghi una pittura la più lugubre (1), rappresentandoci le chiese tutte, e tutti i santuarj, a riserva del solo venerabile Sepolcro, riservato per farne mercimonio, convertite in stalle, ed in sentina di abominevoli sozzure, e volendo nel decorso della sua storia giustificare in qualche maniera la strage veramente sanguinosa, che superata la città fecero i Cristiani di que' barbari, dice (2), che fu una pena degna della profanazione universale, che avevano fatta di tutti i santuari, e della barbarie usata contro i fedeli; il secondo (3) non ci parla di altro sacro luogo, che del S. Sepolcro, e riconosce ancor esso la pena, che i crocesegnati presero de' pagani, per una giusta vendetta del sangue Cristiano da essi sparso.

25. Con questi due scrittori Benedettini, che lo stato di Gerusalemme antecedente alla celebre conquista non potevano ignorare, convengono poi esattamente tutti quelli, che la conquista medesima ci descrivono, e in nessuno si trova parola di questo sacro luogo supposto da Guglielmo di Tiro. Erano infatti Benedettini Ecceardo, Guiberto abate, Roberto Floriacense, l' autore del cronico Malleacense, Oderico Vitale, Matteo Paris. Alcuni di questi come i due primi, vivevano nel tempo della sacra impresa, e la descrissero pochi anni dopo, altri avevano trattato con chi ci fu presente, erano tutti impegnati per le glorie del loro ordine, e non avrebbero tralasciato di nominare questo loro monastero Gerosolimitano, o per commendare la pietà, o per rilevare la sofferenza, che in quell' occasione avrebbero esercitata i loro correligiosi, e ciò non ostante da nessuno di questi se ne fa menzione.

26. Sebbene una tal circostanza, come assai rilevante non a' soli scrittori dell' ordine di S. Benedetto, ma a tutti gli storici ancora di que' successi, e che vivevano in quel tempo, conveniva di tramandarla a' secoli futuri, ed in questi ancora lo stesso esattissimo silenzio si nota. Ci descrivono la presa di Gerusalemme, e le più minute contingenze di questo fatto, e Raimondo d' Agiles, e Fulcherio Carnotense, e Radulfo Cadomense, e Tudebodo, ed il cronico di S. Pantaleone, autori (conview

(1) Apud Bong. t. 1. pag. 86.
(2) Loc. cit. pag. 134.
(3) Apud Bong. t. 1. p. 31. seq. vid. Oder. Vit. hist. l. IX. apud Duchef. p. 756.

vien d' avvertire) i quali tutti vi furono presenti, ed entrarono nella Santa città unitamente co' vittoriosi crocesegnati, e nessuno di questi ci parla di ospedale, o ci nomina alcun monastero; anzi di nessuna chiesa, di nessun sacro luogo riconosciuto per tale ci fa parola, a riserva del solo S. Sepolcro, come più volte abbiamo notato. Che se Alberto Aquense nominando questo, parla ancora della chiesa Latina, osservammo già sopra, che questa era una cappella del medesimo santuario, da esso nè lontana, nè diversa, nè aveva che fare col supposto ospedale, e casa di claustrali.

27. Ma forse che quest' argomento sembrerà ad alcuni meramente negativo, e sapendosi che non sempre gli storici hanno riferito quanto sapevano, e potevano narrarci, giudicheranno, che una tal prova non basti per abbattere l' autorità dell' arcivescovo di Tiro, scrittore, è vero, non coetaneo, e quasi d' un secolo posteriore, ma sempre però di grand' antichità, e di credito assicurato, ed universale. Su di che sarà ben necessario riflettere, che in certi casi è assai cosa difficile l' aver una positiva riprova, ed il silenzio degli scrittori coetanei, quando e potevano, ed avevano ragioni di parlare, non lascia anche di positivamente concludere. Potevano infatti gli storici nominati descriverci tutto quello che era, e che osservarono di que' tempi nella Città Santa, ma non potevano già indicarci tutto quello, che ci mancava; nè avevano uno spirito di previsione per avvisarci di non aver trovato colà quel monastero e quell' ospedale, che ottant' anni dopo per un anacronismo avrebbe ideato uno storico posteriore. Ma non per questo possono mancarci altre riflessioni, che porteranno la suddetta prova negativa fino allo stato di esser positivamente concludente. Non il solo impegno, che dovevano aver quegli scrittori di nominarci tutti i sacri luoghi della città, non il solo affetto, che gli autori Benedettini conveniva, che nutrissero pel loro abito, doveva muovere e gli uni, e gli altri a parlarci di questa regolar comunità, se e nel tempo dell' assedio, e negli anni antecedenti alla conquista di Gerosolima fosse stata in piedi, ma altre ancora, e più convincenti ragioni ponevano i medesimi nella positiva necessità di nominarla, mentre ciò poteva esser confacente, e giovevole agli argomenti, che avevano alle mani.

28. E quì conviene, che richiamiamo alla noſtra memoria quella premura, quella devota impazienza che avevano tutti i croceſegnati di venerare i luoghi ſanti, toſto che cacciati i Turchi furono in libertà di farlo, e quell' ardente deſiderio, che parimente nutrivano in petto di far acquiſto di qualche ſacra reliquia, che portata alle loro patrie foſſe quaſi un teſtimonio della loro ſpedizione, e del loro valore, e ſerviſſe a conſolare la pietà di que' molti, che impediti non avevano potuto intraprendere il faticoſo pellegrinaggio. Quindi al primo ingreſſo della ſuperata città molti, ed i più religioſi andarono in traccia degli antichi e dirocсati ſantuarj, e la guida loro, al raccontar di Oderico Vitale (1), furono i Sirj, e gli Armeni. Queſta gente benchè ſciſmatica, deſideroſa di ſalvar la vita, affettando una finta pietà, con geſti ed atti Criſtiani cercò di conciliarſi l' animo de' vincitori, e ſi fece loro guida e ſcorta alla viſita de' ſanti luoghi; obbligandoſi in cotal guiſa l' animo de' Cattolici fino a meritar perdono, ed entrare nella loro amicizia. Or come è poſſibile, che un corpo di regolari, che perſone cattoliche ed occidentali, addette al ſervizio del ſuppoſto ſpedale non ſi manifeſtaſſero in tal lieto incontro, e non ſi preſentaſſero a' principi loro vittorioſi liberatori? Ma laſciamo queſt' argomento, che deve per neceſſità ritornarci ſotto la penna in uno de' capitoli ſeguenti. La ricerca delle ſacre reliquie fu dunque l' altra, e più acceſa brama, che moſtrarono d' avere i veſcovi, gli eccleſiaſtici, ed anche tutti i primi ſignori, che ſi trovarono nella ſpedizione. Due aſſai inſigni ne furono ſcoperte, cioè il legno della ſanta Croce, ed alcuni capelli della Madonna ſantiſſima, e della prima, e di queſti ancora ne furono fatti de' doni prezioſi alle chieſe più inſigni d' occidente. Or mi ſi dica se per autenticare la verità di queſti ſacri teſori non era neceſſaria, o almeno non era conveniente coſa il ricorrere alla teſtimonianza de' Criſtiani Latini, ſe queſti erano in Geroſolima, e molto più de' monaci Benedettini, che avrebbero ſaputo indicare e il tempo, ed il luogo, in cui erano ſtati naſcoſti, e riconoſcerli per genuini: eppure di nulla meno ſi parla, niente più ſi tace quanto di queſto giovevole atteſtato. Raimondo d' Agiles (2), Guiberto abate (3), e Fulcherio

(1) Hiſt. eccl. l. 9. apud Ducheſ. p. 755.

(2) Apud Bong. t. 1. p. 180.

(3) Geſt. Dei l. 8. c. 12. p. 451.

rio (1), che si trovarono sul fatto dicono, che la notizia del posto ove stava sepolta la croce non l' ebbero, che da' Sirj, che per essere scismatici son da Raimondo chiamati col nome di pagani. Questi inoltre ci attesta (2), che furono obbligati a scoprirla per le minacce di Arnolfo. Fulcherio poi ci assicura (3), che uno de' detti Sirj depose essere stata sepolta la venerabil reliquia da suo padre molti anni addietro, lo che si legge anche in Alberto Aquense (4), in Eccerardo (5), e nell' Oliviero (6), e fa chiaramente vedere, che da molto tempo avanti la spedizione, era impedito in Terra Santa, come notammo, il libero esercizio della religione. Oderico Vitale (7) ci racconta il medesimo per riguardo a molte cose sacre, ed in ispecie a' capelli della Vergine santissima, che furono acquistati da Ilgerio, il quale da maestro della milizia combatteva sotto Boemondo. Ma questo militare non citava per testimonianza del fatto, che i Sirj, e gli Armeni, gente, come si è detto, scismatica, benchè per riguardo a venerare questi sacri pegni non dissentisse dalla credenza cattolica.

29. Non minore fu l' impegno, che gli storici di Terra Santa dimostrarono per assicurarci del miracolo, che a confusione de' Maomettani, ed a gloria del suo sepolcro faceva Iddio da molti anni addietro nel giorno del Sabbato Santo (8), allorchè compariva improvvisamente acceso il fuoco nel venerabile santuario, e che videsi rinovato dopo la conquista della Città Santa. Guiberto abate oltre ad altri molti, esattamente ce lo descrive (9), ed eccoci ad un' altra opportunità, per non dir manifesta necessità di nominare i suoi correligiosi, e ricorrere alla relazione, e testimonianza loro, che dovevano essere stati per più anni spettatori di un tal prodigio; eppure si rimette alla voce, e fama universale, che ne correva, ed alla relazione di alcune persone, che glielo avevano riferito do-

(1) Apud Bongar. n. 18. p. 199.
(2) Loc. cit.
(3) Apud Bong. loc. cit.
(4) Apud Bong. n. 38. p. 285.
(5) Apud Mart. coll. ampliss t.5.p.530. & Annal. Sax. apud Eccard. t. 1. p. 587.
(6) Apud Eccard. t. 2. p. 1358.
(7) Loc. sup. cit. pag. 458.
(8) De hoc mir. vid. Glabr. l. 4. cap.6., Malmesbur. l. 4. c. 2. Chron. Fontan. cap. 4. & chr. Andreen. apud d' Ach. spic. tom. 2. p. 263.
(9) Lib. 8. c. xi. n. 39. p. 450

dopo esserne state testimonj nell' andata, che fecero alla conquista della Città Santa.

30. Matteo Paris insigne scrittore Benedettino si assume il carico di narrare l' origine della crociata, e come ne fu il primo promotore Pietro eremita. Narra (1), che questo pio uomo andò nel 1095. quattro anni innanzi alla gloriosa conquista, a vedere i santi luoghi, ed arrivato in Gerusalemme prese alloggio in casa d' un cristiano, ove teneva congressi col patriarca, e con altri fedeli per trattare la liberazione di quella santa Città. In quest' occasione era ben dovere, che Matteo parlasse d' un monastero del suo ordine, d' una comunità de' suoi confratelli, che era ben natural cosa il supporre, che avessero consultata ancor essi, e promossa la generosa idea; ma nulla di ciò si legge nell' accurato storico, ne vedesi nominata mai regolar comunità, o fatta menzione di claustrali. Eppure se questi fossero stati in Gerusalemme, perchè dirci, che Pietro trovò l' alloggio presso d' un cristiano? Era pur esso un uomo religioso, chiamato però assolutamente monaco da Ecceardo (2), e dall'abate Urspergense (3), e tale di professione riconosciuto da Angelo della Noce (4), e dal Bonifacio: come dunque non ebbe l' alloggio presso i Benedettini della Latina? Confronta con ciò quel tanto, che narra Guiberto abate (5) del pellegrinaggio fatto in Palestina da Roberto duca di Fiandra dodici anni avanti la vittoria de' crocesegnati, e ci assicura, che non ebbe altro alloggio dentro Gerusalemme, che in casa d' un Turco, e non fa neppur esso menzione alcuna de' suoi Benedettini. Or come non trovò neppur questo Principe ricovero fra' detti religiosi, o in quell' asilo ed ospedale supposto da Guglielmo esistente, ed aperto a vantaggio de' pellegrini, e dove volle persuaderci, che si trovasse ad accoglierli fin d' allora il beato Gerardo fondatore de' Gerosolimitani?

31. Finalmente per non divenir tedioso con questo genere d' argomento, farò un' ultima osservazione, che riguarda i primi giorni dopo che l' armi cristiane ebbero superata ed ottenuta la beata Sionne, e ne' quali pure nessuna menzione trovo fatta di questa regolar comunità, ben-

(1) Hist. Angl. l. 2. p. 16. 17.

(2) Apud Martene coll. ampliss. tom. 5. p. 514.

(3) In Chron. pag. 174.

(4) In not. ad Chron. Cavens. p. 440.

(5) Gest. Dei. l. 8. c. 7. n. 26. p. 443.

benchè vi fosse ogni motivo di nominarla. Conquistata Gerusalemme, e cacciati i barbari Maomettani, non si disanimarono però questi; anzi implorato il soccorso di nazioni circonvicine tentarono tutte le strade di molestare i croccesegnati, e superarli: convenne però al buon Goffredo di uscire più volte in campo contro i nemici, o per prevenirne l' insidie, o per rispingerne il furore. In tutte queste occorenze i fedeli di Gerusalemme si occupavano in pie opere per ottenere il soccorso dal cielo, e la vittoria all' armi cristiane. Gli autori più volte citati Baldrico, Roberto monaco, Oderico Vitale ci parlano di orazioni, di processioni, di pubbliche preci, alle quali ci dicono, che presedeva il patriarca Arnolfo, e Pietro l' eremita, e che vi intervenivano i chierici, ed il popolo, ne si fa mai parola alcuna o da essi, o da ogn' altro autore che simili notizie ci trasmise, di questo monastero, o di questa regolar società.

32. Un silenzio così inviolabilmente mantenuto da tanti scrittori, che avevano occasioni sì opportune, e motivi cotanto forti da nominare il monastero della Latina, e non mai lo nominarono, sarà un argomento assai convincente per restar persuasi, che di que' tempi non ancor esisteva. Infatti se ciò dovesse attribuirsi a sola negligenza, e poca riflessione di tanti storici, come poi s' intenderebbe che succeduta la presa di Gerusalemme, che rimessi in piedi dalla pietà di Goffredo i monasteri, e le chiese, si trovasse così frequentemente nominata, e nelle carte antiche, e nelle storie la detta chiesa Latina de' Benedettini? Come potette così subito correggersi questa negligenza, emendarsi questo torto che alla medesima si faceva? Se non perchè gli storici non la nominarono quando non vi era, e ne fecero menzione tostochè la videro fondata dalla generosità de' conquistatori. Ecceardo (1), Oderico Vitale (2), la cronica di S. Pantaleo (3), l' annalista Sassone (4), ci assicurano, che fra i primi pensieri del magnanimo Goffredo, fralle prime opere de' generosi Boemondo, Balduino, Tancredi, una si fu di ristabilire

(1) Apud Mart. coll. ampliss. tom. 5. p. 524.

(2) Hist. eccl. lib. 10. apud Duchesn. p. 779.

(3) Apud Eccard. t. 1. p. 915.

(4) Apud Eccard. t. 1. p. 588. vid. Tyr. l. 9. c. 9. Vid. Bernard. Thes. apud Murator. rer. Ital. t. 7. p. 426., & 428.

re presso Gerusalemme, e ne' contorni i cenobiti, restituendo loro gli antichi monasteri donde erano stati cacciati; e così troviamo nel 1110. Ascetino priore del S. Sepolcro (1), nel 1112. Ranieri priore di S. Abramo, e Fulcherio priore del Monte Oliveto amendue sottoscritti a un diploma (2). Guiberto ci parla d' un Benedettino (3), che fu posto immediatamente per abate in S. Maria della Latina nella Valle di Giosafatte, Matteo Paris (4) ci ragiona di questo monastero, e dell' altro parimente della Latina fissato in Gerusalemme, e dato a' Benedettini. Ne' diplomi dell' ordine Gerosolimitano (5) se ne legge uno di Tancredi diretto nell' anno 1101., e confermato nel 1107. a' monaci stabiliti sul monte Taborre. Ruggiero di Sicilia fonda subito in Messina un monastero ad imitazione di quello della Latina di Gerusalemme (6). Alberto Aquense nomina i due abati (7), cioè quello della Latina di Gerusalemme, e quello della Latina presso la valle di Giosafatte, come intervenuti nel 1105. al concilio contro il patriarca Dagoberto. Divenne anche celebre in que' tempi Ilduino della casa di Puisat, altro abate Benedettino nella Valle di Giosafatte (8), e del quale parla pure in una sua lettera Ivone Carnotense (9), e lo troviamo nominato in un diploma dell' ordine ospitalario all' anno 1126. (10) Matteo Paris dopo averci lungamente parlato della crociata, e suoi successi senza mai aver nominati i Benedettini come esistenti in Terra Santa, arrivato a narrarci quanto accadde dopo la conquista della città (11), ci racconta, che nella patriarcale fu posto il clero, che il monte Sion fu dato a' canonici regolari, che la chiesa di S. Maria della valle di Giosafatte, e quella di Gerusalemme fu conceduta a' Benedettini neri; nè diversamente scrive Giacomo cardinale di Vitrì (12). Finalmente conchiuderò quest' argomento colla testimonianza dell' autore di sopra citato Giovanni Vizburgense (13), che fu ante-

(1) Vill. Tyr. l. 11. c. 12. apud Bong. t. 1. p. 802.
(2) Cod. dipl. Gerof. t. 1. p. 4.
(3) Gest. Dei. lib. 4. cap. 7. numer. 17. p. 405.
(4) Hist. Angl. p. 36.
(5) Loc. cit. pag. 1. & pag. 200.
(6) Vid. sup. n. 7.
(7) Cap. 16. apud Bong. t. 1. p. 332.
(8) Vid. Mabill. ann. t. 6. p. 47.
(9) Apud Valesium Not. Gall. p. 460.
(10) Cod. dip. pag. 10. vide p. 469.
(11) Hist. Angl. p. 36.
(12) Hist. Hierof. c. 58. apud Bong. t. 1. p. 1078.
(13) Apud Pez t. 1. part. 3. p. 526.

teriore a Guglielmo, e che notò quelle cose, che aveva vedute. Questi descrivendoci adunque il monastero della Latina esistente nella piazza di Gerusalemme, lo dice fondato di nuovo, e dopo conquistata Terra Santa. Ed ecco, che non per difetto d' istoria, nè per negligenza di scrittori, ma perchè realmente non esisteva in Gerosolima un tal monastero per tal unica, ma convincentissima ragione non ne potevano parlare gli storici, che riportarono le cose alla liberazion del santo Sepolcro anteriori; ma quando per contrario furono a ragionarci di ciò, che avvenne dopo un tal rinomato successo, e quando realmente il medesimo monastico luogo venne fondato, e stabilito, non lasciarono di nominarlo nelle loro storie, e ne restò memoria sull' antiche carte di que' secoli, benchè da noi remotissimi.

34. Dopo tutto questo, che forse anche troppo diffusamente ci è convenuto di osservare, resterà facile a ciascheduno l' intendere la confusione, e l' imbarazzo di cose, che fece nella sua narrativa lo storico di Tiro, dapoichè o per malizia, o per equivoco unì insieme le più lontane, e disparatissime, e che potevano esser soltanto vicine, e simili nel nome, onde poi tante contraddizioni ne nacquero non meno nella storia del sacro militar ordine, che nell' ecclesiastica, ed alla S. Città appartenente. Pel primo punto, che riguarda il mio argomento mi lusingo di averle sviluppate, col mostrare, che dopo il conquistato regno di Gerosolima non vi fu mai comunicazione alcuna fra il detto nobilissimo ordine, ed il monastero Benedettino di Gerusalemme, e che innanzi alla detta conquista nè vi fu, nè vi poteva essere, mentre il suddetto monastero non esisteva.

CAPITOLO V.

Idea del primo iſtituto del ſacro ordine Geroſolimitano.

FAmiliare, e comune è ſtata a quaſi tutti gli ſtorici, che della milizia di S. Giovanni Battiſta hanno ſcritto, la lagnanza, che neſſun autore antico ci abbia tramandate le memorie di queſta glorioſa iſtituzione, onde nel decorſo di tanti ſecoli ſiano e quelle rimaſte nell' oblìo ſepolte, e noi di sì belle notizie defraudati. Familiare ancora è ſtata a' medeſimi l' obbligazione, e la gratitudine profeſſata allo ſtorico Guglielmo di Tiro, che il primo ſi ricordò nella voluminoſa ſua opera di narrarci qualche coſa, e darci almeno un' idea della ſua naſcita, ed origine. Io quanto alla prima parte l' ammetto per ragionevole, e mi uniſco con que' dotti ſcrittori a rinnovar le medeſime lagnanze, deplorando la noſtra diſgrazia, e la mancanza alla quale viene a ſoggiacere l' eccleſiaſtica iſtoria; ma riſpetto alla ſeconda non ſo accomunarmi al loro ſentimento, ed in luogo di eſſer tenuto alla fatica del nominato autore, avrei ſtimato meglio, e gradito aſſai più, che non ſi foſſe incomodato a parlarcene, mentre era certamente più utile della falſa, ed erronea notizia, che ce ne ha data, la continuazione dell' antica deplorata ignoranza. Se con queſta ſi foſſe arrivato fino a que' ſecoli, ne' quali tanti eruditi ſcrittori ſi dettero a raccogliere con accuratezza, ed a compilare le iſtorie de' tempi oltrepaſſati, io mi do a credere che fatta ſoltanto rifleſſione alla natura della coſa, che ponderate le circoſtanze de' tempi, del luogo, de' biſogni in cui era la criſtianità di Geroſolima, con quelle poche bolle, donazioni, e carte, che fino a' tempi noſtri fortunatamente pervennero, avrebbero formata con pochiſſima fatica la ſtoria de' primi anni di una tal iſtituzione, e data a' poſteri la vera idea della medeſima; nè i Pantaleoni, i Bosj, i Vertot ſi ſarebbero trovati avvolti fra quelle contraddizioni, che nel capitolo primo furono da noi eſpoſte, e dalle quali neppur ſeppero ſvilupparſi.

2. Converrebbe infatti non aver idea alcuna della ſtoria di Paleſtina,

na, e di quello, che vi accadde sul finir del secolo undecimo, non sapere che cosa fosse la prima crociata, e con quali leggi venisse istituita, non ricordarsi in qual maniera sussistesse ne' primi anni fra mezzo alle barbare nazioni il nuovo e piccolo regno di Gerusalemme, per non intender subito, che la sacra milizia di S. Gio. Battista divenuta corpo di religione, altro non fu che una particolar crociata, resa stabile, e perpetua. Quel voto che i crocesegnati avevano fatto solenne, ma temporario, da una parte de' detti nobilissimi combattenti e nuovi religiosi altro non si fece che perpetuarlo; quella croce, che doveva esser un distintivo di chi andava in Terra Santa fino al termine del suo pellegrinaggio, diventò per essi un abito da non più dimetterlo. Quelle pratiche di volontaria povertà, di assistenza a' poveri, di carità agl' infermi, di difesa agli oppressi, che erano le virtù inculcate a chiunque si obbligava con voto all' impresa di Palestina, divennero per questi nuovi confratelli la regola perpetua, ed il fondamento dell' istituto. Finalmente si videro conservate e mantenute ancor da essi nel perpetuare in se medesimi la crociata, quelle costumanze, quegli uffizj, e fin que' titoli di frati, confrati, poveri di Cristo, pellegrini, ed altri che erano i nomi ed i titoli, che nel linguaggio di quel secolo si davano a tutti coloro, che o secolari, o ecclesiastici, o privati, o principi, ed anche sovrani assunta la croce, e fatto il voto si obbligavano al viaggio d' oriente, ed alla difesa e propagazione della Cristianità e della fede. Lo che tutto venendo poi confermato dalle espressioni, che si leggono nelle lettere apostoliche, e ne' diplomi de' principi, è ben troppo facile ed ovvio il ravvisare qual fosse il vero primigenio istituto dell' ordine Gerosolimitano.

3. Ma siccome non tutti avranno presenti alla memoria i successi della prima crociata, e le leggi colle quali venne istituita, quindi mi veggo nell' obbligo di farne succintamente una relazione, per così agevolarmi la strada a dimostrarla ricopiata esattamente nell' insigne ordine de' cavalieri di S. Gio. Battista. Noi abbastanza parlammo nel capitolo antecedente delle vicende sofferte dalla città di Gerusalemme nel secolo undecimo, e delle afflizioni, che pel corso di tanti anni oppressero, e desolarono quella chiesa abbattuta, ed infelice. Le relazioni adunque compassionevoli, che venivano continuamente dalle parti orientali, la profa-

nazione di que' ſanti luoghi moſſero finalmente il zelo e la pietà Criſtiana a tentarne la liberazione dalla poteſtà de' Maomettani. Acceſe queſto zelo, e lo infiammò un tal Pietro detto eremita, o per la ſua profeſsione, o pel ſuo abito, ed il quale eſſendo ſtato in quelle parti, e veduta co' ſuoi occhi la deſolazione della Città Santa, e de' venerabili ſantuarj, cominciò nel ritorno a ſcorrere le provincie del Criſtianeſimo, ed a ſupplicare i principi, e ad incitar i popoli, acciò uniti in groſſo eſercito andaſſero a conquiſtare il regno d' Isdraele, e liberare dalle mani de' pagani la terra bagnata dal ſangue del divin Redentore. Le voci del pio uomo furono aſcoltate con ſingolar commozione da' popoli, e riuſcirono anche gradite a' principi, e ſpecialmente a' Normanni, nazione belligerante, e conquiſtatrice, ed a' loro aderenti, e ſpecialmente a' Franceſi. Ma la via di ridurre all' eſecuzione il grandioſo progetto altra non era, ſe non che aſſumeſſe l' impegno il capo della Chieſa, il Romano Pontefice, nell' approvazione e nell' autorità del quale poteano unirſi come in centro le mire e le intenzioni di tanti principi e popoli ſeparati, quanti ne contiene la Criſtianità. Urbano II., che reggeva allora ſulla cattedra Romana l' univerſale Chieſa giudicò opportuna ed agevole l' impreſa, e per facilitarla nel 1095. ſi portò in Francia, ove nella città di Clermont radunò un concilio, nel quale fu pubblicata l' idea d' andare alla liberazione di Terra Santa; accordandoſi dalla poteſtà eccleſiaſtica la partecipazione di tutti i beni ſpirituali, con molti privilegj riguardanti anche le perſone ed i loro averi, a chiunque arrolandoſi alla nuova milizia, ſi foſſe con voto obbligato a paſſare in oriente, ed a combattere cogl' infedeli. Toſto che fu pubblicata queſt' impreſa non meno i popoli, che molti principi di quaſi tutte le nazioni Criſtiane ſi aſtrinſero con voto all' ideata ſpedizione, ed in ſequela di ciò aſſunſero la diviſa, che doveva contraddiſtinguere coloro tutti, che a tal guerra ſi obbligavano. Era queſta una croce, che formata da due pezzi di panno, o anche di lino incrociati per indicare il ſegno ſalutifero di noſtra religione, ſi cuciva ſugli abiti. Onde da tal croce ne venne poi, che l' impreſa ſteſſa addomandoſſi crociata, ed anche pellegrinaggio, e coloro che ſi aſcriſſero a tal ſocietà, ſi dicevano non ſolo pellegrini, ma anche croceſegnati.

4. Non è del mio argomento il ſeguire queſto formidabile eſercito,

to, che raccolto da tante nazioni, e diviſo in più corpi ſotto la ſcorta di Goffredo duca di Lorena, di Euſtachio e Balduino ſuoi fratelli, di Ugone fratello del Re di Francia, di Roberto conte di Normandìa, di un altro Roberto conte di Fiandra, di Boemondo, e di Tancredi principi Normanni, e parte ancora dietro la guida di Pietro eremita, dopo aver paſſato con una parte di ſe fra molti pericoli il mare, e attraverſata col reſtante in mezzo ad infinite diſavventure l' Ungherìa arrivò in Paleſtina. Dirò ſolo, che giunto finalmente colà ſeppe nel 1099. conquiſtare Antiochia con altre città, e villaggi, indi eſpugnare la città ſanta di Geruſalemme, reſtando Antiochia in poter di Boemondo che la reſſe come principato; Edeſſa come contea nel dominio di Balduino; Tiberiade con tutta la Galilea nel governo di Tancredi, e finalmente Geruſalemme dichiarata capo del regno nella cuſtodia e ſubordinazione di Goffredo duca di Lorena, ed il quale da un ſuo caſtello, o ſignorìa preſe ancora il nome di Buglione, e che fu eletto Re di detta città ne' primi giorni della conquiſta, come già ſi diſſe.

5. Un fatto per ſe ſteſſo così ſtrepitoſo, e preſſo le nazioni tutte rammemorato e celebre, non potette sfuggire dalle penne di quegli ſtorici, che in que' tempi medeſimi vivevano, nè poteva eſſer traſcurato da' moderni autori, che le paſſate ſtorie cercarono di raccogliere ed ordinare; ma non tutti furono uniformi nel darcene l' idea. Altri la rappreſentarono come un' impreſa nobile ed utiliſſima, altri come diſgraziata, e biaſimevole. E per riſpetto agli antichi, e contemporanei ſcrittori, diverſi erano gl' impegni e le aderenze, che aveva ciaſcun di loro, e dalle quali era moſſo, ed animato nello ſcrivere; chi ſeguace de' conquiſtatori Normanni, chi de' principi Franceſi, chi impegnato pe' Fiamminghi, e chi finalmente per gli Alemanni, che ſebbene traſcurati da alcuni ſtorici ſi moſſero ancor eſſi, ed in gran numero intervennero alla ſpedizione (1), per tacer degli ſcrittori Greci, che traſportati da politica e gelosìa, non potevano che cercar le vie tutte di ſcreditare una tal impreſa degli occidentali, che però non era ſperabile di trovare gli antichi autori uniformi, e concordi, e conveniva di leggerli con queſta pre-

(1) Vid. Joann. Vizburg. deſcript. Terr. Sanc. apud Pez t. 1. part. 3. pag. 521. & Paul. Æmil. lib. 4. n. 55. fol. 74.

prevenzione per formare di tutto il fatto un' idea giuſta, ed adequata. Non ſeppero, o non vollero far ciò i moderni compilatori di queſta ſtoria, e perciò furono ſi varj nel darne giudizio. Altri l'ebbero per una confuſa, e tumultuoſa unione di popolo ſenza regola, e diſciplina; ma queſto è un voler giudicare delle coſe umane per quella ſola parte, che ſono appunto umane, e perciò in qualche maniera, e per lo più difettoſe; mentre ſe alcuni corpi di milizia croceſegnata marciarono tumultuoſamente, non vi mancarono di quei, che procedettero con buon ordine, e ſe ne vide l' effetto in tante vittorie riportate. Altri la dichiararono per un attentato pieno di temerità, perchè eſeguito ſenza preparativi, e ſenza le neceſſarie proviſioni di viveri, e di armi, quaſichè in que' ſecoli ſi foſſe guerreggiato come ne' noſtri, fiſſando innanzi i quartieri, formando i magazzini, e mandando antecedentemente gli attrezzi militari, e quaſi che non ſi ſapeſſe il coſtume di que' popoli, che intendevano d' idear le grandi impreſe, ed all' iſtante eſeguirle, e far conſiſtere il preparativo della guerra nel coraggio dell' animo, e nella forza di ben vibrare la lancia, e maneggiar la ſpada; che anzi a queſta guerra ſi devono per comun ſentimento tutti i vantaggi riportati dipoi nell' invenzione delle macchine, e nel regolato ſiſtema (1) introdotto nella milizia. Altri finalmente la riconobbero per una riſoluzione inconſiderata, e dannoſa per l' eſito infelice che ebbe, mentre venuta Geruſalemme con una porzione della Paleſtina in poter de' fedeli, fu aſſai preſto, e dopo anni 88. ritolta loro coll' effuſione lagrimevole di tanto ſangue Criſtiano; ma queſto con pace di tali ſcrittori, è un voler fare il profeta, ma di quelle coſe, delle quali con tutto l' agio ſe n' è ben conſiderato l' evento. Troppe opere illuſtri, ideate con giudizio, e guidate con ſomma prudenza, meriterebbero la taccia d' inconſiderate, ſe dietro lo ſtolto penſar degl' ignoranti ſi doveſſero miſurare dal ſucceſſo, che forſe diſgraziatamente ebbero contrario, ed infelice.

6. I proteſtanti (2) ſempre attenti in prevalerſi di tutte le opportunità per mettere nella viſta più odioſa la ſanta Sede Apoſtolica, e nell' aria

(1) Vid. Eccard. corp. hiſt. in præf. ad tom. 2. n. 4.

(2) Vitſius Miſcell. ſacr. Hottingerus hiſt. eccleſ. Dreſſerus in not. ad Chr. Hieroſol. Reineccius in præf. ibid.

aria più disprezzabile gli esterni segni di pietà, e di Cristiana religione, non hanno esitato a rappresentarci la prima crociata come un trasporto di fanatismo animato dalla politica della Chiesa Romana, ed eseguito colla strage de' popoli, e coll' orrore dell' umanità.

7. A parata di tacce, e biasimi così falsi, ed ingiuriosi, sosterrò brevemente, e per quanto è necessario al mio argomento, che l' impresa della prima crociata fu un' opera insigne e lodevole, stabilita su leggi sante e gloriose pel Cristianesimo; non dovendo in verun conto al decoro ed onor suo pregiudicare, o quelle disavventure alle quali soggiacciono le cose umane, o que' disordini, che sono inevitabili nelle azioni della moltitudine, solita di corrompere, e profanare le cose eziandio le più nobili, e le più sacrosante.

8. E' vero che Urbano II. sull' idea, che ne aveva concepita il suo antecessore Gregorio VII., desiderò, e promosse con molto calore, ed efficacia nel celebre concilio di Clermont la sacra lega, ma la sua non fu politica, o se lo fu la diremo ben di molto edificante e lodevole, mentre ebbe il merito di autenticare, e render perfetta un' opera, che voleva farsi, e premunirla con tutte quelle leggi, e stabilimenti, che poteano condurla più felicemente ad un utile, e santo fine. I primi a idear quest' impresa furono i Normanni, popolo, come si è detto, conquistatore, e che impaziente nelle medesime sue fortune e conquiste, anelava sempre alla ricerca di nuove, e di maggiori. Roberto Guiscardo fin dall'anno 1084. ritrovandosi in oriente al riferir di Oderico Vitale (1), fu il primo a concepir l' idea di liberar Terra Santa, e la participò a' principi Normanni; nè molto tardò ad intraprendere una tal guerra, dapoichè seguitato da Boemondo, dice il Malmesburiense (2), conquistò l' Illirico, e la Macedonia, e tutto il paese fra Durazzo, e Tessalonica, come narrano anche Guglielmo Apulo (3), Radulfo Cadomense, che sotto di lui militava (4), ed il Malaterra (5), delle quali spedizioni può vedersi quanto distesamente vien raccontato da Anna Comnena nella sua Ales-

(1) Hist. lib. 7. p. 645.

(2) Lib. 4 p. 130.

(3) Lib. 4. apud Murat. rer. Ital. t. 5. p. 271.

(4) Apud Mart. thes. anecd. tom. 3. pag. 112. 114.

(5) Lib. 3. cap. 32. apud Murat. rer. Ital. tom. 5. p. 586.

Alessiade (1). Un pensiero non dissimile concepì ancora Roberto di Fiandra, alle istanze che gliene fece l' Imperador di Costantinopoli come riferisce l' Ecceardo (2), e come è chiaro da una lettera che li scrisse, e che vedesi riportata nella storia Antiochena (3). Nè minore fu presso i Francesi il desiderio di una tal impresa, di cui aveano anch' essi formata la vasta idea, che però prima anche del concilio di Clermont se ne trattò nel concilio di Autun celebrato l' anno 1094., nel quale intervennero al riferir del cronico Verdunense (4) trentadue vescovi, più abati, e religiosi, e si ebbe trattato, dice la cronica Vezeliacense (5), di conquistar la Palestina. A questi nobili pensieri, che si ravvolgevano nella mente de' principi, aggiunti gli stimoli che ne dava la predicazione di Pietro eremita, e la commozione universale, che ne seguì in molte provincie del Cristianesimo, non era che conveniente lodevol cosa per Urbano, il favorire colla sua autorità e colle sue premure un' impresa, che sembrava desiderata da tutta la Cristianità, e che rivolgeva le armi de' cattolici, impegnate fin a que' giorni in guerre intestine, ed in patrie sedizioni, contro un nemico comune, ed a tutti formidabile; e quindi fissò leggi a questa militare, e pia società non meno utili, che sante, e per le quali venne riconosciuta da tutti i più dotti ed illuminati scrittori di quel secolo, e da' maggiori santi, che allora vivevano, per un' opera voluta da Dio, promossa da uno spirito di religione, ed equivalente, anzi maggiore di qualunque altr' atto di cristiana carità. S. Bernardo (6), Pietro il venerabile (7), Guiberto abate (8), Ivone Carnotense (9), Pietro Blesense (10), il Cantipratano (11), così ne scrissero, usando le più forti e nobili espressioni per esaltarla, chiamandola opera meritoria e pia, penitenza completa, di merito uguale al martirio, milizia santa, impresa del Signore, via e spedizione di Dio; nè altrimenti potevano par-

(1) Lib. 1. pag. 35. & seq.
(2) Apud Mart. coll' ampl. t. 5. p. 516.
(3) Citat. a Lucio cent. XI. p. 415.
(4) Apud Labbè Bib. mss. t. 1. p. 240.
(5) Apud Labbè Bibl. mss. t. 1. p. 396.
(6) Epist. 322. tom. 1. p. 131.
(7) In epist. ad magis. templ. apud Marr. Bib. clun. p. 924.
(8) Gest. Dei lib. 1. cap. 1. pag. 370. lib. 2. c. 3. p. 379. 380. & alibi.
(9) Epist. 93. pag. 45.
(10) In tractat. de Peregrin. pag. 425. 427.
(11) Lib. 2. cap. 3. n. 10. pag. 158. vide Gretserum tom. 3. oper. in apolog. pag. 160.

parlarne perchè riguardavano questi pii e dotti uomini in tal impresa il fine lodevole, le leggi sante, e le pure intenzioni de' buoni, considerandola per quella parte, che era animata da vero spirito cristiano, non già per l' opposta, o sia per quel rovescio, che hanno le opere tutte degli uomini, che non possono andar esenti da molte imperfezioni, ed anche spesse volte da scostumatezze, e da vizj.

9. La prima legge della crociata era un voto solenne, che non ammetteva dispensa se non per gravissimi motivi, e riservato al sommo Pontefice, e col quale si obbligava chiunque voleva arrolarsi a questa milizia, di passare in Palestina a combattere per la liberazione di que' santi luoghi. Di questo voto solenne ce ne assicura Guiberto (1), e per tacer degli altri autori, che ne parlano, se ne legge una testimonianza irrefragabile nella lettera del patriarca, e de' principi vittoriosi (2), ed i quali superata la santa Città scrissero in occidente per istimolare tutti i fedeli, che avevano fatto il voto a compirlo, ed il patriarca li minaccia della scomunica se non lo adempiranno. Nella lettera parimente scritta da Boemondo (3) ad Urbano II. avanti la detta conquista, cioè nel 1098. si lagna, che esso dispensasse da tale obbligatoria solenne promessa alcuni crocesegnati. Quindi nel concilio di Anse celebrato l' anno 1100. essendosi accorti que' padri, che taluno differiva ad eseguire il voto fatto, promulgarono contro questi tali sentenza di scomunica, che fu poi confermata da Pasquale II., come si riferisce nella collezione de' concilj (4), e ci narra Ugone nel suo cronico (5), e di nuovo fulminata dal concilio Lateranense al canone XI. (6), dalla qual sentenza spaventati coloro, che avevano fatto il voto, si affrettarono a compirlo, onde una gran quantità di nuovi combattenti s' incamminò alla volta di Palestina, al riferire di Oderico Vitale (7).

10. Questo voto costituiva tutti i crocesegnati in una specie di società, e comunità che veniva con alcune speciali leggi retta, e guidata;

 an-

(1) Lib. 3. c. 5. n. 9. p. 392.
(2) Apud Eccard. t. 2. p. 256.
(3) Apud Baluz tom. 3. p. 60.
(4) Labbè tom. 12. p. 1090.
(5) Chr. Verdun. apud Labbè Bib. mss. t. 1. p. 254.
(6) Labbè conc. t. 12. p. 1335.
(7) Hist. eccles. p. 777.

anzi Baldrico ci narra (1), che ſtando i crocefegnati in Antiochia aggiunſero al voto che avevano fatto, uno ſpecial giuramento, con cui non meno i principi, che il popolo, ſi obbligarono a non ſeperarſi dalla ſocietà o congregazione, ſe non che dopo eſſerſi impadroniti del ſanto Sepolcro, ed averlo religioſamente baciato, e quindi chiama poi la crociata ſacra radunanza. Le leggi con cui guidavaſi queſta ſocietà erano tali, da renderli diſtinti dal rimanente de' popoli, e da unirli in una vicendevole e fraterna carità, ed altre contenevano criſtiane virtù, altre ſegni eſterni o ſenſibili diſtintivi. La povertà volontaria collo ſpoglio de' proprj averi, era una delle virtù preſcritte a tutti i crocefegnati, e da molti eroicamente praticata. E' nota la generoſità di Goffredo, che intraprendendo il viaggio rinunziò al ſuo ducato, come fece anche Roberto di Normandìa, e Boemondo. Erano frequenti le donazioni, che ſi facevano a' monaſterj, ed alle chieſe, o i teſtamenti, e ceſſioni in favore de' ſucceſſori, ed effettuati da coloro, che alla ſacra ſocietà davano nome, e ne abbiamo di moltiſſimi tuttora le carte nelle collezioni diplomatiche. Queſto ſpoglio volontario veniva accompagnato neceſſariamente da un atto di carità, con cui i crocefegnati dovevano l' uno l' altro ajutarſi come membra dello ſteſſo corpo; ed infatti i più comodi, che nel disfarſi de' beni poſſeduti in patria avevano provveduto il neceſſario viatico, davano ſoccorſo a' più biſognoſi, come lo atteſtano comunemente gli ſcrittori, anzi al riferir di Baldrico (2), vi erano ancora delle beneficenze ſomminiſtrate dalla pietà de' fedeli a tutto il corpo, o confraternità de' crociati, coſicchè poſſedevano in comune come fanno le religioni profeſſe, e di quì ne avvenne, che Guiberto chiamò queſta ſocietà col nome di monaſtica, e religioſa profeſſione (3). Che ſe la carità obbligava, ed il corpo della ſacra lega, e ciaſcheduno in particolare ad ajutare i biſognoſi, molto più li obbligava ad aſſiſtere a' medeſimi allorchè erano infermi, o in qualunque maniera neceſſitoſi di ajuto.

11. Corriſpondevano a queſt' interni ſpirituali vincoli di ſocietà i ſegni eſterni, ed i nomi co' quali ſi contraddiſtinguevano. Avevano tutti un

(1) Apud Bong. t. 1. p. 115. & p. 135.

(2) Apud Bong. t. 1. pag. 145.

(3) Geſt. Dei lib. 1. cap. 1. pag. 37. & 379.

un abito all' incirca uniforme, che addimandavasi veste Gerosolimitana, come la chiama il cronico Laudunense (1), e se questa era in qualche parte dissimile o per la varietà del colore, o per la più rozza o più nobile qualità della materia, secondo la diversità delle nazioni e delle persone, diveniva però uniforme in tutti pel distintivo della croce, che vi doveva esser impresso, come si disse, e formato da due strisce di panno (2) o di tela incrociate, e che era poi il vero abito de' crocesegnati. Quest' abito non si pigliava tumultuosamente da chiunque voleva, ma si dava da' ministri del santuario con rito, e formalità. Le prime croci furono dispensate dallo stesso sommo Pontefice Urbano II. come abbiamo dal cronico Rotomagense (3). In seguito i principi la prendevano dalle mani de' vescovi, o degli abati, il popolo dalle mani almeno de' sacerdoti, come ci narra Guiberto (4), e si legge negli atti del concilio di Gisors presso Bessin (5); che anzi il luogo, dove la presero nell' anno 1187. i principi restò così celebre, che si chiamò poi sempre Campo Santo. Vito Arnpechis (6) ci ha conservato i nomi di molti signori, che vollero prender la croce dalle mani stesse di S. Bernardo. Questa croce che dapprima non fu che di pezza cucita sull' abito, passò anche ad usarsi di metallo appesa al collo (7); lo che fu sotto l' assedio di Antiochia l' anno innanzi la conquista di Gerusalemme, e ciò per comando di Ademaro vescovo Podiense, che presedeva alla spedizione come legato Apostolico. Un tal uso divenne poi in seguito di tempo comune e familiare, e sotto Filippo Augusto nell' anno 1185. si rileva da quanto scrive Hovedeno (8), che la croce appesa al collo era distintivo de' crocesegnati. Andava unito coll' abito come segno di promesso pellegrinaggio, il bastone, e la borsa, o saccoccia, della quale si provvedevano tutti i crocesegnati per uso del viaggio, e questa ancora veniva con rito ecclesiastico benedetta, e consegnata loro da' sacri ministri, come narra

 Bron-

(1) Vide infra cap. XI.

(2) Vid. Robert. lib. 2. apud Bong. pag. 35., & Petr. diac. chr. Casin. lib. 4. cap. 11. Bertol. in Chron. ad ann. 1096. Neubrig. hist. Angl. lib. 3. cap. 22. Hoveden Annal. apud Savile p. 712. Anon. Mabill. &c.

(3) Apud Labbè Bibl. mss. t. 1. p. 367. vid. chr. Floriac. apud Duches. t. 4. p. 90.

(4) Gest. Dei lib. 2. cap. 3. n. 7. p. 380.

(5) Conc. Norm. pag. 92. 93. 94.

(6) Apud Pez tom. 3. part. 3. p. 204.

(7) Guib. gest. Dei lib. 5. cap. 1. n. 6. pag. 408.

(8) Annal. apud Sevile p. 712.

Brontone (1), e si ha dagli antichi monumenti citati dal Paoli (2) nelle sue osservazioni a' diplomi, ove parla della borsa magistrale dell' ordine, che dalla sopraddetta, come si vedrà, ebbe la sua origine.

12. Finalmente sarà qui opportuna cosa di far qualche riflessione su i titoli, e nomi, che i crocesegnati davano a se medesimi, ed alla loro società, dappoichè osserviamo, che presi questi nel significato non già di quel tempo, ma del susseguente, hanno imbrogliata la mente d' alcuni scrittori, e prodotta della confusione, che pur troppo frequente si osserva nelle storie, che laddove i nomi dovrebbero essere una sequela della cosa, e indicarne costantemente la natura, ne divengono talvolta un principio; cosicchè variato coll' andar del tempo il significato del nome, si fa da noi indoverosamente variare anche alla cosa stessa l' indole, e la natura. Il nome di pellegrino, e di povero, di frate, e di confrate erano quelli, che usavano fra di loro, e che davano a se stessi i crocesegnati o di bassa, o di altissima, ed anche reale condizione, che fossero. Il nome di sacro pellegrinaggio, di confratria, e confraternità era tutto proprio della società ed unione di tanti combattenti. Quindi veggiamo, che gli scrittori stessi non altro titolo seppero dare a quest' impresa, che i sopraddetti. Rainero monaco (3) intitola la sua opera corona de' pellegrini, e Fulcherio Carnotense (4) imprese de' pellegrini, e sotto questo nome di pellegrinaggio vien riconosciuta la crociata, e dal concilio Cenomanense (5), e dal cronico di Mencone (6); che anzi divenne in seguito così noto, e familiare, che in oriente i Turchi stessi chiamavano i cristiani popolo di pellegrini (7), ed in occidente così si addimandavano al riferir di Pietro monaco (8), e di Emone nel cronico (9) coloro, che combattevano contro gli eretici.

13. Nelle storie poi, che furono scritte di que' tempi, e che delle crociate ci ragionano altro non s' incontra, che i nomi di confratria dato alla società, che quello di frati, e di poveri dato a crociati (10), e co-

(1) Chr. apud Tuysd. pag. 1173.
(2) Ad dipl. 185. pag. 544.
(3) Apud Pez t. 4. part. 3. pag. 134.
(4) Apud Bong. tom. 1. pag. 381.
(5) Apud Bessin conc. Norm. p. 93.
(6) Apud Math. Analect. t. 2. p. 143.
(7) Vill. Tyr. lib. XI. cap. 3. apud Bong. pag. 796.
(8) Apud Tissier bibl. t. 7. p. 11.
(9) Apud Matth analect. t. 2. p. 19.
(10) Passim apud Fulch. Carnot. Albert. Aquens. Robert. mon. aliosque.

e così vengono generalmente chiamati i principi della ſpedizione, Goffredo, Ugone, Boemondo (1), e così i ſovrani tutti, che in ſeguito preſero la croce, e ſi arrolarono alla ſacra milizia, nè da eſſi fu mai ſpregiato queſto titolo, che piuttoſto gloriandoſene l' uſarono nelle loro lettere, come ſi legge in una di eſſe ſcritta da Boemondo, e Goffredo (2), ed in altra ancora di Goffredo, Raimondo, e Dagoberto (3). Dal che poi avremo tutto il motivo ne' capitoli ſuſſeguenti di riconoſcere, e moſtrare l'error di coloro, che vedendo le donazioni ſpettanti all' ordine, eſſere ſtate fatte a' poveri, ed a' pellegrini, ſi figurarono la caſa del medeſimo un ridotto di vagabondi, e di mendicanti, e ſentendo chiamati i religioſi dell' oſpizio Geroſolimitano col nome di frati, o confrati, ne cercarono l'origine fralle cocolle, e ne' chioſtri cenobitici.

14. Ma ripigliando il noſtro argomento, al quale ho cercato di farmi ſtrada colla breve narrazione della crociata, e delle diverſe leggi, che la coſtituivano, dirò che nulla vi era di più facile, nulla di più vantaggioſo, che da una tal ſocietà non perpetua, una ne naſceſſe, e permanente, e più perfetta, e la quale l' idea ſteſſa, e le medeſime leggi eſattamente conſervaſſe, e tale ſi fu la religione degli oſpitalarj di S. Gio. Battiſta. Conquiſtata Geruſalemme, ſi accorſe il valoroſo Gerardo uno de' cavalieri croceſegnati, come io lo credo, e mi sforzerò di dimoſtrarlo (4), parente di Balduino del Monte, e ſeguace di Goffredo, che l'unione de' croceſegnati, e la ſacra lega andava ſe non a perire, almeno a diſcioglierſi in gran parte, ed affievolirſi; vide, che molti de' principi avendo ſoddisfatto al lor voto con liberare la Città Santa, e adempiuto a' doveri della lor religione coll' adorare i ſantuarj di Paleſtina, ſi preparavano al viaggio per ritornare alla patria, come infatti vi ritornarono Roberto di Normandia, Raimondo conte di S. Egidio, Ugone il grande, Roberto conte di Fiandra, ed altri; oſſervò, che il popolo ſeguace de' ſuoi principi nazionali, deſiderando di rivedere i parenti ſi affollava per cercar paſſaggi, e tornare in occidente; onde il nuovo Re di Geruſalemme circondato da feroci, ed irritati nemici, perdeva il fiore

(1) Vid. infr. cap. 12.
(2) Apud Mart. Theſ. anecd. t. 1. p. 272.
(3) Ibid. pag. 286.
(4) Vid. infr. cap. 19.

re della sua milizia, e la maniera di sostenere il nascente suo regno, come ce lo attestano di comun consenso tutti gli scrittori, e fragli altri Radulfo Cadomense (1) scrivendo che sotto Goffredo appena erano rimasti dugento cavalieri, o come esso dice dugento loriche, che difendessero Gerusalemme, e Guiberto abate (2), che ne deplora il caso compassionevole ed amaro; ed in queste circostanze di cose qual idea più bella, e più utile poteva l'uomo santo concepire, e proporre a' virtuosi cavalieri della spedizione, quanto quella di rinnovare il voto già fatto, anzi di renderlo perpetuo, ed offerirsi al servizio di Terra Santa con quelle armi stesse con cui l'avevano conquistata, e con tutte quelle leggi più virtuose, e più sante, che i migliori, ed i più fervorosi fra' crocesegnati avevano fin a quel punto osservate?

15. Ed eccoci alla prima e vera idea dell' istituto. Tre cose comprendeva esso principalmente, e che noi a parte a parte ne' seguenti capitoli esamineremo. L'ospitalità, che era quanto a dire il peso, e l'obbligo di ricevere, scortare, difendere i pellegrini, sotto il qual nome s'intendevano a que' tempi in oriente coloro tutti, che presa la croce si portavano colà per combattere, o per dar ajuto a Gerusalemme, sì per accoglierli a' vicini porti di mare, e scortarli dentro terra fino a Gerusalemme, acciò stanchi, e maltrattati dalla navigazione non fossero vittima de' barbari, che le campagne tutte, ed i contorni della santa città infestavano, come anche per difenderli allorchè andando da luogo a luogo già da' cristiani posseduto, dovevano attraversare necessariamente, e terre, e paesi di agguati, e d' insidie ripiene (3). Questo primo dovere portava seco la necessità di usar le armi mantenendo l'esercizio d'una milizia, e le quali dal servire alla privata difesa de' pellegrini, passavano anche a soccorrere, se faceva di bisogno, il corpo tutto de' medesimi, o sia la città capitale, e le terre conquistate, ed a sostenere, e conservare al nuovo sovrano lo stabilito regno di Gerusalemme. Ma siccome nella rinovazione del loro voto tutto ciò era stato proposto da Gerardo, ed accettato da questo piccolo scelto numero de' crocesegnati, e pre-

(1) Apud Mart. Thes. nov. t. 3. p. 198.

(2) Gest. Dei l. 8. cap. xi. n. 41. p. 451.

(3) Vid. inf. cap. 6. n. 3.

prescritto a se medesimi per puro amore di carità, e di cristiana perfezione, così vi vollero unite al voto stesso tutte le pratiche più caritative verso del prossimo, o da povertà oppresso, o per malattie angosciosо, ed afflitto, per santificare in cotal guisa coll' esercizio delle opere di misericordia quell' ozio, che talvolta potevano avere dalla fatica, e da' pericoli della guerra.

16. Idea più bella, considerate le circostanze di que' tempi, e le afflizioni di quella nascente cristianità, idea più utile alla conservazione di quel regno, che era l' oggetto di tutte le premure dell' intero mondo cattolico, non poteva certamente da qualunque uomo santo concepirsi, ed effettuarsi; e tale io sostengo, che fosse, e lo andrò comprovando a parte a parte con autentici documenti, quella che fu stabilita dall' immortale Gerardo, e la quale avendo immediatamente ottenuta l' approvazione non pure delle supreme potestà, ma di tutte le nazioni, e popoli fedeli, viddraw con rapido progresso sostenuta, e favorita da tutte le provincie al cristiano nome soggette, e con santa invidia da altre simili, e nuove religioni imitata.

17. Prima intanto di chiudere questo capitolo, e venire a confermare ciascheduna delle tre parti, che l' istituto Gerosolimitano costituivano, mi gioverà dar qualche riprova di quanto ho fin quì asserito, acciò non sembri una mia ardita confidenza l' appoggiarmi ad una sola congettura prodotta da una fortunata combinazione di cose, e lor felice corrispondenza; e per far ciò sceglierò due testimonianze, che mi sembrano decisive, e concludenti. Sia la prima la relazione nata da fatto proprio, e da quanto ocularmente osservò il più sopra citato Giovanni Vizburgense (1). Questo storico vide le cose, come si disse, quaranta e più anni innanzi che scrivesse Guglielmo di Tiro, e quando l' ordine era non già ne' suoi avanzamenti, ma certamente ne' suoi principj, e dopo averci parlato della chiesa, e casa degli ospitalarj esistente in Gerusalemme, passa a descriverci il numeroso spedale che avevano, le copiose elemosine che dispensavano, le persone armate che mantenevano, i castelli che guarnivano per soccorso e difesa di Terra Santa. Noi in altro luogo, che ci ver-

(1) Cap. 4. n. 3. 4.

verrà più in acconcio, riporteremo le stesse sue parole (1). La seconda testimonianza è anche più sicura e rispettabile, e la prendo dalle espressioni d' una bolla d' Innocenzo II., che ha la data di Febbraro del 1130., e che vedesi pubblicata dal Lunig nella sua raccolta diplomatica al tomo 4. (2). Prima però di riportare i sentimenti di questo sommo Pontefice diretti all' ordine Gerosolimitano, mi convien osservare, che questa carta fu fatta dal medesimo non per commettere, o prescrivere a que' religiosi nuove opere di pietà, ma per lodare quelle che già facevano, e che erano notorie al mondo, cosicchè si ravvisa per una commendazione Pontificia di un istituto, già divenuto celebre per le opere, che in questa bolla si enumerano. Ma sentiamo le parole della bolla stessa (3).

18. „ Innocenzo vescovo servo de' servi di Dio a' venerabili fra„ telli arcivescovi, e vescovi, a' diletti figli, abati, priori, ed a tutti „ i prelati della Chiesa, a' quali arriveranno queste nostre lettere, salute „ ed apostolica benedizione. Quanto sia caro a Dio, e quanto sia luo„ go venerabile agli uomini, quanto ancora comodo, ed utile alloggio „ somministri a' pellegrini, e poveri l' ospizio Gerosolimitano, tutti co„ loro, che per diversi pericoli di mare e di terra, mossi da una pia „ divozione visitano la Santa Città di Gerusalemme, ed il sepolcro del „ Signore, continuamente lo conoscono. Imperciocchè ivi si refocillano i „ poveri, ed i bisognosi, ivi si esibiscono agl' infermi in molte manie„ re i soccorsi dell' umanità, e stanchi da' pericoli, riprese le forze, „ son ricreati. Ed acciocchè questi possano andare a' luoghi sacrosanti „ consecrati dalla corporal presenza di Gesù Cristo, i fratelli di quella „ casa non temendo di esporre la vita per i loro confratelli con serven„ ti, e cavalleria, specialmente a quest' effetto deputata, ed a proprie „ spese sostenuta, e nell' andare, e nel ritorno li difendono dalle scorre„ rie de' pagani. Questi son coloro, pe' quali Iddio libera la chiesa „ orientale dalle sordidezze de' pagani, ed espugna i nemici del nome „ cristiano. E poichè a supplire ad un' opera così santa e pia, le fa„ coltà loro sufficienti non sono, esortiamo nel Signore per mezzo di „ que-

(1) Vid. inf. cap. 8. n. 12.

(2) Pag. 1454.

(3) Vid. app. docum. ad ann. 1130.

„ questo scritto apostolico la carità vostra, acciocchè suppliate colla vo„ stra abbondanza alle loro miserie &c.

19. Passa indi il citato Romano Pontefice a persuadere i fedeli, acciò entrino nella fraternità, o sia filiazione, come costumavasi fin da que' tempi, e si associno agli ospitalarj; e conferma a questi, ed accresce i privilegj, come può vedersi nella carta, che per intero si riporta nell'appendice a questa dissertazione.

20. Non credo che possa desiderarsi monumento, non dico più autentico, ma nemmeno più antico e più chiaro di questo, per mostrarci le parti tutte che costituivano il nobilissimo Gerosolimitano istituto. E quanto all' antichità, ha la data di soli nove anni incirca dopo la morte del fondator Gerardo, e parla di costumi antichi, e praticati necessariamente sotto di lui, anzi nati col principiar della sacra religione. Quanto alla chiarezza nulla può richiedersi di più distinto, per veder descritto un ordine, il cui primo fine era accogliere i pellegrini, indi scortarli ne' loro viaggi colle armi alla mano, ed impiegare queste anche a difesa di Terra Santa per liberarla dalle sordidezze del paganesimo, e per abbattere interamente i suoi nemici, unendo finalmente a tali virtuosi atti di carità, anche quello al sommo meritorio, di assistere e soccorrere gl' infermi. Questo adunque fu sempre il vero istituto dell' ospizio di S. Giovanni Battista, e noi dopo averlo così per le generali accennato, passeremo adesso ad illustrarlo parte a parte con osservazioni, e con nuovi argomenti cercheremo di confermarlo, e stabilirlo.

CAPITOLO VI.

Dell' ospitalità primo fine dell' istituto, e come aveva annesso l' esercizio dell' armi.

SArebbe troppo vasto l' argomento, se per mostrare con quanta convenienza venisse stabilita l' ospitalità per iscopo e fine di un sacro istituto, si volessero riportar qui o le lodi, che i Padri della chiesa hanno dato a questa sorta di caritativo sussidio, o la pratica di tutte le nazioni, che al solo riflesso non dico de' cristiani doveri di religione, ma delle sole voci per ogni uomo sensibili dell' umanità, si mossero ad esaltarla con encomj, e prescriverla con leggi, fino a stabilire le più rigorose pene alle trasgressioni, ed a punirne realmente con severità i violatori. Le opere de' Padri son piene delle sue lodi, come può vedersi in que' molti citati dal Giustiniani (1). I concilj non hanno cercato che d' inculcarne la pratica, come può leggersi in quello d' Arvernia (2), e nel Nannetense (3). I principi ne hanno prescritta l' osservanza, e se ne leggono i decreti ne' loro capitolari, come in quelli di Carlo Calvo (4), di Riculfo (5), di Radulfo (6), a' quali possono aggiungersi que' di Reginone (7), d' Hincmaro (8), ed i penitenziali (9); e finalmente basterà consultare fra gli antichi scrittori Pietro Cantore (10), Uldarico (11), e Pietro Blesense (12), oltre la regola di S. Benedetto comentata dall' erudito P. Calmet (13), per restar di ciò persuaso e convinto.

2. Quest'

(1) Ind. univ. verb. hospit. p. 232. vid. Ducang. v. hospitalitas.

(2) Apud Ivon. Car. decr. 6. 259. p. 220.

(3) Apud eund. ibid. c. 257. p. 219.

(4) Cap. 23. apud Hincm. t. 2. p. 134.

(5) Vid. Hartz conc. Germ. t. 2. t. 209. pag. 472.

(6) Apud Baluz. miscell. tom. 2. p. 106.

(7) De eccl. discipl. l. 1. 209. p. 107.

(8) Tom. 1. cap. x. pag. 712.

(9) Apud Ivon. decr. de pœnit. l. 15. c. 127. pag. 409.

(10) Summ. pag. 97.

(11) Consuet. Clun. apud Mabil. annal. t. 5. p. 206.

(12) Epist. 29. p. 50. & epist. 143. p. 224.

(13) Comm. ad reg. S. Ben. t. 2. cap. 53. pag. 145.

2. Queſt' atto caritativo, e criſtiano di accogliere i pellegrini ed i paſſeggieri, divenne anche più lodevole e meritorio nelle circoſtanze di alcuni anni, ne' quali ſembrava un tal ſoccorſo non ſolo comodo, ma quaſi neceſſario. Le diſgraziate avventure del ſecolo nono, e di più altri ſuſſeguenti, ne' quali le invaſioni de' popoli ſtranieri, e le guerre e ſedizioni inteſtine delle provincie, avevano obbligato i nazionali a racchiuderſi nelle città e caſtelli, reſtando le campagne e le pubbliche vie non ſolo prive di que' ſoccorſi, che a' dì noſtri hanno in abbondante comodità i viandanti, ma infeſtate continuamente da maſnadieri, ed aſſaſſini, avrebbero tolto il commercio degli uomini, ſe opportunamente non foſſe ſtata in pratica, ſpecialmente preſſo i monaci ſituati ne' luoghi anche i più ſcabroſi e deſerti, l' oſpitalità. E non poco concorſe ancora a mantenerla in eſercizio e fervore, la pia coſtumanza di que' ſecoli, d' intraprender cioè i ſacri pellegrinaggi, coſtume divenuto allora familiare a tutta la criſtianità, e pel quale ſi riconoſceva ne' pellegrini qualche coſa di più oltre al carattere di proſſimo, e qualche coſa di ſacro, e meritevole di ſpecial ajuto, e ſoccorſo.

3. Da queſte circoſtanze che autenticavano, e ſempre più rendevano commendabile l' oſpitalità, ne nacque poi come neceſſaria conſeguenza, la pratica di eſtenderla dall' accogliere, e ricevere i pellegrini, e paſſeggieri, anche al coſtume molto lodevole di ſcortarli, e difenderli. Si conobbe quel tanto che non ignorarono anche i popoli antichi e gentili, eſſer coſa ſacra ed inviolata l' oſpizio, e doverſi non ſolo accogliere, ma difender l' oſpite e la roba a lui appartenente, toſtochè nella propria fede e cuſtodia eraſi ricevuto; e di quì ebbe poi l' origine l' uſo introdotto preſſo anche i luoghi eccleſiaſtici ed i monaſterj regolari, di tener gente armata, che ſcortaſſe da luogo a luogo i viandanti, e foſſe loro di ſicura guida e difeſa; e di quì ancora nacque la fraſe che s' incontra ſoventi fiate nelle carte di que' ſecoli, cioè di far l' oſpizio, o dare l' oſpizio, in luogo di combattere o difender colle armi. Più eſempj di queſta fraſe s' incontrano ne' gloſſarj, e poſſono vederſi nell' Hovedeno (1), e ſopratutto negli ſcrittori, che ci deſcriſſero la ſacra lega, e che noi in ſeguito citeremo (2).

(1) Annal. apud Savile pag. 661. & ſeq. (2) Vide infr. n. 10.

4. Che se le circostanze de' secoli luttuosi resero necessaria, e perciò tanto più lodevole e commendata l' ospitalità ; se l' obbligarono ad esser armata, fino a confondersi nelle nostre scritture la parola combattere con quelle di dar l' ospizio, che dovremo pensare dell' oriente, ove la cristianità era circondata da nemici i più irritati, ed i più crudeli, e dove nessun' opera di carità poteva esser di questa più opportuna, e più meritoria ? Già abbiamo esposte altrove le angustie di quel regno consistente in poche città e villaggi, rimanendo le campagne tutte esposte alle scorrerie de' Turchi. Che queste fossero continue ce lo attesta l' annalista Sassone (1) testimonio oculare; che fossero accompagnate da aguati, ed insidie lo leggiamo in Alberto Aquense (2), che narra il fatto de' barbari chiusi nelle grotte, di dove sortivano all' opportunità di ammazzare i cristiani, e depredarli; che finalmente il passaggio de' fedeli in Palestina tosto che venne superata la Santa Città, fosse continuo, ce lo narrano ad una voce l' istorie tutte, onde dobbiam ravvisare nella prima opera caritativa che si prefissero gli ospitalarj, un istituto il più santo, il più nobile, che potesse allora idearsi. Fu questo adunque l' ospitalità, e fu un' ospitalità, come portava la necessità de' tempi, e de' luoghi, accompagnata coll' esercizio delle armi.

5. E per rispetto al primo punto, di nulla altro ci parlano le carte tutte dell' ordine, che riguardano i tempi di Gerardo e de' primi anni di Raimondo, se non se di questa virtù, senza che in esse si faccia menzione alcuna d' infermi. Arnolfo nella sua carta portata più sopra (3), e Balduino nel suo diploma altrove citato (4), e che è del 1110., Ruggiero principe di Antiochia nella sua carta diretta a Gerardo nel 1118. (5) prendono per solo motivo della loro liberalità il soccorrere i poveri di Cristo, sotto il qual nome, come mostrammo, venivano i pellegrini e i crocesegnati. Pasquale II. accoglie sotto la sua, e la protezione della santa Sede il nuovo istituto, e le parole sue son così decisive, che non lascian luogo di dubitare in che cosa questo principalmente consistesse.

Noi

(1) Apud Eccard. t. I. p. 594.
(2) Apud Bong. t. I. pag. 305. n. 37.
(3) Sup. cap. 2. n. 13.
(4) Cod. dip. Gerosf. tom. I. p. 2.
(5) Ibid. p. 6.

Noi, dice il citato Pontefice (1) parlando al fondatore Gerardo, *essendoci compiaciuti delle pie premure tue per l' ospitalità, accogliamo le tue istanze con paterna amorevolezza*; e poco dopo parlando de' beni acquistati dall' ordine segue a dire: *Tutte quelle cose adunque, che ad effetto di riparare alle necessità de' pellegrini e de' poveri, sono state da te acquistate in virtù delle tue sollecite premure pel detto ospizio .... comandiamo che da te si conservino*. Callisto confermando l' approvazione di Pasquale, usa i termini e le frasi medesime, ed assicura Gerardo di esser contento per le sue attenzioni nell' usar l' ospitalità, e ratifica a lui quanto aveva acquistato di terre e di possessioni, acciò se ne servisse *per uso de' pellegrini, e de' poveri*. Sono del tenore stesso le bolle d' Innocenzo II. (2), e di Anastasio IV. (3). Ma sentiamo questo Pontefice, in quali termini parlando a' fratelli ospitalarj si esprima. *E perchè tutte le cose vostre*, dice loro, *devono impiegarsi in sostenere i pellegrini, ed i poveri, perciò non conviene in veruna maniera applicarli ad altri usi, decretiamo, che nessuno ... possa da voi esigere le decime*.

6. Quello che davvantaggio nelle citate bolle de' Romani Pontefici, che il vero fine di questo istituto non potevano ignorare, potrà anche osservarsi, e specialmente in quella di Pasquale, si è che nominando tante volte la casa fondata in Gerusalemme da Gerardo, la chiama perpetuamente col nome greco zenodochìo, e nominando quelle stabilite in altre parti orientali, le dice zenodochj o ptochj. Or è ben cosa nota, che questi due nomi erano di que' tempi (4) usati per indicare il primo un alloggiamento di pellegrini, il secondo un ospizio di poveri, a differenza de' luoghi destinati principalmente alla cura degl' infermi, che si chiamavano nosocomj; che però io nel tradurre il termine zenodochìo, benchè potessi dirlo anche ospedale, termine generico usato da' Latini per indicare qualunque caritativo ricovero, ho però creduto più proprio il nominarlo ospizio, come termine più conveniente al luogo destinato ad alloggiar pellegrini. Che se taluno mi opponesse esser frequente assai

(1) Vid. app. docum. ad ann. 1113.
(2) Vid. app. docum. ad ann. 1130.
(3) Bull. Rom. t. 2. p. 246.
(4) Ivo Carnot. decr. part. 17. cap. 137. pag. 478.

assai in que' secoli la confusione di questi tre nomi, e trovarsi anche degli ospedali unicamente addetti alla cura degl' infermi, col nome di zenodochìo; mi si permetterà di replicare, che io non ho citato scritture o carte di secolari, o di private persone nell' estension delle quali non si scorge sempre la dovuta precisione, ho bensì citate bolle di Pontefici, e quella in ispecie di Pasquale, che solennemente, come altrove si disse, approva e conferma un ordine nascente, e nella quale non può supporsi quest' ignoranza, o confusione di termini.

7. A questi monumenti che molto chiaramente ci dimostrano il primo fine dell' istituto, mi conviene aggiungerne un altro, che confermerà l' argomento che trattiamo; ma prima è necessario che facciamo un' osservazione. Tosto che fu ideata in Gerusalemme dal beato Gerardo la pia opera, e si vide il vantaggio che ne riceveva quella città, e quel nuovo regno, è incredibile con qual sollecitudine si movessero i fedeli ed i principi cattolici per dotarla ed arricchirla. Abbiamo già veduto come subito fece acquisti in Messina, ed in Londra, e vedremo in un capitolo a parte quanto rapidamente ottenesse l' ordine delle rendite, e degli stabilimenti in tutta la cristianità. Un consenso così universale e così sollecito, mostra bene che la religione non si era prefissa un' opera di solo servizio della Città Santa, ed i vantaggi della quale fossero ristretti a' soli cittadini della medesima, ma una bensì molto più vasta, ed estesa. Un ospedale destinato o ad alimentare i poveri, e vagabondi di una sola città, o a far curare gl' infermi della medesima, non poteva interessare tutto il mondo cristiano, cosicchè venisse sollecitato dalle premure de' Romani Pontefici, acciò mandasse soccorsi per la di lui sussistenza, eppure noi sappiamo, che tutta la cristianità fu premurosamente stimolata, e quasi obbligata a far ciò da Pasquale II., il quale scrivendo a tutti gli arcivescovi, abati, pievani, clero, e popolo una carta circolare, volle impegnarli tutti a dar soccorso a quest' opera grande, intrapresa da Gerardo, e che sempre si dice indrizzata a favorir l' ospitalità. Noi non abbiamo, o almeno non è mia notizia, la carta del detto Pontefice; ma siamo sicuri che la mandò, e fu ne' detti termini concepita, da una che scrisse Calisto II., e colla quale desideroso di uniformarsi alla pietà di Pasquale, raccomanda a tutti i fedeli Raimondo successore di Gerardo,

ac-

acciò lo soccorrano con quegli ajuti, che avevano dati a' tempi di Pasquale. Io la riporterò per esser questo un monumento onorifico per l'ordine, e del quale non hanno fatto uso fin quì i suoi storici, e si vedrà sempre più confermata l' istituzione di cui parliamo (1).

8. ,, Calisto Papa servo de' servi di Dio a' diletti fratelli vescovi, abati, pievani, canonici, cappellani, ed agli altri fedeli dell' Europa, salute ed apostolica benedizione. Il corso della giustizia richiede, e l' ordine della ragionevolezza domanda, che noi coll' ajuto del Signore conserviamo quelle cose, che per riflesso di carità sono state fatte dalla santa memoria di Papa Pasquale nostro predecessore. Noi raccomandiamo sommamente alla vostra carità l' oblatore delle presenti, mandato da Raimondo preposito dell' ospizio Gerosolimitano. Imperciocchè lo stesso Raimondo per testimonio di coloro, che ritornano da Gerusalemme, vien commendato per la cura che assiduamente, sinceramente, e divotamente si prende de' pellegrini, e de' poveri, e adesso ricorre all' ajuto della carità vostra per sollevarli nelle loro necessità. Voi adunque non vogliate dimenticarvi della beneficenza, e della società. Con tali oblazioni uno si obbliga Iddio. Procurate pertanto di sollevare Cristo povero ne' suoi poveri, acciocchè esso faccia voi partecipi delle sue ricchezze. Imperciochè non è privo della mercede dovuta al pellegrinaggio di Gerusalemme, chi somministra colle cose sue ajuto a' pellegrini Gerosolimitani. Chi dà al povero, fa imprestito al Signore. Lo stesso Iddio faccia abondare in voi ciò che ha detto, e faccia abondar in voi ogni grazia, acciòchè ristorandolo voi ne' suoi poveri, meritiate di ricever la mercede ne' godimenti dell' eterna Gerusalemme, e dell' eterna sazietà.

9. Dalle espressioni di una tal lettera ben si ravvisa, che l' opera pia raccomandata da Calisto nel primo anno del governo di Raimondo, cioè verso il 1121., e che antecedentemente governando la sua religione il B. Gerardo era stata raccomandata da Pasquale, aveva di mira un' ospitalità universale diretta al sollievo di tutti coloro, che andavano a Gerusalemme, o per meglio dire riguardava generalmente il pellegri-

(1) Vid. infr. appen. docum. ad an. 1121.

grinaggio Geroſolimitano. Queſto veniva intrapreſo da alcuni per devozione, ed a ſolo oggetto di viſitare i luoghi ſanti; ma da molti più per voto che facevano di colà trasferirſi a combattere, ſoſtenere, ed ampliare la criſtianità di oriente; onde l' ajuto, che ricevevano dagli oſpitalarj ſi era di venir raccolti ne' loro ſtabilimenti vicini alla marina come erano quello in Londra, che ſi fiſsò nel 1100., in Meſſina, che ſi fondò nel 1101., in Piſa, in Bari, in Otranto, precettorìe, o caſe, che, come vedremo, eſiſtevano innanzi al 1113., e di dove li mandavano in Geruſalemme. Quivi da' loro confratelli venivano accolti alle ſpiagge, o ne' porti di Joppe, o di Aſſur, ed erano ſcortati fino alla città; ed ecco un' opera grandioſa, e che aveva per oggetto il mantenimento e dilatazione del regno Geroſolimitano, il liberarlo, come ſi eſprime Innocenzo II., dalle ſporcizie de' Maomettani, eſpugnando i nemici di Gesù Criſto, nel che era collocato l' onore, e la gloria della noſtra ſanta religione.

10. Dopo tuttociò ſembrerebbe inutile il dimoſtrare, che un tale eſercizio di oſpitalità aveva anneſſo l' uſo dell' armi, ſenza del quale non poteva in quelle parti d' oriente certamente eſercitarſi. Converrà nulladimeno di far qualche rifleſſione, che queſto punto ancora decida ed aſſicuri. Si è da noi oſſervato più ſopra, che per le circoſtanze de' tempi in tutte le provincie dell' Europa la carità nell' alloggiare i pellegrini aveva unita la neceſſità di difenderli, onde il termine di dar oſpizio voleva anche dire combattere. Queſta ſignificazione era così familiare nel linguaggio de' croceſegnati in Paleſtina, che s' incontra ad ogni poco in tutti gli ſcrittori di quelle ſtorie, e di que' tempi. Fulcherio Carnotenſe (1) deſcrivendoci Balduino alla teſta del ſuo eſercito dice, che preſe l' oſpitalità preſſo il fiume Fano, per dire che ſi accampò, ed in molti altri luoghi uſa ſempre il termine ſteſſo di prender oſpizio in luogo di accamparſi. Alberto Aquenſe (2), e Gauterio (3) ſi ſervono di queſto termine in ſenſo di accamparſi, ed anche in quello di fortificarſi, e chiamano oſpizio il preſidio, o guarnigione d' una torre. L' anonimo ſcrittore delle coſe di Terra Santa preſſo Mabillone, ſi prevale ancor eſſo del-

(1) Apud Bong. t. 1. pag. 399. lin.40. & pag. 414. l. 17.

(2) Apud eundem n. 18. p. 350.

(3) Apud eund. p. 451.

della ſteſſa fraſe, e per lui (1) prender oſpizio, e dar l' oſpizio, ſignifica far accampamento, o ſchierarſi. L' anonimo preſſo Bongarſio (2) uſa il linguaggio medeſimo, di far cioè l' oſpizio ad una porta della città, per dir che la difeſero, e Raimondo d' Agiles (3) ſe ne prevale ancora per eſprimere un combattimento. A queſta maniera di favellare comune agli ſcrittori di Terra Santa, corriſponde la regola antica de' Templarj, nella quale i termini di oſpizio, ed oſpitalità ſignificano parimente far difeſa ed uſar l' armi. Così ſon chiamati nel concilio di Troyes cavalieri, oſpitali, o oſpitalarj, non perchè foſſero iſtituiti col peſo di dar alloggio a' pellegrini, che per molti anni, come in altro luogo dovremo oſſervare, non coſtumarono di farlo, ma ſolo perchè li accompagnavano, e difendevano, dando la ſicurezza del cammino, che chiamavaſi oſpitalità. Un paſſo della regola de' Templarj diſteſa circa la metà del ſecolo duodecimo, terminerà di farci vedere chiaramente quel tanto, che intendo di provare (4). Ivi ſi comanda, che i fratelli oſpitalj *dopo che nell' eſercito avranno dato l' oſpizio, neſſun milite, o armigero vada altrove vagando*. Delle quali parole il vero ſenſo altro non è, ſe non che i cavalieri e ſerventi dopo che avranno dato colla compagnìa, o ſquadra la ſcorta e difeſa a' paſſeggieri, o fatta qualche impreſa militare, non poſſano dividerſi dalla partita, ma debbano ritornare a caſa in ordinanza.

11. Ed ecco poi il ſenſo, che nel linguaggio ed intelligenza di quel ſecolo deve darſi alle parole che leggonſi nelle antiche carte, e che dell' oſpitalità de' cavalieri di S. Giovanni Battiſta ci parlano: *quelle premure di oſpitalità* così dette da Paſquale nella ſua bolla, e così addimandata anche nella conferma che ne fece Caliſto II., il quale nella lettera ſurriferita la dice ancora un' aſſiſtenza per *cui ſinceramente, e aſſiduamente ſervivano a' pellegrini*: quel *militare* in ſervizio de' medeſimi, come dice Eugenio III. (5); *quell' affàticarſi per averne cura*, co-

P

(1) Iter. Ital. tom. 1. par. 2. pag. 143. 202. 203.

(2) Pag. 5. lin. 36. vid. pag. 9. l. ult.

(3) Apud Bong. t. 1. pag. 174. ſeq.

(4) Labbè coll. conc. t. 12. ad an. 1128. pag. 1381. In exercitu poſtquam hoſpitati fuerint nullus miles, vel armiger per atria aliorum militum .... incedat.

(5) Bull. in cod. dipl. Geroſ. p. 308.

come si esprime Anastasio IV., e finalmente tutte le donazioni fatte, acciò servano *agli usi, e necessità de' pellegrini*, come si spiega Balduino I. son tutte frasi, che non possono, nè devono intendersi, che della custodia e vigilanza usata da' fratelli dell' ospizio Gerosolimitano, allorchè dopo aver accolti i crocesegnati, impugnate le armi li scortavano ancora, e li difendevano da quelle barbare nazioni.

12. E che questo e non altro sia il vero senso delle citate espressioni, ne darò una prova incontrastabile. Anastasio IV. nel commendare questa cura de' pellegrini, o sia quest' ospitalità, soggiugne nelle parole da noi riportate più sopra (1), che a questo solo effetto dovevano impiegarsi tutti i loro beni, ed averi, *e non conveniva in veruna maniera applicarli ad altri usi*. Or è pur certo, che a' tempi di Anastasio, cioè nel 1154. i cavalieri Gerosolimitani combattevano in corpo d' esercito, presidiavano fortezze, facevano trattati di pace e di tregua in vantaggio di Terra Santa, o sia del Gerosolimitano pellegrinaggio, come altrove osserveremo. Sicchè o Anastasio ignorava queste cose, lo che non può supporsi, ovveramente l' esercizio dell' ospitalità le comprendeva tutte, e secondo il pensar di questo Pontefice aver cura de' pellegrini significava senz' altro più, combattere, e difenderli.

13. Di qui ne avvenne poi, che tutte le religioni militari istituite nel secolo duodecimo, benchè fossero stabilite principalmente per combattere, benchè formate anche da cavalieri non celibi, e che perciò erano più militi, che regolari, adottarono ciò non ostante la legge di usare ospitalità, come cosa quasi annessa e indivisibile dall' uso delle armi per una professione dal costume di que' secoli, e dalla rettitudine del fine approvata e lodevole, e così veggiamo oltre i Teutonici, ed i Templarj, addetti all' ospitalità anche i cavalieri di S. Giacomo de Spata (2), quei d' Evora (3), e quei di S. Lazzaro (4).

13. Chiuderemo questo capitolo con un passo dell' antica regola degli ospitalarj, come si legge nella bolla di Sisto V. (5), che confermò quel-

(1) Supr. n. 5.
(2) Alex. III. Bull. Rom. t. 2. p. 438.
(3) Manriq. Ann. Cister. t. 2. p. 358.
(4) Monast. Angl. t. 2. p. 398. 399.
(5) Apud Lunig. dipl. t. 2. p. 1743.

quella di Paolo IV. (1), e la quale richiama l' approvazione fatta nel ſecolo antecedente da Innocenzo VIII. Io non credo, che queſta tal regola ſia quella prima, che fece per avventura Gerardo, nè quella, che raccolti gli antichi uſi e conſuetudini compilò Raimondo di Poggio, e noi di queſto argomento parleremo in un capitolo a parte, dirò ſolo, che queſta dovette almeno eſſer eſtratta dagli antichi ſtatuti, e carte dell' ordine, e dovette eſſer dal medeſimo riconoſciuta per autentica ſe venne a nome della religione preſentata al ſommo Pontefice, acciò foſſe confermata. In eſſa adunque ſi riconoſce per un' antichiſſima conſuetudine quanto vien eſpreſſo nelle ſeguenti parole. *L' ordine noſtro dalla ſua prima origine fu dalla munificenza della Sede Apoſtolica, e de' principi ampliato, ed arricchito .... acciocchè i cavalieri profeſſi appoggiati ſulla carità, madre di tutte le virtù, quaſi ſopra baſe ſicura, aggiugneſſero alla ſanta oſpitalità il combatter per la fede .... al qual oggetto i cavalieri oſpitalarj eſercitando l' oſpitalità e la milizia di Gesù Criſto portano con devota conſiderazione nell' eſteriore lor veſte il ſegno della croce*. Ed ecco come in termini più chiari ſi ſpiega in queſta regola l' oſpitalità unita colla milizia, fin dalla ſua prima iſtituzione, lo che indica l' uſo dell' armi non ſolo per difeſa de' pellegrini, ma anche per combattere in vantaggio della religione, e della fede, come coſtumarono fino da' primi tempi i cavalieri di S. Giovanni Battiſta, e noi faremo per moſtrare nel ſeguente capitolo. Intanto mi giova qui di far rilevare al mio lettore, che ſe l' argomento, che ho intrapreſo a ſoſtenere ſembraſſe mai a taluno non ſolamente nuovo, ma ſtrano, per eſſere contrario all' idea, che di queſta religione ci hanno fatta concepire quegli ſcrittori che ne formarono l' iſtoria, ſarà però ſempre vero per mia difeſa, che ſi uniforma perfettamente a quanto il corpo intero della nobiliſſima religione ha penſato di ſe, e della ſua origine, ed a quanto ha eſpoſto a' ſommi Pontefici, ricevendone da' medeſimi l' approvazione, e la conferma.

(1) Extat apud del Roſſo ſtatut. Geroſ. pag. 1.

CAPITOLO VII.

La religione de' cavalieri ospitalarj cominciò, e fu sempre militare.

PER quanta esatezza possano usare gli storici nel descriverci gli avvenimenti del loro secolo, e le pratiche ed i costumi dè loro tempi, due sorte di cose sfuggono per ordinario alla loro attenzione, e diligenza, le troppo private, e le troppo notorie. Le prime quando anche le risappiano, vengon da essi per ordinario non curate, stimandole superflue a' posteri, benchè poi divengano alcune volte nel decorso degli anni interessantissime. Per le altre possono esser facilmente trascurate, come quelle, che risapute da tutti, sembra a chi scrive inutil cosa il ridirle; forse perchè temono assai più il disprezzo di coloro che vivono, e non possono gradirne la narrativa, di quello che siano per curare le obbligazioni di coloro che vivranno, ed a' quali saranno utili ed accette, non essendovi per essi che la sola via dell' istoria per venirne in cognizione. Ad una tal disgrazia io attribuirci il silenzio de' coetanei istorici per rispetto all' origine della sacra milizia, ed al suo istituto, e specialmente alle sue prime militari imprese, delle quali non ci hanno mai ragionato. Era questa una nuova istituzione, in un senso troppo privata, ed in un altro troppo notoria. Che una partita di crocesegnati, e valorosi combattenti continuasse quel voto, il quale aveva fino a que' giorni esattamente soddisfatto, che vi aggiugnesse delle pratiche speciali di cristiana virtù; pratiche non già nuove, ma che erano state familiari a' più costumati e religiosi conquistatori di Terra Santa, non era cosa che potesse ferire la fantasìa di chi descriveva un' impresa così strepitosa, e così grande; che questi poi non divisi dal corpo degli altri crocesegnati, con quella stessa croce che avevano solennemente ricevuta, e con quelle armi medesime, con cui avevano conquistato quel regno seguitassero a difenderlo, era una cosa sì ovvia, e così naturale, che non poteva nascere in alcuno l' idea di rilevarla, e farne consapevoli i secoli avvenire.

2. Son troppe le cose nella storia della Palestina da' crociati conqui-

quiſtata, alle quali è avvenuto il medeſimo diſgraziato accidente. Tralaſcio l' elezione così contraſtata e così dubbioſa del primo patriarca, e l' ignoranza, in cui ſiamo, dell' eſito infelice che ebbe, come altrove ſi è detto. Si accordano gli ſcrittori in narrarci, che furono ſubito coſtituiti i canonici al S. Sepolcro, ma non ſappiamo ſe foſſero regolari, o ſecolari, e co' monumenti di quei tempi potrebbe ſoſtenerſi e l' una, e l' altra opinione. Ci parlano d' uno ſpedale fondato da Goffredo, ma neſſuno ci dice a qual uſo deſtinato, e da chi retto ed aſſiſtito, e ſolamente da un' accuſa data al patriarca veniamo fortunatamente in cognizione, che era diverſo dello ſpedale di S. Gio. Battiſta, e che ſi chiamava lo ſpedale de' languenti, o malati (1). Tutti i detti autori, che erano ſul fatto ci narrano, che Goffredo raccolſe i cenobiti, e ripopolò i monaſterj de' monaci, ma nulla ci dicono de' loro iſtituti. Non abbiamo neppure chi ci faccia menzione de' monaſterj di donne ſtabiliti immediatamente nella ſanta Città. Eppure da' fatti incidenti, e dalle donazioni, è noto che fra i monaci i primi ad eſſervi fiſſati furono i Benedettini neri: e dal riſaperſi poi, che Balduino I. ripudiata la ſua moglie, la chiuſe nel monaſtero di S. Anna di Geruſalemme (2), e che Anſello mandando nel 1108. a regalare un pezzo della ſanta Croce a Galone veſcovo di Parigi, li ſcrive (3) di averla avuta dalle monache Giorgiane, che già dal patriarca Gobelino erano ſtate iſtituite in Geruſalemme, veniamo in cognizione, che queſte unioni di pie donne eſiſtevano ne' primi anni della conquiſtata città.

3. E per non dilungarmi troppo nell' enumerazione di fatti taciuti da' ſincroni ſcrittori della crociata, dirò che fralle coſe più rimarcabili accadute in Geruſalemme l' anno ſteſſo della conquiſta, ſi fu quella di veder da' Turchi rilaſciata ſpontaneamente a' Saraceni, da' quali aveanla con molto ſangue ottenuta, la Città ſanta; amando meglio di cederla ad altri Maomettani, benchè loro nemici, che vederſela toglier di mano da' croceſegnati. Or di un fatto così grande, e che doveva eſſer in oriente a tut-

(1) Vid. inf. cap. 8.

(2) Bern. Th. apud Murat. rer. Ital. t. 7. p. 736. Vill. Tyr. apud Bong. lib. XI. p. 795.

(3) Epiſt. ext. in Gall. Chriſt. t. 7. inſtr. ad ann. 1108. p. 44. 45.

a tutti notorio, vi è un alto silenzio nella maggior parte di quegli storici che si trovavano presenti; cosicchè il dotto Martene ne fa un merito particolare ad Ecceardo da lui pubblicato, e che giudica (1) essere stato l' unico a ridircelo. Ma se non fu solo, ed altri ancora l' accennò, come a suo tempo vedremo, è però vero, che la maggior parte lo tacque, come cosa per avventura troppo notoria, e riputata superflua.

4. Se l' ordine Gerosolimitano avesse avuto per contrario quell' origine che suppose Guglielmo, e che seguitando le di lui orme ci descrisse Iperio, o allora sì che non avrebbono potuto tacerne gli scrittori. Che un corpo di crocesegnati all' uopo maggiore di ajutare il nuovo Re di Gerosolima, e nelle critiche circostanze d' un picciolo regno infestato di continuo da più barbare nazioni, avesse abbandonato le armi maneggiate fino a que' giorni, armi consacrate dal vincolo d' un voto solenne, benedette dalla Chiesa, riputate sante dal consenso di tutto il mondo cattolico, per unirsi al rettore d' uno spedale, ed impiegarsi unicamente nel servizio non pericoloso degl' infermi o pellegrini, sarebbe stato al pensar di quel secolo, ed a riguardo della situazione in cui erano gli affari di Palestina, un fatto da non tacersi, perchè appunto impensato e non credibile, e l' avrebbero registrato nelle loro narrazioni, non saprei dire se per commendarlo, o se piuttosto per lagnarsene; ma la successione naturale delle cose, la convenienza stessa che nella nuova istituzione si osservò, fece mancare a noi quelle notizie, che in tanti scrittori tenuti per oculari testimonj inutilmente ricerchiamo.

5. In difetto adunque della chiara testimonianza di autori contemporanei, proveremo che l' ordine fu sempre militare, con quelle sicure conseguenze che possono dedursi dalle carte antiche di bolle e donazioni, monumenti di non dubbia autorità, e da que' fatti, che incidentemente narrati, ci possono dar lume per giugnere a quella prova, che ci siamo prefissi, e cominceremo dalle lettere apostoliche.

§. I.

(1) In præf. coll. ampl. t. 5. p. 506.

§. I.

Si prova colle bolle de' Romani Pontefici.

LE gloriose azioni de' fratelli dell' ospizio Gerosolimitano furono tali e tante, che non solo meritarono l' approvazione universale della cristianità, che s' interessò tutta per arricchirlo, come a suo luogo si vedrà, ma ottennero ancora la più speciale assistenza, ed i maggiori encomj dalla santa Sede Apostolica per mezzo de' suoi Romani Pontefici. Quelli che singolarmente lo favorivano, e de' quali ci sono rimaste le bolle, furono Pasquale, sotto di cui nacque la religione, come abbiamo veduto, e Calisto, del quale due carte sono arrivate a' nostri tempi. Nè minor pensiero se ne prese l' immediato successore Onorio II., del quale, o non più esiste, o non è a mia notizia la bolla, ma asserisco, che fu certamente emanata, dal vederne fatta menzione nelle carte de' suoi successori. Ad Onorio II. succedette nel Pontificato Innocenzo II., e ciò fu nel 1130., e che questi ancora proteggesse, e commendasse il merito degli ospitalarj, ne fanno testimonianza due sue bolle, che sono pervenute fino a' giorni nostri (1). I successori d' Innocenzo cioè Celestino II., e Lucio II. non ebbero minore impegno per la religione; e le bolle loro si veggono citate da Anastasio IV., e da Gregorio IX. (2). Nel 1145. occupò la cattedra di Pietro Eugenio III., di cui parimente abbiamo una bolla (3) in favor dell' ordine, ed un' altra colla quale confermò la regola, vien citata da Lucio III. (4). A lui succedette nel 1153. Anastasio IV., che può dirsi gran protettore del medesimo, come dalle sue lettere apostoliche più innanzi riportate (5). Io non vado più oltre dell' anno 1153. che fu il cinquantesimo quarto dalla fondazione della sacra milizia, per ristringermi a que' Pontefici che furono coetanei della medesima, che la videro nascere, propagarsi, e finalmente divenir celebre e gloriosa. Questi come dalla loro enumerazione è manifesto, furono tutti quei, che nella successione de' detti anni governarono la chiesa, e vi mancherebbe il solo Gelasio, che la resse dopo Pasqua-

(1) Apud Lunig. tom. 4. pag. 1451. 1454.
(2) Dipl. Gerof. t. 1. pag. 272.
(3) Ibid. pag. 308.
(4) Citat. sup. cap. 3. n. 10.
(5) Cap. 6. n. 5.

quale, ed innanzi a Califto. Di lui alcuni fcrittori (1) hanno afferito, che ad imitazione di Pafquale confermaffe la religione Gerofolimitana, ma io non ne ho trovata memoria, nè farebbe maraviglia che non aveffe emanata alcuna carta in favor della medefima, effendo ftato breviffimo, e di un fol anno il fuo pontificato. Noi abbiamo pertanto una ferie di otto Pontefici, che viffero ne' primi anni di quefta nuova regolar focietà, e che di effa parlarono. I titoli però che le hanno fempre dato, le frafi da loro ufate nell' indicarcela, l' iftituto da effi nominato e defcritto, è fempre il medefimo. Dirigono effi le loro parole all' ofpizio de' poveri di Gerufalemme, parlano fempre di ofpitalità e di pellegrini, come nel capitolo antecedente abbiamo efpofto; dunque non può dubitarfi, che qual era queft' ordine fotto il primo de' detti Pontefici, cioè fotto Pafquale II., tale lo fofse ancora fotto l' ultimo de' nominati, che fu Anaftafio, e fe combatteva fotto di quefto, come non può dubitarfene, è forza dire, che aveva anche fotto di quello la fteffa pratica ed obbligazione. Se vi foffe ftato cambiamento, e lo fpedale dalla privata cura degli ammalati e de' poveri, foffe paffato all' efercizio della milizia, o per un atto di prudenza, come dice Bofio, o per un' ifpirazione del cielo, come vuole Vertot, come mai fe ne potrebbe offervare un così efatto filenzio nelle bolle pontifizie, che l' una all' altra immediatamente fuccedono? Si trattava di una religione da' voti folenni affoggettata alla Chiefa, accolta da Pafquale fotto la protezione della medefima, ed approvata in un concilio, confermata, protetta di nuovo da Califto con una bolla, e con una lettera di commendazione diretta a tutta l'Europa. E poteva quefta cambiare iftituto, e feguitare a goder la protezione di fei Romani Pontefici, fenza che quefti foffero intefi di un tal cambiamento, e fenza che da loro veniffe autenticato? E fe ciò approvarono, perchè non ifcorgerfene un fegno in tante lor bolle?

7. Non è però che fra i citati fucceffori di Pietro, uno non ne abbiamo, che ci faccia la defcrizione dell' imprefe militari de' cavalieri di S. Gio. Battifta, e tale fu Innocenzo II., le cui parole abbiamo più fopra riportate (2); ma quefti tanto è lungi dal parlarne come di cofa nuova e da

(1) Gotofredus de orig. ord. Archont l. 3. p. 3. Mannenius Origin. Cajetanus &c.

(2) Cap. 5. n. 18.

e da farci vedere un cambiamento ed un nuovo ſiſtema, che anzi viene per incidenza, e perchè così portava l' argomento del ſuo diſcorſo, ad accennarla come una legge di queſta religione, ma legge antica e notoria. Era infatti la premura di queſto ſommo Pontefice di muovere i fedeli della criſtianità a dar ſoccorſo a queſta pia opera, e perciò ne va enumerando le parti col farla vedere deſtinata al ſollievo de' poveri, alla difeſa de' pellegrini, e coll' uſo dell' armi anche all' eſaltazione della fede; ſpiegando in cotal guiſa quel tanto, che gli anteceſſori Pontefici avevano detto colla ſola fraſe di aver cura de' pellegrini. E quindi è poi d' avvertire, che i Papi ſucceſſori d' Innocenzo II., come Eugenio, ed Anaſtaſio, ed i quali non avevano l' occaſione di ſpiegare, e di rappreſentare a' popoli l' idea tutta dell' iſtituto, ritornarono all' eſpreſſione familiare indicante queſt' ordine, cioè oſpizio de' poveri, e che ha cura de' pellegrini, nelle quali parole s' intendeva compreſo tutto l' iſtituto, e quanto più diffuſamente aveva detto Innocenzo.

8. Ma giacchè ſiamo a parlare di queſta bolla d' Innocenzo II. emanata il 1130. converrà riflettere, che queſta ſola può eſſer baſtante a moſtrarci l' antico perpetuo eſercizio delle armi nella religione Geroſolimitana, e ciò coll' eſpreſſa coartazione del tempo. Quando infatti voleſſe concederſi, che l' ordine cominciato meramente ſpedaliere, foſſe paſſato ad eſſer militare, converrebbe tener per ſicuro, che ciò non potette ſuccedere ſe non ſe dopo il 1124. cioè ſotto il pontificato d' Onorio II. Certamente che prima non è poſſibile di ſupporlo, imperciocchè fino al terminar dell' anno 1120. viſſe il fondator B. Gerardo, e ſotto di lui neſſun ha mai penſato, che foſſe potuto ſuccedere alcun cangiamento. Riſpettò ogni ſcrittore la memoria di quel ſant' uomo, nè la volle eſporre alla taccia di volubilità; che però i citati difenſori di una nuova idea o ſiſtema di religione, ne attribuirono l' impreſa al ſucceſſore di Gerardo, cioè a Raimondo di Poggio. Dunque per tutto l' anno 1120. ſeguitò l' ordine nella primiera ſua iſtituzione. Reggeva in queſt' anno la Chieſa Caliſto, e ſotto di lui non poteva eſſer accaduta la ſuppoſta variazione, mentre eſſo con ſua bolla nel medeſimo anno 1120. conferma l' iſtituto nella maniera, che lo aveva approvato l' anteceſſore Paſquale, e verſo il 1121. o 22. ſcrive la lettera da noi riportata più ſopra, e di-

retta a tutti gli ecclesiastici d' Europa, e nella quale non si parla che di ospitalità, di pellegrini, e di poveri, sicchè l' ideato cangiamento non dovrebbe fissarsi che sotto Onorio II., sublimato alla cattedra Romana nel 1124. Or dal terminar di questo anno fino al principiar del 1130., in cui fu scritta la bolla d' Innocenzo II. non vi passarono, che circa anni cinque; mi si dica adunque se nell' angustie di questo tempo sarà mai possibile il credere effettuate tutte quelle cose, che nella bolla d' Innocenzo si narrano, non solo come fatte, ma ancora come a tutti note e da tutti risapute? Nella detta strettezza di tempo avrebbe dovuto Raimondo nuovo superiore e custode del sacro ospizio de' pellegrini, trasportare i suoi confratelli da quel genio, e sistema di vita fin lì professata nel silenzio e nella ritiratezza, assistendo privatamente alla cura degl' infermi ed al servizio de' poveri, ad una professione tutta opposta, qual' è la militare; avrebbe anche dovuto addestrarli alla guerra, ed armarli di forza, e di coraggio, virtù, che si acquistano coll' esercizio. Tutto ciò doveva essere così felicemente accaduto, che la nuova milizia cresciuta repentinamente in credito ed in numero, fosse potuta dividersi in cavallerìa, e fanterìa, e per supplire alle azioni militari, avesse presa ed unita a se altra soldatesca stipendiata. Col nascere e crescere sì velocemente di questi nuovi combattenti, doveva esser andata del pari la fortuna di perfezionarsi, cosicchè si potesse dire, che loro mercè non solo erano scortati i pellegrini, che andavano alla visita de' santuarj, ma che di più pel loro valore si liberava Terra Santa dalle sordidezze Maomettane, e si abbattevano i nemici del cristianesimo. Tutto ciò doveva esser accaduto nello stretto giro di anni cinque, dappoichè tutto questo si dà per fatto nella citata bolla d' Innocenzo. La cosa sembrerà difficile, ed incredibile, ed io ciò non ostante voglio anche ammetterla per verisimile; ma come potrà spiegarsi, che le dette cose tutte dovevano esser avvenute molto tempo innanzi, cosicchè da Gerusalemme ne fosse passata la notizia in occidente, e si fosse questa diffusa per tutto il mondo Cattolico, e divenuta nota e celebre a tutte le diocesi della cristianità? Or qui sì che per questa aggiunta di tempo necessaria all' effettuazione di tali cose gli anni cinque, ed anche sei non potevano bastare. Il nominato Pontefice scrive a tutti gli arcivescovi, e vescovi, a tutti i gradi del clero,

ro, e dice (1) esser cosa nota per relazione di tutti coloro, che continuamente andavano in Palestina, quanto bene facesseró gli ospitalarj non meno per difesa de' pellegrini, che per la dilatazione della cristianità, abbattendo colle armi alla mano i nemici della fede. Or così non poteva nel 1130. assolutamente scriversi d' un' ordine, che al principio del 1124. fosse stato tuttora cenobitico, e non avesse avuto nè preparativi, nè disposizioni, nè idea di diventar militare.

8. Ed eccoci alla necessità di confessare, che qual vien descritta la religione da Innocenzo II. tale si era anche sotto Calisto e Pasquale, e tale si fu sin dalla sua prima origine. Confermeremo ancor davantaggio questa verità colle testimonianze degli altri Romani Pontefici, che quantunque non coetanei alla nascita dell' ordine, vissero però nel secolo medesimo, e dovevano avere ancor essi tutta la cognizione del suo vero istituto. Innocenzo III. parla delle armi maneggiate da' cavalieri del Tempio, e da quei di S. Giovanni Battista, e dice (2), che *costumarono d' impugnarle sempre contro le squadre de' Saraceni*. Gregorio IX. raccomanda i due ordini militari a Federigo Imperatore, e ne dà la ragione (3). *E' cosa espediente, che tu non inquieti gli Ospitalarj, e Templarj, per mezzo de' quali quella santa Città si è fino a' giorni nostri per mezzo di gravi traversìe sostenuta*. Il medesimo sommo Pontefice parlando in altra bolla a' fratelli della milizia Gerosolimitana così dice loro (4). *E' cosa evidente, e non ammette ombra di dubbio, che voi a questo fine avete assunto l' abito religioso, acciocchè attendendo nelle parti di Terra Santa alla dilatazione della fede, vi possiate aggregare alla patria della superna città*. Finalmente Alessandro IV. con più distinzione di tutti, esalta il merito di questi pii, e valorosi campioni della fede, e ci spiega il fine, per cui si compiacque il Signore di farlo nascere nella sua Chiesa. Li paragona agli antichi Maccabei, dice (5) che furono costituiti per sostegno della religione in oriente, che sono quegli atleti, que' robusti guerrieri, che usando le armi suscitate da Dio, guerreggiano le guerre del Signore.

Q 2 §. II.

(1) Vide Bull. relat. in append. ad ann. 1130. & sup. c. 5. n. 18.

(2) Apud Lunig t. 4. p. 1458.

(3) Cod. dipl. Gerof. n. 42. p. 320.

(4) Apud Lunig. t. 4. p. 1462.

(5) Apud eund. loc. cit. p. 1463.

§. II.

Si prova colle donazioni de' principi.

QUella ſteſſa maniera d' eſprimerſi uſata ſempre da' Romani Pontefici nel volerci indicare l' ordine Geroſolimitano, la veggiamo praticata anche da tutti i principi, e ſignori, che nel dotarlo di beni, di ricchezze, di privilegj direſſero al medeſimo i loro diplomi, e donazioni. In tutte queſte non ſi nomina che l' oſpizio de' poveri, non ſi commenda che la diligenza, la cura, l' impegno, che i confratelli del medeſimo avevano pei pellegrini, e pei poveri di Criſto. E ſiano pur queſte carte de' primi anni, e indrizzate a Gerardo, o al pio luogo, allorchè eſſo lo governava, e ſulla qual circoſtanza di tempo può cadere il dubbio ſe vi foſſe la legge, e coſtumanza di combattere; o ſiano dirette a Raimondo di Poggio in quegli anni, ne' quali non cade ombra di dubbio, che la detta coſtumanza foſſe nel ſuo pieno vigore, come lo atteſtano tutte le ſtorie; o ſiano finalmente indrizzate ad Otegero, a Giſberto, a Joſberto, a Ruggiero ſucceſſori di Raimondo, e ſotto il governo de' quali la religione ſchierava eſerciti, e guarniva di truppa le più intereſſanti fortezze, è però certo, che s' incontra ſempre la ſteſſa fraſe, e ſon queſte carte tutte indrizzate all' oſpizio de' poveri, e fatte in benefizio di quel corpo regolare, che di eſſi, e de' pellegrini prendevaſi cura, e penſiero, e poſſono vederſene gli eſempj nel codice diplomatico Geroſolimitano. Quindi ſi vien in chiaro coll' argomento ſteſſo che più ſopra uſammo, che non eſſendoſi mutato l' oggetto ed il fine, per cui tante beneficenze dal ſacro luogo ſi ottenevano, non eraſi neppur cangiato l' iſtituto, e quel ſenſo, che le dette fraſi ed eſpreſſioni avevano ſotto Raimondo, ed i ſuoi ſucceſſori, convien dire, che aveſſero anche ſotto Gerardo, nè altro indicaſſero, che un' oſpitalità armata in favore de' pellegrini, e una difeſa del pellegrinaggio, cioè di Terra Santa. Eſſendo ſtato adunque uno e coſtante il linguaggio di tali ſcritture, non reſterà che oſſervare come dalle propoſizioni incidenti, che in eſſe ſi leggono, poſſa dedurſene manifeſtamente ſottinteſa ed unita colla detta pia opera di favorire e ſervire i pellegrini, la pratica di difendere non meno eſſi, che il nuovo regno di Paleſtina.

10. Balduino IV. di tal nome Re di Gerusalemme confermò nel 1147. tutte le donazioni, che da' suoi antecessori erano state fatte all' ordine, ma specialmente quelle di Balduino I., e II., due principi, che regnarono nel tempo del fondatore Gerardo. Or conviene osservare il motivo, che lo induce, come esso si esprime (1), a fare una tal conferma. *Conviene*, dice, *alla real dignità il difendere con tutta la forza, e stabilire con paterna protezione tutte quelle cose, che sono state fatte ad onore di Dio, e per l' avanzamento della cristianità*. Quindi passa a dire, che ad onore di Dio, e della Vergine santissima, e di tutti i santi, e per l' avanzamento, ampliazione, e liberazione del regno Gerosolimitano dona più casali all' ospizio di Gerusalemme, e conferma le donazioni de' due sopraddetti Balduini. Lo spirito adunque, ed il senso di questo diploma altro non è, se non che avendo i due antecessori, fin da' primi tempi della conquistata Città Santa, donato al sacro ospizio più terre e casali per esaltazione della cristianità, esso confermava, ed accresceva la detta beneficenza, acciò venisse ampliato, e liberato da' nemici il suo regno, nel che consisteva l' esaltazione, e la gloria del cristianesimo. Or se le donazioni de' primi due Balduini fossero state fatte ad uno spedale di languenti, o ad un privato ricovero di poveri, doveansi dire generosamente effettuate per l' avanzamento, ed onore della carità, e non mai per esaltare il nome cristiano, o sia il regno di Gerosolima.

11. Il motivo medesimo di dare ajuto, e soccorso alla cristianità di Palestina vedesi anche espresso in altra donazione di Ugone di S. Abramo, della quale, confermandola, ci parla Folcone Re di Gerusalemme. Questi adunque in un suo diploma (2) spedito il 1136. in favore dell' ospizio di S. Gio. Battista dice, che Ugone di S. Abramo *per esaltare la cristianità di Gerusalemme* donò al medesimo diversi castelli, e fra questi Begebelino; lo che dovette succedere qualche anno innanzi alla presente conferma, giacchè il detto Ugone essendo stato uno de' primi conquistatori di Gerusalemme, è ben improbabile, che fosse vivo trentasette anni dopo, cioè nel 1136. Nell' anno poi 1126. Ugone signor di Joppe do-

(1) Cod. dipl. Gerosſ. n. 24. pag. 26.

(2) Cod. dipl. Gerosſ. n. 17. p. 18.

dona (1) all' ospizio Gerosolimitano alcuni casali vicini ad Ascalona, ed il motivo che ne adduce, si è il consueto e generale di far bene all' anima de' suoi predecessori, ed inoltre lo speciale, acciocchè Iddio conceda nelle mani de' cristiani la città ribelle d' Ascalona, e sia da essi conquistata.

12. Io non nego, che queste frasi potrebbero anche ricevere una diversa interpretazione, e considerarsi come indrizzate a Dio stesso, e che si donasse ad un ospedale d' infermi, o di poveri per indurre con tali atti di religiosa pietà la divina misericordia ad esaltare il nome cristiano, e a dare nelle sue mani superate e vinte le ribelli città de' Maomettani; ma conviene però avvertire, che l' espressioni delle antiche carte debbono anche intendersi secondo le circostanze de' tempi, e de' fatti, che l' istoria ha conservati. Che Begebelino fosse donato da Ugone di S. Abramo a' fratelli dell' ospizio di Gerusalemme, acciò nella difesa d'un posto sì geloso venisse esaltata la cristianità, lo mostra il fatto, mentre fortificato da essi un tal posto fu d' un grandissimo vantaggio contro le scorrerie de' Saraceni; che i castelli attorno ad Ascolona fossero conceduti a' medesimi per dar loro maggior comodo di superare quella città, l' esito parimente ce lo dimostra, dapoichè furono appunto gli ospitalarj quelli, che pochi anni dopo valorosamente l' assaltarono, e la presero.

13. Ma la donazione più strepitosa e celebre indrizzata agli ospitalarj, e fatta a riguardo dell' armi, che in difesa della cristianità maneggiavano in oriente, è quella che per mezzo d' un solenne testamento fece loro l' anno 1131. Alfonso primo Re d' Aragona. Questo monarca vedendosi privo di successione per assicurare i suoi stati dalle continue invasioni de' Mori, credette di ben provvederci, e dare uno stabile riparo alla sicurezza de' suoi sudditi, ed alla conservazione delle sue conquiste, chiamando eredi alla corona i cavalieri di S. Gio. Battista, e quei del Tempio (2). Una tal disposizione benchè da lui confermata anche nel 1133. non potette aver il suo effetto, ma dette però luogo ad un' amichevole transazione, seguita fra i due militari ordini, e gli eredi necessa-

(1) Cod. dip. Geros. n. 10. p. 10. Zurita t. 1. lib. 1. cap. 52. pag. 49.

(2) Mariana hist. lib. 10. cap. 15. p. 511.

ſarj di Alfonſo , che andarono immediatamente dopo la ſua morte al poſſeſſo de' ſuoi ſtati . Quello che fa al noſtro argomento ſi è , il vedere fin dal 1131. chiamata alla difeſa d' un regno come quello d' Aragona , contro nemici cotanto indomiti ed oſtinati , come i Mori , e da un principe così bellicoſo come Alfonſo , la ſacra milizia Geroſolimitana , e ritornando all' argomento da noi più ſopra accennato , veggiamo per la ſtrettezza del tempo impoſſibile queſto fatto nella ſuppoſizione , che la medeſima non aveſſe adottato molto prima del 1124. il coſtume , e la profeſſione militare.

14. Nè mi ſi opponga , che Alfonſo affidava i ſuoi ſtati ugualmente alle armi degli oſpitalarj , ed a quelle de' Templarj , non oſtante che ancor queſti foſſero di recente iſtituzione ; mentre il caſo è aſſai diverſo. I cavalieri del Tempio è vero , che cominciarono nel 1119. ma furono ſenza contraſto ſempre militari , e fin da' primi giorni , onde non avevano nè a cangiar abito , nè a mutar profeſsione . E' vero che per del tempo ſi conſervarono in picciol numero , ma cinque però di eſsi uniti al capo e fondatore Ugone de' Pagani , ſi preſentarono armati al concilio di Troyes per veder approvato il loro iſtituto , ed avutane l' approvazione , girarono per le provincie tutte dell' Europa , e fra queſte per la Spagna , raccogliendo elemoſine , ed arrolando alla loro milizia un numero conſiderabile di ſeguaci ; qual maraviglia pertanto ſe Alfonſo poteva aver concepito delle magnifiche idee riſpetto al loro ordine , e delle forti ſperanze ſul lor valore ? Ma per gli oſpitalarj il caſo ſarebbe ſtato diverſo . Se queſti , come ſuppoſero il Boſio , il Vertot , ed altri , furono meri ſpedalieri finchè viſſe il fondatore , cioè fino al terminar dell' anno 1120. , ſe così continuarono ſotto il pontificato di Caliſto fino all' anno 1124. ne verrebbero quelle dure conſeguenze , che abbiamo più ſopra rilevate , cioè , che dal 1125. fino al 1131. aveſſero abbandonata una vita ed una profeſsione tenuta fin lì , per intraprenderne una così nuova , e così diverſa dall' antica , quanto è diverſa la vita del clauſtrale da quella del ſoldato ; che di più aveſſero avuto tempo da far approvare dalla ſanta Sede Apoſtolica il nuovo metodo di vita , come più utile e vantaggioſo alla criſtianità ; che queſta foſse rimaſta informata di una variazione così eſſenziale , e come per l' addietro aveva inteſo di ſoccor-

re-

rere un ordine meramente ſpedaliere, ſi foſſe rivoltata ad ammirare e ſoccorrere il medeſimo ordine divenuto militare: coſicchè Alfonſo ne aveſſe concepita quella vantaggioſa idea, che era neceſſario di formare del ſuo coraggio e valore, per quindi affidarli la difeſa de' ſuoi ſtati, e la deſiderata eſpulſione de' Mori. Coſe tutte, che a ben conſiderare le ſucceſſioni delle umane impreſe, che ſogliono aver ſempre e principio e ſucceſſivi avanzamenti prima di poter arrivare alla loro perfezione, non ſarà poſſibile che ammettiamo per accadute, o forſe ancora per veriſimili.

15. Non paſſarono che pochi anni, e videſi anche in Francia ſtipulata una tranſazione fra i cavalieri di S. Giovanni Battiſta, ed il conte di Forcalquier, dalla quale ſi deduce l'antico notorio uſo, che i medeſimi avevano di combattere. Fu nel 1149. laſciato all' oſpizio di S. Giovanni per teſtamento di Guigone conte di Forcalquier il caſtello di Manoaſca (1). Non ſoffrì in pace Guglielmo di lui nipote e ſucceſſore nella contea lo ſmembramento di queſto caſtello dall' eredità di Guigone, e ne impedì il poſſeſſo agli oſpitalari. Quindi eſſendoſi interpoſto per ſedar queſta controverſia Eugenio III. col mezzo del arciveſcovo di Ebrun ſi venne ad una tranſazione, che dallo ſteſſo Romano Ponteſice fu con bolla confermata (2). Or in queſta tranſazione ſi obbligarono amendue le parti a difender vicendevolmente quel tanto, che l' una all' altra accordava e cedeva; il conte di Forcalquier ſi obbligò a farlo anche per mezzo della guerra, ma gli oſpitalarj ricuſarono di far ciò, *perchè era queſto contro il lor voto* (3). Noi nel capitolo X. di queſta diſſertazione vedremo colla teſtimonianza di Clemente IV. Romano Ponteſice, che queſto tal voto obbligava i cavalieri a combattere per la religione, e per la fede, pei pellegrini per le vedove e per gli orfani, ma proibiva loro l' uſar armi per ſole temporalità; onde con ragione non vollero accordar al conte di far guerra per ſoſtenere que' poſſeſſi, e que' dritti che a lui cedevano.

16. Ma intanto chi può negare, che foſſe già notoria a tutta l' Euro-

ro-

(1) Cod. dipl. ger. n. 23. pag. 302.
(2) Ibid. n. 28. p. 308.
(3) Ibid. n. 27. p. 307.

ropa, e fenza che ne poteffe in alcuno cadere il dubbio, la profeffione militare di quefti cavalieri, fe abbifognò che effi citaffero il loro voto, e la reftrizion del medefimo, per quindi efimerfi dal pefo di foftenere coll' armi e colla guerra la pattuita tranfazione? Che fe taluno mi opponeffe, che quefto fatto accadde nel 1149., e la tranfazione nel 1151. quafi anni 30. dopo la morte di Gerardo, replicherò, che fi parla di un fatto fucceduto non in Paleftina, ma in Francia, dove non poteva effer così nota quefta iftituzione militare de' cavalieri, fe non foffe ftata da molto tempo autenticata in oriente, e per tutta l' Europa; e che di più fi parla di un voto, che non può fupporfi prefcritto ad una regolar focietà fenza l' approvazione della Chiefa, alla quale infatti fi ebbe ricorfo, allorchè fu d' uopo difpenfarlo, come realmente lo difpensò Clemente IV. Or quefto voto non troviamo fotto qual Pontefice Romano veniffe ftabilito, e deve riconofcerfi per quel primo fiffato innanzi alla bolla di Pafquale II., e pel quale vennero da lui chiamati profeffi gli ofpitalarj, come in feguito dimoftreremo.

§. III.

Si prova con alcuni fatti ftorici.

PER quanto fia ftato coftante, ed univerfale il filenzio degli ftorici contemporanei ful punto di renderci informati dell' origine ed iftituto del facro ordine ofpitalario, del che più fopra abbaftanza ci fiamo lagnati, pur convien dire, che o avvedutamente, o per incidenza qualche fatto ci narrarono, dal quale veniamo in cognizione non meno dell' efiftenza di un tal nobiliffimo ordine, ma ben anche della fua primiera e militare profeffione. Tale fi è quello, che ci lafciò regiftrato Alberto Aquenfe (1) fcrittore fincrono alla conquifta di Gerufalemme. Da lui fappiamo, che Balduino I. effendo tuttora nel principio del fuo governo, e circa (2) l' anno di Gesù Crifto 1101. fi vide all' improvvifo circon-

R da-

(1) Lib. 7. n. 30. apud Bong. 314.

(2) Fulch. ad ann. 1101. pag. 412. Vid. ann. Sax. apud Eccard. t. 1. pag. 595.

dato da un numeroso esercito di Saraceni Babilonesi, che minacciavano a lui, ed al nuovo regno di Gerusalemme l' ultimo esterminio; raccolte pertanto le forze tutte, che li poteva somministrare la ristretta cristianità di Palestina, si fece innanzi ad un esercito spaventoso di Maomettani, e non senza special favore del cielo lo sbaragliò, e lo sconfisse. Ritornato vittorioso in Gerusalemme, dice lo storico, di tutte le spoglie, e della preda de' nemici ne distribuì la decima all' ospedale, ed a' poveri di Cristo. Sarà forse inutile il qui ripetere, che sotto nome di ospedale, e poveri di Cristo, per tutte le antiche carte non s' intende che l' ospizio di S. Gio. Battista de' Gerosolimitani, essendo ciò troppo manifesto da quanto finquì si è detto. Avvertirò bensì, che questo nome cominciato col nascer dell' ordine, e che lo veggiamo usato nel 1101. si mantenne costante, onde lo troviamo poi in tutte le bolle Pontificie, ed in tutti i diplomi del secolo duodecimo, ed anche de' secoli susseguenti; tanto è vero, che l' ordine in luogo di aver fatto cangiamento nelle cose essenziali, fu anzi tenace conservatore anche de' primi nomi; e passerò a vedere che cosa debba intendersi per questa distribuzione, e che cosa fossero queste decime della preda, e delle spoglie de' nemici.

18. La divisione delle spoglie e del bottino fatto sopra il nemico, fu sempre considerata come un premio dovuto a' soldati, che trovandosi nell' azione vi restarono superiori. Ma presso i crocesegnati può dirsi, che fosse una legge stabilita in Gerusalemme fin dalla conquista di quel regno, e così ne siamo assicurati da Giovanni Valery, riportato dal Joinville (1). Questa legge era regolata da diversi patti secondo le circostanze. Quando giunsero in oriente a soccorrere quel nuovo dominio i crocesegnati Genovesi e Pisani, non vollero stare alla divisione consueta, ma contrattarono una terza parte del bottino per se soli, come scrive lo storico dell' espugnazione di Gerusalemme presso Bongarsio (2); ed il quale anche ci narra, che nella presa di Tolemaide (3) neppur Balduino colla sua autorità potette impedire il saccheggio, e la divisione. Questo dritto, che avevano i militari in Terra Santa chiamavasi decima, o por-

(1) Hist. de S. Lovis edit. cum not. du Fresne pag. 31.

(2) Num. 41. p. 583.

(3) Num. 51. pag. 590.

o porzione del vessillo, o perchè la croce che portavano era chiamata anche vessillo, come abbiamo da Brittone Armorico (1), che dà questo nome alla croce, che il Re d' Inghilterra ed il conte Riccardo si posero sulle vesti, e come addimanda anche la croce de' suoi cavalieri Raimondo di Poggio (2); ovveramente perchè le squadre combattenti militassero ciascheduna sotto un vessillo o stendardo, e quindi si ripartissero le spoglie a proporzione de' vessilli e quantità de' crocesegnati raccolti sotto i medesimi, come è credibile che s' intendesse colla successione del tempo. Comunque siasi, è però certo che questo ripartimento o distribuzione non apparteneva se non a' combattenti. Due testimonianze di ciò oltre quelle degli esterni, ce le somministrano ancora i diplomi dell' ordine. Raimondo conte di Tripoli fece nel 1145. una donazione (3) alla casa degli ospitalarj, ed a' poveri di esso, ed intese di farla, come si protesta colle seguenti parole, senza esigere alcuna corrispondenza, ed alcuna qualità di condizione, eccettuato solamente, *che debbano gli ospitalarj in tutti i negozj e militari spedizioni nelle quali io sarò presente, divider meco la metà di tutto il guadagno. Che se io sarò assente non corrisponderanno nè al contestabile, nè al marescicallo, nè ad alcun altro* (de' miei) *nè divideranno con essi l' acquisto fatto.* Questa convenzione obbligava gli ospitalarj ad un peso, e perpetuo dovere contratto con i conti di Tripoli, ed il quale venne rilasciato, e condonato loro dal figlio di detto Raimondo divenuto ancor esso conte di Tripoli, e chiamato collo stesso nome; ed ecco come parla in un suo diploma (4) del 1174. *Inoltre per mia gratuita volontà, animo affezionato, e buona fede, lodo, concedo, e confermo senz' alcun inganno, calunnia, e rivocazione a Dio, ed alla santissima casa dell' ospedale ..... quella porzione che dicesi del vessillo, la quale erasi ritenuta mio padre per se, e suoi successori; cioè la metà di tutte le prede, degli spogli, e di tutti i guadagni, che erano fatti sopra i Saraceni, dove esso si trovava presente, e questa porzione mia interamente la rilascio, la dono, e la concedo al detto ospedale.*

R 2 19. Nè

(1) Philippid. lib. 3. p. 121. v. 21.
(2) In regul. cod. dipl. n. 182. p. 226.
(3) Cod. dipl. Geros. n. 23. p. 24.
(4) Ibid. n. 54. pag. 55.

19. Nè diversamente si parla in un diploma di Almerico Re di Gerusalemme. Dopo aver questo principe con sua carta del 1168. donato un castello con altre pertinenze, all' ospedale di S. Giovanni Battista ed a' poveri, passa a convenir co' medesimi intorno alla divisione delle spoglie, che tanto da lui, che da essi potevano in guerra riportarsi sopra i nemici, e fissa le leggi di tal convenzione nella seguente maniera (1): *Che se il tesoro di Mulan, e delle altre città e villaggi, per volontà di Dio in virtù della mia spada sguainata verranno nelle mani mie, dono e concedo assolutamente, di buon animo, con buona intenzione, senza frode, inganno, o mal talento al maestro dell' ospedale, ed a' frati sopraddetti da godersi liberamente, e con perpetuo dritto, l' intera decima tanto del tesoro di Caario, quanto delle altre città, e di tutte le suppellettili della terra. Aggiungo di più, che se qualche terra, o suo tesoro saranno presi col furore della spada secondo i dritti militari, il maestro ed i fratelli dell' ospedale, senza diminuzione de' tesori, quanto delle altre cose riterranno la loro parte, dopo che di tutte ne avrò io levata in primo luogo la mia metà.* Passa indi a descrivere le obbligazioni reciproche dell' ospedale, e siegue a dire, *e per tutte queste cose sopraddette la casa dell' ospedale, i fratelli, ed il maestro de' medesimi dovranno tenere cinquecento militi, e cinquecento Turcopoli ben armati, che devono esser mostrati i detti militi e Turcopoli presso Laris al marescìallo, e contestabile .... Inoltre in qualunque spedizione i fratelli dell' ospedale al presente saranno, il loro vessillo non dividerà con alcuno la preda, e le spoglie, se non se colla mia propria persona, se mi troverò nella spedizione.*

20. Da tutti questi passi fin quì riportati resterà sempre più chiaro e manifesto, il costume che vigeva nelle guerre crociate di Palestina, di dividere il bottino a tutti coloro che si erano trovati sul fatto, e la qual divisione, come si disse, chiamavasi dritto del vessillo, e resterà anche provato, che gli ospitalarj entrarono sempre a parte di questa divisione, avendo fatti anche su quella diversi accordi e convenzioni; or trovando noi sulla relazione d' un testimonio contemporaneo qual fu Alber-

(1) Cod. dip. Gerof. n. 47. p. 48. 49.

berto Aquense, che Balduino comprese nella distribuzione del bottino anche l' ospedale, e dette a' fratelli poveri del medesimo la lor decima, converrà dire, che essi pure nel 1101. tempo prossimo alla loro origine, si trovarono nella mischia, e che valorosamente combatterono, e vinsero.

21. Che se a taluno potesse nascere in mente il solo dubbio, che queste decime date il 1101. allo spedale, fossero per avventura del genere di quelle, delle quali parla il concilio Troslejano (1), e che dovevano anche i militari pagare alle chiese; dirò che questo costume, se vigeva nel secolo decimo, fu abolito ne' seguenti (2); anzi ne nacque un abuso interamente opposto, e le chiese pagavano le decime a' militari per esser da essi custodite, e difese, come può leggersi in Arnoldo Lubecense citato dal Ducange (3). Che se poi in oriente conquistata terra Santa, anche i crocesegnati offerivano le decime al santo Sepolcro, ed alle chiese, quest' oblazione posava su territorj che i militi, e soldati facevano proprj, come da un diploma riportato dal Paoli è chiaro (4), e non mai sulla preda, che era sempre di solo dritto de' combattenti, a' quali per contrario si dava soccorso dalle chiese, come in questa guerra appunto fu da Balduino obbligato a darlo il patriarca, e lo narra il citato Alberto Aquense (5). E finalmente quand' anche si fossero date queste decime per una dimostrazione di pietà, e per una riconoscenza alla divina misericordia, che aveva fatta ottenere una sì compita vittoria, sarebbero state offerte piuttosto al S. Sepolcro, o sia alla patriarcale. Il vederle adunque distribuite a' soli fratelli dell' ospizio de' poveri, il sapersi che erano preda e spoglie de' nemici, e che di queste senza un torto manifesto, non poteansi in tali guerre defraudare coloro, che erano stati a parte della militare azione, mostra ad evidenza, che nel fatto d' armi del citato anno si trovarono ancora gli ospitalarj.

22. Di questa loro antica ed originaria profession militare ne abbiamo un' altra riprova nel titolo, e nome che acquistò la lor casa fin dal tem-

(1) Ad ann. 909. n. 6. apud Labbè conc. t. XI. p. 748.

(2) Vide Petrum Bles. epist. 82. p. 125.

(3) Gloss. verb. decimæ.

(4) Cod. dipl. n. 3. pag. 3.

(5) Num. 60. & seq. apud Bong. p. 311.

tempo di Balduino primo, ſotto di cui dicevaſi non ſolo oſpedale, ed oſpizio, ma anche ſanta milizia, termine, che ad una ſola unione di militari poteva convenire. Noi citammo altrove (1) la lettera di queſto principe, dove nominando i più celebri luoghi ſanti di Geruſalemme, fa anche menzione del luogo detto ſanta Zabon. Sotto queſto nome greco altro non s' intende, che ſanta Lorìca, come può vederſi ne' gloſſarj del Meurſio (2), e dello Spelmanno (3). Il termine di lorica equivaleva in oriente a quello di milizia, e nominandoſi in quell' iſtorie i loricati, intendevanſi coloro che combattevano per l' acquiſto di Terra Santa. Il Ducange ce ne porta diverſe autorità. Alberto Aquenſe (4) ſcrittore di que' tempi, volendo indicare mille croceſegnati, dice mille loriche, e Radulfo Gadomenſe (5) uſa la fraſe ſteſſa per nominar dugento combattenti: Roberto monaco ci aſſicura (6), che per queſt' abito militare e ſotto queſto nome, erano i criſtiani formidabili a' Turchi; lo che dalla parlata di Solimano fatta a' ſuoi, e che il citato autore ci riporta, manifeſtamente ſi conoſce. Or queſto luogo, che aveva già acquiſtato un tal nome di ſanta Lorica, o ſanta milizia, altro non poteva eſſere per l' eſcluſione d' ogni altra chieſa, che l' oſpedale Geroſolimitano. I Templarj non erano ſotto Balduino I. ancor nati. I Teutonici li dimoſtrammo d' iſtituzione poſteriore; altri ordini militari nel principio del ſecolo duodecimo non eſiſtevano in Geruſalemme, onde non reſta ſe non che per tal nome veniſſe indicata la milizia di S. Gio. Battiſta. Queſta denominazione la preſe anche per avventura in ſequela dell' uſo, che avevano i croceſegnati di laſciare morendo, o donare alle chieſe, allorchè ritornavano in occidente, la lorica uſata da loro in una guerra ſanta, quaſi in contraſſegno del voto adempito; e forſe che per ordinario la laſciavano allo ſpedale, ove ſi conſervava, e perpetuava la crociata. Certamente che negli anni ſuſſeguenti Boemondo principe d' Antiochia (7) ſi proteſta

---

(1) Cap. 4. n. 5.

(2) Gloſſ. Græc. barb. t. 4. oper. verb. Zabæ p. 355.

(3) Verb. Zavæ.

(4) Apud Bong. cap. 28. p. 224. 225. & alibi paſsim.

(5) Apud Mart. Th. nov. Anecd. t. 3. p. 198.

(6) Apud Bongarſ. p. 43. vide epiſt. 236. apud Eccard. t. 2. p. 256.

(7) Cod. dipl. Geroſ. n. 80. p. 86.

ſta in un ſuo diploma di donare allora per quando ſarà morto, tutte le ſue armi, e la ſua lorica alla caſa dell' oſpizio di Geruſalemme, di cui eraſi fatto dichiarare confratello.

23. Un fatto molto più ſtrepitoſo, e deciſivo della controverſia che trattiamo, ſarebbe l' impreſa di Balduino II. contro Gezi, e Dodelchino, o come li chiama Fulcherio, Gazi, e Turdequino, e nel quale ſi dicono intervenuti a combattere valoroſamente gli oſpitalarj, mentre eſſendo accaduta queſt' azion militare tra l' anno 1118. ed il 1120., ſarebbe deciſa la queſtione, ed il ſolo Gerardo fondatore avrebbe armati i ſuoi cavalieri, dapoichè ſopravviſſe a queſto fatto quaſi un anno. Enrico Pantaleone, il Boſio, ed il Vertot (1) danno per ſicura la preſenza degli oſpitalarj in tal azione, ma io avrei deſiderato di ſapere o l' autore, o il documento, da cui una tal notizia eſtraſſero, dapoichè per quante diligenze abbia fatte, non mi è potuto riuſcire di trovarne un' antica teſtimonianza, e quindi per non ſervirmi di una prova della cui validità dubito io ſteſſo, laſcerò queſt' argomento in quello ſtato di debolezza o di forza, che può darli l' autorità de' citati ſcrittori da' quali ſi ricava, e paſſerò ad altri fatti che dagli antichi monumenti ci vengono comprovati.

24. Come i vantaggi prodotti alla criſtianità d' oriente dalla nobiliſſima religione erano grandiſſimi, e per le circoſtanze di quel regno biſognoſo di continua difeſa erano intereſſanti, così non è da ſtupirſi, ſe oltre la protezione che la medeſima ottenne e da' Romani Pontefici, e da' principi criſtiani, venne anche dalla pietà de' fedeli provveduta ſubito di abondanti rendite con profuſe donazioni. Noi a ſuo tempo parleremo di ciò appoſtatamente, eſaminando i progreſsi che fece l' ordine ſotto il fondatore B. Gerardo; per ora ci convien d' avvertire, che fralle prime donazioni fatte all' oſpizio Geroſolimitano, ci furono molte terre e caſtelli (2), come può leggerſi nella conferma che di dette donazioni fece nel 1110. Balduino I., e nella carta, che per conferma de' doni fatti dal padre e dall' avo, diſteſe Ponzio conte di Tripoli, e finalmente nella donazione, e conferma di Ruggiero principe d' Antiochia ſot-

(1) Cit. cap. 1. n. 31.

(2) Vid. inf. cap. 16. §. 1. & ſeq.

ſotto l' anno 1118. Io ſo molto bene, che ſimili caſali e villaggi, ſi donavano da' principi d' oriente anche a' monaſterj, e chieſe, e ne abbiamo degli eſempj negli ſteſſi diplomi dell'ordine (1), onde generalmente parlando non ſi potrà mai dall' acquiſto e poſſeſſo de' medeſimi dedurre, che la ſocietà che li godeva, foſſe o laica, o monaſtica, o militare, e finquì non lo contraſto; ma quando ſimili terre, e caſtelli erano fortezze, e poſti geloſi di offeſa, e difeſa; quando in luogo di render frutto, obbligavano i poſſeſſori a preſtar loro colla truppa un militar ſervizio, ed a ſoſtenerli colla ſpada alla mano, o allora sì che non era dono proprio, nè che ſerviſſe alle chieſe, a' monaci, ovvero ad uno ſpedale d' infermi, ma doveva darſi, e realmente ſi dava a chi poteva ſoddisfare ad un tal obligo ed impegno. E di tal natura ſi furono molti caſtelli e fortezze, che veggiamo affidate agli oſpitalarj: tali cioè, che non ſarebbonſi date mai loro, ſe non foſſero ſtati gente d' arme, o nella poſſibilità di farne una valida difeſa.

25. Il P. Paoli nelle ſue notizie geografiche aggiunte a' diplomi per illuſtrarli, ſcriſſe (2) che eſſendo ſtata eſpugnata da Balduino nel 1101. la fortezza di Aſſur, fu conſegnata a' Geroſolimitani, e ne riportò la teſtimonianza di Brocardo citato dal Abricomio. Io non m' impegno a ſoſtenere, che nel detto anno foſſe realmente dato agli oſpitalarj queſto luogo così forte e così geloſo, ad eſpugnare il quale faticò inutilmente Goffredo, come narra Alberto Aquenſe (3), e non poco coſtò di ſudore e di ſtento a Balduino, allorchè giunſe ad impoſſeſſarſene; dirò bensì, che antichiſſimo fu l' acquiſto che i detti cavalieri ne fecero, e probabilmente dovevano eſſerne padroni, allorchè furono loro donate diverſe terre e caſali ſituati nelle vicinanze di queſta città, e dalla quale avevano unicamente la loro ſicurezza. Tali ſi erano le terre concedute allo ſpedale fin da' tempi d' Euſtachio Granerio, e le quali nella conferma che ne fece Gerardo il figlio (4), ſi dicono ſituate preſſo Caſarſale, o Caſarſa-lemma, colla qual denominazione veniva parimente indicata quella città, che in ſeguito preſe il nome di Aſſur, e tali ſi era-

(1) Pag.1. donat. fratr. de Monte Tabor.
(2) Cod. dipl.Geroſ. notiz. geogr.p.440.
(3) Hiſt.Hier.l.7.apud Bong.p.293. ſeq.
(4) Cod. dipl. Geroſ. n. 13. pag. 14.

erano ancora tutti que' caſtelli e marine, che divennero aſſai preſto, come ora vedremo, altrettanti ſtabilimenti dell' ordine, ſituati cioè ne' contorni della ſopraddetta fortezza.

26. Fra queſti cominceremo dall' enumerare Joppe detto anche Jaffa; luogo marittimo di gelosìa, e di grand' uſo a' criſtiani d' oriente per le imbarcazioni, e pel traſporto de' croceſegnati. Queſto adunque con tutta la ſua terra, o tenimento fu dato agli oſpitalarj fin dal tempo del fondatore Gerardo, e lo governava col titolo forſe di maeſtro, o di caſtellano Radulfo oſpitalario. Dopo la morte di Radulfo ne fu di nuovo confermato all' ordine il poſſeſſo da Ugone, che forſe per averlo fatto ſuo nel primo acquiſto, o goduto per qualche tempo, e quindi donato all' oſpedale, conſervava il titolo di ſignore di Joppe. Nella ſua carta adunque, che è del 1126. dona (1), e conferma a' Geroſolimitani tutta la terra di Joppe, in quella maniera che l' aveva poſſeduta per gli anni addietro, e fino al giorno della ſua morte il nominato Radulfo frate dell' oſpedale. Ed era ben opportuno alla ſacra religione, ed all' eſercizio del ſuo iſtituto, dopo Aſſur anche il dono di Joppe, mentre facendo capo o all' una o all' altra marina gli occidentali, che andavano a ſoccorrere Geruſalemme, venivano da' Geroſolimitani accolti in luoghi ſicuri, e quindi con valoroſa difeſa ſcortati fino alla capitale. Abbiamo inoltre da una conferma che Ponzio conte di Tripoli fece di tutte le donazioni fatte dall' avo, e dal padre Beltranno alla religione (2), qualmente venne da eſſi donato alla medeſima un ponte preſſo il monte Pellegrino; lo che dovette ſuccedere innanzi al 1112., giacchè in quell' anno non pure l' avo di Ponzio, ma anche Beltranno ſuo padre era morto. Queſto ponte fu ſempre un poſto di ſomma geloſia, mentre non meno della vicina fortezza detta monte Pellegrino, inquietava i Turchi dimoranti e preſidiati in Tripoli, ed impediva loro la libertà di ſortire alla campagna, e provederſi ſopratutto dell' acqua. Or una ſocietà non addetta all' armi, non capace di preſidiarlo o difenderlo, che uſo doveva fare di un ponte? Qual vantaggio potea ricavarne pei pellegrini, o per gl' infermi?

S Ma

(1) Cod. dip. Geroſ. n. 10. p. 10. (2) Cod. dipl. Geroſ. n. 9. pag. 9.

27. Ma i luoghi di somma considerazione per la difesa della cristianità d' oriente, e per la conservazione di quel regno, e che noi veggiamo affidati al valore de' cavalieri di S. Giovanni Battista fin da' primi tempi del loro glorioso cominciamento, furono le fortezze di Begebelino, d' Ibelino, di Blancaguarda, ed in seguito quelle di Rafania, Monteferrando, Mardabeck, Crato, e Bochea, luoghi tutti, che per la loro situazione, o per le munizioni che vi erano state fatte, si consideravano come le piazze più rispettabili di Palestina, e nelle quali erano riposte le speranze tutte concepite per la perpetuità di quel dominio. E questi tali luoghi bisognosi di presidio, e di difesa poteano darsi in consegna ad altri, che a' militari? Sarebbero anche stati troppi per una novella società di sacra milizia, se li fossero stati consegnati unitamente, e tutti nel medesimo anno; che però osservando noi il tratto successivo di tali acquisti diremo, che siccome andavano crescendo di numero gli ospitalarj, così crescevano ancora le incumbenze militari che loro si addossavano, a segno che essendo stati istituiti nel 1099., con quel tratto successivo che hanno tutte le umane cose, erano nel 1145. arrivati ad esser quel corpo di regolari combattenti, che rendeva i più opportuni servigj a quella nuova chiesa, e concorreva alla maggior esaltazione della fede.

28. Dopo Assur, e Joppe uno de' più antichi acquisti, che per rispetto a' luoghi bisognosi di custodia, e difesa facessero i Gerosolimitani, si fu adunque Begebelino donato all' ordine da Ugone di S. Abramo. Non si sa l' anno di tal donazione confermata da Folcone (1) nel 1136., ma certamente non molto dopo il 1120. come altrove osservai, giacchè innanzi al detto anno non può fissarsi, essendo stato fatto il dono ad istanza di Folcone, come esso stesso nel diploma di conferma asserisce, e questo principe non andò in Gerusalemme prima del 1120. (2). Negli anni susseguenti si portò più volte in dette città, come narra il Diceto (3) finchè nel 1131. vi ottenne il regno. In questa circostanza di tempo può adunque fissarsi la donazione, ed aversi l' ordine per situato alla di-

(1) Cod. dipl. Gerosf. n. 17. p. 18.
(2) Chr. Andeg. apud Labbè Bib.mss.t.1.p.277.
(3) Chr. apud Twysdem t. 1. p. 463. 464.

difesa di questo castello. Era Begebelino (chiamato ancora in un diploma dell'ordine col nome di Bersabea di Giuda (1)) un luogo vicino ad Ascalona, e capace di dar soggezione a' Saraceni che in detta città stavano fortificati, quando fosse stato riedificato, e ben munito. Infatti alcuni anni dopo verso il 1132. i principi al riferir di Guglielmo di Tiro (2) lo guarnirono di torri, lo circondarono di forti muraglia, lo cinsero di fossa, e restò alla guardia e custodia degli ospitalarj, come il citato autore ce ne assicura, e come ce lo attesta anche Marino Sannuto (3). Questo forte venne poi così ben guarnito di truppa, che nella spaventosa irruzione di Saladino, succeduta nel 1186. gli ospitalarj, dice Coggessale che si trovava sul fatto (4), potettero valorosamente difendersi, e sostenerlo.

29. Verso questo medesimo tempo seguì la costruzione della fortezza detta Biancaguardia, o Bianca Specula edificata nel luogo chiamato in lingua Turca Telassapi. Riputavasi questo un forte di grand' importanza pei cristiani, come si ravvisava sommamente incomodo, e nocivo per Ascalona, e pei barbari che la guarnivano, mentre dalla sua altezza tutti si scoprivano, e si osservavano i loro andamenti. Guglielmo di Tiro, e Marino Sannuto riportati dal Paoli (5) nelle sue osservazioni geografiche, ci parlano della sua valida costruzione. Anche questo posto così geloso fu consegnato a' cavalieri Gerosolimitani, acciò lo guarnissero, e lo difendessero, e da quali venne coraggiosamente sostenuto anche dopo la perdita di Gerosolima, come si ha dalla lettera di Terrico conservataci dall' Ovedeno (6), e che passò dipoi nel codice diplomatico dell' ordine (7). Che questo venisse loro affidato al punto medesimo che si terminò di fortificare, e nell' anno sopraddetto, io non dubito di asserirlo, e lo deduco dalle parole medesime di Guglielmo di Tiro, il quale non volle apertamente nominarli, ma li circoscrisse in maniera, di far loro mol-

S 2 to

(1) Notiz. geogr. in cod. dipl. Geros. pag. 447.
(2) Lib. 14. apud Bongars. p. 865.
(3) Lib. 3. p. 6. cap. 15. pag. 163.
(4) Chron. apud Mart. coll. ampl. t. 5. pag. 565.
(5) Notiz. geogr. ad cod. dipl. Geros. p. 446.
(6) Annal. apud Savile pag. 646.
(7) Num. 36. pag. 315.

to più onore di quello, che se li avesse nominati. Ecco come parla (1). *Terminato adunque il castello, e compito in tutte le sue parti, il Re lo prese nella sua custodia, ed avendolo proveduto sufficientemente di armi, e di vettovaglie, lo dette per conservarlo ad uomini prudenti, e che avevano esperienza delle cose militari, de' quali è abbastanza nota la fedeltà, ed approvata la devozione*; e passa a dire, che questi parte colle forze loro, e parte col soccorso delle altre vicine fortezze, trionfarono più volte degli Ascaloniti.

30. Pochi anni passarono, e nel 1145. veggiamo tutt' in un colpo situati i fratelli dell' ospizio Gerosolimitano alla guardia di cinque delle più considerabili piazze che avesse la Palestina, e furono le nominate di sopra Rosanea, Monteferrando, Mardabeck, o Malbek, Crato, e Bochea. Della qualità di tali luoghi rispettabili o per la situazione, o per le loro fortificazioni, veggasi il Paoli nelle sue osservazioni geografiche (2). Furono i sopraddetti luoghi spettanti alla contea di Tripoli ceduti all' ordine da Raimondo conte di detto luogo (3), come da un suo diploma ne veniamo assicurati, ed il quale tra per essere stato aggregato confratello nella religione, tra per non aver sufficienti forze da difenderli, ne fece ampia cessione agli ospitalarj, riservandosi però varj dritti militari sugli acquisti da farsi pei medesimi nelle guerre co' Maomettani. In seguito Almerico Re di Gerusalemme (4) donò all' ospedale altre piazze, e fra queste Archi e Margato, che erano di grandissima importanza, come è chiaro dal suo diploma; ma io non sono per andar innanzi, nè voglio allontanarmi da' primi anni prossimi alla fondazione.

31. Da quanto siamo andati osservando in questo paragrafo de' successivi progressi che faceva questa militare società, riuscirà agevole a ciascheduno di ravvisare la sua primiera istituzione, mantenuta costantemente, e sempre obbligata alla professione di combattenti crocesegnati. I pri-

---

(1) Lib. 15. cap. 25. pag. 886. Castrum ergo perfectum, & omnibus suis partibus absolutum, dominus Rex in suam suscepit custodiam, & tam victu quam armis sufficienter munitum, viris prudentibus & rei militaris habentibus experientiam, quorum nota est fides & probata devotio, servandum commisit.

(2) Cod. dipl. Geros. p. 427. 428. 430.

(3) Ibid. pag. 23.

(4) Ibid. pag. 51.

I primi acquisti furono, come si osservò, que' luoghi marittimi che davano comodo all' esercizio dell' ospitalità, indi si affidarono agli ospitalarj que' posti, che servivano per assicurar le strade, e favorire il reciproco commercio fralle terre, e città divenute cristiane; finalmente vennero consegnate loro anche le fortezze, che sostenevano il nuovo regno di Gerusalemme. Queste sono le vie ordinarie, per cui tutte le umane cose si perfezionano, cioè col tempo, e con successivi accrescimenti; e tali si potettero avere dal 1099. fino al 1140.; ma non era possibile senza stravaganza da non supporsi se non se a ragion veduta, che uguali, o simili si osservassero nel ristretto tempo di pochi anni, come nel contrario sistema converrebbe di ammettere, e che si vedesse un ordine meramente spedaliere nell' anno 1124., divenuto all' istante militare fino a difender terre, e città nel 1126., fino a guarnir fortezze nel 1130., e fino a divenire nel 1140. il più valido appoggio del pericolante stato di Gerusalemme.

§. IV.

Si prova dalle accuse date in diversi tempi all' ordine.

NON ostante che la stima, ed il rispetto dimostrato sempre da tutti gli storici verso un ordine insigne cotanto, e ragguardevole come quello di S. Gio. Battista Gerosolimitano, abbia potuto consigliar loro nel parlarcene, i termini i più discreti, l' espressioni le più mitigate, cosicchè nel raccontarci i cambiamenti che supposero accaduti nel suo istituto, in luogo di chiamarli incostanza, o volubilità, ce l' abbiano esposti come una sequela di maturo consiglio, e di prudente condotta, non hanno potuto sfuggir mai nel loro sistema l' amara conseguenza che poteva dedursene, e che varj critici de' nostri tempi hanno pur truppo rilevato, aver cioè il nobilissimo ordine cominciato con un protettore, con una regola, e finalmente con un genere di vita, ed aver all' improvviso cambiato il tutto senza ragione, e forse ancora senza esempio. Questa conseguenza, che cercarono essi di sfuggire, o almeno di prudentemente maneggiarla, come potremo mai intendere, che ne' tre primi secoli dopo la sua origine non fosse mai nè conosciuta, nè rilevata da tanti malevoli, che ebbe l' ordine in que' tempi, e non fosse mai posta in campo in

tan-

tante controverſie ſuſcitateli contro, e che il medeſimo dovette ſuperare?

33. Queſt' argomento è per me di tal forza, che ſolo baſterebbe a perſuadermi l' invariabile ſiſtema tenuto dall' ordine nel ſuo iſtituto, ed in tutte le ſue leggi e coſtumanze, e ſpecialmente in quella dell' eſercizio militare, che come interamente eſterna e per ſe ſteſſa clamoroſa, non ſarebbe sfuggita all' oſſervazione de' ſuoi nemici, per quindi rinfacciarli una così ſtrana novità, ed una troppo ſenſibile variazione; eppure in tante occaſioni, nelle quali o l' emulazione, o l' invidia, o anche la maldicenza ſi sfogarono contro una così riſpettabile ſocietà, non trovo che ne' primi ſecoli le ſia mai ſtato oppoſto un ſimil cambiamento, nè che ſia ſtata mai accuſata d' incoſtanza nella ſua profeſſione.

34. La prima ſtrepitoſa controverſia che gli oſpitalarj dovettero ſoffrire fu quella col patriarca di Geroſolima, e con diverſi veſcovi d'oriente, raccontataci con molto impegno, e non ſenza calunnie dal più volte nominato Guglielmo di Tiro (1). Li accuſa di aver abuſato de' privilegj accordati loro dalla Santa Sede, di eſſerſi ſottratti dall' ubbidienza delle particolari chieſe di Paleſtina, e quindi li taccia di alterigia, e d' ingratitudine. Li aggrava con eſagerare il cattivo uſo dell' armi rivoltate, dice eſſo, contro il S. Sepolcro, ma nulla dice dell' inconvenienza di uſar queſt' armi a loro non dovute, o aſſunte per un privato genio, e per un mero abuſo; non oſtante che poteſſe eſſer queſta una congiuntura la più opportuna per far loro una tal riconvenzione. Nel deſcriverci anche l' origine dell' ordine colle parole che noi riportammo nel primo capitolo, è vero che camminando ſopra voci incerte, e ſopra falſe tradizioni ci narra i ſervigj preſtati nella Latina da un tal Gerardo, da lui creduto fondatore del medeſimo, e ci fa ſupporre, come indi poi lo ſuppoſero gli ſcrittori, che la religione foſſe ſtata nella ſua origine ſoltanto ſpedaliera; ma queſta è una conſeguenza, che altri ha dedotta dal ſuo racconto, e che eſſo non diſſe, nè ſpiegò; eppure troppo giovevole al ſuo impegno ſarebbe ſtato l' apertamente nominare una tal profeſſione, e quindi il cangiamento che ne ſopravvenne nell' aſſumere l' eſercizio dell' armi. Dirò anche davantaggio, che eſſendo inſorta la detta contro-ver-

(1) Hiſt. lib. 18. cap. 3. apud Bong. pag. 932.

verſia intorno a' privilegj accordati alla religione da' primi veſcovi Latini d' oriente, e da' primi pontefici che la favorirono, come da Paſquale II., e Caliſto II., ſe dopo il pontificato di queſti foſſe ſucceduta la ſuppoſta variazione, non mancava a Guglielmo una prova aſſai forte e convincentiſſima, da far vedere la nullità de' ſurriferiti privilegj per riguardo a' tempi poſteriori; dappoichè accordati queſti ad un ordine ſpedaliere, e quaſi cenobitico, non potevano convenire al medeſimo cangiato nella parte più eſſenziale, e divenuto milizia; ma noi nulla leggiamo di queſto nella ſua impetuoſa, e maledica narrativa.

35. Acquietate le diſſenſioni inſorte fra l' ordine Geroſolimitano, ed i prelati d' oriente, non guari andò, che ſi videro ſuſcitate delle gravi controverſie fra il medeſimo, e l' ordine de' Templarj, e la diſcordia acceſa fra queſte due militari ſocietà andò creſcendo a ſegno, da temerſi que' cattivi effetti che poſſono naſcere dall' uſo delle armi. Innocenzo III., che nel 1198. governava la chieſa, interpoſe la ſua autorità per ridurli ad amichevol compoſizione; ma in queſt' incontro ed in una queſtione che riguardava dritti di milizia, non venne già oppoſto agli oſpitalarj che indebitamente l' eſercitaſſero. Quello che il citato Pontefice deplora nella ſua bolla (1) ſi è, che ambedue le nobili ſocietà aveſſero rivoltate contro ſe ſteſſe quelle armi, che fin a que' giorni erano ſtate impugnate contro le ſquadre de' Saraceni.

36. Correva lo ſteſſo primo ſecolo della ſtabilita religione oſpitalaria, allorchè nel concilio di Lion furono portati de' riclami contro la moltiplicità degli ordini militari, che non pure in oriente, ma nelle parti occidentali ancora ſi andavano iſtituendo, e per tali lagnanze ſi trattò di unirli come ſi ha da due bolle di Nicolò IV. (2). Nel concilio di Parigi celebrato l' anno 1212. (3) ſi parlò di frenare gli abuſi, che le religioni militari facevano de' loro privilegj, e lo ſteſſo trattato ſi ebbe nel concilio Cadurcenſe, Rubetenſe, Tutellenſe (4) nel 1316. come anche nel Biterrenſe (5) del 1368., ed in neſſuna di queſte occaſioni veggiamo riconvenuti gli oſpitalarj, che talvolta intervennero per ſoſtene-

(1) Apud Lunig. t. 4. pag. 1457.
(2) Cod. dip. Geroſ. t. 2. pag. 1. 2.
(3) Apud Mart. coll' ampl. t. 7. p. 105.
(4) Apud eund. Th. anecd. tom. 4. pag. 751. 758.
(5) Ibid. p. 635. vid. t. 2. epiſt. 22. p. 111.

nere i loro dritti, di una tal variazione d' iſtituto. Ma nel concilio di Laterano celebrato l'anno 1178. ſotto Aleſsandro III. (1), e nel Regienſe (2) del 1285. le doglianze quivi portate andavano a ferire direttamente il ſacro ordine, nè fralle accuſe a lui date, vi fu certamente queſta di cui ragioniamo.

37. Fra i diverſi progetti che in dette occaſioni vennero fatti per riſtringere il numero degli ordini militari, uno ſi fu quello di unirli. Nicolao IV. nel 1292. ne riaſſunſe l' idea, e ſi accinſe ad eſeguirla, con voler raccogliere in un ſol corpo, e ſotto lo ſteſſo capo le due principali religioni, la Templaria, e l' Oſpitalaria. La bolla di queſto Pontefice ſi legge ne' diplomi Geroſolimitani (3), e viene indrizzata al veſcovo di Cagliari, acciò eſamini in un concilio provinciale queſto progetto, che per quanto foſſe ventilato non ebbe per allora eſecuzione. Poco tardò per altro a ritornare in campo, e ſotto Clemente V. nel 1305. l' affare andò così innanzi, che forſe ſarebbe rimaſto concluſo, ſe i Templarj non ſi foſſero apertamente oppoſti. Preſentò il loro gran maeſtro una ſcrittura, che leggeſi nel codice diplomatico (4) a Clemente V. nella quale raccoglie tutte le ragioni, anche le più inſuſſiſtenti, per moſtrare indoveroſa queſt' unione, e fra queſte non laſcia di nominare la diverſità dell' iſtituto, conſiderato nella ſua origine. Or ſe gli oſpitalarj nella loro prima iſtituzione foſſero ſtati meri cuſtodi d' oſpedale, e di ammalati, ſarebbe potuta sfuggire queſta circoſtanza dalla notizia del maeſtro del tempio, che cercava dimoſtrare inconveniente una tal unione anche per varietà d' iſtituto? Tutto quello che eſſo dice per rapporto a queſto punto, è quello ſteſſo che noi fin quì abbiamo cercato di provare, cioè che l' ordine di S. Giovanni Battiſta, nacque col fine dell' oſpitalità locale e militare, e per uſar la prima fecero ſubito acquiſto di abitazione e di caſe, e per la ſeconda continuarono nell' eſercizio dell' armi imbrandite per difeſa di Terra Santa, e del pellegrinaggio. I Templarj per contrario, privi per più anni d' abitazione, come rife-

(1) Cap. 21. Chr. Gervaſ. ad ann. 1178. apud Tuysd. pag. 1454.

(2) Can. 12. apud Mart. Th. anecd. tom. 4. p. 195.

(3) Tom. 2. pag. 1. 2.

(4) Tom. 2. pag. 12.

riferiscono Matteo Paris (1) e Guglielmo di Tiro, non avendo comodo si esercitarono nella milizia, e solo dopo il 1127. unirono a questa le altre opere di carità. Ecco le sue parole. *La religione degli ospitalarj è fondata sopra l' ospitalità, ed esercita la milizia. I Templarj son fondati propriamente sopra la milizia, ed inoltre fanno elemosine, e danno la decima del pane a' poveri*. Questa diversità era però di assai picciola considerazione, e quasi dissi metafisica; e quindi pochi anni dopo e sotto Clemente V., essendo stato abolito l' ordine Templario, furono i beni del medesimo in molte parti della cristianità assegnati agli ospitalarj, e la ragione che il detto Clemente V. nella sua bolla (2), che Filippo il Bello Re di Francia (3), che Eduardo Re d' Inghilterra (4) riportano ne' loro diplomi, e dalla quale furono indotti ad impossessarne gli ospitalarj, altra non è se non che l' identità dell' istituto, ed il risapersi, che non meno l' uno che l' altr' ordine era stato fondato militare, e colla professione di combattere per difesa de' luoghi santi di Palestina.

38. Alle pubbliche opposizioni e contrarietà che dovette soffrire in diversi tempi il sacro ordine militare, potremo aggiugnere alcune di quelle private, ma sanguinose critiche, che qualche antico scrittore si avanzò a spargere contro il medesimo. Imperciocchè non son mancati mai di coloro, che non avendo altro mezzo per far riuscire bene accette e gradite al pubblico le opere loro, si sono appigliati a quell' unico di cui erano capaci, alla satira cioè, ed alla maldicenza. Uno di questi si fu Brunello (5) autore del secolo duodecimo, il quale volendo criticare ne' suoi mal tessuti cattivi versi i cavalieri di S. Gio. Battista, non seppe apporre loro altro che l' ambizione, e la millanterìa. L' anonimo Cartusiano (6) scrittore del secolo decimoterzo li taccia d' interessati. Iperio (7) che viveva nel secolo medesimo, li riconviene d' ingratitudine verso l' ordine Benedettino, da cui falsamente li credeva usciti. Matteo Paris (8) condanna in loro il cattivo uso dell' armi come non sempre

T im-

(1) Hist. Angl. pag. 46. & Vill. Tyr. l. XII. cap. 6. pag. 819.

(2) Lunig dipl. t. 2. p. 1657.

(3) Apud Leibnit. tom. 2. pag. 92.

(4) Monast. Angl. tom. 2. p. 512.

(5) Sententia apud Mart. coll' ampl. t. 6. pag. 3.

(6) Apud eund. loc. cit. cap. 23. p. 54.

(7) Chron. apud Mart. t. 3. anecd. p. 625.

(8) Hist. Angl. pag. 246.

impiegate in vantaggio di Terra Santa. Nella storia Antiochena riportata dal Dugdale (1) si fingono, e si esagerano le loro male arti per corrompere la corte Romana, ed ottener da essa una continua protezione; ma in nessuno di questi antichi scrittori, o malevoli di genio, o per impegno nemici dell' ordine si trova mai fatta menzione del loro attentato di aver cangiata professione, di essersi fatti di propria autorità militari, mutando in cotal guisa sostanzialmente il primiero loro istituto; argomento assai convincente, e che dimostra che nè per questo capo, nè per gli altri della loro prima regola e del primo lor protettore, vi fu mai variazione, o cambiamento di sorta alcuna, ma si conservarono mai sempre in quel genere di vita e di professione, nella quale li raccolse il beato loro fondatore.

§. V.

Si prova colla testimonianza di antichissimi scrittori.

ALL' antichità dello scrittore Guglielmo di Tiro, che non può negarseli, e che per rispetto a questo punto d' istoria che trattiamo, è l' unico merito che abbia, converrà opporre qualche altro scrittore, che per questo capo neppur ceda a lui, ma che per esser anche di più totalmente indifferente, possa conciliarsi maggiore stima, e più ragione di esser creduto. Io comincerò da uno, in cui la dote d' antichità coetanea coll' origine dell' ordine, è forse quella che può in esso meno d' ogni altra apprezzarsi in paragone della sua autorità, e di tutte quelle doti, che si possono desiderare in un uomo santo, in un dotto scrittore, e questi fu il glorioso S. Bernardo. Quest' insigne claustrale, e gloria del secolo duodecimo, dopo aver favorita presso i padri del concilio di Troyes nel 1127. l' approvazione del nuovo istituto de' Templarj, dopo averlo raccomandato al patriarca di Gerusalemme con lettera (2), distese nel 1130. alle replicate istanze di Ugone de Pagani maestro de' medesimi, un elogio della claustrale milizia, ed un' esortazione per santamente

te

(1) Monast. Anglic. t. 2. pag. 499.

(2) Epist. 175. oper. tom. 1. p. 77.

te esercitarla (1). In essa adunque parla delle gloriose azioni fatte fin a que' giorni da' nuovi religiosi militari, ne commenda il valore come di tanti eroi, ne racconta la morte come di tanti martiri, ne rileva i vantaggi della cristianità d' oriente, come da essi prodotti, e sostenuti. E' vero che in tutto questo onorifico elogio fatto a' nuovi religiosi combattenti, parla sempre in generale, nè specifica, o nomina mai i fratelli dell' ospedale, ma che per questo? Mi si trovi a qual altra società poteano dirigersi questi fatti e questi encomj, mi si dica qual altra militar religione in oriente avesse già potuto fare nel 1130. tali azioni, guadagnar tanto terreno, sparger per la fede tanto sangue, acquistar tanta gloria militare, quanto a suoi combattenti attribuisce il santo? Esso certamente parla di religiosi, che dice suscitati in Palestina da Dio per un nuovo genere di vita, e per un non più udito atto di cristiana carità; ne commenda il proposito del celibato, e la vita claustrale e comune, conchiudendo, che non sa se debba chiamarli monaci, o soldati, dapoichè non manca loro nè del monacato la mansuetudine, nè il valore della milizia. Or di questi ci narra cose già avvenute, e non da mesi innanzi, ma da lungo tempo, e già conte e notorie; dice che combattono da eroi, e muojono da martiri, che frequenti sono state le loro vittorie, ed è accaduto più volte che uno perseguiti quasi mille degli infedeli, e due contrastino quasi con due mila, che per essi è custodito il nuovo letto di Salomone, cioè il S. Sepolcro, essendo ben armati e nella guerra espertissimi; che quindi il nuovo tempio (2) d' Isdraele è diverso dall' antico, e laddove in quello splendean le gemme e l' oro, ornano il nuovo le armi e le spoglie per essi ritolte al barbaro Maomettano, onde in luogo di candelabri e di turiboli, servono alla sua gloria e all' ornamento delle sue pareti, gli scudi e le lance, trofei del lor valore esercitato sugli abbattuti Saraceni.

40. Finquì S. Bernardo, esaltando i cavalieri combattenti in Sorìa. Ma chi saranno mai questi, se non se gli ospitalarj? Qual altr' or-

 di-

(1) Oper. tom. 4. p. 96.

(2) Ibid. cap. 4. & c. 5. pag. 98. ornatur tamen hujus quoque facies templi, sed armis non gemmis, & pro antiquis coronis aureis, circumpendentibus clipeis paries operitur: pro candelabris thuribulis atque urceolis, domus undique frenis sellis ac lanceis communitur.

dine si trovava stabilito in oriente da tanti anni, che avesse potuto spargerla fama di tali azioni? Noi osservammo nel secondo capitolo di questa dissertazione, che nessuna ecclesiastica milizia di cui vi siano documenti certi, nacque in Gerusalemme prima degli Ospitalarj, de' Templarj, e de' Teutonici. Di questi ultimi è inutile il parlare, giacchè o posteriore al 1124., o di quegli anni in circa fu la sua origine, e fu un corpo di militari unito, e non diverso da' cavalieri di S. Giovanni Battista, come si disse. Non resterebbe adunque che ravvisar queste parole come dirette a' Templarj. Ma è pur certo, che questi in numero di soli nove (1) eransi mantenuti fino al tempo che Ugone lor capo si presentò al concilio nel 1127., e che solo dopo quest' anno cominciò la loro ad esser religione; come dunque nel 1130. potevano aver disimpegnate tante azioni? A che farsi da Ugone lor fondatore tante istanze al glorioso S. Bernardo, acciò componesse un trattato per animare i suoi nuovi confratelli all' esercizio di una santa milizia, se questa era già arrivata alla sua maggior perfezione? E poi non era della prudenza di un tal santo dirigere al capo de' Tempieri un opera per istruzione de' suoi figli, e la quale non contenesse nulla più, che un perpetuo elogio di essi medesimi. Era bensì della saviezza e santità sua cosa propria e conveniente, riandare enumerando le gloriose imprese di altr' ordine già fondato e stabilito, rilevare i vantaggi indi ricavati dalla cristianità di Gerusalemme, e le glorie di nostra santa fede, per quindi animare i nuovi cavalieri ad intraprendere santamente questo genere di vita, al quale eransi di quel tempo stesso con solenne voto obbligati.

41. Conobbe infatti questa verità il Manriquez nella sua storia Cisterciense (2), e benchè premuroso di esaltar le glorie de' Tempieri, ravvisandoli come usciti, mercè l' assistenza di S. Bernardo, dal seno della sua illustre e gloriosa religione, ciò non ostante confessò che nel detto trattato se il santo parlava a quei del tempio, non però ragionava di loro, e passò a credere, che animato da uno spirito profetico avesse inteso di enumerare e descrivere quelle eroiche imprese, che in seguito

(1) Heliot. hist. monas. t. 6. p. 3. c. 3. p. 21. Dupuy hist. Templ.

(2) Annal. Cisterc. t. 1. p. 186. 187.

to di tempo avrebbero eseguite ed i Templarj, e gli altri militari istituti. Io non mi veggo nella necessità di ricorrere ad una tale spiegazione; sì perchè troppo chiaramente ci parla il santo di cose passate, e non già di future, e non devesi senza manifesta ragione dar un senso straordinario alle parole d' un santo padre, sì perchè non vedo, che fosse potuta mancare in Palestina quella sacra valorosa milizia di cui ragiona, e questa era sicuramente la Gerosolimitana. Si confrontino pertanto le parole d' Innocenzo II. più sopra riferite e si troveranno uniformi a queste di S. Bernardo, e si verrà a conchiudere, che se nel 1130. erano sì note le militari azioni de' medesimi, ed erano così gloriose, non si potrà in conseguenza negare anche per la testimonianza di questo santo, che fossero cominciate fin al tempo del fondatore, anzi fin dal principio dell' ordine.

42. Nè mi si opponga, che nella regola de' Templarj, che da alcuni (1) viene al detto santo attribuita, si dà loro il vanto di essere stati i primi inventori della milizia monastica; dapoichè è falso in primo luogo che S. Bernardo sia autore di questa regola, su di che per non diffondermi, mi rimetterò a quanto ne scrissero i dottissimi Mabillone (2), Olstenio (3), ed il Natale Alessandro (4), ed è anche falso che questa regola sia stata distesa immediatamente dopo la conferma di quest' ordine. Ogni piccola riflessione che si faccia sulla medesima (5), e specialmente sul capitolo ove tratta degli abiti, dà manifestamente a conoscere, che quando fu scritta, esistevano in oriente più ordini militari, e fra questi erano già in piedi quelli ancora che non obbligavano al celibato, ma permettevano la continenza conjugale, lo che dimostra un tempo assai posteriore.

43. Che poi si vegga in essa dato a' Tempieri il merito, e la lode di essere stati inventori dell' istituto ecclesiastico-militare, sarà stata una libertà, che si prese l' autore desideroso di commendarli, ed avrà servito alle circostanze del tempo in cui scriveva, non dubitandosi che dopo la

(1) Rolevinck Chr. apud Pist. tom. 2. pag. 546.

(2) In vol. 1. tom. 2. oper. S. Berd. edit. Mabill. p. 547.

(3) Cod. Regul. t. 2. pag. 430.

(4) Hist. Eccl sæc.xi. xii. t. 7. p. 200.

(5) Apud Labbè conc.t. 12.c.21 .p.1379.

la metà del fecolo duodecimo fu tale il credito e la potenza de' medefimi, che il loro ordine veniva riguardato come il capo, ed il primo di tutti i militari (1). Del rimanente rifalendo a' fuoi principj, deve anzi la loro iftituzione confiderarfi come la copia di una delle tre parti che aveva l' iftituto Gerofolimitano, e così ce lo atteftano antichiffimi fcrittori, l' affertiva de' quali ci fervirà a confermare fempre più l' argomento che trattiamo.

44. Infatti Giovanni Brontone nel fuo cronico (2), che dicefi fcritto innanzi al 1190., benchè qualche critico (3) lo fupponga da lui non già compofto, ma acquiftato e donato al monaftero di cui era abate, fcriffe che i Templarj nacquero da alcuni Ofpitalarj, e che per del tempo furono foftenuti da quefti, col fomminiftrare loro e vitto, ed armi. Il cronico Belgico (4) ricopiando Alberico fcrittore del fecolo decimoterzo non parla diverfamente, e dopo aver enumerate le ricchezze de' Tempieri tanto più vafte di quelle degli ofpitalarj, e per fe fteffe forprendenti, foggiugne: *Ma quello che deve recar meraviglia fi è, che l' ordine della milizia del Tempio cominciò dall' elemofine de' fratelli dell' ofpedale*; nè diverfamente lafciò fcritto Knightone (5) nella fua cronica d' Inghilterra, ufando quafi i termini medefimi di Brontone. Tutto quefto non dovrà recar meraviglia, fapendofi al riferir degli ftorici più antichi, qual fu la vita loro ne' primi nove anni fintanto che nel concilio di Troyes non fu ftabilita religione. Era allora foftentata da pure elemofine; che però ci narra Matteo Parifienfe (6) fcrittore di que' tempi, che effi medefimi per efprimere la lor fomma povertà, facevano per figillo due cavalieri, che montano lo fteffo cavallo. Veggafi un tal figillo preffo il P. Paoli (7).

44. Or fe l' ordine di S. Gio. Battifta per teftimonianza di quefti antichiffimi fcrittori, potette dar l' effere, e provvedere e nel vitto e nell' armi una religion militare come la Templaria, bifogna ben confeffare, che tale foffe ancor effo. E quando mai da un corpo di caritativi affiftenti a' pellegrini e ad infermi, poteva fortirne una milizia? Roberto

(1) Vid. cap. 2. n. 26.

(2) Chr. apud Savile t. 1. pag. 1008.

(3) Cave tom. 2. pag. 254. Oudin. tom. 2. ad ann. 1190. p. 1680.

(4) Apud Piftor. t. 3. pag. 155.

(5) Apud Tuysdem l. 2. p. 1382.

(6) Apud Holft. cod. Reg. t. 2. p. 430.

(7) Cod. dip. Gerof. t. 1. tab. 5. p. 367.

to di Torigny, detto comunemente Roberto del Monte, che circa la metà del secolo duodecimo fece la continuazione al cronico di Sigeberto (1), parla degli ospitalarj, e dice, che raccoglievano collette per l' opera di combattere per Iddio, e di servire agl' infermi. Il Vizburgense, che viveva parimente verso il detto tempo, come altrove notammo (2), ci ragiona dell' istituzione e prima fondazione della chiesa di S. Gio. Battista, e dell' annesso ospizio, e lo dice impegnato non meno per le opere di carità ministeriale che per quelle di carità più sublime, esercitata nelle guerre sacre, dapoichè narra, che la detta *casa sostenta* (3) *molte persone ben provedute d' ogni sorte di attrezzi militari, e situate ne' suoi castelli per difender la terra de' cristiani dalle scorrerie de' barbari*. Vincenzo di Borgogna vescovo Bollovicense, che viveva parimente nel terminar del secolo duodecimo, e principio del seguente ci assicura, che la milizia di S. Giovanni Gerosolimitano stava sotto la regola di S. Agostino, e che i suoi religiosi portavano un abito nero, *ed i quali*, dice, *son destinati a combattere corporalmente contro gl' infedeli*. E' però da avvertire, che Ermanno Schedel (4) autor del cronico, o sia registro de' tempi, nel conservarci le suddette parole di Vincenzo, ha confuso l' ordine di S. Giovanni con quello de' Tempieri. Esso compilò il suo cronico, allorchè questi erano stati estinti, ed i loro beni incorporati agli ospitalarj, onde nel riferir le parole di Vincenzo dà ad essi il titolo di milizia del tempio di S. Gio. Gerosolimitano, ma che intenda parlare dell' ordine nostro non vi ha dubbio, mentre soggiugne, che erano padroni di Rodi, oltredichè in molte altre scritture si trovano i cavalieri di S. Gio. Battista chiamati coll' aggiunta del titolo di fratelli del santo Sepolcro, ed anche del Tempio.

46. De' tre citati autori due sono più antichi di Guglielmo di Tiro, ed il terzo fu a lui coetaneo. Io non vado a tempi più bassi, essendo stati moltissimi gli autori, che hanno riconosciuta questa religione per militare di sua professione, e fin dal suo cominciamento; così Iperio (5), Ni-

(1) Apud Pistor. tom. 1. p. 875.

(2) Sup. c. 4. n. 2. 3.

(3) Vid. Pez anecd. t. 3. p. 3. p. 526. & append. ad ann. 1150.

(4) Ad annum 1120. p. 197. terg.

(5) Chr. apud Mart. Th. anecd. tom. 3. p. 625.

Nicolao di Lira (1), Cirino (2), Pantaleone (3), Pirro (4), Choppino (5) Muſchenio (6), ed altri.

47. L' ultima prova, che finalmente potrebbe riportarſi per dimoſtrare l' uſo della milizia di originario iſtituto del nobiliſſimo ordine, ſarebbero le cariche e gli offizj militari, che nella medeſima fin da' primi anni ſi videro ſiſſate, ſe di queſte non doveſſimo ne' ſeguenti capitoli ragionare.

CAPITOLO VIII.

Dell' aſſiſtenza agli ammalati, ed altre pie opere eſercitate da' primi oſpitalarj.

SE l' argomento mendicato dal ſilenzio o degli ſcrittori coetanei, o de' più antichi monumenti, poteſſe per ſe ſolo ſuffragare a coloro che hanno fin quì ſoſtenuto per mero ſpedaliere l' iſtituto de' Geroſolimitani, e non obbligato di ſua prima origine all' eſercizio dell' armi, e poteſſe confermarli tuttora nella detta opinione, noi ſaremmo al caſo di far qui loro avvertire, quanto ſia debole, e come ad un ſol rifleſſo che può farſi cada da perſeſteſſo, anzi ſe, con ſe medeſimo diſtrugga. Imperciocchè ſe ne' primi trent' anni dell' ordine non ſi trova chi apertamente e ſenza biſogno di deduzione ci aſſeriſca, che l' oſpizio di S. Giovanni Battiſta impugnò la ſpada e militò a difeſa della religione, non ſi trova per contrario chi neppur ci dica o chiaramente o con oſcurità, che ne' detti primi anni trenta ſi occupaſſe in ſervire agl' infermi. Le bolle de' Romani Pontefici di Paſquale, e di Calliſto, le carte de' prelati, cioè di Arnolfo, di Attone, di Bernardo, i diplomi de' principi, e quanto abbiamo di vecchi documenti ſpettanti all' ordine, e diſte-

(1) In gloſſ. ad cap. 19. Apocalipſ. v. 4.
(2) Nexus rer. eccl. cap. 4. pag. 171.
(3) Hiſt. ord. Joannit. p. 18.
(4) Sic. Sacr. t. 2. not. eccl. Melit. p. 913.
(5) Monaſt. lib. 2. n. 24. p. 208.
(6) Gloſſ. ad chron. Gigant. v. hoſpital.

ſteſi dal 1099. fino al 1130. non ci parlano, che di oſpitalità, di pellegrini, e di poveri, e fu Innocenzo II. nel 1130., che indicato queſto primo iſtituto, ne ſpiegò le neceſſarie conſeguenze che portava ſeco anneſſe, cioè di combattere, e di eſercitar carità cogli ammalati. Se forza aveſſe adunque l' argomento tratto da un tal ſilenzio, converrebbe dire che prova troppo, obbligandoci a ſoſtenere che i Geroſolimitani non prima dell' indicato anno 1130. cominciaſſero non meno ad uſar l' armi, che a prenderſi cura degl' infermi; coſa in ambedue le ſue parti, ma in queſta ſeconda poi, per comune opinione aſſolutamente impropria e falſa.

2. Nè mi ſi opponga, che ne' monumenti di ſopra indicati qualche volta s' incontra il termine latino *hoſpitalis*, mentre troppo debole argomento ſarebbe queſto per dimoſtrare l' antichiſſima caritativa coſtumanza degli oſpitalarj di prenderſi cura e penſiero degli ammalati; eſſendo il detto nome un termine generale adattabile ad ogni caritativo ricovero di perſone, e che deve intenderſi ſecondo il conteſto delle carte medeſime, nelle quali ſi legge. In eſſe è ſempre unito per ſinonimo al greco termine di Zenodochìo, o Ptochìo, che alloggiamento ſignificava o di pellegrini, o di poveri. Ed infatti di queſti ſi parla poi nelle medeſime perpetuamente, e ſenza farſi mai parola alcuna o di languenti, o d' infermi.

3. Molto meno ſoffrirei, che mi ſi opponeſſe la donazione di Goffredo Buglione citata dal Boſio (1), e della quale ne riporta ancora un traſunto, che ſerve a lui per confermare, che l' ordine foſſe in ſua origine meramente ſpedaliere. Queſta certamente che moſtrerebbe l' aſſiſtenza uſata dagli oſpitalarj a' poveri infermi fin dal giorno della conquiſtata Geruſalemme; anzi proverebbe più del biſogno, mentre farebbe vedere ed un ſimile atto di carità, e l' oſpedale medeſimo già in piedi avanti la detta conquiſta; onde verrebbero a patire eccezione più coſe da noi ne' capitoli antecedenti ſoſtenute, e difeſe. Tuttociò mi obbliga ad eſaminar queſta carta, ed a far vedere, che nulla vi può eſſer di meno ſicuro, e di più dubbioſo della medeſima. E primieramente s' ignora

V

(1) Iſtor. lib. 1. pag. 18.

ra dove sia stato trovato l' originale di questo diploma, ed in quali termini fosse concepito. Il Bosio, come attesta, n' ebbe in mano un transunto in lingua Francese, che vedesi mal concepito e sfigurato, e che esso trasportò in Italiano. Un altro transunto più ampio in parte simile, ed in parte diverso, ma che dal contesto e da' nomi de' testimonj si conosce apertamente che vien dallo stesso fonte, si legge in un manoscritto della biblioteca imperiale Vindobonense. Io li riporto amendue (1) in fine di questa dissertazione fra documenti o inediti, o che servono di prova, e che ho dovuto frequentemente citare acciò il lettore possa da per se stesso giudicarne. La copia di quello inedito che io pubblico mi è stata rimessa da Vienna con altre carte che in seguito citeremo, dalla gentilezza d' un cavaliere, al quale professo tante obbligazioni, che non potendo soddisfarle, incontro almeno con piacere l' opportunità di pubblicamente contestargliele. Si è questi il signor commendatore Francesco Smitmer canonico della cattedrale di Vienna, il quale unendo al sincero affetto pel suo nobilissimo ordine l' impegno ancora d' illustrarlo, non ha lasciato di comunicarmi molte notizie spettanti all' argomento che tratto, e coll' ajuto, e colle cortesi sue premure mi ha stimolato alla pubblicazione di quest' opuscolo.

4. Dal confronto adunque che può farsi delle due donazioni o transunti, di quello cioè riportato dal Bosio, e di questo che io metto alla luce, si viene in cognizione che e l' uno e l' altro sono un lavoro de' secoli posteriori, disteso in aria ed a capriccio. Il dono che si fa in una di queste carte, non conviene con quello che si accenna nell' altra, le date son così diverse, che laddove nella prima s' indica l' anno di nostra salute 1100., e chiamasi falsamente anno della presa di Gerusalemme, indizione ottava, in questa più ampia pubblicata da me, si cita l' anno 1084., dopo la presa di Gerusalemme anno primo, indizione sesta, e sono sbagliate ambedue l' epoche; quindi ravvisandosi queste date così nell' una come nell' altra totalmente false, non può sapersi il giusto tempo ed anno di questo diploma, dal quale furono cavati i detti transunti. Io li credo malamente estratti da una carta di Goffredo duca di

(1) Vid. append. ad annum 1160.

di Lorena e di Brabante, chiamato il coraggioso, ed il quale, presa la croce, fece il viaggio di Terra Santa dopo la metà del secolo duodecimo come apparisce da un suo diploma (1) disteso nel 1188., e indrizzato a' cavalieri del tempio, a' quali fa una donazione per le attenzioni da loro usateli in simil pellegrinaggio. Anche Goffredo detto il Giovine, ed un altro che s' intitola III. di questo nome, duchi di Lorena, avevano usate simili beneficenze alla detta religione, uno nel 1142., e l' altro nel 1160., e se ne leggono i diplomi nella collezione del Mirèo (2), con una conferma ancora che di tutte le dette donazioni fa Lucio III. (3) e che ivi pure vien registrata. Queste carte con ogni altra spettante all' ordine Templario, e fatta da' duchi di Lorena, passarono dopo la soppressione del medesimo, unitamente con i beni in poter de' cavalieri Gerosolimitani; quindi non sarebbe maraviglia, se l' antico autore del detto transunto l' avesse formato sopra la donazione di uno de' nominati Goffredi, e specialmente del coraggioso, che viveva nell' anno 1184., e l' avesse creduta diretta all' ordine Gerosolimitano, perchè fralle carte e nell' archivio del medesimo ritrovavasi; alla persine un simile equivoco in una di esse prese anche lo stesso Mirèo nel pubblicarle.

5. Del rimanente questa donazione non può in verun modo nè appartenere a Goffredo Buglione conquistatore di Gerusalemme, nè può esser dell' anno 1100., lo che dalle sue stesse parole è cosa per se chiara, e manifesta. Quivi asserisce il donatore *di esser arrivato finalmente a visitare il Santo Sepolcro, ed i luoghi Santi*. Una simil maniera di favellare può convenire a chi intraprese il pellegrinaggio allorchè la Città Santa era in poter de' cristiani, non al Buglione che prese la croce, e fece il voto di conquistarla. Passa a dire, che trovò fondato lo spedale *in onore di Dio, della sua benedetta Madre, e di S. Giovanni Battista*, e vide le opere grandi che si facevano in vantaggio de' poveri e degl' infermi. Quest' assertiva non può accordare in verun modo con quanto abbiamo noi provato ne' capitoli antecedenti, e questo è il me-

(1) Apud Miræ t. 2. cap. 80. p. 1191.

(2) T. 2. c. 46. p. 164 & t.3.c.58. p. 51.

(3) Ibid. t. 2. cap. 78. p. 1189.

meno. Il più maraviglioso si è, che non accorda neppure con quanto scrisse Guglielmo di Tiro seguitato dal Bosio; anzi non può conciliarsi con nessun sistema, mentre se il Buglione trovò nella conquistata città esistente l' ospedale, certamente che questo non sarà stato dedicato a S. Gio. Battista, ma bensì a S Giovanni detto l' elemosinario; Conchiude finalmente coll' accordare al detto spedale tutte le preminenze e franchigie, che godeva, acciò li fossero mantenute. Or nell' ingresso in Gerusalemme del vittorioso Goffredo, quali franchigie o quali esenzioni potevano esser accordate allo spedale sotto un governo di Saraceni? Una simile espressione dà molto meglio a divedere, che il dono neppure era stato fatto ad una casa, o pio luogo stabilito in Gerusalemme, ma bensì ad uno di quelli, che a' tempi dei citati Goffredi esisteva ne' loro stati.

6. Finalmente il dono stesso conferma quanto finquì si è detto. In uno de' transunti, cioè in quello che diamo noi, non si esprime la cosa donata, se pure questa non è quella tal chiesa con magione, fondata per avventura a somiglianza di quella di Gerusalemme, di cui ivi si parla; ma nell' altro riportato dal Bosio si dona *una casa fondata sopra Monalem Momboire nella fredda montagna*. Non è così agevole ad intendersi questa mescolanza di parole parte Italiane, e parte Francesi. Il Monalem è un fiume della Sicilia, come lo abbiamo dal Baudrand (1), e più chiaramente nell' esatta erudita topografia, che di quell' isola ci dette Vito Amico (2); benchè il la Martiniere corrottamente lo chiami Monalco. Questo fiume nasce su i monti Nembrod, detti anche Aspro-monte, e Freddo-monte (3). Quanto al Momboire, non trovo che sia nè fiume, nè monte, nè città; onde sarà una parola Francese stampata scorrettamente, e dovrà leggersi Mont bois, e la quale doveva parimente tradursi in Italiano, e chiamarlo monte e selva, e così il dono sarebbe stato di una casa con monte e selva, situata nella fredda montagna presso il fiume Monalem, lo che tutto si trova non presso Gerusalemme ma bensì in Sicilia, dove antichissima, e fin d' innanzi all' anno 1151. eb-

(1) Geogr. t. 1. p. 664.

(2) Lexic. Topog. t. 3. p. 2. pag. 70.

(3) Ibid. p. 108.

ebbero, al dir di Rocco Pirro (1), la ſituazione i Tempieri.

7. Dopo tutto ciò non crederei coſa fuor di ragione il ſoſpettare, che le due carte nominate foſſero un lavoro malamente teſſuto ſopra un diploma di Goffredo ſopranominato il coraggioſo, e che più ſopra citammo. In eſſo dona queſto principe a' Templarj de' manſi, cioè terreni, ed un manerio, o ſia abitazione, e queſto potrebbe eſſer l' indicata Magione; dice che queſti beni confinavano col fiume Laine, e queſto corrottamente potrebbe denotare il Monalem; ſoggiugne che vi era una ſelva o boſco, e ſi ſarebbe trovato anche il Momboire. Reſterebbe la ſola difficoltà, come Goffredo duca di Lorena, che per altro fece queſta donazione ſtando in Benevento, aveſſe poſſeduto de' beni in Sicilia; ma non è ciò nè del mio argomento, nè della mia premura il rintracciarlo, baſtandomi ſoltanto di aver fatto vedere quanto poca fede meritar ſi poſſa un antica carta, della quale s' ignora la data, non ſi conoſce il vero autore, ed è in ogni ſua parte confuſa, e inconcludente.

8. Benchè io mi ſia dimoſtrato aſſai propenſo a ſupporre che la citata donazione malamente eſpoſta ne' due tranſunti, ſia di uno de' Goffredi ſucceſſori del Buglione nel ducato di Lorena, e padroni del Brabante, e di quelle dirette a' Tempieri; non nego però, che queſti ſignori non aveſſero una ſpecial devozione anche all' ordine oſpitalario, e non poteſſero averla fatta anche al medeſimo verſo il cadere del ſecolo duodecimo. Certamente che da una carta di Giovanni II. duca di Lorena veniamo aſſicurati, che più doni e privilegj furono accordati a' Geroſolimitani da Giovanni I. ſuo padre, e da Enrico III. ſuo avo, ed anteceſſore nel detto ducato, come può leggerſi nel citato Mirèo (2).

9. Non oſtante la mancanza di queſto ſuppoſto antico documento o di qualunque altro de' primi anni, che potrebbero aſſicurarci di un' opera ſi caritatevole e pia come quella di ſoccorrere anche gl' infermi eſercitata dagli oſpitalarj fin da' primi giorni di loro inſtituzione, non mancano altri convincenti argomenti per dimoſtrarlo. Sarebbe ſtata ſicuramente una pratica non corriſpondente allo ſpirito di que' primi fervoroſi

(1) Sic. Sacr. not. VII. Prior. Meſſan. tom. 2. pag. 933.

(2) Tom. 3. cap. 171. pag. 148.

rosi confratelli, e del beato loro Istitutore, se dopo essersi presa tanta cura de' pellegrini o crocesegnati, allorchè giungevano in oriente, se dopo averli difesi colle armi, li avessero poi abbandonati nell' uopo maggiore delle loro infermità, o cagionate dagl' incomodi di un lungo viaggio e di una disastrosa navigazione, o prodotte dalle ferite ricevute pel nome di Gesù Cristo, ne' frequenti attacchi co' nemici. L' istituto dell' ospitalità portava seco unito sì fattamente quest' esercizio caritativo, che sembra quasi impossibile il non ammetterlo, quand' anche mancassero quelle prove, che in seguito riporteremo. Che poi gli autori contemporanei, che i più antichi documenti non ce ne abbiano parlato, contentandosi di nominar solamente l' ospitalità, e l' alloggio dato a' pellegrini, non è difficile nè a spiegarlo, nè ad intenderlo; quando e questa pia opera, e la generosa di difenderli, erano ambedue annesse per se stesse all' obbligo dell' ospitalità, e s' intendevano incluse in quell'espressioni, che abbiamo riportate altrove, di affaticarsi, aver cura, pensiero, sollecitudine pei pellegrini; colle quali frasi l' intera pia opera, e tutte le parti sue esattamente comprendevansi.

10. Da queste riflessioni converrà però tirarne una conseguenza, che oltre essere ben dedotta, può anche confermarsi con ulteriori osservazioni, ed è che la santa istituzione professata dagli ospitalarj per rispetto agli ammalati, non riguardava già gl' infermi della città, e chiunque o malsano, o febbricitante avesse avuto bisogno di soccorso e di cura, giacchè per questi altr' ospedale fu subito dal buon Goffredo, o da que' principi conquistatori fissato in Gerusalemme. Quello di S. Gio. Battista era lo spedale de' poveri di Cristo, o de' pellegrini, come sempre vien chiamato, che è quanto dire, era proprio de' crocesegnati, stabilito in benefizio del pellegrinaggio, e della crociata, e come una conseguenza dell' ospitalità; onde mi do a credere che di prima origine non avessero luogo in esso se non se gl' infermi crocesegnati, o quelli cioè dell' uno e dell' altro sesso, che si portavano in Palestina per venerare que' santuarj, o quelli che muniti della croce per combattere, si trovavano malsani, ovvero feriti, per aver combattuto.

11. Infatti due spedali al tempo della prima crociata risappiamo che furono subito stabiliti nella Santa Città. Alberto Aquense per inciden-

denza li nomina amendue. Parla di quello de' Gerosolimitani, e dà a lui il nome che si legge in tutte le altre antiche carte cioè ospizio de' poveri di Cristo, come osservammo di sopra; parla di un altro, e lo chiama ospedale de' languidi, e ragiona di questo (1) all' occasione che essendo stati mandati alcuni caritativi soccorsi al medesimo dalla parte d' occidente, si pretese che il patriarca Dagoberto se li fosse appropriati, come altrove si accennò; onde fu questa una delle accuse, che i suoi malevoli gli opposero. Da ciò si rileva, che se dopo la conquista della Città Santa fu messo in piedi il primo ospedale, fu anche contemporaneamente, ed a' tempi del patriarca Dagoberto stabilito il secondo. Io adunque da questi due ospedali fondati, e dotati contemporaneamente dalla generosità di que' principi vittoriosi, e dal nome diverso che si dà ad amendue dall' autore stesso, ne deduco che l' ospedale de' languidi era fatto pei cittadini, o paesani di Gerusalemme, quello de' poveri di Cristo amministrato da' cavalieri di S. Gio. Battista, era proprio de' crocesegnati, o combattenti, chiamati sempre, come si disse, pellegrini, o poveri di Cristo.

12. Ma l' osservazione, che può farsi sopra uno stromento di concordia spettante all' ordine, dovrà maggiormente convincerci di questa verità. Nacque controversia fra la Chiesa vescovile di Accone, e gli ospitalarj nel 1175. intorno a' privilegj, che questi nel loro ospizio sostenevano di avere, spettanti ad alcune esenzioni dalle chiese patriarcali, ed alla facoltà di dar l' estrema unzione a' loro infermi; i quali privilegj li dicevano muniti dall' antichità dell' uso e del possesso. Si opponeva a ciò il vescovo di Accone; onde nella concordia si fissarono diversi capitoli di amichevole unione (2); e quanto al ministrare il sacramento de' moribondi si stabilì, che dovesse l' ospedale prender gli olj santi dal vescovo, ma che non potesse servirsene senza il permesso del medesimo, eccettuato soltanto, che nel caso di doverlo amministrare, oltre a' suoi frati confrati e commensali, anche a' pellegrini. Da ciò apertamente si conosce, che gl' infermi allorchè erano pellegrini appartenevano propriamente all' ordine, e che questo aveva sopra di essi un dritto spe-

(1) Cap. 59. apud Bong. pag. 358.

(1) Cod. dipl. Gerof. n. 59. pag. 59.

ſpeciale, come poteva eſſer appunto quello d' iſtituzione, e di fine proprio della pia opera. Confronta ciò coll' eſpreſſioni che leggiamo in un diploma di Ruggiero Re di Sicilia (1) ſpedito ne' primi tempi, cioè l' anno 1137. in favor della religione Geroſolimitana, e nel quale ſi eſaltano l' elemoſine, che ſi fanno *nell' oſpizio di Geruſalemme nell' accogliere e ſollevare i pellegrini, e gl' infermi che vi concorrono da tutte le parti*. Lo che deve intenderſi de' pellegrini concorſi in Geruſalemme da tutte le parti, e divenuti infermi; altrimenti come capirſi, che gl' infermi ſi moveſſero da tutte le parti del mondo per andare a curarſi a Geruſalemme? Non nego però, che in ſequela di tempo non andaſſe in diſuſo queſta reſtrizione, e molti, ed anche perſone facoltoſe per devozione verſo il pio e ſanto luogo non cercaſſero di eſſervi ammeſſi, anzi ſolevano, morendoci, laſciar le facoltà loro all' oſpedale, lo che ſi deduce dallo ſteſſo ſtromento di concordia fatta col veſcovo di Accone nel 1175., nel quale fu anche preſo qualche temperamento per queſti tali che non erano pellegrini, e ciò non oſtante domandavano di eſſer curati nella caſa degli oſpitalarj.

13. La reſtrizione però, che i primi fervoroſi confratelli di S. Giovanni Battiſta ſi fecero per riſpetto a queſta caritativa pratica di miſericordia, non nacque già dal volere limitata, e ad un ſol ordine di perſone riſtretta la loro carità. Ebbe origine bensì dal deſiderio di poter ſoddisfare eſattamente al lor primo fine ed iſtituto, ed al quale non era poſſibile certamente adempiere ſe aveſſero inteſo di abbracciare in que' tempi un' obbligazione più ampia. Troppi erano di numero i pellegrini biſognoſi di riſtoro e di cura: o veniſſero dalle parti occidentali, il lungo cammino, e la variazione del clima obbligava molti a ſoccombere a gravi malattie, o foſſero già ſtabiliti in Paleſtina, erano ſoggetti alle ferite, e a' danni che ſi acquiſtano combattendo. Ne' principj di quel regno, ſe i fatti d' armi ſtrepitoſi co' barbari confinanti ſuccedevano una e due volte l' anno, i piccoli attacchi, le ſcaramucce erano frequenti, e può dirſi quotidiane, onde non vi voleva meno dell' ampiezza di quel cuore che aveva in ſeno Gerardo per aſſumerſi l' impegno di

(1) Cod. dipl. Geroſ. n. 192. p. 237.

di accoglierli tutti , e di procurar loro la guarigione , e la salute .

14. Ma è tempo ormai che di questa terza parte dell' istituto Gerosolimitano veggiamo l' antichità , e dirò ancora la magnificenza . Innocenzo II. nella sua bolla di sopra citata (1) ce ne parla come di una cosa già nota e celebre , ed essendo la bolla del 1130. ci dà a divedere , che questa era costumanza antica , ed opera pia nata coll' ordine stesso. Raimondo di Poggio in quell' unione di costumanze del suo ordine che fece , coll' aggiunte di varj stabilimenti , e de' quali altrove diffusamente parleremo (2) , suppone questa pratica nella sua religione, e prescrive quello, che deve farsi tostochè un infermo arrivasse ad uno de' loro ospizj . Or la detta regola, benchè non si sappia l' anno in cui fu distesa da Raimondo, non può esser però più recente de' tempi d' Innocenzo II., o Eugenio III. Ma quello che più ci assicura di quest' atto di misericordia usato dagli ospitalarj con effusione di generosa carità , e riguardato come parte del loro istituto, si è la descrizione dell' ospedale di Gerusalemme e delle pie opere in esso praticate, che ci fa Giovanni Vizburgense, che nel suo viaggio in Terra Santa personalmente lo visitò . Noi altrove abbiamo parlato di quest' autore riportando anche le sue parole, sì per mostrare la distinzione locale che vi era fra la chiesa detta della Latina, e la casa de' Gerosolimitani, come per ravvisare di questa le militari disposizioni ed imprese ; ora riporteremo quello , che le immense opere di carità in essa esercitate ci descrivono. Dopo averci narrato, che dirimpetto alla chiesa del S. Sepolcro era quella di S. Gio. Battista, soggiugne (3) . *Unito ad essa è l' ospedale, nel quale per diverse abitazioni si raccoglie e si custodisce una grandissima moltitudine d' infermi così uomini come donne , e con grandissime spese quotidianamente si alimentano . Il numero de' quali fin dal tempo che io vi fui presente, al riferir degli stessi serventi, conobbi che poteva ascendere a due mila ammalati, de' quali alcune volte fra la notte, ed il giorno se ne trasportano morti più di cinquanta , venendone continuamente di nuovo altrettanti e più .* Passa a parlare delle copiose elemosine, che inoltre si dispen-

X

(1) Cap. 5. n. 18.

(2) Vid. inf. cap. 10.

(3) Vide Pez anecd. t. 3. p. 3. 526.

ſpenſavano a' poveri, indi delle molte caſe che tenevano piene di attrezzi militari per difeſa di Terra Santa, come altrove ſi diſſe.

15. Il viaggio fatto in Geruſalemme da queſto ſcrittore noi altrove lo fiſſammo fra il 1130., ed il 1140. dapoichè eſſo ſcriſſe poco dopo la metà del ſecolo, quindi l' argomento che ſi fece allora per moſtrare che una tal maeſtoſa fabbrica capace di tanta gente, e biſognoſa di tant' eſtenſione non poteva eſſer cominciata che da molti anni addietro, l' argomento ſteſſo, diſſi, proverà, che neppur l' eſercizio di aſſiſtere a' pellegrini infermi, non poteva eſſer cominciato ſe non ſe dall' origine dell' ordine, per crederlo a tempo del Vizburgenſe pervenuto a tale ampiezza, e magnificenza.

16. Colla ſucceſſione degli anni, in quella guiſa che leggiamo chiaramente indicata ne' diplomi dell' ordine l' originaria pratica di combattere, così vediamo eſpreſſa ancora la di lui coſtumanza di aſſiſtere agl' infermi, o per lo meno ſi veggono eſſi nominati. Così in una lettera di Federigo (1) ſcritta l' anno 1180., in un diploma di Rainaldo Maſoerio (2) ſignor di Margato, ſpedito l' anno 1182., in altro diploma di Balduino Re di Geruſalemme (3) del detto anno 1182. nella bolla di Lucio III. (4) del 1185. in una lettera di Terrico ricevitore del tempio (5) ſcritta al Re d' Inghilterra ſi fa menzione parimente degli ammalati ſotto la cura degli oſpitalarj. Più anticamente ſe ne parla in un diploma di Venceslao Re di Boemia (6) del 1159. che per eſſer inedito riporto alla fine unito ad altri documenti come, eſtratto da un codice della Vindoboniana, mi è ſtato rimeſſo dal ſoprallodato ſignor commendatore Smitmer.

17. Alla pia e caritativa opera di accogliere i pellegrini, o croceſegnati infermi, di farli curare, e di preſtar loro ogni miglior ſoccorſo, doveva unirſi per conſeguenza l' opera miſericordioſa di far dare anche a' medeſimi onorata ſepoltura, ſe ſpecialmente venivano a mancare coll' armi alla mano, e combattendo per la fede. La devozione di tut-

(1) Apud Miræum dipl. t. 3. p. 60.
(2) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. pag. 73.
(3) Ibid. pag. 249.
(4) Apud Boſium t. 1. lib. 2. pag. 66.
(5) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. p. 315.
(6) Vid. app. ad ann. 1159.

tutta la criſtianità verſo i luoghi ſanti, l' impegno virtuoſo che regnava in quel ſecolo di ſoſtenerli contro gli aſſalti de' Maomettani, rendeva ſtimabili coloro tutti, che ornati del ſacroſanto ſegno della croce ſi dichiaravano per una tal guerra, e ſi aſcrivevano fra il numero de' combattenti; coſicchè in ogni pellegrino ci ſi conſiderava qualche coſa di religioſo e di ſacro. L' abito ſteſſo di croceſegnato divenuto nel ſecolo medeſimo comune anche a' più glorioſi ſovrani d' Europa, eſigeva da tutti venerazione e riſpetto, onde non dee recar maraviglia, ſe i criſtiani d' oriente nelle zuffe che avevano frequentemente co' barbari, ſi prendeſſero tanta cura de' morti confratelli, come ſi rileva dalla ſtoria di que' fatti, acciò le membra loro ſtraziate per difeſa del S. Sepolcro, non reſtaſſero eſpoſte o agl' inſulti de' pagani, o alla rapacità delle fiere; che però il buon Gerardo nell' iſtituire il ſuo ordine diretto alla conſervazione della Santa Città di Dio, alla dilatazione della criſtianità, ed al ſoccorſo ed ajuto del pellegrinaggio e della crociata, compreſe nella grandioſa ſua opera anche queſt' atto di carità, e lo preſcriſſe a' ſuoi confratelli. Nulla per tanto di più frequente nella conceſſione di privilegj accordati da' ſommi Pontefici all' ordine, quanto quello di potere ſcegliere le ſepolture pei pellegrini ovunque loro piaceſſe, anche ne' luoghi interdetti; e nulla di più nominato nelle lagnanze de' contraddittori dell' ordine, quanto la ſoverchia eſtenſione di queſto privilegio, divenuto forſe inutile ne' tempi poſteriori, ma neceſſario, e ben meritato dalla carità degli oſpitalarj ne' principj di lor fondazione. Veggaſi anche per queſto punto la convenzione dell' ordine fatta col veſcovo di Tolemaide o Accon di ſopra citata, ove pure ſi proibiſce a quei dell' oſpedale di ſepellire i non pellegrini, o ſiano i cittadini, ne' proprj cimiterj, ſenza la permiſſione del veſcovo.

18. Queſta pratica virtuoſa di criſtiana carità eſercitata da' Geroſolimitani in ſequela del loro iſtituto, ci farà poi la ſtrada a ſpiegare l' impreſa degli antichi ſigilli, uſati dal primo ſuperiore o cuſtode, e de' quali ſe ne veggono alcuni riportati dal Paoli nel ſuo codice diplomatico (1). In eſſi è da una parte il cuſtode de' poveri e ſuperiore di tutto l' ordine, inginocchiato innanzi ad una croce, e ſi oſſerva

 nel

(1) Tab. 8. ad pag. 378.

nel rovefcio un corpo diftefo, e colcato. Noi riportiamo quello di Raimondo (1) che è il più antico, a fomiglianza del quale fon fatti quei de' fucceffori, e lo riportiamo per coloro che non aveffero alla mano il citato codice diplomatico. E' ftato un errore ed un giudizio precipitato il fupporre, che in quefti figilli fi rapprefenti un infermo diftefo ful letto dell' ofpedale. E a vero dire per poco che fi faccia rifleffione alla rapprefentanza, fi conofce che quivi nè un ofpedale, nè un infermo, ma bensì il S. Sepolcro fi rapprefenta, ed un defonto nel cataletto. Vedefi infatti la figura fafciata tutta, in quella guifa nella quale fi pratica in oriente di cuftodire i corpi de' trapaffati; vedefi inoltre fituata fotto le lampade, e gli archi del S. Sepolcro, ed i quali così vengono rapprefentati ne' figilli del patriarca non meno che in quelli del priore, e de' canonici del detto S. luogo (2). Vedefi finalmente con un incenfiero a' piedi, fegno de' pii fuffragj, che fi preftano a chi cefsò di vivere, e tutto ciò non ha che fare con un infermo, ma bensì con un morto. Come da ciò può averfi un' ulteriore conferma della fopraccitata caritativa coftumanza della religione, così ne potrebbe nafcere anche la curiofità di rifapere come da quefta, che era la più umile delle pratiche di carità ufata da' confratelli di San Giovanni Battifta, prendeffero effi l' argomento di formar lo ftemma, o l' imprefa del primo lor fuperiore, o cuftode, e potrebbe ancora ricercarfi, fe quefto foffe diverfo dallo ftemma del corpo tutto della militare religione; ma ficcome di ciò dovremo altrove ragionare quando fi parlerà della croce, così rimetteremo il lettore a quanto allora faremo per dire.

19. Prima di dar compimento a quefto capitolo, e può dirfi ancora alla prima parte di quefta differtazione, nella quale dell' antichità ed iftituto del facro ordine Gerofolimitano fi è parlato, e prima di paffare alla feconda, in cui delle cariche, offizj, leggi, e coftumanze fiffate dal B. Gerardo, e della dilatazione che fotto il governo fuo ebbe la religione dovrà ragionarfi, giudico opportuna cofa di far quì riflettere, come quefta può per ogni ragione, e deve dirfi il modello di tutti gli or-

(1) In fin. append. tab. unic.

(2) In cod. dipl. Gerof. tab. 2. pag. 357. tab. 3. p. 360. tab. 5. p. 367.

ordini non solo militari, ma anche spedalieri, che in numero ben grande nacquero, e si stabilirono nel secolo duodecimo. Noi abbiamo veduto sorgere dal seno di questa nobilissima religione i Teutonici, che ne conservarono l' intero istituto, usando l' ospitalità, esercitando la milizia, e praticando l' indefessa assistenza agli ammalati. Lo che fu da essi conservato anche dopo succeduta la divisione cogli ospitalarj come è chiaro da una donazione fatta loro nel 1218. da Svedero, e riportata dal Mattei (1). I Templarj non presero da principio che l' uso delle armi, al quale ben presto unirono le pie opere di ospitalità, e di carità verso i poveri e mendichi, lo che fecero in seguito molte altre sacre milizie; ma finalmente non mancarono diverse società di persone caritative, che vollero adottare per istituto questo terzo pietoso offizio di servire agli ammalati, e sono moltissimi gli ospedali fondati nel secolo duodecimo. Io osservo, che de' molti che si stabilirono in Inghilterra quattordici se ne contano nel Monastico Anglicano, eretti nel detto secolo duodecimo, e posteriori all' anno 1133., ed i quali furono posti sotto la protezione di S. Giovanni Battista, essendo ben credibile che lo facessero per uniformarsi al celebre ospedale Gerosolimitano.

20. Fralle società però che nacquero in detto secolo, destinate al servizio specialmente degl' infermi, e che furono una sequela dell' ordine ospitalario, io annovero la religione di S. Lazzaro di Gerusalemme stabilita fuori delle mura di detta città, come è chiaro da una carta di Giovanni Re d' Inghilterra (2), il cui primo istituto fu di assistere a' lebbrosi, come si rileva da tutte le più antiche donazioni fattele in quel regno, e si leggono nel citato monastico Anglicano (3); benchè seguendo ancor essa il costume di Palestina unisse alla detta pia opera l' uso dell' armi, come si ha da una donazione di Eduardo II. (4). La sua origine deve fissarsi ne' principj del secolo duodecimo, e quando cominciarono i Templarj ed i Teutonici; vedendosi da una carta di Arrigo II. (5) che verso la metà del secolo era già dilatata nel suo regno d' In-

(1) Analec. t. 5. p. 682.
(2) Monast. Angl. t. 2. p. 398.
(3) Vid. loc. cit. p. 397. & seq.
(4) Ibidem. t. 2. p. 399.
(5) Loc. citat.

d' Inghilterra. Furono poi questi regolari incorporati, come si notò (1), alla religione ospitalaria. Potrebbe anche dirsi, che ad imitazione di questa nacque in Roma l' ordine spedaliere di S. Spirito in Saxia, la cui antichità, cheche altri ne abbia pensato, deve fissarsi parimente nel secolo XII.. Di ciò veniamo assicurati da una carta di Giovanni (2) Re d' Inghilterra, che viveva sul terminare del detto secolo, e dalla quale si ravvisa che non solo era già in piedi questa religione spedaliera, ma possedeva beni in quel regno.

21. E per non dilungarmi su tal argomento, dirò finalmente, che fragli ordini che furono imitatori della carità degli ospitalarj, adottando la terza parte del loro istituto, io annovero ancora gli spedalieri di S. Antonio Viennense, che al presente sono colla predetta religione Gerosolimitana uniti, ed incorporati. Le opinioni circa l' antichità, l' istituto, e la prima professione di questi regolari, sono fra loro varie, e discordi. Altri (3) la fanno nascere nel secolo undecimo, e la vogliono confermata nel concilio di Clermont sotto Urbano II., ma non portano di tale origine nè prove, nè documenti; altri sul finir del secolo duodecimo, lo che poi non confronta con sicure riprove, che si hanno di sua antecedente esistenza. Vi è (4) chi l' ha creduta una società di laici addetta al servizio degli ospedali, e che solo verso la metà del secolo decimoterzo divenisse religione, lo che pure mi sembra insussistente e falso. La volgare opinione circa il loro istituto si fu presso i moderni scrittori, che venisse fondata unicamente per curare quella malattia spaventosa chiamata fuoco di S. Antonio, e neppur questo, ragionando con precisione, può sussistere. Io di passaggio accennerò quel tanto che ne credo, seguitando le tracce delle bolle Pontificie, monumenti troppo rispettabili, e le quali successivamente in tutti i secoli dopo la fondazione di quest' ordine furono in favor suo emanate. Di queste se ne conservano molte in un bollario manoscritto, ed autenticato colle formole le-

(1) Supr. cap. 2. n. 29.

(2) Monast. Angl. t. 2. p. 1014.

(3) Falc. hist. Anton. fol. 45. tergo. Vid. Holstenium cod. reg.

(4) Mabill. annal. t. 5. p. 344.

legali l' anno 1525. sotto Clemente VII., e che andrò tratto tratto citando (1).

22. L' origine di questa regolar società deve riconoscersi in Mota castello nella diocesi di Vienna in Francia in una chiesa dedicata a S. Antonio abate, e che era di pertinenza de' padri Benedettini, esistenti nel monastero di Monte Maggiore; tanto si rileva dalle dissenzioni insorte poi tra i detti spedalieri di S. Antonio, ed i monaci del nominato monastero, e delle quali si parla in una carta di Umberto vescovo Viennense (2), che nel 1208. procurò di sedarle, e da una bolla di Bonifacio VIII. (3), che alla perfine le compose interamente, e le acquietò. Il tempo di quest' unione di spedalieri, se vuol considerarsi come ordine regolare, non potrà storicamente esser provato anteriore all' anno 1120.; tempo appunto, in cui cominciavano a moltiplicarsi gli ordini militari in Palestina, e gli spedalieri in occidente. La preesistenza di detta chiesa, e l' anteriore trasporto del corpo del santo abate in Francia, non prova che contemporaneamente fosse nata la religione. Clemente VII. in una sua bolla (4) enumerando i pontefici, che avevano favorito quest' ordine, nomina pel più antico Callisto II. che viveva il 1120., lo che si accorda con quanto scrisse Choppino (5) di aver veduta una carta nell' archivio di S. Antonio di Vienna, nella quale si diceva, che questo pontefice avesse consacrata la detta chiesa. Questa carta mi do a credere che sia quella stessa, che pubblicò Falcone (6), e dalla quale non si deduce che questi regolari avessero più antica esistenza; anzi pare, che da quel punto cominciasse la chiesa a chiamarsi col titolo di S. Antonio, che per l' innanzi aveva quello di S. Maria.

23. Erano questi spedalieri di loro istituto, al dir del Mabillone (7), meri laici; lo che o dovrà intendersi de' primi tempi della loro istituzione, ovveramente dovranno credersi laici, in quanto un tal nome si oppone a' Cenobiti. Del rimanente nel primo secolo di loro fondazione, e mol-

(1) Cod. membran. ext. in arch. Academiæ Nob. Eccles. de Urbe.

(2) Gall. Christ. t. 1. p. 608.

(3) Boll. Rom. t. 3. part. 2. pag. 86.

(4) Cod. membr. cit. fol. 67. terg.

(5) Monast. l. 2. p. 206.

(6) Hist. Anton. part. 2. fol. 2.

(7) Loc. sup. cit.

e molto più nel secondo, ed avanti di Onorio III. dal quale si vorrebbe che fossero stati dichiarati regolari (1), ed avanti che Bonifacio VIII. sottraendoli da qualunque dipendenza de' Benedettini, ne formasse quanto all' esterna polizìa un ordine monastico, come ora si dirà, erano regolari in comunità Ecclesiastica, soggetta immediatamente alla santa Sede, ed esercitando le funzioni dell' ordine convien dire che avessero nel lor corpo molti sacerdoti. Infatti Calisto II. nella citata carta nomina chierici, e monaci; lo che prova che nella società loro erano degli ecclesiastici. Inoltre Innocenzo III., che fu anteriore al terzo Onorio, Innocenzo IV., Alessandro IV., Clemente IV., Gregorio X., Pontefici (2) che vissero avanti Bonifacio VIII., spedirono più bolle in favor de' medesimi, accordando loro privilegj ed indulgenze. Da due bolle poi di Clemente V., che ora citeremo, e siamo per riportare nell' appendice, è manifesta cosa che a tempo suo, cioè nel 1306., e soli tre anni incirca dopo la morte dell' ottavo Bonifacio, si esaminò un' antico immemorabile dritto di questi spedalieri per rispetto all'amministrazion de' sacramenti, e fu riconosciuta vera la consuetudine, ed il possesso di remotissima antichità. Lo stesso nominato Bonifacio VIII. nel trasportar l' ordine da spedaliere a monastico, non dice già nella sua bolla, che vedesi anche pubblicata nel Romano bollario, di far de' laici ecclesiastici, o de' secolari farne monaci, dice solo, che il superiore chiamato fin lì maestro, si dica per l' avvenire abate, che gli spedalieri detti frati, si nominino canonici, ed il luogo invece di ospedale si chiami monastero. Chi sa la natura delle questioni che vi erano fra i Benedettini di Monte Maggiore, e gli spedalieri di S. Antonio, conosce che il citato Pontefice non eresse un nuovo ordine, ma tolse ogni dipendenza di questi da quelli, li divise, e cercò uguagliarli anche nelle denominazioni, e ne' titoli.

24. Or venendo al loro istituto, e speciale professione, non può dubitarsi che questa fosse l' ospitalità, ristretta a curare i pellegrini, ed i poveri, che è quanto dire la terza delle parti, che costituivano l' istitu-

(1) Vide Pagium ad annal. Baron. tom. 18. pag. 34.

(2) Vid. cod. cit. fol. 63. terg. fol. 21. terg. fol. 22. 25. fol. 47.

tuto Gerosolimitano, e quindi i citati Pontefici Romani si esprimono colle frasi e co' termini medesimi nell' indicarcelo. Bonifacio VIII., Clemente V., Innocenzo VI., Giovanni XXIII., Eugenio IV. (1), ed altri non esaltano che l' ospitalità, non parlano che de' pellegrini e de' poveri, e della somma cura di questi regolari nell' accoglierli, ristorarli, e nelle infermità loro soccorrerli. Urbano V. (2) vi aggiunge ancora l' obbligazione addossata loro di radunare dell' elemosine a soccorso de' crocesegnati. Come poi fra le molte infermità che in ogni tempo l' uman genere affliggono, era in que' secoli al sommo luttuosa e funesta quella addimandata fuoco di S. Antonio, così è ben credibile, che degl' infetti da tal male si prendessero essi una particolar cura e pensiero, e forse che dalla somma diligenza colla quale ne' loro spedali dedicati a S. Antonio si curava, prese la malattia stessa questa denominazione. Il primo Pontefice però che in una sua bolla la nomina, e ne fa un merito a questi regolari che con tanta carità ne assistevano gl' infetti, fu Gregorio XI. (3) nel 1370., indi più chiaramente Calisto III. (4) nel 1486., e finalmente ne' tempi più a noi vicini Leone X. (5).

25. Nella città di Roma ove quest' ordine assai presto venne a stabilirsi, conservando il suo primiero istituto di ospitalità per gli ammalati, lo impiegò ben lodevolmente in benefizio della curia, o sia della corte Pontificia, alla quale erano questi regolari specialmente addetti, e quindi godevano singolari privilegj. In due bolle di Clemente V., che estratte dall' archivio che aveva quì l' ospedal di S. Antonio, io pubblico per chiarezza di quanto scrivo, si vede tutto ciò espresso (6). Domandarono essi nel 1306. il permesso di seguitare i sommi Pontefici allorchè colla loro curia cambiavano città e residenza, lo che succedeva frequentemente in tali secoli, passando ancora non rade volte le Alpi; e fecero tal domanda ad effetto di esercitare il loro caritativo istituto di assisterla ammalata, e ministrarle i sacramenti. Esponevano di goder questo dritto da tempi antichissimi, e che le carte atte a dimostrare questo

Y pos-

(1) Bullæ extant in cod. membr. citat. fol. 25. terg. fol. 4. terg. fol. 28. 40. fol. 24. terg.

(2) Ibid. fol. 43.

(3) Cod. cit. fol. 7.

(4) Ibid. fol. 64. tergo.

(5) Ibidem fol. 58. tergo.

(6) In append. ad annum 1306. 1308.

possesso, esistevano nell' archivio della S. Chiesa Romana. Deputò Clemente V. il cardinal Guglielmo Arcufati, o Arrufat prete del titolo di S. Pudenziana, acciò esaminasse le citate carte. Questi avendo riferito per la verità ed esistenza delle medesime, e del privilegio, che in esse si conteneva, venne dal Papa accordato quanto dimandavano. Il privilegio di servire la corte pontificia, i dritti che indi godevano, furono per avventura dagli Antoniani estesi in seguito di tempo, e portati così innanzi, che nacquero gravi controversie co' parrochi di Roma, intorno alle quali possono riscontrarsi tre consigli dell' Oldrado (1), che legalmente scrisse a favor loro.

26. L' abito che usavano, e specialmente la croce distintivo dell' ordine, non era diversa dall' antica e comune a tutte le religioni militari, o spedaliere nate da' crocesegnati. Sarebbero degne d' osservazione le strane e bizzarre (2) spiegazioni, che si è tentato di dare a questa croce, chiamata volgarmente Tau, e da Bonifazio nella sua bolla, indicata col nome di *Potenza*; se questo fosse argomento su cui mi convenisse diffondermi. Questo segno altro non è che la croce degli ordini di Palestina, mancante del quarto superiore, cioè la croce de' detti ordini usata da loro nell' abito di ministero e di chiesa. Noi vedremo questa forma di abito sacro, e vedremo questo Tau sulle vesti ancora degli ospitalarj e de' Templarj, quando della foggia di vestire, e della croce de' primi, seguendo il nostro argomento, ragioneremo.

27. Da questa breve digressione che abbiamo fatto, non sarà che agevol cosa pel lettore il conoscere ed ammirare la sapienza del regnante Pontefice Pio VI. nell' unione che fece di quest' ordine spedaliere al nobilissimo di S. Gio. Battista, oggi detto di Malta, con sua bolla sotto il giorno 1. Gennaro del 1776. Non potevasi più saggiamente provvedere alla decadenza e ristrettezza in cui trovavansi gli Antoniani, e che minacciava la loro totale estinzione, quanto secondare gli stessi voti ed istanze loro, ed unirli a quell' antichissimo istituto, ad imitazione del quale erano stati fondati e ne avevano assunta la parte più umile e cari-

ta-

(1) Conf. 293. pag. 142. & conf. 321. pag. 157.

(2) Vid. Bonann. Ord. Relig. Catalog. part. 1. n. 1.

tativa, e adottato fin anche l' abito, e la croce. E ſiccome le rendite, ed i beni dei medeſimi eſiſtenti in Roma ſervivano a mantenerli acciò ſi preſtaſſero a' ſervigj ſpirituali ed al vantaggio della curia e della corte Pontificia, non era che dell' accorto e ſaggio penſare d' un tanto Pontefice, il cui genio ſublime è rivolto mai ſempre a' vantaggi della ſua Chieſa, al ſollievo de' ſuoi popoli, alla conſervazione delle ſacre dottrine, non era che della ſua provvida beneficenza il deputarli al ſuſſidio dell' Accademia nobile Eccleſiaſtica, deſtinata per ſua iſtituzione a perfezionare nella pietà e nelle ſacre ſcienze coloro tutti, che al ſervizio della S. Sede e della corte Romana intendono dedicarſi. Queſto nobiliſſimo luogo dall' immortale Pio VI. riſtabilito, ordinato, e largamente provveduto, conſerverà indelebile la memoria di tante ſovrane beneficenze, delle quali poi ho io che ſcrivo, e che immeritamente, e mercè ſolo della ſua clemenza vi occupo la carica di Preſidente, la conſolazione di conteſtarne perpetue le obbligazioni anche alla più tarda e lontana poſterità.

CAPITOLO IX.

Del beato Gerardo fondatore, e primo ſuperiore della ſacra milizia; ſuoi titoli, e tempo del ſuo governo.

L' Argomento, che mi ſono propoſto in queſto capitolo è così nuovo, ed è per avventura così ſtrano, che non trovandoſene il ſimile nell' eccleſiaſtica ſtoria non laſcerà di eccitare la maraviglia nel mio lettore, e di ſorprenderlo. Si tratta di reſtituire ad un ſervo di Dio ch' ebbe il coraggio d' ideare, e la virtù di far naſcere nella chieſa un nuovo regolare iſtituto, non ſolo il merito e la gloria di una sì bell' impreſa, ma finanche il titolo medeſimo di fondatore, a lui ritolto non per altrui mal talento o privato contragenio, ma per ſolo difetto di rifleſſione, o poca accuratezza degli ſcrittori nel trattenerſi a ſviluppare un punto alquanto intrigato della ſua ſtoria. Queſti è il beato Gerardo iſti-

 tu-

tutore del ſacro militar ordine di S. Giovanni Battiſta, ed il quale per quanto col più vivo traſporto d' un' ardentiſſima carità ſi accingeſſe a formare un' opera in que' ſecoli calamitoſi così neceſſaria, e per la chieſa utile al ſommo e glorioſa; per quanto giugneſſe a farla avanzare con felici ſucceſſi fino a vederla ſtabilita con leggi, approvata da ſommi Pontefici, ſparſa di qua, e di la del mare, e rapidamente dilatata riſcuotere gli elogj e le acclamazioni da tutta la criſtianità, ciò non oſtante ha dovuto ſoffrire l' ingiuſtizia di eſſer dagli ſtorici (1), e da quelli ancora per dottrina e per giudizioſa critica noti abbaſtanza e celebri, privato indebitamente d' una lode per tal ragione alla ſua virtù ſoltanto, ed al ſuo merito dovuta. Ma queſto potrà eſſer per avventura un eſempio onde moſtrare qual ſorta di cautela debba uſarſi nel ſeguire l' autorità de' più antichi ſcrittori, mentre abbracciato per diſgrazia un errore, queſto ne produce con infelice ſucceſſione molti altri, e queſti poi ſi moltiplicano a proporzione che vuol ſoſtenerſi quel primo, che incautamente ſi adottò.

2. Quel racconto arbitrario e confuſo, che fece il più volte nominato Guglielmo di Tiro, onde ne venne l' idea che l' ordine Geroſolimitano aveſſe cominciato con una profeſſione diverſa da quella che ſi vedeva nel ſuo proſeguimento; la poca attenzione al ſignificato de' nomi e de' titoli, che ſuol variarſi colla ſucceſſione degli anni, e finalmente la neceſſità di teſſere un' iſtoria, che aveſſe coerenza nelle ſue parti e foſſe uniforme a ſe ſteſſa, furono tutte quelle combinazioni, che ben potettero ſtraſcinare i ſopraddetti autori, malgrado loro, nella dura neceſſità di privare il ſanto iſtitutore di quella gloria che a lui doveaſi, per attribuirla al ſuo degno ſucceſſore, e trovare in cotal guiſa un apparente accomodamento di coſe, che poteſſe contentare i poco intereſſati in queſta ſtoria, e non diſguſtare interamente anche i più critici ed accorti. Noi adunque ſenza far torto al merito ben diſtinto di Raimondo di Poggio, anzi rendendo a lui quella giuſtizia che ſe li deve col riconoſcerlo celebre ed inſigne per la ſantità della ſua vita, per le impreſe del ſuo valore, e per la fortuna di eſſer ſtato preſcelto a ſuccedere nel governo della ſua religione al ſanto, e glorioſo fonda-

to-

(1) Vid. Boſium lib. 2. pag. 54. Noſtrad. Hiſt. Prov. p. 111. Sauſſay mart. Gall. p. 1. p. 1230. &c.

tore Gerardo; ben consapevoli, che ugual torto si fa all' anime virtuose e grandi, e quando si defraudano di quelle lodi che son ben loro dovute, e quando si esaltano con tutte quelle che loro non convengono, passeremo a dimostrare che al solo beato Gerardo si deve col titolo di fondatore la gloria tutta di aver istituito, felicemente diretto, e per le diverse parti della cristianità propagato il sacro militar ordine Gerosolimitano; riservandoci ad altro capitolo l' indagare nell' oscurità de' secoli da noi assai lontani, qual fosse la sua patria, la sua professione, ed il nobil legnaggio, dal quale discendeva.

3. Gli argomenti che negli antecedenti capitoli si son trattati e discussi, ci aprono abbastanza la strada a delle prove, che per riguardo a questo punto storico non ammettono più dubbio. Se l' ordine, vivendo Gerardo venne approvato dal patriarca di Gerusalemme, confermato in un concilio dal Romano Pontefice Pasquale II., e di nuovo dal secondo Calisto sotto la protezione della santa Sede ammesso, come altrove si disse, converrà bene di riguardare come per certa indubitata cosa, che, lui vivente, era l' ordine stesso arrivato al suo stabilimento, e come ecclesiastico-regolare dall' universal Chiesa riconosciuto. Or a chi poteva spettare il merito d' una tal fondata società, se non se a quel Gerardo, che solo vien nominato nelle citate bolle, che solo vien dichiarato per istitutore e per padre della medesima? Ma per tutto raccogliere in breve quel tanto che di una tal verità può interamente persuaderci, basterà riportare la mentovata bolla di Pasquale II. monumento troppo rispettabile pel sacro istituto di cui parliamo. Questa venne da noi altrove citata prevalendoci di quelle espressioni, che potevano giovare all' argomento che trattavasi, converrà ora che tutta per intero la riportiamo per cavarne quelle deduzioni, che son necessarie al proposto assunto. Ecco dunque come il citato Pontefice si esprime.

4. „ Pasquale vescovo servo de' servi del Signore *al venerabile*
„ *figlio Gerardo istitutore, e preposito dell' ospizio Gerosolimitano, ed a'*
„ *suoi legittimi successori in perpetuo*. La domanda nata da una pia
„ volontà deve conseguentemente rendersi paga. Domandò certamente
„ il tuo affetto che fosse coll' autorità della Sede Apostolica confermato,
„ e colla protezione del beato Apostolo Pietro fosse assistito quell' ospi-

zio,

„ zio, *che tu hai fondato nella città di Gerusalemme presso la chiesa*
„ *di S. Giovanni Battista*. Noi adunque essendoci compiaciuti delle
„ religiose premure tue per l' ospitalità, accogliamo le tue istanze con
„ paterna amorevolezza, e ordiniamo coll' autorità del presente decreto,
„ *che continui sotto la cura della santa Sede Apostolica*, *e sotto la*
„ *protezione del beato Pietro quella casa del signore*, *e l' ospizio soprad-*
„ *detto*. Tutte quelle cose adunque, che ad effetto di riparare alle ne-
„ cessità de' pellegrini e de' poveri *sono state date*, *acquistate in virtù*
„ *delle sollecite tue premure pel detto ospizio nelle parrocchie*, *o della*
„ *chiesa di Gerusalemme*, *o di altre chiese*, o nel territorio della città,
„ ovveramente ti sono state offerte da qualunque pia persona, o che
„ in futuro per divina misericordia ti saranno donate, o che avverrà
„ che tu per qualunque giusto titolo acquisti, e quelle cose ancora, che
„ da' nostri venerabili fratelli vescovi della chiesa di Gerosolima saran-
„ no *concedute a te*, *o a' tuoi successori*, ed a' fratelli che ivi si pren-
„ don cura de' pellegrini, comandiamo, che sempre interamente, e pa-
„ cificamente si conservino. E certamente ordiniamo, che le decime de'
„ vostri frutti, che in qualunque luogo a vostre spese, e per le fati-
„ che vostre senza opposizione de' vescovi e de' loro ministri raccoglie-
„ te, le abbia e le possegga il vostro ospizio, come anche le donazio-
„ ni, che allo stesso ospizio de' loro tributi e gabelle assegnarono i prin-
„ cipi religiosi, dichiariamo che son valide. Che se avverrà, che tu
„ *il quale sei al presente il provisore*, *ed il preposito del luogo* passi da
„ questa all' altra vita, nessuno per qualunque inganno di surrezione,
„ nè per violenza sia ivi anteposto, se non se quello, che *i fratelli pro-*
„ *fessi stabiliranno secondo Iddio di doversi eleggere*. Inoltre confermiamo
„ in perpetuo a te ed a' tuoi successori impegnati alla pia cura dell' ospi-
„ talità, e per mezzo vostro al medesimo ospizio, tutti *gli onori e le*
„ *possessioni*, *che lo stesso ospizio al presente ha di qua e di la dal ma-*
„ *re cioè in Asia*, *ed in Europa*, *o che in futuro* per dono del Signo-
„ re potrà acquistare. Ed aggiungendo a tutto ciò decretiamo, che
„ a nessuno degli uomini sia lecito disturbare temerariamente il mede-
„ simo ospizio, o togliere le di lui possessioni, o se fossero tolte ritener-
„ le, diminuirle, o con temerarie molestie inquietarlo. Ma tutte le

„ co-

„ cose si conservino intere per giovare a tutti gli usi di coloro, per la
„ sostentazione e governo de' quali furono concedute . E di vero gli
„ ospizj de' pellegrini, e gli alloggiamenti de' poveri *nelle parti occi-*
„ *dentali presso il Borgo di S. Egidio in Asti, Pisa, Bari, Otranto,*
„ *Taranto, Messina, e che sono celebri per il nome Gerosolimitano, sta-*
„ *biliamo che restino perpetuamente nella subordinazione e disposizio-*
„ *ne tua e de' tuoi successori come sono nel giorno d' oggi* . Se dun-
„ que in futuro tempo alcuna persona o ecclesiastica o secolare, sapen-
„ do questa carta di nostra costituzione tenterà temerariamente con-
„ tro di essa, ed ammonito per due o tre volte non si emenderà dan-
„ do una competente soddisfazione, resti priva della dignità di potestà
„ e di onore, e conosca di esser innanzi al divin giudizio rea di com-
„ messa iniquità , e lontana dal santissimo Corpo e Sangue di Dio ,
„ e del Signore Redentor nostro Gesù Cristo , e soggiaccia nell' ulti-
„ mo esame ad una rigorosa vendetta . Ma a tutti coloro , che nel
„ detto luogo osserveranno queste cose sia la pace del signor nostro Ge-
„ sù Cristo , in quanto e percepiscano questi il frutto delle buone azio-
„ ni , e ritrovino presso il severo Giudice i premj dell' eterna pace,
„ che così sia .

Io Pasquale vescovo della Chiesa Cattolica segnai .

Io Riccardo &c.

„ Dato in Benevento per mano di Giovanni cardinale, biblioteca-
„ rio della Santa Romana Chiesa a xv. delle calende di Marzo indizio-
„ ne vi. dell' incarnazione del Signore anno MCXIII., e del Pontifi-
„ cato di Pasquale II. anno XIV. Finquì la bolla , che originalmente
e con tutte le sottoscrizioni riportiamo in fine fra' documenti all' anno
1113. num. v.

5. Inutile sembrerà per avventura al mio lettore dopo un così an-
tico insigne ed autentico documento , che del fondatore , e della socie-
tà da lui istituita e dilatata sì chiaramente ci favella, il trattenerci a
dimostrare che dal solo Gerardo deve riconoscersi ordinata , stabilita ,
e perfezionata la sacra religione Gerosolimitana , ed inutile lo sembre-
rebbe anche a noi se non ci vedessimo posti nella necessità di abbatte-
re uno di quelli abbagli , che la sola forza di una strana anticipazio-

ne

ne ha potuto far nascere, ed a tanti storici persuaderlo, quanti furono coloro che inconsideratamente l' adottarono. E chi sarebbesi potuto mai immaginare, che que' medesimi scrittori i quali conobbero questa bolla di Pasquale indrizzata a Gerardo, anzi che la riportarono per esteso nelle storie loro, avessero potuto restar dubbiosi intorno al tempo ed alla persona che fondò, e stabilì la sacra nobilissima milizia? Chi mai avrebbe supposto, che da' sentimenti, dalle espressioni della citata carta Apostolica si fosse potuto formare il seguente giudizio; dunque Gerardo non fu il fondatore della sacra religione, ma un regolatore soltanto dell' ospedale degli Amalfitani, e l' ordine di S. Giovanni Battista venne poi fondato e stabilito da quel Raimondo, che lo governò otto e più anni dopo la pubblicazione di questa carta? Se vi fu mai conseguenza disgraziata, ed infelicemente dedotta, questa si fu per certo e non altra; che però mi permetterà il mio lettore che brevemente rilevi fino a qual segno può restar provato colla citata bolla l' argomento che trattiamo.

6. Tralascio, che nel principio stesso della lettera Apostolica vien chiamato Gerardo espressamente fondatore, e che nel decorso della medesima si dice l' ospizio di Gerusalemme da lui istituito, termini per se stessi manifesti e non bisognosi di commento, bastando leggerli per intenderli. Non è forse chiaro da tutto il contesto della bolla, che questa è diretta ad un capo regolatore di una già formata ed insigne società? Non è forse ugualmente manifesta cosa, che una tal società era regolarmente, e secondo l' uso della chiesa di già stabilita, ed in più parti della cristianità diffusa? Si noti, come il servo di Dio beato Gerardo vien chiamato dal sommo Pontefice *provisore e preposito*, *nella cui subordinazione e disposizione* era tutto ciò, che alla detta società da lui formata poteva in qualunque maniera appartenere. Si osservi, come questa società vien riconosciuta come legalmente stabilita, e *da fratelli professi* rappresentata, e della quale avendone esso il governo e la direzione, l' aveva con un possesso legittimo da non poterne esser privato che nel solo caso di morte, nel qual caso un altro solo della stessa ecclesiastico-regolar società potea giuridicamente sostituirsegli. Si rifletta finalmente all' ampiezza ed estensione di quest' autorità riconosciu-

sciuta da Pasquale nella persona di Gerardo, come tutta propria del grado di fondatore e di superiore di tutto l' ordine; che però in lui si confermano e si legittimano i possessi delle pie donazioni ed oblazioni de' fedeli, delle cessioni di gabelle e tributi fatte da' principi, delle decime ed esenzioni accordate da' vescovi, e finanche degli onori che la nascente milizia aveva meritati dalla cristianità, e dalla santa Sede ottenuti. E quasi che presago dell' avvenire avesse voluto il detto sommo Pontefice prevenire il torto che ne' secoli futuri doveva farsi a questo glorioso immortal uomo, col riputarlo direttore di un solo spedale in Gerusalemme, si avverta che non lascia di spiegare l' estensione della di lui autorità e del suo governo, come quegli che presedeva e regolava tutto l' ordine sì di *qua, come di là dal mare in Asia ed in Europa*, e nominatamente in più case e stabilimenti di già fissati in varie parti del cristianesimo.

7. Nè diversamente si esprime Calisto II. nella sua bolla, indirizzata parimenti a Gerardo nell' anno 1120. Io la riporterò estesamente altrove (1) dove meglio potrà giovare al mio argomento, ma intanto non lascio d' avvertire, che questa ha parimente il seguente titolo *al venerabile figlio Gerardo fondatore e preposito dell' Ospizio Gerosolimitano, ed a' suoi legittimi successori*, e che contiene a un dipresso l'espressioni medesime. Imperciocchè si confermano quivi ancora all' ospizio da lui fondato tutte le donazioni e privilegj finlì ottenuti, con enumerare davantaggio molte chiese con parrocchie, giurisdizioni e dritti alle dette parrocchie spettanti, e che erano state addossate al corpo della religione Gerosolimitana, onde se ne fa a Gerardo l' approvazione e la conferma.

8. Che se poi vorrà farsi riflessione allo stato non già oscuro ed infelice, come taluno suppose, ma nobile, e glorioso in cui il buon Gerardo lasciò, santamente morendo, la sua illustre religione, e che da tutto il contesto di questo mio opuscolo potrà agevolmente rilevarsi, converrà dire che questo beato uomo non solo ebbe il merito di fondatore, ma n' ebbe ancora tutte le fortune, consistenti nella special assisten-

(1) Vid infr. cap. 14. et append. n. VIII.

za e protezione del cielo. Può esso infatti annoverarsi fra' que' santi istitutori, che viventi ancora ebbero la consolazione di veder felicemente stabilita nella chiesa la lor società, e di vederla ancora divenuta utile ed accetta alla medesima, e perciò fissata sollecitamente in diverse provincie, e quivi venerata da' popoli, favorita da' principi, commendata da' Pontefici, prosperata con celesti benedizioni del cielo. Noi vedremo in un capitolo a parte, che non i soli luoghi nominati da Pasquale avevano dato ricetto, e somministravano copiose rendite a' fratelli ospitalarj di S. Giovanni, ma che sotto gli occhi di Gerardo, loro primo padre, oltre le molte città d' Oriente, oltre le varie della Francia, e dell' Italia erano stati accolti anche nell' Inghilterra, nella Germania, nella Normannia, ed era la sacra milizia divenuta celebre per tutto il mondo cristiano. Non tralasceremo anche di parlare diffusamente della divisione de' gradi stabiliti da lui nella sua religione, e della qualità delle cariche a' medesimi gradi corrispondenti, e da lui parimente ordinate; lo che tutto terminerà poi di convincerci, che esso e non altri fu, e deve riconoscersi per l' unico fondatore, e propagatore della Gerosolimitana milizia.

9. In questa certezza di luminosa incontrastabile verità chi volesse andare indagando, come sia stato mai possibile che tanti storici abbiano potuto ingannarsi, e non ostante i fatti citati e le riportate bolle siano arrivati a dubitare, e forse anche a negare che Gerardo fosse l' istitutore del suo ordine, io mi do a credere, che ne troverà l' origine non solo nell' aver seguitato con troppa facilità lo storico di Tiro, ma ben anche nella cattiva interpretazione data al nome e titolo di maestro. Questo termine generale, che ne' principj della religione indicava diverse incumbenze, o si dava per titolo ad un uffizio subalterno, passò fortunamente, come vedremo, a divenir distintivo onorifico del capo e primo superiore di tutto l' Ordine; quindi non trovandosi mai nelle antiche carte indicato Gerardo con un tal nome di maestro, forse che si passò a credere che neppure la carica avesse disimpegnata al medesimo corrispondente. Ma questo sarebbe un far mal uso de' vocaboli, ed introdurre un nuovo canone nell' istoria, cosicchè le cose antiche e già succedute si fossero potute in seguito variare, come variati si sono

i lor

i lor nomi, e non fossero più quelle che furono, perchè non si chiamano per avventura come si chiamavano. Che il titolo di preposito dell' Ospizio Gerosolimitano non si usi al presente per denotare il capo dell' ordine, non prova che non lo potesse indicare nel secolo undecimo; che non abbia al presente unita a se per la comune opinione, ed annessa un' idea di nobiltà e di signoria, dirò di più un' idea di coraggio, e di valore, non toglierà che non ve la potesse avere in quegli anni de' quali noi ragioniamo. Che però mi veggo nell' obbligo di rischiarar tutto ciò che d' equivoco può imbarazzare questa storia, e di esaminare i titoli dati al fondatore Gerardo, acciò li ravvisiamo come i più nobili in quel tempo ed i più luminosi che fossero in costumanza, ed incomparabilmente più onorifici di quello, che allora potesse essere il nome di maestro, destinato ad indicare delle cariche inferiori; e che per una sola variazione di cose solita accadere nel decorso degli anni, è ora divenuto il più splendido, e ragguardevole.

10 I titoli adunque, che nel parlare con Gerardo, ed anche con Raimondo di lui successore usarono sempre i Romani Pontefici, e che si leggono nelle lor bolle, quelli ancora, che si veggono dati loro nelle più antiche carte, e documenti dell' ordine, furono sempre di preposito dell' Ospizio Gerosolimitano, di custode, avvocato, e tutore de' poveri di Gesù Cristo. Or nulla vi potea esser in que' secoli di più onorifico di questi nomi, nulla vi era di più familiare a' signori, ed a' principi della sacra spedizione quanto l' adottarli, ed il gloriarsene. Per intelligenza di ciò converrà qui riflettere, che il significato di tali denominazioni era ne' detti secoli a un dipresso il medesimo, cosicchè preposito avvocato custode tutore erano tutti nomi, che non indicavano altro, che una persona potente prescelta a difendere le chiese i monasterj le cose sacre, non meno che gli orfani i poveri gli oppressi.

11. E' vero, che nelle società ecclesiastiche, e specialmente nel clero delle cattedrali, il preposito era in que' tempi una dignità di chiesa, come può vedersi nel Ducange e nello Spelmanno, ma noi non siamo a parlare di collegiate e di capitoli, nè i due primi superiori della milizia Gerosolimitana furono mai addetti al coro o decorati de' sacri ordini, onde convien osservare il significato di questi nomi ne' sog-

 get-

getti destinati a regolar società ed a presedere a persone ecclesiastico-militari, e questo principalmente nel linguaggio di Terra Santa e de' principi Crocesegnati. Nella Francia il termine preposito voleva dire difensore, come ce lo assicurano l' Altaserra e l' Obretto citati dal Kahale (1). Molti nomi de' prepositi di quelle provincie si conservano nelle lettere pubblicate dal Duchesne (2), dalle quali si rileva ancora, che non senza molti abusi si prendevano i medesimi il carico e la cura di difender le cose sacre; del che se ne leggono le lagnanze in una lettera del vescovo Senonense (3). Il Georgisch cita molte carte (4) dalle quali si conosce, che i detti prepositi erano spesse volte i capi, e presidenti delle città; onde poi nel canone x. del concilio Rotomagense (5) venne proibito a' chierici l' esser prepositi. Ovedeno (6) nel riportarci le leggi di Eduardo, Brontone (7) nel citare quelle di Adelstano ed i capitoli di Etelredo ed il Laguille ne' monumenti spettanti alle storie di Alsazia (8) ci fanno abbastanza conoscere qual fosse la dignità ed il potere di questa carica in que' secoli di cui si parla.

12. Ma che un tal nome si desse realmente a coloro, che si prendevano il pensiero non solo di governar delle società e de' popoli, ma di proteggere ancora, e coll' armi difendere le pie opere ed i sacri luoghi, abbastanza resterà chiaro dal vedere, che promiscuamente si trova usato il termine di preposito, e quello di avvocato custode e tutore, così abbiamo dal concilio Moguntino (9) dal Remense II. (10), e da una bolla d' Innocenzo II. (11), ne' quali antichi monumenti si usa il termine di preposito e d' avvocato, come indicanti la carica medesima. In un' antica carta riportata dal Bacchini (12) un tal Urso si chiama indifferentemente preposito ed avvocato. Monsignor ab Hontein (13) sog-

(1) Comm. da feud. Advoc. pag. 6.

(2) Hist. Franc. script. t. 4. p. 520.521.

(3) Apud Duchef. loc. cit. pag.628. Vide Matthæum tom. 5. Analect. p.29. Untindonens. lib. 6. p. 770.

(4) Ad annum 1294. pag. 627.

(5) Befsin Conc. Roth: can. x. part. 1. pag. 95. Vide liter. Pasch. PP. apud Eccard. t. 2. pag. 270. 271.

(6) Annal. cap. 28. 35. pag. 549.

(7) Chronic. pag. 836. 837. 844. 849. cap. 5. pag. 894.

(8) Hist. Als. tom. 2. preuves pag. 1. pag. 41.

(9) Ad ann.813. Labbe t.9. c.50. p.339.

(10) Labbe tom. 9. c.24.pag. 543.

(11) Apud Herrgott Geneal. t. 2. n. 216. p.161. Vide kahale loc. cit. pag. 134. 135. seq.

(12) Stor. di Polir nell' append. p. 9.

(13) Prodrom. Hist. Trevir tom.1. p.680.

ſoggetto abbaſtanza noto alla repubblica letteraria, e che reſterà celebre negli annali della chieſa, riporta più diplomi nel ſuo prodromo alla ſtoria di Treviri, che di ciò ugualmente ci convincono. Quanto poi al termine di cuſtode, che aveſſe parimente la ſteſſa ſignificazione di prepoſito e di avvocato, ne veniamo aſſicurati da una carta di Ludovico VII. data in favore del monaſtero Malleacenſe (1), e nella quale l' avvocacazia ſi chiama dritto della cuſtodia, e da Guiberto abbate (2) che parlando d' un militare, che governava un caſtello, lo chiama prepoſito in luogo di cuſtode.

13. Or qual foſſe la carica ed uffizio, quali le prerogative e i dritti degli avvocati nel ſecolo decimo e ne' ſeguenti, non può ignorarſi da chi le ſtorie, e le carte di que' tempi ha dovuto riſcontrare, e potranno vederſi nell' opera di tanti ſcrittori che di tal offizio e ſue incumbenze, che de' vantaggi prodotti alla chieſa nella ſua iſtituzione, e de' gravi danni arrecati in ſeguito alla medeſima, hanno diffuſamente trattato, e fragli altri nel Magero (3) che trattò dell' avvocazia armata, nel Kahale (4) che parlò dell' infeudata, nel Haremborgio (5) nello Scannat (6) nel Senchenbergio (7), e potranno riſcontrarſi ancora il Tomaſino (8) il Muratori (9) il Mabillone (10) l' autore del Cronico Gotvvicenſe (11) ed altri (12). La dilatazione di queſto dritto ebbe origine dal ſiſtema calamitoſo de' baſſi ſecoli, ne' quali le continue invaſioni de' barbari, il genio bellicoſo de' popoli, le civili ſedizioni non iſpiravano che ſoperchierie e rapacità. I veſcovati i monaſterj le chieſe e le coſe ſacre ad eſſe appartenenti venivano continuamente depredate, e ſe naſcevano a lor riguardo delle controverſie, il tutto ſi decideva colla forza e coll' armi. Quindi s' introduſſe la coſtumanza che ogni ſacro luogo ſi ſceglieſſe, o domandaſſe a' principi una perſona di grado e qualità,

(1) Apud. Gall. Chriſt. t. 2. Inſtr. num. 22. pag. 282.

(2) De Miracul. S.Mariæ cap. 19. p.540.

(3) De advocat. armata.

(4) Comment. de conſt. feud. adv.

(5) Hiſt. monaſt. Gandershem. pag.126.

(6) Cod. probat. hiſt Fuldens.

(7) Tom.2.p.261.487.t.4.p.18.163.et alib.

(8) Eccl. diſcipl. part. 3. l.2. cap. 55.

(9) Annal.t.5.p.40.163.316.et alib.paſsim

(10) Antich. eſtens. part. 1. pag. 353. & diſsert. tom. 3. diſſ. 63. pag. 287.

(11) Tom.1.lib.2.p.199.235.238.333.&c.

(12) Vide Matthæum Analecta t. 2. p. 83. 85. tom. 5. p. 175. Herrgot. dipl. t. 2. p. 109. ad ann. 1027.

tà, e per lo più di professione militare, che potesse col suo braccio e colla sua autorevol protezione difenderlo dalla prepotenza degli ambiziosi e dalle oppressioni de' rapaci, e questo tale prendeva il nome di avvocato del sacro luogo; onde spiegandosi in una carta riportata da' Sammartani (1) la natura di questa carica si dice esser l' avvocato colui, *che difendeva le facoltà della chiesa*. Questa difesa come facevasi alle occasioni anche col braccio armato vien chiamata in un diploma del monastero Combergense (2) *difesa mondana*, ed in altra carta posta in luce dal Pez (3) dicesi ancora *difesa imperiale*.

14. Un Uffizio ed incumbenza di simil natura, come riputavasi nobile ed onorifica così venne accettata anche dalle persone di maggior distinzione, e da' principi eziandio, e da' sovrani, che si gloriavano di avere in loro custodia e clientela i luoghi sacri e le persone ai medesimi addette e consacrate; così sappiamo, che Arrigo I. prese in generale il titolo di avvocato della chiesa (4). Ugone genero del Re di Francia (5) si chiamò avvocato di quella di S. Ricario, Sigefredo conte palatino (6) del monastero di Lack; Corrado conte di Lussemburgo (7) della chiesa Fuldense; Otocaro duca d' Austria (8) della chiesa di S. Ippolito, e gl' Imperadori Federico Sigismondo Alberto, e generalmente i successori loro (9) si addimandarono avvocati della Chiesa Romana, come s' intitola anche di presente nella sua coronazione l' Imperadore. Questa medesima carica vien citata frequentemente nelle bolle de' Romani Pontefici, e si vede riportata nel testo canonico (10). Gregorio IX. ne dà la vera definizione in una sua lettera scritta all' Imperadore Federico, e nella quale tradotta in Italiano, e come leggesi estratta da un codice della libreria Riccardiana e pubblicata dall' erudito dottor Lami (11) vi sono le seguenti parole. *Vedi ancora, che il no-*

(1) Gall. Christ. t. 2 pag. 259. Instrum. & tom. 3. pag. 46. Instrum.

(2) Apud Duellium t. 2. pag. 281.

(3) Tom. 3. part. 3. pag. 502.

(4) Chron. Gotvicen. t. 1. l. 2. pag. 145.

(5) Hariulfus lib. 4. cap. 12.

(6) Miræus tom. 3. pag. 319. 324.

(7) In Necrol. apud ab Hontein t. 1. pag. 980.

(8) Apud Duellium tom. 1. pag. 384.

(9) Vide Canis. t. 3. p. 502. & Kale in oper. cit. Vid. Spelm. gloss. p. 19.

(10) Cap. Eccles. distin. 97.

(11) Lami delic. erudit. in not. ad chron. Leon. Urbevet. pag. 269.

nome, che tu ti ponesti dell' avvocherìa più sono fiate, tu non lo tragga a mal usanza, perchè avvocato di chiesa si debbe intendere quello medesimo, che n' è difensore, e se tu lasci l' effetto della difensione, per niente ti ritieni il nome dell' avvocherìa.

15. Ma forse che troppo mi son diffuso ricercando ne' monumenti di varie nazioni spettanti a' secoli de' quali si ragiona, il vero significato di questo nome, quando le storie di Palestina, e le carte spettanti a que' principi conquistatori, abbastanza c' istruiscono dell' indole e del senso che avevano questi titoli nelle parti Orientali, e negli anni della conquista di Gerusalemme, cioè nel luogo e nel tempo stesso in cui nacquero gli Ospitalarj, e quando furono a' loro superiori appropriati. E' cosa ben nota, che Goffredo, allorchè ebbe ottenuta la Città Santa e fu dichiarato sovrano della medesima, ricusò lo specioso titolo di Re, nè volle assumer altro che quello di avvocato del Santo Sepolcro (1); così protestossi innanzi a' principi elettori, così intitolò se medesimo nella lettera che scrisse a Pasquale II. (2), così fu chiamato sempre fin che visse. Che se in ciò riconobbero gli storici un tratto della virtù e modestia di questo principe, bisogna confessare ancora, che non assunse un titolo nè improprio, nè alla dignità sua indecente; ma che anzi secondo il pensare di quel secolo esprimeva con molta devozione anche molta autorità ed onorificenza. Gli autori infatti, che ci parlano di quell' elezione, come Raimondo d' Agiles, che si trovò presente, ed Alberto Aquense che scrisse pochi anni dopo, usano un simil titolo per esprimere la sovranità da Goffredo acquistata sopra Gerusalemme. Il primo narra (3), che parlandosi di far questa elezione, rispose la radunanza del clero doversi eleggere non un Re ma un avvocato, che custodisse la città; ed il secondo dopo averci raccontato un congresso fatto da Goffredo con alcuni de' principali Crocesegnati dice (4), che il medesimo ritornò alla Città Santa, che era stata data *alla sua tutela, e difesa*. Dal che si ravvisa, che questa era la frase, con cui spiegavasi in que' tempi una superiorità ed un dominio, sebbene in un senso di ritenutezza e di moderazione.

16. I

(1) Vid. Anonim. apud Bong. p. 579.
(2) Apud Eccard. t. 2. pag. 253.
(3) Apud Bongar. pag. 176.
(4) Apud eundem pag. 289.

16. I titoli medeſimi furon dati agli altri principi e combattenti che ſeguirono Goffredo nella glorioſa impreſa, e reſtarono a cuſtodire e difendere gli acquiſti fatti in Oriente. Gonfrido fu chiamato prepoſito delle mura di Geruſalemme (1) ed Anſelmo cuſtode della torre di David (1). Anche Euſtachio ſottentrato in mancanza di Balduino a governar la Città Santa lo chiamarono (3) cuſtode della medeſima. Balduino, e Boemondo furono detti avvocati, il primo della città di Edeſſa (4), il ſecondo di quella d' Antiochia (5). Tancredi s' intitolò tutore della città di Roas (6). E finalmente l' Imperator Federigo ſi diſſe avvocato di tutta la Paleſtina (7). Che però non dovrà recarci meraviglia, ſe anche i ſuperiori di un ordine, iſtituito per difeſa de' pellegrini e di Terra Santa, otteneſſero il nome di prepoſiti del ſacro oſpizio, cuſtodi ed avvocati de' poveri. Dovremo piuttoſto maravigliarci, che un titolo sì coſpicuo, che eſprimeva zelo e valore impiegato in difeſa delle coſe ſacre, e che veniva adottato in que' tempi dalle perſone di maggior rango e fin da' ſovrani, ſiaſi potuto conſiderare ne' ſecoli poſteriori come un nome e titolo volgare, e ſiaſi veduto dagli autori convertire in quello di priore rettore e guardiano, e ciò nel ſenſo che ſi uſa a' dì noſtri preſſo i chioſtri regolari.

17. Colle ſopraddette denominazioni piene d' onorificenza e dignità venne adunque diſtinto da' Romani Ponteſici il capo e primo ſuperiore degli oſpitalarj fin dal loro naſcere, e noi ne abbiamo vedute le prove nelle due bolle di Paſquale II., e di Caliſto II., nelle quali vien Gerardo coſtantemente nominato prepoſito del ſacro oſpizio. Ma ciò, che merita oſſervazione ſi è il veder parimente uſato da' Romani Ponteſici un ſimil titolo con Raimondo di Poggio nelle carte loro, e le quali devono riguardarſi non ſolo come le più autentiche, ma per queſto punto come le uniche e maggiori d' ogni eccezione. E a chi toccava, ſe non ad eſſi il ſapere, e dirò anche, l' aſſegnare e determinare il titolo dovuto ad un ſuperior di religione? Quindi oſſerviamo, che il citato Caliſto chia-

(1) Albert. Aquens. apud Bongar. p.349.
(2) Vill. Tyr. ibid. pag. 803.
(3) Sicardus apud Murator Rer. Italicar. tom. 7. pag. 595. et Fulcher. apud Bongars. pag. 432.
(4) Oliver. apud Eccard t. 1. p. 1355.
(5) Albert. Aquen. apud Bongarſ. p. 260.
(6) Gil. Pariſ. Duch. t. 4. p. 904.
(7) Tageno deſcrip. exp. Aſiat. p. 13.

chiama (1). Raimondo prepoſito dell' oſpizio di Geruſalemme, e così lo nomina anche Anaſtaſio IV. (2). E quì per riguardo alle parole di queſto Sommo Pontefice è di neceſſità l' avvertire, che Anaſtaſio diſteſe la ſua bolla nel 1154., non ſolo cinquantacinque anni dopo la fondazione del ſacro iſtituto, ed anni trentaquattro dopo che il detto Raimondo ne aveva aſſunto il governo, ma quaſi verſo la fine del medeſimo, eſſendo morto Raimondo nel 1160., onde potrà da ciò agevolmente dedurſi, che una tal denominazione continuò per tutto il governo del ſecondo cuſtode, e che ſenza ragione vien queſt' inſigne uomo chiamato il primo gran maeſtro, quando a tempo ſuo non era anche divenuto queſto titolo proprio, e diſtintivo del capo ſupremo della religione. Eſſo infatti nelle tre carte che da lui diſteſe ſono a' tempi noſtri pervenute non chiama ſe medeſimo con altro nome diverſo da' ſopradetti. Nella regola dà a ſe parimente il nome di cuſtode de' poveri (3), e nella forma medeſima s' intitola in una lettera indrizzata a' ſuoi confratelli, e che leggeſi nel codice diplomatico (4). Quanto poi all' altra che inviò a tutti i veſcovi, abati, clero, e popolo del criſtianeſimo, eſſo così nomina ſe medeſimo (5). *Io Raimondo per la grazia di Dio dopo la morte di D. Gerardo fatto ſervo de' poveri di Criſto*, la qual eſpreſſione di ſervo de' poveri equivale all' altra di cuſtode, e difenſore de medeſimi, e vien ſolo eſpreſſa in termine di maggior modeſtia ed umiltà. Nel ſigillo finalmente, in cui vien rappreſentato, e che riportiamo in fine dell' appendice (6) non ſi oſſerva altra leggenda, ſe non la ſeguente, *Raimondo cuſtode dell' oſpedale di Geruſalemme*. Queſto ſteſſo ſi legge in varj altri antichi diplomi ſpettanti all' ordine e diretti a Raimondo, e così in una carta di Ugone ſignor di Joppe ſi chiama cuſtode de' poveri (7) ed in altro di Meleſinda Regina di Geruſalemme (8) ſi dice padre tutore provveditore de' medeſimi.

Z a   18. Nè

(1) In append. n. VIII. pag. 10.
(2) Bull. Rom. tom. 2. pag. 346.
(3) Cod. dipl. Geros. tom. 1. p. 224.
(4) Ibidem pag. 36.
(5) In append. n. x.
(6) Cod. dipl. Geros. Tab. VIII. pag. 378. et poſt append. Tab. unica. n. 1.
(7) Ibid. pag. 10.
(8) Ibid. pag. 28.

18. Nè giova già il replicare, che per contrario in molte di queste carte vien chiamato Raimondo col nome ancora di maestro, mentre queste tali scritture di persone private proverebbero se andassero d' accordo co' monumenti della religione; ma in caso diverso non possono provare al confronto delle citate bolle de Pontefici, sempre esatte nel dare i titoli convenienti, nè possono provar più delle carte spedite dallo stesso Raimondo, che non ignorava il nome della sua carica, nè più finalmente del sigillo che usava esso medesimo e che deve riguardarsi come un pubblico, e sicuro monumento. Del rimanente noi vedremo in seguito non esser da maravigliarsi, se da molti continuò Raimondo ad esser chiamato maestro, anche dopo divenuto preposito, o custode, perchè innanzi di ascendere a tal suprema carica disimpegnava forse quella di maestro della milizia, onde alcuni continuarono a chiamarlo col nome finlì usato e notorio, come altrove osserveremo.

19. Colla morte di Raimondo di Poggio neppure andò a mancare questo titolo proprio del regolatore e capo della sacra milizia, mentre lo veggiamo conservato anche da' suoi successori, come distintivo della loro carica; di ciò ne abbiamo una sicura testimonianza ne' sigilli de' successori di Raimondo, e de' quali se ne veggono diversi pubblicati dal P. Paoli (1), come quello di Casto, di Ruggiero de' Molinis, di Gaufrido, di Guarino di Monteacuto, di Ugone di Revel, di Pietro di Villebrida, di Giovanni di Villers, che furono tutti supremi regolatori dell' ordine e ne' quali non sono essi chiamati con altro nome, che di custode dell' ospedale. Anche nelle lettere, e diplomi spediti da' primi e più antichi superiori usarono essi questa intitolazione, e così leggesi nella lettera di Guiberto scritta al Re di Francia (2), e nelle carte di Ugone di Revel (3) di Giovanni di Villers (4), di Fulcone di Vallereto (5), e si è usata anche ne' tempi posteriori, ed a noi più vicini; che però non so abbastanza esprimere la mia sorpresa nel vedere, come trovandosi in tante carte ed antichi documenti manife-

(1) Cod. diplom. tab. VIII. pag. 378.
(2) Apud Bongars. pag. 1177.
(3) Cod. dipl. t. I. pag. 194.
(4) Ibid. pag. 268.
(5) Presso il Giorgi diss. di Sezze p. 241.

festo e chiaro, che il primo e più nobil titolo dato al capo supremo del ordine Gerosolimitano altro non fu che quello di preposito del sacro ospizio e custode de' poveri, abbiano potuto gli autori confondersi a segno di quasi non riconoscere per capo della religione Gerardo, perchè non lo trovarono chiamato mai col nome di maestro, ed abbiano poi riconosciuto in Raimondo di Poggio questo titolo, che di sua istituzione era così inferiore, e soltanto divenuto grande per un caso e per una novità, come il primo ed il più degno, volendo per tal maniera mutar le cose passate, e perciò divenute invariabili, perchè cangiati si sono i lor nomi.

20. Ma proseguiamo nell' esaminare i titoli dati al degno Fondatore e primo capo dell' ordine. Pasquale II. non meno, che il di lui successore Calisto II. oltre il nominare Gerardo fondatore e preposito, ci aggiungono anche il termine di venerabile dirigendo le loro bolle. *Al venerabil figlio Gerardo fondatore e preposito dell' ospizio Gerosolimitano*. E' cosa nota abbastanza, che i Romani Pontefici non fecero mai uso di questo aggiunto onorifico in quel tempo, se non se scrivendo a' cardinali agli arcivescovi ed a' vescovi, come osservarono l' Eumanno (1) e l' Offmanno (2), e questo costume lo conservano tuttora; che se qualche volta trovasi usato anche nelle lettere agli abati, è cosa troppo risaputa, che questi nel secolo XI., e XII. erano e pel contegno loro e per la loro autorità molto considerati e rispettabili. Fuora poi della gerarchia ecclesiastica non si usava che co' principi e signori di gran considerazione, o situati in cariche ragguardevoli, ed il Mabillone (3) lo dice titolo proprio del Re di Francia. O avessero pertanto i Romani Pontefici considerato Gerardo come una persona appartenente per la sua regolar professione al corpo ecclesiastico, o l' avessero tenuto per un capo di società parte ecclesiastica e parte militare, sarà però sempre indubitata cosa, che usando una simil intitolazione riguardarono la sua carica per molto nobile e decorosa.

21. Ruggiero figlio di Boemondo ed a lui successore nel princi-

 pa-

(1) Comm. dipl. t. I. cap. 3. parag. 76.
(2) Lexic. verb. venerabilitas.
(3) De re dipl. lib. 2. c. 6. p. 91. Vide lib. 6. n. 162. p. 589. & n. 176. p. 598.

pato d' Antiochia fece al beato Gerardo nel 1118. una conferma di donazioni (1), e nominandolo dà a lui il titolo di ſignore in quella guiſa che lo dà al principe Boemondo ſuo padre prevalendoſi dell' eſpreſſione medeſima nel nominare amendue. Io non devo trattenermi a provare che quanto è uſuale queſta fraſe a' tempi noſtri, avvilita a ſegno che ſuole uſarſi non ſolo colle perſone private, ma anche colle plebee per non dir colle più vili, altrettanto era decoroſa e riſpettabile ne' ſecoli, de' quali ſtiamo ragionando. Gli ſcrittori Landulfo, e Rabano Mauro (2) ci aſſicurano, che queſto nobil aggiunto di ſignore non davaſi anticamente che al Re di Francia. Lo Spelmanno (3), e l' Offmanno oſſervano che in ſeguito andò dilattandoſi queſt' uſo, e ſi cominciò a praticare con perſone inferiori, ma ſempre però di gran riguardo, come erano nella gerarchia eccleſiaſtica i cardinali i veſcovi gli abati, e nel ceto ſecolare i principi ed i gran ſignori, ma non ſi troverà uſato mai con ſoggetti di più baſſa inferior condizione. Infatti, come ho detto, l' uſa lo ſteſſo Ruggiero non meno col nominare il prepoſito degli oſpitalarj, che il gran principe Boemondo ſuo padre.

22. Nè qui sfugge alla mia rifleſſione una replica, che potrebbe farmiſi; aver forſe Ruggiero praticato queſta fraſe anzichè per riguardo alla carica ed offizio di Gerardo, per riſpetto alla naſcita e nobiliſſima ſua eſtrazione, e forſe anche per un tratto di ſtima e di riſpetto dovuto alla ſua virtù ed alla ſantità della ſua vita, nè io per amendue le dette coſe hò intenzione d' oppormi; ma che dovrà dirſi nell' oſſervare che lo ſteſſo aggiunto d' onorificenza ſi dà a lui da Raimondo di Poggio ſuo correligioſo? E tale ſi legge in quella lettera, che ſcriſſe a' prelati d' Europa da noi altrove citata, e che eſteſamente riportiamo nell' appendice de' documenti. Poteva forſe il piiſſimo ſucceſſore di Gerardo, cioè il celebre Raimondo di Poggio ſervirſi di un termine onorifico o non dovuto al ſuo anteceſſore, o che aveſſe ombra alcuna di vanità e di ambizione? Ma giacchè ſiamo a queſta lettera di Raimondo potrà il lettore oſſervare nella medeſima un' altra fraſe, che ri-

(1) Cod. diplom. Geroſ. pag. 10.
(2) Apud Ducang. Gloſſ. V. domnos.
(3) Lexic. utriuſque Verb. Dominus.

ridonda in onore ben grande della carica di prepofito del facro ofpizio. Raccomandandofi il detto nuovo prepofito dell' Ordine Gerofolimitano a tutti i prelati, e clero della criftianità, per aver copiofi foccorfi dalle loro elemofine, fpiega il fuo grado nuovamente ottenuto di cuftode e fervo de' poveri di Gesù Crifto co' feguenti termini. *Io Raimondo per la grazia di Dio dopo la morte di Don. Gerardo fatto fervo de' poveri di Crifto. &* Di quefta maniera di favellare ufata per riconofcere il pofto che fi va ad occupare come ricevuto per la fola *grazia di Dio*, hanno lungamente parlato più autori, le autorità de' quali non devo trattenermi a riferire. Dirò folo col dottiffimo Mabillone (1), col Seldeno (2), e con gli eruditi monaci di S. Mauro autori del nuovo lor trattato di diplomatica (3), che una tal frafe da prima era in coftume preffo i Rè di Francia, a' quali fe ne attribuifce il primo ufo, e che quindi fi eltefe e venne adottata anche da altri fovrani e principi allorchè afcendevano al poffeffo di qualche pofto, che portava feco il governo de' popoli; ma una privata perfona o un mero governatore di ofpedale nè poteva ufarlo fenza un' ammirazione della gente, nè l' avrebbe ufata fenza incontrare una taccia vergognofa di fuperbia e di ambizione. La nota fantità di Raimondo di Poggio, le circoftanze nelle quali fcriveva, di accattivarfi cioè l' animo di tutti i prelati d' Europa per ottenerne foccorfi, non ci lafciano neppur fofpettare che foffe potuto cadere in fimil debolezza, col fervirfi di una tal efpreffione, fe non foffe ftata a lui propria e conveniente e di già nel fuo ordine introdotta.

23. E' vero, che ne' fecoli pofteriori cominciò ad ufarfi fimil frafe anche da perfone di rango inferiore a' fovrani, per la nota ambizione dell' uomo che vuol fempre uguagliarfi a' maggiori di fe, e per la frequente condifcendenza de' principi, che accordando de' titoli premiano con maggior facilità i fervigj de' loro fudditi, e così veggiamo, che anche i duchi i conti i governatori di città, dirò di più che anche i capitoli, e le loro dignità ufarono talvolta la detta efpreffione, e ne

(1) De re diplom. l. 2. c. 3. p. 72.
(2) Tit. hon. p. 1. cap. 7. p. 125.
(3) Part. 3. fect. 1. cap. 4. t. 4. p. 579.

e ne riportano gli eſempj l' Eumanno (1), ed il Baringio (2). Voglio anche notare, che due ſecoli dopo venne uſata queſta fraſe dal caſtellano della ſacra milizia, come in ſeguito parlando di queſta carica ſi oſſerverà; ma tutto queſto o riguarda tempi anteriori al principio del ſecolo XII., in cui viveva Gerardo, o non baſteranno mai a moſtrarci, che ſimil eſpreſſione poteſſe convenire a perſone particolari, e per ſe ſteſſe, o al rifleſſo dell' offizio non inſigni e diſtinte, che è quanto baſta per concludere, che la carica ſoſtenuta dal beato Gerardo, come capo del ſuo ordine era la più onorifica; che i titoli de' quali venne decorato, furono i più nobili; e che dopo eſſere ſtato il glorioſo fondatore della ſacra milizia, ne fu anche il primo regolatore, e queſto poſto divenne nella ſua perſona il più conſiderato ed il più ragguardevole.

24. Paſſando adeſſo all' altra parte che mi ſono prefiſſo di eſaminare in queſto capitolo, alla durata cioè del governo di Gerardo, ed al tempo della ſua morte, mi veggo di nuovo in mezzo ad alcune contradizioni, che non ſi crederebbero ſe non foſſero note per le ſtorie dell'ordine, e foſſer pubbliche. Chi il crederebbe? Per iſviluppare alla meglio una ſtoria imbarazzata, e conciliare de' fatti, che non poſſono unitamente ſuſſiſtere ſi fa morto Gerardo nell' anno 1118., e di poi ſi accorda, che due anni dopo la ſua morte riceveſſe lettere dal Romano Pontefice, e foſſe da lui di nuovi privilegj e grazie arricchito. Grand' abuſo, che facciam talvolta noi ſtorici della pazienza de' noſtri lettori. Si vuole adunque, che il beato Gerardo dopo compita la ſerie di più anni, ſantificati coll' eſercizio d' una inſigne carità e colle più eſatte virtuoſe pratiche di religione ceſſaſſe di vivere nell' anno di noſtra ſalute 1118.. Sarebbe ſtato deſiderabile, che di una tale aſſertiva ce ne deſſero qualche riprova col citare lo ſtorico antico, o il documento ſicuro che la poteſſe confermare; ma o non piacque loro d' indicarcelo, o come piuttoſto dobbiamo credere, non lo ſapevano. Il cronico Malleacenſe detto ancora di San Maſſenzio (3), ſcritto in quel ſe-

(1) Comm. de re diplom. cap. 1. num. 23. pag. 15. cap. 2. n. 47. p. 27.

(2) Clav. dipl. p.485. 488.& ſeq. p.506.

(4) Apud Labbè Bibl. mſſ. t. 2. p. 219.

ſecolo ſteſſo che vide naſcere i Geroſolimitani, ci ha conſervato un' eſatta memoria del tempo, in cui queſto beato uomo paſsò agli eterni riposi. In eſſo leggeſi. *Anno* 1120. *Gerardo dell' oſpedale di Geruſalemme muore, dopo una ſanta vita, nel detto anno*, e tanto baſterebbe per eſſer ſicuri colla teſtimoniaaza almeno di uno ſcrittor coetaneo, che non prima del 1120. mancò a queſto mortal pellegrinaggio il beato fondatore.

25. Ma il monumento che toglie ogni dubbio ſi è la bolla di Caliſto II., che ha la data de' 19. Giugno del 1120. (1), ed è allo ſteſſo Gerardo indrizzata. Queſta carta, che vedeſi citata dagli ſtorici dell' ordine, poteva abbaſtanza perſuader loro che ſe nell' 1120. Caliſto ſcriveva a Gerardo confermandoli le donazioni ed i privilegj da' ſuoi anteceſſori ottenuti, era ben coſa ſicura e provata, che non poteva eſſer morto due anni innanzi cioè il 1118., quando in detto anno non era Caliſto neppur aſceſo alla Sede Pontificia. Il P. Paoli nel ſuccinto ragguaglio, che ſcriſſe della vita di Gerardo (2), e che leggeſi nel tomo primo de' diplomi, dopo aver fiſſata queſt' epoca, e coll' autorità del cronico Malleacenſe, e colla bolla ſopraddetta di Caliſto, quaſi voleſſe giuſtificare in qualche parte l' errore preſo e la manifeſta contradizione ammeſſa dagli ſtorici a lui anteriori, ſi fa di paſſaggio un' objezione, che per altro riconoſce e ributta come inſuſſiſtente, e queſta ſarebbe, che forſe Caliſto aveſſe potuto ignorare la morte di Gerardo ſucceduta nel 1118., e così ſcrivendo due anni dopo ſi foſſe diretto a lui, credendolo tuttora vivente. Or queſta ſuppoſizione avverte bene il citato ſcrittore, che non può ammetterſi e neppur ridirſi per i frequenti paſsaggj, e pel continuo commercio che era fra la noſtra Italia e la Paleſtina, ove i Romani Pontefici tenevano il loro apoſtolico Legato, ed erano eſattamente, e con ſollecitudine certificati di quanto accadeva in que' nuovi acquiſti della criſtianità. Io poi aggiungerò, che non deve neppur penſarſi, atteſi gli ſtabilimenti de' Geroſolimitani già fiſſati in Bari Otranto Meſſina Piſa, e pe' quali vi era una frequente corriſpondenza fragli oſpitalarj dimoranti in Terra Santa, e quelli ſitua-

(2) In append. n. 8. pag. x.

(1) Cod. diplom. tom. I. pag. 330.

ſituati nelle dette città, ove eſſi accoglievano i pellegrini e li dirigevano nel paſſaggio del mare verſo la Città Santa. E poi ad iſtanza di chi fece Caliſto la ſua bolla di conferma? Forſe di Gerardo? ma queſti ſe era morto il 1118. come poteva pregarne Caliſto Papa, che fu innalzato al Pontificato due anni dopo, cioè nel 1120.? Se poi l' iſtanza venne fatta dal ſucceſſor di Gerardo, come poteva dirigerſi all' anteceſſore non più vivente la bolla, e la conceſſione della grazia richieſta?

26. Non potendoſi dubitare pertanto, che fino al 1120. governaſſe ſantamente queſto beato fondatore il ſuo ordine, potrebbe ricercarſi, ſe la ſua morte accadeſſe nel principio o al terminar di detto anno coſicchè per tutto il 1120. ſi trovaſſe alla teſta della ſua nobiliſſima religione. Darebbe motivo di così credere quel tanto che laſciò ſcritto Catello intorno allo ſtabilimento degli oſpitalarj in Toloſa (1), mentre eſſendo queſto accaduto nel 1120. ſcrive, che nell' anno ſuſſeguente foſſero accordate a Gerardo alcune conceſſioni regiſtrate in una carta eſiſtente nell' archivio del Priorato di S. Gilles; dal che ne verrebbe, che ſul finir del 1120., e forſe anche nel cominciamento del 1121. foſſe ſtato tuttora vivo il ſanto fondatore, che però il Vaiſſette nella ſua ſtoria di Linguadoca (2) non fiſsò, che nel 1121. i principj del governo di Raimondo. Io non trovo contradizione fra queſte carte di Toloſa, e l' autorità del citato cronico Malleacenſe. Quand' anche Gerardo aveſſe ceſſato di vivere al terminar di detto anno 1120., come credo, poteva ciò non oſtante aver ottenuta una donazione in Francia, ne' principj del 1121. Quanto è improria coſa il ſupporre, che a riceverſi di que' tempi in occidente una notizia della criſtianità di Paleſtina ci voleſſero degli anni, altrettanto è convenevole il credere, che nella ſtagione invernale, e quando erano i paſſaggj aſſai meno frequenti, ci voleſſe qualche meſe, e che però nel cominciare del 1121. non foſſe anche giunto a Toloſa l' infauſto avviſo della morte di Gerardo. Se devo però accennare il mio ſentimento, che meglio ſpiegherò in parlando della fondazion di Toloſa, dubiterei che la carta citata dal Catello, e della quale fa uſo il Vaiſſette foſſe diretta a Gerardo il fondatore, e non più toſto ad un altro Gerardo priore della precettoria di quella città.

27. Com-

(1) Memoir. de Langued. pag. 879. (2) Hiſt. de Langued. t. 2. lib. 16. pag. 362.

27. Compiutosi dal glorioso fondatore il governo santamente disimpegnato della sacra milizia, una costante tradizione seguitata da più antichi scrittori dell' ordine ci assicura, che a lui succedette nella persona di Raimondo di Poggio un soggetto ben degno e meritevole di tal carica ed onorificenza. Una donazione però che i detti scrittori ci asseriscono esser stata fatta all' ordine da Attone conte d' Abruzzo, e nella quale vien nominato maestro dell' ospedale di Gerusalemme un tal Ruggiero, ha non poco insospettito i medesimi, fin quasi a determinarli nella credenza, che questo fosse stato supremo regolatore del sacro ospizio dopo Gerardo, ed innanzi a Raimondo. Il Maimburgo (1), il Baudoin (2) lo tennero per sicuro. L' Eliot (3), il Bosio (4), ed il Marullo (5) n' ebbero qualche sospetto, ed il Paoli riferì storicamente quest' opinione, e sufficientemente la confutò. Io l' ho di sicuro per insussistente e nata dalla cattiva intelligenza del titolo di maestro, che ne' principj dell' ordine si dava a qualunque superiore locale d' ogni precettoria, e tale sarà stato il detto Ruggiero, o Rodulfo, come altrove osserveremo. Che pel di più è assolutamente falso, che altro supremo regolatore avesse la religione Gerosolimitana fra il governo di Gerardo, e quello di Raimondo; lo che vien dimostrato non solo dalla carta di convenzione fra il cantore di Tripoli, ed il sacro ospizio, che fu del 1125. (6), e della lettera di Calisto II. altrove nominata, che fu scritta verso il 1122. (7), ed in amendue i quali antichi monumenti si riconosce Raimondo per padre e custode de' poveri, ma per un documento che decide totalmente la controversia, e non ammette più replica; e questo si è la lettera di Raimondo stesso da noi poc' anzi nominata, e nella quale chiama se medesimo immediato successore di Gerardo. Io riporto originalmente questa carta al num. 10. dell' appendice alla pagina XIII., estratta di nuovo, e correttamente dal codice d' Uldarico, e la quale per intelligenza di tutti trasportata in italiano è concepita ne' termini seguenti.

 28. ,, Nel

(1) Stor. delle Croc. tom. 1. lib. 3. pag. 356.

(2) Histoir. de l'Ordre de S. Jean l. 1. c. 1. p. 3.

(3) Histoir. Monast. P. 3. c. 12. t. 3. p. 73.

(4) Stor. lib. 2. pag. 62.

(5) Vite de gran Maestri pag. 13.

(6) Cod. diplom. Gerof. tom. 1. num. 7. pag. 7.

(7) In Append. n. 9. pag. XII.

28. „ Nel nome del Signor noſtro Gesù Criſto, e del glorioſiſſi-
„ mo Santo Sepolcro, e delle ſante virtù di Geruſalemme. Io Raimon-
„ do per la grazia di Dio dopo la morte di Don Gerardo fatto ſervo de'
„ poveri di Criſto con tutto il clero, e popolo ſanto, che militiamo ivi
„ ad onore di Dio, mandiamo ſalute, e benedizione per parte di Dio
„ onnipotente, e della beata ſempre Vergine Maria, e di tutti i Santi
„ del Signore a tutti i veſcovi, abati di tutte le parti del mondo, a
„ tutti i canonici, pievani, cappellani, ed a tutto il clero e popolo, che
„ teme Iddio, ama il proſſimo, ed aſpetta la beata vita, e nella divina
„ giuſtizia la ricompenſa del giuſto giudizio divino. Noi rendiamo lode
„ e grazia all' onnipotente Iddio del gran benefizio delle voſtre elemoſi-
„ ne, che onoratamente ci avete mandate per noſtro ſoccorſo, ed a ſo-
„ ſtentamento dell' oſpizio de' poveri di Criſto, e ſiano a tutti voi lodi
„ e grazie da Dio Padre, e dalla beata Maria ſempre Vergine, e madre
„ del noſtro Salvatore, e per parte di tutti i Santi, i quali nella ricom-
„ penza de' giuſti ve ne diano centuplicata la retribuzione. Sia onore,
„ gloria, e perpetua vita tanto agli uomini, che alle donne, che per
„ amore di Dio ſi ricordarono delle noſtre neceſſità colle loro elemoſine.
„ Sappiate però, e credetelo in verità, che arrivando in qualunque tem-
„ po a noi le voſtre elemoſine lodiamo molto, e benediciamo Iddio, e
„ preghiamo Iddio, ed i ſuoi ſanti per la ſalute di tutti voi. Raccoman-
„ diamo adunque a voi fratelli cariſſimi, che non vi rincreſca di far be-
„ ne, dare elemoſine, ſovvenire a' poveri di Criſto, acciocchè vi rice-
„ vano, quando voi ſteſſi mancherete, nell' eterna abitazione. Sia poi a
„ voi certiſſima manifeſta coſa, che chiunque accoglierà benignamente i
„ noſtri meſſaggieri, e per mezzo loro manderà a noi le loro elemoſine,
„ ſappia, che ſarà partecipe di tutte le opere buone, e le orazioni, che
„ ſi fanno in Geruſalemme. Ma coloro i quali entrarono, o entreranno nel-
„ la noſtra fratellanza, ſiano così ſicuri della miſericordia del Signore qua-
„ ſi eſſi medeſimi combattano in Geruſalemme, e ricevano dall' onnipoten-
„ te Iddio quella gloria, e corona di giuſtizia, che renderà ad eſſi il
„ giuſto giudice, che vive, regna col Padre, e collo Spirito Santo per
„ tutti i ſecoli de' ſecoli che così ſia.

CA-

CAPITOLO X.

Della primitiva maniera di vivere prefcritta da Gerardo a' fuoi Ofpitalarj, e loro divifione in tre claffi.

QUal foffe ne' fecoli da noi più lontani il coftume de' fanti fondatori allorchè formarono delle nuove focietà di clauftrali, ed accomodandofi alle circoftanze de' tempi, ed a' bifogni del criftianefimo prefcriffero a' loro congregati e figli delle pratiche fpeciali di virtù, e degli efercizj determinati di caritá, abbaftanza potrà effer noto a chi l' antica ecclefiaftica iftoria ha prefente, e non ignora l' origine delle religioni forte su in diverfi tempi ad illuftrare la chiefa. La pratica confueta, e che tennero in quelle età i beati fondatori, non fu la medefima di quella adottata negli anni fuffeguenti, e che deve riputarfi ugualmente lodevole, e fanta, folo diverfa per la varietà de' coftumi e de' tempi. In que' primi fecoli ftabilita una nuova congregazione adottava una delle regole già approvate dalla Chiefa come fi diffe, ed entrava nella fratellanza di quel facro ordine, che intendeva d' imitare. Quindi fenza bifogno di moltiplicare le regole e gli ftatuti, fi prefcrivevano le già note e comuni, e fervivano di bafe e fondamento alla nuova coftruzione. Ma ficcome ciafcheduna di quefte aveva qualche particolàrità o nell' efercizio d' una virtù più che d' un' altra, o nel fervigio da preftarfi al proffimo in una piuttofto, che in un' altra maniera, fecondo le neceffità del medefimo, così aggiugnevano quelle ulteriori pratiche, che per il nuovo iftituto fi riputavano le più opportune. L' efempio del fanto fondatore nel metterle efattamente in efecuzione, il fuo zelo nell' efigerne da' fubalterni l' offervanza, la pietà ed il fervore de' primi aggregati alla nuova focietà nel efeguirle formavano il codice di quefte pratiche fpeciali; fi operava molto, e fi fcriveva poco. Gli ftatuti e leggi che in feguito di tempo vennero diffufamente prefcritte, furon fempre uno ftimolo fomminiftrato all' umana fragilità, e troppo neceffario per ifcuoterla dalla fua fredezza, e richiamarla al primiero fervore della fondazione e dell' iftituto; quindi

si multiplicarono sempre queste leggi a proporzione, che era conveniente o di riparare a' piccoli abusi, o di rinovellar l' antico spirito de' santi fondatori. Io non credo, che possa contrastarmisi esser ciò avvenuto in molte delle più antiche ed insigni religioni, ed aver esse ereditato dal loro primo padre l' idea ed il sistema della loro società, la santità del costume, gli esercizj di astinenza, di devozione, di carità, ma non molte leggi scritte, nè corpo alcuno di statuti; e sono ammiratore della sincerità di alcuni scrittori, che parlando dell' istituto proprio così ci hanno insegnato, attribuendo meritamente le speciali regole ordinate e distese alla prudenza e saviezza de' loro più antichi confratelli, e non già del fondatore. Io mi astengo dal nominar persona non sapendo se possa a taluno riuscir gradita cosa l' esser portato in esempio, e l' esser citato.

2. Non fecero per avventura questa riflessione gli storici del sacro militar ordine di S. Gio. Battista, e credettero necessario di trovar prima uno statuto ed un corpo di regole, per quindi determinarsi a riconoscere nell' autore di esse il primo capo dell' ordine, o quel soggetto almeno, a cui professare le maggiori obbligazioni. E siccome in tutta l' antichità il più vecchio monumento, che si è potuto trovare, sono alcuni stabilimenti di Raimondo di Poggio, così son passati a riconoscere in questi la prima regola direttiva della militar società, ed in Raimondo il primo legislatore. Noi però osservando con riflessione questi statuti inseriti nella bolla di Lucio III., e riportati anche da varj autori, come ora siamo per dire, li riconosciamo per un' aggiunta, o appendice ad una regola già esistente, e la quale con queste tali ordinazioni si limita si accresce si spiega, e perciò non meritevoli di poter esser ammessi per il primo piano, o sistema della regolar vita degli ospitalarj. Due cose adunque ci converrà esaminare. La prima se innanzi al governo di Raimondo di Poggio avesse l' Ordine fissata la sua maniera di vivere, e fossero stati da Gerardo prescritti de' regolamenti a' suoi confratelli; La seconda che debba pensarsi delle citate ordinazioni di Raimondo, ed in qual tempo venissero da lui fatte.

3. Che innanzi al 1113., cioè sette anni e più avanti la morte del beato istitutore fosse la società degli ospitalarj una religione confermata dalla Santa Sede, e sotto la protezione sua benignamente accolta,

e per-

e perciò un vero Ordine regolare approvato e ſtabilito nella chieſa, abbaſtanza lo provammo nel capitolo ſecondo; onde non reſterà che di farlo vedere ſoggetto fin da que' tempi alle leggi de' voti, ed obbligato in comunità a delle ſpeciali lodevoliſſime coſtumanze. Per la prova ce la ſomminiſtra la bolla di Paſquale confermata da Caliſto, e nella quale ſi parla de' fratelli profeſſi all' occaſione di ſiſſare il dritto per la ſcelta del nuovo prepoſito del ſacro oſpizio dopo la morte di Gerardo. Vuole pertanto il detto ſommo Pontefice, che queſt' elezione non poſſa farſi che dal corpo degli oſpitalarj ſteſſi, e ſia prepoſito quegli, il quale i *fratelli ivi profeſſi* giudicheranno nel Signore di doverſi eleggere, ed ecco come fin dal 1113. ſi faceva nell' Ordine ſotto Gerardo una regolar profeſſione; che però dovranno ricrederſi coloro tutti (1), che ſolo dopo il 1120., e governando Raimondo giudicarono aver incominciato i voti, ed eſſer divenuto corpo regolare il nobiliſſimo Ordine di S. Gio. Battiſta.

4. Sebbene non da queſto ſolo monumento, ma da quanti ne abbiamo ſpettanti a quel tempo, veniamo aſſicurati, che da' primi anni, ed io credo anche da' primi giorni della ſacra iſtituzione, foſſe queſta militar ſocietà un perfetto corpo regolare. Arnolfo nella donazione altrove riferita, e fatta del 1112. (2) concede agli oſpitalarj delle decime, acciò ſervano a' loro uſi, e li ha per conſeguenza come perſone, che vivevano in comunità. Paſquale nella citata bolla conferma tutte le poſſeſſioni nell' amminiſtrazione di Gerardo, ma come date ad un corpo di religione, e per mantenimento de' ſuoi individui. Caliſto nella ſua lettera parimente più ſopra riportata ha queſto medeſimo corpo regolare per già formato e ſtabilito nella chieſa, fino a pregar i fedeli di entrare nell' aggregazione, e nella di lui fratellanza per comunicare de' beni ſpirituali del medeſimo. Nè diverſamente ſcrive a tutto il clero della criſtianità Raimondo nel primo occupare che fece della dignità di ſupremo regolatore dell' Ordine, come nella lettera teſtè citata. Finalmente non deve tralaſciarſi, che Raimondo ne' primi anni del ſuo governo facendo una convenzione colla chieſa di Tripoli la confermò col conſiglio de'

(1) Vedi Cod. dipl. Geroſ. t. 1. pag. 329.

(2) In append. n. IV. pag. VI.

de' suoi confratelli, e coll' assenso degli stessi capitolarmente uniti intimò a tutti i suoi religiosi un precetto d' ubbidienza, come ora si dirà. In fine quegli stessi ordini e stabilimenti formati da Raimondo, e che si vorrebbero la prima regola dell' Ordine non son fatti, che ascoltato il consiglio di tutto il capitolo de' chierici e de' laici. Non fu adunque questo degno successore di Gerardo, che piantò la religione, dovrà dirsi piuttosto, che la trovò già stabilita dal fondatore con professione e voti, con regolata comunità, e col possesso di beni temporali e di spirituali concessioni, e per riguardo a queste nello stato di aggregare ancora de' fedeli alla loro participazione. Tutto ciò verrà anche meglio confermato allorchè parlando degli stabilmenti dell' Ordine in diverse parti d' Europa, e succedute sotto il governo del fondatore, vedremo chiaramente, che tanti possessi, diritti, privilegj non poteano convenire se non se ad una vera religione stabilmente fissata, e per tale riconosciuta da tutta la cristianità.

6. La professione che venne abbracciata immediatamente da Gerardo, e da' suoi primi fervorosi compagni non potea comprendere che i tre consueti voti di povertà, castità, ed obbedienza, oltre il proposito di combattere per la difesa de' luoghi santi, e per la fede. Di tutto ciò se ne vede qualche traccia negli antichi documenti all' Ordine spettanti. Del primo voto ne veniamo assicurati da una lettera che scrisse a' suoi confratelli Raimondo divenuto superiore dell' Ordine, e che si legge nel codice diplomatico (1). Fu distesa questa all' occasione, che gli ospitalarj si erano appropriate, forse per errore, alcune elemosine spettanti al Santo sepolcro, e quindi ordinandosi dal superiore la restituzione della roba percepita parla della povertà da essi professata, non come d' una nuova legge, o stabilimento, ma come di voto tutto proprio dell' Ordine, e da tutti i figli del medesimo abbracciato. Ecco le sue parole. *Noi, o fratelli, abitiamo nella casa de' poveri, nella quale il pellegrino, ed il mendico loderanno il nome del Signore, e siamo professori della povertà, e non per nostro merito, ma per grazia della divina providenza siamo protettori de' poveri, e non dobbiamo desiderare cosa alcuna degli altri, che anzi, se avremo del nostro, dobbiamo fedel-*

(1) Tom. 1. num. 36. pag. 37.

delmente somministrarlo a' bisognosi & indi passa a comandare la dovuta restituzione. Dalla qual maniera di parlare ben si ravvisa, che Raimondo si appella ad una legge già fissata nel suo Ordine, e da tempo antecedente al suo governo nel medesimo praticata. Si conferma ciò da tutte le prime donazioni più volte citate, e colle quali si dà soccorso alla comunità de' fratelli di S. Gio. Battista, acciò serva a' loro usi, e necessità, lo che fa manifestamente vedere, che a' tempi del fondatore vivevano in comune, e da poveri.

7. Per rispetto poi agli altri due voti non può dubitarsi, che non fossero stabiliti ancor essi unitamente col sopraddetto della volontaria povertà, sì perchè il termine usato da' Pontefici di religiosi professi, non poteva comprendere un voto solo, sì perchè veggiamo, che l' antichissima regola di Raimondo della quale dovremo in seguito parlare non li prescrive, ma li suppone, e non ne ragiona come di cosa novellamente introdotta, ma come di antica primigenia istituzione, come faremo ora per osservare.

8. Quanto poi al proposito d' usar perpetuamente le armi in difesa de' pellegrini, e di Terra Santa, che fu come la base e fondamento della pia istituzione mai sempre riconosciuto, non aveva bisogno di esser specificatamente espresso, come quello, che non sopravveniva ad una religione formata, ma ne costituiva e ne reggeva una, che a questo solo fine veniva a formarsi, che però non erano i fratelli dell' ospizio Gerosolimitano un corpo di regolari, che abbracciasse l' uso della milizia, cosa che non potrebbe spiegarsi, ma era per contrario una milizia, che si perfezionava, e santificava col mezzo di una regolar professione. Quindi ne avvenne poi, che se non troviamo espresso nelle antiche loro regole ed in tutti i monumenti dell' Ordine spettanti al suo primo secolo questo lor voto di combattere, lo deduciamo però dal risapersi che tutti gli ordini militari, nati nel secolo duodecimo, lo avevano qual articolo fondamentale di lor professione, come si rileva da una lettera di Pietro il venerabile (1) scrittore di quel secolo; e per rispetto a' Gerosolimitani in particolare dall' esser certi, che per loro era ristretto fra da-

(1) In Bibl. Cluniac. pag. 924. Epist. ad Everard. Mag. Templ.

dati limiti, ed a' casi determinati unicamente esteso. Or non si ristringe, non si modifica una legge, se questa non esiste. Del fatto, che può di tanto assicurarci se ne dette altrove (1) un cenno, ed ora ci converrà di estesamente riferirlo. Nella convenzione passata fra l' ordine ospitalario, e Guglielmo conte di Forcalquier al proposito del testamento fatto dal padre, si volevano obbligare gli ospitalarj, come si disse, a difender anche coll' armi quel tanto, che cedevano di terre e possessioni al conte suddetto; lo che essi negarono di fare per esser ciò contro il loro proponimento e voto. Restava da sapersi qual fosse precisamente questo voto, ed altra opportunità sopravvenne, per cui fu posta in chiaro la sua natura, e la sua restrizione. Si trovò Carlo Re di Sicilia in gravi strettezze per la ribellione de' suoi proprj sudditi, e cercò ajuto agli ospitalarj, che possedevano di già ricchi fondi nel suo regno; ma essi malgrado l' impegno di ajutarlo si trovarono inabilitati dal loro voto, e quindi si ebbe ricorso a Clemente IV. che occupava allora la cattedra di S. Pietro, ed ecco come il medesimo nel suo breve apostolico ci mette al giorno di tutto (2). *Benchè il vostro Ordine abbia per istabilimento di non prender le armi se non contro i soli Saraceni, perchè poco differiscono da' Saraceni, che anzi alcuni son di essi peggiori come i ribelli del nostro carissimo figlio illustre Re di Sicilia, che fuggiti tra' Saraceni di Tunisi, e dipoi entrati in Sicilia coll' ajuto di gente incredula turbano la pace della provincia &c.*, su questo riflesso ordina loro di andar in soccorso del medesimo, dichiarando con ciò, che non venivano a fare contro il loro voto o professione, o dispensandoli per questo tale urgentissimo bisogno.

9. Dalle leggi essenziali, e che formavano di questa società all' esempio di tante altre un Ordine regolare, passando a quelle che erano sue particolari, e per le quali da ogni altro si distingueva, io ravviso per sua propria e distintiva la divisione di tutto l' Ordine in tre classi. La prima in ragion di dignità era quella del clero, e le altre due comprendendo i laici erano quella de' militi o cavalieri, e quella de' serventi o armigeri. Noi parleremo altrove della diversità di queste tre

(1) Vid. sup. cap. 7. n. 15. (2) Vid. append. ad ann. 1267.

tre claſſi, de' ſoggetti che le componevano, e delle cariche a ciaſcheduna corriſpondenti, per ora ci convien ſolo di oſſervare che furono ſtabilite fin dal tempo del fondatore, e che impropriamente fiſſandone gli ſtorici più recente l' origine, ne hanno attribuita l' invenzione e lo ſtabilimento al di lui ſucceſſore Raimondo di Poggio. Quanto a' militi, era queſta la parte più intereſſante dell' iſtituto, e del loro numero furono Gerardo, Raimondo, ed i ſucceſſori nel governo della religione, e furono anche Ugone di Puiſat, Pietro Malet, Durando, Gualtieri, Ruggiero Pagano, compagni del fondatore, e perſone di nobiliſſimo rango, come a ſuo luogo ſi vedrà. Reſta dunque ad oſſervare, ſe contemporaneamente veniſſero aggregati a comporre il corpo della ſocietà una partita anche di eccleſiaſtici, e come ſi riconoſceſſero appartenere al corpo ſteſſo regolare anche gli ſcudieri, che erano al militar ſervizio addetti. Nella bolla di Caliſto II. a Gerardo indrizzata (1) noi abbiamo eſpreſſa menzione del priore come ſoggetto dell' Ordine, e che era ſenza dubbio perſona di chieſa, ed alla quale ſi accordano i dritti parrocchiali, e la ſopraintendenza a' ſemplici preti. Del priore parimente ſi parla nella donazione di Attone arciveſcovo di Arles fatta nel 1117. (2), e vien riguardato come capo di quella chieſa. Anche in Inghilterra fin dal 1100. ſul principio dell' Ordine era capo di quello ſtabilimento un ſacerdote di nobiliſſima famiglia, del quale altrove ſi parlerà, chiamato Roberto di Riccardo; e finalmente e nella citata carta del 1117. ed in altre non più recenti del 1126. e del 1133.(3) veggiamo ſottoſcritti varj oſpitalarj con titoli di chieſa; leggendoſi ivi il nome di fra Berardo diacono, di fra Pietro Raimondo ſacerdote, di fra Bertrando diacono, di fra Gerardo ſuddiacono. Onde non reſta luogo da dubitare, che vivendo il beato fondatore, e più anni innanzi al governo di Raimondo, l' Ordine foſſe compoſto anche di perſone eccleſiaſtiche.

10. Qualche maggior difficoltà potrà naſcere intorno a' fra' ſerventi, ſe queſti aveſſero avuto parte nella profeſſion regolare a' tempi di Gerardo, cosicche l' ordnie riſultaſſe fin d' allora come al preſente, di tre

(1) In append. n. 8. pag. x.
(2) In append. n. 7. pag. x.
(3) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. p.10.& pag.15.

classi di soggetti. Chi volesse per altro dubitar di ciò, bisognerebbe, che o non ammettesse in Gerardo e ne' primi suoi compagni la qualità di nobili combattenti in Soria, e come allora dicevansi di militi, contro la fede di tutte le storie, o ignorasse gli usi e le costumanze di que' secoli per rispetto alla pratica e metodo di guerreggiare. In que' tempi non davasi milite, che non avesse il suo scudiere o servente, e nell' impresa della crociata non si parla che di questi scudieri, i quali seguivano la sorte de' lor militi, persone le più nobili e distinte. Quindi essendo stati i primi ospitalarj di questa nobil classe de' crociati, ed avendo voluto continuare nella nuova professione l' antico uso dell' armi, è forza dire che conservassero i loro scudieri. Questi poi a seconda delle leggi di fraterna carità che animava in quelle sacre guerre lo spirito de' più devoti religiosi combattenti, furono aggregati all' Ordine come l' ultima parte del medesimo. Dovendo noi parlare altrove dello stabilimento degli ospitalarj in Verona verso il 1130., vedremo, che in una carta spettante a quell' ospizio si fa menzione di questi fra' serventi chiamati anche scudieri, e conversi. Nelle regole de' Templarj, e Teutonici si ragiona di questa classe di regolari; or non può dubitarsi, che se i primi impararono dagli ospitalarj la maniera di regolare il loro istituto, i secondi sicuramente non solo l' appresero, ma la ricevettero, e però converrà riconoscere per antichissima, e del tempo dello stesso fondatore anche nella religione Gerosolimitana la pratica di ammettere questa terza classe di fratelli, cosìcchè da tre ordini si componesse il corpo tutto della religione. Ma di ciò saremo per addurne un' altra prova anche più convincente all' occasione di parlar degli statuti, distesi da Raimondo di Poggio.

11. A queste tre classi di ospitalarj hanno sempre corrisposto le cariche proporzionate rispettivamente all' offizio e ministero di ciascheduna, e queste pure hanno la medesima antichità d' istituzione. Io mi dispenso dal parlarne in questo capitolo, dovendo ragionare altrove diffusamente di dette cariche in particolare, e dove si vedrà, che l' offizio di maestro, di contestabile, di castellano, di ospitalario, ed altri erano stati fissati, vivente lo stesso beato fondatore, e venivano da' suoi primi compagni disimpegnati.

12. Una

12. Una religione già così bene, e nelle fondamentali sue regole istituita, e nel metodo del vivere e del governarsi ordinata, non mancò nemmeno di quelle pratiche più sante, che i fondatori hanno saputò prescrivere a' loro figli, ed oltre l' opera virtuosa caritativa di assistere agl' infermi, e l' altra edificante di prendersi cura de' trapassati, come già osservammo, è quasi cosa incredibile il vedere fin dove si estendesse la generosa carità di que' primi fervorosi ospitalarj. Sono pervenuti fino a' tempi nostri alcuni stabilimenti dell' ordine, che vennero confermati in pieno capitolo dal gran maestro Rogerio de Molins l' anno 1185., e che io da un codice della Vaticana pubblico nell' appendice sotto il detto anno. Questi non contengono che varie antiche consuetudini, come ivi si dice, praticate dalla religione. Or nel 1185. poteva mai chiamarsi uso, e consuetudine quella, che non avesse avuto almeno settant' anni di antichità? Val a dire quella almeno che avesse avuta la sua origine o innanzi all' ingresso in religione, o negli anni giovanili di coloro, che nel confermarla la riputavano una pratica approvata, ed antica? Quindi essendo certo, che dal 1185. fino alla morte di Gerardo non vi erano corsi che anni sessantacinque, ne verrà che queste costumanze se di quel tempo si avevano per consuetudine, se riputavansi antiche, non potevano esser che d' istituzione dello stesso fondatore Gerardo. Le opere di misericordia, che esse contengono, e che si leggono ne' citati stabilimenti, sono tutto quello, che può ideare l' amore del prossimo, che può eseguire la cristiana carità. Si prescrive oltre la cura degli ammalati uomini quella anche delle femine inferme; si vuole che sieno sostenuti, ed allevati i bambini nati dalle pellegrine, e siano raccolti gli abbandonati e gli esposti; si prescrivono elemosine a' carcerati e che siano rivestiti allorchè riacquistavano la libertà; si ordina un' elemosina a' poveri allorchè contraevano matrimonio; si determina per tre volte la settimana un sussidio di vitto, e vestito a tutti coloro che lo domanderanno senza limitazione di numero; si comanda che trentacinque bisognosi mangino ogni giorno alla tavola de' confratelli, e che dipoi si rivestano; si fissa un offizio, ed una officina per riattare, ed accomodare gli abiti per uso de' miserabili, e se ne ordina la dispensa fin al numero di mille per volta; si stabilisce ogni settimana la lavanda a tredici pellegrini, col

 pe-

col peso di cibarli, e di rivestirli. I chierici miserabili, le fanciulle senza dote, e le donne partorienti non isfuggono dagli sguardi compassionevoli de' primi ospitalarj, e per essi ancora si prescrivono de' soccorsi. Ed ecco fino a quali leggi di carità si estesero i primi stabilimenti del beato fondatore Gerardo, e come si renda credibile la descrizione, che il Vizburgense (1) ci fece dell' immense opere di pietà praticate da' primi ospitalarj.

13. Nè minore fu in que' primi fervorosi confratelli lo spirito di mortificazione, e di austerità da essi praticata. Convengono i più antichi scrittori, e fra questi il cardinal di Vitri (2), che essi non mangiavano altro pane che quello, dal quale era stato estratto il migliore e più sostanzioso della farina per farne il pan bianco a' poveri. Iosberto che da capo regolava l' ordine nel 1176. fece una cessione d' alcuni beni all' ospitalario di Gerusalemme, come è chiaro dalla carta, che estratta da un codice della Vaticana io pubblico nell' appendice sotto l' anno sopraddetto, e vuole che quanto cede, e dona sia dall' ospitalario impiegato per mantenere il pan bianco agli ammalati. Forse che cresciuti questi di numero non potevano esser trattati così delicatamente col solo fiore di farina che si estraeva dal pane de' religiosi. Appartiene a quest' esercizio di penitenza, ed austerità l' uso de' primi Gerosolimitani, soliti di caricare sulle proprie spalle le legna, che dal bosco trasportavano, o per uso de' loro ospizj, o per farne le macchine militari; come anche la pratica, uniforme assai all'antiche costumanze della Chiesa, di ricever pe' loro difetti le penitenze afflittive; che però le mancanze anche più leggiere non si castigavano presso di loro, che coll' uso de' flagelli, a' quali spontaneamente si sottoponevano per dare agli uomini de' commessi difetti una soddisfazione, e meritare da Dio per i medesimi il desiderato perdono. Di tutto ciò oltre il citato cardinale di Vitri ne abbiamo la descrizione in Brunello (3) autore che viveva sul finir del secolo XII., ed il quale sebben poco favorevole all' Ordine, come altrove si disse, non ha po-

(1) Vide supra cap. 8. n. 14.

(2) Hist. Hierosolymitana cap. 64. apud Bongars. pag. 1083. & Calmet stor. univers. lib. 114. tom. 9. pag. 545.

(3) Apud Martene coll. ampl. t. 8. p. 3.

potuto far a meno di non tramandarci queste edificanti notizie. Che poi simili lodevoli costumanze fossero realmente originarie, oltre il già detto, resterà chiaramente provato e manifesto a chiunque darà un' occhiata alla regola, che da Raimondo si compilò, e la quale e nel suo spirito, e nelle sue espressioni si dà manifestamente a conoscere per una spiegazione, per un commento di stabilimenti già ricevuti, e praticati, e che secondo le circostanze de' tempi, si estendono, e si spiegano; onde troppo mal a proposito, come notammo, può riconoscersi per la prima legge regolatrice della società, ed istituto ospitalario. Di questa regola per tanto ci converrà ora ed in secondo luogo ragionare per così dar fine all' argomento di questo capitolo, e confermare sempre più quanto fin quì si è detto.

14. Prima però d' entrare nella discussione, che di essa convien farsi, e prima di ammirarne l' indole ed il contenuto, non posso esimermi dal qui riferire quanto della medesima ci hanno lasciato scritto gli storici dell' Ordine, per render intelligibil questo punto, che sembra nelle relazioni loro non poco intrigato, ed oscuro. Narrano adunque, che asceso al posto di custode de' poveri, cioè primo regolatore dell' Ordine Raimondo di Poggio col consiglio del suo capitolo conventuale *formò* (1) *ed istituì la regola, sotto la quale tutti i religiosi di detto spedale per l' avvenire vivere, e militare dovessero ..... Fu poi la suddetta regola, ordinata e composta da maestro fra Raimondo de Podio, da diversi sommi Pontefici confermata, e particolarmente da Calisto II. nell' anno di nostra salute* 1120., *e secondo alcuni prima anche dal suo predecessore Gelasio II. nel* 1118. E' da notarsi quest' epoca, che contiene un notabile anacronismo, come ora diremo. Continuano a narrarci, come fu approvata da molti Romani Pontefici, e fra gl' altri da Lucio III. nel 1185. con sua bolla, che trasportata nella lingua Francese (2) *si trova quì in Roma nella Biblioteca Apostolica Vaticana in un antico libricciuolo di carta pecora segnato numero* 4852., ci asseriscono ancora che non (3) *si curarono gli ospitalieri allora di far aggiugnere in detta bolla tutta*

---

(1) Bos. istor. lib. 1. pag. 63.

(2) Idem loc. cit. pag. 65.

(3) Idem loc. cit. pag. 66.

ta la regola loro di parola in parola ; *ma si contentarono, che fosse solamente così in genere confermata*. Terminano finalmente col narrarci, che essendosi perdute molte scritture spettanti alla religione nella presa di Tolemaide si perdette anche la bolla originale di questa conferma, onde supplicarono gli ospitalarj Bonifacio VIII. a confermarla loro di nuovo, e furono da lui consolati, inserendo nella sua bolla quella regola stessa, che era stata approvata dagli antecedenti Pontefici, e della quale erasi conservata qualche copia presso la religione. Fin quì il Bosio, nella narrativa del quale tre cose convien di rilevare, e per quanto è possibile decifrarle e renderle intelligibili. La prima si è, che Raimondo avendo formata una regola fosse approvata dal Pontefice Gelasio, ovvero da Calisto nel 1120., la seconda, che questa regola stessa confermata dipoi da Lucio III. nel 1185. si fosse perduta per non esser stata inserita nella bolla di detto Pontefice, e finalmente come avendo il corpo della religione rappresentata a Bonifacio VIII. nel 1300. lo smarrimento di tal regola approvata da Lucio, domandasse la conferma della medesima contenuta in alcune lettere di Raimondo; tuttociò merita di esser a parte a parte esaminato.

15. E primieramente se una regola scritta, ed in serie di statuti ordinata e disposta fu confermata da Gelasio II. e da Calisto II., come unitamente col Bosio, e con una costante antica tradizione sostennero il Pirro (1), il Buonanno (2), il Mennenio (3), il Gaetano (4), l' Eliot (5), ed altri, non poteva questa esser opera di Raimondo di Poggio, ed è un anacronismo, ed una contradizione in termini precisi l' asserire, che Raimondo componesse la regola dopo il 1121., e la facesse confermare nel 1118. In fatti abbiamo veduto, che non prima del detto anno 1121. cominciò esso a governare la religione Gerosolimitana, e Gelasio cessò di vivere nel principio dell' anno 1119. La stessa ragione milita per la conferma, che si vorrebbe fatta da Calisto nel 1120., che fu un anno parimente anteriore alla prepositura di Raimondo; anzi se per questa conferma

(1) Sicil. Sacr. Eccl. Mess. not. 7. lib. 3. pag. 913.

(2) Ord. equest. num. 60.

(3) Orig. Ord. equest. pag. 31.

(4) In not. ad vit. Gelas. apud Murat. Rer. Ital. tom. 3. part. 1. pag. 394.

(5) Histoir. des Ord. Monast. t. 3. p. 75.

ma s' intendesse da' citati autori d' indicarci la bolla da lui in dett' anno emanata a favore dell' Ordine, già abbiamo veduto, che questa era diretta a Gerardo non a Raimondo, nè in essa si fa parola di stabilimenti, o di regole, come può vedersi riscontrandola nell' appendice, ove noi la riportiamo. Che se pure si volesse sostenere, che Calisto avesse potuto approvare con posteriori lettere apostoliche la regola formata da Raimondo, dirò, che neppur ciò potrà realmente sostenersi. Il Pontificato di Calisto non si estese oltre l' anno 1124. sicchè fra il governo del detto nuovo preposito del sacro ospizio di Gerusalemme, e la mancanza di tal Pontefice non passò che un tempo assai ristretto, e che non lascia campo di supporre, che il nuovo superiore avesse comodo di formare una serie di statuti, di farla approvare dal suo capitolo, di participarla al corpo della sua religione, dispersa e fissata in tutte le provincie d' Europa, e finalmente di riceverne l' autentica conferma dal Romano Pontefice Calisto II. Tutto ciò non era impresa per un nuovo capo di religione da tentarsi subito, nè da eseguirsi nel breve giro de' primi anni del suo governo. Si aggiugne, che in questi anni medesimi Calisto scrisse una lettera a' prelati di tutta la cristianità in vantaggio della milizia Gerosolimitana, e che da noi più volte citata si riporta nell' appendice (1); or in questa si parla di una società già fissata nella chiesa, già nello stato di aggregare i fedeli nella sua fraternità, e non di una religione nascente, e bisognosa di regole, e statuti per ben governarsi. Se adunque Calisto, e se innanzi a lui Gelasio o Pasquale suoi antecessori confermarono una regola agli ospitalarj, questa certamente non fu opera di Raimondo, ma bensì di Gerardo, e noi potremo sostenere, che il sant' uomo oltre aver dati tutti i più utili e più santi provedimenti pel regolamento del suo nobilissimo Ordine forse li distese ancora, e li fece confermare dalla Santa Sede Apostolica.

16. Inoltratosi il governo di Raimondo di Poggio non si dubita, che formasse anch' esso un corpo di leggi destinato a interpetrare, ed a spiegare una tal regola, che esse sicuramente la suppongono preesistente, e queste furono dall' insigne uomo presentate prima a Eugenio III., indi a Lu-

(1) Num. VIII. pag. X.

Lucio III. nel 1185. come dice il Bosio; ma non è vero quanto esso in secondo luogo lasciò scritto di buona fede, cioè che questi statuti per non esser stati inseriti nella bolla di Lucio siansi disgraziatamente perduti. Fu il dotto scrittore per avventura tradito da chi a nome suo andò a riscontrare il codice della Vaticana; solita disgrazia di coloro che fanno opere faticose e grandi, e che non tutto possono esaminare, e vedere da per se stessi. Del rimanente gli statuti originarj di Raimondo furono di parola in parola inseriti nella bolla di Lucio III., e dentro la stessa bolla si veggono nel codice medesimo, esistente nella Vaticana sotto il numero 4852. dal detto Bosio citato, e di dove gli ho estratti io per pubblicarli nell' appendice all' anno 1135. Ma è però certo, mi si replicherà, che o fosse o non fosse inserita nella bolla di Lucio la regola primitiva degli ospitalarj, questa certamente dovette smarrirsi nella presa di Tolemaide, mentre essendo stato esposto questo fatto a Bonifacio VIII. dalla religione stessa Gerosolimitana non potrà dubitarsi, che essa o ignorasse la verità d' un tal successo, o falsamente al Romano Pontefice lo esponesse. Al che io replicherò di non mettere in controversia, che alcune lettere apostoliche contenenti una regola si smarrissero nella perdita luttuosa di quella città di Palestina, ma di asserire unicamente, che questa disgrazia potette essere avvenuta ad altre lettere apostoliche anteriori a quelle di Lucio, e la regola perduta poter esser stata un' altra più antica e diversa dagli statuti di Raimondo. Per render ciò più manifesto e chiaro, convien riflettere alla diversa maniera, con cui era costretto per un errore comune a pensare lo storico suddetto, e molto lontana da quella nella quale possiamo pensar noi.

17. Persuaso il Bosio coll' opinione ne' suoi tempi universalmente ricevuta, che la religione non fosse cominciata che sotto Raimondo, indi impegnato dal suo sistema a riconoscerlo per l' autore di tutto il sacro istituto, lo ebbe in conseguenza pel primo legislatore del medesimo, e non credette, e neppure sospettò, che vi potesse esser altra regola approvata da' Romani Pontefici fuor di quella scritta da Raimondo, e della quale soltanto, come unica, si dovesse ricercarne l' antichità, e il destino. E siccome per un' altra falsa persuasiva giudicò, che il principio del governo di questo secondo custode del sacro ospizio fosse cominciato nel 1118.,

co-

così da tali non veri principj ne tirò, quali ne dovevano succedere, delle false conseguenze, e furono, che l'unica regola di Raimondo fosse quella approvata da Calisto, e da Gelasio come si è detto, e che la medesima venisse confermata da Lucio III., e che quindi essendosi perduta una regola, questa e non altra potesse esser la smarrita. Restava da vedere, come si fosse potuta perdere questa regola, conservandosi tuttora la bolla di Lucio stesso che l'approvò, e il dotto scrittore accomodò questa difficoltà, e per farla perdere più facilmente si persuase, che nella detta bolla non fosse stata inserita.

18. Noi adunque ordineremo diversamente un simil raziocinio, e fissata per principio incontrastabile l'origine stabilimento e dilatazione dell' Ordine sotto il fondatore beato Gerardo, lo che in parte è dimostrato, e in parte si andrà chiaramente ne' seguenti capitoli dimostrando, ne trarremo delle conseguenze o certe in se stesse, o che almeno l'una l'altra per contradizione non si distruggano. Due furono le regole ospitalarie; una di Gerardo, e questa fu confermata o da Pasquale, o da' successori Gelasio, e Calisto, e questa fu quella che sfortunatamente si perdette. L'altra fu la regola, o spiegazione della medesima distesa da Raimondo, e confermata da Lucio, e questa tuttora conservasi. E che sia così, dirò, che avendo il glorioso fondatore stabilito il suo nuovo istituto con più leggi, che da lui solo potettero aver origine, che avendolo dilatato per tutta la cristianità coll'approvazione della santa Sede Apostolica, come dalle due bolle a lui dirette è manifesto, qual cosa più conveniente, che il supporre aver esso ottenuta ancora da' Romani Pontefici vissuti a tempo suo la conferma delle speciali regole, e metodo di vivere prescritto a' suoi ospitalarj? Io la dissi con moderazione una convenienza, ma dovrebbe anzi chiamarsi una necessaria ed innegabile deduzione. Ed infatti come supporsi, che riconoscendo Pasquale questa società per un' unione di religiosi professi, che accogliendola sotto la sua, e la protezione della santa Chiesa, che confermando e ratificando tutti i possessi ottenuti dalla medesima nel mondo Cattolico ignorasse il suo istituto, e volendola favorire non avesse cominciato dall' approvazione delle speciali sue regole? A confermare questa così ragionevole supposizione servirà non poco il risapersi, che quantunque una sola bolla di Pasquale a favore della

la religione ospitalaria emanata, sia fino a noi pervenuta, non possiamo dubitare che più altre ne pubblicasse, e fossero all' istitutore Gerardo dirette. Tralascio che quella arrivata alla notizia nostra ne suppone un' altra anteriore, come altrove si disse (1), e mi ristringo alla sicura notizia di altre due che si smarrirono, ma che furono certamente pubblicate a favor degli ospitalarj. Della prima ci assicura Calisto II. nella bolla sua laddove dice di confermare all'ospedale le donazioni di monte-Pellegrino, e di quanto era nel distretto del vescovato Tripolitano, in quella guisa che le aveva approvate Pasquale; or non parlandosi di tali acquisti nella bolla di questo Pontefice a noi pervenuta, convien dire, che in altra smarritasi si contenesse una tal' approvazione, che dovette esser fatta circa il 1115., quando accaddero gli acquisti dell' Ordine nel vescovado di Tripoli. Di un' altra o bolla o carta spedita pure da Pasquale fa menzione Calisto nella sua lettera a' vescovi dell' Europa per indurli a dar soccorso a Raimondo, ed all'ospizio di Gerusalemme, mentre si protesta con i medesimi, come altrove si avvertì (2), di far quel tanto che aveva fatto il suo antecessore Pasquale II., dal che si dedurrà, che anche questo Pontefice raccomandasse Gerardo, che per tutto il corso del Pontificato suo fu superiore dell' Ordine, e lo facesse o per bolla o per carta circolare. Noi dunque avremo per cosa certa, che almeno quattro lettere Apostoliche furono spedite dal Pontefice Pasquale al fondatore Gerardo; or chi può rimuoverci dal credere, che come di queste sole fortunatamente si ha notizia, non ne avesse spedite dell' altre, e che fra tante non vi fosse anche quella destinata a contenere ed approvare la maniera di vivere, ed il particolare istituto de' fratelli di S. Gio. Battista? Che se pure non volesse concedersi una così ben fondata supposizione per rispetto a Pasquale, perchè non ammetterla per riguardo a Gelasio, ed a Calisto, che favorirono ambedue e l' Ordine, ed il suo fondatore, e che ebbero la religione per fissata e stabilita a' tempi loro? Certamente che essendoci rimasta del secondo Pontefice una bolla ed una lettera, sono ambedue concepite in termi-

---

(1) Sopra cap. 2. num. 23. Vedi cap. 9. n. 4 e seg.

(2) Sop. num. 6. cap. 7.

mini, che è impossibile l'immaginarsi aver esso riguardata questa società o come non anche religione, o come non anche governata con determinati stabilimenti, e con regole dalla santa Sede approvate.

19. Ed ecco poi come supposto ciò venga chiaramente a spiegarsi quel tanto che il Bosio, al riflesso della cattiva situazione in cui era di dover conciliare de' fatti fra di loro non coerenti, ha confuso ed imbarazzato. Se una bolla, giusta l' esposto dalla religione fatto a Bonifacio VIII., ebbe la disgrazia di perire nella perdita di Tolemaide, e con essa andò a smarrirsi una regola, non è necessario il supporre che si perdesse la bolla di Lucio della quale tuttora ne abbiamo copia, nè gli statuti di Raimondo che sono in essa esattamente inseriti; basta ammettere, che la disgrazia accadde alla regola di Gerardo approvata nelle lettere Apostoliche o di Pasquale, o de' suoi immediati successori, e tutto resterà intelligibile. Che anzi osservo di più, che in tal supposizione diverrà chiaro ugualmente il passo stesso della bolla di Bonifacio, ove fa la narrativa di quanto fu a lui esposto dal corpo della società Gerosolimitana, giacchè in altro caso ha pur esso la sua oscurità. Ivi infatti si dice esserli stato rappresentato, come nella presa che di Tolemaide fecero i Maomettani, l'Ordine fra le molte altre cose perdette anche le lettere Apostoliche, che contenevano *la serie della regola*; ma che avendo la religione alcune lettere di Raimondo di Poggio nelle quali la *suddetta regola si conteneva espressamente*, si degnasse di loro confermarla. Nel quale esposto due cose sono fra loro diverse, cioè la serie della regola, e questa era la smarrita, le lettere di Raimondo che la detta serie contenevano, e queste eransi conservate: la prima era dunque la suddetta regola primitiva formata da Gerardo, la seconda era la stessa regola accresciuta, spiegata e commentata da Raimondo, e questa non erasi smarrita, ma si conteneva nella bolla di Lucio, e nelle molte copie che di essa eransi fatte.

20. Nè qui mi voglia male il mio lettore, se trattandosi di rischiare un punto di storia ecclesiastica, e restituire ad un fondatore tutte quelle lodi che se li devono, m' inoltro a far sullo stesso argomento un' altra osservazione, che può sempre meglio rischiararlo. Se dovesse ammettersi che le lettere Apostoliche smarrite, fossero state quelle di Lucio III. e la regola perduta quella di Raimondo, ne verrebbe una conseguenza che non

può ammetterſi per la coartazione del tempo. Lucio ſpedì la ſua bolla nel 1185. Tolemaide ſi perdette nel 1187. Ma ſe la sfortunata città ſolo in quell' anno cadde nelle mani de' barbari Muſulmani, era però del tempo che queſti inſidiavano non meno eſſa, che tutta la Paleſtina. E a vero dire non vi furono per la criſtianità d' oriente, e per la militare religione oſpitalaria anni di queſti più calamitoſi, ne' quali Saladino col ſuo eſercito conquiſtò una gran parte di Terra Santa; fintantochè nel detto anno 1187. s' impadronì e di Tolemaide, e del regno tutto di Geruſalemme. Or io non poſſo perſuadermi, che trovandoſi di que' tempi ſiſſato l' Ordine in tante città d' Italia, che eſſendo gli oſpitalarj ſtabiliti anche in Roma, mandaſſerò queſti a Tolemaide la bolla originale di Lucio in un tempo così inopportuno, e molto meno mi do a credere che aveſſero colà e comodo, innanzi che ne ſeguiſſe la perdita, di farne copie, coſicchè ne ſia una attualmente nella Vaticana, e tant' ozio da tradurla con tutta la regola in eſſa contenuta nella lingua Franceſe, come nella detta copia ſi legge; quindi mi confermo nell' opinione che la medeſima non ſi perdeſſe, e neppur foſſe giunta in Tolemaide allorchè queſta città cadde nel potere de' Turchi, ma lo ſmarrimento ſeguiſſe per riſpetto all' antichiſſima conferma, che della regola del beato fondatore fecero, come ſi diſſe, o Paſquale o Caliſto, onde poi ritrovandoſi privi i cavalieri dell' Ordine di queſto antico riſpettabiliſſimo monumento ſi determinaſſero di far ſottentrare nelle ſue veci quelle lettere di Raimondo, nelle quali la ſoſtanza e lo ſpirito del medeſimo ſi conteneva, e che già era ſtato e da Eugenio III., e da Lucio parimente terzo di queſto nome approvato.

21. Benchè ſembri forſe più che ſufficientemente dimoſtrato, che la primitiva regola degli oſpitalarj non ſolo fu preſcritta da Gerardo, ma fu anche ſotto di lui con l' Apoſtolica autorità confermata e ſtabilita, ciò non oſtante nè devo nè voglio diſſimulare una difficoltà di qualche peſo, che dall' eſpreſſioni che ſi leggono nella carta di Bonifacio VIII. può naſcere, e che può eziandio non poco indebolire le ragioni ſinqui eſpoſte; amando meglio di eſſer ſincero anche contro il mio argomento, che di paſſare per traſportato da ſpirito di partito e di ſiſtema. Nella detta bolla narrandoſi l' eſpoſto al ſommo Pontefice dalla religione Geroſolimitana, ſembra che non oſcuramente ſi dica eſſere ſtato il ſuperiore Raimondo

l'au-

l' autore della lor regola, e benchè si asserisca ciò in una proposizione staccata, e in una quasi parentesi, introdotta nel discorso forzatamente, ciò non ostante non lascia a primo aspetto di eccitare qualche dubbio. Convien dunque riportare estesamente il passo per rettamente giudicarne, ed è il seguente: *La vostra domanda*, dice Bonifacio agli ospitalarj, *che fu a noi presentata conteneva, che nella presa tempo fa accaduta della città di Accon*, detta anche Tolemaide, *perdeste con altre non piccole cose, le lettere Apostoliche che contenevano la serie della vostra regola, per la qual cosa supplichevolmente ci domandavate, che avendo voi alcune lettere segnate col sigillo di piombo del fu Fra Raimondo, allora custode del medesimo ospedale (che formò la detta regola) nelle quali si contiene espressamente, come asserite, la regola medesima, ci degnassimo per riguardo di cautela maggiore concedervi per mezzo di Bolla la regola suddetta. Noi &c.*

22. Chiunque esaminerà spassionatamente il contesto di questa narrativa, io mi do a credere che non potrà allontanarsi dal mio sentimento; esser cioè le parole che io per distinguerle ho chiuso fra parentesi, non solo inutili al discorso che si fa, e come aggiunte per di più, ma esser inoltre di confusione, e d' imbarazzo al discorso medesimo. Se le regole contenute nella bolla, che si asserisce perduta, erano state formate da Raimondo, la domanda doveva esser più chiara e più breve, e superflue divenivano le precauzioni e cautele che quivi si prendono. Si doveva dire, come ognuno ben vede, che perduta la bolla nella quale era la regola di Raimondo, si presentava di nuovo la stessa regola acciò fosse confermata. Or l'intero contesto del passo non dice questo. Asserisce bensì che essendosi perduta la regola, si avevano quasi in supplemento della medesima alcune lettere di Raimondo. Erano dunque queste un' altra cosa diversa da quella. Ci assicura inoltre il Pontefice che la regola perduta si conteneva espressamente nelle lettere di Raimondo; or se queste due cose non fossero state diverse, il sentimento si risolverebbe in questo vizioso discorso, cioè che la regola si conteneva nella regola. Nè si ommetta di osservare come il Pontefice entrò in dubbio, se realmente gli antichi statuti della religione fossero esattamente compresi nelle lettere di Raimondo, e perciò dice *come voi asserite*, lo che mostra che non pu-

pure erano due cose, ma si dubitò se quella smarrita si contenesse esattamente nell' altra conservatasi. Nè può già supporsi che questi due scritti, ammessi anche per diversi, fossero ambedue dello stesso Raimondo; cosicchè ne avesse fatto uno intitolato serie di regole, e di poi un altro detto, lettere che contengono la serie delle regole; sì perchè non vi è memoria nell' antichità di questa sua doppia fatica, sì perchè una tal' idea ripugnerebbe al fatto. Le lettere presentate a Bonifacio VIII., e che diconsi conservate, corrispondono esattamente (tolte poche parole e piccole variazioni che lo stesso Pontefice si protesta di averci fatte) con quella serie di regole, che venne presentata a Lucio, e che si disse smarrita, come potrà vedere chiunque si prenderà la pena di riscontrarle.

23. Su questi riflessi non dubiterei di sostenere, che le dette parole nella parentesi comprese fossero state indebitamente aggiunte, e che devono rimuoversi, restando allora tutto il discorso e naturale e concludente. Non nego però che tale aggiunta debba aversi per fatta anticamente, e forse nell' atto di estendersi la carta Pontificia, mentre avendo per maggior cautela consultato il registro delle bolle di Bonifacio VIII. esistente nell' archivio segreto della Vaticana (1) vi trovai realmente il sentimento nell' indicata parentesi compreso; ma ciò non ostante io l' ho per spurio ed intruso. Fu questa bolla distesa dugento e più anni dopo la fondazione dell' Ordine, e quando era già introdotta la massima, che la religione fosse stata istituita più da Raimondo che da Gerardo; che quelli e non questo avesse formate le regole; che però dopo aver esposto al Pontefice la verità del fatto per aver una grazia che non potesse in futuro tempo soffrire alcuna eccezione, o chi distese la bolla, o chi ebbe la cura per parte dell' Ordine di farla distendere, stimò di aggiungervi questa inopportuna erudizione, ed avvisarci che l' autor della regola era stato Raimondo; che pel restante un' espressione così fuor di luogo, e così poco al restante del periodo coerente, non basta a rimuovermi dalla costante opinione che la prima approvazione de' Pontefici cadesse sulla regola ordinata e prescritta da Gerardo, e che perduta questa si venisse a fissare per originario statuto quel tanto, che Raimondo in seguito di tempo fece auten-

(1) Reg. Bonif. t. 3. pag. 372.

tenticare dalla Santa Sede, e che era il metodo ſteſſo di vita preſcritto dal fondatore, e da lui commentato e ſpiegato. E a vero dire ſe la propoſizione ſoſtenuta finquì non reſtaſſe abbaſtanza ed evidentemente dimoſtrata, terminerà di rendercene più certi e convinti l' eſame che ora faremo di queſti antichi ſtabilimenti riconoſciuti come opera di Raimondo.

24. Giunto pertanto l' uomo non meno celebre nella ſtoria de' Geroſolimitani che in quella d' oriente, ad occupare il poſto di ſuperiore del ſuo Ordine, non pensò che a ſeguitare l' orme glorioſe del ſuo anteceſſore, mantenendo quell' iſtituto e que' regolamenti che da eſſo furono laſciati, ed eſigendone l' oſſervanza con quell' impegno e premura, che aveva ereditata dal virtuoſo ſuo fondatore; ma ſiccome ſono gli uomini per loro indole portati ſempre alla libertà ed all' independenza, ſi accorſe il vigilante ſuperiore, che anche nella pia ſua comunità ſarebbe ſtato opportuno che ſi fiſſaſſero delle leggi più diſteſe e più preciſe per riparare a tutto ciò che di pregiudiziale e dannoſo poteva ſopravvenire in una virtuoſa naſcente religione, che però determinoſſi di formare alcuni ſtabilimenti, che uniformi alla regola laſciata dal beato iſtitutore, col renderla più diſtinta e più chiara ne agevolaſſero la più eſatta oſſervanza. Come poi non era eſſo il primo padre dell' Ordine nè potea eſſere un legislatore, propoſe queſti nuovi ſtabilimenti a' ſuoi confratelli, e col conſiglio ed autorità loro avendoli diſteſi, li fece approvare da' Romani Pontefici. Noi ne riporteremo qualche paſſo per farci ſopra quelle oſſervazioni, che potranno confermare quanto nel preſente capitolo ſi è andato diviſando. Incominciano adunque (1).

25. *Io Raimondo ſervo de' poveri di Criſto, e cuſtode dell' oſpedale di Geruſalemme, col conſiglio di tutto il capitolo de' fratelli chierici e laici ho ſtabilito i ſeguenti comandamenti.* Da ciò ben chiaro ſi ravviſa, che queſti ſtabilimenti ſopravvengono e ſi preſcrivono ad un corpo di religione già eſiſtente, che aveva il ſuo capitolo formato di diverſe claſſi di regolari parte chierici e parte laici, e coll' autorità e conſenſo del quale determina il ſuperiore queſte leggi. Paſſa ad inculcare l' oſſervanza de' tre voti regolari e ſolenni, come già ſtabiliti e

pra-

(1) Vide append. n. XIV.

praticati nell' Ordine, e da mantenersi sotto i comandi de' maestri, già situati regolatori delle varie ubbidienze e precettorie. *Comando*, disse, *in primo luogo, che tutti i fratelli che vengono al servizio de' poveri, osservino nel divino ajuto quelle tre cose che a Dio promettono, vale a dire la castità, l' ubbidienza, cioè di fare qualunque cosa sarà loro comandata da' maestri, e di vivere senza proprietà*. Prosiegue a supporre, che la Chiesa con antecedente stabilimento sta posta sotto la custodia degli ecclesiastici e del priore, e quindi prescrive ai medesimi alcune cerimonie conducenti al maggior culto e decoro nell' amministrazione de' sacramenti. Si parla ivi anche delle consorelle non già per determinarne il ricevimento, o prescrivere il genere di vita che dovevano professare, ma solo per proibir loro, come già aggregate all' Ordine, tutto ciò che poteva produrre confidenza con i fratelli, ed offendere la cristiana religiosa modestia (1). Non assegna la maniera di vestire a' suoi confratelli, che doveva esser già da più tempo prescritta, ma per rimuovere ogni novità, proibisce l' uso delle pelli silvestri, de' fustagni, e di quanto non era conveniente alla sua religione. Essendovi già la legge e consuetudine di cercar elemosine per i poveri, determina le cautele colle quali deve ciò praticarsi. Si diffonde finalmente nell' ordinare i rimedj necessarj per dar riparo a tutti que' disordini ed abusi che sogliono introdursi nelle società degli uomini, e comanda che si diano delle salutari penitenze a' delinquenti. E qui è d' avvertirsi, che nel voler distruggere qualcheduno de' detti abusi, nota quello che facevano per avventura i militi della loro autorità sopra i serventi d' arme; lo che viene a far vedere che già ammessa ed antica era la divisione delle tre classi; giacchè un abuso di legge, suppone della legge stessa la preesistenza ed anche l' antichità, e ordina pertanto che nessun milite *per qualunque causa possa battere i serventi a lui commessi, ma debbano dare il castigo i maestri delle case, e superiori de' confratelli*. Che se in questi medesimi statuti parlandosi della croce sembrasse che l' uso di portarla fosse stato, come per la prima volta, introdotto colle parole seguenti; *tutti i fratelli che da qui innanzi si offriranno a Dio, ed al santo ospedale di Geru-*

(1) Vid. infra cap. 16.

rusalemme portino la croce su' loro abiti, sarà d' avvertirsi che questo passo non riguarda i fratelli che facevano la professione regolare, ma solo que' fedeli, che si aggregavano e donavano all' Ordine entrando nella fraternità, come altrove diremo.

26. Questo corpo di statuti destinato adunque a confermare spiegare ed ampliare la regola del beato Gerardo, essendo l' unico antichissimo monumento che dopo la disgraziata perdita che si fece di quella, siaci rimasto, dovremo riputarlo come raro ed al sommo stimabile, o si riguardi il suo contenuto, e pel quale veniamo in cognizione delle prime lodevolissime costumanze della Gerosolimitana milizia, o si consideri la sua antichità, essendo opera del primo successore del beato Gerardo, cioè d' un soggetto e per santità di costumi, e per militari imprese de' più celebri e gloriosi, che per la dilatazione della fede abbiano combattuto in Palestina, qual fu Raimondo di Poggio. Resta adunque che brevemente esaminiamo, giacchè l' argomento di sua natura ce lo suggerisce, in qual tempo fosse questa scrittura distesa da Raimondo, e se da noi si abbia al presente sincera, e qual fu da lui medesimo composta e ordinata. Per il primo punto io crederei, che l' uomo grande non formasse questa serie di regolamenti nè prima del 1130. quando comiaciò il Pontificato d' Innocenzo II., nè dopo il 1153. quando terminò quello d' Eugenio III.. Per quanto molti storici appoggiati a delle verisimiglianze piuttosto che a de' sicuri autentici documenti abbiano scritto, che Onorio II., il quale visse dal 1124. fino al 1130., favorisse l' Ordine fino a confermare le sue regole, bisogna però convenire, che nessuna carta da lui emanata pervenne alla notizia nostra, nissuna ne veggiamo richiamata o nelle bolle d' Innocenzo che li fu immediato successore, o in quelle di Eugenio, che poco dopo sedette sulla cattedra di S. Pietro. Con ciò non intendo già d' asserire che Onorio II. non avesse ancor esso una special protezione dell' Ordine ospitalario; che anzi lo enumerai altrove fra i favorevoli al medesimo; solo intendo di provare, che trattandosi d' un' assertiva appoggiata sopra una mera probabilità, manca questa anche del più debole fondamento. E di sicuro, che il Pontificato d' Onorio fu troppo vicino alla morte del beato Gerardo, nè sarà credibile che Raimondo volesse così subito prescriver nuove leggi a' suoi confratelli, e che vi fosse

così immediato il bisogno di spiegare ed ampliare le già prescritte e che erano in attuale osservanza; onde passando il tempo della sede d'Onorio ci troveremo ad Innocenzo suo successore per aver la maggior antichità. Non può inoltre la detta scrittura di Raimondo aversi come posteriore al Pontificato d' Eugenio III. essendo manifesta cosa, che questo Pontefice la confermò, come ora siamo per dire.

27. Sembrandoci adunque più naturale e più conveniente il credere che nello spazio decorso fra il 1130. e 1153. fosse da Raimondo convocato il capitolo, e proposta nel medesimo l' estensione, e spiegazione della regola ne fisserei il tempo non molto dopo il 1130. e ne' primi anni del detto Innocenzo II. Osservo infatti, che sotto di lui prese vigore il costume de' fedeli di donarsi, o affratellarsi all' Ordine, e ciò perche esso nel 1130. (1) con bolla arricchì questi di privilegj e spirituali concessioni, ed ecco che Raimondo accorda loro conseguentemente la facoltá di portar anche la croce. Si aggiugne l' autorità di Riccobaldo (2) scrittore Ferrarese, che viveva nel 1292., e che se non era contemporaneo alle cose delle quali parliamo, non era neppur lontanissimo, ed il quale di questo tanto ne assicura scrivendo, che sotto il citato Innocenzo fu confermata la regola degli ospitalarj. Ciò si rende finalmente più credibile dall'osservazione che può farsi su' medesimi statuti, e loro estensione. Vengon questi compresi in diciannove titoli, de' quali i primi 15. fanno corpo da per loro, e gli altri quattro sembrano posteriormente aggiunti. Infatti al titolo 14. si chiude il discorso colla clausula generale di rimettersi qualunque altra cosa all' arbitrio del capitolo, e nel 15. si termina coll' intimare il precetto per l' osservanza di quanto erasi prescritto. Essendo pertanto manifesta cosa che quest' opera fu fatta da Raimondo in due volte, tengo per certo che la prima parte e la più antica fosse confermata da Innocenzo, e vi aggiugnesse i quattro ultimi titoli, allorchè la fece riconfermare da Eugenio III. Questa seconda conferma vien poi fissata da alcuni nell' anno 1145. ma io giudico che ciò accadesse nel 1147., giacchè essendo una cosa che si asserisce senza documento, che ce ne renda sicuri, avremo almeno per questa seconda assertiva qualche sorta di

(1) Vedi append. n. XII. p. 14.

(2) Apud Eccard. corp. Hist. t. I. p. 1279.

di prova in un codice della Vaticana n. 3136. alla pag. 21. e nel quale parlandoſi di Raimondo ſi aſcrive a lui l' aver fatta confermar la regola da Eugenio III. nell' indicato anno 1147.

28. Qualunque foſse però l' anno in cui furono queſti ſtatuti preſentati al detto Pontefice, è innegabile, che da lui ebbero una conferma. Di ciò ne veniamo aſſicurati da Lucio III., dal quale di nuovo, e dopo la morte di Raimondo ſi videro con bolla nel 1185. autenticati. In eſsa queſto Pontefice dopo aver parlato dell' approvazione fatta dall' anteceſſore Eugenio l' inſerì di parola in parola, e ne preſcriſſe agli oſpitalarj l' oſſervanza. Che che ſia ſtato della bolla originale di Lucio, che però vien riportata dal Boſio nella ſua lingua latina (1), in cui fu diſteſa, e ſenz' aver anneſſi i detti ſtatuti, noi ne abbiamo un eſemplare in lingua franceſe, come più ſopra ſi è detto, e nel quale queſti ſtatuti medeſimi ſi contengono inſeriti. Io l' ho fatto traſcrivere dal codice più volte nominato della Vaticana, ed il lettore potrà vederlo nell' appendice al num. XIV. unitamente colla verſione italiana che vi ho aggiunto. Il P. Paoli nella ſua raccolta de' diplomi (2) pubblicò un' antica regola di Raimondo, e queſta che leggeſi diſteſa in lingua latina confronta in parte colla da noi pubblicata, ma per eſſer di tempo poſteriore, ci ſi veggono non pure delle varietà ma de' paſſi poco intelligibili, e che potranno colla ſopraddetta noſtra agevolmente correggerſi. Simile a queſta copia fu il corpo di ſtabilimenti che quaſi l' unico conſervatoſi fu poi unito alla bolla di Bonifacio, ma co' medeſimi errori, oltre le variazioni che vi ſi fecero per ordine di quel Pontefice.

29. Una tal' opera di Raimondo qual ſi legge nel codice di pergamena, e da me vien pubblicato non dovrà poi dubitarſi che non ſia originale, e come lo diſteſe quel ſant' uomo. Di tanto poſſo dare una riprova che mi ſembra convincentiſſima. Allorchè Lucio III. all' iſtanze di Rogero de Molinis nel 1185. ſi compiacque di nuovamente approvare gli ſtatuti ſopraddetti, ſi trovava nella premura di aggiugnere a' medeſimi qualche nuova legge diretta al vantaggio degl' infermi. Aveva anche la religione formate dopo la morte di Raimondo diverſe altre coſtituzioni, ed erano ſtate approvate da' capitoli generali dell' Ordine. Se ſi foſ-

Ee 2 ſe

(1) Stor. della Rel. Geroſ. *l.* 2. pag. 66.

(2) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. pag. 224.

se pertanto voluta fare la minima variazione in quell' antica serie di regolamenti, è ben credibile che Lucio ci avrebbe inserito quel tanto, che voleva prescrivere agli ospitalarj, ed è ben da supporsi che la religione ci avrebbe unite quelle nuove determinazioni di già passate in legge e statuto. Or ciò non accadde. Il Pontefice pose nella sua bolla medesima, ma separatamente quanto per rispetto agl' infermi ed a' professori destinati a curarli voleva prescrivere agli ospitalarj, senz' alterare il testo de' suddetti regolamenti; ed il corpo della religione si contentò di approvare nell' anno stesso in un generale capitolo, tanto un decreto fatto dal gran maestro Josberto, quanto varie consuetudini già accettate e divenute leggi in tutte le sue comunità, ma nulla di questo fu inserito nelle lettere di Raimondo. Tutto ciò è manifesto e dalla bolla di Lucio più volte citata, e dalla carta di Josberto non meno che dagli atti del capitolo suddetto; due monumenti che estratti parimente dal citato codice Vaticano io pubblico nell' appendice all' anno 1176. 1185., e dal riscontro de' quali potrà vedersi che nessuna delle cose, determinate dopo la prima approvazione che degli statuti di Raimondo fecero Innocenzo ed Eugenio, passò dentro i medesimi, allorchè Lucio li riconfermò; onde possiamo esser sicuri della loro antica primigenia integrità.

30. Per non lasciar cosa che possa desiderarsi al compimento di quest' articolo riguardante la special regola degli ospitalarj dirò, che la medesima dopo essere stata confermata da Lucio, e con poche variazioni di nuovo autenticata da Bonifacio, ebbe anche l' approvazione di Benedetto XII. nell' anno 1336. che vi aggiunse diverse leggi, come scrive il continuatore degli annali di Martino Minorita (1), che in detto tempo fioriva. In seguito fu confermata da Innocenzo VIII. e da Paolo IV., ma con molte variazioni, e quasi di nuovo rifatta, e questa si autenticò poi anche da Sisto V. (2), come altrove notammo. Tutto il detto finquì potrà bastare agli amatori del vero, ed a' dilettanti delle monastiche antichità per sempre più riconoscere il torto fatto al beato Gerardo fondatore della sacra milizia, nel toglierli il merito di aver perfettamente ordinata e con pro-

(1) Apud Eccard. loc. cit. pag. 1634.

(2) Apud Lunig cod. diplom. tom. 2. pag. 1743. Vid. supr. cap. 6. num. 13.

provide leggi diretta alla perpetuità la ſua nobiliſſima religione, e le quali o inſegnate a voce ed inculcate coll' efficacia dell' eſempio, o ſcritte, e dalle bolle Pontificie autenticate, furono però quelle che dettero l' eſſere all' inſigne ſocietà; onde il virtuoſo ſucceſſore Raimondo non fece che ampliarle, reſtando l' opera di queſto per noſtra conſolazione a riparare, in parte almeno, la perdita diſgraziata che ſi fece della regola più antica e più ſtimabile del ſanto fondatore.

CAPITOLO XI.

Dell' abito, e croce data a' ſuoi oſpitalarj dal beato Gerardo.

FRA tutte le coſtumanze che da tempo immemorabile ſi oſſervano coſtantemente praticate da' religioſi del ſacro militar iſtituto di S. Gio. Battiſta neſſuna era di più chiara intelligenza, e di più facile ſpiegazione quanto la maniera del loro veſtire, o ſi riguardi per la qualità e taglio dell' abito da eſſi perpetuamente uſato, o ſi prenda pel diſtintivo della croce quadrata, e la quale cucita ſu' loro abiti, ed anche di metallo appeſa innanzi al loro petto hanno coſtumato ſempre di portare, eppure neſſuna coſa è ſtata finquì più oſcura, e neſſuna più infelicemente ſpiegata di queſta, fino a divenir la foggia del veſtir loro un ſoggetto di molte e tuttora indeciſe queſtioni. Da alcuni ſi è avuto ricorſo alla pratica di coloro che negli oſpedali aſſiſtono agl'infermi, per trovare e nella cappa talare (1), e nella ſaccoccia legata al fianco la ſpiegazione non meno dell' abito, che di quella borſa detta magiſtrale che ſerve tuttora per onorifico diſtintivo de' gran maeſtri dell' Ordine; altri ſon andati rintracciando quali foſſero gli uſi e coſtumi Benedettini, luſingandoſi di trovar nella forma del loro abito ed in una croce, che talvolta anche queſti regolari hanno uſato di portare, le ragioni del veſtir degli oſpitalarj (2). Non ſi è ne anche perduto di mira o l' anabalo, forma d' abito greco, o l' encolpio croce degli antichi monaci per iſpiegare il veſtire di queſti cava-

(1) Boſ. Iſtor. lib. 2. pag. 65.

(2) Agricola della Croc. p.30. & Goar. infra cit.

valieri, quando tuttociò sembrar deve, a chi ben ci riflette, un caminar fuora di strada, o per dir meglio un cercar tenebre nel giorno più chiaro e luminoso.

2. L' abito e la croce de' cavalieri di S. Giovanni considerata nella sua origine non è che quell' abito medesimo e quella croce, che assunsero i pellegrini combattenti allorchè accadde la prima spedizione di Palestina, e formossi la più antica crociata. Quindi essendosi stabilito il nobilissimo Ordine in quelle circostanze di tempi, in quelle provincie conquistate dalle armi de' sopraddetti crocesegnati, gli ospitalarj non tanto scelsero una nuova foggia di vestire, quanto mantennero e perpetuarono quella che avevano adottata nell' ascriversi alla sacra spedizione, e la perpetuarono nella loro società in quella guisa medesima che intesero di render perpetuo ed il voto di combattere, e gli altri virtuosi esercizj di religione. Tanto è addivenuto a quasi tutti gli Ordini monastici, i quali non istudiarono mai di appropriarsi un abito o pellegrino o stravagante, ma prescelsero quello o delle persone più povere, o della gente più modesta, o degli ecclesiastici più riformati che vivevano in que' secoli, e questo si mantenne costante o di poco andò a variarsi nelle loro società. Intanto i laici ed il clero secolare col progresso degli anni, seguendo le mode capricciose che vanno in traccia soltanto della novità, anche a perdita del comodo e della decenza, variò totalmente la maniera di vestire, e restò quella de' corpi civili e comunitativi come strana a prima vista, perchè diversa dalle nuove arbitrarie invenzioni, e quindi il volgo, il cui giudizio non si estende più oltre del suo occhio, riconosce poi per irregolari, o strane le maniere di vestire de' claustrali e delle comunità, benchè piene sieno d' antico venerabil decoro, perchè le vede dissimili dalle volgari e comuni, quando per contrario in queste tali e nuove fogge di vestimenti assai più incomodi e stravaganti converrebbe di rifondere le ragioni tutte dell' ammirazione e del ridicolo.

3. Sul costume adunque familiare a tutti gl' istitutori de' sacri Ordini regolari non inventò Gerardo un nuovo abito pe' suoi figli, ma li obbligò ad usar perpetuamente quello stesso, che avevano assunto nell' arrolarsi alla spedizione di Terra Santa, e come era costume di portarsi da' crocesegnati i più modesti ed i più religiosi. Quest' abito al riferir de-

degli autori, che di tal celebre impresa ci lasciarono memoria, consisteva principalmente in tre vesti chiamate tonaca, birro, e pallio o mantello, ed in una borsa o saccoccia che portavano appesa alla cinta. Ma il principal distintivo era la croce o formata su' loro abiti, o pendente dal collo. Noi brevemente esamineremo la qualità e indole di quest' abito sulle persone de' principi crocesegnati, per vederlo conservato esattamente da' nostri cavalieri Gerosolimitani.

4. Che Urbano II. nell' intimar la crociata avesse presente questa tal forma di vestire consistente nelle tre vesti indicate, o perchè fosse abito civile di quel secolo, o perchè si costumasse di portarlo nelle spedizioni militari, lo che non mi appartiene ora qui di rintracciare, non può nè deve mettersi in dubbio dopo che Guiberto autore di que' tempi, e che parlava espressamente di una tale spedizione così lasciò scritto (1). Comandò Urbano, *che si cucisse la figura della croce di qualunque materia di panno sulle tonache, su' birri, su' mantelli*, ed altrove parlando di alcuni pellegrini crocesegnati, che nel passaggio del mare miseramente perirono, dice (2), che portati alla spiaggia i cadaveri loro dall' impeto dell' onde furono riconosciuti per tali essendosi veduta la croce sul birro, sul mantello, e sulla tonaca. Fulcherio Carnotense ci descrive parimente il loro abito, come da questi tre medesimi vestimenti formato, e li nomina colla successione seguente (3) *i mantelli*, *i birri*, *e le tonache*, dal che possiamo sicuramente dedurre che queste tre vesti avevano i crocesegnati, ma non possiamo con ugual certezza intendere dalla successione colla quale ci vengono nominate qual fosse di esse l' interna, e quale l' esteriore o sopravveste, dappoichè i citati autori ce la indicano con ordine incerto e con varia posposizione. Il dubbio non può nascere sul pallio o mantello, noto abbastanza per una parte di abito destinata a coprir le rimanenti vesti, e d' uso soltanto in determinati casi, e contingenze, può bensì aver luogo per riguardo alla tonaca ed al birro. Quanto alla prima io tengo per sicuro che fosse l' abito interno destinato a ricoprire il corpo, e che secondo l' uso di que' tempi o era talare, o ne'

mi-

(1) Gest. Dei per Franc. l.2. c.2. p.379.

(2) Ibid. lib. 8. c. 9. pag.447.

(3) Apud Bongar. n. 1. pag. 383.

militari ſcendeva oltre il ginocchio. Il citato Guiberto (1) ci deſcrive Pietro Eremita promotore dell' impreſa e conduttore de' pellegrini combattenti, e per eſprimer la ſua penitenza, dice che veſtiva la tonaca ſulle nude carni; gli altri l' avranno portata ſopra il lino, ma sarà ſtata però la prima veſte.

5. Per riſpetto al birro io non ſono per entrare nelle diverſe interpretazioni che poſſono darſi a queſta veſte che ſarà ſempre di ſpiegazione aſſai difficile, quando ſenza diſtinguerſi i tempi, voglia intenderſi conſultando tutt' inſieme, e l' autorità degli ſcrittori gentili, e quelle de' ſanti Padri, e l' uſo che di un tal vocabolo hanno fatto gli autori de' baſſi ſecoli, ſu di che potranno conſultarſi il Ducange (2), e l' Offmanno (3) con i molti autori che da eſſi ſono ſtati citati, mentre in una ſimil confuſione di tempi ſi conoſcerà non eſſervi per avventura foggia alcuna di veſtimento che non abbia avuto il nome di birro. A noi conviene di riſtringerci agli anni della prima ſpedizione che le armi criſtiane fecero in Geruſalemme ſul finire del ſecolo undecimo, e vedere che forma di veſtire foſſe queſta conſiderata ſulle perſone de' croceſegnati, giacchè allora fu il tempo in cui nacquero e potettero adottarla gli oſpitalarj, e troveremo non poterſi certamente dubitare eſſere ſtata una foggia d' abito più corto che ſi ſopraponeva alla tonaca, e che era tutta propria e diſtintiva di coloro che andarono a conquiſtar Geruſalemme. Il citato Guiberto laddove ci deſcrive l' abito di Pietro l'Eremita, dopo aver detto che portava una tonaca di lana ſulle carni nude, paſſa a nominare il birro ed il cappuccio, onde è chiaro che il birro non ſolo era abito di quella ſocietà, ma di più che ſi ſopraponeva al primo ed interno, nè poteva eſſer talare; in altro caſo ſe foſſe ſtata una veſte da coprir tutto il corpo avrebbe avuto quel pio uomo due tonache contro quella povertà che intende provarci l' autore con una tal deſcrizione. Nel cronico Laudunenſe (4) queſto birro chiamaſi veſte propria di chi faceva il viaggio di Terra Santa, laddove diceſi eſſer ſopravvenuto uno che ſembrava pellegrino, *veſtito col birro cioè colla veſte Geroſolimitana*; ſe adunque queſto abito

(1) Loc. cit. lib. 2. cap. 4. pag. 381.
(2) Gloſſ. verb. Birrus.
(3) Lexicon. verb. Birrus.
(4) Apud d'Achar. in not. ad Guibert. 636.

to era il caratteriftico della fpedizione, e proprio de' crocefegnati, convien dire che non foffe l' ordinaria tonaca o vefte interna che a que' tempi fi ufava da tutti, ma bensì qualche cofa fopraggiunta e che diftingueva un crocefegnato da qualunque altra perfona. Io adunque non dubito d' afferire che foffe quella fpecie di fcapolare o pazienza formata di due pezzi di panno cadenti uno dalla parte d' innanzi, e l' altro fulle fpalle, o fatta per dir meglio d' una fola pezza di roba in forma lunga ed in mezzo alla quale effendo un' apertura ci s' infilava il capo, e quindi reftava cadente, e fino a mezza vita dall' una e l' altra parte come fono appunto a' tempi noftri le pazienze di alcuni regolari, e come fi offerva in varie figure di crocefegnati che ora faremo per citare.

6. E' vero che l' erudito Dachery (1) dopo aver da prima foftenuto che il birro era una forta di berretta (lo che ponderate le autorità di alcuni antichi fcrittori farebbe cofa da non poterfi negare) venendo poi a fpiegare un paffo di Guiberto abbate cambiò opinione, e per rifpetto a' tempi della crociata giudicò che foffe un abito, ma aggiunfe che era abito talare. Il luogo però del citato Guiberto (2) fe l' obbligava ad aver il birro per una vefte, non doveva ugualmente coftringerlo a crederla talare. E certamente dal paffo fteffo io ne dedurrei, che quafi mai e folo in alcuni clauftrali fi offervaffe lunga e fino a terra prolungata. Ecco come parla Guiberto. Dice che effendo comparfe due perfone che fembravano due frati laici, e come allora dicevanfi donati, ovvero oblati ad un fanto monaco, una di effe era veftita col *birro talare*. Da queft' efpreffione potrà dedurfi che quella tal pazienza, che aveva la figura rapprefentante un laico converfo, difcendeffe fino a terra, ma non che il birro in genere foffe fatto di tal maniera; imperciocchè fe tale era effo di fua natura, farebbe ftato inutile fpecificar la fua lunghezza, ed avvertirci che era talare. Effendo adunque il birro formato a guifa d' uno fcapolare o d' una pazienza, è credibile che ne' regolari e nelle perfone di chiefa, gli abiti de' quali hanno fempre confervato nella loro lunghezza fino a' piedi una certa decenza, foffe prolungato fino a terra; lo che folo può rifultare dall' indicata autorità di Guiberto, e così do-

(1) Loc. cit. in not. ad Guibert.

(2) Guib. de vita fua lib. 2. c. 5. pag. 494.

vrà ſpiegarſi ed un paſſo dell' Avelbergenſe (1) che parla di canonici, ed un altro che ſi legge nella vita di Odone (2) ove ſi ragiona di clauſtrali; ma ne' croceſegnati a' quali una tal foggia di veſtimento ſarebbe ſtata di troppo imbarazzo nella ſpedizione, e molto più nel combattere, non dovrà ammetterſi più lunga che ſotto la metà della vita. Infatti e per prova di ciò e per vedere anche la ſua forma oſſervìſi una medaglia riportata dal Paoli nelle notizie genealogiche aggiunte al tomo primo de' diplomi (3), e ſi vedrà un principe croceſegnato combattente con queſto birro o corta pazienza che li cala e ſulle ſpalle ed innanzi al petto; e che in ambedue le parti ha impreſſo il ſegno ſalutare della croce. Io cito queſt' unica medaglia, perchè in eſſa è ben eſpreſſa la forma di detta veſte, benchè ve ne ſiano altre nelle quali parimente ſi ſcorge indicata, ma l' ineſperta maniera d' incidere di que' ſecoli non ha ſaputo rappreſentarla che aſſai rozzamente.

7. Nè può concepirſi da chi ben lo riflette, in altra maniera formata la veſte Geroſolimitana o ſia il birro che diſtingueva e caratterizzava i croceſegnati, ſe non ſe in queſta che abbiamo detto, e ciò per due rifleſſi che manifeſtamente ce ne convincono. Il primo ſarà il riſaperſi che queſto tal abito portavaſi anche ſopra la lorica o armatura di ferro e doveva eſſer perciò una coſa ſciolta, e da non legare o impedire le braccia nel combattere, come tale è appunto il detto ſcapolare. L' altro rifleſſo ſi deduce dal ſignificato o miſtero che ebbe preſente Urbano II. nel preſcriverlo. Roberto monaco che ſi trovò nel concilio di Chiaramonte e ſentì parlare il detto Pontefice ci ha conſervato l' idea che eſſo ebbe, e le parole della ſacra ſcrittura d' onde la traſſe. Ecco adunque come laſciò ſcritto riferendo le parole d' Urbano (4). *Chiunque avrà intenzione per queſto ſanto pellegrinaggio, e ne farà a Dio la promeſſa ..... porterà il ſegno della croce del Signore o ſulla fronte o ſul petto, e chi di poi vorrà entrare per ottenere il ſuo intento ſe lo porrà dietro ſulle ſpalle dapoichè queſti tali con due ſimili atti compiranno il precetto del Signore, e ciò che eſſo comanda colle parole dell' Evangelio: chi non por-*

(1) Apud Pez Anecd. t. 4. part. 2. pag. 90.
(2) Joann. mon. apud d'Ach. t. 7. p. 164.
(3) Tab. 6. num. 64. p. 370.
(4) Apud Bongarſ. lib. 1. pag. 32.

porta sulle spalle la mia croce e viene dopo di me, non è degno di me. Da queste parole si conosce che l' abito Gerosolimitano prescritto nel Concilio era destinato a significare due atti, quello di caricarsi sulle spalle la croce ed in qualche maniera di portarla, e quello d' averla impressa nel petto; or questo scapolare esprimeva esattamente amendue i misteriosi significati, e nell' infilarla che facevano i sacri ministri nel collo di coloro che facevano professione di portarsi a combattere in Palestina, venivano ad imprimerla ne' loro petti, e a caricarla loro sulle spalle.

8. Quest' abito era poi quello che i Francesi chiamavano cotta d' armi, di cui se ne veggono i vestigj nelle vestiture degli antichi Araldi, ed il Tasso poeticamente pensando la suppone addosso all' Araldo d' Argante (1). Restò anche del tempo in uso in tutte le spedizioni militari sebben dissimili da quelle della crociata, e nelle quali era poi distinta con altri stemmi e dalla croce diversi. Infatti considerata la maniera di guerreggiare di tali secoli era un abito a' militari comodissimo, perchè faceva che fra di loro si distinguessero, ed uno conoscesse di qual partita o compagnia fosse l' altro; dappoichè vestendo tutti l' armatura di ferro, o la lorica, o tenendo coperto il volto sotto la visiera non si sarebbero riconosciuti fra di loro, e quindi dovendo portare qualche distintivo si prevalevano di questo, che non dava loro nè peso nè incomodo. Da questa tal veste e da' segni in quella impressi ebbero origine gli stemmi e l' imprese de' cavalieri, e di qui nacquero alcune regole del Blasone come quella di non metter metallo sopra metallo, poichè sopra l' armatura non si metteva per distinzione un' altra armatura, ma una cosa leggiera e sciolta, come la cotta o tonaca d' armi. Ma ritornando a quest' abito prescritto a' crocesegnati, era anche per essi un abito comodissimo non meno che un distintivo per conoscersi. E primieramente in qualunque azione si trovassero, il birro da loro mai si lasciava, lo che non accadeva per rispetto all' altre due vesti, che qualche volta le deponevano o restavano coperte; e così allorchè combattevano vestendo la lorica, o lasciavano o restava coperta la tonaca, e se marciavano con sollecitudine per qualche spedizione o si trovavano oppressi

 dal

(1) Gerus. lib. cant. 6. 16. Vide Torelli armam. t. 2. disc. 128. p. 313.

dal caldo, deponevano il mantello; ma il birro ed in tregua ed in guerra, ed accampati e combattenti era sempre quel contrasegno, che portavano addosso e che li distingueva per crocesegnati. Serviva inoltre perchè fra loro stessi si ravvisassero, come seguaci piuttosto di un principe che d' un altro, e perciò le croci stesse impresse su quest' abito erano di diversi colori, ed i Francesi la portavano rossa, i Normanni bianca, i Fiammenghi verde, come ora saremo per dire parlando della croce.

9. Intanto chiunque ha qualche cognizione del vestire de' cavalieri Gerosolimitani e del loro abito in guerra, troverà esattamente conservata da essi la forma di questo birro o pazienza cioè d' un abito, che senza maniche pende loro innanzi al petto e sulle spalle con il segno della croce in ambedue le parti impresso, qual lo prescrisse Urbano II. e qual l' usarono per distintivo i principi conquistatori di Gerusalemme. La di lui figura in tutto corrispondente a quanto si è detto potrà vedersi nel Bonanno (1), e nell' Eliot (2), che gli abiti ci riportano delle varie religioni. Presso gli ospitalarj ancora col successo del tempo questa veste in luogo di birro fu chiamata cotta o tonaca d' armi, e noi ne abbiamo un' antichissima riprova nella regola de' Teutonici; religione come si disse nata da' medesimi. Quivi si ordina (3), *che i fratelli portino la croce nelle cappe, ne' mantelli, e nella tonaca d' armi*. Quanto al pallio o mantello, che i crocesegnati usarono, o per maggiormente custodirsi contro i rigori della stagione e contro l' intemperie dell' aria, o per servirsene ancora nelle sacre funzioni, come saremo per osservare, ognuno lo ravvisa esattamente conservato nel gran manto che portano i Gerosolimitani, e nel quale sta parimente impresso il segno salutare di nostra religione come in quegli antichj pallj s' imprimeva, e che chiamasi manto di punta. Alessandro IV. volle che i militi per distinguersi dagli altri, lo portassero nero con croce bianca, come può vedersi dalla sua bolla esistente nel codice Gerosolimitano (4).

10. Era poi un' aggiunta dell' abito la borsa o saccoccia, della quale

(1) Catalog. ord. relig. n. 63.
(2) Part. 3. cap. 12. tom. 3. p. 84.
(3) Apud Duell. t. 2. p. 22.
(4) Tom. 1. Bull. 13. pag. 279.

le si provvedevano i pellegrini non per ornamento, o per mero segno di pellegrinaggio, ma per una considerata riflessione, mentre dovendo attraversare paesi inospiti, e passar fra genti barbare, conveniva che portasse ciascheduno qualche sorta di provvisione pel suo sostentamento. Questa tal borsa unitamente col bastone si benediceva dal sacerdote allorchè veniva consegnata al nuovo professo crocesegnato. I Francesi la chiamavano *escarpe*, forse perchè la portavano attaccata alla fascia militare. Brontone (1) parlando di Riccardo I. allorchè assunse la croce dice che prese *le insegne del pellegrinaggio la saccoccia ed il bastone*. Il Rigordo all' anno 1190. ragionando di Filippo Augusto scrive, che *alzatosi dall' orazione prese dalle mani di Guglielmo arcivescovo di Rems la sporta ed il bastone del pellegrinaggio*, e nella cronica di S. Dionigio lo stesso si narra del Re Ludovico, il quale dalle mani di Odone cardinale ricevette *la croce, la saccoccia ed il bastone*. Ambedue queste due ultime autorità vengono riportate dal P. Paoli (2), ed aggiugne che ne' rituali antichi si legge la formola, con cui la detta saccoccia si benediceva. L' occasione che il medesimo ha avuto di citarle nelle sue osservazioni a' diplomi Gerosolimitani si è stata quella di spiegare, come nella rinunzia che verso l' anno 1170. fece Guiberto Assaly del supremo grado di superior di tutto l' Ordine, dice la narrativa di tal fatto (3), che lasciò la sua carica *depositando col magistero il cinto, i sigilli, e la borsa* o saccoccia. Lo che fa vedere che questa tal borsa appesa al cinto era rimasta come distintivo del primo superiore dell' Ordine. E ciò non senza ragione, mentre in anni settanta che erano già decorsi dalla sua invenzione, non usavano più i crocesegnati di portarla per esser mutate le circostanze di quella guerra, e forse neppur costumavano di usarla i semplici ospitalarj; Quindi per coloro che facevan voto di andare in Palestina, nel riceverla dalle mani de' sacri ministri, era divenuto un segno della loro professione, e nel custode de' poveri e del sacro ospizio un distintivo, che richiamava alla memoria l' origine dell' Ordine per mezzo d' un costume praticato nella prima crociata. Che però osservò il Ducange (4), citando

(1) Chron. apud Tuisd. pag. 1173.
(2) Osserv. a diplom. t. 1. pag. 545.
(3) Cod. dipl. tom. 1. n. 186. p. 231.
(4) Gloss. verb. magister.

do una bolla di Aleſſandro III., che l' inſegna propria del gran maeſtro degli oſpitalarj fu ſempre la cinta con appeſa la ſaccoccia, chiamata in ſeguito borſa magiſtrale, e la quale col rimanente dell' abito Geroſolimitano non ebbe origine che dalla ſpedizione di Geruſalemme.

11. Noi però abbiamo altrove avvertito che l' abito più riſpettabile pel ſuo ſignificato e miſtero, che il più celebre nel principio del ſecolo duodecimo per la devozione di tutta la criſtianità verſo i luoghi ſanti, e per l' impegno di ricuperarli era la croce, che qual veſte di obbligata profeſſione prendevaſi da coloro che alla ſacra ſpedizione ſi conſacravano. Or non ſarà poſſibile di trovar più eſattamente ricopiata e conſervata la qualità della croce, che o ſi riguardi la forma, o ſi conſideri la materia di cui componevaſi, era uſata da' combattenti in Paleſtina, quanto in quella che portarono mai ſempre, e che uſano tuttora i generoſi cavalieri di S. Giovanni. Noi cominceremo dall' oſſervare la materia di cui fin dalla ſua prima iſtituzione la formarono i croceſegnati.

12. Convengono tutti gli ſcrittori contemporanei, ed i quali di tal fatto ci narrano l' iſtoria, che la croce doveva eſſer cucita ſull' abito de' pellegrini, e perciò doveva eſſer fatta di due ſtriſce di pezza di qualunque ſorta di roba o di lana, o di lino che foſſe, e tale infatti venne uſata in quei primi giorni, ne' quali ſentendo i popoli predicar la crociata ſenza badare nè a qualità di panno, nè a diſtintivo di colore ſi cucirono ſugli abiti, e ſpecialmente ſul birro una croce formata di quella pezza che prima venne loro alle mani. Il fatto di Boemondo gran principe di quella ſpedizione ci rende di ciò chiaramente informati. Stava eſſo all' aſſedio di Melfi, allorchè ſtabilita in Francia la grand' impreſa cominciavano a calare in Italia per paſſare in oriente i pellegrini, quando eſſo inteſa la ſtrepitoſa novità, ne tripudiò di piacere, e domandò, dice Roberto monaco (1), qual ſegno aveſſero del loro pellegrinaggio i nuovi combattenti, e ſentendo che queſto conſiſteva in una croce ſulle ſpalle o ſulle berrette, ſi fece portare due mantelli, e fattigli tagliare in tante ſtriſce, ne formò delle croci che tutti i principali e ſignori a ſua imitazione ſi poſero ſugli abiti. Guiberto ci narra il fatto medeſimo

(1) Apud Bongar. lib. 2. pag. 35.

mo (1), e dice che alla richiesta di Boemondo venne data la seguente risposta: *E' stato comandato che ci cuciamo la figura della croce o sulle spalle o altrove, formata o di panno, o di quella materia che si vuole*, dal che potrà dedursene che la materia di cui formavasi corrispondeva alla qualità delle persone, e se i più ricchi la componevano con pezze di seta, i più poveri la facessero con strisce di panno o di tela.

13. Che se incominciata la spedizione col passaggio in oriente de' crociati si seguitò a formar la croce di diverse sorte di pezza, non però rimase lungo tempo indeciso il suo colore, e siccome i pellegrini seguivano le insegne di varj principi, ed erano diversi di nazioni, così sembrò convenevol cosa che si fissasse qualche marca, per cui si distinguessero i seguaci di un partito da quelli di un altro, e fu opportuno distintivo una diversità di colori da usarsi per rispetto alla croce. E' noto che lo stendardo di Boemondo al riferir del Malmesburiense (2) era bianco, dal che potrà intendersi come in quella guerra i Normanni adottassero la croce parimente bianca a differenza de' Francesi che la posero rossa. Io non saprei dire, se il terzo colore verde che fu proprio de' crocesegnati Fiamminghi s' introducesse così subito per distinguerli dalle due anzidette nazioni. Certamente che ne' primi anni della spedizione quei di Fiandra facevano un corpo solo co' Normanni, e noi in altro luogo avremo l' occasione di osservarlo. Ma se questa terza qualità di croce non si vide nel primo passaggio de' crocesegnati, poco tardò a comparire adottata con i Fiamminghi anche dagli Alemanni. Di una tal varietà di colori, e distinzione di nazioni ce ne rende sicuri la testimonianza di Diceto (3), di Matteo Paris (4), e del Marcianese, i quali narrandoci il fatto di tre sovrani, che accingendosi al pellegrinaggio di Gerusalemme si posero la croce, dicono che il Re di Francia la prese rosa, quello d' Inghilterra bianca, ed il conte di Fiandra verde, avendo seguitato ciascheduno il color di sua nazione. L'Ovedeno (5) confuse questi colori nel raccontarci un tal fatto, ed attribuì la verde agl' Inglesi, e Normanni, giacchè queste due nazioni in det-

(1) Gest. Dei lib. 3 c. 1. p. 386.

(2) Apud Savile pag. 145.

(3) Imag. histor. apud Tuisd. t. 1.p.636.

(4) Hist. Angl. p. 102 Vid. Marcian. ad an. 1188.

(5) Apud Befsin infra citand.

detta ſpedizione andavano unite, ma giuſtamente venne corretto dal notatore (1). Quanto al Montfaucon che riporta (2) un' antica carta rappreſentante un fatto d'armi, ſeguito ſotto Poitiers, e nella quale vorrebbe, che le figure con croce bianca foſſero i Franceſi, e quelle ornate di croce roſſa gl' Ingleſi, non può far contro di noi. I ſuoi combattenti non erano in guerra ſacra, nè alla conquiſta del ſanto ſepolcro, ma in una guerra civile, e queſta avvenne nell' anno 1356., cioè due ſecoli e mezzo dopo i tempi de' quali parliamo, e finalmente accadde, quando la Normannia non aveva più attacco veruno cogl' Ingleſi, che anzi era unita ed incorporata colla Francia.

14. Quaſi contemporaneo colla ſteſſa prima ſpedizione di Geruſalemme fu anche il coſtume di portar la croce appeſa al collo, come diſtintivo parimente del voto fatto per la conquiſta di Paleſtina. L' origine di queſta coſtumanza ce l' ha conſervata Guiberto abbate (3), il quale narra che eſſendo i croceſegnati ſotto Antiochia, ed accadendo ſpeſſe volte che nelle zuffe riſtretti, e chiuſi ſotto le armi non ſi ravviſaſſero fra di loro, coſicchè non una fiata inferociſſe il criſtiano contro il criſtiano, ordinò il veſcovo di Poggio Ademaro legato Apoſtolico di quella ſpedizione, che tutti ſi poneſſero al collo delle croci d' argento, o di altro metallo, il cui ſplendore poteva dar maggiormente nell' altrui occhio, e fiſſare una più ſicura diſtinzione. Divenne poi sì comune e familiare queſta coſtumanza che ne' tempi ſuſſeguenti al riferir di Ovedeno (4), e ſpecialmente nel paſſaggio che fece in oriente il ſanto, e gran Re di Francia Lodovico, come ſcriſſe Jonville (5), queſta ſola croce pendente al collo, era la marca del pellegrinaggio ed il ſegno diſtintivo de' croceſegnati.

15. Dopo tali narrative di fatti ſpettanti alla prima crociata, ſenza più inoltrarmi a farne l' applicazione, mi avrà prevenuto il lettore nel ritrovare eſattamente ricopiate le dette leggi e coſtumi nella croce Geroſolimitana degli oſpitalarj. Eſſi la portarono ſempre di pezza cucita pu-

(1) Beſsin. Sinod. Norman. p. 92.
(2) Les Monumens t. 2. p. 298.
(3) Geſt. Dei. lib. 5. c. 1. n. 6. p. 408.
(4) Annal. apud Savile pag. 712.
(5) Hoſtoir. de S. Louys pag. 238.

ſull' abito, e la portarono anche di metallo appeſa al collo, nè altro era ed è la croce loro, che quella de' conquiſtatori di Terra Santa. Chi ha voluto ricercarne con gran fatica un' origine diverſa, e trovarla ne' chioſtri regolari, ſi è sforzato di provarlo col narrarci (1) che anche i monaci orientali portavano la croce ſugli abiti o pendente innanzi al petto, e che nel tempio di Monreale in Sicilia (2) ſi conſerva un antico monumento, nel quale ſi veggono i Benedettini ornati di croce bianca. Tutto ciò in luogo di negarlo lo ammettiamo come una conſeguenza, non come una objezione a quanto finquì ſi è detto. Dalla ſpedizione fatta in Paleſtina non furono eſcluſi gli eccleſiaſtici, anzi vi concorſero in gran numero e per eſercitare i ſacri miniſteri e regolare quella devota criſtianità, e per animarla ancora ed incoraggirla all' impreſa, e fra queſti molti veſcovi, abbati, e regolari, i quali tutti fecero voto di paſſare in Terra Santa, e perciò ſi armarono col ſanto ſegno della croce. Così abbiamo da Britone Armorico (3), e ſi ricava non meno da un canone del concilio celebrato nel Maine in Francia (4) che da quelle regole o ſtatuti fatti per i crociati (5), e ne' quali ſi preſcrivono degli ordini per le perſone di chieſa che intraprendevano queſto pellegrinaggio, oltre il fatto con candida ſincerità narratoci da Guiberto (6) di un ſuo correligioſo abbate, che dopo eſſerſi poſta la croce paſsò a fingere un miracolo, col volerla far credere diſceſa dal cielo. Ciò poſto non dovrà recarci maraviglia, ſe per qualche tempo, e ſpecialmente in oriente ſi trovaſſero anche de' regolari inſigniti tuttora coll' abito del pellegrinaggio. Il monumento poi eſiſtente in Monreale conferma quanto ſopra ſi diſſe, riſſpetto a' Normanni che preſero la croce bianca, mentre eſſendo i Benedettini dimoranti allora in Sicilia ſotto il governo Normanno, era ben da crederſi che prendeſſero l' inſegna di quel partito; tanto maggiormente che venne anche adottata dal rimanente degl' Italiani.

(1) Agric. p.30. Goar. in off. parv. n.2. p. 393.

(2) Del Giudice deſcriz.del Temp. pag. 152.

(3) Apud Spelman. Gloſſ. p. 553. Verb. Vexill.

(4) Apud Beſsin Syn. Norm. pag. 93. & 94.

(5) Marten. Theſ. anecd. tom. 4. pag. 1190.

(6) Geſt. Dei lib. 4. c. 7. p. 405.

16. Ma forse che su questa scelta che fecero gli ospitalarj della croce piuttosto di color bianco che d' ogni altro usato da' crocesegnati, e sulla pratica di formarla piuttosto di tela che d' altra sorta di pezza, potrà nascere qualche non inutile ricerca. Pel primo punto il fatto ci dimostra che le religioni nate in Gerusalemme, e formatesi dal valoroso corpo de' crocesegnati presero quella croce che aveva la nazione de' loro fondatori, o per dir meglio i detti gloriosi fondatori continuarono a portar la croce di quella forma e colore che l' usavano combattendo in Palestina. I Templarj fondati da Ugone de' Pagani, e Goffredo di Sant' Amore, soggetti amendue Francesi conservarono il colore della loro nazione ed ebbero sempre la croce rossa, che dipoi venne loro confermata da Eugenio III. I Teutonici benchè da principio regolati dagli ospitalarj ed a loro soggetti per esser tutti Alemanni, quando si unirono a' medesimi non deposero la croce prescelta nel fare il voto per la spedizione, nè conveniva loro di farlo. E come questa nazione essendosi collegata colla Fiamminga portava la croce di color verde, così del colore medesimo l' usò ne' primi anni la religion Teutonica; che poi per concessione di Celestino III. la cambiò in color nero (1). Il motivo per cui gli ospitalarj si videro dal loro nascere, e si veggono costantemente ornati colla croce di pezza bianca, non altro potette essere se non perchè e Gerardo ed i suoi primi compagni erano seguaci delle armi e del partito de' Normanni, cioè de' Principi Goffredo, Eustachio, Balduino ovveramente di Boemondo, e Tancredi che tutti si avevano come Normanni; ma di ciò dovremo ragionar di bel nuovo, quando andremo ricercando la famiglia e la patria del beato fondatore (2).

17. Nè qui mi si opponga che Raimondo di Poggio secondo superiore, e come alcuni suppongono de' primi compagni del beato Gerardo, fu un nativo Francese, e non poter sussistere perciò la mia supposizione; mentre tralasciando quel tanto che eruditamente scrisse il P. Paoli (3) per mostrare che Raimondo fosse della nobilissima famiglia di Puy, o sia di Poggio, ma però del ramo o vogliam dire piuttosto del ceppo esistente in

(1) Eliot. part. 3. c. 16. t. 3. p. 141.

(2) Vid. infr. cap. 19.

(3) Cod. dipl. Gerof. t. 1. p. 531.

in Italia, e nella città di Lucca mia patria, dirò solo che Raimondo visse fino al 1160. cioè sessantacinque anni dopo, che cominciasse la prima crociata, e sessantuno dopo nato l'Ordine Gerosolimitano; onde non può credersi nè uno de' bravi combattenti andati nel 1095. alla celebre conquista, nè uno de' confondatori della religione ospitalaria, senz' accordare che arrivasse ad un età così avanzata, e quasi centenaria che non può supporsi liberamente, ma converrebbe di provarla. L' uso poi della pezza di tela a preferenza d' ogni altro drappo o di seta o di fino panno, giacchè al dir di Fulcherio (1) non solo di nobil materia ma arricchita benanchè d' argento ed oro la portavano alcuni crocesegnati, quando non si vogliano aver de' pii riflessi alla semplicità e candidezza sua, indicante la purità de' costumi troppo conveniente ad una regolar professione, potrà sicuramente ripetersi dall' amore di povertà che e per legge di voto, e per un' esattissima osservanza si prefissero i primi virtuosi ospitalarj; onde poi vediamo che nelle antichissime loro regole fu proibito tutto ciò che nel vestir potea esser non che di lusso, ma anche di qualche dispendio (2).

18. Di più difficil ritrovamento saranno per avventura le ragioni e motivi che potettero determinar quella forma, con cui venne espressa una tal croce divenuto glorioso distintivo de' cavalieri di S. Gio. Battista. Tre cose si notano in essa che son degne di considerazione. La prima si è di aver le quattro aste uguali e che formano una figura quadrata, la seconda di finir ciaschedun' asta in due estremità, cosicchè tutt' insieme considerata rappresenta una croce a otto punte, l'ultima finalmente si è la varietà, e come sembra a prima vista l' incostanza, con cui si vede espressa negli antichi monumenti dell' Ordine. In alcuni di essi è nella forma suddetta, in altri conserva la consueta sua figura di croce con un asta più lunga, e qual si venera comunemente dalla Chiesa; dove è composta di quattro aste, e dove di tre; quando mantiene le otto punte, e quando s' incrociano le due aste di ugual larghezza, ma senza la detta particolarità. Noi ci sforzeremo di conciliare per quanto potremo

(1) Apud Bongars. n. 1. pag. 383.

(2) Vid. append. n. XIV. ad tit. S.

mo cosiffatte variazioni, e renderne di tutte qualche ragione se non certa e sicurissima, probabile almeno, e soddisfacente.

19. Nè io intendo d' entrar qui nella discussione delle varie forme sotto delle quali fu sempre in sommo pregio appo i cristiani il segno salutare di nostra redenzione. Fu quest' argomento con qualunque altro alla materia stessa spettante trattato con gran dottrina da più valenti scrittori, come il Gretsero, il Bosio, il Gori ed altri molti riportati da Monsignore Stefano Borgia (1) nelle due insigni dissertazioni ultimamente pubblicate, e nelle quali troppo bene illustrò quest' argomento con quell'apparato d' erudizione che è a lui familiare, e che essendo somma corrisponde in tutto a' suoi rari talenti ed a tutte quelle doti che adornano il suo bell' animo. Che però andrò ristringendo le mie riflessioni a' secoli di cui parliamo ed all' impresa della crociata, per esaminar questo glorioso stemma che sfavilla in petto a' cavalieri di S. Giovanni.

20. Io mi figuro che non possa negarmisi esser accaduto al segno misterioso e sacrosanto della croce ciocchè avvenir suole a tutte le artefatte materiali cose, che oltre il risvegliarci la prima idea di quel significato che primieramente fu dato loro, ce ne destano dell' altre, e servono o prese in diverso riguardo, o disposte in varie forme ad esprimerne più e diversi significati. Noi ne veggiamo un esempio negli abiti di tutte le nazioni che destinati di lor prima istituzione a ricoprir la nudità ed a guardarla dall' intemperie dell' aria, hanno in seguito aggiunto a se stessi varie, e fra loro diverse significazioni; e per l' abito si distinguono le persone ecclesiastiche dalle secolari, e con varie aggiunte e divese forme ci mostrano in quelle i gradi tutti del sacro ministero ed in queste le varie cariche della civile polizia. Non altrimenti avvenne al segno visibile della santa croce che usato da principio mercè la pietà e la religione de' cristiani, come una protesta di lor sicura credenza ed invariabil professione, prese in seguito di tempo molti altri e tutti lodevoli significati. La veggiamo però negli antichi monumenti posta in mezzo alle corone per indicarci vittorie col suo favore riportate, situata in testa o in fine

(1) Commentar. de Cruc. Vatican. & Comm. de Cruc. Veliter.

fine delle ſcritture denotarci un atteſtato di voler fare o di aver fatto nel nome di Gesù Criſto quanto in eſſe ſi contiene. L'oſſerviamo divenuta ornamento delle medaglie, degli ſcettri, delle corone ſignificarci o l'eſtenſione della ſua poteſtà che ha ſaputo aſſoggettarſi le nazioni tutte, o l'invincibil forza di chi morendoci ſopra, la ſantificò e la reſe efficace mezzo per ottenere i principati ed i regni. Fra queſti varj ſignificati che lunga coſa ſarebbe il tutti enumerare, non perderemo di viſta uno che ſicuramente aveva ne' ſecoli de' quali parliamo, ed era di moſtrare ed autenticare un giuramento.

21. Non è che una volgare mal fondata credenza quella che paſſando di bocca in bocca e di generazione in generazione, come di tanti errori popolari pur troppo veggiamo accadere, va da molti inconſideratamente ſoſtenendoſi che un ſegno di croce fatto nella fine delle donazioni, de' contratti, delle ſcritture dimoſtri che que' tali contraenti o teſtimonj ignoraſſero totalmente l' arte di ſcrivere, e ſecondo il coſtume de' noſtri infimi plebei e campagnuoli faceſſero un ſegno di croce per non ſaper fare il lor nome; onde poi ſi paſſa ad inferirne l' incredibile univerſale ignoranza di que' ſecoli, de' quali ſembra che ci corra il poſitivo impegno di ſcreditarli col dirne male. Io non nego che in que' tempi vi foſſero delle perſone alle quali mancava l' arte dello ſcrivere, come anche a' dì noſtri alcune ne ſono prive, e queſte giuravano col far la croce; dico bensì che queſti erano pochi, e che le croci poſte in fine alle ſcritture devono riguardarſi come una proteſta del giuramento, e pel quale coloro che le formavano, o vengono a confermare, o giurano di eſſer teſtimonj di quanto nella carta ſi contiene, coſicchè equivaleva allora queſt' atto di formar la croce a quello che a' noſtri tempi ſi fa o col toccare i ſacri evangelj e le ſcritture, o col ſituar la mano ſul petto. Di queſta coſtumanza de' ſecoli baſſi ce ne rendono ſicuri i molti antichi documenti che tuttora abbiamo ſotto gli occhj, e de' quali per non aſſerir coſa ſenza ragione ne porterò alcuni, ma per non eſſer ſoverchiamente diffuſo mi riſtringerò a' ſeguenti. Il Dachery nelle ſue note a Guiberto abbate (1) riporta una donazione di Gauterio ſacerdote che in fine della ca-

(1) Not. ad pag. 494. Guibert p. 635.

carta così si sottoscrive. *Io Gauterio col segno della santa croce ho le dette cose confermate*. Guglielmo Torno (1) ha pubblicate molte carte che ciò provano ad evidenza. In una di Etelredo così in fine si legge. *Io Etelredo di mente sana, e di matura deliberazione ho roborato, e confermato questa mia donazione facendo di mano propria il segno della santa croce*. In altra donazione fatta da Emma, si trova notato. *Io Emma ho assicurato quanto dissi col vessillo della santa croce*. Ivi si leggono più sottoscrizioni di vescovi, testimonj di contratti fatti, ed i quali formata la croce soggiungono *col testimonio*, *coll' attestazione di questo santo*, *di questo venerabile segno concedo*, *sottoscrivo &c.* finalmente in detta raccolta si legge ancora la formola usata da un vescovo che attesta di aver veduto far la croce al donatore, che è quanto dire di averlo veduto giurare.

22. Questa marca di giuramento passò ad esser colla successione del tempo anche una specie di sigillo, e con alcune piccole aggiunte apposte alla medesima, diveniva non pure una pubblica testimonianza, ma inoltre un attestato di qualche determinata società, ed anche di una singolar persona. Più esempj potrebbero addursi per comprova di ciò; ma io ne sceglierò un solo, che si osserva in una bolla di Lucio III., emanata nel 1185., e nella quale veggonsi sottoscritti i cardinali, ciaschedun de' quali forma una croce quadra, ma coll' aggiunta di tali piccioli distintivi che dimostrano esser ognuna di quelle croci un segno particolare e come un sigillo proprio di quel tal cardinale. Noi per chiarezza di tutto ciò nel riportare fra' documenti la bolla sopraddetta qual si legge in un codice manoscritto della Vaticana, abbiamo cercato di farci aggiungere le firme de' cardinali colla formazione delle dette croci, come in quello si osservano (2). Questa croce posta da prima in segno di giuramento, indi con alcune aggiunte divenuta stemma e sigillo di particolari persone, è quella stessa che forma a' dì nostri il segno necessario per autenticare il rogito de' notari, nel quale però tali e tante sono le aggiunte che vi hanno fatto, che laddove anticamente la sola croce era il segno autentico e fondamentale, ora n' è divenuto come un' appendice ed ornamento.

23. Pre-

(1) Chron. apud Tuisd. p.2123.& 2125.

(1) Vid. append. n. xiv.

23. Premesse queste brevi osservazioni, giacchè troppa estensione avrebbero potuto avere, se fosse stato e nostro debito e nostra intenzione l' internarci nell' esame delle pratiche di que' secoli per rispetto a questo costume, ritorneremo all' argomento che ci troviamo alle mani. Se adunque ne' secoli predetti equivaleva in alcuni casi a un giuramento l' atto di formar il segno adorabile della croce, lo era poi sicuramente pe' crocesegnati, e per essi indicava l' obbligo della professione. Calisto II. volendo costringere nel 1122. alcuni crocesegnati Spagnuoli che ad imitazione di que' molti andati in Gerusalemme aveano cinte le armi contro i Saraceni ed i Mori, acciò adempissero al loro dovere, li nomina crociati per indicarli professi (1). *Coloro che presero la croce*, dice il Pontefice, *se non si studieranno di soddisfare al voto saranno scomunicati*. E questa frase di prender la croce per esprimere il voto fatto s'incontra in tutte le carte di quei tempi, e può vedersi anche nel canone XI. del concilio Lateranese (2) celebrato il 1123. sotto il nominato Calisto. Ed era infatti una tal maniera d' esprimersi uniforme a quanto prescrisse Urbano II., e che noi più sopra notammo, cioè che la risoluzione di prender la croce conteneva due atti, uno di situarla nel petto ed era la professione, l' altro di caricarla sulle spalle, e denotava la fatica necessaria per soddisfar a questo voto. Dopo tutto ciò avendo noi per sicuro che la croce degli ospitalarj fu sempre la stessa prescritta da Urbano, e adottata da' crocesegnati, passeremo anche a sostenere non esser ella che un segno parlante, e che da per se stesso esprime la regolar loro professione. Quindi non ci recherà più meraviglia se la veggiamo in qualche maniera diversa da quella croce che si espone all' adorazione de' fedeli, essendo ben dovere che un segno, al quale oltre il noto comune significato, si era voluto attaccare un' altra idea, e si usava per esprimere una seconda intenzione, avesse ancora qualche piccola diversità, che lo caratterizzasse e lo distinguesse. Ne' primi crocesegnati questa diversità veniva costituita dalla materia, con cui formavasi la detta croce, cioè di pezza, e dalla circostanza di cucirla sull' abito, e tutto questo si è ritenuto esattamente e con una pratica costante de' cavalieri di S. Gio. Bat-

(1) Bull. Rom. t. 2. pag. 179. (2) Labbè Concil. t. 12. p. 1334.

Battista, essendo cosa nota che fra di loro la croce di pezza è quella che mostra i voti già fatti e distingue i cavalieri professi da' novizj, come può vedersi ne' loro statuti (1), e come dottamente c' insegnò in una sua lettera indrizzata al cardinal Portocarrero il gran Pontefice Benedetto XIV. (2).

24. Ma siccome la detta croce destinata a specificare una società di combattenti per l' acquisto di Terra Santa, era passata a divenir abito d' un corpo regolare, così richiedevasi qualche altra diversità che questo particolar corpo, questa special crociata distinguesse dalla general società de' crocesegnati, ed ecco il perchè s'incominciò ad usare di forma quadra e fu adottata una tal figura non solo dagli ospitalarj, ma da' Templarj ancora e da' Teutonici, divenendo per tal guisa come uno stemma ed un sigillo di queste regolari crociate. Dove è però cosa d' avvertirsi la cura somma e l' esattezza degli ospitalarj nel conservare anche in tal piccola ma necessaria variazione una parte dell' antichissimo costume di quella spedizione, mentre nell' abito di guerra si usa da' medesimi la croce di pezza in due strisce bianche ugualmente larghe, e delle quali una è più lunga, e qual appunto si portava da' crocesegnati, lo che vedesi ancor prescritto negli statuti dell' ordine (3). Di più nella croce quadra di metallo, hanno anche conservato, mercè del bianco smalto che vi soprappongono, il colore adottato dal loro glorioso fondatore uno degli eroi di quell' impresa.

25. Il motivo poi che potette fra le varie forme, colle quali suol esprimersi il segno di nostra redenzione, indurre que' virtuosi cavalieri a scegliere la figura quadrata a preferenza di qualunque altra, perchè fosse un segno della loro società, non sarà così agevole l' assegnarlo. L'uso della croce quadra è antichissimo, e si scorge in molti sacri e profani monumenti così greci come latini, e la veggiamo frequentemente nelle medaglie, negli ornamenti de' principi, e ne' dittici (4). Forse che talvolta l' obbligo di accomodarla a delle figure regolari, come il circolo ed

(1) Lomelin stat. tit. 2. del ricevim. p. 9. 10. 13. 14. & tit. 18. delle Proib. pag. 298. Vedi Bos. l. 2. pag. 64.

(2) Bullar. t. 3. suppl. p. 569.

(3) Vedi stat. tit. 2. n. 4. p. 14.

(4) Gori dipt. t.1. p.29. t.2.p.95. t.3.p.127.

ed il quadrato determinò gli artisti a così rappresentarla, seppure non si volesse adottare l' opinione di coloro che pensarono essere stata di questa forma la croce, sulla quale si effettuò l' umana redenzione (1). Potrebbe anche con più verisimiglianza ripetersi questo costume dal fatto celebre in tutte le storie della croce comparsa a Costantino, e dopo il qual successo divenne quest' adorabil segno non pure alla cristianità tutta, ma agli stessi nemici della fede un oggetto di venerazione e di timore; Quindi per esprimer il sovrano poter suo disteso ugualmente su tutte le parti della terra, la formarono con le sue aste ugualmente prolungate; così certamente ne pensarono S. Girolamo, S. Ambrogio, e così lasciò notato Sedulio (2). Goffredo di Viterbo che essendo segretario di Corrado II. scriveva verso la fine del secolo duodecimo, e potea esser ben inteso del pensar di quel tempo dice (3), sull' idea che allora aveasi della superficie terrestre che la croce quadrata denotava ampiezza di dominio, perchè distendeva ugualmente le sue braccia su tutti i climi del mondo quadrato. E forse che conquistata Gerusalemme sul grandioso riflesso d' impadronirsi di tutto l' oriente ed assoggettare l' intero mondo al dolce imperio della croce, cominciarono ad usarla di tal forma alcuni de' crocesegnati, e così ancora l' adottarono gli ordini militari facendola propria delle loro società. Non dubito che se questa spiegazione potrà da taluno riputarsi arbitraria ed insussistente, non possa meritar presso qualch' altro e stima e credenza, se si farà riflessione ad un sigillo spettante all' ordine Gerosolimitano, e che venne con molti altri pubblicato dal P. Paoli nel suo codice diplomatico. In esso osservasi la croce di quattro aste ugualmente lunghe, e le quali sebbene non terminino esattamente in otto punte, si slargano però nell' estremità, ed attorno ad essa vi è scritto *ospedale di S. Giovanni*, nel rovescio poi vedesi un braccio in alto con attorno la seguente leggenda *nel comando di una mano santa*; noi per comodo di chi non avesse in pronto il detto codice diplomatico, la riportiamo in fine dell' appendice (4). Non sarà pertanto difficile la spiega-

 zio-

---

(1) Pontanus apud Matth. Analect. t.3. pag. 726.

(2) Bos. Crux triumph. l.2. c.2. p.129.

(3) Chron. pars XIX. apud Struv. t.2. p.365.

(4) In cod. dip. tab. VII. p. 375. & infra post app.

zione di questo sigillo nel senso, che l' ospedale di S. Giovanni, combattendo per la fede, colla forza d' un braccio santificato dalla sua professione volesse far trionfare la sacrosanta croce per tutto l' universo mondo.

26. Sull' idea predetta di formar la croce quasi dominante su tutta la terra, e perciò di quattro aste uguali, e queste slargate nell' estremità, ne avvenne forse che affidato questo lavoro al genio degli artisti, sempre impegnati a dar più grazia a' loro artefatti, acciocchè meglio appaghino l' occhio de' riguardanti, sarà nata la costumanza di farla terminare in otto punte, e sul qual numero fu poi opportunamente applicata la mistica significazione delle otto beatitudini. Se deve nulladimeno sulle tracce di qualche storica notizia ricercarsi l' origine ancora di tal costume, io la ripeterei da una idea militare di aver cioè rappresentate quattro armi, che unite formassero il segno della croce, e tali sarebbero quattro turcassi, la forma de' quali stretta al calcio, e larga alla bocca, laddove vengon situate le frecce, avrebbero mantenuta l' idea di una croce quadra, e le braccia della quale slargandosi a proporzione che si allontanavano dal centro venivano a formarla a un dipresso d' otto punte. Non mi voglia male il genio delicato del mio lettore, quasi ardisca con spiegazioni capricciose abusarmi della sua sofferenza. Non è cosa strana, o senza esempio il veder ne' secoli bassi formate le croci in una foggia, o con tali aggiunte che indicassero, come si disse, una seconda intenzione, e destinate a significare la persona, alla quale esse appartenevano. Si osservino le monete spettanti a' sovrani, ed alle provincie o diocesi di Francia pubblicate dal Ducange (1), e si vedranno molte croci quadre, che terminano larghe nelle loro estremità ed inoltre concave, dalle quali concavità scappano fuora diversi emblemi di rose, foglie, frutti, globi, e frequentemente di gigli. Ma senza aver ricorso a de' monumenti esterni io posso confermare questa mia interpretazione con un antichissimo sigillo dell' ordine, che ricopiato dal sopradetto codice Gerosolimitano per renderlo più comodo riporto in fine dell' appendice (2). In esso potrà osservarsi da una parte l' agnello indicante S. Gio. Battista, dal quale si so-

---

(1) Tab. in Gloss. t. 2. part. 2. p. 496. 497. & seq. & pag. 534. & seq.

(2) In cod. tab. iii. p. 360. & inf. post app.

sostiene lo stendardo della religione, e dall' altra una croce quadra che si slarga nelle sue estremità, ma da una di quelle esce come una freccia o palla, e vi è attaccata la balestra che dovrebbe scaricarla. L' iscrizione posta sul dritto dice *sigillo di S. Giovanni*, e continua nel rovescio *dell' ospizio di Gerusalemme*.

27. Ma che dovrà pensarsi di questa medesima croce Gerosolimitana allorchè si trova anticamente rappresentata con sole tre aste, o come dicesi mancante d' un quarto? Io non entro a discutere il di lei significato ne' tempi posteriori, ne' quali a tenore de' prudentissimi stabilimenti fatti dalla religione, secondo le varie circostanze de' tempi variò indole, e fu destinata ad esser privato distintivo d' alcuni soggetti, o appartenenti per professione, o aggregati per fratellanza al corpo regolare (1). Il mio argomento non mi obbliga che a fare qualche ricerca sul di lei significato per rispetto a' tempi da noi più remoti, e specialmente in quei vicini alla fondazione e governo del beato Gerardo. Per rispetto adunque a questo tal tempo direi che la croce di sole tre aste, e formata come il celebre Tau degli spedalieri di S. Antonio, era un abito di conventualità, o dir vogliamo di chiesa e di capitolo. La croce pienamente formata e quadra, come si disse, era la militare che esprimeva l'impegno di combattere, e di trionfare su tutti i nemici della religione, e della fede. La croce mancante d' un quarto era il segno esprimente la vita regolare e comune, e questa si usava dagli ecclesiastici dell' ordine, ed anche da' militi ora detti cavalieri, allorchè convenivano capitolarmente, e deposte le armi s' impiegavano negli uffizj di ospitalità verso i pellegrini, o di compassione e carità verso de' poveri, e degli ammalati. Quella indicava valore e coraggio in difesa della religione, questa, devozione ed umiltà negli esercizj di misericordia, ed amendue mostravano la già fatta professione. Tutto ciò verrà assai ben confermato da alcune rappresentanze de' tre Ordini militari di Gerusalemme, e che io da un codice della Vaticana riporto nella tavola posta in fine dell' appendice (2). Il codice non arriva all' antichità del secolo duodecimo che anzi e dalla qualità del carattere, e dal veder che in esso vien narrata

 la

(1) Vid. infr. cap. 15. §. 3.

(2) Vide tabul. unic. post app.

la falſa origine della ſacra milizia co' termini medeſimi che la racconta Guglielmo di Tiro, paſſo a credere che ſia del ſecolo decimoterzo, o compito o preſſo che a compirſi, ciò non oſtante è aſſai vicino agli antichi coſtumi del ſacro Ordine. In eſſo adunque veggonſi delineati i religioſi de' tre iſtituti in abito di comunità con cappa talare, e ſulla quale è impreſſa la croce di diverſi colori, cioè bianca in quella degli oſpitalarj, roſſa in quella de' Templarj, e nell' altra de' Teutonici nera. Tutte queſte croci ſon mancanti nel quarto ſuperiore, quale appunto ſi eſprimeva il Tau degli Antoniani.

28. Non può metterſi in dubbio che l' abito delle dette figure non ſia quello che in tali ſecoli portavaſi nelle ſolenni funzioni, e nelle civili rappreſentanze anche da' principi croceſegnati, e nel codice medeſimo oſſervaſi la figura di Goffredo nell' atto d' eſſer coronato Re di Geruſalemme ed è col manto ed abito medeſimo talare, che ſedendo tien raccolto ſulle ginocchia, come ſi vede in queſte tali figure. Di più ſe foſſe abito ſoltanto eccleſiaſtico, come metterlo addoſſo a' Templarj che di loro iſtituzione furono ſenza la claſſe degli eccleſiaſtici? Convien dire adunque che in queſte figure ci ſi deſcrivano gli oſpitalarj capitolarmente uniti in abito non di milizia, ma di comunità, e col ſegno della ſanta croce qual conveniva loro allorchè depoſte le armi ſi accingevano a farla da clauſtrali, e ad eſercitare i miniſterj caritativi dell' oſpitalità e dell' aſſiſtenza agli ammalati. Ed ecco poi la ragione per cui, come altrove ſi accennò, le religioni ſpedaliere che aſſunſero per iſtituto la ſola terza parte di quello che fiſſarono gli oſpitalarj, e ſi riſtrinſero alla ſola cura degli ammalati, laſciata la forma della croce militare che non poteva loro convenire, adottarono quella d' eccleſiaſtico, o caritativo miniſtero.

29. Tutte queſte rifleſſioni che abbiamo fatte ſull' abito e ſulla croce, luminoſo diſtintivo della religion Geroſolimitana, mi ſpianeranno la ſtrada alla più chiara intelligenza de' ſigilli, che d' antichiſſimo tempo ſi vedono uſati e dal corpo tutto dell' Ordine, e da' ſuperiori del medeſimo. Sono eſſi da varj ſtemmi e figure ornati, e per quanto è a mia notizia ſi riducono a que' quattro, de' quali riportiamo l' impronta nella tavola infine all' appendice. Quello ſotto il num. primo rappreſenta il ſigillo del cuſtode del ſacro oſpizio, e come è formato queſto che ap-

par-

partiene a Raimondo, così sono quelli ancora de' suoi primi successori (1). Li due seguenti spettano al corpo tutto della militar religione, e li quali furono per la prima volta pubblicati dal P. Paoli. Quello finalmente sotto il n. 4. è il sigillo della conventualità o fraternità, e questo comunicatomi dal sopralodato gentilissimo monsignor Borgia che lo conserva fra le altre sue ecclesiastiche rarità, lo pubblico io per la prima volta, avendolo trovato diverso benchè in parte simile a quello che pubblicò il P. Paoli (2). Ve n' è anche uno spettante al priore d' Inghilterra, ma di questo parlerò altrove. La sola oculare ispezione che può farsi de' medesimi, se per una parte confermerà ad evidenza quanto finquì si è notato, può anche dirsi che sarà abbastanza per ravvisarli felicemente spiegati. I due sigilli spettanti al corpo dell' Ordine mostrano la croce di professione militare che sotto gli auspicj del Battista è diretta a soggiogare i nemici tutti della cristianità. Negli altri due che riguardano il medesimo, considerato come corpo regolare, si vede il superiore genuflesso innanzi alla croce, ma questa è rappresentata in quella figura che la Chiesa suol proporla all' adorazione de' fedeli, e veggonsi prostrati anche i suoi confratelli per esprimere la pietà e la religione fondamento d' ogni claustral società, nel mentre che si osserva nel rovescio una delle insigni opere di misericordia solita di praticarsi dagli ospitalarj.

30. Nè qui dovrà sorprenderci l' osservare che fra molti pii esercizj di cristiana virtù, praticata da' primi Gerosolimitani, quella di dar onorata sepoltura a' trapassati fedeli, fosse da essi prescelta per onorifico stemma della regolar comunità, e del loro superiore. Due cose per intelligenza di ciò convien di sapere. La prima che questo lor atto di misericordia li rese celebri fin da' primi anni per tutto il cristianesimo, onde poi ottennero tanti privilegj da' sommi Pontefici, come altrove si notò, ed io giudico che avessero anche quello di poter far cantare più messe dallo stesso sacerdote in una medesima mattina, purchè vi fossero presenti i cadaveri, come non oscuramente si deduce da alcune loro antichissime costumanze che estratte da un codice della Vaticana ho pubblicate nell'

(1) Vid. Cod. dip. Gerof. t. I. tab. VIII. p. 378.

(2) Nel tom. 2. cod. dipl. Gerof. tab. I. n. 3. pag. 458.

nell' appendice all' anno 1181. La feconda farà l' ordinario coftume di varj principi fpecialmente di que' tempi, che unitamente alle lor armi o alla figura combattente, facevano imprimere nelle monete e ne' figilli qualche fegno della loro pietà e devozione, amando di comparir nello fteffo tempo e fignori valorofi e devoti criftiani, e così fra gli altri praticarono i crocefegnati. I principi d' Antiochia (1) fi gloriarono di far per ftemma le tefte de' SS. Pietro e Paolo. Galero principe di Galilea la barchetta apoftolica; Balduino Marrafio faceva per ftemma la Madonna fantiffima, altri il S. Sepolcro, altri la città di Gerufalemme. Per quefto medefimo fpirito di religione e di proprio umil difprezzo, prefe anche la conventualità ofpitalaria, ed il cuftode dell' ofpedale il fanto Sepolcro per figillo ed un morto nell' atto di ricevere i fuffragj della Chiefa. Nella rapprefentanza del fanto Sepolcro era fpiegato il fine della crociata, e per confeguenza il fine ancora del facro iftituto; dapoichè l' imprefa di liberar Terra Santa chiamavafi (2) opera, croce, e via del fanto Sepolcro; nel defonto efprimevafi lo fpirito di carità, che regolava e fofteneva tutti que' generofi cavalieri nell' intraprefa profeffione. Anche i Templarj benchè addetti unicamente alla milizia moftrarono nel loro figillo quefto contrafegno di pietà e di fommiffione, prendendo per ftemma il fanto Sepolcro ed un cavallo montato da due cavalieri, fimbolo di povertà (3). Nè diverfamente praticarono i Teutonici, divifi che furono dagli ofpitalarj, lo ftemma de' quali fu la Madonna fantiffima, ed un cavaliere genufleffo ed impiegato nell' umil efercizio di lavar i piedi ad un pellegrino.

C A-

(1) Vedi Paoli cod. dipl. tom.1. tab.ii. p. 357. tab. iii. p. 361. & feq.

(2) Chron. Andegav. Conc. Pictav. apud Labbè Conc. t. 12. p. 1123. Vide Rob. mon. apud Bongarf. p. 31. Tudeb. hift. lib. 5. apud Duch. t. 4. pag. 804.

(3) Vedi tav. v. del cod. dipl. Gerof. t. 1. n. 51. p. 367.

(4) Cod. dipl. luog. cit. n. 54.

CAPITOLO XII.

Del titolo di Fra, o frate uſato da' primi oſpitalarj, e come ebbe origine dalla milizia.

FRA gli argomenti che hanno potuto ſervire per ſoſtenere ed animare i difenſori dell' origine clauſtrale attribuita all' Ordine di S.Gio. Battiſta, non è ſtato per eſſi di poca conſiderazione quello che credettero di poter ricavare dal titolo di frate, o come diceſi compendioſamente di Fra, che da immemorabil tempo vedeſi dato a' religioſi tutti di detta inſigne nobiliſſima milizia. Caminando eſſi ſull' idee che corrono ne' tempi noſtri, e ſupponendo per avventura che il ſignificato de' nomi ſia perpetuo e non ſoggetto a continue variazioni non ſeppero trovar altra ſpiegazione che rendeſſe intelligibile queſta tal coſtumanza che ſupporre nati gli oſpitalarj dal chioſtro cenobitico, perchè a' dì noſtri ne' ſoli chioſtri, ed unicamente fra' ſoli regolari ſi pratica una ſiffatta denominazione. Troppo lungi dalla verità ci troveremmo, ſe delle antiche coſe giudicando, arrivaſſimo a fidarci de' nomi preſi nel ſenſo che hanno preſentemente. Vi fu tempo, in cui il nome di preti e di chierici ſi dava a claustrali (1), che il nome di monaſtero era proprio ora delle cappelle ſituate dentro le baſiliche (2) ora delle caſe de' veſcovi (3), anzi della reſidenza medeſima del ſommo Pontefice (4); che il titolo di frate era diſtintivo de' cardinali, e vi fu però anche tempo che ſotto la denominazione di frati s' intendevano i militari. In queſto tempo adunque lo adottarono i cavalieri di S. Giovanni, e fu per eſſi un nome onorifico meritato in oriente coll' aſſiſtere a' biſogni di Terra Santa, e collo ſpargere il ſangue per conſervarla.

2. Que-

(1) D' Acher. Act. SS. Bened. ad ſæc. 3. par. 2. t. 4. p. 114. 253. & ad ſæc. 2. præf. §. 2. t. 2. p. 14. & ad fæc. 4. par. 2. t. 6. p. 4.

(2) Agnellus apud Murat. t. 2. Rer. italic. p. 106.

(3) Vedi ſop. al cap. 4. n. 14.

(4) Vid. Fulcher. c. 2. apud Bongarſ. p. 384.

2. Questa denominazione presa dall' attaccamento di sangue, e per conseguenza d' interesse d' amore e di cordialità, che suol passar fra coloro che nacquero da' medesimi genitori, fu usata in tutti i tempi per esprimere un' unione ed un affetto necessario per conservare di ogni e qualunque società la sussistenza, a seconda di quanto insegnò Quintiliano (1) aver ogni società il dritto di fratellanza, che però presso tutte le nazioni vi furon sempre le unioni di persone che presero vicendevolmente il nome di fratelli. Son celebri presso i Fenicj le fratrie, e di quelle degli Artemisj, degli Eumelidi, de' Geoni parla il Vargas Macciucca (2) nella sua erudita opera delle colonie. I Greci ebbero queste medesime società chiamate fraternità, e come diceasi nella lor lingua fratrie e Adelfati, e può vedersi il Ducange (3) che lungamente ne parla. Quanto a' Romani son cogniti i frati Arvali, i frati Fabrili che costituivano determinate unioni o fraternità (4). Presso i medesimi era poi questo nome d' affetto in tale stima e riputazione, che lo davano per somma grazia a' popoli che entravano nella loro amicizia o per dir meglio si assoggettavano al loro impero; che però gli Edui riputavansi assai gloriosi, perchè furono i primi al dir di Eumenio, di Cicerone, e di Plutarco (5) che ebbero questo nome; anzi a' tempi di Tacito erano i soli a goder un tanto onore, scrivendo questo storico (6) aver i soli Galli usato il nome di fraternità col popolo Romano.

3. Costituita nel mondo la più nobile ed insigne di tutte le unioni sociali qual è quella del cristianesimo, della quale è una base l' amor del prossimo e la vicendevole carità, si adottò questo nome da tutti i fedeli, onde Tertulliano non li chiama con altra denominazione che quella di fratelli (7), e prima di lui lo abbiamo da Minuzio Felice (8), e da Atenagora, e da altri riportati dal Rainaudo (9). Quindi non dee recarci meraviglia, se venne in seguito adottato da tutti gli ecclesiastici e specialmen-

(1) Declam. 120. Vide Briss. de sign. Verb. pag. 238.

(2) Delle Colon. t. 1. pag. 258. 269. 280. 282.

(3) Gloss. ad script. med. & inf. Græcit. V. ἀδελφὸς Vide Mortier V. φρατρία.

(4) Pitisco lexic. antiq. Meurs. t. 5. p. 612.

(5) Citantur a Valesio notit. Gall. p. 3.

(6) Lib. XI. annal. n. 25.

(7) Apolog. cap. 39. Vid. ibid. not.

(8) Octav. n. 31. Vid. not. varior.

(9) De agno cer. c. 4. tom. 10. p. 310.

mente da' capi della gerarchia, e prelati di Chiesa santa. Ne' primi secoli sembra però, che presso i fedeli e gli ecclesiastici fosse questo nome come un aggiunto esprimente soltanto cordialità ed affetto, come sarebbe al presente quello di amico, nè avesse anche presa l' idea di nome appellativo, e bastante per se solo a indicare un determinato ceto di persone; ma ne' secoli susseguenti il veggiamo usato anche in questo senso, e riconosciuto come special titolo di alcune società.

4. La prima e nobilissima che lo fece proprio sembra che fosse quella de' cardinali, che nel secolo decimo e susseguente si vede indicata più volte col solo nome di fratelli senz' altr' aggiunta e distinzione. Nel concilio di Vienna celebrato sotto Pasquale I. così parlò il vescovo Lugdunense (1). Noi dobbiamo vedere che cosa comanda l' Apostolico, *che cosa i fratelli*, e che domandino il Re ed i principi. Urbano II. (2), Gelasio II. (3), Celestino III. (4), per tacere di molti altri Pontefici non solamente nel principio delle loro bolle, ma nel decorso delle medesime non indicano i cardinali che con questo titolo di fratelli. Serva però in luogo di molte altre autorità che potrebbero riportarsi, quella d' Innocenzo IV. in due lettere scritte a Federigo II. Imperatore; io ne citerò le parole, come si leggono in un' antica traduzione italiana esistente in un codice Riccardiano in Firenze che fu pubblicata dal Lami nelle sue note al cronico di Leone Orvietano (5). Il sommo Pontefice così parla. *Quanto noi desiderassimo di aggrandire la tua persona e dignitade imperiale, e quanto per noi e per gli venerabili nostri frati sia adoperato perchè tu anzichè avessi la corona dello impero .... non dee essere a te celato*. E nella seconda lettera parlando del detto Federigo. *E' poichè egli fue eletto imperatore venne egli a Roma in processione, e fece ominio al nostro ditto antecessore ed a' suoi frati, e poi nella Magna davanti a' principi dello mperio jurò nelle mani del buono nostro antecessore ..... In quello saramento è stato rompitore tracotanto non senza nome di tradimento ed offensione della maestade, che contra egli predi-*

 di-

---

(1) D' Acher. Act. SS.Ben.t.6.pag. 572.
(2) Apud Eccard. t. 2. p. 197.
(3) Ibid. pag. 296.
(4) Lami Del. Erud. chron.Pont.Leon.Urb. pag. 227. 228.
(5) Inter. delic. Erud. t. 2. p. 222. 229.

dicò a Gregorio antecessore nostro, e contro a suoi frati. Mandò egli a frati medesimi lettere di grandi minacce, e mandogli ancora abominando per tutte le terre lui, ed i frati suoi &c., e così continua il citato Pontefice a indicare col detto titolo le persone de' cardinali. Veggasi in Alberto Aquense (1) la relazione di quanto avvenne in oriente, allorchè fu colà spedito, regnando Balduino, il cardinal Maurizio in qualità di legato apostolico, e lo troverà chiamato perpetuamente Fra Maurizio.

5. Nè solo da' Romani Pontefici erano con tal' appellazione distinti i cardinali, ma essi medesimi l' usavano fra di loro, come in diverse lettere di que' tempi può vedersi. Si osservino quelle che passarono fra i cardinali esistenti in Roma, e quei che dimoravano in Germania ed in Francia all' occasione che fu eletto sommo Pontefice Calisto II., e che dal codice d' Uldarico furono pubblicate dall' Eccardo (2), e si vedrà costantemente ritenuto questo costume; ivi pure (3) si legge una lettera d' un tal Gregorio o Gerardo che incomincia nella seguente maniera. *Io Fra G. Prete della santa Romana Chiesa*. Unitamente con i cardinali soleva praticarsi il titolo medesimo co' vescovi ricevendolo essi dal Romano Pontefice, come è cosa notoria, e come tuttora continua ad usarlo con loro, e dandoselo vicendevolmente nello scriversi, anzi preponendolo frequentemente al proprio nome. Intorno a che potrebbero portarsi infiniti esempj ed autorità, e le quali troppo mi farebbero allontanare da quel argomento che devo principalmente aver in mira. Veggansi le bolle di Pasquale II. (4) scritte a più vescovi, le lettere di diversi pubblicate dal Duchesne (5), e quelle d' Ivone vescovo Carnotense indrizzate a varj prelati (6).

6. Qualunque fosse però il senso dato ad un tal nome allorchè si usava co' primi luminari della cristiana gerarchia, e che forse potrà anche supporsi un mero termine affettuoso ed esprimente cordialità, è certo che ne' secoli XI. e XII. di cui parliamo, adottarono questo titolo i ca-

(1) Lib. VII. n. 47. pag. 308. 309. & seq.

(2) Tom. 2. pag. 298.

(3) Ibidem pag. 337.

(4) Vid. Bull. Rom. t. 2. n. 1. 4. 7. 8. p. 112. 114. seq. & Bull. Urb. 11. n. 4. 7. p. 64. 68.

(5) Tom. 4. de Reb. Francic. p. 570. 571. & seq.

(6) Epist. 29. p. 14. 23. & epist. 62. 83. 97. pag. 29. 41. 46. & pasim.

canonici, per i quali divenne ficuramente un determinato pronome, cosicchè in essi il titolo di frate era quello stesso che è al presente per i claustrali. Il Mabillone (1) citando una carta di Enrico IV., monsignor de Vita (2) riportando varj monumenti spettanti al capitolo di Benevento, il Lauguille (3) parlandoci di una carta della Chiesa di Strasburgo, il Muratori (4) affidato ad una bolla di Celestino III. ed il Molano (5) scrivendo de' canonici così c' insegnarono. Nè può dubitarsi di ciò incontrandosene le prove in tutte le bolle e le carte de' bassi tempi che si estendono per tutto il secolo duodecimo, cosicchè troppi sarebbero i documenti oltre i notati da' detti autori che ciò apertamente ci dimostrano, e che sono a nostra cognizione, se tutti volessimo citarli. Vegganfi le lettere d' Ivone Carnotense (6) il cronico Limburgense riportato da monsignor ab Hontein (7) nel suo prodromo alla storia di Trevi, il cronico di Arnoldo Bevergame (8) pubblicato dal Mattei, e più carte che si leggono nella Gallia cristiana (9), e nelle miscellanee del Baluzio (10). Fu questo costume indi poi adottato, o per dir meglio conservato dagli stessi canonici, allorchè cominciarono a vivere in comune, secondo la lodevol pratica di que' secoli; Che però i Pontefici nelle lor bolle, e generalmente le carte tutte di quegli anni li chiamano frati regolari o frati che professavano la vita regolare, per distinguerli da coloro che tuttora vivevano nelle lor case alla maniera de' secolari. Di ciò se ne veggono gli esempj frequentissimi nelle lettere apostoliche di Urbano II., di Pasquale II., di Anastasio IV., di Lucio III., e di altri Pontefici. Arnone che nel secolo duodecimo scriveva (11) in favore di questa istituzione di canonici, e Pietro degli Onesti (12), che innanzi a lui ne distese le regole, riconoscono il detto titolo per proprio e loro dovuto, e l' usano continuamente nominandoli. Il Pennotto (13) nella storia de' canonici

 La-

(1) Annal. tom. 2. l. 20. p. 61.
(2) Antiquit. Benevent. med. ævi diss. 5. p. 390.
(3) Histoire d' Alsac. tom. i. p. 181.
(4) Differt. tom. 3. pag. 281.
(5) De Canonicis lib. 1. cap. 3.
(6) Epist. 32. p. 15. ep. 77. p. 38.
(7) Tom. 2. pag. 1064.
(8) Analect. t. 5. p. 13. p. 27.
(9) Tom. 12. instrum. p. 325. & p. 361.
(10) Miscell. t. 4. in app. p. 383. & alibi.
(11) Scutum canon. apud duell. t. 1.
(12) Inter oper. S. Petri Dam. t. 4.
(13) Hist. canonic. Regul. l. 1. c. 39. p. 122.

Lateranensi sostiene parimente che il nome di frati era di que' tempi ad essi assegnato e come loro distintivo.

7. Da tutto il finquì succintamente divisato, potrà ravvisarsi l' error di coloro, che posto l' uso antichissimo degli ospitalarj d' intitolarsi frati, ne vollero trarre la conseguenza che avessero avuto origine da' Benedettini della Latina, e si confermarono nella credenza di quanto scrisse falsamente Guglielmo di Tiro. Se da qualche società ecclesiastica avessero dovuto que' primi virtuosi uomini adottare un tal nome, da nissuna appunto poteano meno apprenderla che dall' Ordine di S. Benedetto; mentre come in que' secoli si usava un simil pronome per indicare delle persone componenti il clero secolare o almeno de' canonici viventi in comunità, così nè apparteneva, nè costumavasi di darlo alle congregazioni claustrali, e specialmente alle Benedettine, gl' individui delle quali si dicevano monaci, la società monacato, e se per gli abbati o per altri regolari meritevoli di distinzione voleva aggiungersi qualche termine di onorificenza, si dicevano domni voce abbreviata da quella di domini, ed in lingua nostra signori. Nella Gallia cristiana si riporta un istrumento spettante a' canonici di S. Ciriaco (1), i quali ricevettero nella participazione de' beni spirituali di lor comunità alcuni monaci, e furono da questi vicendevolmente aggregati alla propria i detti canonici. La frase pertanto che si usa in questa alternativa concessione è la seguente. I canonici ammettono *nella loro fraternità* i Benedettini, e questi ricevono i canonici *nella società loro*. Il Lami nelle note al cronico Orvietano (2) pubblicò una carta estratta dall' archivio de' Vallombrosani. In essa si narra la fondazione d' una chiesa e monastero edificata fino a' tempi di Ottone primo, e volendo dire che alcuni del clero si fecero regolari, dice che due preti con altri frati ricevettero il monacato.

8. E qui per non dilungarmi maggiormente con particolari esempj, mi ristringerò ad una pratica notoria e può dirsi ad una costumanza di secolo, che meglio assai potrà su di ciò istruirci e convincerci. Sono note le controversie agitate ne' tempi de' quali parliamo fra' canonici ed i monaci, e noi altrove le accennammo. Or in questa occasione, nella qua-

(1) Tom. 12. instrum. pag. 332. (2) Inter Del erud. tom. 2. p.49.

quale ſuccedendo pur troppo quello che nelle liti e diſſenſioni ſuol accadere, che da qualche particolare ſi ſorpaſſano i limiti della civiltà e della convenienza, e queſte licenze paſſano ſovente in coſtume, era troppo facile che per pungerſi vicendevolmente ſi abuſaſſero anche de' nomi che l' una e l' altra ſocietà aveva proprj e diſtintivi, e cercaſſero di renderli diſpregevoli. Ed ecco che noi abbiamo preſſo i canonici l' uſanza di chiamar monaci i lor ſerventi, ed al contrario ſappiamo che i monaci chiamavano i loro contadini ed artiſti col titolo di frati. Di un tal uſo preſſo i canonici ce ne aſſicura Arnone (1) che ſcriveva nel ſecolo XII. in loro difeſa, e dell' altro preſſo de' monaci ſe ne incontrano da per tutto le teſtimonianze, eſſendo abbaſtanza noti i frati miniſteriali e prebendati (2), che per i Benedettini erano i loro miniſtri ed artigiani, i frati ruſtici (3) che così addimandavanſi da eſſi i loro contadini, ed i frati barbati (4) e tali erano i loro ſervitori. E ſiccome non avrebbero quei dell' ordine canonico intitolato ſe medeſimi monaci perchè non era per loro che una denominazione impropria, e che la davano quaſi per diſprezzo a loro ſervi; così quei dell' Ordine monacale non avrebbero riputato il titolo di frate a ſe ſteſſi dovuto ſe l' uſavano colle perſone ſecolari e che avevano come ſoggette. In una carta riportata dal Mabillone (5) ſi leggono le querele de' canonici perchè un loro *frate* era andato a farſi *cocollato* cioè monaco; e per contrario in altra carta dell' abate di S. Vitone abbiamo le ſue lagnanze (6) perchè i canonici lo avevano chiamato frate ed avevano nominati i ſuoi monaci col termine di ruſtici; Che però giuſtamente il Seldeno (7) fiſsò per regola generale che incontrandoſi nell' antiche carte il termine di monaco, non deve intenderſi che un clauſtrale di congregazione Benedettina, alle quali propriamente apparteneva.

9. Non diſſimulo però che anche nelle carte ſpettanti a diverſe congregazioni di monaci ſi trovi frequentemente il titolo di fratello dato a' loro clauſtrali e che diverſi abati lo appropriaſſero a ſe medeſimi, prepo-

(1) Apud Duell. t. 1. p. 48. & pag. 53.
(2) Senckenb. t. 2. p. 39. ab Honth. in Prodr. p. 280. p. 976.
(3) Lami not. ad cron. Leon. Urbev. t. 2. p. 186.
(4) Mabill. ann. t. 5. p. 178. 520.
(5) Annal. Bened. t. 5. 642.
(6) Ibid. pag. 648.
(7) In obſerv. ad Eadmer. p. 215.

ponendo al nome loro il termine di Fra ; onde il Mabillone (1) s' indusse a credere che venisse usata questa denominazione ne' tempi anteriori eziandio alla dilatazione delle religioni mendicanti promiscuamente non meno da' canonici che da' monaci, ed il Milante (2) non solo lo credette, ma si sforzò di provarlo. Quanto agli abati ed a questa lor costumanza talvolta adottata non dobbiamo stupircene, mentre essi venivano riconosciuti come prelati, ed essendo grande presso de' popoli la loro autorità, nè minore la venerazione e la stima, non sarebbe stata impropria cosa, che avessero avuto un titolo passato da' vescovi anche a' canonici, e che poteva loro per tal ragione convenire ; ma per rispetto agl' inferiori regolari, se si eccettua qualche caso particolare che non deve far prova nè aversi in considerazione, non era certamente loro proprio questo pronome nel secolo XI. e negli antecedenti, che però sarebbe stato desiderabile che il primo citato dottissimo uomo avesse fatta distinzione fra un termine di semplice affetto, come sarebbe quello a' giorni nostri di caro e di amico, come già dissi, ed un termine divenuto come appellativo, atto a indicarci una determinata società, dapoichè nel primo senso io non dubito che tutti i regolari ed anche i Benedettini si chiamassero ed in comune ed in particolare col nome di fratelli. La regola Cassinese (3) c' insegna questa distinzione, e ci conferma quanto diciamo, mentre in essa si legge così: *i nostri monaci li chiamiamo fratelli per affetto, ed i giovani chiamano i più vecchi col titolo di padre*. Erano dunque presso di loro questi due nomi un solo contrasegno di affezione e riverenza, nel qual senso dovranno intendersi i passi che si leggono nell' antica regola riportata dallo Schiltero, e le carte tutte che hanno questa espressione.

10. A render ciò più manifesto gioverà l' osservare un' altra maniera di favellare, che s' incontra qualche volta nell' antiche scritture. In esse veggonsi nominati i Benedettini coll' espressione di *fratelli monaci*. Or se il primo titolo fosse stato un nome indicante persone di una determinata società, essendolo anche il secondo, sarebbero stati due nomi

---

(1) Annal. t. 2. lib. 20. pag. 61.

(2) Exercit. dogm. moral. ad prop. 17. tom. 1. pag. 200.

(3) Ducang. Gloss. verb. domnus.

mi appellativi destinati a specificar la cosa stessa, e la detta frase o maniera d'esprimersi sarebbesi risoluta in questa viziosa ripetizione, monaco monaco, ovvero frate frate; convien dire adunque che il primo termine abbia il senso di una mera affettuosa denominazione. Nè mi si opponga trovarsi anche nell'antichità usata qualche volta la frase medesima co' canonici addimandati frati canonici, mentre l'esempio non prova, essendosi riguardato sempre il canonicato, come una dignità. Finalmente diverrà ciò anche dimostrato più chiaramente se vorrà farsi un'altra osservazione sull'antico Eucologio greco che pubblicò il Rosveido (1) e sull' officio del piccolo abito messo in luce dal Goar (2) e ne' quali due greci monumenti parlandosi di colui che volendosi far monaco, cerca l'abito regolare, e prescrivendosi la cirimonia del suo ricevimento, si chiama sempre frate monaco; ma è d'avvertire che la prima espressione, è nel testo indicata col greco termine adelfo; or i Greci avevano due maniere di esprimere la voce fratello, lo chiamavano frerio ed allora voleva dire fratello di società, e lo dicevano adelfo, ed allora denotava fratello per congiunzione di sangue o per attaccamento d'affetto. Ma di questi due termini orientali saremo ora per parlare esaminando chi fossero i frati d'armi.

11. Quanto al dotto Milante che si disse impegnato nel sentimento a noi contrario, e quanto alle prove che adduce per confermare il suo assunto, non sono tali che me lo persuadano. Cita (3) una lettera di Desiderio abate di Montecasino scritta a S. Pier Damiano cardinale di santa Chiesa, nella quale chiama, e se e quell'insigne uomo col pronome di fratello, ma uno de' due nominati era abate, e l'altro cardinale, onde il monumento non è contrario a quanto si è detto di sopra. Riporta un monumento del 1334. ed il quale appartiene a' secoli fuor di questione, non dubitandosi che stabiliti nella Chiesa i due celebri ordini, quasi due salde colonne al di lei sostenimento de' padri di S. Domenico, e di S. Francesco, e dilatate le religioni tutte mendicanti adottarono, e diventò come loro proprio questo nome appellativo, e non dubitandosi neppure

che

(1) Ad vitas Patr. onomast. V. Schema p. 1052.

(2) Rituale Græc. p. 380. 386.

(3) Vid. supr. loc. cit.

che nello steſſo ſecolo XII. avevano cominciato ad uſarlo i Vallombroſani, i Cartuſiani, gli eremiti di S. Agoſtino ed altri Ordini (1); ma noi parliamo del tempo in cui nacquero gli oſpitalarj, cioè della fine del ſecolo undecimo. Cita Caſſiano e Teodoro Studita, autori che parlavano de' ſecoli troppo anteriori, e quando il termine di fratelli era comune a tutti i fedeli. Porta infine l' eſempio di S. Domenico e di S. Pier Celeſtino, e cita l' autore della ſtoria degli Albigeſi, ma il primo glorioſo fondatore è ben noto che fu canonico, e come tale poteva aver queſto titolo, ed eſſo poi e gli altri nominati ſon di un tempo troppo poſteriore a quello di cui ragioniamo, nè poſſono provare contro il noſtro ſentimento.

12. Quando tuttociò non baſtaſſe a dimoſtrare l' impoſſibilità di ripetere da' padri Benedettini della Latina il pronome adottato da' cavalieri di S. Gio. Battiſta, ſarà almeno ſufficiente a provarne l' incongruenza; non eſſendo credibile che un nome o non uſato da' regolari di S. Benedetto o uſato aſſai di rado, ovveramente adoprato in un ſenſo diverſo veniſſe così ſubito e così coſtantemente da' predetti oſpitalarj adottato. Sarebbe ſtata però coſa aſſai più ſopportabile, ſe gli ſcrittori nel ſupporre che gli oſpitalarj aveſſero appreſa una sì antica, e come vedremo glorioſa denominazione dalla troppo inſigne ſocietà de' monaci di S. Benedetto, l' aveſſero dedotta almeno dall' Ordine de' ſacerdoti o coriſti; quello che pare inſoffribile ſi è il vederla ripetere per alcuni de' detti ſcrittori, dal titolo dato a' laici o converſi di detta illuſtre religione. Per conoſcere adunque quanto ſia ciò lontano dal vero, anzi dal veriſimile, convien ſapere che nel principio del ſecolo XII. o non era introdotto, o era di recente invenzione l' uſo di tener de' converſi chiamati a parte della regolar profeſſione, ed ammeſſi a convivere ne' monaſterj. Il Fleury (2) credette che queſta coſtumanza aveſſe incominciamento verſo la metà dell' antecedente ſecolo undecimo, e ſi affidò a quanto avevano ſcritto i dotti Maurini negli atti de' ſanti (3). Convien però diſtinguere fral co-

(1) Bacchini ſtor. di Polir. p. 74. Vid. Mabill. annal. t. 5. lib. 71. pag. 514. Vid. not. ad chr. Pont. Urbev. apud Lami delic. pag. 238. & ſeq.

(2) Hiſtoir eccl. l. 63. t. 13. p. 494.

(3) Act. SS. ord. B. ſæc. VI. part. 2. in præf. n. XI. t. 9. p. XL.

costume di ammetter i laici a convivere in comunità co' monaci, e quello di ammetterli alla monastica professione, e riconoscerli come parte della regolar società. Della prima pratica non può dubitarsi che avesse principio nel detto secolo, ed i frati ministeriali o rustici o barbati, come li chiamavano, passarono a convivere ne' monasteri, ma però eccettuata la professione, alla quale non erano ammessi come avvertì ne' suoi annali il Mabillone (1). Incominciato il secolo duodecimo s' introdusse il costume di farli professare nel modo stesso che si faceva da' monaci, e per questo tempo provano soltanto i documenti riportati nella citata opera de' Maurini; come sono il concilio di Rems celebrato sotto Eugenio III. verso la metà del secolo XII. la disposizione d' Innocenzo II. di pochi anni anteriore, e gli stabilimenti di S. Giovanni Gualberto, di S. Brunone, e di S. Bernardo fondatori che fiorirono nel detto secolo duodecimo. E forse che un tal sistema di aver come fratelli di comunità ed uniformi di professione quelli ancora di un secondo ordine, e destinati a' servigj più bassi della casa o furono i primi, o almeno de' primi ad introdurlo ed usarlo gli stessi ospitalarj per quelle circostanze che a suo luogo diremo, e colla diversità che i loro confratelli di second' ordine o conversi erano impiegati principalmente ne' servigj subalterni della guerra, come in parlando di essi si vedrà. Questo tal ordine di persone ammesse da' monaci al loro convitto, e non obbligate che a' più umili ministerj della comunità si chiamarono da principio conversi, restando il nome di fratelli costantemente riservato a' secolari, o addetti al servizio o aggregati per fratellanza alla participazione de' beni spirituali delle dette comunità, in seguito anche i conversi ottennero il nome di frati, e nel secolo XIII. abbiamo due decreti dell' ordine Cartusiano che prescrivono a tutto il corpo della religione di così addimandarli (2). Lo che ordinarono ancora in alcuni loro statuti i Cisterciesi (3). Nel secolo XII. questo nome appellativo cambiò idea, e fatto proprio delle religioni mendicanti si adottò anche da molte altre società claustrali, ma di ciò come tempo posteriore all' origine de' cavalieri Gerosolimitani non appartiene a noi il ragionare.

13. Non

(1) Annal. tom. 5. lib. 70. p. 403. n. 67. & p. 643. n. 40.
(2) Mabill. Annal. t. 6. append. p. 640.
(3) Apud Martene Thes. anecd. t. 4. p. 1446.

13. Non potendosi adunque giustamente ripetere il titolo di Frate usato degli ospitalarj, nè da' canonici o altre persone di ecclesiastica gerarchia colle quali non ebbero essi attaccamento veruno, nè da' monaci di S. Benedetto che non usavano una tal denominazione, e molto meno da' loro conversi che a què' tempi non esistevano, resterà che vediamo da qual altro fonte possa dedursene la sua origine. Nelle storie de' secoli de' quali si ragiona sono abbastanza noti i frati d' armi, o come dicevano i Francesi freres d' armes, e li Greci li dicevano unicamente frerj. Il Ducange fece una dissertazione su queste società militari che si legge unita all' opera di Jonville (1). Io non sono nè per esaminare l' origine di una tal fratellanza militare o sociale come la chiama Onorato da S. Maria (2), nè per riportare qui le leggi che aveva ed i riti con i quali si dichiaravano aggregati i concorrenti alla medesima, e lascerò che altri vada ricercando e la loro antichità e le loro costumanze.

14. Quello che non può mettersi in dubbio si è, che nella celebre impresa della crociata, cioè nel tempo ed all' occasione che furono istituiti gli ospitalarj, tutta quella sacra milizia prese questo nome o fosse perchè le leggi della crociata che la costituivano, dice Matteo Paris (3), come una vera comunità, persuadesse loro un simil nome di affettuosa unione, o fosse perchè essendovi già l' idea delle militari società così denominate si volessero a quelle uniformare, è certo da tutte le storie che i soggetti obbligati a quella spedizione furono chiamati dagli orientali freri, da' Francesi freres, e da' latini si dissero frati. I principi delle varie nazioni condottieri delle più numerose schiere, gli ecclesiastici direttori nello spirituale di una tal popolazione, gli armigeri, i serventi, la plebe tutta senza distinzione per questo capo erano uguali, e tutti avevano e si davano fra di loro questo titolo; nè questa numerosa unione di tanti popoli aveva altro nome più comune e familiare che quello di fraternità o frateria. Guiberto abate (4) ci rende sicuri di questa costumanza, laddove narrandoci la vicendevole carità de' crocesegnati ed in qual maniera l' uno riguardasse l' altro come fratello così parla *ed il frate*

(1) Histoir. de S. Louys diss. 21. p. 260.
(2) Dissert. S. sur la chev. p, 181.
(3) Hist. Angl. pag. 25.
(4) Gest. Dei lib. 8. c. 5. n. 22. p.441.

te ſignore riguardava la fraternità nel ſuo ſervo. Alberto Aquenſe nella ſtoria di tal celebre conquiſta uſa perpetuamente il termine di frate e confrate nominando i combattenti ſegnati di croce, Gauterio, Roberto, e Baldrico ſi prevalgono dello ſteſſo termine, nè diverſamente ſi vede negli altri ſtorici (1) di quel fatto, le autorità de' quali lunga coſa ſarebbe il qui riportare. I ſignori ancora e principi dell' inſigne ſpedizione ſe gloriavanſi, come altrove ſi diſſe, del titolo di pellegrini, facevano parimente uſo e quaſi pompa del nome di confrati della ſacra lega. Allorchè ſi trovarono eſſi ſotto Antiochia, fu progettato che ſuperata la città reſtaſſe nel dominio di colui che primo ſe ne impoſſeſſava, ma la propoſta venne dalla maggior parte di que' ſignori ributtata; eccone il motivo da loro addotto e che ſi legge nella narrazione che ne fa Baldrico (2). *Noi ſiamo*, diceano eſſi, *tutti frati ed uguali*, *e per dritto di fraternità dobbiamo aver un' egual ſorte*, *dopochè l'avremo eſpugnata la divideremo*. Boemondo nella detta occaſione facendo una parlata a' principi ſuoi compagni così parimente li nomina al riferir di Roberto monaco (3). Goffredo fu chiamato preſſo Alberto Aquenſe (4) *principe e regolatore de' ſuoi confrati*. Eſſo medeſimo poi ſcrivendo unitamente con Daimberto una lettera al Papa (5) non intitolano i loro compagni che col pronome ſopraddetto.

15. Nelle circoſtanze adunque di una tal guerra e quando era in vigore una ſimil coſtumanza, eſſendo nati i cavalieri di S. Gio. Battiſta, qual coſa più conveniente e naturale che adottaſſero un tal coſtume, o per dir meglio lo riteneſſero, uſando d' un titolo che aveano finlì avuto come parte che erano de' valoroſi croceſegnati? Che anzi eſſendo divenuta la ſocietà loro una crociata più riſtretta, e da maggiori vincoli di carità e di vita comune unita e collegata, dovevano certamente conſervare un termine che eſprimeva amore vicendevole, e nel tempo ſteſſo uniformità di ſentimenti, diretti al fine generoſo di eſaltare la noſtra ſanta religione nell' abbattimento de' ſuoi nemici, e nella liberazione di que' luo-

(1) In oper. quæ extant in collect. Bongars. Geſt. Dei &c.
(2) Apud Bong. lib. 2. p. 109.
(3) Apud Bong. lib. 5. p. 54.
(4) Ibid. l. 6. c. 38. p. 285.
(5) Mart. Th. anecd. t. 1. p. 283.

luoghi ſanti che furono preſcelti al compimento de' ſuoi principali e più ſublimi miſterj. Quindi oſſerviamo che per una tradizione della quale non ſi trova il principio, e che deve averſi per originaria e di prima iſtituzione, fu ſempre uſato da eſſi il detto titolo di Fra per diſtintivo loro, e come tutto proprio di quella militar ſocietà che componevano. Nè la ſola coſtante tradizione ed uſo immemorabile, ma le carte ancora di ſomma antichità pervenute fino a' giorni noſtri ci rendon certi di queſta loro pratica e conſuetudine. La donazione di Arnolfo patriarca nell' anno 1112. (1) li chiama con queſto nome cioè di *frati poveri* dello ſpedale. Nella maniera ſteſſa vengono nominati nella carta d' accordo fatto colla Chieſa di Tripoli che è del 1125. (2), e nella carta di donazione fatta da Bernardo veſcovo di Tripoli che è dell' anno medeſimo (3); oltre il vederſi dato queſto titolo a Fra Roberto (4) che era oſpitalario in Inghilterra fin dal 1100. Raimondo di Poggio nella lettera ſcritta dopo la morte appena accaduta del buon Gerardo (4) non ſi sforza che di perſuadere a' fedeli di entrare nella loro fratellanza, e queſto termine medeſimo uſa Caliſto II. (5), e più diffuſamente in una bolla diretta a tutti i prelati del criſtianeſimo il ſecondo Innocenzo (6), non parlandoſi in eſſa che della fraternità degli oſpitalarj. Finalmente Meleſinda in una ſua permuta che fece coll' oſpedale Geroſolimitano chiama il ſuperiore medeſimo di tutto l' Ordine col titolo di *Fra Raimondo* (8), e gli oſpitalarj con quello ſopraddetto di *frati poveri*, termini i più uſati per indicare i combattenti della ſacra ſpedizione.

16. A confermare che la detta denominazione non aveſſe altra origine ne' cavalieri Geroſolimitani che dalla milizia e da' croceſegnati, gioverà l' oſſervare che gli autori Greci volendoli chiamar fratelli uſarono ſempre il nome di frerj. Queſto termine greco, come poc' anzi abbiam detto, indicava fratello, ma con una ſeconda intelligenza, cioè di fratello aggregato a qualche ſocietà; di quello che preſſo loro la parola adelfo

(1) Vid. infra append. n. IV. p. 6.
(2) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. VII. p. 7.
(3) Cod. cit. n. VIII. p. 8.
(4) Donat. Rob. le Fun. in Monaſt. Angl. t. 2. p. 506.
(5) Vid. append. n. X. p. 13.
(6) Vid. append. n. IX. pag. 12.
(7) In append. n. XII. p. 15.
(8) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. XXVI. p. 28.

fo corrifpondeva parimente al noftro vocabolo di fratello, ma fignificava o fratello di confanguinità, e così al riferir del Ducange (1) fi chiamavano i fratelli dell' Imperatore, cioè adelfi, o era un' efpreffione di affetto, e così notammo fopra che erano chiamati i monaci, o fe ne fervivano per efprimere le focietà ecclefiaftiche, come fi rileva da una coftituzione di Aleffio Comneno riportata da Balfamone (2). Per contrario l' altro termine di frerj, adoprandolo nel fenfo di nome appellativo, lo davano a coloro che componevano qualche focietà, e fpecialmente alla gente d' arme, e li chiamavano frerj che denotava fratelli di milizia, come ricavafi dal Suida (3) e come venne ufato fin da' tempi di Commodo Imperadore da Polluce per denotare i tribuni militari, e fi legge nel fuo Onomaftico (4) e così c' infegnarono il Rainaudo (5), il Meurfio citando le autorità de' più antichi fcrittori (6), ed il Voffio (7). Ciò pofto noi veggiamo che con quefto titolo efprimente nella loro lingua focietà militare furono chiamati gli ofpitalarj dagli autori greci del fecolo XII., come fi legge in Niceta (8), in Cinnamo (9), in Niceforo (10), e dipoi nel Cantacuzeno (11), i quali nel così chiamarli non intefero che indicare una focietà di combattenti. E' vero però che ne' fecoli fuffeguenti cioè nel decimoterzo, e molto più nel decimoquarto, effendo divenuto fra i latini il titolo di frate comune agli ordini Mendicanti, eftefero parimente i greci a' medefimi, confiderati come gente di focietà, il nome di frerio, e fe ne veggono gli efempj nel Ducange (12), che riporta diverfe autorità ed in Gennadio monaco (13), e qualche volta anche nel Pachimero (14), ma già fi avvertì che dopo il duodecimo fecolo e quando fcriffero i detti autori, avevano cangiato quefte tali denominazioni e indole e fignificato.

17. Co-

---

(1) Gloff.græcit.Vide Pachymer. lib. 3. cap. 17. p. 139.

(2) Lib. 2. jur. Orient. pag. 138. Vid.c. 36. conc. VI.

(3) Lexicon. verb. φράτορες

(4) Lib. 1. c. 1. Segm. 24. p. 16.

(5) De piis cætib. pun. 4. t. 16. p. 512. Vide Ducang. Gloff. græcit-

(6) Gloff. Græcobarb. t. 4. p. 896.

(7) Etymolog. ling. lat. V. fratres

(8) In Andr. lib. 1. n. 4. p. 145.

(9) De reb. geft. Imp. l. 1. p. 10.

(10) Hift. Biz l. 5. p. 95.

(11) Lib. 2. cap. 12. p. 236.

(12) Lexic. Græcitat. verb. ἀδελφάτον

(13) Apud Meurs. loc. cit. p.895.

(14) Lib.5. c. 8. p. 245. l. 6. c.14.p.112.

17. Come furono pertanto i generoſi fratelli della ſacra milizia di S. Giovanni i primi a dar l' idea d' una religione che aſſumeva per voto l' impegno di combattere per la dilatazion della fede e per l' abbattimento de' nemici della croce, onde poi tante militari religioni ſi videro naſcere nella Chieſa; così non dubito d' aſſerire che furono anche i primi ad introdurre nelle dette militari religioſe ſocietà il termine di frati d' armi, che adottato in ſeguito da tutte le religioni combattenti, lo riguardarono come loro dovuto ed alla profeſſione loro conveniente e proprio. I Templarj che certamente non ebbero nella loro origine dependenza o attaccamento veruno co' clauſtrali, uſarono ſubito il pronome di frati, come può vederſi nelle loro regole (1), e come ſi legge tanto nella lettera del loro gran maeſtro ſcritta a Ludovico Re di Francia (2), e nella quale chiama con queſto nome i ſuoi religioſi, quanto nell' altra lettera (3) diretta al detto principe da Fulcherio procurator del tempio, e nella quale intitola ſe medeſimo Fra Gerardo Fulcherio. I Teutonici parimente ſi prevalſero coſtantemente di queſta denominazione, come ſi vede nelle loro regole (4), e come dalle donazioni fatte loro lo deduſſe e lo inſegnò il Mattei (5).

18. Ma quello che deve maggiormente convincerci della verità di quanto ſiamo andati finquì diviſando, ſi è il veder adottato ed uſato un tal nome da quelle ſocietà che non erano alla perfine che ſolamente militari, e che tolta l' unione che promettevano nell' eſercizio delle armi dirette a qualche pia lodevole impreſa, pel di più vivevano nelle caſe loro e potevano conſervar lo ſtato conjugale. I cavalieri di ſan Giacomo erano di queſto numero, e ciò non oſtante vengon diſtinti col nome di frati nella bolla d' Aleſſandro III. (6), anzi ſenz' altra aggiunta ſi dicevano comunemente i frati della ſpada, la milizia della beata Vergine che fu confermata da Urbano IV. nel 1261. aveva il coſtume medeſimo, come può vederſi nella bolla del citato Pontefice (7). I cavalieri chiamati Gau-

(1) Labbè Conc. t. 12. p. 137. Vid. Bull. Alex. III. Bull. t. 2. p. 463.

(2) Epiſt. 14. apud Bong. p. 1178.

(3) Epiſt. 15. 24. 26. ibid. p. 1179. ſeq.

(4) Apud Duell. t. 2.

(5) Analect. tom. 5. p. 623. 640.

(6) Bull. Rom. t. 2. p. 436. Vid. Chron. Lamberti parvi apud Mart. t. 5. pag. 59.

(7) Bull. Rom. t. 3. p. 398.

Gaudenti dal monte Gaudio (1), quelli dell' Altopascio (2), quei nominati da Ponti (3) e certi istituiti in Livonia e de' quali parla il Nauclero (4) tutti e generalmente così s' intitolavano. Le religioni crocesegnate che nacquero in Spagna e che prestarono a quel florido regno i più considerabili servigj contro gl' indomiti Mori, usarono parimente questo pronome per indicare o la società o i membri della medesima, e lo abbiamo dal Molina (5) che parla di alcune di loro. Finalmente molte società che presero il nome di frati d' armi e delle quali parla il Ducange nella dissertazione più sopra citata, essendo state posteriori all'origine degli ospitalarj è ben credibile che da essi imparassero una simil denominazione, tanto è vero che questo titolo non fu riguardato in que' tempi se non se come tutto proprio per esprimere una milizia sociale.

19. Chiuderemo questo capitolo col riflettere che non significando i nomi che a piacere degli uomini, e cambiando però di significazione, come variano le circostanze de' tempi, de' luoghi, degl' interessi, sarà sempre pericolosa cosa il voler giudicare dalle costumanze de' secoli più antichi coll' unica scorta, e per se stessa fallace de' nomi. Il titolo di frate che a' tempi nostri non suol usarsi che per indicare i claustrali, ed al quale hanno anche taluni aggiunta un' idea di non so qual disprezzo, era ne' secoli XI. e XII. il più nobile e distinto titolo che si usasse. Se i cavalieri di Malta l' avessero appreso dagli ecclesiastici non avrebbero inteso di que' dì che assomigliarsi a' cardinali, a' vescovi o per lo meno a' canonici; ma non potendosi sostenere una tal' origine che sarebbe mancante non che d' ogni prova, anche di ogni verisimiglianza, non resterà che trovarne il principio nelle società militari, e specialmente in quella de' crocesegnati. Un' origine così antica e così nobile, un titolo usato da que' principi conquistatori meritava che fosse mantenuto con perpetua tradizione da un corpo sì rispettabile, come appunto è quello de' cavalieri di S.Gio. Battista, ed il quale ha saputo riunire e mantenere in se col termine di socio combattente, quelle doti che sono al detto termine corrispondenti nobiltà splendidezza e coraggio.

CA-

---

(1) Malasp. Istor. p. 175. Vide Ghirard. hist. Bonon. t.1. lib. 7. p. 212.

(2) Vid. Guliel. de Nangis ad ann. 1330. apud d'Ach. spic. t.3. p. 93.

(3) Vide Gloss. Ducange V. fratres.

(4) Chronograph. Gener. 42. p. 929.

(5) Cap. 110. apud Honoré lib. 1. diss. 8. art. 4. p. 196.

CAPITOLO XIII.

Della classe degli ospitalarj militi o cavalieri, e loro cariche fissate dal B. Gerardo.

PER non rendermi gravoso e disgustevole al mio cortese lettore col diffondermi nella spiegazione di cose, delle quali ogni ben anche mediocre intelligenza della storia spettante a' bassi secoli può rendere chiunque sufficientemente inteso, e che potrebbono sembrare inutilmente ripetute, accennerò soltanto di passaggio l' uso e consuetudine di que' tempi, di chiamar cioè col nome di militi le persone o per nobiltà di natali, o almeno per gloriose militari imprese le più distinte, avendosi allora questa carica e questo termine per equivalente a quello che significa a' giorni nostri e la qualità ed il nome di cavaliere. Forse che mantenendosi ne' popoli quello spirito bellicoso che era stato introdotto da' Romani, e dal quale riconoscevano essi la fortuna di aver soggiogato tutto il mondo seguitava ad esser riposto nell' esercizio dell' armi l' onore e la gloria tutta delle nobili persone. E forse ancora che le frequenti invasioni de' bellicosi settentrionali, discesi a impadronirsi delle nostre più floride meridionali provincie, obbligò i popoli al continuo esercizio della guerra, alla quale essendo appoggiate le speranze tutte della salvezza e della pace, erano collocate ancora le ragioni del merito più singolare, e della più clamorosa riputazione. Qualunque fosse di tal costume l' origine, noi non veggiamo che presi dal militare esercizio i titoli tutti che onoravano in que' secoli le persone più distinte, e non osserviamo che indicati col nome di militi coloro tutti che per ragione di nascita illustre o per merito di coraggiose imprese eransi sollevati ad un grado superiore non meno all' infima plebe che a' culti ed onorati cittadini, ed avevano conseguito il grado di nobili (1). Frequente pertanto è la divisione che nelle carte di

(1) Ved. Giorg. diss. di Sezze pag. 155. Mabill. Ann. t. 3. l. 45. n. 78. p. 488. 501. & Matth. Anal. t. 1. p. 646. t. 3. p. 150. & della Noc. not. ad Chr. Cass. p. 387. & Gloss. passim.

di que' ſecoli s' incontra, e per la quale i cittadini, e le popolazioni venivano diſtinte in tre gradi (1), cioè in eccleſiaſtici, in militi, in popolo, e queſta medeſima diviſione conſervoſſi anche nella ſpedizione di Terra Santa, come può vederſi nel concilio Cenomanenſe che parlando de' crocesegnati li riconoſce ſotto il nome di chierici, di militi, e di armigeri o ſerventi (2), e lo ſteſſo ſi rileva dagli ſtatuti fatti pel buon regolamento de' croceſegnati medeſimi, e che altrove citammo (3).

2. Non era però queſto nobil titolo un mero dono della natura ed una come neceſſaria conſeguenza de' ſortiti illuſtri natali, era bensì un grado che ſi conferiva a' nobili in luogo di premio aſſegnato alla virtù ed al merito; e quindi doveva eſſer preceduto da azioni generoſe ed a tal rango di perſone convenienti per ottenerlo, e nel conferirſi veniva accompagnato con cerimonie, e con riti. Imperciocchè non eſſendoſi ancora introdotto il biaſimevol coſtume di riporre la diſtinzione e qualità della naſcita, nell' ignoranza e nell' ozio di una vita conſumata vilmente in procurare feminili abbigliamenti e molli comodi, e goderſi in mezzo a quelli gli onori e le ricchezze accumulate dal ſudore e dagli ſtenti de' virtuoſi antenati, riputavaſi un dovere d' ogni nobile il dar ſaggio perſonalmente della ſua virtù e del ſuo ſpirito coraggioſo. Vedeanſi quindi eſercitati nelle arti ginnaſtiche e cavallereſche, nelle gioſtre, ne' tornei per ottener fama di valoroſi, e renderſi utili nelle circoſtanze di aſſiſtere colle armi alla patria ed al principe, e nella protezione e difeſa che a gara ſi aſſumevano delle chieſe e ſacri luoghi, delle vedove, de' pupilli, e di tutti i biſognoſi ed oppreſſi, colle quali pubbliche dimoſtrazioni di prudenza e di valore, meritavano di eſſer ammeſſi al grado di militi (4) colla formalità di armarli cavalieri, o di dar loro ſolennemente il cingolo militare.

3. Non ignorò queſte pratiche de' ſecoli oltrepaſſati, e le quali erano in pieno vigore nel XII. allorchè nacquero i Geroſolimitani, l' erudito Boſio nella ſua ſtoria, e ben ravviſò la neceſſità di ſupporre cava-

L l lie-

(1) Vid. Chr. ad Epiſc. Metenſ. apud d'Achery ſpecil. t. 2. p. 230. Valeſium Not. Gall. p. 485. ſeq.

(2) Beſſ. Conc. Norman. pag. 94.

(3) Sopr. cap. XI. n. 15.

(4) Vid. Petrum Bleſens in ep. 94. p. 145.

lieri armati i compagni di Raimondo di Poggio, sempre e quando ce li volle descrivere combattenti e militari. Ma come poter ciò dimostrare nel sistema di storia che seguendo le vecchie tracce di chi l' aveva preceduto, erasi impegnato a sostenere? Direi che ravvisata la difficoltà che andava ad incontrare, e la via ben malagevole di scioglierla, se ne tirasse fuora alla meglio che poteva, mentre dopo aver narrato che Raimondo introdusse nella religione l' uso dell' armi, prosiegue a dire (1). *Ed è da credersi che allora si cominciasse ad introdurre in questa religione l' uso d' armare cavalieri i religiosi nobili, acciocchè di questa nuova dignità e grado ornati, di miglior voglia per la fede di Cristo combattessero*. Ma chi fu quegli che si arrogò l' autorità di convertire gli spedalieri della Latina in militi combattenti? Raimondo non già; mentre non avendo esso secondo che allora costumavasi, nè posto nè carattere tale da conferire il cingolo militare di suo arbitrio ed elezione, non può nè credersi nè supporsi che lo facesse. E se anche avesse avuta una tal facoltà, diveniva forse dote e merito sufficiente al pensar di que' secoli per ottenere il cingolo militare e trovar luogo nella milizia cavalleresca, l'aver servito in uno spedale, come (volendosi seguire la narrativa del citato autore) avevano fatto fin a que' giorni i virtuosi di lui compagni? A ravvisar l' incongruenza di tal supposizione gioverà richiamarsi alla memoria le molte condizioni che si ricercavano per ottenere, e le cirimonie che usavansi nel conferire a' nobili una siffatta dignità. Fra le condizioni oltre la nobiltà della nascita, era delle prime la pratica della milizia, acquistata col lungo esercizio e varj esperimenti di valore che bisognava aver dati nelle più urgenti pericolose occasioni; che però il milite doveva essere stato antecedentemente armigero, e da tal più basso grado di milizia passava al superiore e più distinto di milite. Questo passaggio non succedeva che per l' autorità o de' principi o della chiesa, ed a loro apparteneva il decorare col cingolo militare i soggetti qualificati. Nè ciò eseguivasi senza apparato di solenni cirimonie. Ne' secoli anteriori al duodecimo erano queste per avventura più ristrette, ma era anche più difficile il conseguire un tal grado. Dopo il secolo undecimo crebbero le for-

(1) Stor. Gerof. t. 1. lib. 2. p. 72.

formalità, e quell' apparato di funzioni, colle quali si armavano i cavalieri; ma si rese anche più facile l'ottenere una sì nobil dignità cosicchè si ridusse poi la cosa a segno che ogni titolato armava a piacer suo i cavalieri. Noi però non intendiamo di far qui la narrativa di siffatte costumanze, e chi vorrà esserne inteso, potrà leggerle nell'Onorato di Santamaria che raccolse secolo per secolo quelle spettanti alla Francia, nel Ducange (1), che ci descrisse quelle usate dagl' Inglesi, nel Redi (2) che ne pubblicò diverse spettanti a' cavalieri della nostra Italia e chiamati del Bagno, e sopratutto nel cronico d' Olanda pubblicato dal Mattei (3), e nel quale minutamente si descrive la solenne funzione fatta da Pietro diacono cardinale del titolo al Velo d' oro, allorchè armò cavaliere il conte Guglielmo che fu poi eletto Imperatore, oltre i molti autori che trattarono espressamente di quest' argomento.

4. Ritornando noi colle riflessioni nostre al tempo in cui ebbe principio la milizia Gerosolimitana, non può dubitarsi che non fosse allora in sommo pregio il grado di milite, e non venisse conferito dalle supreme potestà non solo a' nobili, ma anche in vista de' meriti più ragguardevoli acquistati nell' esercizio dell' armi. Baldrico laddove ci descrisse il concorso de' popoli al concilio di Chiaromonte, ove si pubblicò la crociata, dice (4) che v' intervennero varj principi, e que' signori, *che erano superbi pel cingolo militare che avevano*. Fulcherio che della spedizione sopraddetta scrisse espressamente, ci narra (5) che solo cinquecento militi restarono alla difesa della conquistata Gerusalemme eccettuati quelli che combattevano a cavallo, *ma senza il grado militare*, ed in altro luogo (6) volendo esprimere le angustie di quel nuovo regno di conquista, ci narra che il Re fu costretto di ordinare che si passassero degli armigeri col grado di militi. Guiberto (7) parlando della stessa spedizione li chiama col titolo di *ottimati*; ed il conte Carnotense scrivendo da Palestina alla sua moglie Adela li dice (8) che sotto Nicea morì un solo milite, cioè il conte di Gand. Con queste autorità di scrittori un

(1) Gloss. verb. militare
(2) Not. al Bacco in Tosc. p. 149. e seg.
(3) Analect. t. 5. p. 537.
(4) Apud Bongar. pag. 63.
(5) Hist. Hierof. cap. 32. p. 418.
(6) Ibid. c. 26. p. 410. & 404.
(7) Gest. Dei lib. 8. c. 2. p. 429.
(8) Apud Mabill. Mus. It. t. 1. part. 2. p. 159.

che si trovavano presenti alle cose da lor riferite non potremo mai supporre che fosse lecito a chiunque dichiararsi milite col cingersi cavaliere, senza averne avuto la qualità ed il posto e senz' aver date le più forti riprove del suo valore nel maneggio dell' armi. Quindi non sarà mai credibile che Raimondo armasse di propria autorità i suoi confratelli, e conferisse loro col cingolo militare un grado così distinto in que' tempi, e così rispettabile.

5. Noi però non siamo nell' obbligo di andar rintracciando in qual maniera potessero gli ospitalarj ottenere il grado di militi nella loro religione, quando abbiamo sostenuto che questa cominciò e formossi da una partita di nobil gente agguerrita e valorosa, e che si propose col formar la nuova società di santificar la sua militar professione, e consacrarla a' vantaggi della cristianità e della fede. Era adunque Gerardo, erano i suoi primi compagni del numero di que' generosi cavalieri, che avendo fin a que' giorni cinta la spada per servizio della patria e per contrasegno del proprio valore, la dedicarono alla conquista del Santo Sepolcro coll' intraprendere il sacro pellegrinaggio, ed in seguito l' obbligarono con voto perpetuo alla difesa de' pellegrini ed alla custodia de' luoghi santi; divien pertanto inutil la ricerca da chi fossero armati cavalieri, e divien superflua la supposizione del Bosio che ottenessero da Raimondo di Poggio un tal onore. Si aggiugne che nell' assumere la croce bandita da Urbano II. allorchè formò la sacra lega, vennero anche a confermar quella dignità di cavalieri che già avevano, e molto più vennero a far ciò allorchè perpetuarono con voto la special loro crociata, onde poi in essi e la croce che assunsero nell' andare in oriente, ed il voto di regolar società fu equivalente al conseguimento del cingolo militare, quando anche non ne fossero stati antecedentemente decorati, come è avvenuto poi in tutti i successori loro che restano per la regolar professione armati solennemente e riconosciuti per cavalieri. Nè ciò da me si asserisce per mera supposizione, ma ho nell' autorità di Guiberto la prova che sicuramente me lo conferma. Parlando infatti il detto autore della crociata predicata da Urbano II. soggiugne che nella croce (1) *istituì un segno, come un cingo-*

go-

(1) Gest. Dei lib. 2. c. 2. pag. 379.

golo di milizia ad una così onesta professione. Anche il Marcianese (1) all' anno 1096. lasciò scritto essere stata la medesima di que' tempi una specie di tessera militare.

6. Come era adunque l' ordine de' militi il primo ed il più interessante fra la schiera de' popoli concorsi a formar l' esercito della celebre spedizione, così veniva esso similmente a costituire nella milizia di S. Giovanni la prima nobil classe de' regolari professi, giacchè come sopra avvertimmo da tre ordini di persone venne essa di sua istituzione composta ed in tre classi divisa. Di questa siamo adunque a parlare in primo luogo, e della quale, come erano Gerardo e molti de' suoi primi compagni, era Raimondo di Poggio ed i suoi successori nel governo della religione, così ad essa apparteneva il disimpegnare non pure le incumbenze militari, ma anche le prime cariche dell' ordine. E quì riputando cosa inutile il trattare di nuovo della suprema di custode, o sia primo superiore di tutta la militar società, avendone abbastanza ragionato nel capitolo nono, passeremo a discorrere delle altre subalterne, e che a' militi necessariamente appartenevano. Sono esse molte; altre spettanti al governo, altre alla milizia; ma io non sono per parlare che delle antichissime, di quelle cioè che le possiamo provare di originaria istituzione, e che le crediamo stabilite dallo stesso fondatore Gerardo. Per le altre che le giudichiamo di posteriore incominciamento, non appartengono allo scopo che da principio ci siamo prefissi. Sono pertanto le principali la carica di maestro, di contestabile, e di castellano; dell' antichità delle quali non può dubitarsi, e noi in parlando di ciascheduna lo proveremo, riservandoci a dir qualche cosa delle altre di precettore, maresciallo, turcopelieri; l' antichità delle quali è parimente remotissima, e se non può provarsi, può certamente supporsi coetanea al detto beato istitutore.

§. I.

(1) Apud Matt. t. 2. Analect. in not. ad chr. Emonis p. 16.

§. I.

Della carica e titolo di maeſtro, e come paſsò ad eſſer proprio del Capo di tutto l' Ordine.

7. NEſſun titolo è divenuto più onorifico, neſſuno più glorioſo nel ſacro militar ordine di S. Giovanni quanto quello di maeſtro, dopochè ebbe la fortuna di venir preſcelto a contradiſtinguere il capo e primo ſuperiore di tutta la nobiliſſima religione, e quindi venne adottato da tanti ed illuſtri perſonaggi per naſcita e valore e per ammirabile condotta di governo nelle ſtorie rinomati e celebri, quanti furono coloro tutti, che pel corſo di più ſecoli dal beato Gerardo la reſſero, e governarono fino all' altezza eminentiſſima dell' attuale Gran Maeſtro, che ora le preſiede e che di tutti gli anteceſſori ſuoi i rari meriti e le generoſe virtù imita e pareggia; ma neſſun titolo de' primi introdotti nella regolar milizia ebbe ancora maggiori vicende di quelle, alle quali fu il medeſimo in varj tempi ſottopoſto, prima di giugnere ad ottenere un tal decoro ed una sì ragguardevole diſtinzione. Ne' primi anni e quando nacque il ſacro iſtituto, non ſerviva che a indicare delle cariche ſubalterne e dal ſuperiore di tutto l' ordine dipendenti; e come queſte erano varie, così varj erano anche i maeſtri, e conveniva ſoggiugnere la qualità dell' impiego al quale preſedevano; per poterli facilmente diſtinguere. Non poſſiamo pertanto abbaſtanza eſprimere la noſtra ſorpreſa nel vedere la ſuppoſizione non pure falſa ma inveriſimile, nella quale ſembra che ſiano ſtati gli ſcrittori di queſta ſtoria, allorchè hanno avuto il termine di maeſtro, come ſempre deſtinato a ſpecificare il primo ſuperiore dell' ordine, e come da Raimondo di Poggio introdotto, e per la prima volta uſato; quando i monumenti i più vicini alla fondazione ci aſſicurano e di una maggior antichità e di un ſignificato totalmente diverſo.

8. E per cominciare dalla ſua antichità, non può metterſi in dubbio, che innanzi alla preſidenza e comando di Raimondo non vi foſſe nella militar ſocietà queſto titolo di maeſtro, giacchè per comune conſen-

ſenſo de' nominati ſcrittori la donazione di Attone (1) non ebbe altro motivo, che le attenzioni ricevute da lui in Geruſalemme dal maeſtro Ruggiero. Queſta carta ſi dice formata nel 1120. quando tuttora vivea il B. Gerardo, e parlandoſi in eſſa di aſſiſtenza e favori ricevuti qualch' anno innanzi, ſaremo neceſſitati a confeſſare che prima della mancanza del glorioſo fondatore, e qualche tempo avanti il 1120. eſiſteva nell' ordine la carica di maeſtro, ed era ſtata occupata da queſto tal cavaliere per nome Ruggiero. Ma noi non abbiamo neceſſità di queſti fatti particolari per reſtar di ciò convinti, quando dal ſiſtema che aveva preſo la militar ſocietà negli anni più vicini alla ſua fondazione, quando dal metodo di governo che era ſtato nella medeſima introdotto, ci troviamo obbligati ad ammetter indiſpenſabilmente più cariche già ſtabilite pel ſuo buon regolamento, e fra queſte la carica anche di maeſtro. Se gli ſtorici sopraddetti ciò non riconobbero e non ammiſero, ſi fu perchè trovaronſi prevenuti dalla falſa idea, che per tutto il tempo che governò il fondatore, e fino all' anno 1120. non aveſſe avuta la religione Geroſolimitana una determinata forma di governo ed una vera ſuſſiſtenza; che anzi rappreſentata da pochi confratelli e naſcoſta fra le mura d' un caritativo oſpedale foſſe ſtata ben lungi e dal biſogno di fiſſar cariche per molti e diverſi miniſterj, e dalla conſeguente neceſſità di ſtabilir uffiziali per diſimpegnarle; lo che quanto ſia lontano dal vero, ed il finquì oſſervato da noi, e quel più che in parlando della ſollecita propagazione dell' ordine dovremo dire, manifeſtamente lo dimoſtrano.

9. Era dunque fin dal 1113. dilatato l' ordine di S. Gio. Battiſta per l' Aſia e per l' Europa, come altrove ſi diſſe, avea dapertutto fiſſati ſtabilimenti ed oſpizj, o come da principio ſi chiamarono obbedienze e precettorie. Aveva già ottenuto e chieſe e parrocchie, e queſte nobilitate ancora da' Romani Pontefici con ſingolari privilegj, come più volte abbiamo oſſervato, ed in tali circoſtanze potrà mai ſupporſi che non vi foſſero de' minori uffizj e cariche ſubalterne, che ſotto l' obbedienza del glorioſo fondatore prepoſito e cuſtode del ſacro oſpizio Geroſolimitano, regolaſſero le diverſe comunità nelle dette precettorie raccolte, e per tutta l'A-

(1) Baudin l.1. pag.3. Gouſſanc. t.2. p.270. Marull. p. 13. Boſ. t.1. p. 61. Paoli dipl.t.1. p.321.

l' Asia ed Europa disperse? La prima di queste cariche dovea esser pertanto quella de' superiori locali destinati al governo delle varie comunità, e delle case che troviamo fin da que' primi tempi in diverse città e provincie fondate e stabilite. Nè questi superiori locali potevano esser i priori, quantunque di essi si abbia dalle più antiche carte notizia, come a suo luogo diremo, mentre questi non presedevano che alle chiese ed alle parrocchie ed erano della classe degli ecclesiastici, nè potevano aver comando sopra i militi o ingerenza negli affari di guerra; sicchè dovendosi ammettere de' superiori locali pel buon regolamento delle comunità, non ci resta che riconoscer questi tali sotto quel nome che troviamo nella religione il più antico ed il più diffuso, cioè di maestro. Infatti antichissimo è questo titolo nell' ordine nel senso appunto d' indicarci un superiore locale, e se eccettuata la sopraddetta carta di Attone, non ve n' è altra del tempo in cui governava Gerardo che ce lo dimostri, per la scarsezza di quelle arrivate fino a' giorni nostri, ve ne sono però di così vicine al detto tempo che non ci lasciano luogo da dubitarne. Nelle regole di Raimondo che altrove si disse esser state distese verso il 1135. non si ragiona che de' maestri (1) come superiori delle comunità, e si suppongono esistenti in ciascheduna obbedienza parlandosi de' loro dritti e dell' autorità che avevano sopra i fratelli. Or se Raimondo di Poggio fu il primo a ritrovar questo titolo, con qual altro termine saranno stati chiamati i superiori negli anni antecedenti? Qual impegno vi poteva esser per cambiarlo? Che se di più questo saggio regolatore della sacra milizia lo volle introdurre per distinguere il capo della religione, perchè poi usarlo per denotare o de' superiori particolari, o degli uffiziali di qualunque precettoria?

10. Di quest' uso antichissimo e di prima origine del sacro istituto, ne sarà anche una prova la costanza con cui il nome suddetto si mantenne per due secoli e più col medesimo significato, senza che neppur l' introdotta consuetudine di vederlo riservato al solo capo della religione lo potesse abolire; onde convenne poi aggiugnervi il termine di grande per ovviare ad una troppo facile confusione. E questa è l' indole di alcu-

(1) In app. n. 14. ad tit. 3. 6. 9. seq.

cuni costumi originarj ammessi nelle società non andare in disuso che insensibilmente, e nel corso di molto tempo, e ciò in particolare per riguardo a' nomi, che appresi anche dal volgo è sempre tenace nel ritenerli, e solo dopo più età in altri nuovi può arrivar generalmente a cambiarli; e così in tutti i tempi anche posteriori al governo di Raimondo troviamo indicati col titolo di maestro più superiori, o di semplici case o di sole provincie. In una donazione fatta nel 1155. da Agnesa moglie di Galio (1) abbiamo il nome di Fra Gerardo maestro in Accon che riceve per parte della religione il donativo. Nel 1165. si legge nel codice diplomatico (2) il maestro della casa di Tiberiade. In seguito si trovano nominati in varie carte il maestro della casa di Vienna (3), e quelli delle case di Maverberg (4), di Sininesfeld (5), e di Oberlachio (6) oltre un elenco di maestri che governarono le case di Francia pubblicato nella Gallia cristiana (7). Di un tale di casato Schilling trovasi anche esser stato maestro dell' ordine di S. Giovanni per tutta la Germania come nel Goldasti (8) si legge, onde questo titolo sembra che presso i Gerosolimitani convenisse al superiore della provincia, nel qual senso l' usavano i Teutonici (9); tanto è vero che un tal nome fu dato di prima istituzione a diversi superiori, e se ne conservarono per secoli le reliquie, senza che una tal costumanza potesse distruggersi che assai lentamente.

11. Da quanto siamo andati finquì divisando rispetto all' origine e antichità del titolo di maestro introdotto nella religione Gerosolimitana, resterà anchè in parte manifestato qual sia il nostro sentimento intorno alla sua significazione ed alla carica ad esso corrispondente, e che giudichiamo che fosse quella de' superiori locali di qualunque precettoria, chiamati maestri della milizia. E' vero che talvolta si trova il termine medesimo per denotare qualche altra carica, come si legge nelle citate re-

 go-

(1) Cod. dip. Gerof. t. 1. n. 195. p.240.
(2) Ibid. n. 41. pag. 42.
(3) Vid. Fischer t.1.part.2. c.11. p.155.
(4) Fischer ibid.
(5) Apud Thor. cron. t. 2. p. 2150.
(6) Senkenb. t.1. c. 78. p. 300.
(7) Tom. 7. p. 1130.ad ann.1199. 1245.
(8) Const. Imp. t. 2. pag. 355.
(9) Goldast. loc. cit. p. 354. Vid. Meurs. t. 9. p. 396.

gole di Raimondo, laddove si dà al priore il titolo di maestro de' chierici; e come osservasi in una carta (1) dell' ordine, alla quale è sottoscritto il maestro degli scudieri; ma in questi casi non ha che il senso generico di capo o superiore, e l' incumbenza che si nomina, determina la qualità del suo uffizio; preso poi assolutamente, ovvero coll' espressione di maestro della casa non deve intendersi, che il superiore locale, e capo de' militi; siccome la frase di maestro dell' ospedale, non denota che questo tal superiore locale, ma della casa di Gerusalemme. Tutto ciò verrà meglio a rischiararsi da quanto siamo ora per dire.

12. Io tengo adunque per certo che stabilito dal glorioso fondatore il suo ordine, e dilatato immediatamente in varie città di Palestina non meno, che in molte dell' occidente deputasse ancora i superiori incaricati a regolare sì fatti stabilimenti. Laddove non erano militi, e gente d' arme, e solo esercitavasi l' ospitalità per raccogliere i crocesegnati e dirigerli in Palestina, e laddove non si pensava, che a ricevere dalla pietà de' fedeli copiosi soccorsi per Terra Santa, i direttori di quegli stabilimenti ne' primi anni erano ecclesiastici chiamati o priori o cappellani, e qualche volta maestri della chiesa, o de' chierici, e di questi parleremo altrove; ma in oriente dove bolliva la guerra, e dove era il centro della sacra istituzione, e tutto raccoglievasi il fiore de' cavalieri combattenti e de' loro rispettivi armigeri, il superiore della casa era il maestro capo de' militi. Quindi non dubito di sostenere, che sotto il comando del preposito del sacro ospizio, e custode de' poveri qual era allora il beato Gerardo fosse subbito deputato il maestro della milizia nell' ospizio di Gerusalemme, come direttore della partita, allorchè si scortavano i pellegrini a' luoghi santi, e come condottiere de' confratelli, allorchè si dava soccorso al Re di Gerusalemme nelle frequenti battaglie co' turchi; nel che consisteva lo special ripartimento d' una tal carica. E certamente che trattandosi d' una religion militare non potrà rendersi altra ragione che questa, per ispiegare come s' introducesse in essa per distinguere i superiori un nome di tal natura. Erano in que' secoli tut-

(1) Cod. dip. pag. 260.

tuttora in piedi i maestri della milizia in diverse provincie, ed in Italia li troviamo più volte nominati presso gli autori (1). Forse che erasi mantenuto un tal nome, come retaggio degli antichi Romani che l' usarono per denotare più uffizj militari. Ma in oriente sede della sacra religione di cui parliamo, nulla di più familiare quanto questo nome per indicare i condottieri delle squadre, come osservarono il Salmasio (2) ed il Brissonio (3). Noi ristringendoci al solo tempo della prima crociata troviamo che era comune un simil titolo ne' combattenti eserciti, non meno in quello degl' infedeli, che de' nostri crocesegnati. Corbaanno che fu capitano del Soldano di Persia contro le armi cristiane così intitolavasi al riferir d' Alberto Aquense (4), e maestro della milizia chiamavasi parimente Manduefo, come abbiamo da Fulcherio (5), nè diversamente furono addimandati da Oderico Vitale (6), e Delacejo, e Buserquino. Troviamo anche negli scrittori di quella spedizione nominato il maestro delle macchine (7), il maestro della fanteria (8), quello de' sagittarj (9), quello della fortezza (10), e delle navi (11), ed il maestro della fortificazione (12), incumbenze tutte militari. Nulla pertanto può idearsi di più naturale quanto il credere, che fosse preso un tal nome da quel cavaliere, che il primo venne prescelto da Gerardo, e destinato a presedere in Gerusalemme a' confratelli militi, e ad aver cura delle azioni di guerra, e fosse però chiamato non semplicemente maestro ma bensì maestro della milizia.

13. E che ciò realmente accadesse ne potrà esser una prova, o almeno una forte congruenza il vedersi adottato un tal nome dalla religione de' Templarj, il capo della quale con questo solo titolo presentossi al concilio. Nacquero, come si disse, i cavalieri del tempio allora quando i Gero-

 so-

(1) Eremp. Chron. apud Mur. t. 5. pag. 23. 24. Oder. Vit. lib. 4. p. 536. Menkel. ad Hor.Orb. Pol. p. 122.

(2) Plinian.exercitat.inSolin.p.804.807.

(3) De signif. Verb. lib. XI. pag. 369. Vide Not. ad Procop. p. 84. & p. 103.

(4) Apud Bong. pag. 254. & Oder. Vit. p. 738.

(5) Apud Bongar. pag.425.

(6) Lib. 11. Hist. p. 809. & pag. 828.

(7) Alb. Aquens. apud Bong. p. 228.

(8) Idem ibid. p. 592.

(9) Idem pag. 333.

(10) Idem p. 334.

(11) Idem p. 219.

(12) Idem p. 249.

ſolimitani erano da diciotto e più anni ſtabiliti in Geruſalemme, ed approvati dalla Chieſa, e quando erano ſparſi per tutta la criſtianità, e non fecero che imitare una delle tre parti del ſacro iſtituto da eſſi profeſſate, quella cioè di ſcortare i pellegrini, e d' impiegare le armi in difeſa del ſanto Sepolcro. Or noi ſappiamo che il fondatore de' Templarj Ugone de' Pagani, ſi chiamò ſubito maeſtro della milizia (1); lo che avvenne ſicuramente, perchè non potendo aſſumere dall' ordine Geroſolimitano il titolo di prepoſito dell' oſpizio, per non aver in comune nè ſede, nè abitazione, e non potendo chiamarſi cuſtode de' poveri, perchè non davano oſpitalità, non furono in grado di prender che quel ſolo titolo che era il più diſtinto, perchè uſato dal capo della prima delle tre claſſi oſpitalarie, di quella cioè addetta all' uſo dell' armi, e della quale intendevano imitare il ſanto propoſito, e queſto poi ci ſomminiſtra una concludente ſuppoſizione che foſſe nome tutto proprio di queſta carica. Qualche traccia di una tal denominazione ſi trova conſervata ne' monumenti dell' ordine. Il Gomeſio (2) parlando del ſoccorſo dato dagli oſpitalarj a Giacomo I. Re d' Aragona dice che il condottiere de' Geroſolimitani fu il maeſtro de' militi. Il Doglioni riportato dal Biancolini (3) laſciò ſcritto di aver veduta un' antica moneta ſpettante all' ordine Geroſolimitano, e nella quale oltre il nome di S. Gio. Battiſta vi era la leggenda il *maeſtro de' militi*. Noi non ſappiamo il tempo di queſto monumento; ma di qualunque ſecolo egli ſi foſſe potrà ſervire di una prova dell' antico coſtume di chiamar maeſtro della milizia una qualche carica della religione.

14. Dallo ſtabilimento del nome ed uffizio di maeſtro fin da' primi tempi della fondata militar ſocietà, e dalla non diſprezzabile congruenza che queſto foſſe il ſuperior delle caſe colla ſpecial preſidenza alla milizia, paſſeremo a vedere chi foſſero i ſoggetti che a tempo del fondatore avendo ottenuto un ſimil uffizio lodevolmente lo eſercitarono. Io non dubito di aſſerire che il primo ſoggetto decorato di una tal carica foſſe il cavaliere Fra Rogerio Pagano, il quale ſotto il comando del beato fonda-

to-

(1) Labbè Conc. t. 12. p. 1375.

(2) Tom. 3. lib. 7. p. 445.

(3) Stor. della città di Verona ſuppl. vol. 2. della 2. part. p. 129.

tore foftenne per il primo, il grado ed onore di capo della cafa di Gerufalemme e di primo maeftro della milizia. Noi ne abbiamo la prova in una carta di Balduino vefcovo di Baruti (1), nella quale ci afficura quefto prelato di aver fatto più anni addietro regnando il primo Balduino, e quando effo non era anche vefcovo, una permuta collo fpedale Gerofolimitano, e di averla contrattata con Rogerio Pagano, dal quale aveva avuto il contracambio; cioè per una cafa efiftente in Gerufalemme e ceduta allo fpedale un' altra fituata in Berito. Queft' antico monumento ci mette al ficuro di più cofe che illuftreranno l' argomento che trattiamo. E primieramente fe Fra Rogerio ebbe autorità di far un cambio di ftabili e permutare una cafa, non potrà metterfi in dubbio che foffe autorizzato queft' atto da qualche carica già ottenuta nel fuo ordine; di più non poteva quefta effer diverfa dal fuperiorato locale della cafa di Gerufalemme, mentre veggiamo che il cambio era fatto in vantaggio di detta cafa. Ci afferifce finalmente la carta citata che un fimil contratto accadde non folo regnando il primo Balduino, lo che farebbe almeno due anni avanti la morte di Gerardo, ma che inoltre fi fece allorchè il prelato contraente non era anche afcefo alla dignità vefcovile; or noi abbiamo di ficuro che nel 1111. fu conquiftata Baruti, e che poco dopo Balduino ne fu eletto il primo vefcovo, ed in conferma di ciò lo veggiamo fottofcritto come teftimonio ad una carta del 1112., e nella quale chiama fe fteffo *eletto di Baruti* (2). Sarà dunque neceffità il confeffare che Fra Rogerio Pagano non folamente era il fuperiore locale della cafa di Gerufalemme fotto il governo del beato fondatore, ma che di più lo era fin d' innanzi al 1112.; e che però deve meritamente riputarfi il primo regolator dell' ofpizio di Gerufalemme fotto il capo fupremo dell' ordine, ed il primo maeftro della milizia.

15. La fomiglianza del nome mi farebbe fofpettare che quefto tal foggetto foffe poi quel medefimo maeftro Ruggiero, di cui fi parla nella carta di Attone conte di Abruzzo, e per le attenzioni del quale ricevute in Terra Santa fi moffe quel principe a beneficare il corpo tutto della

(1) Cod. dipl. Gerof. n. xiv. p. 15. (2) Cod. cit. n. iii. p. 3.

la religione ; lo che ſuppoſto verrebbero a confrontare i documenti antichi che abbiamo, e nella concordia loro reſterebbe ſempre più confermato quanto intendiamo di provare. Non laſcia però d' incontrarſi qualche difficoltà nel cognome che ambedue portano, e che ſono fra di loro diverſi. Il Ruggiero, di cui parliamo, ha l' aggiunta di Pagano, e quello nominato da Attone, oltre il nome di Ruggiero ha quello ancora di Bojante. Non ſarebbe però ſtrana coſa che una ſola perſona aveſſe più nomi, e forſe che queſto ſoggetto chiamavaſi Bojante Ruggiero Pagano; delle quali tre denominazioni le due prime furono eſpreſſe in una carta, e le due ſeconde nell' altra. Che ſe poi ſi vogliono due ſoggetti diverſi non ſarei lontano dal credere che al maeſtro Fra Ruggiero Pagano ſuccedeſſe per ſecondo maeſtro della milizia Fra Bojante Ruggiero. Queſta carica di ſuperior locale non è neceſſario di ammettere che in que' principj foſſe perpetua, quand' anzi dovrà ſupporſi che acquiſtando l'ordine di continuo e ſtabilimenti e caſe e caſtelli ſi mandaſſero dal fondatore a regolare que' nuovi acquiſti i ſoggetti riputati di maggior abilità e di maggior eſperienza, e come queſti acquiſti medeſimi dovevano ſempre difenderſi contro le inſidie e le ſcorrerie de' turchi, vi averà anche ſpediti con de' valoroſi militi, de' ſuperiori pieni di coraggio e nell' armi eſercitati; e forſechè andato a preſidiare qualche luogo di maggior importanza il maeſtro Fra Ruggerio Pagano, ſottentrò in Geruſalemme alla carica di maeſtro della milizia Fra Bojante Ruggiero.

16. Di un altro ſuperiore locale eſiſtente a' tempi del beato fondatore veniamo aſſicurati parimente da un antico diploma (1), e queſto fu Fra Rodulfo capo de' militi nella caſa di Joppe. In una donazione o conferma di donazioni già fatte, e che fu diſteſa nel 1126. ſi ratificano le conceſſioni accordate all' ordine da più anni addietro, e che comprendevano gli ſtabili ſituati in detta città e luoghi circonvicini cedendoli e donandoli per quelli che erano allorchè li *poſſedeva Radulfo dell' oſpedale innanzi che moriſſe*. Queſt' eſpreſſione ci rende pertanto ſicuri, che Fra Radulfo era il regolatore di quella caſa, ed un ſuperiore

(1) Cod. Geroſ. t. 1. n. x. p. 10.

re locale già in quelle parti ſtabilito . E ſiccome ſe ne parla come di perſona già da qualche tempo mancata, e che prima di mancare ne aveva avuta la direzione e la cura, così retrocedendo dal 1126. qualche anno, lo avremo per maeſtro aſſai prima della morte del beato fondatore. Con queſto Fra Radulfo forſe che potrebbe eſſere ſtato confuſo il ſopraddetto Fra Bojante Ruggerio. Oſſervò infatti il P. Paoli (1) nelle ſerie de' gran maeſtri dell' ordine, che ſi legge nel ſuo codice diplomatico, come nelle antiche pergamene ſi trovano frequentemente indicati i nomi mercè la ſola lettera iniziale, e che però leggendoſi per avventura nel diploma di Attone ſcritto il nome del cavaliere con tal abbreviatura, cioè Bojante R. foſſe ſtato dal copiſta eſteſo a capriccio in *Bojante Ruggiero*, quando forſe poteva in altro nome terminarſi. Si prevale l' uomo dotto di tal oſſervazione per uſcir dall' imbarazzo, in cui vedeva ſituati gli ſtorici dell' ordine, i quali impreſſionati di trovar ſempre il capo di tutto l' iſtituto, laddove trovavano il titolo di maeſtro, volle con ciò promuovere il dubbio che la lettera R. puntata poteſſe anche indicare Raimondo, e quindi ne verrebbe, che le dimoſtrazioni o di oſſequio o di generoſità uſate al conte d' Abruzzo dal maeſtro di Geruſalemme foſſero ſtate di uno che fu certamente ſupremo regolatore della religione. Benchè io non poſſa ſottoſcrivermi a queſta conſeguenza, che dal noto coſtume di ſcrivere i nomi nelle pergamene colla lettera ſoltanto iniziale vuol dedurne il lodato autore, sì perchè non accorda coll' epoca del governo di Raimondo, ſi perchè non ebbe mai queſt' inſigne uomo il nome di Bojante, ma fu ſempre e coſtantemente addimandato Raimondo di Poggio, abbraccio nulladimeno l' erudita oſſervazione da lui fatta, e ſe da quella deve trarſi qualche conſeguenza, dirò eſſer meno forzata quella di riconoſcere nella lettera iniziale il nome di Radulfo, e che il maeſtro che ſeppe obbligarſi il conte d' Abruzzo foſſe Fra Bojante Radulfo ſuperiore della caſa di Joppe, e regolatore di varj ſtabilimenti in quelle parti dall' ordine ottenuti.

17. Cheche debba penſarſi di queſti tre cavalieri in carica ſubalterna dal fondatore collocati, e qualunque delle varie ſpiegazioni da me

(1) Ad. t. 1. Cod. Geroſ. p. 331.

me addotte voglia dal cortese lettore abbracciarsi, si avrà almeno per cosa sicura che due de' medesimi furono superiori locali e maestri della milizia, cioè Radulfo in Joppe e Ruggiero Pagano in Gerusalemme. Qual fosse poi il destino di questo secondo degno cavaliere che meritò d' esser de' primi compagni del glorioso istitutore ed il prescelto ad occupar per il primo la carica più nobile dopo la suprema di quelle che avesse allora l' ordine, io tengo per sicuro che verso il 1115. succedesse e nel regolamento dell' ospizio situato nella Santa Città, e nella presidenza alle incumbenze militari il cavaliere Fra Raimondo di Poggio, e fosse perciò o il terzo maestro della milizia in Gerusalemme, se vuol darsi luogo a Fra Bojante, o almeno il secondo, ed in questa carica successore a Fra Ruggerio Pagano, e che però nel fatto d' armi del 1118. contro Gazi, e Dodelquino e nel quale, come altrove si disse, divenne celebre il valore degli ospitalarj, questo uomo insigne fosse il capo della squadra ed il regolatore de' suoi confratelli.

18. Doveva Raimondo trovarsi allora nel fior di quegli anni, che assistiti dalla robustezza delle membra necessaria di que' secoli al peso della lorica e delle armi, e da que' lumi di regolata prudenza acquistata colla riflessione, e colla pratica sono più atti ad un esercizio pieno di travaglio e di pericoli, e doveva perciò esser il più capace per venir da Gerardo situato in tal impiego. Il supporlo de' primi compagni di quel santo uomo ed il crederlo combattente in Soria nel 1095. quando lo sappiamo ugualmente valoroso nel 1159. cioè dopo anni 64. sarebbe un fissar due epoche che non possono, come altrove si disse, fra di lor convenire. Dapoichè ce lo mostrerebbero in mezzo all' armi, o l' una di troppo inesperta gioventù, o l' altra di troppo fiacca, e cadente vecchiezza, quindi io mi do a credere che questo celebre cavaliere facesse il suo passaggio in oriente dopo conquistata la Città Santa con quelle numerose schiere che da tutte le parti colà s' incamminavano, e che giunto in Palestina trovando la maniera di accoppiare fortunatamente al trasporto generoso del suo valore quello ancora della sua devozione, si desse subito nelle mani del buon Gerardo, e si consacrasse al servizio della militar religione; ove paghe e contente poteva rendere al tempo stesso tutte le generose sue mire, e quelle di coraggioso soldato, e quelle di vir-

tuo-

tuoſo criſtiano, e le quali giuſtamente le meritarono la carica dopo quella del fondatore la più onorifica e ragguardevole.

19. Ed eccomi ſe mal non mi appongo, e ſe il luſinghiero ſeducente amore che ha ciaſcun uomo pe' proprj e nuovi penſamenti non mi tradiſce, a ſcoprir l'origine per cui il titolo di maeſtro dalla ſua prima iſtituzione di ſpecificare i ſuperiori locali, paſsò inſenſibilmente a divenir titolo decoroſo del ſolo capo dell'ordine, ed a ſottentrare a quello di prepoſito del ſacro oſpizio e cuſtode de' poveri. Aveva Raimondo diſimpegnata da qualche anno l'incumbenza di maeſtro della milizia, ed alla teſta de' ſuoi generoſi militi oſpitalarj aveva preſtati i maggiori ſervigj, ed a' pellegrini che ivi in folla concorrevano, ed al pericolante regno di Geruſalemme, e ſpecialmente nella ſanguinoſa guerra del 1118., allorchè compiaciutoſi il miſericordioſo Iddio di chiamare agli eterni ripoſi il ſanto ed immortale Gerardo, venne dal comune conſenſo de' ſuoi confratelli eletto a queſta prima ſuprema carica e dichiarato cuſtode de' poveri. Come di tutte le umane coſe niſſuna feriſce più la fantasìa de' popoli quanto il timor della morte, e ceſſano d'ordinario tutti i riguardi e le paſſioni tutte allorchè ſi tratta di ſalvar la vita, indi la libertà e la robba; così non è meraviglia, ſe in oriente non vi foſſe coſa in maggior viſta, quanto il valor de' combattenti, la prudenza e la condotta de' capitani. Quel piccolo regno circondato da feroci nemici, minacciato da tutte le barbare potenze orientali non ſi vedeva ſoſtenuto che pel loro coraggio, e doveva unicamente alle fatiche ed all' indefeſſa aſſiſtenza loro ogni ſua fortuna, onde erano il perpetuo oggetto degli ſguardi, de' voti, delle acclamazioni di que' popoli ſempre pericolanti, e perciò ſempre timoroſi. In queſte circoſtanze il maeſtro della milizia Geroſolimitana carica già divenuta inſigne e celebre pel valore di Ruggiero Pagano, e reſa più illuſtre per quello forſe anche maggiore di Raimondo di Poggio, era nella bocca di tutti, ed i pellegrini che ſcortati nella viſita de' ſacri luoghi ſi erano veduti ſalvar la vita in mezzo alle più riſchioſe inſidie, ed i cittadini di Geruſalemme che più volte avevano aſcritto le riportate vittorie ſopra de' Turchi all' ajuto dato da' valoroſi oſpitalarj alle armi criſtiane, non poteano ſcordarſi nè la carica, nè il titolo di maeſtro dell' oſpizio Geroſolimitano. E come dimen-

ticarſelo? Noi lo veggiamo tutto giorno quanto ſia tenace il popolo de' nomi, e quanto difficile in abbandonarli, dopo che gli ha adottati. Se nel paſſaggio che fanno anche di preſente le perſone di qualità da grado a grado non vi foſſe il coſtume di cambiar abiti, inſegne, e certe eſteriori onorificenze per le quali il volgo reſta iſtruito, e ravviſando una ſenſibil mutazione accaduta ne' ſoggetti promoſſi, vien neceſſitato a cambiar titoli, quanto difficilmente varierebbe le antiche denominazioni. Raimondo ſalito al grado di cuſtode de' poveri non cambiò abito, nè profeſſione, e benchè capo di tutto l' ordine, ſeguitando a combattere, giacchè e l' età ſua e la ſua valida compleſſione glielo permettevano; (lo che, come altrove vedremo non aveva potuto fare il ſuo anteceſſore Gerardo, divenuto dopo i ſofferti martirj offeſo nelle ſue membra ed inabile) e continuando a farſi vedere alla teſta de' ſuoi confratelli in tutte le militari impreſe, non è meraviglia ſe conſervaſſe preſſo di tutti il credito, e con queſto manteneſſe ancora preſſo di molti il nome troppo notorio di maeſtro della milizia.

20. Che queſto foſſe poi da principio un mero abuſo ed introdotto dalla ſola volgare conſuetudine, ne ſarà una prova ſicura quel tanto che altrove ſi notò, allorchè provammo che Raimondo ne' primi anni del ſuo governo, e nelle carte che ſcritte a ſuo nome o da lui ſteſſo ſon giunte a notizia noſtra, non ſi prevalſe coſtantemente che del titolo di ſervo e cuſtode de' poveri, ſenza uſar mai quello di maeſtro; che i ſommi Pontefici ne' primi tempi non uſarono che la denominazione di prepoſito o cuſtode, e che finalmente gli ſteſſi ſuoi ſucceſſori un ſimil titolo per più anni ne' monumenti ſpettanti al corpo della religione e ne' ſigilli loro eſattamente conſervarono. Onde poi non ſi ſcorge introdotta la coſtumanza di ſervirſi del nome di maeſtro che nelle carte eſterne, ed uſato anche con incoſtanza, e promiſcuamente, come ſuol appunto accadere nelle variazioni delle coſe; che altri per l' uſo fatto conſervano il titolo antico, altri con rifleſſione uſano il nuovo e dovuto. Per il chè non poſſo a meno di non fare un' oſſervazione di qualunque peſo voglia eſſa riputarſi, ſopra una carta di Ugone ſignore di Joppe che ha la data del 1126., e nella quale parlandoſi di Raimondo

co-

così vien chiamato (1) *Raimondo maestro dell' ospedale, custode, e governatore de' poveri*, ove si veggono espresse ad evidenza le due cariche che questo celebre uomo aveva ottenute; la più antica di maestro dell' ospedale di Gerusalemme, cioè della milizia, e della quale per abuso ne conservava il nome, e la seconda alla quale di fresco era asceso succedendo al governo di tutta la religione e nel grado di custode de' poveri. Questa medesima espressione di ambedue i titoli, quasi fosse necessario il secondo per determinare il primo osservasi ancora in altri diplomi che possono vedersi nel codice (2). Continuato per degli anni questo costume di chiamar Raimondo col nome antico di maestro, divenne questo insensibilmente più usuale, e si fece quasi suo proprio, e non deve però sorprenderci il vedere che Raimondo chiamò se stesso col detto nome nell' anno 1143. (3) cioè dopo anni 22. di una già introdotta consuetudine. Forse avrà dato a ciò un maggior impulso l' esempio de' Templarj. Questa religione propagata rapidamente ed arricchita al sommo nel breve corso di pochi anni, giunse ad esser dopo il 1130. una società non meno numerosa, che rispettabile. Il suo capo prese dal principio la denominazione di maestro della milizia, e questo titolo diventò noto ed insigne a proporzione che il corpo regolare si propagò ed arricchì, e quindi i popoli col nome stesso continuarono sempre più a indicare il capo dell' altra militar religione ugualmente estesa e rinomata. Intanto il termine di maestro continuava ad esser proprio de' superiori locali, e conveniva decorarlo con qualche aggiunta, acciò senza confusione indicasse il primo di tutti i superiori, ed eccoci alla necessità di anteporvi la distinzione di grande.

21. E quì sebbene non appartenga al mio argomento ristretto a' soli primi anni del militar ordine, e specialmente a quei del memorabile governo del fondatore, l' entrare nella discussione di questa nuova decorazione che venne aggiunta al nome di maestro dopochè fu questo sollevato all' onore di specificare il supremo capo dell' ordine, vuol nulladimeno il mio impegno di sempre più illustrare e stabilire le cose so-

---

(1) Cod. Geros. t. 1. n. x. p. 10.

(2) Vid. t.1. n. 133. p.162. & n. 152. p.149.

(3) Cod. dipl. Geros. t. 1. n. 23. p. 23.

pra[illegible]ette che di queſto titolo ancora almen di paſſaggio ragioni. Fu eſſo certamente adoperato per non confondere il maeſtro capo della religione con gli altri maeſtri capi delle precettorie e delle provincie; ma io crederei che foſſe ſtato un ritrovamento piuttoſto della neceſſità che gran coſe inſegna e molte invenzioni e coſtumi efficacemente perſuade ed introduce, anzichè d' un maturo conſiglio e determinata riſoluzione: Il Boſio (1) credette che il primo ad ottenerlo foſſe Ugone di Revel verſo l' anno 1267., perchè lo vide uſato in alcune ſcritture ſpettanti ad una cauſa agitata innanzi al Romano Pontefice, e che eſiſtono nella Vaticana; ma il P. Paoli ne' ſuoi diplomi (2) avendo trovato Rogerio di Molins con queſto titolo ſebbene poſpoſto cioè *maeſtro grande*, credette che fin dal 1181., del qual anno è la carta, foſſe introdotta una ſiffatta coſtumanza. Io non voglio oppormi agl' inſegnamenti di queſti eruditi ſcrittori, ma non poſſo far a meno di non accennare una difficoltà che s' incontra, e che può diſtruggere ambedue le aſſertive. Naſce queſta da una diſtinzione che deve farſi, e che riconoſco troppo neceſſaria. Se il titolo di grande ſi vuol conſiderare come un ritrovato del volgo per diſtinguere il primo fra' maeſtri, e per non confonderlo co' ſubalterni, dovrà darſeli maggior antichità, ma in queſto tal caſo lo avremo comune ad altre cariche ancora, ed introdotto per evitare in eſſe pure la confuſione, nè vi ſarà più luogo da riconoſcerlo come proprio e diſtintivo del cuſtode del ſacro oſpizio. Se poi lo vogliamo conſiderare come aſſegnato per un conſenſo univerſale a queſto ſolo primo ſuperiore che la Geroſolimitana milizia con ſuprema autorità regola e governa, converrà abbaſſar l' epoca ed appropriare agli anni molto poſteriori un ſimil coſtume.

22. E quanto alla prima parte noi troviamo uſata l' onorifica aggiunta di *grande* con de' nomi d' uffizio anteriori all' anno 1181., ed i quali uffizj ſon diverſi della carica di maeſtro. Ruggiero Re di Sicilia in una ſua carta (3) del 1136. confermando i doni fatti all' oſpedale dal conte Ruggiero ſuo padre ad iſtanza di Fra Gobelino lo chiama gran

(1) Stor. Geroſ. t. 1. l. 21. p. 705.
(2) Giunta al Cod. dipl. t. 1. p. 281.
(3) In append. n. iii. p. 4.

gran priore dell' ospedale. Ove è d' avvertirsi che lo stesso principe fece nell' anno seguente 1137. un' altra conferma (1), e l' indrizzò a Raimondo di Poggio col dare a lui il semplice nome di maestro senza l' aggiunta di grande. Forse che Gobelino era il primo di tutti i priori esistenti allora o nell' Italia, o almeno negli stati di quel sovrano, e conveniva usar seco qualche termine che da ogni altro lo distinguesse. Nell' anno 1180. Baliano signor di Napoli in oriente fa una donazione (2) all' ospedale ed in essa si nominano il superiore, allora esistente, di tutto l' ordine ed il precettore co' seguenti termini. *Fra Rogerio de' Molendini maestro della casa dell' ospedale e Frà Garnerio della casa stessa precettore grande*. Ed ecco di nuovo l' aggiunta di grande accordata all' uffizio di precettore in competenza del maestro Fra Rogerio che era di que' tempi il capo supremo della militar società. Nè solamente in questo diploma di Baliano ma in altre carte ancora del primo e secondo secolo della religione s' incontra il nome di precettore coll' aggiunto distintivo di grande. Noi parlando di questa carica ne riporteremo alcuni esempj, e ci adopreremo per darne una qualche non disprezzabile spiegazione.

23. Di un' origine pertanto assai più remota ed introdotta dalla necessità di contradistinguere una sola persona fra molte della stessa incumbenza onorate dovrà riputarsi questo nome di grande, e per la medesima ragione sarà stato poi qualche volta adoprato per indicare il primo fra' maestri ed il capo supremo di tutto l' ordine. Ma volendo poi determinare il tempo in cui passò ad esser titolo suo proprio ed a lui concordemente assegnato, come lo è presentemente, ci converrà di calare a degli anni assai posteriori a quei di sopra indicati. L' incostanza medesima, con cui ne' secoli citati da due insigni scrittori, cioè nel duodecimo e decimoterzo vien usato questo termine, mostra che non era anche determinatamente fissato per distinzione del primo superiore. Nella carta riportata dal P. Paoli si dice maestro grande col termine latino *magister magnus*; ma Ovedeno (3), che scriveva nel tempo stesso dell' epo-

(1) Nel Cod. dipl. Geros. t. 1. p. 237.

(2) Ibid. p. 68.

(3) Pars post annal. p.635.

epoca voluta dal Bosio parlando del superiore dell' ordine Assaly, come anche di Rogerio de Molins chiama amendue col termine di sommo maestro *magister summus*, e la frase medesima si vede parimente usata dal cardinale di Vitri (1). I Templarj imitatori della religione di S. Giovanni chiamavano di que' tempi il capo del loro istituto maestro supremo, ed anche maestro maggiore (2), ed i Teutonici nel secolo XIII. di poco distaccati dal corpo degli ospitalarj, davano al loro capo il titolo di maestro generale (3). Ma vi è di più, che nel detto tempo s' incontra ancora il nome di gran maestro dato fra gli ospitalarj al superiore delle case situate in una qualche provincia, anzi si continuava a dare a' precettori, come a suo luogo diremo. In qual maniera adunque potrà fissarsi, per un titolo di que' tempi assegnato unicamente al capo di tutta la religione? Io non posso convenire che tanto antica sia questa consuetudine, e mi do a credere che essendo tuttora nel pieno suo vigore l' uso di contradistinguere il capo della militar religione non solo col nome di maestro ma coll' antico nobilissimo titolo di custode de' poveri, non fosse anche sopravvenuta la necessità di appropriarli il pronome di grande, come a lui specialmente dovuto. Infatti il Bosio stesso (4) da prima scrisse essersi questo costume introdotto nell' ordine sotto il magistero di Giovanni di Lastich, ma ristampando dipoi la prima parte della sua storia volle correggersi, e adottò un' epoca più alta, risalendo a' tempi del magistero di Ugone di Revel. Mi si permetta di dire che io inclinerei a seguir più volentieri il supposto suo abbaglio che la sua correzione, e servirà in parte a giustificare questa mia idea non solo quel tanto che finquì ho detto, ma quel di più che sarò per soggiugnere al numero 36. e 37.

§. II.

(1) Hist. Herос. c. 65. p. 1084.

(2) In cart. Sim. de Aiis apud Mart. coll'ampl. t. 6. p. 226. & Hoved. lo. cit. p. 660.

(3) Auct. supp. ad Chr. Pruss. Vide Matth. Anal. t. 5. p. 622.

(4) Ist. Part. 2. l. 7. p. 245.

§. II.

Della carica di contestabile.

L' antichità di questa carica che debba aversi per rimota, e coetanea del sacro militar ordine o de' tempi almeno che lo regolava il beato Gerardo, non potrà mettersi in dubbio, trovandone la notizia in un diploma che ha la data del 1126. Appartiene questo ad Ugone signore di Joppe, il quale fa una donazione all' ospizio Gerosolimitano, e fra i confratelli che si dicono presenti e che accettano l' atto di generosità, usata da quel principe ci si legge *Durando Contestabile dell' ospedale*. Era infatti ben credibile che fra gli uffizj dal fondatore voluti ed introdotti nella sua virtuosa società, ve ne fosse uno che tanta relazione aveva col fine principale dell' istituto, volli dire dell' ospitalità. Che se nelle carte ed istorie de' secoli che noi abbiamo in vista, trovasi frequente menzione di questo uffizio (1) come familiare nelle corti de' principi, e come introdotto anche nella milizia, e per lo più destinato ad aver cura della scuderia, de' cavalli, e d' ogni altro animale da trasporto; per la stessa ragione troviamo ancora che ne parlano i monumenti tutti che dell' ospitalità ci ragionano. I monasterj de' regolari (2), le case de' vescovi (3), e tutti i pii luoghi laddove una pratica di carità cristiana persuadeva di ricevere ed alloggiare i pellegrini, avevano il loro contestabile. Era di questo tal uffizio ordinaria incumbenza non solo il preparar l' alloggiamento a' forestieri, ma prendersi cura eziandio de' loro cavalli e vetture, ed anche somministrar le proprie secondo che le urgenze poteano richiederlo, acciò i pellegrini potessero continuare i loro viaggi; dapoichè non vi era di quel tempo assai meno culto del nostro, l' idea di tanti comodi che in decorso di

---

(1) Vid. Anselme histoir des grand offic. t. 2. cap. 2. pag. 14. Baluz. Miscell. tom. 3. pag. 49. p. 81. &c. Matth. tom. 1. p. 245.

(2) Guid. Discipl. Farf. & alii apud Hergot vetus discip. Monas. Calmet Reg. di S. B. tom. 2. cap. 53. pag. 145. Vid. Baluz Misc. t. 3. p. 72. 73. &c.

(3) Vita S. Licin. Episc. Andeg. apud Ducang. in Gloss.

di anni ha ſaputo ritrovare l' induſtrioſa umanità, e che ſono al preſente di ſommo vantaggio a' viandanti. Trattandoſi poi della religion ospitalaria doveva certamente ed in Geruſalemme e nelle circonvicine città, toſtochè queſte vennero in potere de' criſtiani ſomminiſtrar tutti i comodi a' pellegrini che andavano alla viſita de' ſacri luoghi, e qualche volta ancora le cavalcature, e perciò fu immediatamente neceſſario lo ſtabilir queſta carica di conteſtabile. Può anche rifletterſi che non uſando allora i militi di combattere che a cavallo, e portando ſeco coſtantemente il loro armigero, e queſti pure ſempre a cavallo, doveva la caſa dell' oſpedale mantenere per ſervizio degli ſteſſi confratelli più cavalcature, acciò i medeſimi poteſſero adempire nelle occaſioni a' doveri del loro iſtituto.

25. Potrebbe ſoſpettarſi, ſe oltre il detto ripartimento che queſt' uffizio doveva avere, e che apparteneva all' oſpitalità e buon ſervizio de' pellegrini ne aveſſe uno ancora che riguardaſſe la milizia, e foſſe queſto l' incumbenza di portar lo ſtendardo nelle ſpedizioni contro gl' infedeli; imperciocchè non potendoſi dubitare che ſin dal 1101. fu nel ripartimento delle ſpoglie de' nemici conſiderato ancora lo ſpedale de' poveri, come altrove (1) ſi diſſe, ſarà neceſſario d' ammettere, che ſin d' allora la religione ſpiegaſſe il ſuo veſſillo, e doveva eſſervi ſtabilita la carica deſtinata a portarlo, nè io poſſo trovarne una più adattata per tal impiego della preſente, di cui ragioniamo. E' vero, che lo Spelmanno c' inſegnò eſſere ſtato l' uffizio di portar lo ſtendardo nelle guerre di Paleſtina determinatamente aſſegnato al maeſtro della milizia; ma eſſo ſi fece forte ſopra un paſſo di Britone Armorico (2), che o non dice queſto, o lo dice aſſai oſcuramente. Per contrario Tudebodo (3), che ſi trovò preſente a quelle guerre parlandoci del veſſillo di Boemondo aſſeriſce che glielo portava il ſuo conteſtabile. Deve inoltre diſtinguerſi fra l' uffizio di colui che era deſtinato a ſcortare e difendere il detto veſſillo, nel quale ſpiccava il ſegno ſalutare della croce, e dove tenevano rivolti i loro ſguardi tutti que' generoſi combattenti, e l' onori-

(1) Vedi ſopra c. 7. n. 17. e ſeg.

(2) Gloſſ. verb. Vexill. p. 553.

(3) Hiſt. lib. 3. apud Ducheſ. t. 4. p. 788.

rificenza che si dava a qualche persona di distinzione di esser la prima ad inalberarlo allorchè s' incominciava la marcia, e fintanto che davasi principio alla zuffa, dopo di che lo cedeva a colui che aveva la carica di custodirlo. Quindi veggiamo che sotto la città di Antiochia il vessillo fu spiegato dal legato Apostolico Ademaro vescovo di Poggio (1); ma dopo le prime scaramucce lo passò in mano del suo Siniscalco, persona di milizia ed uffizio a un dipresso non dissimile dal contestabile. Sotto Gerusalemme, e nelle varie battaglie succedute co' Turchi anche dopo la sua conquista, sappiamo che il vessillo della città lo inalzava il patriarca (2). Non trovo pertanto contradizione che in Palestina per la mancanza del sovrano, de' prelati, o de' principi, si spiegasse dal maestro della milizia, persona la più degna, il segno adorabile della Croce; nel qual caso, e per lo stesso motivo d' onorificenza sarà stato costume anche presso gli ospitalarj di portarsi in funzione lo stendardo o dal custode capo dell' ordine, o dal maestro della milizia; ma trattandosi dell' uffiziale che ne aveva la carica e l' incumbenza, io suppongo che fosse il contestabile.

26. Matteo Paris ci ha lasciato scritto (3), che il porta stendardo della religione Gerosolimitana aveva il suo proprio nome, ed era quello di Balcanifero. Potrà credersi che essendo cresciute le cariche nella sacra milizia e diversamente ripartiti gli uffizj, come andò a mancare il titolo di contestabile, e furono addossate ad altro uffiziale le incumbenze sue, così venisse determinatamente fissato il portavessillo, al quale sarà stato assegnato il nome conservatoci dal Paris cioè di Balcanifero. Dapoichè questo tal nome sembra di qualche anno posteriore non che al governo di Gerardo, ma a quello ancora del di lui successore Raimondo.

(1) Anon. apud Bongars. p. 10.
(2) Anon. apud Bongars. n. 56. p. 592.
(3) Hist. Ang. vid. glossar. p. 177.

§. III.

Dell' uffizio di castellano.

LA scoperta che si è fatta in questi ultimi tempi di alcune antiche medaglie battute in onore di varj castellani dell' ordine, e che fortunatamente son arrivate a questo secolo giusto estimatore di quanto può illustrare la storia, ha fatto concepire ad alcuni scrittori un' idea assai vantaggiosa non meno dell' antichità che della signoria e del potere di questa carica di castellano. Io non sono per estendermi nella spiegazione delle medesime rimettendo il lettore a quanto il presidente de Bon (1) scrisse su quella di un tal Fra Luigi de Fontis castellano di Rodi, a quanto il priore di Ricasoli Fra Gaetano Reboul (2) ne pensò spiegando quella del castellano Fra Giovanni Quarto pubblicata già dal P. Paoli nel suo codice, e finalmente a quanto il Troily (3) lasciò scritto intorno a quella ritrovata in Napoli, ed appartenente a Fra Giovan Carlo d' Alitto castellano di Rodi. Se alle dotte fatiche di questi scrittori, impegnati a far vedere la potestà di questa carica, e la sua onorificenza, che per altro è stata indebitamente confusa con quella di Gran Maestro, potranno giovare le osservazioni che io farò sull' antichità e sull' estensione della medesima, ne proverò tutta la soddisfazione, concorrendo ad illustrare de' monumenti che hanno un luminoso rapporto colla storia di questa nobilissima religione; ma pel di più non sono per discendere a costumanze e pratiche della sacra milizia troppo posteriori al tempo che mi son prefisso per l' argomento che tratto; che però esaminando l' origine e l' antichità di questo uffizio, dirò che può ripetersi dagli anni medesimi della sacra istituzione, e può aversi per uno de' primi impieghi che fissò il glorioso Fondatore.

28. E certamente che non poteva esser di minor necessità al buon regolamento della religione ospitalaria ne' primi anni di sua origine l' uffizio di castellano, di quello che abbiamo veduto sommamente necessa-

---

(1) Apud Gori Simb. liter. dec. 2. tom. 3. pag. 133.

(2) Ibid. p. 169.

(3) Stor. del Reame di Napoli.

ſarj e quello di maeſtro, e quello di conteſtabile. L' ordine fin da' primi giorni in cui nacque, acquiſtò terre e caſtelli, e queſti in breve tempo crebbero fin ad un numero conſiderabile. Il conquiſtator Goffredo fu il primo a renderlo padrone di un caſtello per nome Eſſilia, lo che dovette ſuccedere nel 1100. cioè pochi meſi dopo la fondazione. Era queſto caſtello nelle vicinanze di S. Abramo, luogo troppo noto nelle ſtorie di Paleſtina, e ne' contorni medeſimi era il caſtello di Betſames, di Montana, e di Betafava che parimente furono nel dominio dell' oſpedale avanti il 1110. (1). Molti altri luoghi, terre, caſtelli aveva eſſo acquiſtato in quei principj, e che io non mi diffondo ad enumerarli, dovendone parlare altrove poſatamente, paſſo ſolo a riflettere, che tali poſſeſſi portavano neceſſariamente l' anneſſo peſo di difenderli, trattandoſi di ſuſſiſtere in paeſi di nuova conquiſta, e fra mezzo a nazioni irritate e barbare. Da queſta neceſſità io ripeto l' origine de' caſtellani, uffizio deſtinato a preſedere alla guarnigione di qualche caſtello o ſtabilimento e a difenderlo da' nemici. Ne' primi anni della ſacra iſtituzione forſe che i caſtellani non cuſtodivano che certi poſti più pericoloſi ſituati attorno a Geruſalemme, e dove non era anche ſtata fiſſata la regolar comunità; mentre ove eſſa ſuſſiſteva, avrà avuto dipendenza e per riſpetto all' economico, e per riguardo al militare dal comando de' maeſtri, ma dilatata maggiormente la religione e fatte le comunità più numeroſe, avrà avuto ciaſcheduna di eſſe il proprio maeſtro, ed il proprio caſtellano, come non oſcuramente riſulterà da quanto ſaremo per dire. L' oſpizio di Geruſalemme come era poi la prima ſede della religione, il centro di tutte le opere pie, e perciò il più numeroſo di confratelli, così penſo che aveſſe ſubito col ſuo maeſtro ed il ſuo conteſtabile anche ſollecitamente il caſtellano, uffizio che reſtò de' primi, e forſe il primo (dopo quello del maeſtro della milizia) nella caſa di fondazione, indi paſsò ad eſſerlo in Tolemaide, allorchè queſta divenne prima ſede di tutto l' ordine, e finalmente in Rodi.

(1) Cod. dipl. t. 1. n. 2. p. 2.

29. Era infatti aſſai natural coſa il vedere ſtabilita in un ordine eccleſiaſtico militare la carica di caſtellano nel ſecolo XI., in que' tempi cioè, ne' quali le chieſe quaſi tutte, i monaſterj (1), i veſcovati (2) erano fortificati, e ſi chiamano caſtelli, ed il militare eletto difenſore e cuſtode loro addimandavaſi caſtellano; onde ne venne la fraſe di chiamar caſtellanìa ogni difeſa, ed il termine d' incaſtellare (3) per prendere la cuſtodia ed il poſſeſſo d' un Pio luogo. Le calamità allora troppo frequenti, e da noi più volte accennate, e che venivano prodotte dall' indiſciplinatezza, e dalla rapacità de' popoli vagabondi, diſprezzatori d' ogni legge fuor di quella che era inſegnata dalla forza, e potea ſoſteneſi colle armi, obbligò i pii luoghi a queſte neceſſarie cautele per premunirſi e difenderſi. Ma in Paleſtina nel tempo della prima crociata, ove queſti pericoli erano maggiori, e dove il combattere era l' uffizio di ogni uomo perchè il difender la vita era l' occupazione quotidiana e per tutti indiſpenſabile, non è meraviglia se l' incumbenze militari foſſero molte e ſe fra queſte adottaſſe la religion oſpitalaria col titolo quella ancora di caſtellano, fiſſando una tal carica in tutti que' luoghi, laddove poteva aver beni e comando. Abbiamo ancora dalle carte di que' tempi (4), che i caſtellani ſi prendevano la cura di ſcortare i pellegrini, e forſe che per queſto motivo preſero fra' Geroſolimitani un ſimil titolo coloro che preſedevano a diverſi ſtabilimenti nelle vicinanze di Geruſalemme, mentre avranno adempito all' iſtituto coll' aſſicurare le ſtrade a chi o per devozione o per intereſſi da luogo ad altro luogo trasferivaſi; anzi è da crederſi che divenuta ſempre più grandioſa l' opera dell' oſpitalità Geroſolimitana, gli uffiziali dell' ordine non poteſſero diſimpegnare che una ſola incumbenza, e perciò riſervata al maeſtro della milizia la cura di regolare le ſpedizioni militari in difeſa della città, reſtaſſe poi al caſtellano dell' oſpizio di Geruſa-

(1) Guibert. de vit. ſua c. 5. pag. 500. Dach. ibid. in not. p. 647. Mabill. t. 5. pag. 87. 629. 637. Balut. Miſc. t. 1. p. 166.

(2) Ab Honth. Prodr. hiſt. Trev. t. 1. p. 510. & hiſt. Trev. ſæc. x. p. 245. Chron. Caſsin. pag. 267. 285. 286. 1059. Ivo Carn. decr. p. 10. c.127. p. 331. & Epiſt. 28. p. 13. Vid. ibid. not. p. 133.

(3) Vid. Bull. Bonif. VIII. apud Fontan. pag. 145. & Conc. Later. ann. 1123. can. 14. t. 12. p. 1335.

(4) Balut. Miſcell. t. 2. p. 131.

ſalemme il penſiero di ſcortare i pellegrini a diverſe diſtanze, cambiato e rilevato dagli altri caſtellani che preſidiavano i circonvicini ſtabilimenti.

30. Ma di tutto il finquì aſſerito non meno che della rimotiſſima antichità di queſt' uffizio da noi creduta e ſuppoſta, è tempo che ne oſſerviamo le tracce ne' più antichi monumenti della religione per non avanzar coſa che da ſufficienti prove non ſia reſa credibile. Nelle più antiche carte dell' ordine ſegnate a' tempi di Gerardo e di Raimondo, è vero che non troviamo menzione di queſta carica, sì perchè non così frequentemente ſi veggono ne' primi anni ſottoſcritti gli oſpitalarj per teſtimonj alle donazioni che eſſi ricevevano, e sì ancora perchè formate queſte carte per lo più o in Geruſalemme o in Antiochia o in altri luoghi, ove erano le numeroſe comunità ed alle quali preſedevano i maeſtri, forſe non intervenivano i caſtellani, che erano, come ho avvertito, ſituati di loro origine per guarnigione a' luoghi più rimoti e pericoloſi, o erano in continuo eſercizio per iſcortare i pellegrini: ma tutto ad un tempo ſi vede fatta menzione di ſei caſtellani con i nomi de' luoghi, a' quali preſedevano. Queſto numero moſtra che l' uffizio non era di recente iſtituzione, ma da più tempo innanzi fiſſato ed in più luoghi ſtabilito. In una carta del maeſtro Josberto del 1173. (1) ſi trova Fra Garnerio caſtellano di Gibelino, e Fra Oldino caſtellano di Bellividerì o Belliverio; ne' quali due poſti l' anno 1185. abbiamo ſituati due altri caſtellani, cioè Fra Monterio (2) e fra Ermanno; e poco tempo dopo in una ceſſione fatta all' ordine della città di Velania e caſtello di Morgato del 1186. troviamo due altri col titolo di queſta carica e che ſon nominati nella ſeguente maniera (3). *Fra Pietro delle Valli di quel tempo caſtellano di Crati, Fra Enrico di quel tempo caſtellano di Morgato*; eſpreſſione che dimoſtra una carica non di nuovo ſtabilimento, ma di antico ſiſtema. Quindi è anche da oſſervarſi nella detta carta, che il donatore eſſendoſi riſervata un' annua preſtazione pagabile dall' oſpedale in contracambio della ſua ceſſione, ſi proteſta di vo-

(1) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. 53. p. 54.
(2) Ibid. in addit. n. VII. pag. 286.
(3) Ibid. n. 77. p. 79.

volerla ricevere per le mani del castellano di Crati; lo che mi farebbe credere che fosse stato ancora un tale uffizio in considerazione ed in maggior riguardo degli altri. Di più e varj altri castellani si parla ne' diplomi spettanti all' ordine, e che riguardano i tempi susseguenti, e tutti confermano l' opinione che quest' uffizio ne' primi anni consistesse nel presidiare i luoghi più gelosi e soggetti alle scorrerie de' Turchi, e fossero perciò di loro istituzione tanti governatori di piazze. Infatti Gibelino, Bellividerì, Crato, e Morgato, de' quali luoghi si trovano appunto i più antichi castellani, non erano che rispettabili fortezze.

31. Chi volesse dopo queste poche osservazioni che la scarsezza degli antichi monumenti non ci permettono di maggiormente estendere ed illustrare, far un breve passaggio a que' gloriosi monumenti di onorifiche medaglie battute ne' secoli passati ad onor del castellano, e che di sopra abbiamo accennate, potrebbe dirsi che succeduta l' infausta perdita non pure di Gerusalemme e delle circonvicine città, ma di tutti gli acquisti che l' armi cristiane avevano fatto in Palestina, l' ordine raccolte tutte le sue forze si ritirò e fortificossi in Rodi. Quindi essendo cessati i diversi castellani sparsi per le guarnigioni d' oriente, ne restò uno solo destinato in Rodi a governare e sostenere la fortezza, e divenne la sua carica la più rispettabile dopo quella del gran maestro, e furono i cavalieri che la disimpegnavano meritevoli di esser onorati colla medaglia e colle armi loro inquartate a quella della religione. Non lasciò per altro di restare in molta considerazione anche il castellano d' Emposta. Di Fra Guidone di Lenguesca che occupava un tal posto sappiamo che intervenne al concilio Tarraconese (1). Di un altro come di persona molto rappresentante nella religione si parla in un contratto pubblicato dal Lami (2) nelle note alla storia del Buonincontri e che fu stipulato fra gli ospitalarj, e diversi mercanti Fiorentini, e venne poi autenticato da Giovanni XXII. nell' anno 1321., oltre molte lettere assai onorifiche dirette al castellano d' Emposta Fra Ferdinando d' Eredia da Innocenzo VI., e che furono poste alla luce dal Martene (3).

§. IV.

---

(1) Apud Mart. coll. ampliss. t. 7. p. 173.
(2) Delic. Erudit. p. 288.
(3) Apud Mart. t. 2. Anecd. p. 847. 954. 995.

§. I V.

Della carica di precettore.

SE il credere che una religione dilatata in più luoghi, ed impiegata in diverſe incumbenze aveſſe potuto ſuſſiſtere per degli anni ſotto il governo di un ſolo fondatore ſenza l' ajuto di varj uffiziali ſubalterni che a diverſi ripartimenti preſedeſſero, l' abbiamo ravviſato per un ſiſtema da non ammetterſi, perchè contrario alla prudente condotta ſolita tenerſi in ogni ſocietà; il ſupporre per contrario che tutte le cariche, gli uffizj e titoli, che ſi oſſervano nella medeſima già creſciuta ed in numeroſe comunità dilatata, aveſſero avuto tutte e contemporaneamente il loro incominciamento, ſarebbe uno ſtabilire le coſe con una diverſa, ma però uguale inſuſſiſtenza ed improbabilità. I corpi regolari ſon nati riſtretti, e ſon creſciuti e nell' avanzamento loro hanno preſo metodo di governo a proporzione che hanno ſtabilita la ſuſſiſtenza, indi hanno fiſſate le cariche a miſura che ſon creſciuti i ſoggetti e le pie opere da loro diſimpegnate. Su' principj della ſocietà Geroſolimitana, benchè ſubito in più parti dilatata non poteano eſſer molti gli uffizj, e credo che l' oſpizio di Geruſalemme aveſſe poche cariche, e che poche perſone occupaſſero tutte quelle neceſſarie all' oſpitalità, alla difeſa de' pellegrini ed alla cura degl' infermi; ma dopo il corſo de' primi dieci o quindici anni ſapendo noi che dilatoſſi con mirabil propagazione in più luoghi di là e di quà dal mare, e che i concorrenti ad abbracciare il nobiliſſimo iſtituto crebbero a diſmiſura, non poſſiamo a meno di non ammettere che il beato fondatore raddoppiaſſe ancora gli uffizj e le incumbenze, divenute neceſſarie per la buona condotta dell' iſtituto, e fra queſte io riconoſco per antichiſſima quella ancora del precettore.

33. Qualunque ſia la ſignificazione di queſto termine preſo generalmente, non ebbe però eſſo ne' principj della religione oſpitalaria che il ſenſo di procuratore o economo della caſa. Il cardinale Giacomo di Vitri nella ſua ſtoria laſciò ſcritto (1) che i fratelli di S. Giovanni Gero-

ro-

(1) Hiſt. Hieroſ. n. 65. p. 1084.

rosolimitano chiamavano il procuratore loro col nome di precettore; che se inoltre può aver forza di prova, come certamente deve averla, l'analogìa che passa fra' tre ordini militari di Gerusalemme, tanto più che i due posteriori de' Templarj e de' Teutonici non furono che una copia dell' Ospitalario, ne avremo un argomento convincente in tutto ciò che si legge nelle regole di amendue queste società, nelle quali sono sinonimi il precettore ed il procuratore; che però Gaufrido Fulcherio Templario nelle sue lettere (1) chiama se stesso indifferentemente ora procuratore, ed ora precettore. Io mi persuado adunque che ne' primi anni del sacro istituto essendo più ristretta la famiglia e più scarse l' entrate, il superiore locale, cioè il maestro pensasse ancora all' economico della regolar famiglia; ma cresciuto e il numero de' fratelli e l' estensione de' possessi, de' dritti, delle rendite, dovette fissarsi come un vice maestro nella persona del precettore, destinato a rilevar quello dalla parte più fastidiosa del governo, qual' è la cura de' temporali interessi. Infatti nelle più antiche carte dell' ordine, laddove si parla del precettore, vien nominato come un ajuto al maestro. Nel 1155. si trova che il precettore riceve una donazione (2) facendo la rappresentanza di capo della comunità. In una formola che contiene la maniera di ricevere nella società ospitalaria i fratelli, e che dal manoscritto della Cottoniana pubblicò il Dugdale (3) vediamo usata la frase *il maestro ovvero il precettore*. Anche Clemente IV. in una sua lettera (4), volendo nominare i due superiori delle religioni Ospitalaria e Templaria, li chiama col nome di precettori; è adunque credibil cosa, che, stabilito il maestro superior locale delle case, venisse in seguito il precettore come suo ajuto per l' economico governo, e fosse come un vicemaestro. E che sia così; in una carta di contratto passato fra il monastero della Latina e l'ospizio Gerosolimitano, comparisce a nome di questo, Fra Giovanni Ronai (5) col titolo di *precettore e vicemaestro* dell' ospedale, lo che dimostra che il precettore oltre ad esser il procurator della casa, suppliva an-

---

(1) Lit. xv. & xxiv. apud Bongar. pag. 1179. 1182.

(2) Cod. dip. Gerof. t. 1. n. 31. p. 34.

(3) Monast. Angl. p. 500. 501.

(4) Apud Mart. t. 2. Anecd. p. 592.

(5) Cod. dip. Gerof. t. 1. n. 218. p. 259.

ancora per il ſuperiore locale, allora che era aſſente e faceva da maeſtro della milizia. Lo che poſto, reſterà anche intelligibile l' eſpreſſione che troviamo in un diploma ſpettante all' ordine, ove è nominato il *precettore de' militi* (1).

34. Quanto poi all' antichità di queſta carica, e che debba crederſi almeno degli ultimi anni del fondatore, ne ſarà una riprova il vederla aſſai preſto ſtabilita non che in Geruſalemme, ma in diverſe altre caſe della religione. Nel 1155. (2) abbiamo Fra Guglielmo precettore d' Antiochia, e Fra Geraldo Ugone (3) chiamato precettore *di tutta la caſa di Geruſalemme*. Nel 1165. vien regiſtrato (4) Fra Guignone precettore della medeſima, indi Fra Guigone di Maone (5). Nel 1168. ſi trova Fra Aimone (6) con queſto uffizio in Gibelino, e il detto Fra Guigone colla medeſima carica in Geruſalemme, e negli anni ſeguenti ſi veggono nominati col titolo di precettore Fra Erchembaldo, Fra Aleſſandro (7), Fra Garino (8), Fra G. forſe in luogo di R. cioè Ruggiero (9) de Molinis, Fra Bonifacio de Calamandrana (10), ed altri de' quali ſiamo ora per parlare, ſpiegando il titolo di grande, che alla precettoria di Geruſalemme andava ſicuramente fin da' più antichi tempi unito ed aſſegnato.

35. E per verità ſe in tutte l' ubbidienze era conveniente che ſi deputaſſe un economo regolatore dell' azienda e delle ſpeſe, divenne poi queſto uffizio nella caſa di Geruſalemme indiſpenſabilmente neceſſario. Era ivi ſituato il centro di tutta la pia opera, ed ivi adempivaſi al fine primario del ſacro iſtituto, quindi le rendite tutte della religione, i ſoccorſi dell' altre caſe poſte di qua dal mare, l' elemoſine dell' intero criſtianeſimo non erano dirette che all' oſpizio Geroſolimitano, acciò ſerviſſero al ſoſtentamento e difeſa de' pellegrini croceſegnati, e mantenendo le perſone d' armi difendeſſero il pericolante regno conquiſtato. Quanto grandioſe foſſero queſte rendite, colle quali poteva il

P p pre-

(1) Cod. dip. Geroſ. t. I. n. 117. p. 128.
(2) Ibid. n. 31. p. 34.
(3) Ibid. n. 195. p. 240.
(4) Ibid. n. 41. p. 42.
(5) Ibid. n. 44. p. 45.
(6) Ibid. n. 45. p. 47.
(7) Ibid. n. V. p. 284. & n. VII. p. 286.
(8) Ibid. n. 55. p. 56.
(9) Ibid. n. 53. p. 54.
(10) Ibid. n. 152. p. 195.

precettore di Gerusalemme mantenere in piedi l' opera grande ideata e stabilita dal beato Gerardo, potrà dedursi e da quanto più sopra avvertimmo, e da quanto saremo anche per dire. Fu già notato (1) che Calisto II. impegnò con sua lettera i prelati del mondo cattolico, e generalmente tutti i fedeli a mandar copiosi soccorsi da tutte le parti della cristianità all' ospedale di Gerusalemme, e si notò che questo medesimo più anni innanzi avea fatto Pasquale II. Una sì premurosa istanza di due Pontefici Romani fatta alla cristianità in un tempo che piena di zelo per que' sacri luoghi era impegnata, e quasi dissi santamente trasportata per favorire ed ajutare la spedizione del Santo Sepolcro, come tutte le storie di que' tempi ci narrano, doveva produrre de' generosi effetti, e non potea esser a meno che non passassero in mano degli ospitalarj per l' opera intrapresa i più rispettabili sussidj. Furono anche sollecitamente eretti gli stabilimenti dell' ordine in tutte le provincie dell' occidente, come a suo luogo diremo, e da' quali s' inviavano continue proviste ed ajuti alla casa di Gerusalemme, ed ecco il precettore di quella comunità divenuto una persona che e per tante corrispondenze con tutto il cristianesimo, e per tanta copia di caritativi soccorsi che amministrava, riputavasi ministro d' una carica al sommo gelosa e per Terra Santa utilissima; onde facilmente s' introdusse il costume di chiamarlo non semplicemente precettore, ma a preferenza degli altri *gran precettore*.

36. E a vero dire per quanto gli autori abbiano finquì voluto riconoscere questo titolo di grande, come un ritrovato per distinguere il capo dell' ordine, e noi poco innanzi l' osservammo, se faranno riflessione alle carte e diplomi del medesimo troveranno che per nissuno uffizio fu usato più anticamente e più frequentemente quanto per ispecificare un precettore, ed il quale non potea esser che quello di Gerusalemme; ed in seguito di quel luogo, dove avea la sua principal residenza la religione, e che era come l' economo o procurator generale della medesima. Tralascio che nel 1155. si trova, come poc' anzi si disse, Fra

(1) Sopra capit. 6. num. 7. e seg.

Fra Geraldo chiamato precettore di tutta la casa dell' ospedale, lo che significava di tutta la religione, e passando ad altri documenti osservo che in un diploma del 1180. (1) si legge il nome del maestro Rogerio e quello del gran precettore Garnerio, il qual Garnerio era stato già in tale uffizio sotto il magistero di Josberto nell' anno 1176., come da altra carta (2) è manifesto. Essendo al governo della religione Guglielmo di Castronuovo troviamo (3) nella carica di gran precettore quel Fra Giovanni di Ronay che chiamavasi anche vicemaestro, come sopra abbiamo notato. Ma quello che deve avvertirsi si è, che sotto questo medesimo magistero di Guglielmo si legge in due diplomi il nome di Fra Ugone di Revel (4) col titolo in ambedue di gran precettore, e per contrario nominandosi in una delle dette carte anche il maestro Guglielmo non se li dà certamente l' aggiunto di grande. Passato poi il detto Ugone di Revel da gran precettore al posto supremo dell' ordine, lo troviamo in altra carta (5) indicato col semplice titolo di maestro dell' ospedale e custode de' poveri, ed unitamente si vede sottoscritto il nuovo gran precettore col nome di Fra Bonifacio. Nel 1264. continuando il governo del medesimo Ugone trovasi in un diploma (6) nominato Fra Stefano Mases chiamato sempre gran precettore nel mentre che il superior dell' ordine non si dice che semplicemente maestro. In una carta ancora pubblicata dall' Ughelli (7) abbiamo notizia di un gran precettore dell' ospedale all' anno 1187., e finalmente argomentando da' costumi de' Templarj e Teutonici a quelli degli Ospitalarj, che sono i più antichi ed originarj, troveremo che queste due religioni davano parimente il titolo di grande al precettore di Gerusalemme, o di quella casa che era la prima del loro ordine (8). Terrico in una lettera scritta nel 1187. al Re d' Inghilterra riportata da Ovedeno ed anche dal Paoli (9) così dice di se stesso. *Fra Terrico per l' addietro gran precettore del-*

(1) Cod. dipl. t. 1. n. 68. p. 68.
(2) Ibid. n. 61. p. 61.
(3) Ibid. n. 218. p. 259.
(4) Ibid. n.124. p.144. & n. 162. p. 205.
(5) Ibid. n. 152. p. 194.
(6) Ibid. n. 222. p. 263.
(7) Ital. sacr. t. 3. p. 415.
(8) Vid. Duell. t. 2. p. 53.
(9) Cod. dipl. Geros. giunta num. 36. p. 315.

la casa del tempio di Gerusalemme, ed in un diploma dell' ordine (1) si trova sottoscritto. *Fra Enrico Teutonico gran precettore dell' ospedale in Accon*; lo che dimostra che le altre religioni avevano lo stesso costume, e che presso i Templarj il nome di gran precettore era stato anche introdotto molto innanzi all' indicato anno 1187.

37. Dopo queste osservazioni che rispetto al titolo di maestro, ed all' aggiunta di grande abbiamo premesse, e dopo che abbiamo osservato l' uso diverso che se n' è fatto in varj antichi monumenti, forse che della maniera con cui passarono a distinguere il capo dell' ordine potrà taluno formarne un' idea più giusta ed alla verità corrispondente. Come dall' uffizio di maestro della milizia in Gerusalemme passò questo titolo a divenir proprio del custode de' poveri, perchè Raimondo da maestro salì alla detta suprema carica, così dall' esser passati più gran precettori alla prima dignità di maestro forse anche insensibilmente ne avvenne che quest' aggiunta facesse passaggio e cominciasse ad unirsi al magistero. Può farsi pertanto una riflessione che non sarà che opportuna a confermare quanto andiamo supponendo; ed è che de' gran precettori di sopra nominati tre sappiamo che ascesero al supremo magistero, cioè Ruggiero de Molinis, Garnerio, ed Ugone di Revel; ora si avverta che i primi maestri a' quali si vede qualche volta aggiunto il titolo di grande, furono appunto Ruggiero de Molinis, e lo notò il Paoli, e Ugone di Revel, e lo disse il Bosio di sopra citati, quindi se ambedue questi soggetti prima di ascendere al grado magisteriale furono gran precettori, quanto è egli facile che per una adottata consuetudine di chiamarli grandi si continuasse anche nella nuova carica a dirli tali? Ambedue le costumanze col tratto degli anni forse che presero piede, e giunsero finalmente a divenire una pratica invariabile ed una legge della religione.

§. V.

(1) Cod. dipl. t. 1. num. 133. pag. 163.

§. V.

Della carica di marefciallo, e di Turcopolieri.

BEnchè non fia poffibile di ftabilire determinatamente il precifo tempo in cui ebbero principio nell' ordine quefte due cariche, non dubito nulladimeno d' afferire che dovettero effere fe non de' principj della militar religione, degli ultimi anni almeno che la governava il gloriofo fondatore. Mi anima a così credere e foftenere, una rifleffione che può farfi fulla bolla d' Innocenzo II. emanata nel 1130. cioè non più tardi di foli anni nove dopo la morte di Gerardo come altrove offervammo. In effa fi afferifce che la religione oltre il combattere colle armi de' fratelli, che non dubitavano d' efporre per difefa del proffimo la propria vita, lo facevano ancora per mezzo *di fanteria e cavalleria a queft' effetto fpecialmente deputata*, *ed a proprie fpefe mantenuta*. Noi parlando de' ferventi d' armi efamineremo di che genere foffero quefte perfone militari che fervivano a cavallo, e quefta fanteria che non poteva effer diverfa da coloro che in Paleftina aveano il nome di Turcopoli. Intanto mi veggo nella circoftanza di poter foftenere che fe la religione teneva al foldo cavalli e fanti, doveva anche aver cariche corrifpondenti, ed alla loro prefidenza ed al loro regolamento.

39. Or l' uffizio di marefciallo prefo in fenfo d' ofpitalità era quello che prepara l' ofpizio a' pellegrini, come le carte di que' tempi c' infegnano (1), e prefo poi in fenfo militare era il capitano o condottiere della cavalleria, e sì l' una che l' altra incumbenza combinava affai bene coll' iftituto ofpitalario. Dalla pratica inoltre introdotta sì prefto nell' ordine di tener milizia a piedi prefa collo ftipendio, come erano i turcopoli, s' intenderà l' origine dell' uffizio di turcopolieri antichiffimo nell' ofpedale. Noi di quefta gente affoldata dagli ofpitalarj dovremo altrove ragionare; quello intanto che devono perfuaderci le citate parole del Pontefice Innocenzo fi è, che alludendo effo a' fatti già accaduti, e facendo un elogio all' ordine per cofe già da effo coftantemente

te

(1) Vid. Balut. Mifcell. t. 1. p. 149. & Gall. Chrift. t. 2. p. 351. Inftr.

te praticate, e la notizia delle quali era già arrivata in occidente, e commendata dalla cristianità, converrà ammettere che fossero introdotte da molti anni addietro, e per poco che vogliamo retrocedere dal 1130. ci troveremo senz' altro agli anni, ne' quali governava il fondatore.

40. Di amendue queste cariche si conserva anche memoria ne' monumenti più antichi della religione. In un diploma del 1165. (1) si trova il marescialllo Fra Raimondo, ed in altro del 1168. abbiamo Fra Guglielmo (2) nello stesso uffizio. Anche nel 1194. (3) troviamo Fra Guglielmo de Marolch maresciallo dell' ospedale. Dopo questo tempo non solo ne' diplomi s' incontrano i nomi de' marescialli, ma divenne celebre nelle storie (4) questa carica della religione militare. Quanto ai turcopolieri non ne trovo notizia ne' diplomi che ne' tempi più bassi, cioè nel 1248. (5) ma una costante tradizione dell' ordine ha sempre avuta questa carica per antichissima, e se de' primi tempi l' ordine aveva i turcopoli, doveva aver ancora questo uffizio. Negli statuti (6) se ne parla, e vien quivi riconosciuto come generale della cavalleria, perchè si è supposto che i turcopoli fossero soldati a cavallo; lo che potette nascere da un passo d' antico scrittore non ben inteso, ma io parlando di questa gente d' arme la mostrerò, almeno ne' principj dell' ordine, per soldatesca che combatteva a piedi, e perciò coll' erudito Vertot (7) ho il turcopoliere per un generale d' infanteria; ma di ciò dobbiamo nuovamente parlare al capitolo XV. Io non m' estendo a discorrere di altre cariche che trovo nominate ne' diplomi anche più antichi, perchè non ho nè prove, nè verisimili congruenze da farle vedere coetanee al governo di Gerardo. Quella di cancelliere potrebbe sicuramente vantare una simil antichità leggendosi il nome di Fra Pietro Guglielmo cancelliere in un diploma (8) dell' anno 1126. tempo assai vicino al detto governo. Di un altro cancelliere si fa menzione in una carta (9) dell'

(1) Cod. dip. Gerosf. t. I. n. 41. p. 42.
(2) Ibid. n. 47. p. 49.
(3) Ibid. n. 81. pag. 87.
(4) Apud Mart. coll. ampliss. t. 5. p. 757. & Oliv. apud Bong. p. 1190.
(5) Cod. dip. Gerosf. t. 1. n. 219. p. 260.
(6) Titul. 19. §. 8. p. 321. & tit. 10. §. 26. p. 188.
(7) Histoir. t. 1. l. 2. p. 266.
(8) Cod. dip. Gerosf. t. 1. n. x. p. 11.
(9) Ibid. n. 44. p. 46.

dell' anno 1168. Anche la carica di teſoriere e di pincerna ſembrano de' primi tempi, parlandoſene in una donazione (1) del 1141.; ſe pure la ſeconda in luogo di eſſer un titolo di uffizio non foſſe un caſato o ſopranome. Quanto a quella di priore e di oſpitalario che certamente furono ſtabilite dal fondatore, come eranc cariche eccleſiaſtiche ne parleremo nel ſeguente capitolo.

CAPITOLO XIV.

Della claſſe degli oſpitalarj eccleſiaſtici, loro cariche e loro diviſione ſotto il governo del B. Gerardo.

L'attaccamento e indiviſibile conneſſione che la ſtoria de' cavalieri di S. Gio. Battiſta ha avuto ſempre con gli affari di Paleſtina, e particolarmente con quelli della prima crociata, allorchè l' armi criſtiane s' impoſſeſſarono la prima volta di quel regno, nel qual tempo ebbero eſſi l' origine, e ſortirono dal corpo ſteſſo di que' valoroſi croceſegnati, ci obbligano ad aver di mira le coſtumanze, i biſogni, le avventure di quella sì celebre ſpedizione, per farci ſtrada alla ſpiegazione di quelle coſe che per la mancanza di ſtorie coetanee, e per la ſcarſezza di antichi monumenti rieſcono di non così facile intelligenza. Se con tale ſicura ſcorta ſi foſſero incaminati coloro tutti che hanno intrapreſa la fatica di ſcriver queſta ſtoria, forſe che avremmo nella medeſima meno oſcurità e meno contradizioni. Converrebbe infatti di eſſer ſproveduti di una ſufficiente idea di quanto avvenne in Terra Santa toſto che fu conquiſtata, e di averla poi aſſai confuſa di quello che in tali circoſtanze doveva eſſer una religione nata di freſco e biſognoſa di grandi ajuti onde poter ſuſſiſtere, per quindi voler dubitare ſe a comporla ed ajutarla vi aveſſero avuto una gran parte gli eccleſiaſtici, e foſſero ſtati neceſſarj al corpo ſteſſo della regolar ſocietà. Noi in altro luogo (2) accennammo le ragioni che ci dimoſtravano l' eſiſtenza loro fin da' tempi

(1) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. xx. p.21.

(2) Vedi ſopra c. 10. n. 9.

pi, ne' quali viveva il fondatore, ma ora le ragioni ſteſſe ſaranno per prender maggior forza, dapoichè ſiamo a dimoſtrare quanto foſſe queſta claſſe d' oſpitalarj ne' primi anni alla militar religione ed utile ed intereſſantiſſima.

2. Due erano le urgenti neceſſità nelle quali ſi trovarono i criſtiani divenuti padroni del regno di Geruſalemme in quel loro nuovo ſtabilimento, e due per le ragioni medeſime erano quelle, nelle quali ſi trovava la naſcente ſocietà Geroſolimitana. Era la prima la mancanza di quanto può abbiſognare per vivere, e che non potea ripeterſi che dalla pietà e da' ſoccorſi di tutto il criſtianeſimo. Situato quel nuovo regno in parti dal reſtante del mondo cattolico ſeparate, circondato per ogni parte da furioſi nemici, non aveva che alcune città e pochi caſtelli, dentro li quali chiuſi i croceſegnati, avevano da reſiſtere continuamente agli aſſalti, e prevenire gli agguati e le ſcorrerie de' nemici, onde per la loro ſuſſiſtenza imploravano di continuo i ſuſſidj dalla criſtianità d' occidente, e noi abbiamo tuttora gli eſemplari delle compaſſionevoli lettere che ſcrivevano a' loro criſtiani confratelli. Quindi in tutte le dioceſi non ſi predicava che la crociata, non ſi raccoglievano che elemoſine per Terra Santa, ed i chierici furono obbligati nel concilio Cenomanenſe (1) a portar elemoſine ſe andavano in oriente, e non baſtando le vie ordinarie per unirle a ſufficienza, ſi penſò anche a delle nuove ed inaſpettate, e fu propoſto da' cardinali, narra Ovedeno (2), di prender eſſi la croce ed impiegarſi nell' edificante miniſtero di queſtuare pel Santo Sepolcro. Alla deſolazione prodotta dalla ſcarſità de' viveri e del denaro neceſſario per comprarli dall' avarizia de' Turchi o de' Greci ſciſmatici, ſi aggiungeva la mancanza de' combattenti. Si è da noi altrove oſſervato, che ſuperata la Città Santa partirono la maggior parte de' croceſegnati contenti di aver adempito al lor voto, e reſtò quel nuovo dominio ſprovveduto di difenſori (3). Per qualunque altra autorità che in prova di ciò potrebbe addurſi, baſteranno le parole del patriarca di Geruſalemme in una lettera che unitamente a' veſco-

(1) Apud Beſsin. p. 93. 94.

(2) Hoved. Annal. p. 636.

(3) Alb. Aquenſ. apud Bong. pag. 289. & p. 292.

ſcovi dimoranti in Terra Santa ſcriſſe a' fedeli tutti del criſtianeſimo (1). *Noi*, dice quell' afflitto prelato, *abbiamo avuto il trionfo ſopra i nemici*, *ma che per queſto? Che può far uno contro mille? Dove noi abbiamo un conte, i nemici hanno quaranta Re; dove noi una ſchiera, i nemici una legione, dove noi un ſoldato, eſſi un capitano ..... dove noi un caſtello, eſſi un regno*. Paſſa quindi il zelante patriarca a ſcongiurar tutti, che facciano il paſſaggio in oriente, e vadano a dar ajuto, o perſonalmente o colle loro elemoſine a quella pericolante criſtianità. Nè in termini di minor compaſſione è concepita la lettera che ſcriſſe Balduino aſceſo al trono di Geroſolima per muovere i fedeli a ſoccorrere quel nuovo glorioſo acquiſto, e a ſoſtenerlo in mezzo a tanti barbari infedeli. *Una coſa ſola*, dice loro (2), *per il Crociſiſſo Signore iſtantemente vi domandiamo che vogliate unirvi a noi, e non tardare, quando ſiate nella poſſibilità, di venire; ma chi non può farlo non differiſca di ſoccorrerci colle elemoſine, e colle orazioni*. Veggaſi anche la lettera di un Templario pubblicata dal Dachery (3) che ſcrive al ſuo maeſtro venuto nelle parti occidentali a raccoglier gente e denari, e nella quale lo ſcongiura a portare *armi*, *denaro*, *militi*, *ſerventi per ſoccorrere la Chieſa d' oriente miſerabilmente oppreſſa*. Da queſta neceſſità di combattenti ne vennero poi que' giuſti riſentimenti, e quelle providenze che la Chieſa dovette prender contro coloro che avendo fatto il voto non ſi riſolvevano di paſſare in Paleſtina per adempirlo, e furono intimati da' Romani Pontefici, da' concilj, dal patriarca di Geruſalemme gli anatemi contro i negligenti e moroſi, del che abbiamo anche più ſopra ragionato (4).

3. Queſta doppia afflizione che anguſtiava i criſtiani di Geruſalemme era anche quella che teneva in perpetua agitazione i primi confratelli oſpitalarj. L' ampiezza di quell' iſtituto che avevano abbracciato, la profuſione di quella carità che intendevano d' eſercitare co' pellegrini e cogl' infermi, e l' obbligo di aſſiſtere continuamente alla dife-

Q q ſa

(1) Apud Eccard. tom. 2. n. 236. p. 256. Fulcher. apud Bong. pag. 1183.
(2) Ibid. n. 137. p. 258.
(3) Spicileg. t. 3. pag. 501. Vid. epiſt.
(4) Capitolo 5. n. 9.

ſa della città ricercavano e ſomme di conſiderazione per ſuſſiſtere, e numeroſa gente armata per diſimpegnare il fine dell' iſtituto. Quindi è, che ſe dall' occidente il criſtianeſimo non aveſſe aperte le mani con un' aſſidua generoſità, e dati de' grandiſſimi ſoccorſi, come realmente fece e noi anche poc' innanzi abbiamo oſſervato, non era poſſibile che queſta pia opera creſceſſe così preſto, ſi dilataſſe così ſollecitamente, arrivaſſe a quella magnificenza, che altrove fu deſcritta, e che riſulterà anche maggiormente da quanto ſaremo in ſeguito per dire. Ed eccoci a vedere quanto bene foſſe ideata dal beato Gerardo queſt' opera chiamandovi a parte co' laici combattenti, anche gli eccleſiaſtici. I militi ed i loro ſcudieri adempivano in Terra Santa a' doveri di croceſegnati difendendo i pellegrini e combattendo valoroſamente contro i barbari, nel mentre che gli eccleſiaſtici ſituati e nello ſpedale di Geruſalemme, e negli altri eretti in Paleſtina ſoddisfacevano alle parti del loro miniſtero, e ſparſi con un' altra porzione di loro per tutto l' occidente predicavano la crociata, fiſſavano gli oſpizj in tutte le provincie; quivi univano i pellegrini per ſpedirli ſempre come nuove reclute alla Città Santa, e raccogliendo le copioſe elemoſine del criſtianeſimo, ſomminiſtravano a' generoſi loro confratelli di Geruſalemme i mezzi per mantenerſi, e per adempire pienamente a' gravoſi caritativi loro miniſterj. Da ciò ne dedurremo una conſeguenza come certa in queſta ſtoria, ma che vien anche dalle carte più antiche dell' ordine confermata, che le caſe ſtabilite nelle provincie occidentali, quelle dell' Italia, della Francia, dell' Inghilterra, Normannia, Germania, e delle quali dobbiamo ſeparatamente ragionare, furono tutte ſotto il B. Gerardo fondate e dirette da' priori o rettori, e non furono ne' primi tempi dell' ordine che nella cuſtodia di perſone eccleſiaſtiche.

4. Sarebbe infatti un andar contro alla più chiara manifeſta ragione, riſultante da tutte le ſtorie e da tutti i monumenti di que' tempi che appartengono a quella ſpedizione, il ſupporre che ſotto la preſidenza non meno del beato Gerardo, che di Raimondo, quando cioè più crudeli bollivano le guerre in Paleſtina, aveſſero abbandonate i militi le armi per venirſene in occidente a regolar chieſe, e a fondar oſpizj. Sarebbe inoltre un oſcurare la gloria di tanti valoroſi ſignori, i quali al vo-

to

to generale di combattere pel Santo Sepolcro avevano aggiunto lo speciale della perpetuata loro professione, istituendone un ordine regolare, il credere che non dimorassero tutti colà dove potevano soddisfare al lor voto; o l' imaginarsi che nel mentre la Chiesa fulminava le scomuniche contro chi assunta la croce non andava a combattere, avessero essi i valorosi cavalieri abbandonata la milizia, lasciato il campo delle glorie cristiane, per venire in occidente a dilatare le loro precettorie ed a raccogliere i caritativi sussidj de' fedeli. Quest' incumbenza ch' era tutta propria dell' ecclesiastico ministero fu pertanto adossata dal beato Gerardo alla classe de' chierici. Essi in Palestina regolavano le chiese e le parrocchie che l' ordine da' primi tempi acquistò; essi negli ospizj in quelle parti eretti ministravano a' pellegrini, a' feriti, agl' infermi la spirituale assistenza. Essi finalmente sparsi per tutta l' Europa impiegavano il loro zelo per muovere la carità de' fedeli a dar soccorso negli urgenti bisogni dell' ospizio di Gerusalemme, ed a loro finalmente si deve quella sollecita dilatazione dell' ordine per tutte le occidentali provincie che in seguito descriveremo.

5. Essendo pertanto incominciata coll' unione anche degli ecclesiastici la sacra militar religione, dovette il beato Gerardo fissar parimente le cariche alla medesima corrispondenti, e per alcune di queste non ci mancano le notizie sicure e che appartengono agli anni del suo memorabil governo. Tale si è la carica di priore, di ospitalario, e di cappellano o rettore. Non posso ignorare che le due prime incumbenze e titoli vennero in seguito addossati a' militi, ma io ragiono della prima istituzione, e non ho di mira in questa mia fatica che il tempo, in cui governò il beato Gerardo, non entrando ad esaminar quelle variazioni che accaddero nel progresso degli anni, allorchè cambiato il sistema degli affari di Palestina si mutarono gl' interessi della militar società, e volle questa cambiar ancora gli uffizj ed i titoli, e seppe con somma prudenza e saviezza accommodarli alle variate circostanze e de' luoghi e de' tempi. Io riconescerò le dette cariche per quelle che erano ne' primi vent' anni della sacra istituzione, quando venivano occupate dagli ecclesiastici, e parlerò de' varj gradi che i medesimi avevano, prevalendomi di quelle poche notizie che dall' invidiosa antichità a stento ci sono state

 tra-

trasmesse, indi passerò a ragionare ancora degli ecclesiastici non appartenenti al corpo della religione, mà o aggregati o stipendiati.

§. I.

Della carica di priore.

IN mezzo a quelle dense oscurità, nelle quali pel lungo corso di quasi settecent' anni sono andate a seppellirsi tante, e forse le più belle notizie che poteano riguardare l' origine ed i primi tempi della fondata religione di S. Giovanni, disgrazia a ragione dagli storici tutti deplorata; noi possiamo in parte consolarci nel vedere che fra le molte rimaste alla luce della storia, e che noi cerchiamo d' illustrare, sono anche pervenute alla cognizione nostra non poche di quelle che l' antichità de' fratelli ecclesiastici, che le loro incumbenze, che i dritti a loro accordati, che l' esistenza e dignità de' priori chiaramente ci dimostrano. La prima nostra obbligazione la dobbiamo alla fortuna di essersi conservata la bolla di Calisto II. diretta nel 1120. al glorioso fondatore Gerardo, e dalla quale fra le altre molte cose spettanti all' ordine, ci viene somministrata un' idea vantaggiosa per l' argomento che stiamo esaminando. Quest' antico rispettabil monumento non ignoto agli storici dell' ordine, ma del quale non hanno fatto troppo uso, ho creduto di ristamparlo nell' appendice (1), acciò possa da chiunque agevolmente riscontrarsi, e son anche per riportarlo qui estesamente. E' adunque concepito ne' termini seguenti.

7. „ Calisto vescovo servo de' servi di Dio al venerabile figlio „ Gerardo fondatore, e preposito dell' ospizio Gerosolimitano, e a' di „ lui legittimi successori in perpetuo. A quest' effetto conosciamo noi di „ esser stati promossi per disposizione del Signore al servizio della Sede „ Apostolica, acciocchè dobbiamo sovvenire a' suoi figli che efficacemente domandano ajuto, e proteggere per quanto ce lo permette il Signo„ re i luoghi venerabili. Per la qual cosa, o diletto figlio in Cristo Ge„ rardo preposito, stimolati dalle tue premure per l' ospitalità, colla do„ vu-

(1) Vid. n. VIII. p. 10.

„ vuta benignità accogliamo la tua domanda, e sull' esempio del nostro „ predecessore Pasquale Papa di santa memoria assicuriamo colla protezione della Sede Apostolica l' ospizio da te istituito nella città di Gerusalemme vicino alla chiesa di S. Gio. Battista; perilchè colla carta „ del presente decreto confermiamo la concessione del nostro fratello Ponzio vescovo di Tripoli, la quale con suo chirografo stabilì, e seguendo l' esempio del suo antecessore Eriberto accordò al vostro ospizio, „ cioè concedette allo stesso ospizio, a te, ed a' tuoi legittimi successori col consiglio e favore di Berengario vescovo d' Oranges di que' „ tempi legato della Sede Apostolica in quelle parti tutte le decime di „ tutte le terre che aveva Guglielmo Rostagni, e dopo di lui possedette Ponzio di Medenes val' a dire dal castello di Gaucifredo detto di „ Agolt fino a Calamone, la chiesa ancora parrocchiale che ha il battisterio ed il cimiterio, le oblazioni per i vivi e per i defonti, e „ tutte le altre cose che convengono ad una chiesa parrocchiale, con „ tutte le altre chiese che sono nel distretto della terra sopraddetta, la „ quale fu di Ponzio di Medenes, e qualunque altra cosa che debba „ esser di dritto della chiesa di Tripoli, a riserva però del rispetto e „ dell' obbedienza dovuta al vescovo da que' preti che il Priore del sopradetto ospedale stabilirà nelle chiese sopra nominate. Inoltre dette „ al medesimo ospedale la chiesa di S. Gio. Battista nel monte Pellegrino con tutto ciò che ad essa appartiene, e colle decime de' Molini di „ Guglielmo Beraldo, come anche colle decime di tutte le possessioni e „ le cose, le quali aveva di que' tempi la detta casa in tutto il vescovato di Tripoli. Questa concessione pertanto come fu fatta da quel vescovo, e dal nostro predecessore di santa memoria Pasquale Papa fu „ confermata, e tutte le cose che per sostentamento de' pellegrini e „ per la necessità de' poveri sono state acquistate .... comandiamo che si conservino &c. „ e prosiegue colle parole di Pasquale nella bolla altrove riportata „ data presso S. Egidio per mano di Crisogono diacono cardinale della santa Romana Chiesa e bibliotecario a' 13. „ delle calende di Luglio nell' indizione XII. dell' anno dell' incarnazione del Signore 1120., e del Pontificato di Calisto II. anno I. „

8. Mi

8. Mi permetterà quì il discreto lettore che vada all' opportunità del mio argomento rilevando tutto ciò che in questa antichissima bolla può, e deve aversi come degno di tutta considerazione. Tralascio l' antichità de' privilegj rispetto alle chiese conceduti da due vescovi, approvati da un legato Apostolico, confermati da due Pontefici, dovendone parlare, quando risponderò alle calunnie pubblicate contro l' ordine da Guglielmo di Tiro, e verrò subito al soggetto di cui stiamo ragionando. Dalla bolla adunque riportata è chiaro che sotto il governo di Gerardo la militar società aveva di sua giurisdizione più chiese con parrocchie e dritti alle medesime appartenenti, ed aveva in Gerusalemme un priore destinato a regolarle. Se la bolla però è dell' anno che fu l' ultimo della santa vita di Gerardo, le cose di cui essa parla son molto più antiche, e i doni de' quali si ragiona ebbero il lor effetto più anni innanzi; imperciocchè si conferma quanto aveva donato il vescovo di Tripoli Ponzio, e quanto aveva accordato l' antecessore suo Eriberto, e si nomina come intervenuto colla sua approvazione il legato Apostolico, e colla sua autorevol conferma il Pontefice Pasquale II. Or per cominciar da quest' ultimo; Pasquale cessò di vivere nel 1118.; sicchè le cose nella bolla indicate dovettero essere anteriori al detto tempo. Che se di più quando la medesima fu emanata governava la Chiesa di Tripoli Ponzio, noi dovendo risalire a' tempi del suo antecessore Eriberto, il quale fu fatto vescovo di quella città tostochè fu conquistata, e questo accadde al dir dell' arcivescovo di Tiro (1) nel 1109., avremo tutte le ragioni da supporre essere stata la religione ospitalaria nel possesso di tali chiese, e coll' uffizio già stabilito di priore fin da' primi tempi dell' ordine, o almeno fin dal 1115., nel qual anno si trasferì in oriente il legato Apostolico Berengario, come narrano gli storici (2).

9. Ma noi oltre queste indubitate conseguenze che dalla bolla di Calisto senza controversia possono dedursi, abbiamo altre riprove ancora per dimostrare l' antichità e degli acquisti fatti dagli ospitalari di chiese e dritti ecclesiastici, e dell' uffizio già fra di loro introdotto di priore. Quanto al primo punto erano in poter loro le chiese donate all' ospe-

pe-

(1) Hist. l. XI. c. 10. p. 801.

(2) Ved. Paoli osserv. a dipl. Geros. t. 1. p. 549.

pedale in Londra ed in Meſſina fin dal 1101., ed altre molte in diverſi luoghi di Paleſtina fin dal 1105., come a ſuo luogo ſi vedrà. Riſpetto poi a' priori ſarebbe coſa ben ſtrana che non foſſe ſtata dal B. Gerardo fiſſata queſta carica in Geruſalemme, dov' era un' inſigne chieſa ed un grandioſo oſpizio capo di tutta la regolar milizia, e dove erano più fratelli eccleſiaſtici, quando ſotto il ſuo governo ſi trovano diverſi priori ſparſi in varie precettorie dell' ordine. Nell' anno 1105., cioè a' tempi che ſtava in oriente Boemondo, abbiamo (1) che Fra Beltrando era priore di monte Pellegrino. Nel 1117. troviamo (2) nella caſa di Arles Fra B., cioè Beraldo o Bernardo priore, come dalla donazione di Attone. Nel 1120. era in detta carica nella precettoria di S. Gilles un tal Fra Gerardo, come dalla donazione citata dal Catello (3), e dal Vaiſſette (4). Anche in Turbaſcelli vi era di que' tempi un ſuperiore della chieſa per nome Fra Oelardo, come ſi ha da una carta (5) del 1134. ed il quale ricevendo una donazione è credibile che ne foſſe priore. In Meſſina poi ottenne queſto poſto quel Fra Gubaldo nominato da Ruggiero nel ſuo diploma diſteſo in conferma della paterna donazione (6), e dove è chiamato col titolo di gran priore. Sarà pertanto da inferirne concludemente che Gerardo cominciaſſe dal fiſſare ne' primi tempi della fondazione queſta carica in Geruſalemme, e che il priore ivi preſedeſſe nell' oſpizio di S. Giovanni alle perſone di chieſa, e regolaſſe le funzioni del ſacro miniſtero, del qual priore avrà voluto intendere il Pontefice Caliſto II. nel confermarli i privilegj da due veſcovi di Tripoli molt' innanzi accordati e nella ſopraddetta bolla contenuti. Queſto tal priore dell' oſpizio Geroſolimitano era anche chiamato cuſtode della chieſa e maeſtro de' chierici, come da due carte che ora ſiamo per citare parlando di Fra Pietro di Crato, e ſi diceva anche priore de' chierici, e ſe ne vede l' eſempio ne' diplomi dell' ordine (7).

10. Ol-

(1) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. XI. p. 11.
(2) In append. n. 7. p. 10.
(3) Memoir. de Langued. p. 879.
(4) Hiſtoir. de Langued. t. 2. p. 363.
(5) Cod. dip. Geroſ. t. 1. n. 15. p. 16.
(6) In append. n. 3. p. 5.
(7) Cod. dipl. t. 1. num. 136. p. 231.

10. Oltre i riferiti antichiſſimi priori che abbiamo per collocati in queſt' uffizio dal beato fondatore, non voglio qui omettere di riportare i nomi di varj altri che veggonſi regiſtrati nelle carte più antiche ed alla religione ſpettanti, giacchè di eſſi non hanno fatta menzione gli ſcrittori della ſua ſtoria. Nel 1143. troviamo Fra Aimone priore di S. Egidio (1); nel 1145. Fra Pietro priore del monte Pellegrino (2), nel 1150. Fra Arnoldo altro priore di S. Egidio (3) e nel 1163. Fra Pietro priore in Geruſalemme (4) che vedeſi anche regiſtrato in altra carta (5) ſenza data, ma forſe del 1168. chiamato però Fra Pietro de' Crato. Nel 1175. ſi leggono i nomi di Fra Bernardo e di Fra Guglielmo il primo, del quale anche in altri anni ſi parla, coll' uffizio di priore nell' oſpizio Geroſolimitano, ed il ſecondo colla carica medeſima in Accon (6). Due altri priori vengon nominati in una carta del 1185. cioè Fra Geroldone priore parimente in Accon, e Fra Guglielmo d' Acerio (7) nell' oſpedale Geroſolimitano. Si è conſervata anche memoria di Fra Anſello o Anſelmo (8), e di Fra Ogerio (9) amendue priori in Francia, e di Fra Giovanni (10) priore dell' oſpedale. Ma io non ſono per allontanarmi maggiormente dall' età del fondatore. Il P. Paciaudi pubblicando una ſerie di priori di Geruſalemme (11) parlò di queſti ſoggetti viſſuti ne' tempi più baſſi, onde io mi rimetto a quanto fu da lui eruditamente oſſervato. Non poſſo tralaſciar però di far onorata menzione di due priori, che e per eſſer di ſomma antichità e di un merito diſtinto giuſtamente richieggono, che eſſendo ſtati traſcurati finquì dagli ſtorici, noi almeno poſatamente ne parliamo.

11. Fu il primo Fra Pietro priore di Coſtantinopoli che certamente era oſpitalario, mentre in una lettera che ſcriſſe a Ludovico VII. detto il Giovane, monarca di Francia, così chiama ſe medeſimo: *Pietro frate dell' oſpedale Geroſolimitano e Priore della chieſa di S. Giovan-*

(1) Cod. dipl. t. 1. n. 22. p. 23.
(2) Ibid. n. 23. p. 25.
(3) Ibid. n. 21. p. 301.
(4) Ibid. n. 164. p. 207.
(5) Ibid. n. 44. p. 45.
(6) Ibid. num. 59. pag. 60. Vid. n. 59. pag. 69. num. 77. pag. 79.
(7) Ibid. n. 7. p. 286.
(8) Gall. Chriſt. t. 7. p. 1063.
(9) Cod. dip. Geroſ. t. 1. n. 211. p. 252.
(10) Ibid. n. 219. p. 260.
(11) Antiq. Chriſt. diſſ. 9. p. 356.

vanni di Coſtantinopoli . Fu ſcritta queſta lettera all' occaſione che l' Imperatore d' oriente Emmanuele Comneno lo ſpedì unitamente con altro eccleſiaſtico, cioè con Ugone abbate di S. Maria di Adrianopoli, come ambaſciatori al ſopraddetto Lodovico, per muoverlo ad intraprendere il viaggio in ſoccorſo di Paleſtina, e quindi ne anticipò la notizia al detto Principe . Giunto poi che fu in Narbona replicò un' altra lettera al medeſimo per renderlo inteſo del ſuo arrivo in occidente, e ne ſcriſse una terza al ſommo Pontefice , nella quale eſponendo i diſaſtri ſofferti nel camino ſi ſcusò , ſe non poteva trasferirſi , ove eſſo dimorava . Queſto Pontefice , il cui nome è indicato coll' iniziale A. benchè ſi creda da alcuni che foſſe Aleſſandro III. io lo ſupporrei piuttoſto l'anteceſſore Adriano IV., che governò la Chieſa fra l' anno 1154. e 1159. ; mentre di lui ſappiamo che ebbe carteggio con Lodovico VII. per l' affare medeſimo, di ſtimolarlo cioè ad intraprendere per la ſeconda volta la ſpedizione in oriente , come è chiaro da una ſua lettera pubblicata dal Bongarſio (1) . Le tre lettere ſopraddette ſcritte dal priore Fra Pietro meritavano certamente d' entrare nel corpo diplomatico della religione per unirle a tanti altri monumenti che ſono di ſomma ſua onorificenza; ma giacchè non vi furono poſte, ho giudicato comoda ed opportuna coſa per il mio lettore riſtamparle nell' appendice (2) . Da eſſe potrà rilevarſi la ſtima che i principi di que' tempi facevano di queſto ſoggetto, ed il credito, nel quale erano fin dall' origin loro gli oſpitalarj , e nel tempo ſteſſo potrà averſi all' incirca (in mancanza delle date che ivi non ſi leggono) l' epoca del tempo, in cui viſſe Fra Pietro. La lettera ſcritta ad Adriano non può eſſer che degli anni 1154. o de' tre ſeguenti , ed è poſteriore all' altre due dirette a Lodovico , dapoichè in eſſa ſi parla del viaggio già fatto in occidente, e dell' ambaſcerìa come eſeguita, o come proſſima ad eſeguirſi ; onde potrà concluderſi che Fra Pietro fioriſſe ſotto il governo di Gerardo, e per tutto quello di Raimondo di Poggio fino verſo l' anno 1160.

R r 12. Que-

(1) Geſt. Dei per Franc. p. 1184. Vide infra obſervat. ad append.

(2) Vid. infr. in app. n. XVI. ſeg.

12. Questa data di tempo non ci toglie di riconoscer Fra Pietro per uno di que' priori che il glorioso fondatore situò ne' diversi stabilimenti dell' ordine. Se la sua vita fu all' incirca prolungata fino al 1160. quanto durò quella di Raimondo di Poggio potette del 1119. occupar già la carica di priore, come Raimondo due anni dopo occupò la suprema di custode. Noi sappiamo che verso il detto anno acquistò la religione ospitalaria l' ospizio di Costantinopoli, e stabilì quivi a convivere i suoi figli, e non sarà pertanto improbabil cosa il supporre, che Fra Pietro fosse il primo priore mandato in quella metropoli dal B. Gerardo per ivi presedere alla chiesa dedicata a S. Giovanni, ed unito ad altri subalterni ecclesiastici raccogliere i soccorsi per l' ospedale Gerosolimitano. Della spedizione, che sopra abbiamo riferito, fatta da questo celebre uomo per commissione dell' Imperadore trovasi anche qualche memoria in una lettera di Raimondo duca di Narbona e conte di Tolosa scritta al sopraddetto Lodovico VII. Re di Francia, e che fu pubblicata dal Bongarsio (1).

13. Di non minor credito ed estimazione dovrà esser nella storia Gerosolimitana l' altro priore che fiorì parimente sotto il governo di Raimondo e de' suoi successori fino a Guarnerio, e questi fu il priore d' Inghilterra chiamato anch' esso col nome di Fra Guarnerio, la qual somiglianza di nome produsse poi quella confusione, che ora ci sforzeremo di sviluppare. Fu adunque Fra Guarnerio di Napoli fino all' anno 1189. priore e capo di tutte le chiese che l' ordine aveva in breve tempo acquistate in quell' isola. Io non intendo di supporlo in tal carica fin da' tempi del fondatore, mentre la distanza fral 1120., ed il 1189. è troppo grande; lo credo però inalzato a tal posto non molto dopo il cominciamento del governo di Raimondo, e ne parlo sì perchè lo ravviso assai vicino a' primi anni della fondazione, sì perchè come di soggetto, al quale devesi un nuovo sistema di vita dato alle sorelle ospitalarie converrà in seguito nominarlo, laddove parleremo delle medesime. Era adunque Fra Guarnerio nel posto di priore in Londra molto in-

(1) Loc. modo cit. p. 1175.

innanzi all' anno 1170. come da una carta che al capitolo decimosesto citeremo resterà dimostrato; nell' anno poi 1180., ricevette da Enrico Secondo la donazione della terra di Bucaland (1) con molte possessioni e diverse chiese, e continua a trovarsi il suo nome nell' anno 1186. per due altre donazioni (2), che nella persona sua vengon fatte all' ordine ospitalario, e finalmente lo troviamo tuttora dimorante in Inghilterra nel 1189. come da una sua carta che essendomi stata comunicata dalla gentilezza del più volte lodato signor commendatore Smitmer io pubblico nell' appendice sotto il detto anno (3). Oltre di questo tempo convien dire che non molto prolungasse la sua vita, leggendosi in una carta (4) sotto l' anno 1192. il nome di Fra Alano priore d' Inghilterra che fu vescovo di Bengor e forse sottentrò in luogo di Guarnerio nella detta carica. Era il priorato di quell' isola un posto fin da que' tempi rispettabilissimo per l' estensione degli acquisti ivi fatti dall' ordine, numerandosi molte precettorie ed una gran quantità di chiese governate da' rettori o cappellani, oltre un immenso numero di possessioni, delle quali daremo altrove qualche più distinta notizia. Quest' ampiezza d'autorità, e di comando che il priore di Londra esercitava in quel regno, la moltitudine degli ospitalarj ecclesiastici subalterni che vi aveva, e per rispetto a' beni acquistati i copiosi sussidj che di colà passavano in oriente, fecero che quel priorato divenisse ne' secoli susseguenti un posto di somma distinzione; onde venne assegnato a quel cavaliere che esercitava la carica di turcopolieri, e restarono nella successione degli anni queste due incumbenze perpetuamente unite (5). Non sarà che di onore per questa carica il risapersi i nomi di coloro che successivamente l' occuparono, io ne pubblico una serie che estratta da un manoscritto della Cottoniana mi è stata comunicata dal testè nominato signor commendatore Smitmer (6).

14. Dopo aver ragionato del priore Fra Guarnerio da Napoli e del posto che occupava in Londra, non posso tralasciare di riferir qui

 l'equi-

(1) Monast. Angl. t. 2. p. 550. col. 1.
(2) Ibid. p. 506. col. 2. & p. 549. col. 1.
(3) Vid. inf. append. ad ann. 1189.
(4) Monast. Angl. t. 2. p. 546. col. 1.
(5) Vedi cap. seg. §. 3.
(6) In append. post ann. 1189. n. xxx.

l' equivoco preso dagli storici dell' ordine (1) nel supporre che questo soggetto fosse il medesimo che Fra Guarniero eletto supremo Capo della religione nel 1187. allorchè gloriosamente combattendo morì Fra Ruggiero de Molinis, e vacò il posto di custode de' poveri. Questi due ospitalarj sono totalmente diversi, uno milite, e l' altro ecclesiastico; uno celebre in Palestina pel suo valore e per le cariche ivi disimpegnate, l' altro rinomato in Inghilterra per la sua pietà e pel suo zelo: simili soltanto nel nome e forse confusi, perchè fiorirono contemporaneamente. La confusione però che di essi si fece, deve riputarsi per uno di que' molti errori, che entrarono a sconcertare la storia e la serie de' gran maestri. Il P. Paoli non poco adoprossi per ripurgarla da' medesimi, ed in gran parte arrivò al suo intento, dovendosi a lui quel miglior sistema, in cui di presente l' abbiamo. Ma chi intraprende a ricomporre delle storie malintese, e delle cronologie disordinate è ben difficile che ottenga di formare alla prima un lavoro perfetto. Volentieri stabilisco questa massima, e la vedrei con piacere adottata dal mio cortese lettore, per meritare anticipatamente un qualche compatimento a' molti difetti che forse avrà quello ancora che fo io. Intanto noi attendiamo questa desiderata perfezione nella storia de' gran maestri da una penna erudita, e che fra breve pubblicherà le lor vite; opera aspettata con quella prevenzione, che il dotto autore P. Paulo Maria Paciaudi giustamente si merita; ma che però supererà e le nostre speranze e la nostra aspettazione.

15. Or riprendendo l' interrotto cammino io riconosco il priore Fra Guarnerio totalmente diverso dal gran maestro chiamato parimente col detto nome. Era certamente il primo nella città di Londra dal 1180. fino al 1189., come più sopra abbiamo detto, ed il gran maestro Fra Guarnerio fu eletto in quegli anni medesimi alla suprema carica, cioè nel 1187., e se credesi al Marullo (2), ed al Bosio (3) nell' anno stesso cessò di vivere. Ma sia pure che secondo la cronologia del Paoli non debba supporsi così breve il suo governo, e che venisse anzi prolungato

(1) Vertot Histoir. lib. 2. t. 1. p. 266. Paoli &c.

(2) Vite de G. M. p. 90.

(3) Stor. lib. 10. t. 1. p. 365.

to fino al 1191., che per questo? Fu esso inalzato al primo onore della religione nel 1187.; nel qual anno l' ordine pianse la morte del celebre Ruggiero de Molinis, come dunque poteva esser il medesimo col prior d' Inghilterra che due anni dopo, cioè nel 1189. era tuttora in Londra, come dalla carta più sopra citata, ed il quale è deve pure avvertirsi che non solamente nella detta carta, ma anche nell' annesso sigillo continua a chiamar se stesso col nome di priore? E poi qual supposizione indoverosa ed incredibile sarà mai quella, che mancato colla spada alla mano in una sanguinosa battaglia il gran maestro Fra Ruggiero de Molinis, e dovendosi sostituire nel 1187. per capo della militar religione un uomo esercitato nell' armi, e pieno di esperienza e di coraggio, si chiamasse da Londra il priore che fino all' anno antecedente 1186. erasi occupato in governar chiese, formare stabilimenti alle monache ospitalarie e disporre e regolar funzioni di sacro ministero? Converrà adunque aver ricorso ad altro soggetto per trovare il gran maestro sostituito al celebre Ruggiero.

16. Io pertanto mi dò a credere che l' insigne cavaliere prescelto a riparare la perdita luttuosa che fece l' ordine nella persona del detto Fra Ruggiero, e che ascese al grado supremo della religione, fosse un uomo noto in oriente per le cariche da lui occupate, e che colà dimorando avesse dato abbastanza riprove del suo valore, e della sua prudenza. E noi l' abbiamo appunto tale nel più volte nominato precettore Fra Guarnerio, e del quale si è parlato nel capitolo antecedente sotto il numero 36. Questi essendo forse lo stesso col soggetto che occupava il posto di castellano nel 1173. (1), sappiamo che diventò precettore dell' ospedale di Gerusalemme nel 1176. a' tempi del magistero di Josberto, passò dipoi nell' uffizio e titolo di gran precettore sotto il comando di Ruggiero de Molinis (2), e poteva giugnere più doverosamente a conseguire una tale onorificenza. Si aggiugne che il precettore dell' ospizio Gerosolimitano era anche, e più sopra lo notammo, vicemaestro dell' ordine, il qual titolo durava ancora a' tempi d' Innocenzo IV. come da una sua lettera che è la 1059. nel suo registro manoscrit-

---

(1) Cod. dipl. Geros. t. 1. n. 53. p. 54. (2) Sup. l. cit. c. 13. num. 36.

critto (1) e che si vede indrizzata al vice-maestro ed al convento dell' ospedale. Si sa parimente che il precettore aveva una somma autorità, come si rileva da quanto avvenne nella rinunzia che fece del suo posto il gran maestro Gisberto d' Assaly, e si legge nella lettera che in tal incontro fu scritta ad Alessandro III. (2); qual meraviglia adunque se Guarnerio da questo posto ascese al supremo del magistero, e potè rimpiazzare adequatamente la disgraziata mancanza che nella morte dell' antecessore aveva sofferta la militare religione?

§. 17. Mi si condoni la digressione alla quale mi ha obbligato la circostanza di dover ragionare del priore d' Inghilterra Fra Guarnerio, e che ho giudicata anche opportuna per illustrare questa storia, e ritornando a' priori, de' quali abbiamo veduta l' antichità e le diverse situazioni nelle case e stabilimenti dell' ordine, passiamo ad esaminarne l' autorità e l' uffizio. E quanto alla prima sembra che di sua natura fosse ristretta alla chiesa ed agli ecclesiastici che restavano a lui immediatamente soggetti, come special loro superiore. La bolla di Calisto più sopra riportata c' istruisce bastantemente su quest' articolo. Essa è diretta a Gerardo come istitutore e capo di tutta la regolar società ed a lui si confermano le donazioni e gli acquisti non meno delle terre e delle possessioni, che de' dritti e privilegj, ed in lui e ne' suoi legittimi successori si riconosce l' autorità sopra tutto il corpo della religione, ma venendo agli esercizj del sacro ministero si riguarda il priore come l' unico soprintendente al medesimo, e si vuole che esso deputi i preti negli uffizj della chiesa. Confrontano colla bolla di Calisto gli statuti di Raimondo, che non furono distesi che sulle regole e sul metodo prescritto dal fondatore. Quivi si ordinavano diverse pratiche pel decoro delle ecclesiastiche funzioni, acciò vengano da' chierici osservate (3), ma trattandosi di doverli mandare a predicare ed a raccogliere l' elemosine, si vuole che possa farlo solamente il capitolo o il priore chiamato ivi maestro della chiesa. Negli stabilimenti poi che in una generale assemblea tenuta l' anno 1181. da Ruggiero de Molinis furono distesi, e ne'

---

(1) In Biblioth. mss. N. V. commend. Smitmer Vindobonæ.

(2) Cod. dip. Geros. t. 1. n. 186. p. 229.

(3) Vid. append. ad ann. 1135. tit. 7.

ne' quali si veggono alcune leggi o confermate o di nuovo stabilite, e che io pubblico nell' appendice (1), trattandosi della chiesa così si legge. *Delle chiese comandiamo che esse sieno disposte e ordinate alla disposizione del priore de' chierici dell' ospedale.*

18. Quantunque l' autorità del priore non si estendesse di natura sua oltre i confini del sacro ministero io non dubito di asserire che ne' primi anni della fondata società, e nelle case situate di quà dal mare, ed anche in quelle collocate nelle parti orientali, ma lontane dalla città di Gerusalemme avessero ne' priorati loro l' autorità di superiori locali, e facessero da' maestri. La scarsezza de' militi, l' obbligazione che avevano essi di trovarsi in Palestina, laddove era necessaria l' assistenza della loro spada e la forza del loro valore, fecero sì che le case situate in occidente restassero nella custodia e comando de' priori. Si aggiugne che essendo quasi tutti gli ospizj e le comunità di detti luoghi servite da' fratelli ecclesiastici, era ben naturale che in mancanza di altri superiori presedesse loro anche per rispetto al convivere, chi era loro superiore per ragion di carattere. Con ciò si renderà intelligibile come le prime e più antiche donazioni si veggono nelle parti occidentali fatte a' priori, e da essi a nome dell' ospedale siano ricevute, come può osservarsi in quelle d' Inghilterra ottenute da Fra Guarnerio, in quelle di Tolosa accettate da Fra Stefano Raimondo, in quelle di Messina, e di Bari confermate una a Fra Gubaldo, l' altra a Fra Ponzio, che furono tutti nel posto di priori in detti luoghi (2). Anzi questo comando per le circostanze di que' tempi lo estesero dal governo della comunità, alla quale soprintendevano, a' minori stabilimenti ed agli ospizj più vicini, e nella stessa provincia esistenti, e che venivano regolati da' rettori o cappellani. Di ciò ne sarà una prova il risapersi che Guarnerio in Londra radunò un capitolo chiamandovi i frati dell' ospedale esistenti in Inghilterra, che è quanto dire nella provincia, come leggesi nella sua carta (3). Nella lettera ancora che fu scritta ad Alessandro altrove citata troviamo fatta menzione del priore di Puglia (4) che

(1) Vid. ad ann. 1181.
(2) Vid. infr. cap. 17.
(3) Vid. app. ad ann. 1189.
(4) Cod. dip. Gerof. t. 1. n. 156. p. 229.

che farà ftato quello della città di Bari, ma che per l' eftenfione della fua autorità fu tutta la provincia da quella prendeva nome. Quefta medefima eftenfione di autorità non folo confervoffi, ma fi accrebbe ancora toftochè variato il fiftema delle cofe in oriente paffarono i priorati in amminiftrazione de' militi, i quali lafciato il titolo di maeftri che era proprio de' fuperiori locali o provinciali confervarono quello di priori; che però da una carta riportata dal Senchembergio (1) rileviamo che tutta l' alta Germania era per rifpetto agli ofpitalarj fotto il comando d' un fol priore quall' era nel 1299. Fra Elvico de Randerfacker.

19. L' uffizio ed incumbenze anneffe di lor natura a quefta carica erano ne' primi anni quelle di amminiftrare i facramenti, di predicare la crociata, di raccoglier l' elemofine dalla pietà de' fedeli, di prenderfi cura de' pellegrini, degl' infermi, de' trapaffati, alle quali tutte dovevano i priori o per fe medefimi, o col miniftero de' fubalterni ecclefiaftici foddisfare, ed in ciafcheduna delle quali godevano de' fingolari privilegj che furon loro dalla Santa Sede, da' vefcovi e da' principi generofamente accordati. Nella bolla (2) d' Innocenzo II. fi permette loro di amminiftrare tutti i facramenti, eccettuato il battefimo e la confeffione a' moribondi, lo che deve intenderfi di quelle chiefe, ove non era parrocchia, mentre per quefte godevano tutti i dritti alla cura d' anime competenti, come dalla bolla di Califto II. In feguito di tempo furono confermati ed ampliati quefti privilegj da' Pontefici Celeftino II., Lucio II., Eugenio III., e le bolle de' quali non fono a noftra notizia, ma Anaftafio IV. le cita nella fua (3) del 1154. e le furriferite grazie conferma. In effa fi concede licenza all' ordine di fabbricar chiefe, oratorj, cimiterj, e li dichiara efenti dalla giurisdizione de' prelati; coficchè anche nel tempo dell' interdetto o fofpenfione generale intimata da' vefcovi, fi potevano in effe celebrare i divini uffizj. In una carta di concordia paffata fra il vefcovo d' Accon e gli ofpitalarj (4), fi viene in cognizione d' una grazia più fpeciale accordata al

(1) Select. juris t. 2. p. 270.
(2) In app. n. 13 p. 17.
(3) Bull. Rom. t. 2. p. 346.
(4) Cod. dipl. Gerofol. tom. I. num. 59. pag. 60.

al priore cioè di poter ordinare i ſuoi chierici allevati e creſciuti nell' oſpedale fino al grado del ſuddiaconato, lo che dimoſtra la facoltà ottenuta fin da quel tempo di poter conferire tutti gli ordini minori. Io non parlo d' ulteriori eſenzioni, privilegj, e decorazioni che ottennero colla ſucceſſione del tempo i priori, e ſpecialmente quello della prima caſa dell' ordine che da Onorio III. ebbe la facoltà di aſſolvere dalla ſcomunica come ſi legge nella ſua decretale (1) e che in ſeguito fu anche diſtinto colle veſcovili onorificenze, perchè diſcenderei a' ſecoli troppo baſſi.

20. L' incumbenza di predicare al popolo benchè addoſſata per lo più a' cappellani inviati a queſt' Apoſtolico miniſtero dal priore, come abbiamo detto, apparteneva eziandio ed era diſimpegnata dagli ſteſſi priori, così ſi rileva dalla convenzione poc' anzi citata, e che paſsò fra l' oſpedale ed il veſcovo d' Accon. Queſt' eſercizio praticato co' pellegrini ed infermi nelle proprie chieſe, e negli oſpedali ſerviva a' medeſimi di conſolazione, e di ſpirituale profitto; ma eſercitato poi nelle città e nelle terre con tutto il criſtianeſimo giovava a procurare per mezzo delle collette che ſi facevano de' conſiderabili ſoccorſi per l' oſpedale Geroſolimitano, e per terra Santa, a' quali venendo unite l' elemoſine, che queſtuando ſi raccoglievano, e le ſpontanee oblazioni de' fedeli, non è forſe credibile quali e quanti foſſero gli ajuti che i priori ſiſſati in occidente mandavano di continuo al convento di Geruſalemme non ſolo in denari, ma in ogni e qualunque ſorta di graſcie di commeſtibili, di pannine per ſoſtentamento di quella pia inſigne opera. Vegganſi nell' appendice (2) gli ſtatuti emanati ſotto Ruggiero, ove ſon deſcritte le taſſe alle quali erano obbligati oltre le ſpontanee oblazioni. Noi di tutto ciò, allorchè dovrà parlarſi dello ſtabilimento de' priorati e precettorie ſotto il governo del beato Gerardo, verremo a darne qualche ſaggio, per quanto può ricavarſi da' monumenti che ſono fin a' tempi noſtri pervenuti.

(1) In ſex. decr. Greg. lib. 5. tit. 39. c. 50. p. 1339.

(2) Ad annum 1181.

§. II.

Della carica d' ospitalario.

CONtinuando nell' intrapreso sistema di parlare delle cariche spettanti all' ordine ma come erano ne' principj del medesimo, e quando lo governava Gerardo, non posso a meno di non ravvisare quest' incumbenza, per rispetto all' istituto assai interessante, come assegnata in que' tempi ad uno de' confratelli ecclesiastici. Infatti se parlasi della medesima considerata ne' tempi antichi, e nelle case di qua dal mare, mi rende di ciò sicuro il metodo col quale venivano esse governate cioè da questa classe di ospitalarj, e perciò era troppo naturale che uno di loro l' esercitasse. Se poi si ha riguardo agl' impegni, ne' quali si trovavano in oriente i militi, sempre pochi al riflesso della necessità che vi era di combattenti, sempre occupati in scortar pellegrini, in presidiar castelli, in difender posti, ed in entrar finalmente a parte nella difesa della città Santa, converrà ammettere che anche in quelle provincie non restassero impiegati ne' domestici caritativi ministerj che si usavano a' pellegrini, che i soli ecclesiastici, e forse che anche colà sotto il governo di Gerardo era preso dal numero di questi l' ospitalario.

21. Il più antico soggetto che troviamo situato in questo impiego si fu Fra Beraldo ospitalario nella casa di S. Egidio o S. Gilles, e del quale parla la donazione di Attone (1) fatta il 1117.; cosicchè supponendosi che il soggetto fosse collocato in tal posto da qualche anno innanzi, ci troveremo a riconoscere la carica come incominciata col principiar della sacra istituzione. In altra carta spettante alla stessa precettoria (2) si nomina all' anno 1129. Fra Stefano Raimondo ospitalario. Ed era ben cosa conveniente al fine ed all' idea dell' istituto, che aveva per principal oggetto l' accogliere i pellegrini, e prestar loro gli uffizj tutti della più virtuosa ospitalità, e la quale anche presso i monaci (3) portava che si stabilisse il trattenitore degli ospiti detto comunemente ospi-

(1) In app. n. VII. p. 10.
(2) Ibid. n. XI. p. 14.
(3) Vid. Dach. in not. ad Guibert. pag. 582. 583.

ospitalario, lo stabilirsi una sì necessaria incumbenza. Che se questa si trova così antica in un ospizio Gerosolimitano esistente nella Francia, è ben credibile che fosse contemporaneamente introdotto anche nella casa di Gerusalemme. I più antichi diplomi della religione non ce ne parlano, ma non tutte le cose hanno avuto l' incontro d' entrar in quelle poche scritture che si sono fortunatamente conservate. All' anno però 1181. ne troviamo memoria in una carta (1) di convenzione passata fra Ruggiero maestro dell' ospedale, e Guerrico arcivescovo di Petra, ed alla quale fra gli altri confratelli sottoscritti si legge il nome di Fra Stefano ospitalario. Più anticamente all' anno 1176. trovasi nominato e con ispecialità quest' uffizio, come presidente all' ospedale nella carta (2) del maestro Josberto, e siccome l' occupava parimente Fra Stefano Raimondo così potrà supporsi che fosse il soggetto medesimo del quale si parla nel citato diploma del 1181. Io non saprei, se quest' incumbenza considerata ne' tempi vicini all' origine della religione, possa confondersi con quella di soprantendente agli ammalati, o infermiere, giacchè di essa pure si trova qualche vestigio nelle carte più antiche, e specialmente in una del 1155. che chiama con questo nome Fra Ponzio, dicendolo custode dell' ospedale degl' infermi, ed in un' altra (3) del 1165. nella quale si vede nello stess' uffizio un tale per nome Fra Piota.

22. Sarebbe un pretendere tropp' accuratezza negli estensori e ne' copisti dell' antiche scritture il tener per certo che essi nel trascrivere i nomi di coloro che avevano parte o si firmavano come testimonj di quanto contenevasi nelle medesime, avessero conservata sempre la dovuta graduazione, cosicchè i più degni fossero nominati i primi ed avessero la precedenza sugl' inferiori. Sembrando nulladimeno che questa pratica siasi se non costantemente, almeno il più delle volte osservata, avvertirò che ne' due citati monumenti della casa di Arles, cioè nella donazione d' Attone e nella conferma di Bernardo (4) nominandosi l' ospitalario si mette sempre al primo luogo e colla precedenza al priore. Se ciò venne fatto non per accidente, ma con deliberazione, come vogliamo

 cre-

(1) Cod. dipl. Gerof. t. 1. n. 69. p. 69.
(2) In append. ad ann. 1176.
(3) Cod.D.G. t.1.n.195.p.240.n.64.p.207.
(4) Vid. append. n. VII. & n. XI.

credere, ne ricaveremo una conseguenza che può molto felicemente accordarsi coll' idea dell' istituto. Come era questo diretto unicamente alla difesa e conservazione di Gerusalemme e del santo Sepolcro, e come i pellegrini ed i poveri, sotto i quali nomi venivano riconosciuti i crocesegnati, chiamati però nelle carte dell' ordine (1) col termine a quei tempi nobilissimo di *signori poveri*, *signori ammalati*, così non sarebbe meraviglia che un uffizio destinato ad accoglierli, e direi anche ad accarezzarli con tutte le dimostrazioni di carità e d' affetto, venisse reputato de' maggiori e più premurosi. Io mi do a credere pertanto, che nelle case, ove era aperto l' ospizio per coloro che pellegrinando s' incaminavano a Gerusalemme, e de' quali prendevansi special cura gli ospitalarj rimettendoli a' porti più vicini, di dove erano spediti in Palestina o per incontri che si davano, o almeno nel tempo de' due stabiliti passaggi che si facevano ogni anno, come altrove spiegheremo, in queste case dissi, ove l' ospitalità era in esercizio, adempisse pel governo domestico alle parti di maestro l' ospitalario, e restasse al priore la sola incumbenza della chiesa e de' sacri ministerj. Laddove poi questo ospizio non esisteva, avrà il priore stesso assistito non meno al regolamento delle sacre funzioni che a quello della comunità, se pure qualche volta non si univa in una persona sola e l' una e l' altra incumbenza, come sembra che succedesse in Messina.

§. III.

De' rettori o cappellani.

Il nome di cappellano dato col progresso degli anni a tutti i confratelli sacerdoti addetti al servizio delle chiese Gerosolimitane, ed a quelli ancora che senza neppur essere professi e del corpo della regolar società, nelle medesime o come donati, o come stipendiati servivano, non aveva questo senso ne' principj della militare istituzione. Un simil titolo indicava una presidenza a qualche chiesa di minor concorso, o situata in luogo di poca considerazione, e nella quale non sembrava che po-

(1) Don. Josb. in append. ad ann. 1176.

poteſſe ſtabilirſi la reſidenza d' un priore. Noi abbiamo infatti i nomi di molti eccleſiaſtici riconoſciuti ne' diplomi come fratelli della religione, e li riferiremo allorchè ſi parlerà de' compagni del fondatore; ma queſti non ſon chiamati che col grado da eſſi occupato nella ſacra Gerarchia, e ſon detti ſacerdoti, preti, diaconi, ſuddiaconi, ma non mai cappellani. Quelle poche volte che s' incontra queſto nome o è de' tempi più baſſi, o ſicuramente va a diſtinguere una perſona addetta all' ufſizio e cuſtodia d' una chieſa, come ora ſiamo per dire. Io confondo il termine di cappellano con quello di rettore, perchè l' ho per la coſa ſteſſa, e perchè mi fa ſtrada a così penſare l' eſpreſſione che ſi legge nel diploma di Ruggiero Re di Sicilia (1). Queſto principe dopo aver confermate le antiche donazioni all' ordine paſſa a dar facoltà a tutti i rettori eſiſtenti nel ſuo dominio di poter fondar caſe ed oſpedali, e queſti rettori altri non potevano eſſere che i ſacerdoti domiciliati nelle minori città e terre della Sicilia, ove preſedevano alle chieſe ottenute in donazione, ed eſercitavano i doveri della loro profeſſione.

24. Il più antico rettore o cappellano che ſi trovi nominato fu Roberto di Riccardo, al quale ſi dà il nome di cappellano nella donazione di Giordano di Briſet (2) nel 1100., e la quale conſiſteva in una chieſa che reſtò ſotto la ſua direzione, ed eccoci all' origine contemporanea dell' ordine e de' cappellani. Continuò queſto antichiſſimo oſpitalario per degli anni a governar quello ſtabilimento, ottenendo replicate donazioni dalla pietà de' fedeli fino a far divenir quella caſa non ſolo ben provveduta di ſtabili e di rendite, ma capo ancora di molte altre che ſi andarono fiſſando per tutte le città di quell' iſola, e forſcchè o egli ſteſſo, o alla ſua morte il ſucceſſore nel governo di tanti acquiſti preſe il titolo di priore. Di due altri cappellani ſi trova notizia ne' diplomi dell' ordine, e di uno parlaſi (3) all' anno 1155. ed è chiamato Fra Pietro Amelio; dell' altro ſi conſerva la memoria in un diploma (4) del 1174. e addimandavaſi Fra Bonelli. Di altri due ancora uno nominato Fra Valtero, e l' altro Fra Serlone ſe ne legge il nome in

(1) Cod. dip. Geroſ. t. 1. n. 192. p.237.
(2) Vid. app. n. 11. p. 4.
(3) Cod. dip. Geroſ. t. 1. n. 195. p. 240.
(4) Ibid. n. 54. p. 55.

in una carta del 1186. presso il Monasticon Anglicano (1), alla quale sono sottoscritti; ma nè di quelli, nè di questi è a notizia nostra in qual luogo risedessero, e di qual chiesa avessero il governo; seppure non era già introdotto l' uso di chiamar cappellani anche i semplici sacerdoti.

25. Una controversia insorta poi fra l' ordine e l' arcivescovo di Apamea ci mette al chiaro giorno di quanto intendiamo di provare. Avevano gli ospitalarj acquistati due castelli colle chiese ivi esistenti, che per esser nella diocesi di quel prelato, produssero fra le due potestà delle giurisdizionali dissensioni. S' interpose il patriarca Antiocheno per sedarle, e fu accomodato il litigio con una divisione, cosicchè uno de' castelli chiamato Omedino fu donato e ceduto interamente all' arcivescovo, ma questi per contrario donò l' altro detto Tricaria a' Gerosolimitani con tutti i privilegj annessi a quella chiesa. Questa era governata da un cappellano, mentre fra le convenzioni della vicendevol cessione si legge la seguente (1) *col patto da osservarsi, che il fratello cappellano che in Tricaria servirà a Dio ed a' suoi fratelli, non renderà conto in veruna maniera del suo ministero all' arcivescovo*. Passa inoltre questa carta ad istruirci che questi presidenti alle minori chiese avevano il loro vicario non solo in oriente, ma in tutti gli stabilimenti occidentali, ed un tal vicario godeva pure i suoi dritti; che però nel luogo citato si continua a dire. *Quanto al vicario del cappellano si osserverà quella consuetudine che suole osservarsi in tutte le parti, ed in quelle di là dal mare dagli altri vicarj dell' ospedale*.

26. Li rimanenti fratelli ecclesiastici che erano nominati secondo i gradi del loro ordine si esercitavano ne' ministerj della chiesa, e nelle frequenti uffiziature, oltre la perpetua caritativa assistenza agli ammalati. Erano anche questi non meno de' sopraddetti, che si trovavano in carica, professi dell' ordine ed al corpo regolare appartenenti, nè devono confondersi colla moltitudine di que' preti e chierici che la società militare fu costretta fin da' primi tempi ad ammettere come donati, o a stipendiare come gente d' ajuto per supplire in cotal guisa alle tante

(1) Pag. p. 509. col. 2. lin. 56.

(2) Cod. dipl. Gerosf. t. 1. n. 55. p. 56.

te chiese ottenute ed a' tanti caritativi ministerj che si esercitavano negli ospizj . Gli autori che non hanno fatta questa distinzione, si son confusi nello spiegare i passi d' alcune bolle e carte antiche, nelle quali si parla di chierici addetti all' ospedale, come di persone estere, ed anche come di gente di bassa condizione, e salvo il carattere, di nissun conto. Così ne pensò l' autore d' un' antica ma sconnessa narrativa dell' origine ed istituto dell' ordine, della quale si parlò altrove (1) e fu pubblicata già dal P. Paoli ne' suoi diplomi (2), e così sembra che ne pensasse ancora Enrico Pantaleone nella sua storia (3), seguito poi da altri scrittori senza che avvertissero che fin da' primi tempi il capitolo della religione fu sempre composto di chierici e di laici, e non meno da quelli che da questi si rappresentava il tutto della regolar società, come altrove si disse. Noi pertanto oltre il già detto divideremo soggetti, da soggetti, e fratelli di professione, da fratelli d' aggregazione, e così renderemo intelligibile, quanto nell' antiche carte si trova scritto.

§. IV.

De' chierici aggregati e stipendiati.

LA celebrità del nome ospitalario, per usar la frase del Pontefice Pasquale II., sparsa ne' primi anni dell' istituzione per tutto il mondo cattolico, produsse la quantità incredibile delle donazioni fatte all' insigne opera da' principi, da' prelati, da' fedeli, e specialmente di chiese e sacri luoghi, e questa fece nascer il bisogno di aver molti operarj che nell' amministrazione delle medesime s' impiegassero. Per quanto adunque concorressero in gran numero ad abbracciare l' istituto di S. Gio. Battista molti fedeli desiderosi di segnalare la lor pietà ed il loro zelo, era sempre difficile che i professi potessero da per lor soli soddisfare a' pesi dell' istituto ed alle urgenze delle comunità, onde fu obbligata la religione a prender gente non meno per i bisogni della guerra, co-

(1) Sopr. cap. 2. n. 1.
(2) Cod. dip. Giunte n. 20. p. 299.
(3) Ad ann. 1503. p. 19.

come lo vedremo nel capitolo che ſiegue, che per l' aſſiſtenza delle chieſe e per l' eſercizio de' ſacri riti e delle eccleſiaſtiche funzioni, e fu da' primi tempi introdotto l' uſo di ammetter perſone eſtere, che ornate del ſacro carattere deſſero ajuto a' fratelli eccleſiaſtici. Queſte erano di due ſorte. Una parte ſi aggregava per fratellanza, ed altri erano preſi a ſtipendio. Fra' primi devono riconoſcerſi coloro che non volendo l' intero peſo della regolar profeſſione ſi contentavano d' entrar in qualità di donati, come praticavaſi di que' tempi da tutte le religioni, e noi dobbiamo in ſeguito parlarne, e vedremo che fra queſti oblati o aggregati numeravanſi ſoggetti della maggior diſtinzione, ed onorati ancora di ſuperiori eccleſiaſtiche dignità, ed i quali in riguardo dell' aggregazione e confrateria loro non laſciavano di preſtare nelle occaſioni agli oſpizj Geroſolimitani ajuto e ſervizio. Altri non erano che meri ſtipendiati, acciò preſtaſſero aſſiſtenza alle chieſe ed agli oſpedali, e ſempre poſti e nella ſituazione di eſſer mandati quando più non ſervivano, e nella libertà di partirſene quando il pattuito ſervizio non era loro più gradito; ma mentre convivevano cogli oſpitalarj e preſtavano l' opera loro in vantaggio delle precettorie o delle chieſe, erano riconoſciuti per ragion di domicilio, come parte della comunità.

28. Di queſte pratiche noi ne abbiamo in più antichi monumenti le prove convincentiſſime. Non mi trattengo ſull' uſo d' aggregare alla fratellanza introdotto dal tempo ſteſſo del fondatore, perchè altrove ne devo ragionare, e reſtringendomi a' ſoli chierici, de' quali ſi parla, li ravviſo diſtinti in queſte due claſſi da' primi anni dell' iſtituita religione. Negli ſtabilimenti di Raimondo (1) trattandoſi de' ſuffragj da farſi a' defonti fratelli, preſcrive diverſa pratica ſe la meſſa da cantarſi per i medeſimi ſarà celebrata da un ſacerdote della caſa, o da altro che non ſia della comunità. Ma niſſun documento o più antico o più chiaro può averſi delle parole d' Innocenzo II., il quale fin dall' anno 1130. ci dà una ſicura riprova che già l' oſpedale riceveva de' chierici come oblati, mentre ordina (2) per queſti tali che ſe ivi *per un anno o due anni ſpontaneamente e gratuitamente ſtabilirono di ſervire*, *non perda-*

no

(1) In app. ad ann. 1135. tit. 14.

(2) Ibid. n. XII. p. 16.

no i loro benefizj, o le rendite ecclesiastiche. Una tal concessione fu poi confermata nel concilio Turonese celebrato sotto Alessandro III. (1). Anche Anastasio nella sua bolla del 1154. ci dà tutte le ragioni per sostenere che molto innanzi si praticasse la costumanza di prender chierici stipendiati, mentre venendo ciò da' Vescovi contradetto, esso coll' autorità Apostolica lo volle autenticato e confermato; ma sentiamo le sue parole (2) dirette agli ospitalarj. *Ordiniamo che a voi sia lecito di ricevere tanto nella vostra principal casa, quanto ancora nelle altre obbedienze ancora a voi soggette, e ritener con voi i sacerdoti e chierici da qualunque parte che vengano ..... che se per avventura i vescovi non ve li vorranno accordare, abbiate ciò non ostante coll' autorità della Santa Romana Chiesa la licenza di riceverli, e ritenerli.* Indi riconoscendo il detto Pontefice questi tali come appartenenti in qualche maniera al corpo regolare, passa a sottrarli dalla giurisdizione de' vescovi co' seguenti termini. *Ma questi chierici non siano subordinati ad alcuna persona fuora del vostro capitolo, eccetto che al Romano Pontefice.* Oltre questi privilegj che godevano i fratelli chierici donati o aggregati per stipendio erano a parte ancora di tutti quelli conceduti da' Romani Pontefici a coloro, che entravano nella fratellanza ospitalaria; ma noi di questa dobbiamo parlare nel seguente capitolo, e ci rimettiamo a quanto saremo ivi per dire.

(1) Apud Balut. Miscel. tom. 2. can. x. pag. 122.

(2) Bull. Rom. t. 2. p. 347.

CAPITOLO XV.

Della classe degli ospitalarj detti serventi d' armi, e de' fratelli donati.

FRA le costumanze antichissime, e che fino da' primi anni della sacra Gerosolimitana istituzione divennero una legge ed un invariabile sistema della medesima, la più particolare e degna di riflessione, sebben la meno considerata dagli scrittori della sua storia, si fu quell' appunto di voler ascritta alla comunità ed ammessa anche di più alla regolar professione, e come spettante al corpo dell' ordine una partita di gente che diremo di secondo grado, come erano i serventi d' arme, dichiarandoli del rimanente de' fratelli ospitalarj, e compagni e correligiosi. Questa pratica sebben considerata coll' idee del nostro secolo nulla abbia di singolare, perchè già introdotta e comune pressoche ad ogni ordine monastico, esaminata però in quell' aspetto e con quelle vedute che ci presentano i secoli più antichi, e quello specialmente in cui nacque la sacra milizia, ci si dà a conoscere per una costumanza nuova e particolare, e della quale forse che una sola strada avremo per iscoprirne la vera origine. Fu da noi osservato più sopra (1) che il costume d' introdurre nelle monastiche società i conversi o siano i religiosi ammessi alla professione, ma in un grado di maggior umiltà, e non mai di uguaglianza co' monaci, ebbe origine verso il principio del secolo duodecimo, giacchè per l' innanzi non participavano che d' una fratellanza di devozione, e per la quale avevano essi l' obbligo di servire, e il solo dritto di star sotto la protezione, ed esser mantenuti dal pio luogo ove convivevano. Che seppure gli autori ivi citati, ed a' quali può aggiungersi il Martene (2) vollero sostenere per più antico questo costume, noi torniamo a riflettere, che le ragioni loro non ben persuadono quell' uguaglianza che può nascere dalla stessa solenne professione. Diremo

(1) Vedi sop. cap. XII. n. 12.

(2) Tom. 6. coll' ampl. in Præfat.

mo anche di più, che se pure giugnessero a persuaderla, ciò non ostante avremo nella pratica degli ospitalarj una diversità considerabile, e per la quale resterà chiaro che l' uso loro non può aversi mai come una copia di costume monastico, e da' chiostri Cenobitici derivato.

2. Noi ben sappiamo che i Fra serventi ospitalarj non furono di loro origine o impiegati in ministerj meccanici o addetti a' bassi servigj della comunità, quando per tali incumbenze troviamo che la religione manteneva altri, e dava loro il nome di servitori, ma erano bensì persone di guerra che servivano combattendo al principal fine dell' istituto, e se il loro grado era inferiore e soggetto a' militi, l' esercizio militare era lo stesso; lo che viene a renderli assai diversi da' laici delle religioni claustrali, il ministero de' quali non ebbe mai per iscopo il principal fine dell' istituto, non riguardò la Chiesa e le sacre funzioni, ma i soli domestici servigj della comunità. Avevano inoltre i Fra serventi di loro istituzione non solo comuni i voti col rimanente de' fratelli ospitalarj, ma anche una qualche parte di dritto e participazione nel governo di tutto il corpo; del che nissuna idea se ne vede nelle religioni monastiche per rispetto a' loro laici. Di questo dritto può esserne un argomento la costumanza conservata per secoli, ed arrivata fino a' tempi nostri, e per la quale concorrono ancor essi all' elezione del gran maestro secondo il sistema che si legge registrato negli statuti dell' ordine (1). Queste reali e considerabili differenze ci assicurano, che lo stabilimento della terza classe de' fratelli Gerosolimitani non ebbe certamente origine dal monacismo, ma fu una costumanza della quale converrà ripeterne da altro fonte la vera origine.

3. Io ho sempre riguardata con stupore la franchezza degli storici di questa nobilissima società, allorchè lasciarono scritto, che Raimondo di Poggio giunto all' onorificenza di superiore della sua religione fissò i tre gradi ne' quali si vede tuttora divisa, di ecclesiastici, di militi, di Fra serventi, senza che però si prendessero la minima pena di addurne qualche testimonianza, di renderne qualche ragione, o almeno di prevenire le difficoltà che quindi potevano insorgere e adoprarsi per

 iscio-

(1) Tit. 13. delle elezzioni pag. 218. e seg.

isciogliersle. Se Raimondo a seconda della Pontificia disposizione contenuta nella bolla di Pasquale II. che i medesimi scrittori citano e riportano, e che fu emanata sette anni innanzi alla sua elezione, venne da tutto il capitolo de' professi ospitalarj inalzato al grado di custode de' poveri, di qual classe saranno stati gli elettori in quella generale assemblea congregati? Forse tutti ecclesiastici? E potrà supporsi che una società composta di questi tali eleggessero per loro capo un uomo d'armi come Raimondo, e che cedessero a lui il dritto della general presidenza a tante chiese, parrocchie, ed a tanti sacri ministri delle medesime? Saranno stati adunque tutti militi? ma non ignoravano i detti scrittori l' esistenza de' chierici ammessi nella regolar società troppo bene spiegata, per tacer degli altri monumenti, nella bolla di Calisto; onde non resterà se non che l' elezione fosse fatta (se non anche esistevano i detti tre gradi) da soli militi e chierici. Ma se tal' era il sistema dell' ordine nel 1120., quando Raimondo fu fatto general superiore, qual' impegno ebbe esso di ammettere una terza classe di fratelli, e conceder loro il dritto del suffragio nella più importante elezione con un esempio non mai veduto nelle religioni? Qual autorità per far questa innovazione dopo la bolla già emanata da Pasquale II.? Erano queste difficoltà di tal natura da non sfuggire all' attenzione degli accurati scrittori; Ma forse che essi pensarono di non rilevarle, perchè si accorsero che nel vecchio sistema, nel quale consideravasi l' ordine come nato dagli ospedalieri della latina, era troppo ardua e malagevole la strada di superarle. Veggiamo pertanto se nel sistema nostro può tutto questo senza violenza spiegarsi, e riconoscendo fra le classi degli ospitalarj anche questa terza come voluta e stabilita dal fondatore, osserviamo se può rendersene una sufficiente ragione.

4. Fu già da noi provato (1) che la divisione di queste tre classi di chierici, militi, serventi era così familiare nella spedizione di Terra Santa, che sotto questi tre nomi vennero compresi tutti i crocesegnati dal concilio Cenomanense. Nè poteva esser a meno se si considerano le costumanze di que' tempi e la buona condotta di quell' impresa. Questa

(1) Ved. sop. cap. 3. n. 2.

ſt' ultima richiedeva la preſenza di tanti prelati, monaci, chierici che autorizzaſſero una lega di ſua natura pia e ſacra, che teneſſero in freno co' mezzi ſpirituali tanto popolo indiſciplinato e libero, e ſomminiſtraſſero coll' eſortazioni coraggio e ſpirito a tanti combattenti; ma la maniera di guerreggiare praticata in que' ſecoli richiedeva per legge di milizia la preſenza ancora degli armigeri o ſerventi d' arme (1) ſotto il qual nome s' intendevano principalmente que' militari che andavano ſeguendo perſonalmente il loro capo, ſomminiſtrandoli l' armi e cedendoli al biſogno anche il proprio cavallo, coſicchè ogni milite ne aveva ſempre un numero determinato per la ſua aſſiſtenza. Queſto nome ſi eſtendeva ancora a tutti coloro che erano ſeguaci d' uno de' detti militi come lor capitano e combattevano ſotto di lui, e quindi li veggiamo talvolta nominati clienti, quaſi poſti ſotto la protezione e clientela d'un capitano, e così li chiama Fulcherio (2) precettore del tempio (come io credo, e non già oſpitalario) in una ſua lettera parlando appunto de' Fra ſerventi del ſuo ordine. Trovandoci noi pertanto ad eſaminar l'origine d' una ſocietà militare nata in que' tempi, e nell' indicata contingenza della ſacra ſpedizione, non veggo coſa più veriſimile e conveniente da ſupporſi di quella, che ſe venne formata da una partita di militi doveſſe eſſer compoſta ancora da una parte di ſcudieri, ſenza l' ajuto de' quali non potevano eſſi profeſſare la milizia giuſta il coſtume e conſuetudini di quel ſecolo.

5. E qui è anche neceſſario di richiamarſi alla memoria quel tanto che altrove oſſervammo (3) riſpetto allo ſpirito di fratellanza che ſi conſervò da tutti i combattenti nel trattare e nel convivere, e che fu pieno di moderazione e di vicendevole carità. Un' impreſa che aveva per fine l' atto virtuoſo di liberare i luoghi ſanti, una ſpedizione alla quale ciaſcheduno ſi accingeva per mezzo d' un giuramento, e che aveva anneſſe tutte le benedizioni della chieſa, e veniva diſtinta col ſegno ſalutare della croce, doveva eſſer certamente accompagnata da ſimili virtù

---

(1) Fulc. Beneven. Hoved. apud Math. Anal. t. 1. p. 243. De Nuce in not. ad chron. Caſsin. n. 1453. 1454. p. 387.

(2) Cod. dip. Geroſ. t. 1. n. 30. p. 309.

(3) Vedi ſop. Cap. 12. n. 14.

tù, e le quali ſe non ſpiccarono in tutti gl' individui, ſi videro però da molti eroicamente praticate, onde ne venne poi quella cordialità, colla quale tutti i croceſegnati benchè diverſi di condizione e di naſcita, benchè meſcolati di ſovrani e di ſudditi ſi trattavano come fratelli, e con queſto nome vicendevolmente ſi chiamavano. A' motivi di religione e di pietà ſi unirono ancora tutti quelli di prudenza, efficaci aſſai quando ci vengono inſinuati colla naturale perſuaſiva loro dall' utilità e dal biſogno, e che rendevano quell' amore più coſtante. Chi ha idea delle guerre guerreggiate, e di que' momenti tumultuoſi, ne' quali ſtando i militari a fronte de' nemici ſi veggono nel pericolo di perdere o l' onore o la vita, sa molto bene che in tali incontri l' attenzione e l' amorevolezza de' condottieri per i proprj ſoldati, equivale anzi ſupera il riſpetto e l' ubbidienza che queſti ſogliono avere per i loro capitani. Si penſa a vincere, e non a bilanciare le differenze della naſcita. E forſe che queſti motivi produſſero ancora ne' croceſegnati quello ſpirito di uguaglianza, per cui ed il principe ed il padrone riconoſceva e nel ſuddito e nel ſervo l' affettuoſo carattere di fratello. Le quali coſe eſſendo per ſe ſteſſe chiare e manifeſte, non avremo di che maravigliarci nel vedere che al tempo delle più ſanguinoſe battaglie di Paleſtina i militi oſpitalarj aggregaſſero al corpo loro i proprj fedeliſſimi ſcudieri, e benchè li laſciaſſero nel grado d' inferior militar ſervizio; pur nulladimeno li voleſſero non eſcluſi da tutti gli affari ſpettanti alla ſocietà, e con queſto mezzo onorati e diſtinti.

6. Confermerà anche davantaggio quel tanto che intendiamo di provare l' eſempio delle due religioni templaria e teutonica in ambedue le quali ſi vide fin da' principj introdotta e coſtantemente ritenuta (1) queſta pratica di avere i fratelli ſerventi o ſcudieri appreſa dalla religione oſpitalaria di eſſe più antica e loro perpetuo eſemplare. Queſti regolari che uniti alle altre due claſſi componevano l' ordine non devono poi confonderſi nè co' fratelli donati o aggregati per devozione, nè con quelle milizie che il medeſimo dovette prendere a ſoldo pel felice riuſcimen-

(1) Regul. Templ. apud Labbè concil. t. 12. p. 1374. Reg. Theut. apud Duell. t. 2. Vide Matth. Anal. t. 5. p. 640. Et Vill. Tyr. hiſt. l. 12. p. 820.

mento del ſuo iſtituto; che però tratteremo a parte di queſte diverſe ſorti di perſone, dividendo i fratelli d' arme da quelli di devozione, e che gratuitamente ſervivano all' oſpedale o col miniſtero perſonale, o col mezzo di generoſi ſoccorſi; e gli uni e gli altri li ravviſeremo aſſai diverſi da coloro che ſervivano per ſtipendio, e non appartenevano al corpo eccleſiaſtico militare.

§. I.

De' Fra ſerventi chiamati ancora armigeri e ſcudieri.

I Termini ſopraddetti, co' quali nelle ſtorie de' ſecoli baſſi ſi è inteſo d' indicare quelle perſone militari che ſeguivano la ſorte de' ſignori d'arme, ſi devono aver tutti per ſinonimi a ſegno che tanto il nome di armigero quanto quello di ſcudiere o ſervente non aveſſero che il medeſimo ſignificato, di ciò fra gli altri ci rendono ſicuri il Tuisden (1), Matteo, Paris (2), Angelo della Noce (3), ed il Mattei (4), oltre i noti Gloſſarj. Negli autori latini ſembra più comune il termine d' armigero, e lo leggiamo ancora uſato nelle ſacre carte, e queſto ſi ritenne per del tempo, e fino a' ſecoli della mezza età. I Franceſi uſarono frequentemente quello di ſcudieri eſpreſſo colla parola eſcuyers, e finalmente fu adottato, in ſpecie da' noſtri italiani, quello di ſerventi, dal quale ne venne poi uno degl' inferiori gradi della milizia, qual è la carica di ſergente, e che ſi mantiene tuttora negli eſerciti de' noſtri tempi. Nelle carte ſpettanti all' ordine noi troviamo indicati con tutti tre queſti nomi i fratelli oſpitalarj della terza claſſe. Per riſpetto al nome di ſerventi d' armi non può dubitarſene, eſſendo un termine conſervato dall' uſo e dalla tradizione fino a' ſecoli noſtri, oltre il vederſi uſato da Raimondo nelle ſue regole (5). Quanto agli altri due ne abbiamo negli antichi monumenti le ſicure teſtimonianze. In una ſentenza del veſcovo di Verona pronunziata ſopra la controverſia inſorta fra gli oſpi-

(1) Hiſt. Angl. ſcript. in gloſſar.
(2) Hiſt. Angl. in gloſſar.
(3) In not. ad cron. Caſſ. loc. ſup. cit.
(4) Analect. t. I. pag. 243.
(5) Vid. append. n. XIV. tit. 12.

ospitalarj di quella città ed i padri Benedettini di S. Nazario nell'anno 1179. troviamo nominato Fra Giovanni Scudiere (1). In un diploma esistente nel codice Gerosolimitano (2) si vede sottoscritto Fra Malengh, che forse aveva qualche ispezione sopra i Fra serventi, e se li dà il titolo di maestro degli scudieri. Finalmente nel codice medesimo (3), sotto l' anno 1168. troviamo nominati Fra Viviano e Fra Bernardo Armigeri.

8. Il servigio che prestavano i serventi al loro milite non era già quello di mero soldato gregario, ma corrispondeva ad un qualche grado militare, per cui venivano non pure distinti dal volgo, ma riguardati con più considerazione d' un semplice combattente. Infatti nella cirimonia di creare i militi, della quale abbiamo altrove parlato, facevano la comparsa loro gli scudieri, ed era loro uffizio presentar l' armi al nuovo candidato (4). Anzi gli armigeri stessi non ottenevano questa graduazione e questo nome se non se per mezzo di qualche formalità e pubblica funzione, e per la quale come narra Seldeno (5) venivano creati armigeri. Nelle religioni ecclesiastico-militari, e nella nostra ospitalaria la professione solenne equivaleva a qualunque cirimonia, e per quella erano dichiarati serventi d' armi, come le persone di distinzione ottenevano per la medesima il cingolo militare ed il grado di militi, e noi altrove lo notammo.

9. La maniera colla quale questi combattenti somministravano d'ordinario l'assistenza loro al milite era quella di seguirlo a cavallo. Siccome l' arte militare di que' tempi portava che i signori non esercitassero questa professione che su' loro destrieri, così sarebbe stato impossibile che fossero stati bene assistiti dagli armigeri posti nella situazione di meri pedoni. Un fatto narratoci da Alberto Aquense (6) e che appartiene alla storia di Palestina ci rende ancora di ciò sicuri. Non nego però che i serventi talvolta uniti non facessero ancor essi delle spedizioni a piedi, e così devono intendersi quegli autori che ce li descrivono, come solda-

(1) Vid. infr. cap. 16.
(2) Cod. dip. Geros. t. I. n. 219. p. 260.
(3) Ibid. n. 25. p. 304.
(4) Fulch. Carn. c. 55. apud Bong. p. 439.
(5) Tit. Hon. p. 2. cap. 1. p. 182. 183.
(6) Apud Bong. l. 9. c. 52. p. 344.

dati di fanteria. Oltredichè sarà necessario l' avvertire che l' arte militare nel principio del secolo duodecimo fece una totale variazione, cosicchè dal principiar del medesimo fino al termine cambiossi metodo di guerreggiare, variarono termini, si mutarono uffizj, e non si può formar talvolta una giusta idea delle espressioni usate dagli storici, quando queste di giorno in giorno cambiavano di significato. Il fatto strepitoso di Terra Santa nella prima crociata, al pensare de' più critici scrittori (1), dette un nuovo sistema agli affari e costumanze della nostra Europa, ma soprattutto un nuovo metodo all' arte di combattere, e meritamente sostengono che allora si buttassero que' primi semi che la fecero crescere fino allo stato d' una professione regolata da principi e da leggi, e per la quale si vede a' giorni nostri per la vigilanza de' gloriosi sovrani che regnano pervenuta a quella stabilità e perfezione, che maggiore non poteva imaginarsi.

10. Dalla maniera con cui ne' principj dell' indicato secolo undecimo combattevano i serventi, e dalla graduazione loro superiore a' semplici soldati ne veniva che usassero essi ancora a somiglianza de' militi la lorica, onde frequentemente s' incontrano distinti col nome di loricati, e nella cronica di Riccardo da S. Germano (2) così li trovo descritti. Questa particolarità che doveva esser comune a' Fra serventi ospitalarj ci somministra il mezzo per ispiegare un fatto spettante all' ordine Gerosolimitano. Alessandro IV. nel 1259. alle istanze della religione ordinò (3), che i Fra cavalieri portassero un abito distinto da' Fra serventi non meno in guerra che nelle civili o comunitative funzioni, ed il sommo Pontefice lo prescrisse loro di forma e colore diverso. Questa necessaria distinzione non ebbe origine perchè i militi non fossero stati sempre anche nell' esterne divise contradistinti da loro serventi, ma nacque bensì dalla maniera variata di guerreggiare, come abbiamo poc' innanzi osservato. Finchè si conservò l' antico uso di combattere, ogni capitano alla foggia dello scudo, del cimiero, anzi dalla maniera stessa colla quale precèdendo innanzi a' suoi armigeri si presentava nella battaglia, era sufficiente-

 men-

(1) Vid. Eccard. præf. ad t. 2. n. 4.
(2) Apud Ughell. tom. 3. p. 982.
(3) Cod. dipl. Gerof. t. 1. n. 13. p. 278.

mente da quelli diſtinto ; ma toſtochè ſi dimenticarono le antiche leggi di cavallerìa e l' arte di far la guerra fu diverſa, mancarono certi ſegni eſterni, e rimaſero e gli uni e gli altri coll' uguale lorica e colla ſteſſa tonica d'armi che vi andava ſoprappoſta; onde fu neceſſario di ricorrere ad una nuova diſtinzione. Introdotta poi queſta nell' abito militare, venne anche eſteſa al veſtire domeſtico e di città, che ne' principj dell'iſtituto non dubito che foſſe in tutti i fratelli uniforme, e ne poſsono ſervir di prova le pitture rappreſentanti i tre ordini militari, e le due medaglie che appartengono al capitolo oſpitalario; monumenti che altrove abbiamo citati e che riportiamo nella tavola in fine dell' appendice.

11. Tuttociò che abbiamo finquì oſſervato intorno a' Fra ſerventi, e diſtinzione loro da ſoldati gregarj o ſtipendiati, ci farà ſtrada a dedurne che i medeſimi non foſſero molti di numero, onde ſi trovò poi l' ordine nella neceſſità di aggregare milizie eſterne, come vedremo. Il coſtume infatti di que' tempi portava che ogni milite aveſſe in circa tre in cinque armigeri. Brontone (1) parlando de' ſoccorſi mandati da' principi in Paleſtina narra che il Re di Francia inviò a Raimondo padrone di Antiochia cento militi e cinquecento armigeri, vale a dire cinque armigeri per ogni milite, e colla ſteſſa proporzione ſcrive che ſpedì ſoccorſi al detto principe d' Antiochia il Re d' Inghilterra, cioè altri cento militi co' reſpettivi cinquecento armigeri. Poteva però queſto numero eſſer anche minore, del che ce ne aſſicura un fatto narratoci da Ridolfo Diceto (2). Scrive queſto ſtorico che Balduino veſcovo di Cantuaria laſciò una ſomma di denaro da impiegarſi in benefizio di Terra Santa. L' uſo che ne fece Uberto veſcovo Sariſburienſe eſecutore della volontà di Balduino ſi fu di ripartire la detta ſomma fra venti militi e cinquanta armigeri; lo che porterebbe la proporzione di due in tre armigeri per ogni milite.

12. Queſto numero era forſe il più riſtretto, e tanti io mi figuro che ne foſſero aſſegnati ad ogni milite oſpitalario, cioè tre alle perſone ſituate in qualche uffizio, e due a' rimanenti. Negli ſtabilimenti fatti ſotto il maeſtro Alfonſo di Portogallo che leggonſi in un codice della Vati-

(1) Chron. apud Tuysd. p. 1209.

(2) Imag. hiſt. ad ann. 1191. t. 1. p. 658.

ticana (1) si trova fissato che il maestro abbia tre serventi, e de' militi si dice che ciascheduno abbia i serventi suoi; onde si deduce che erano più d' uno. Noi possiamo trarne ancora una qualche riprova da ciò che si vede prescritto a' templarj nelle regole loro formate ad imitazione di quelle dell' ospedale, mentre in esse si legge che i militi non possono avere più di tre armigeri (2). O questo numero adunque o almeno due, si conferma che fin da' primi tempi saranno stati assegnati anche agli ospitalarj. E tutto confronta poi con quanto prescrisse Raimondo ne' suoi stabilimenti (3) come altrove si notò, allorchè volle riformare la soverchia autorità che i militi si erano usurpata sovra i loro serventi d' armi, portandosi per avventura con essi, come si costumava nella professione cavalleresca, e non come era conveniente a' regolari obbligati ad un genere di vita stabilito sulla mansuetudine e sulla carità, che ordinò colle parole che altrove riportammo, che nessun fratello maltrattasse i serventi a lui commessi.

§. II.

De' fratelli donati.

NON ho creduto di trovar luogo di questo più opportuno per trattare dell' antichissimo uso degli ospitalarj, di ascrivere varie persone alla loro fraternità, ammettendole alla comunicazione di que' beni spirituali, e di que' privilegj che essi godevano. Questi fratelli oblati o donati si riputavano come tanti esterni soccorsi che riceveva la sacra milizia per esercitare più facilmente il suo istituto, e che sebben divisi dal corpo regolare influivano ben di molto ne' suoi avanzamenti e nelle sue glorie, che però dopo aver ragionato delle tre classi di fratelli professi che formavano la regolar società, passerò a questi chiamati anche fratelli di devozione o di aggregazione per brevemente parlarne.

14. L' uso di ammettere alla participazione de' beni spirituali e de' privilegj conceduti alle religioni da' Romani Pontefici, e di ricono-

(1) Cod. Membr. n. 4852. p. 32. seg.

(2) In regul. apud Labbè Conc. tom. 12. pag. 1381.

(3) In app. n. XIV. tit. 12.

fcere come parte dell' iftituto alcuni efterni, di profeffione fecolari, ed anche impegnati ne' doveri matrimoniali fu antichiffimo preffo i monaci. Il Mabillone ne parla in più luoghi de' fuoi annali (1) ed io mi rimetto a quanto ne fcriffe queft' uomo nella letteratura celebratiffimo. Noterò folo che non era in que' tempi una tal aggregazione di quella natura che fon divenute a' tempi noftri le filiazioni che fi prendono da' clauftrali. I donati ad un ordine oltre il participare per comunicazione de' beni fpirituali che facevano le comunità regolari, alle quali fi donavano, ottenevano de' privilegj ed acquiftavano de' dritti, ma nel tempo fteffo contraevano ancora delle obbligazioni, onde v' interveniva un contratto per ambedue le parti onerofo. Di tutto ciò ne può effere una riprova il rifaperfi che ne' primi tempi da Urbano Papa (2) fu ftabilito, che qualunque perfona donata ad un ordine fi ritiraffe dal fervirlo o dal foddisfare alle contratte obbligazioni, foffe trattata come apoftata. Ma io non fono per inoltrarmi da vantaggio in una materia troppo vafta e dal mio argomento aliena.

15. Raccogliendo non pertanto il mio difcorfo per reftringerlo alla fola fraternità degli ofpitalarj dirò, che queft' ufo di ammettere i donati cominciofli ad introdurre fotto il governo del medefimo fondatore, nè di ciò può effercene controverfia dopochè ne veniamo afficurati dalla lettera di Raimondo, che effendo ftata diftefa immediatamente dopo la morte di Gerardo non potea parlare che d' un coftume fotto il medefimo Gerardo introdotto e praticato. Ma le parole fteffe da lui ufate ci renderanno di ciò affai meglio convinti, mentre dopo avere implorato il foccorfo di tutta la criftianità mediante la lettera di raccomandazione fattali da Califto II. così profiegue (3). *Ma coloro tutti, i quali entrarono o entreranno nella noftra fratellanza fiano così certi della mifericordia, come fe militaffero effi medefimi in Gerufalemme*; ove è d'avvertirfi che ivi fi parla tanto di quei che fotto il fuo governo erano per cercare quefta focietà, quanto di coloro che già l' avevano ottenuta per lo paf-

(1) Vid. t. 5. l. 68. p. 268. Dach. fæc. VI. O. B. in præf. Inn. III. Decret. cap. dilect. de fucc. ab Inteft. Filipp. & alios apud Paoli Cod. dipl. t. I. p. 463.

(2) Apud Mabill. loc. cit.

(3) Vid. append. n. x. p. 13.

passato, e perciò a' tempi del suo antecessore. Pochi anni dopo Innocenzo II. nella sua bolla diretta a tutti i prelati della cristianità non solo ebbe per introdotto ed antico questo costume nella religione di S. Gio. Battista, ma accordò singolari privilegj (1) *a chiunque si fosse dichiarato collega di una sì santa fratellanza*.

16. Di due sorti erano i devoti che si donavano allo spedale di S. Giovanni; altri di qualità e grado rispettabile sia per nascita, o sia per cariche e dignità della chiesa, altri d' inferiore ed anche volgare condizione, e ne' quali la pietà ed il zelo verso del prossimo suppliva al difetto delle ricchezze o alla disuguaglianza de' natali; ma tutti rendevano utile l' opera loro al caritativo istituto ospitalario. I signori oltre l' entrare in lega colla sacra milizia ed unire le proprie alle sue armi somministravano copiosamente elemosine, e talvolta nell' aggregarsi cedevano e terre e possessioni e somme considerabili di denaro, o date una sola volta o fissate per annua tassa. Nel codice della Vaticana più volte citato (2) si è conservata un' antica formula da usarsi nel ricevimento di questi tali fratelli, e la quale non può esser più recente del secolo decimoterzo; ivi son espresse le condizioni e gli obblighi a' quali per tal fratellanza si sottoponevano. I donati meno comodi e che non erano nella possibilità di fare cosiffatte generose dimostrazioni si offerivano a servir gratis o in determinate contingenze, o per un dato tempo negli ospizj Gerosolimitani o nelle azioni militari, e gli uni e gli altri meritavano di esser riconosciuti come veri fratelli di società, se non lo erano di professione, ed esser trattati con preferenza sopra li rimanenti che venivano mantenuti dalla religione e stipendiati.

17. A ricompensare o la profusa carità de' primi, o le assidue fatiche de' secondi servivano in qualche parte oltre i beni spirituali i privilegj goduti da' fratelli di S. Giovanni, e de' quali si accordava loro la participazione. Innocenzo nella bolla sopra citata ne numera alcuni, e fra gli altri quello di goder sepoltura ecclesiastica, sebben la chiesa, alla quale appartenevano fosse interdetta. Ottennero ancora assai presto la facoltà di portar la croce tal quale la portavano i fratelli professi. Io giu-

(1) Vid. app. n. 12, p. 15.

(2) Num. 4852. in fin.

giudico che quest' uso avesse il suo cominciamento sotto Raimondo, e quando compilò esso le regole, come altrove accennammo, e che de' fratelli donati debbasi intendere il passo delle medesime, laddove prescrive che da quel punto chiunque si fosse offerto al santo ospedale portasse la croce innanzi al petto, imperciocchè non è credibile che usando in Palestina di portar la croce tutti coloro che vi si trasferivano così laici come anche chierici e monaci, i soli fratelli professi dell'ospedale l'avessero deposta. Che poi solo dopo trenta e più anni concedesse la religione questo privilegio agli oblati, è cosa chiara per se stessa ed intelligibile. Ne' primi anni la croce de' Gerosolimitani non era un distintivo particolare, ma un contrasegno di pellegrinaggio comune a tutti i crocesegnati, col tratto degli anni si formò la croce ospitalaria in qualche foggia particolare e diversa dalla comune, e potendo allora riconoscersi per un segno di chi apparteneva alla rinomata società, venne da Raimondo accordato a' donati il privilegio di portarla. Negli statuti dell' ordine (1) veggiamo registrata come legge della religione, che i fratelli donati non possano portar la croce, che mancante d' un quarto. Io crederei che questo stabilimento fosse di tempi assai posteriori, e quando facendosi riflessione che gli oblati non erano che uniti per devozione non si volle accordar loro che la croce mancante, cioè quella che era, come altrove si disse, di conventualità o di chiesa, ovveramente giudicherei che quivi si parlasse di quegli oblati che appartenevano alla religione come gente o di servizio o di militare stipendio. Confermerà quest' ultima mia supposizione quel tanto che si legge in una carta di Raimondo vescovo di Tolosa dell' anno 1160. riferita dal Vaissette (2), e nella quale si permette agli ospitalarj di fare un cimiterio e di seppellirvi gli scudieri, e quei che *portano la croce senza mancanza*, dal che si dedurrà che alcuni oltre i professi portavano la croce colle quattro aste, e per questi intenderemo i donati; altri la portavano mancante e di mera devozione e questi saranno stati gli ammessi per mezzo di stipendio, e de' quali faremo ora per parlare.

18. Non

(1) Tit. 2. del ricevim. n. 36. p. 24.

(2) Histoir. de Langued. t. 2. p. 363.

18. Non credo che poſſa eſſer fuor di propoſito il qui raccogliere i nomi d' alcuni riſpettabiliſſimi ſoggetti che fin da' primi tempi dell' ordine vollero donarſi al medeſimo, e dichiararſi fratelli oſpitalarj; tanto maggiormente che io non ſono per nominarli laddove parlerò de' compagni del fondatore, ſotto il qual nome non comprendo che i profeſſi. Il primo eſempio che gli antichi monumenti ci preſentano di queſta pratica, l' abbiamo per avventura in Londra dove Roberto le Fun facendo una donazione (1) nelle mani del cappellano Fra Riccardo che era in quella carica fin dal 1100. mette per condizione di dover eſſer ricevuto, ſempre che lo domanderà, in grado di fratello dell' oſpedale, e quando ciò non ſuccedeſſe in vita di eſſer riconoſciuto per tale in ſua morte. Che ſe queſto non è il primo eſempio, ne avremo un altro antichiſſimo nella perſona di Fra Alfano, del quale leggeſi in un diplòma (2) del 1129. che *donò se medeſimo, e tutte le ſue ſoſtanze all' oſpedale*, la qual fraſe di donar ſe ſteſſo era quella appunto che uſavaſi in ſimili oblazioni. E' ben vero che trovando fatta altre volte onorata menzione di queſto ſoggetto io inclinerei a credere che di fratello donato paſſaſſe poi a prender la croce e diveniſſe religioſo di profeſſione, che però anche altrove di lui parlerò. Nel numero di queſti fratelli donati mi perſuado che poſſa metterſi Balduino veſcovo di Baruti, e lo deduco dal vedere che nella ſua carta di permuta fatta coll' oſpedale (3) nomina Fra Ruggiero Pagano coll' eſpreſſione di fratello noſtro. Aveva infatti Balduino contrattata queſta permuta colla caſa di S. Gio. Battiſta di Geruſalemme prima d' eſſer veſcovo, come altrove ſi diſſe, e nudriva un ſingolar affetto per la medeſima, ne è pertanto che molto probabil coſa il ſupporre che fin d' allora cioè innanzi all' anno 1112. ſi foſſe aſcritto alla ſocietà. Alla medeſima ſi aſſociò anche Raimondo Berengario conte di Barcellona avanti l' anno 1131. nel quale morì, e ce lo atteſta Gotofredo (4).

19. Di più altri fratelli donati ſi trova memoria ne' diplomi dell' ordine, e quantunque ſe ne parli negli anni ſeguenti, e quando governa-

(1) Monaſt. Angl. t. 2. p. 506.
(2) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. 12. p. 13.
(3) Ibid. t. 1. n. XIV. p. 15.
(4) Diſſ. de ord. Melit. Arch. p. 32.

navano i primi ſucceſſori di Gerardo, può ſoſpettarſi che molto innanzi ſi foſſero aſſociati alla ſacra milizia. Raimondo conte di Tripoli chiama ſe ſteſſo frate dell' oſpedale (1) in un diploma del 1143. Galio milite era tale da molti anni innanzi al 1155., nel qual anno aſſeriſce la ſua moglie (2) che eſſo eraſi donato all' oſpedale, e lo ſteſſo ſi legge di Meleto Suriano (3). Uladislao Re di Boemia profeſsò queſta fratellanza ne' primi anni del ſuo regno, come lo atteſta in un ſuo diploma Federigo (4); lo che dovette pertanto ſuccedere verſo il 1140. Poco dopo queſti anni troviamo dichiarate conſorelle dell' oſpedale Eufroſina moglie di Geiſa II. Re d' Ungherìa, come da una lettera della figlia (5) in data del 1186., e Coſtanza figlia del Re di Francia e principeſſa d' Antiochia come da un ſuo diploma (6) del 1173. Io non regiſtro i nomi di altri ſoggetti egualmente riſpettabili che adottarono queſta fratellanza negli anni ſuſſeguenti, per non diſcoſtarmi troppo e perder di viſta quel tempo ſtorico che ho prefiſſo a queſte mie ricerche.

§. III.

De' fratelli aggregati per mantenimento, o per ſtipendio.

Oltre i fratelli di profeſſione e i donati all' ordine, doveva certamente mantenere la religione Geroſolimitana molte altre perſone a lei neceſsarie o pel ſervizio della milizia o per quello dell' oſpitalità. Queſti o erano domeſtici e ſervitori, o erano ſoldati di ſtipendio, e per la ſola circoſtanza di convivere o di ſtare ſotto il comando degli oſpitalarj, dovevano anch' eſſi riputarſi, ſecondo il coſtume delle religioni, come tanti confratelli, ed avranno avuto parimente il diſtintivo della croce, ſebben diverſamente formata. Per riſpetto a' primi ammeſſi al convitto ne abbiamo notizia dalle carte più antiche dell' ordine. In una (7) del 1122. ſpettante alla precettoria di Napoli in Paleſtina ſi leg-

(1) Cod. dipl. Geroſ. t. I. n. XXIII. p. 23. & n. LXX. p. 70.
(2) Ibid. p. CXCV. p. 240.
(3) Ibid. n. LIII. p. 54.
(4) In append. n. XXIV.
(5) Epiſt. mſſ. extat in tabul. Prior. Hoſpit. Vindobonæ.
(6) Cod. dipl. t. I. num. LII. p. 52.
(7) Ibid. n. 191. p. 236.

legge registrato come testimonio un tal Pietro chiamato servitore di quella casa. In altra si trovano sottoscritti de' soggetti coll' indicazione dell' infimo ministero domestico che esercitavano. Ma uno stabilimento che si vede nelle antiche consuetudini dell' ordine (1) confermate dal maestro Alfonso di Portogallo, e le quali appartenendo al primo secolo devono riputarsi originarie, per riguardo a questi tali così ordina, che *ciascheduno che viene alla religione dell' ospedale il medesimo servizio che faceva al secolo, lo faccia nella casa, o altro se li è comandato*. Resterà adunque che parliamo di coloro aggregati pel servizio militare, che era certamente il più premuroso per le circostanze de' tempi e per la qualità del sacro istituto.

21. Dalla bolla d' Innocenzo II. più sopra citata veniamo certificati che due sorte di persone militari in que' primi tempi della fondazione stipendiavano i Gerosolimitani per difesa de' pellegrini e del nuovo regno di Gerosolima, cioè fanteria e cavalleria. I primi con un termine generale son chiamati dal Pontefice *serventi*, e nelle storie s' incontra talvolta questo nome non ristretto agli armigeri ma preso generalmente, ed i secondi li dice con altra espressione parimente generica *militi* o milizia a cavallo mantenuta a proprie spese, e tutti questi servivano all' accrescimento delle forze militari dell' ospedale. Per nome di cavalleria credo che debbano intendersi coloro tutti che uniti a' Fra serventi ed a' fratelli donati combattevano colla lorica, e per nome di fanteria mi do a credere che debbano intendersi i turcopoli. Certamente che la professione militare esercitata su' destrieri era di que' tempi la più onorifica, e come questa portava, secondo il costume, di andar loricati e maggiormente difesi, così riputavasi ancora meno pericolosa; onde io stimerei che in que' primi anni della regolar milizia gli scudieri o armigeri che talvolta in corpo, e sotto il comando del loro maestro, o di qualchéduno de' proprj militi facevano delle spedizioni, unissero a se i donati che non poteano mettersi fra l' infima soldatesca, e di più il rinforzo di gente a cavallo stipendiata, e tutto ciò formasse il corpo della cavalleria, restando i combattenti pedoni col nome di turcopoli.

 22. Que-

(1) Cod. mss. memb. Vatic. num. 4852. pag. 32.

22. Questa mia supposizione converrebbe assai bene colle circostanze de' tempi e delle persone delle quali ragioniamo, se a prima vista non ci si opponesse l' autorità di quegli antichi scrittori, che ci rappresentano i turcopoli come soldati leggermente armati, ma che combattevano a cavallo, e così da Guglielmo di Tiro (1) ci vengon descritti. Io però direi che dall' aver i turcopoli servito in qualche fatto d' armi a cavallo, non ne venisse in conseguenza che fossero di lor professione cavalleria. Guiberto abate che scrisse anteriormente a Guglielmo, ce li fa vedere (2) su per le montagne destinati a scortare il trasporto d' alcune piccole barche, indi sulle barche medesime valorosamente combattendo; servigj proprj della fanteria. Ma chechè voglia credersi de' turcopoli, come milizia orientale che tenevano presso di loro anche gl' Imperadori di Costantinopoli (3), noi siamo a parlarne come gente presa al soldo da' crocesegnati, e indi stipendiata ancora da' cavalieri di S. Giovanni, ed in questo caso li ravvisiamo e presso gli uni e presso gli altri come fanti. I primi non avrebbero mai destinato al servizio pedestre che riguardavasi d' inferior condizione e più rischioso, i pellegrini cristiani per far combattere a cavallo gente estera, Sira, Greca, e quasi di progenie Musulmanna, giacchè gli autori vogliono che i turcopoli nascessero da padre Turco e madre Greca (4) sebben molti e quei in ispecie de' quali parliamo seguissero poi la cristiana e cattolica religione. Quanto poi agli ospitalarj direi, che oltre il correre la stessa ragione chiaro da' loro antichi monumenti si deduce quel tanto che intendiamo di provare.

23. Noi parlando più sopra di quest' istituto per mostrarlo di sua origine militare riportammo un passo della carta di donazione fatta all'ospedale da Almerico Re di Gerusalemme (5), nel quale fra le condizioni volute da questo principe vi fu quella che dovessero gli ospitalarj mantenere *cinquecento militi*, *ed altrettanti turcopoli ben armati* per soccorrerlo alle occasioni. Questo patto obbligava i fratelli di S. Giovanni a tener per solo servizio di quel sovrano cinquecento persone di cavalleria,

---

(1) Hist. l. 19. c. 24. p. 970.

(2) Gest. Dei per Fran. lib. 3. c. 4. n. 8. p. 390.

(3) Vid. Lexic. Offman. & Ducan.

(4) Alb. Aquen. l. 5. c. 3. p. 260.

(5) Sopra cap. VII. num. 19.

ria, giacchè questo senso generico può aver la parola di militi, e non già la significazione di cavalieri, non potendosi ammettere che l' ordine di S. Giovanni avesse tanti fratelli di questa nobil condizione da provedere tutte le sue case, soddisfare a tutti i suoi ministerj, e tenerne cinquecento a disposizione di quel sovrano. L' obbligazione adunque contratta dall' ospizio di S. Giovanni consisteva in mantenere cinquecento soldati a cavallo, e siccome a questi si veggono contraposti cinquecento turcopoli, che parimente come truppa diversa doveva esser somministrata, non credo che possa dubitarsi essere stati essi un corpo di fanteria. In altro caso converrebbe ammettere due strane conseguenze; la prima che il Re non avesse domandata che sola cavallerìa; e che in secondo luogo l' ospedale nel 1168., nel quale fu fatto l' accordo, fosse nello stato di metter in piedi mille uomini a cavallo per di più delle altre sue militari gravezze e dare per ajuto una quantità così grande e così dispendiosa di soldatesca; amendue le quali conseguenze sorpassano i limiti del verisimile. Che poi negli statuti parlandosi de' turcopoli si aggiunga la notizia storica che questi tali combattevano a cavallo, non pregiudica a quanto da noi si difende, mentre chi distese lo statuto più secoli dopo non intese di aggiugnervi quest' erudizione a ragion veduta e con animo di sostenerla, ma parlò (1) seguendo buonamente la volgare opinione, e la ricevuta autorità dello storico citato.

24. Da tutto ciò potrà agevolmente rilevare il mio cortese lettore perchè abbia io più sopra (2) abbracciato il sentimento del Vertot, e considerato ne' principj dell' ordine l' uffizio del turcopolieri, ed il quale si vede anche descritto fra quelli della corte di Costantinopoli, come corrispondente ad un capitano d' infanteria. Ho creduto con ciò di dare un intelligibil sistema a tutte le cariche subalterne che (divisi i tre gradi regolari,) fissò il glorioso fondatore. Il maestro della milizia capo de' militi era come il generale dell' armi. Il maresciallo comandava al corpo della cavalleria, il turcopolieri presedeva a quello de' fanti o siano turcopoli, nel mentre che i castellani presidiavano le fortezze, il contestabile regolava la scuderia, il precettore l' azienda, e si promuo-

 ve-

(1) Ved. stat. tit. 19. p. 321.

(2) Sop. cap. XIII. num. 40.

veva dal corpo degli ecclesiastici col decoro delle case del Signore, l'avanzamento della religione e della pietà.

25. Prima di dar fine a questo capitolo ed all' argomento delle tre celebri classi, nelle quali con nuovo utilissimo metodo divisa, ebbe cominciamento la sacra milizia di S. Giovanni, non posso tralasciare di riportar qui una congettura che fissata sopra un lume, somministrato dallo Spelmanno, potrebbe con qualche felicità spiegare il motivo per cui il sopraddetto uffizio di turcopolieri, venisse da tempo immemorabile unito al priorato d' Inghilterra. C' insegna pertanto il citato erudito scrittore (1) che il turcopolieri era l' interprete presso gli ospitalarj. Essendo infatti i turcopoli gente nativa della Grecia o Palestina, ed incapace di possedere la lingua Francese, Normanna, Romanesca, o altra occidentale ed usata da' crocesegnati, avevano bisogno d' un capitano che possedesse non meno il proprio che il linguaggio orientale, acciò potesse ed intenderli e comandar loro. Nessuna nazione delle tante che andarono a quella spedizione potea esser più facilmente nel possesso di tali lingue di quello che fossero i Normanni ed i loro collegati gl' Inglesi, per le rinomate spedizioni che pochi anni avanti la prima crociata avevano fatto in quelle parti Roberto Guiscardo, Boemondo e Tancredi, e siccome fra' primi compagni di Gerardo vi furono molti di tal nazione (2), così è da supporsi che il primo turcopolieri venisse dalla medesima prescelto; quindi continuando questo metodo per più anni potette restare addetta alla nazione Inglese una tal carica, alla quale poi si sarà unita per compenso l' amministrazione del ricco nazionale priorato d' Inghilterra.

CA-

(1) In Gloss. p. 543.

(2) Vedi il seg. cap. 18.

CAPITOLO XVI.

Delle religiose ospitalarie, e loro antichità.

NEL torto manifesto che l' immortale beato Gerardo ha ricevuto dagli storici, allorchè poco curando gli anni del saggio suo lodevolissimo governo, non si sono dati il pensiero di riconoscerlo autore nè di que' providi stabilimenti, nè di quelle pratiche più virtuose che introdotte nella sua militar religione la resero così presto un oggetto al cristianesimo tutto ed il più edificante ed il più uniforme a' suoi desiderj, e perciò meritamente il più applaudito, sembrava che non dovesse incontrar questa medesima disavventura l' istituzione da lui parimente voluta e stabilita delle consorelle ospitalarie. Avevano gli scrittori di questa storia adottata in tutta la sua estensione quella narrativa che l' arcivescovo di Tiro ci aveva lasciato scritta, e nella quale come si dichiara Gerardo capo degli ospedalieri che servivano il pio luogo della latina, e si descrive impiegato nel soccorrere i languenti ivi raccolti; così ci si rappresenta piena di virtù una tale Agnesa dama Romana (1) che alla testa delle sue buone consorelle segnalava un ugual zelo, ed una carità non dissimile verso le donne ivi dalla miseria o dall' infermità trattenute. Poteano non pertanto riconoscer dietro la scorta del lor classico autore l' origine dell' istituto come esteso alle pie femine, giacchè queste ancora apportarono tant' onore per parte loro alla religione, quanto glien' hanno fatto un numero ben grande di virtuose consorelle, distinte colla croce Gerosolimitana, e fra queste le note eroine santa Toscana, sant' Ubaldesca e santa Fiora, e le quali avendo meritato il culto de' popoli e gli onori dalla chiesa, rendono più illustri colla santità loro i gloriosi suoi fasti. Ma la disgrazia di questa storia permise che nominatasi di passaggio da' sopraddetti scrittori la celebre Agnesa, si trascurassero quasi novant' anni di tempo per riparlare della pia istituzione delle sorelle ospi-

(1) Vill. Tyr. hist. l. 18. c. 5. p. 935. Jacob. de Vitr. hist. c. 64. p. 1082.

pitalarie nell' anno 1188., quando cioè non si fece che stabilire un lor monastero nelle Spagne.

2. Benchè io non possa aver premura di seguire le tracce segnate dal citato Guglielmo nella sua storia in quella parte che riguarda la milizia di S. Giovanni, che anzi l' ho rigettata in più luoghi, e sono anche in fine di questa dissertazione per confutarla espressamente, non intendo con questo di aver per falsa ogni sua asserzione, e per erroneo ogni suo detto. Se egli confuse i tempi, ed unì delle cose per molti lustri separate, se fece una sola opera pia di più e diverse che erano in Gerusalemme, se vi aggiunse sulla voce popolare de' fatti non succeduti, ed i succeduti esagerandoli alterò, non per questo devono aversi per inventati i nomi che porta, e per totalmente falso quanto asserisce. Noi esaminando posatamente il suo racconto (1), lo troveremo in alcune cose fallace, malizioso in altre, ma in qualche parte sussistente, e vero. Or se di quest' ultimo genere deve riputarsi l' asserzione sua che il fondatore degli ospitalarj fosse uno per nome Gerardo, se vere sono le virtù, e la santità di quest' insigne uomo, qual esso ce la descrive, se non prende abbaglio nell' indicarci colui che li succedette nel governo nominando Raimondo, e queste cose tutte co' monumenti antichi confrontano anzi che no esattamente; potremo supporre che sia vero nel modo stesso quel tanto che della virtuosa Agnesa fondatrice delle ospitalarie ci racconta, e ciò sul riflesso medesimo che questa particolarità ancora dal rimanente degli storici monumenti si conferma, e con essi perfettamente conviene.

3. E qual cosa a vero dire più conforme a quanto dell' istituto ospitalario abbiamo negli antecedenti capitoli osservato, e coll' autorità delle antiche carte sostenuto, se non se di ammettere, che o nel tempo stesso che nacquero i fratelli di S. Giovanni, o poco dopo avessero ancora l' origin loro le consorelle? L' ospitalità primo fine dell' istituto era destinata a raccogliere e difendere i pellegrini che s' inviavano a visitare i santi luoghi. Ma quella generosa carità che si esercitava verso di loro nel sollevarli maltrattati dal viaggio e nel farli curare oppressi dalle

(1) Ved. il seg. cap. 20.

le malattie potea forse mai limitarsi fino a segno di trascurare interamente le donne, quasi che fossero o meno bisognose d'ajuto, o meno degne di compassione? Quand' anzi e la debolezza del loro sesso ed i pericoli della loro onestà dovevano maggiormente interessare le premurose attenzioni di que' santi uomini che gettavano i fondamenti dell' istituto, ed impegnarli a soccorrerle. Che se vorrà ammettersi come esercitato un tal zelo e caritativa assistenza alle donne che andavano in Palestina, sarà poi necessaria conseguenza il supporre che ciò si facesse per mezzo di altre pie e caritative signore, che poteano decentemente prestar loro ed assistenza ed ajuto. Capo di queste sarà stata Agnesa, come capo degli ospitalarj era Gerardo, e tolto ogni anacronismo di tempo che Guglielmo ha ammesso, ed ogni confusione che ha fatta, la narrativa sua potrà sussistere, ed io sono adesso per ammetterla, come piena di convenienza e di verità.

4. A ravvisare l' asserita convenienza gioverà qui di riflettere a quanto avvenne nella prima spedizione verso terra Santa, e che sembrerà forse, a coloro che non ne sono informati, strano a prima vista ed incredibile, cioè il numero ben grande di donne che vollero accompagnare le armi della crociata per essere spettatrici di quella gloriosa conquista, e quello poi molto maggiore e sorprendente, che seguita appena la medesima e passato in poter de' cristiani il santo Sepolcro si mossero da tutte le parti della cristianità per andare ad adorarlo, mostrando esse un coraggio per avventura straordinario, ed una devozione per alcune forse anche non ben regolata. Io non potrò meglio rendere il mio lettore persuaso di ciò quanto col riportare le parole degli scrittori contemporanei che videro questo fatto, e che in parte ancora lo disapprovarono. Guiberto abbate dopo averci narrato (1) che sotto Nicea Iddio non abbandonò i suoi servi, dice, che *fu ad essi ben anche presente, acciò non mancasse loro l' attenzione delle donne che erano di comitiva. Imperciocchè queste quanto diligentemente portavano acqua per ricreare i soldati, molto più colle loro istanze, co' loro avvertimenti li rendevano vigilanti e spediti*, passa a dire (2) *che il conte di Potiers condusse in Palestina con una*

(1) Gest. Dei per Franc. l. 3. c. 5. p. 391. (2) Ibid. l. 8. c. 5. p. 442.

una quantità di militari uno ſtuolo conſiderabile di donzelle , e Alberto Aquenſe (1) narrando la ſtrage fatta da' Turchi di tanti fedeli dice, che *fra queſti morirono molte matrone , e furono da que' barbari riſervate in vita le donzelle più giovani e le monache* .

5. Per quelle poi che ſuperata la città ed arrivati in poter de' criſtiani i luoghi ſanti s' incaminarono per venerarli ve ne furono di tutte l' età e di tutte le condizioni, e baſterà per ſolo eſempio riportare il coraggio moſtrato da Sofia moglie di Teodorico conte d' Olanda, e la quale per ben tre volte (2) andò pellegrinando fino a Geruſalemme. Sull' eſempio di queſta ſanta principeſſa, e di altre inſigni nobiliſſime matrone forſe che anche da Roma ſi accinſe Agneſa al diſaſtroſo viaggio e ſi trovò in quelle parti allorchè Gerardo dava ſiſtema al ſuo nuovo iſtituto , e da lui ſarà ſtata preſcelta alla cura di governare le conſorelle, e preſedere all' oſpizio delle pellegrine . Certamente al rifleſſo di queſto numeroſo feminil concorſo nelle parti orientali , ſe era convenienza e carità edificante l' iſtituire un ricovero per i pellegrini, aſſumerſi il peſo di ſcortarli nella viſita de' ſanti luoghi , difenderli dall' inſidie de' barbari, era poi e convenienza maggiore e carità egualmente virtuoſa il preſtare alle donne ancora i medeſimi atti di criſtiana compaſſione, e però quand' anche mancaſſe ogni altro argomento queſta ſola convenienza dovrebbe perſuaderci, che Gerardo collo ſtabilir l' ordine de' fratelli oſpitalarj, non laſciò di fiſſar quello ancora delle conſorelle .

6. Noi però abbiamo anche i poſitivi argomenti che ce lo dimoſtrano, e dalla convenienza poſſiamo paſſare alla verità di queſto fatto. O ſi riguardino pertanto le prime regole compilate da Raimondo, o le conſuetudini riputate antichiſſime fin da' tempi di Ruggiero de Molinis , noi avremo e nell' une e nell' altre le ragioni convincenti per ravviſare, come originaria queſt' iſtituzione delle conſorelle. Raimondo preſcrivendo a' fratelli la maniera di trattare e convivere, dà chiaramente a divedere l' eſiſtenza delle medeſime già ricevute e fiſſate nell' ordine , mentre per riparare a qualunque incovenienza comanda a' ſuoi religioſi (3) che

(1) Hiſt. l. 1. c. 22. p. 193.

(2) Vid. chr. Belg. apud Piſtor. tom. 3. p.166. & chr. Hollan. apud Matth. t.5. p.533.

(3) In append. n. XIV. tit. 4.

che *quando saranno in chiesa o in casa o in altro luogo ove siano le femine, custodiscano la loro saviezza, nè le femine lavino la loro testa, nè i loro piedi, nè facciano i loro letti*. Questo passo della regola non mi sembra possibile che possa interpretarsi, che delle ospitalarie, le quali per quanto abitassero in luogo decentemente separato, avevano però comune la chiesa ed il vitto con i fratelli, ed unite ad essi assistendo agli ospizj formavano come una sola comunità, secondo il costume di que' tempi, come saremo ora per osservare. In altro caso chi erano queste donne che poteano trattare cogli ospitalarj non solo in chiesa, ma in casa ed in altri luoghi? Confrontano con questa regola le consuetudini che riconosciute per antiche a' tempi di Ruggiero cioè soli 20. anni dopo la mancanza di Raimondo non potean essere che di fondazione. Quivi (1) si parla della cura che l' ospedale si prendeva delle zitelle, delle partorienti, delle inferme, e come potea succeder ciò senza il ministero delle ospitalarie? Quindi è poi, che il Vizburgense narrandoci cose da lui vedute in Gerusalemme pochi anni dopo che fu liberata dalle armi cristiane, e descrivendoci (2) l' ospedale, nomina anche le donne ivi alloggiate e che participavano dell' indefessa assistenza e caritativi sussidj della religione di S. Giovanni.

7. L' antichità però di questa istituzione ci vien contestata con più forte argomento dal vedere le monache Gerosolimitane stabilite di qua dal mare negli anni assai vicini all' origine della militar società; mentre ciò dimostra la preesistenza loro in Gerusalemme da molto tempo antecedente, giacchè non sarebbe cosa intelligibile che verso il 1134. si trovassero nella città di Verona le religiose ospitalarie impiegate in atti caritativi e soggette all' ordine, se quest' istituto non fosse stato già da più anni innanzi introdotto nella casa di fondazione, cioè nella Gerosolimitana, e non avesse avuto colà un metodo approvato ed un sicuro stabilimento. Siamo pertanto a ravvisar l' idea di questa istituzione qual ce la rappresentano esistente nella detta città diversi antichi documenti, pubblicati dal Biancolini nella sua storia delle chiese Veronesi, ed a' quali interamente ci riporteremo.

(1) Vid. app. n. xxv. (2) Ibid. n. xv.

8. L' abate ed i monaci del monaſtero di S. Nazario e Celſo eſiſtente nella città di Verona, eſſendo padroni d' una chieſa dedicata al ſanto Sepolcro la cedettero agli oſpitalarj che ſtavano nello ſpedale detto della Pietà. Queſta ceſſione col progreſſo del tempo divenne contenzioſa, e le due parti appellarono al veſcovo che chiamavaſi Ognibene, ed il quale ſentenziò a favore degli oſpitalarj, come leggeſi nella ſua carta (1) fatta l' anno 1159. Compoſta in cotal guiſa la controverſia fra' i monaci ed i Geroſolimitani, s' induſſero quelli a cedere a queſti ſecondi un pezzo di terra, e lo fecero con altra carta (2) che ha la data del 1178., e finalmente nel ſeguente anno 1179. fu diſteſa una conferma (3) allo ſpedale che comprendeva la ceſſione non meno del terreno che della ſopraddetta chieſa del ſanto Sepolcro. Queſti tre monumenti che ſi leggono ne' luoghi da noi citati, ci danno motivo di fiſſar l' epoca della ſituazione degli oſpitalarj in Verona, e di quella ancora delle conſorelle che unitamente con eſſi principiarono a ſervire caritativamente in quell' oſpizio o precettoria.

9. E quanto al tempo del ſuo ſtabilimento non ſolo dovette eſſere accaduto innanzi all' anno 1159., nel quale fu emanata la ſentenza del veſcovo Ognibene, mentre ſi trattava di ſedare una controverſia nata da tempo antecedente, ma ſarà neceſſario di ſupporlo già in piedi verſo il 1135. E primieramente il detto prelato nella ſua deciſione incomincia dal dire che i Geroſolimitani avevano ottenuta la contraſtata chieſa coll' approvazione del ſuo anteceſſore Tebaldo. Or Tebaldo ottenne la cattedra di Verona nel 1135. E' vero che forſe non ſubbito e ne' primi anni del ſuo veſcovato avrà perſuaſo a' monaci di S. Nazario di ceder la chieſa del ſanto Sepolcro agli oſpitalarj, e ſia pur così; ma è altrettanto vero che quando ciò accadde non cominciavano allora gli oſpitalarj a ſtabilirſi in quella città, ma già vi avevano ottenuta reſidenza, ed erano al poſſeſſo dell' oſpizio chiamato della Pietà; ſicchè la loro fondazione dovrà retrocederſi agli anni forſe anche anteriori alla promozione che ſi fece di Tebaldo alla cattedra Veroneſe. A provare ſempre più queſt' anti-

(1) Biancol. ſtor. delle Chieſ. di Verona t. 2. p. 574.

(2) Ivi p. 576.

(3) Ivi p. 579.

tichità di fondazione, ed a farmi ſtrada all' argomento che ho alle mani, cioè di moſtrar fiſſate quivi fin da' detti antichiſſimi tempi le religioſe oſpitalarie gioverà non poco il dar un' occhiata alla ſtoria di S. Toſcana, che fu uno de' primi frutti di ſantità che produſſe la nobiliſſima religione Geroſolimitana, e del qual ſe ne deve la gloria a queſta precettoria di Verona.

10. E' vero che generalmente gli autori o ſiano quelli che ſcriſſero la ſtoria dell' ordine (1), o altri che di queſta ſerva di Dio ci parlarono (2) non convengono nell' aſſegnare il tempo, in cui fiorì nella Chieſa, fiſſandolo alcuni verſo il terminar del ſecolo XI., altri verſo il principio del ſecolo XIII., e qualcheduno ancora alla metà del XIV. (3); opinioni fra di loro troppo repugnanti e propoſte ſenza principio d' autorità che le ſoſtenga; che però avendole eſaminate gli eruditi Bollandiſti non ſeppero riſolvere la queſtione che dichiarando oſcura ed incerta l' età, in cui viſſe queſta ſanta. Ma dopochè il citato Biancolini oltre le carte ſopraddette ne pubblicò un' altra (4) eſtratta dall' archivio della chieſa de' Ss. Apoſtoli di detta città ſembra che qualche lume ſia comparſo per diſcioglier le tenebre, in cui eravamo e per ſomminiſtrarci qualche ſorta di ſtorica certezza intorno a queſto punto. La carta è del 1134. ed incomincia. *Nel nome del Signore Dio eterno l' anno dell' incarnazione del noſtro Signor Gesù Criſto milleſimo centeſimo trigeſimoquarto nel giorno nono del meſe di Febraro dell' indizione decimaterza. E' certo aver ricevuto io Toſcana figlia di Creſcenzo di Coſtanzo, abitatrice nella città di Verona fuora della porta di S. Fermo vicino alla chieſa di S. Pietro in Carnario &c. il prezzo &c.* e proſiegue a dire che detto prezzo era per la vendita di alcuni ſuoi beni ſituati nella terra di Zevio, di dove era diſcendente la ſua caſa; lo che tutto confronta con quanto diſſero di queſta ſanta gli ſcrittori. Da queſto monumento veniamo dunque in cognizione che viveva verſo il principio del ſecolo duodecimo, e che forſe nel 1134., eſſendo già rimaſta vedova diſ-

(1) Boſio Iſtor. lib. 13. tom. 1. pag. 480.

(2) Bolland. t. 3. menſ. Jul. p. 861.

(3) Bzovius ad ann.1343.t.14.n.27.p.954.

(4) Loc. ſup. cit. p. 581.

disponeva delle terre e possessioni sue per consacrarsi a Dio, come fece nel dett' ospedale di S. Giovanni. Con quest' epoca sicura si potrebbero conciliare quelle, sebben così poco fra loro conformi de' sopracitati autori; mentre chi suppose vivente quest' eroina al principio del secolo duodecimo, avrà inteso parlare della nascita, e chi indicò la fine del detto secolo avrà avuta di mira la morte; siccome con i Bollandisti (1) mi persuado che confondesse il trasporto del venerabil corpo cogli anni della sua vita, chi le assegnò il secolo decimoquarto, cioè l' anno 1343., nel qual anno accadde appunto la solenne traslazione.

11. Quando voglia pertanto fissarsi per sicura verso il 1134. o almeno per molto verisimile la fuga dal secolo che fece S. Toscana, e la sua ritirata nell' ospedal di S. Giovanni, bisognerà ammettere che in detto tempo non solo esistesse quivi la religione Gerosolimitana, ma vi fosse anche in piedi l' istituzione delle consorelle, e la quale avrà forse avuto principio negli anni antecedenti. Non credo infatti che possa mettersi in dubbio che le medesime si trovassero in quella casa, quando fu ceduta la chiesa del santo Sepolcro nel 1159., per la quale nacque la controversia, di cui poc' anzi parlavamo. Imperciocchè il contratto fu stipulato con tutta la comunità rappresentata da' fratelli e sorelle, e questo si rileva dalla conferma che del medesimo si fece l' anno 1179., ed alla quale intervennero, come interessate ed accettanti anche l' ospitalarie, come dalle seguenti parole che vi si leggono. *Ivi*, cioè nella chiesa del S. Sepolcro, *Fra Lazaro a nome*, *e facendo le veci dell' ospedale Gerosolimitano*, *e consenso de' suoi fratelli*, *e colla volontà de' fratelli dell' ospedale della pietà*, *e che sono Aldigerio*, *Filippo*, *Tebaldo*, *Bevilacqua*, *e Giovanni scudiere*, *e delle sorelle donna Adelasa*, *donna Bretella*, *donna Truita*. *I quali fratelli*, *e le quali sorelle confermarono tutto il predetto negozio*. Ed eccoci a ravvisare le ospitalarie addette ad uno stabilimento dell' ordine, e riconosciute come parte del medesimo, e ciò innanzi all' anno 1134., cioè ne' tempi non pure anteriori alla fondazione di Sixiena, ma o contemporanei o molto vicini a quelli del beato fondatore.

12. E

(1) Loc. sup. cit. pag. 561.

12. E qui mi si permetta di fare una riflessione sulla maniera colla quale vengono ne' citati documenti Veronesi nominate le consorelle e gli ospitalarj. A questi si dà il nome di conversi, a quelle si aggiugne il titolo di donna, come si è detto. Quanto ad un tale aggiunto usato in luogo di Suor che era proprio di tali religiose, e più uniforme alla denominazione di Fra, adottato da' Gerosolimitani, direi che l' estensore della carta si prevalse del termine che era di que' tempi più in consuetudine, quando si nominavano le regolari, come c' insegnò il Mabillone (1), e la qual frase fu poi adottata dalle ospitalarie di Sixiena chiamate domine o donne, come scrive Roderico Toletano (2). Per rispetto poi al nome di conversi e converse non aveva di que' tempi il significato stesso che ha ne' tempi nostri, ma si usava, dice il Mabillone (3), per denotare coloro che in età adulta si consacravano ad un ordine regolare, e la parola converso si opponeva al termine nutrito o allevato, e col quale s' indicavano i giovani fin dalla puerizia educati presso i monaci. In due carte del secolo duodecimo (4) troviamo usato il nome di converso per esprimere un amministratore, e così veggiamo in esse chiamati Guigone e Tedeberto cioè *conversi del vescovo* per dire custodi ed amministratori dell' entrate vescovili. In questo senso adunque usavasi un tal nome in Verona, e denotava i custodi degli alloggiamenti de' pellegrini ed amministratori degli ospedali, come erano appunto i Gerosolimitani e le loro consorelle. Che però Federigo Imperatore avendo nel 1154. spedito un privilegio per la detta città (5), e volendo che ogni e qualunque ecclesiastico fosse da' laici rispettato, enumera tutti gli ordini delle persone di chiesa nella seguente maniera. *Chierici*, *monaci*, *monache*, *conversi*, *e converse*, e questi ultimi si hanno ivi come diversi da' monaci e monache, val a dire da' cenobiti. Ma torniamo all' antichità delle ospitalarie.

13. Se la critica che regna nel secolo nostro mi permettesse di seguir le vestigia d' un autore che ha asserito molte cose, ma ne ha prova-

(1) Annal. Vid. Ducang. V. domn.
(2) Hist. Hisp. l. 6. c. 4.
(3) Præf. ad Act. Ss. O.B. sæc. 3. p.2. n.21.
(4) Apud Ducang. V. Conver.
(5) Apud Ughell. t. 5. p. 796.

vate assai poche, onde la testimonianza sua non è di molto credito presso gli eruditi, direi che un altro antichissimo stabilimento delle ospitalarie fosse quello della città di Pisa. Il Razzi (1) sostenne che ivi si portasse per prender l' abito di S. Gio. Battista la gloriosa vergine S. Ubaldesca nell' età di anni 15., ed avendoci asserito poco innanzi che era nata nel 1136., ne verrebbe che l' accettazione che fecero quelle religiose della novella sposa di Gesù Cristo fosse accaduta nel 1151. Passa inoltre a descriverci il giubilo, col quale la beata verginella nell' atto di consacrarsi a Dio ed al santo Precursore, venne da quelle pie matrone in numero di circa quaranta, con aver alla testa la superiora loro graziosamente accolta, dal che ne potremmo dedurre un' altra conseguenza che nel 1151. le ospitalarie di Pisa avessero ivi da più anni ottenuto domicilio, ed incominciato a regolarmente convivere. Ma io non posso totalmente affidarmi al testimonio del citato autore che non riporta documento alcuno per provare quanto asserisce, tanto più che non ebbe la fortuna di esser nè creduto, nè seguito da' dottissimi Bollandisti (2). Mi sia permesso però di dire, che se il Razzi non citò monumenti che avvalorassero la sua narrativa, neppur disse cosa che possa ributtarsi come falsa, o disprezzarsi come inverisimile, Sia pure che debba credersi diversamente di alcune circostanze del di lui racconto, e sulla maniera con cui S. Ubaldesca andò a vestir l' abito, e sulla quantità delle religiose che la ricevettero, e sul titolo di abbadessa che esso dà alla superiora; circostanze che trovate anche insussistenti non renderebbero però falso tutto quanto il racconto, non potranno negarsi due cose, che all' essenziale del medesimo possono appartenere. La prima sarà la certezza che sant' Ubaldesca prendesse l' abito Gerosolimitano in Pisa; e la seconda che essendo fissati gli ospitalarj in detta città fin dal 1113., come nel capitolo seguente proveremo allorchè si parlerà di quel celebre priorato, non era che molto facil cosa che nel 1151. vi fossero ancora le religiose ospitalarie, e che in dett' anno acquistassero esse la gloriosa santa per compagna.

14. Ra-

(1) Apud Bolland. t. 6. Maji p. 555.

(2) Act. SS. mens. & loc. cit.

14. Ragionando però degli ſtabilimenti delle conſorelle oſpitalarie, che da ſicure antiche prove ci vengono conteſtati, ne ravviſeremo un altro nel priorato di Praga già eretto e celebre verſo l' anno 1170., e che forſe da più e più anni addietro aveva avuto il ſuo incominciamento. Una lite inſorta fra la benefattrice di quel luogo divenuta anche religioſa e ſuperiora ed i fratelli dell' oſpedale che l' amminiſtravano, ci ha prodotta la fortuna di veder conſervate dalle carte che potranno ſu di ciò iſtruirci, e tale ſarà la bolla di Clemente III. ſotto la data de' 12. Ottobre 1188., che io pubblico nell' appendice, e che ci mette nella cognizione di tutto il fatto. Come il monumento ſin qui inedito non ha dato luogo agli ſtorici di parlare dell' antichità di queſto priorato, e molto meno delle monache ivi eſiſtenti, e come dalla narrativa di quanto avvenne in tal incontro poſſono ricavarſi più notizie per l' ordine non poco intereſſanti; così reputo opportuna giovevol coſa il compendiarne la ſtoria qual dalla citata bolla ci ſi racconta.

15. Pietro milite di Boemia avendo la madre, una zia, la moglie, ed una nipote, delle quali s' ignora il nome, ſi riſolvette di veſtir l' abito della religione Geroſolimitana. Vollero emulare la ſua pietà tutte le anzidette ſignore ſue, ed unitamente con Pietro preſero la croce, e profeſsarono nella chieſa di Praga in mano del priore, col qual atto reſtò devoluta all' ordine ogni ragione ſulle terre, e ſu' beni de' nuovi profeſſi, e ne andò al poſſeſſo. Ciò eſeguitoſi, ad iſtanza del detto Pietro fu dal priore fabbricato un monaſtero, ove le nominate ſignore paſſarono a convivere da oſpitalarie colle condizioni però di eſſer ſempre ſubordinate al priore, come già lo erano, di non poter ſenza l' aſſenſo ſuo ammettere in detto luogo nè ſorelle nè fratelli, e finalmente anche di dover tenere a diſpoſizione del priore un fratello dell' oſpedale per procurator loro. Ciò diſpoſto, Pietro volendo maggiormente ſegnalare la ſua pietà s' incaminò verſo Paleſtina deſideroſo di militare in Terra Santa, ove valoroſamente combattendo in una di quelle ſanguinoſe battaglie, nelle quali le armi criſtiane ebbero la peggio, glorioſamente ſe ne morì. Riſaputaſi in Praga una tal novella ſi vide raffreddato in alcuna di quelle matrone il concepito fervore, e la di lui madre che era per avventura in grado di ſuperiora volle per la prima ſcuotere la ſoggezione

do-

dovuta al priore, e dette senza di lui consenso l' abito a dieci donzelle, ed elesse per procuratore un altro soggetto diverso da quell' ospitalario che aveavi situato il priore. In mezzo a questi disturbi da una tal novità prodotti ne accadde uno maggiore, e fu che la moglie del defonto Pietro stimolata da suo padre, non curando la professione che aveva fatta, uscì dal monastero e di nuovo si maritò. Tutti questi disordini obbligarono gli ospitalarj a darci un sollecito riparo, e si determinarono a quello di rimuovere le consorelle dal monastero ove stavano, e condurle presso la chiesa priorale, ove fu loro preparato onestamente un chiostro. Non soffrì in pace questa variazione la madre di Pietro, ed avendo fatta istanza di andare in Gerusalemme per visitare i santi luoghi, cosa permessa di que' tempi a qualunque persona, domandò a quest' effetto sopra trenta marche, e si pose in viaggio, ma giunta in Ungherìa cambiò sentimento, e ritornata in Praga coll' ajuto d' un altro suo figlio pose violentemente le mani su' beni devoluti per l' anzidetta professione all' ospedale. Quest' atto violento e scandaloso come incontrò l' universale disapprovazione, così mosse della gente da bene che s' interpose cercando di ammonirla e di correggerla, alle quali rimostranze dette segni di rientrare in se stessa, e domandò licenza di passar ad altr' ordine nel monastero di Doxa, giurando che non avrebbe più molestato l' ospedale. Tosto che ebbe deposta la croce Gerosolimitana, colla prepotenza del detto suo figlio ritornò alle violenze, e tolse quindici ville agli ospitalarj, e le dette a' frati del Sepolcro; per il che l' affare fu portato al giudizio del vescovo di Praga. Intanto i fratelli di S. Giovanni ne appellarono al sommo Pontefice Clemente III., che commise agli abati di Plas e di Stragovia di prender cognizione di questo fatto, ordinando loro di rimettere gli ospitalarj nel possesso de' proprj beni, e col mezzo delle ecclesiastiche censure obbligare la contumace o a monacarsi in Doxa, o a ritornare alla prima professione dell' ordine di S. Gio. Battista. Tutto ciò rilevasi dalla bolla sopraddetta, e che io riporto nell' appendice al numero XXVIII.

16. Dal fatto fin qui narrato ci si aprirà la strada a ravvisare le leggi, il metodo di convivere e le obbligazioni che ne' primi tempi avevano le ospitalarie, e che in seguito anderemo esaminando; intanto osser-

ſerviamo l' antichità della loro iſtituzione, giacchè di queſta ſiamo a ragionare, e la quale da un ſimil pezzo d' iſtoria ci vien confermata. Benchè la bolla di Clemente abbia la data del 1188., ognun ben ravviſa che la ſucceſſione delle coſe ivi narrate, aſſegnando a ciaſcheduna il tempo conveniente perchè accadeſſe, ci richiama a degli anni aſſai anteriori per fiſſar quello all' incirca, in cui Pietro colle ſue matrone aſſunſe l' abito dell' ordine. Infatti era ciò accaduto da qualche tempo allorchè fu fabbricato un monaſtero per abitazione delle medeſime; indi il nuovo oſpitalario intrapreſe il viaggio di Paleſtina, ove militò finchè accadde la ſua morte. Nacquero di poi le prime diſſenſioni fra l' oſpedale e ſua madre, e fu riſoluto di coſtruire un chioſtro preſſo la chieſa priorale, e vi ſi trasferirono le conſorelle. Ciò produſſe nuovi diſturbi colla ſuperiora, e queſti ſi compoſero col di lei viaggio verſo Terra Santa. Ritornò, ed accaddero le violenze che obbligarono gli oſpitalarj a ricorrere prima al veſcovo di Praga, indi al ſommo Pontefice; le quali coſe tutte mi hanno perſuaſo a fiſſare la profeſſione delle dette ſignore verſo il 1170. Ma qui biſogna anche riflettere che quando queſte penſarono di abbandonare il mondo e prender la croce con ſolenne profeſſione, giurata in faccia alla Chieſa di Praga, è pur credibile che già foſſe in piedi nella detta città l' iſtituto delle conſorelle, e ſe lo era in Praga da più anni avanti il 1170., molto più lo doveva eſſere di antichiſſima coſtumanza in Geruſalemme.

17. Di queſt' antichità, e dirò anche originaria iſtituzione dell' ordine, di aver cioè le conſorelle profeſſe, oltre gli argomenti ricavati dall' eſiſtenza loro in Italia ed in Germania, ce ne ſomminiſtra un altro più convincente la ſituazione e dilatazione loro per varj luoghi dell' Inghilterra, molto prima del 1180. In una carta d' Enrico II. che contiene una donazione diretta a formare un nuovo ſiſtema di vivere per le religioſe di S. Gio. Battiſta, e che ora ſaremo per citare, veniamo in cognizione che queſte ſi trovavano ſtabilite preſſo diverſe precettorie; anzi ci è ſtato conſervato il nome di alcune di loro, e che erano forſe le ſuperiore, come anche delle città o ville dove ſtavano domiciliate, ed eſercitavano le opere caritative dell' iſtituto, e ſono quali ſi leggono deſcritte nel tranſunto di detta donazione preſſo lo Stillingflete co' ſeguen-

ti termini (1). *Le sorelle esistenti in diverse precettorie dell' ordine nell' Inghilterra* .... erano cioè *suor Melisente e stava presso Standone*, *suor Giovanna ed era in Bantone*, *suor Basilia ed abitava in Berebroche*, *suor Amabilia e suor Amicia di Malcthon e stavano in Senegeje*, *suor Cristiana di Hoggshave fissata in Hoggeslave*, *suor Petronilla presso Cosforde*, *suor Agnese presso Clanefelde*, oltre diverse altre, delle quali si parla in varie carte, e che si trovavano altrove situate. Quantunque la notizia di queste ospitalarie ci sia stata trasmessa per mezzo d' un monumento disteso nell' indicato anno 1180. sarebbe ben strana cosa il supporre, che la loro istituzione fosse stata o di quell' anno, o degli altri immediatamente antecedenti. Il vederle propagate in tanti diversi luoghi, addette a tante varie precettorie, il risapersi che l' enunciata donazione fu fatta appunto per erigere un insigne monastero e con nuovo sistema di cose collocarvele, come ora dovremo dire, sono argomenti troppo convincenti per renderci persuasi che da molto tempo innanzi, e forse da que' primi anni che sotto il governo del fondatore gli ospitalarj si stabilirono in Inghilterra, furon quivi parimente istituite le ospitalarie.

18. Dopo tutte queste notizie anteriori assai alla fondazione del monastero di Sixena, della quale hanno parlato gli storici dell' ordine, non dubito di poter asserire che unitamente col nascere della sacra milizia Gerosolimitana venissero ascritte alla stessa regolar professione diverse signore e pie donne; e le quali alla virtuosa dama Romana Agnesa nelle parti d' oriente, e nella nostra Europa occidentale subordinate a' priori, si esercitassero per quanto veniva al sesso loro permesso nelle pie opere della sacra religione di S. Giovanni. Che se nelle molte ed antiche donazioni fatte alle case esistenti in Palestina non si parla mai di loro, lo attribuiremo al costume di que' primi tempi, ne' quali esse non formavano che una sola comunità con quella de' fratelli. Ne' tempi più bassi, ed in un diploma dell' ordine (2) si nominano come già esistenti in Tolemaide, mentre parlandosi d' una cessione di casamento, e della situazione e confini suoi dicesi, che aveva dalla parte meridionale la casa dell' ospedale, ove abitano le sorelle ospitalarie. Che se oltre questa

(1) Monast. Angl. t. 2. p. 550.

(2) Cod. dipl. Geros. n. XII. p. 290.

sta notizia che non è più antica del 1219. non se ne trova altra nel codice Gerosolimitano, non si potrà mai negare l' esistenza di alcune costumanze, perchè ne' pochi monumenti della religione a noi rimasti non si scorgono nominate, quando per altra parte può aversene una qualche testimonianza. Noi argomentando dalla convenienza di quest' istituto in Gerusalemme, dalle tracce che negli antichi stabilimenti si veggono, e che appartengono a queste consorelle, dall' antica istituzione loro in tante diverse parti del cristianesimo possiamo conchiudere, che a' tempi di Gerardo fu introdotta la professione delle ospitalarie, e sotto il comando suo e l' immediato governo d' Agnesa, ebbe questa lodevolissima pratica il suo fortunato principio.

19. Le quali cose per l' intelligenza dell' argomento che noi trattiamo presupposte e stabilite, ci saremo aperti la strada a parlare del genere di vita, che queste regolari professavano e della maniera con la quale convivevano. Questa fu diversa ne' principj dell' ordine da quella che verso il 1180. sembrò che venisse dall' ordine stesso se non voluta, almeno permessa. Quando ebbero la loro origine non tenevano monastero separato nè dall' ospedale di Gerusalemme, nè dalle altre precettorie o priorati dell' ordine; ma divise le stanze e l' abitazione, convivevano in vicinanza con i fratelli, essendo comuni gl' interessi ed il trattamento non meno che l' incumbenza di assistere agli ospizj, e prestar servizio alle pellegrine. Un tal sistema sembrerà strano a prima vista a chiunque vorrà giudicare delle costumanze d' allora colle sole riflessioni che possono farsi sulle nostre, e troverà per avventura in questa pratica, esaminata in se stessa, dell'improprietà e dell'inconvenienza, e considerata rispetto a queste pie matrone dell' avvilimento e del disprezzo; quasichè fossero donne di bassa condizione e di mero servizio. Ma le costumanze di que' secoli erano diverse da quelle che son praticate ne' nostri. Secoli è vero più feroci nello spargimento del sangue, più trasportati nell' impeto delle passioni, più inculti nel civil commercio, ma secoli meno molli e meno dissoluti, e per tutto ciò che aveva qualche attacco alla religione, o qualche idea di pietà assai meglio inclinati e più rispettosi, e ne' quali nè era stata anche introdotta la legge della clausura, nè erano in uso tutte quelle gelose cautele, non mai superflue

 e sem-

e sempre lodevoli, colle quali è necessario di custodire a' tempi nostri le spose di Gesù Cristo. Non dovrà pertanto recarci meraviglia, se allora molte signore anche della più distinta nobiltà, volendo professare una qualche regola monastica, si contentavano di una piccola abitazione presso un monastero, e quivi da' claustrali erano mantenute nel temporale, e dirette nello spirito, nel mentre che esse prestavano de' servigj al santuario col riattare e custodire le sacre vesti ed i candidi lini necessarj all' incruento sacrifizio, e coll' impiegarsi in altre opere manuali proprie del loro sesso. La madre di Guiberto abate, uomo per dottrina non meno che per santità de' più rinomati nel secolo duodecimo, così dedicossi a Dio, e lo narra il figlio (1). Lo stesso si legge di tre celebri nobilissime donne Jauseranna, Adelsinda, e Adelaide vicecontessa di Cociaco, che unite ad altre matrone presero lo stesso metodo di vita, e ce lo narrano i cronici Besuense e Beccense (2). Questa consuetudine forse che ebbe principio dal sistema della vita Apostolica introdotto a' tempi di Guglielmo abate d' Irsaugia, ed approvata da Urbano II. e per la quale le famiglie secolari donavano tutto a' monasterj per esser poi da' medesimi alimentate e mantenute, come si riferisce dal Mabillone (3).

20. Che tale fosse poi ne' primi anni della fondazione la maniera, con cui le sorelle ospitalarie vivevano presso gli ospizj Gerosolimitani non fa d' uopo che riandare i monumenti di sopra citati per restarne istruiti. Quelle di Verona le abbiamo vedute nella stessa casa formare unitamente con i fratelli un corpo di regolar comunità, ed obbligarsi ad un contratto come parte della medesima. Quelle di Praga si osservò che stavano alloggiate vicino al priorato, e per solo impegno d' un insigne benefattore fu eretto separatamente un monastero, la qual nuova pratica ebbe un esito così poco felice, che di nuovo si dovettero rimettere al primitivo lor genere di vita, e collocarle presso il medesimo priorato. E finalmente si son vedute le ospitalarie d' Inghilterra addette a diverse precettorie di quel regno di dove furono rimosse per situarle, come ora si

---

(1) Lib. I. de vit. sua cap. 13. p. 471. Vid. not. p. 612.

(2) Vide d' Achery in not. ad Guibert pag. 612. & seq.

(3) Annal. t. 5. lib. 68. p. 263.

ſi dirà, in chiuſo monaſtero, e ci volle un' eſpreſſa volontà di quel ſovrano, ed un patto che fu appoſto nella ſua donazione, acciocchè l' ordine s' induceſſe a derogare ad una delle ſue antiche coſtumanze. Nel catalogo de' priori di detto regno, e che io pubblico nell' appendice (1) così leggiamo *Fra Guarnerio da Napoli era il primo priore nel tempo della fondazione delle ſorelle nella caſa di Bucland a' tempi d' Errico II., e congregò le ſorelle allora diſperſe per diverſi luoghi.*

21. Or queſta medeſima difficoltà che incontrò ſempre la religione Geroſolimitana nell' acconſentire, che le ſue ſorelle viveſſero lontane dagli oſpizj e chiuſe ne' monaſterj, è un convincente argomento che una tale introduzione era nuova e contraria a quelle prime leggi dell' iſtituto, di cui fu eſſa mai ſempre geloſa e tenace. Quando la regina Sancia volle fondare il monaſtero di Sixena, e ne cercò il conſenſo e l' approvazione da Fra Raimondo Berengario proveditore dell' oſpedale, eſſo così riſpoſe (2). *Benchè queſto nuovo modo di vivere non conſueto alle noſtre ſorelle da voi iſtituito a noi ſi domandi; perchè procede da un copioſo fonte di religione, e voi ſteſſa coll' ajuto di Dio proponete di vivere ſotto la medeſima regola d' iſtituzione, noi il voſtro lodevol propoſito confermiamo*; chiamando eſpreſſamente metodo nuovo, ed inuſitato per le oſpitalarie quello di vivere in ſeparati monaſterj. Da un' altra fondazione che a' tempi di Gregorio IX. fu fatta in Inghilterra da Margherita di Lacy moglie di Valtero vien tutto ciò evidentemente confermato, mentre queſta nobil donna vedendo che le oſpitalarie non poteano eſſer riconoſciute per tali, e ſtar chiuſe nel monaſtero da lei fondato, ebbe ricorſo al detto Ponteſice. Queſti nelle ſue lettere che ſcriſſe per tal affare, e che ſi trovano manoſcritte nella biblioteca del ſignor commendatore Smitmer, e dal quale colla nota ſua bontà mi ſono ſtate comunicate, ſi eſprime così. *I medeſimi fratelli* (cioè gli oſpitalarj) *dopo ricevuta la profeſſione dell' ordine concedettero ad alcune donne poſte dalla medeſima* (Margherita di Lacy) *nella ſteſſa caſa il loro ſegno, ed abito; ma conſiderando eſſa che queſte in virtù della detta profeſſione erano tenute, ſe v' interveniva il comando del priore di detto oſpedale,*

(1) Vid. n. xxx. (2) Cod. dip. Geroſ. t. I. n. xxxiii. p. 312.

le, di passare e trasferirsi da luogo a luogo, e se fosse accaduto che le dette donne fossero state rimosse ed in altro luogo trasportate potea venir defraudata del suo desiderio, venne personalmente alla nostra presenza &c., e prosiegue a dire che domandò la grazia che le medesime disobbligate dalle speciali regole Gerosolimitane, potessero restar a vivere sotto quella di S. Agostino. Il medesimo Pontefice parlando sullo stesso proposito ad Ottone diacono cardinale di S. Nicola in carcere, così li dice; *che le monache raccolte da Margherita di Lacy assolute dall' osservanza delle regole dell' ordine dell' ospedal Gerosolimitano ..... possano professare la regola di S. Agostino ..... tanto più che nell' ordine dello stesso spedale non fu costumanza di farsi collegj di signore.*

22. Introdottasi però insensibilmente la consuetudine di fondar monasterj per uso delle ospitalarie, se non arrivò ad esser questa una pratica costante dell' ordine, e vi fu sempre bisogno o di dispensa dal Romano Pontefice, o per parte dell' ordine di special permissione e condiscenza, divenne in seguito di tempo un costume universale per tutta la cristianità, e cessò quello di tenere le ospitalarie libere e addette soltanto alle case dell' ospedale. Di questa nuova introduzione giudico che fosse il primo esempio lo stabilimento del monastero di Bucland in Inghilterra già nominato, e che accadde nel 1180. Enrico II. avendo rimossi dal detto luogo, e dal possesso di più chiese, con molte ville e terre, alcuni canonici regolari divenuti per loro reato immeritevoli di più ritenerle, volle far un' ampia donazione di tutto all' ospedale di Gerusalemme nella persona di Fra Guarnerio priore d' Inghilterra, ma la fece per collocar ivi le consorelle, e vi volle la seguente espressa condizione, accordata da quel priore a nome dell' ordine cioè (2); *che il detto priore e suoi successori non ritenesse in nissun' altra sua casa d' Inghilterra le sorelle del suo ordine, se non che nella casa di Bucland*. Questa condizione voluta anche dal Re Giovanni (3) nella conferma di detta antica donazione ci assicura che in Inghilterra il nuovo genere di vita preso dalle ospitalarie divenne legge. Infatti Fra Guarnerio le raccolse dalle precettorie che so-

(1) In cit. mss. N. V. Smitmer Vindob.

(2) Monast. Angl. pag. 550. col. 1.

(3) Ibid. p. 510. col. 2.

ſopra nominammo, da quelle ancora di Kinceſtone, Kerebroke, Sinifelde, e di altri luoghi, e le ſituò tutte in Bucland. La prima lor ſuperiora fu un' inſigne donna, che aſſunto l'abito viſſe e governò nello ſtato verginale (dice l'antica carta da me pubblicata (1),) anni ſeſſanta; il nome ſuo potrebbe ſoſpettarſi che foſſe Offemma, ma l' abbreviatura del manoſcritto non ci permette d' aſſerirlo.

23. Dopo queſta fondazione di Bucland forſe che aſſunſero la croce, e ſi fecero Geroſolimitane le monache dell' inſigne monaſtero di Clerkenvel. Queſte regolari erano ſtate fondate avanti che la ſacra milizia otteneſſe ſtabilimento in quel regno, e n' è una ſicura prova il ſapere che Giordano di Briſet (2) allorchè nel 1100. volle chiamare in Londra gli oſpitalarj, ed aſſegnar loro una caſa, comprò dalle monache di Clerkenvel, che per altro eſſo medeſimo aveva iſtituite, un pezzo di terreno, ove fu coſtruito il primo oſpizio di S. Gio. Battiſta; lo che moſtra che furono al detto oſpizio preeſiſtenti. Noi di queſte regolari altro non ſappiamo ſe non che divennero oſpitalarie, e per una ſemplice congruenza ſupponiamo che ciò ſeguiſſe in detto tempo. Giovanni Veever nella ſua opera de' monumenti antichi funebri della Britannia pubblicò la ſerie delle priore di tal monaſtero Geroſolimitano, e ſono di numero ventiquattro, incominciando dalla prima, che aveva nome Criſtina, fino all' ultima chiamata Iſabella Laacville. Queſta che ceſsò di vivere nel 1557. ſi trovò alla rovina del ſuo monaſtero, allora quando ſotto il regno d' Eliſabetta accadde la luttuoſa variazione, e fu bandita da quelle parti la cattolica fede. Io ho creduto di far coſa grata al lettore, ed a chi in avvenire dovrà ſcrivere di queſta ſtoria, col riprodurre nell' appendice al num. XXXI. la detta ſerie delle prioreſſe di Clerkenvel, come le nota il citato autore, ed anche l' iſcrizione ſpettante ad Iſabella, e che il medeſimo copiò nella chieſa priorale dell' ordine in detto luogo eſiſtente, e la quale in Italiano è del ſeguente tenore. *Qui giace Isabella Laacville, che ultimamente fu priora del priorato di Clerkenvel al tempo della ſoppreſſione di detto priorato, che accadde a'* 21. *Ottobre. Morì l' anno del Signore* 1557., *e della regina Eliſabetta anno* 12.

24. Non

(1) In app. n. XXX.

(1) Monaſt. Angl. t. 2. pag. 342. col. 1.

24. Non molto dopo che fu introdotto in Inghilterra il coſtume di far abitare le conſorelle in monaſterj diviſi dalle precettorie dell' ordine, e come clauſtrali, ſi vide rinovato l' eſempio con ſomma magnificenza nelle Spagne per la pietà di Sancia figlia di Alfonſo Re di Caſtiglia, e moglie di Alfonſo Re d' Aragona, e la quale nell' anno 1188. volle fondare per le nobili damigelle di quel regno un monaſtero d' oſpitalarie in Sixena, luogo poſto fra Saragoza, e Lerida, e ne volle il conſenſo dell' ordine, che ſebben di malavoglia, come notammo, pur le venne immediatamente accordato. Nè laſciò di poi nel 1190. di ottenerne dall' autorità del ſommo Pontefice Celeſtino III. l' approvazione e la conferma (1). Di queſta fondazione hanno parlato tutti gli ſtorici dell' ordine che potranno vederſi, ma l' Heliot (2) ci ha deſcritto con particolarità la reale ſplendidezza di tal fondazione, i ſingolari privilegj, e le onorificenze che in diverſi tempi ha ottenute dalla generoſità ſempre grande, e dalla pietà coſtantemente religioſiſſima de' cattolici monarchi delle Spagne. Io nè di queſta, nè di altri molti ſtabilimenti che in ſeguito ſi fecero di tali monaſterj nella Spagna, nella Francia, nell' Inghilterra ſono in grado di ragionare ſenza perder di viſta il mio argomento. Per ſoddisfare a queſto mi è baſtato di moſtrare l' antichiſſima iſtituzione delle ſorelle oſpitalarie, la loro propagazione, e la maniera colla quale ne' primi anni erano iſtituite, e come poi cangiate le circoſtanze de' tempi ſi variò anche per eſſe la maniera di convivere, e ne adottarono una che pel nuovo genio del ſecolo ſembrava più adattata alla loro decoroſa convenienza. Reſta ora che qualche coſa diciamo della profeſſione che facevano, e delle obbligazioni che per quella venivano a contrarre.

25. Qualunque foſſe il metodo di vita praticato da queſte religioſe o l' originario e di fondazione, o il nuovo e introdotto dall' ordine per una tolleranza, io non dubito d' aſſerire che foſſero aſtrette da' voti, e la loro foſſe una vera profeſſione regolare. Queltanto che leggeſi nella bolla di Clemente III. ſcritta a propoſito dell' accaduto in Praga ce ne dà una ſicura teſtimonianza; ivi ſi parla dell' oſpitalaria, che fuggi-

(1) Bull. in Cod. Geroſ. n.34. p.312.   (2) Hiſt. des ord. Mon. t.3. l.3. par.14. p.121.

gita dal monaſtero era paſſata allo ſtato conjugale, e diceſi, che (1) aveva *diſprezzata la profeſſione, alla quale era legata*. Parlaſi poi, come ſi diſſe, dell' altra religioſa, che inquietava l'ordine, e ſi commette dal Papa a due abbati che la coſtringano con le cenſure o a profeſſare in un altro monaſtero, o ad oſſervare la profeſſione che aveva fatta. Dal ricorſo ancora che le oſpitalarie d' Hereford fecero a Gregorio IX., e dalle parole di queſto Pontefice più ſopra riportate ſi conoſce che eſſe non erano oblate libere, ma da voti aſtrette, ed avevano biſogno di ricorrere alla Santa Sede per una diſpenſa, benchè ſi trattaſſe ſoltanto di cambiar regola, conſervando i voti, e la monaſtica profeſſione. Queſto ſacro vincolo le rendeva interamente ſubordinate al corpo della religione, e ſotto l' immediato governo de' priori, e ciò non ſolo quando convivevano preſſo i priorati, ma anche quando da principio furono collocate ne' proprj ſeparati monaſterj, e vien ciò dimoſtrato da quanto ſi è detto del monaſtero di Praga. Più chiaramente però ci ſi conteſta queſta ſubordinazione da una carta di Arrigo IV. Re d' Inghilterra e gran benefattore dell' ordine; imperciocchè avendo voluto queſto principe confermare ed ampliare alcune donazioni fatte al più volte nominato monaſtero di Bucland, e dirigere le ſue beneficenze alle religioſe del medeſimo, ſi vide che ciò non potea ſuccedere (2) perchè *ſi trovò che la priora, e le ſorelle non erano capaci di detta conceſſione, perchè ſono obbedienziarie del priore di S. Giovanni di Geruſalemme, eſiſtente in Inghilterra*.

26. Una tal inabilità ad ogni poſſeſſo da poterſi ottenere per via di ceſſione o donazione, moſtra che le Geroſolimitane da principio profeſſarono una povertà non ſolo in particolare, ma anche in comune, e non avevano che il dritto di ricevere il loro mantenimento dall' oſpizio o precettoria alla quale erano addette, e fondati che furono i primi monaſterj, di ripeterlo dal priorato al quale ſi trovavano ſubordinate; lo che vedeſi eſpreſſo ne' citati monumenti. Era poi queſto ſiſtema troppo uniforme all' idea della loro iſtituzione, dappoichè dovendo aſſiſtere agli oſpizj dell' ordine per impiegarſi, o nel ſervizio delle pellegrine, o nel ſollievo delle ammalate, era ben convenevol coſa, che tanto nell' abita-

Aaa zio-

(1) Vid. append. n. XXVIII. (2) Monaſt. Angl. t. 2. p. 553. col. 2.

zione quanto negl' interessi temporali formassero una sola comunità con i fratelli, ed essendo incominciata di tal maniera la loro istituzione in Gerusalemme, possiamo credere che per del tempo si conservasse negli altri ospizj sparsi pel cristianesimo.

27. Oltre la detta subordinazione a' superiori della regolar società, convien ammettere che professassero un' esattissima obbedienza a que' priori che immediatamente le governavano, e ciò non solo per riguardo ad esercitare le opere caritative dell' istituto ne' luoghi ove era l' ospitalità, ma anche in quelle, ove l' ordine per la scarsezza delle rendite non aveva nè albergo nè ospedale, e dove esse s' impiegavano in assistere le povere e le pellegrine che passavano per la città. Ma sopratutto mostravano questa cieca dipendenza da' comandi de' superiori, quando erano da essi mandate da luogo a luogo, ove la carità potea richiedere l' opera loro. Le parole di Gregorio IX. riportate di sopra ci rendono di ciò abbastanza sicuri; quello però che deve osservarsi si è, che il detto Pontefice scriveva nel 1233. cioè dopo incominciato il secondo secolo dell' istituita milizia di S. Giovanni, e parlava di sorelle raccolte in un monastero, e ciò non ostante narra che questa sorta di dipendenza avevano dall' ordine, e che era in libertà del priore di farle passare da uno in un altro luogo, secondo le occorrenze poteano richiederlo. Tanto è vero che il primo fine del loro istituto fu di prestar servigio al prossimo nelle persone del loro sesso, e che ciò praticossi anche un secolo e più dopo la fondazione, e forse fin a quel tempo, in cui Bonifacio VIII. stabilì la clausura, e la vita delle regolari prese generalmente un altro e diverso sistema.

CA.

CAPITOLO XVII.

Della dilatazione dell' ordine sotto il governo del beato Gerardo.

SE ne' capitoli antecedenti ho procurato per quanto era possibile, e la qualità dell' argomento di sua natura intrigato permettevalo, di restituire al beato Gerardo il merito e la gloria di fondatore e propagatore del suo nobilissimo ordine, il presente argomento col solo suo titolo può dirsi una prova manifesta e convincentissima per confermare e rendere innegabili le cose tutte per l' innanzi ne' medesimi asserite. Noi vedremo la religion Gerosolimitana sotto gli occhi del beato istitutore dilatata rapidamente per tutta la cristianità, accolta da tutte le nazioni, fissata nelle più culte e nobili provincie dell' Europa, e dopo ciò diverrà ormai vana superflua cosa l' imaginarsi che Raimondo di Poggio, vent' anni dopo conquistata Gerusalemme desse ordine e metodo a questa nobilissima milizia; diverrà ingiurioso per la medesima il solo dubbio, che nel decorso de' sopradetti vent' anni non fosse che un oscura innominata società, nascosta fra l' angustie dell' ospedal della latina, e soggetta al governo di altri claustrali.

2. Non nego però che in mezzo al piacere, che porta seco la circostanza di maneggiare un argomento di sua natura così forte, convincente così, che mostri la verità di un assunto, allorchè uno si trova nell' impegno di provarlo, non esperimenti ancora il disgusto di non poterlo trattare con quell' ampiezza, che sarebbe stata desiderabile. Io esporrò molte fondazioni succedute in diverse parti, allorchè governava Gerardo, ma che saranno queste in confronto di quelle molto più numerose che potrebbero indicarsi, e delle quali non è riuscito a me di trovare i necessarj documenti? La distanza de' luoghi, che rendono impossibile l' esame degli archivj e delle biblioteche manoscritte, la diversità delle lingue oltramontane, che rendono difficile l' intelligenza de' loro libri, la scarsezza di questi, che dalle parti settentrionali non calano nella nostra Italia, e de' quali è incomodo per un particolare e dispendioso l' ac-

acquisto, non mi hanno permesso di avanzare le mie scoperte sindove sarebbero potute giugnere. Io auguro a questo pezzo di storia Gerosolimitana una miglior fortuna, se avverrà che una penna più dotta, e da maggiori comodi e letterarj sussidj assistita, intraprenda a nuovamente distenderla; frattanto desidero che il mio cortese lettore riguardi queste notizie che sulla dilatazione del sacro ordine ho raccolte, come un saggio di quell' antica magnificenza ed estensione, che ebbe subito l' istituto. Desidero, che le abbia come tanti residui di maestoso edifizio, a' quali avendo perdonato il tempo distruggitore, sopravvissero alle vicende de' secoli, onde tocca al saggio discernimento di chi li osserva l' argomentare dalla forma, dall' indole, dalla proporzione loro, quanto grandiosa fosse e sorprendente quella fabbrica, di cui non sono che miserabili avanzi.

Anno 1099. *fondazione dell' ospizio di Gerusalemme.*
Di Gerardo an. I.

3. Ideato e stabilito dal glorioso Gerardo ne' primi giorni della conquistata Città Santa, il piano dell' insigne nobilissimo istituto, e consacrate con nuovo giuramento a piè del Santo Sepolcro in compagnia di que' valorosi cavalieri che ne seguirono l' esempio, le armi sue, e la sua vita per impegnarla tutta in vantaggio e in difesa di que' santi luoghi, non dovrà supporsi che potesse subito fra' tumulti d' un nuovo regno conquistato, ed in mezzo ad una città quasi distrutta, e pel corso di più secoli dalle Maomettane superstizioni profanata, gettar i fondamenti della nuova material fabbrica Gerosolimitana, e non so fissar più antica la costruzione, e dedicazion della chiesa di S. Gio. Battista, e dell' annesso ospizio che nel seguente autunno, rimettendomi all' argomento che tratterò nel seguente capitolo decimonono, e che me ne somministrerà eziandio una congettura non del tutto disprezzabile. Verso quel tempo adunque correndo l' anno 1099. io mi do a credere che si unissero i fratelli di S. Giovanni a convivere in società, dopo avere scelto il luogo per erigervi la loro abitazione. Questo era situato nella piazza del S. Sepolcro, e dirimpetto al medesimo dalla parte di mezzo giorno, e così lo descrive il Vizburgense (1), che personalmente, e pochi anni dopo la sua costruzione

(1) In append. n. XV.

ne lo visitò. Io non saprei determinarmi ad asserire, se quivi già esistesse una chiesa al santo Precursore dedicata, o se Gerardo la inalzasse interamente da' fondamenti, ma il veder che di detta chiesa non hanno fatta menzione nè gli scrittori che ci parlarono de' luoghi santi avanti la celebre conquista, nè quelli che ci descrissero la città tosto che v' entrarono le vittoriose armi cristiane, mi fa inclinare nel sentimento, che fosse con nuova costruzione inalzata. Comunque però siasi la cosa, è certo che l' edifizio della chiesa, e dell' annesso ospizio fu ideato, ed eseguito con somma grandiosità. Il citato Vizburgense parlando di quella la chiama *bella chiesa*, e dice dell' ospizio che era capace di alloggiare sopra due mila persone. Ciò vien confermato da Guglielmo di Tiro (1) che nella calunniosa relazione che fa della lite insorta fra il Patriarca ed i Gerosolimitani rileva, come un delitto di questi secondi l' aver inalzata in faccia al santo Sepolcro, e quasi in suo disprezzo una fabbrica troppo magnifica e sontuosa.

4. Ed era ben necessaria quest' estensione e questa magnificenza non solo per corrispondere all' idea vasta dell' istituto ed al pensar nobile di que' primi signori che lo abbracciarono, ma anche per accomodarsi alla generosità di tutti que' benefattori, che immediatamente ed a larga mano concorsero a quest' opera, acciò riuscisse proporzionata, ed agli esercizj di carità che dovevano praticarvisi, ed a' bisogni della conquistata Città Santa. Quali e quante fossero queste beneficenze espresse nelle donazioni fatte all' ospedale tostochè venne da Gerardo stabilito, potranno risapersi dalla conferma che di molte di esse fece Balduino I. nell' anno 1110. (2) Io non sono che per ragionare di queste, dalle quali ci vien data un' idea di quel credito, celebrità e signoria alla quale pervenne l' opera caritativa de' Gerosolimitani ne' primi dieci anni della sua istituzione, non potendosi dubitare che ne' restanti anni dieci del governo del detto fondatore non crescessero a dismisura gli acquisti e le rendite del pio luogo, del che ne abbiamo nel Codice diplomatico dell' ordine copiose ed ovvie le testimonianze. Avendo pertanto il Re Balduino confermate alla religione di S. Giovanni tutte le donazioni fin lì avute nelle par-

(1) Hist. lib. 10. c. 2. p. 933.

(2) Cod. dipl. Geros. n. II. p. 2.

parti d' oriente ci viene ad afsicurare che l' ordine era già al poffeffo di dieci cafali o popolazioni, ed erano le feguenti Heffilia, Betafava, Montana, Sufsia, Betame, Cafal migliore, cafal d' Azoto, Dirberham, Cafarmazre. Aveva inoltre acquiftate diciannove poffeffioni, che di que' tempi chiamavanfi Villani, mentre chi le acquiftava diveniva padrone non meno della terra e podere, che del Villano e fua famiglia, che la cuftodiva e lavorava. Aveva anche ottenuti de' forni in Gerufalemme, ed in Joppe, de' molini, degli orti, delle terre, e de' cafamenti; le quali cofe tutte vengono da Balduino enumerate partitamente, e fe ne conferma all' ofpizio di S. Giovanni la proprietà ed il poffeffo. Anche la carta del patriarca Arnolfo da noi riportata nell' appendice (1) ci afficura che innanzi al 1112. era già la facra milizia al poffeffo delle decime dovute alla patriarcale, per ceffione fattale da quel clero, e confermata dal detto Arnolfo.

5. Tutto il già detto bafterà per moftrare chiaramente con quali luminofi principj nafceffe la facra milizia, non effendo credibile che ne' primi anni di fua fondazione concorreffero con tanta generofità, ed i principi conquiftatori di Gerufalemme, ed il clero patriarcale ad arricchirla, fe non foffe ftata un' opera infigne, capace d' intereffare tutti gli ordini delle perfone, e di promettere a quel nuovo e mal ficuro regno, ed a tutta quella nafcente criftianità i più copiofi e più defiderabili vantaggi. Ma nel mentre che in Gerufalemme acquiftava coll' univerfale approvazione tanto credito la milizia di S. Gio. Battifta, offerviamola fparfa rapidamente e propagata per le altre provincie del criftianefimo.

Anno 1100. *fondazione in Londra.*
Di Gerardo an. II.

6. Era appena compito l' anno che l' immortale Gerardo aveva fatto vedere al mondo la nuova idea del fuo iftituto ecclefiaftico-militare che venne chiamato e ftabilito nella città di Londra in Inghilterra. Come a quella fpedizione fotto la condotta non meno di Goffredo e fuoi fratelli, che di Roberto duca di Normandia erano andati molti fignori Ingle-

(1) Ad num. IV. pag. 6.

glesi, e prima di ritornarsene e lasciare i luoghi santi avevano osservate le pie opere che si esercitavano nell' ospizio di S. Giovanni a prò de' pellegrini, e in difesa della città, volle talun di essi concorrere all' insigne istituto, e trapiantarlo nella sua patria, e Giordano Briset ne fu il generoso benefattore. Noi più volte abbiamo parlato di questa casa Gerosolimitana, dapoichè la sua antichità sì vicina all' istituzione ci ha servito di prova per l' argomento che si trattava; ora riporterò quegli antichi documenti che della sua fondazione, e dell' anno in cui venne fatta, ci assicurano. Il primo sarà la carta originale del detto Giordano Briset che estratta da un codice della Cottoniana pubblicò il Dugdale nel suo monastico Anglicano, di dove l' abbiamo copiata per riprodurla nella nostra appendice al num. II. La seconda testimonianza ce la somministra Giovanni Stillingflete da noi altre volte nominato. Quest' autore raccolse nel 1434. la notizia di tutte le donazioni fatte agli ospitalarj ed a' Templarj in Inghilterra, e dalle antiche carte ne compilò la notizia. Esso così scrive (1) *Il Barone Giordano Briset al tempo del Re Enrico I. circa l' anno del Signore* 1100. *fondò la casa, e l' ospedale di S. Giovanni di Clerkenvell*. In un catalogo degli abbati e priori che in Inghilterra intervenivano a' parlamenti, e che da una pergamena pubblicò lo Spelmanno (2) sono registrati i nomi de' detti superiori, e di chi fondò il pio luogo, al quale presedevano. Ivi adunque così leggesi: *Il priore di S. Giovanni di Gerusalemme in Inghilterra da Giordano Briset, e dalla sua moglie nell' anno* 1100.

7. Fin dove arrivasse in pochi anni l' estensione e grandezza di questo stabilimento Gerosolimitano non è così facile il determinarlo. Il citato Stillingflete riporta un numero ben grande di donazioni e cessioni fatte al medesimo non meno da' particolari, che da' principi di quel regno, e nelle quali si comprendono terre, castelli, chiese, giurisdizioni che unite tutte formano una ricchezza sorprendente; ma siccome il detto scrittore non conservò l' ordine cronologico nel registrarle, e le carte mancano quasi tutte della data, così è ben difficile lo stabilire quali fossero le più antiche ed ottenute a' tempi di Gerardo, e quali le posteriori.

(1) Apud Monast. Angl. t. 1. p. 541. (2) Gloss. verb. Abbates p. 4.

ri. Il vederne però diverse sotto gli anni 1131. e 1144. 1151., e le quali suppongono e citano anteriori donazioni, dà giusto motivo di credere che gli acquisti ivi ottenuti da' Gerosolimitani fossero grandiosi anche ne' primi principj della religione. Si sa infatti che alla metà del secolo duodecimo di cui parliamo, aveva l' ordine in quell' isola per quanto è a notizia nostra, sopra venti case, o precettorie, e dieci di queste con chiesa di sua giurisdizione, oltre un numero ben grande di terre e possessioni, come da' diplomi originali riportati dal Dugdale, e da' transunti de' medesimi conservatici dal citato Stillingflete si ravvisa, sicchè potremo sicuramente conchiudere che molte di queste case e chiese fossero state cedute all' ordine fin da' tempi che lo governava il beato fondatore.

Anno 1100. *fondazione nella contea di Zverin.*
Di Gerardo an. II.

8. Contemporanea alla fondazione di Londra, ne fu un' altra ottenuta dall' ordine per le beneficenze di Gunzelino conte di Zverin, o Sverin, e del fratello suo Enrico, che donarono all' ospedale una villa chiamata Godin, ed una chiesa nel luogo detto Ekelen, lo che tutto è manifesto dalla carta di donazione che io riporto al num. 1. dell' appendice. Questo diploma fu già pubblicato nel codice diplomatico Brandeburgico e lo pose in luce anche Pietro Ludewig nell' opera intitolata Reliquie de' manoscritti, di dove l' abbiamo estratto. Il Georgisch nella sua serie cronologica delle antiche carte (1) parimente lo riporta al citato anno 1100. Per render nulladimeno qualche ragione di uno stabilimento così antico, e di un sol anno posteriore all' origine della sacra milizia, e così lontano da Gerusalemme, e prevenire ancora quelle difficoltà, che per avventura potrebbero nascere sulla data del monumento riportato, converrà di far qualche ricerca intorno al luogo ove era situato Sverin ed intorno alla persona, ed al tempo, in cui visse il donatore Gunzelino.

9. Due sono i nomi che portano il nome di Zverin, o Sverin, uno nel marchesato di Meckelbourg (2) nella bassa Sassonia, e che di que' tempi

(1) Ad an. 1100. n. 27. t. 1. p. 469.

(2) Baudrand. Geogr. V. Sverinum.

pi obbediva al duca di Polonia, ed il quale era ſituato deliziofamente ſopra un lago. L' altro è nella Meſia in Dacia e poſto ſopra il fiume Iſtro, e propriamente vicino al luogo detto Ponte di Trajano, come ce lo deſcrive fra gli altri nel ſuo leſſico l' Offmanno chiamandolo in lingua latina Severinum ed in lingua nazionale Sverin (1). Quindi non ſarà così facile lo ſtabilire di qual de' due foſſe conte quel Gunzelino, che volle ſuſcitare ne' ſuoi ſtati la pia opera oſpitalaria. Se il medeſimo comandava allo Sverin poſto in Meſia preſſo l' Ungheria, niſſuna difficoltà può incontrarſi nell' epoca, e potrà crederſi che il medeſimo aveſſe fatto il dono nel 1100. anzi ſe ne ſcorge la più deſiderabil congruenza. I pellegrini che a truppa s' inviavano per venerare i luoghi ſanti novellamente conquiſtati prendevano ſpeſſe volte il cammino per l' Ungheria, onde ſi rende ben intelligibile come dalla pietà di queſto principe ſi voleſſe ſtabilita ne' ſuoi ſtati una ſocietà, che s' impegnava tutta pel loro ajuto e ſoccorſo; ſi aggiunge che ſotto il comando di Goffredo andarono in Paleſtina da croceſegnati molti popoli della Germania, come narra il Vizburgenſe (2) e fra queſti doveano eſſer anche molti Ungheri. Non può finalmente metterſi in dubbio, che nelle parti d' Ungheria ſi dilataſſero immediatamente, e con felice ſucceſſo gli oſpitalarj. Il Re Andrea padrone di quello ſtato e delle contigue provincie (3) concedendo loro alcuni privilegj nel 1227. moſtra chiaramente che vi poſſedevano molte caſe, ed Innocenzo IV. ſcrivendo una lettera (4) al commendatore d' Ungheria ed a' cavalieri di S. Giovanni ivi dimoranti, ſomminiſtra una convincentiſſima prova dell' eſtenſione e potere che la ſacra milizia godeva in quelle parti, mentre raccomanda a' medeſimi la difeſa del regno e gli eſorta ad opporſi all' irruzione ed alla ferocia de' Tartari.

10. Che ſe poi ſi voleſſe ſoſtenere, che il detto Gunzelino foſſe il conte di Sverin nelle parti ſettentrionali, l' epoca ſembra al primo aſpetto, che poſſa realmente patir qualche eccezione, e potrebbe ſoſpettarſi, che foſſe ſtata da' copiſti alterata in parte la numerazione degli anni. Vogliono infatti gli ſtorici che ſotto Enrico duca di Polonia, ed il qua-

Bbb

(1) Lexic. V. Severinum.
(2) Apud Pez Anecd. t. 1. p. 522.
(3) Cod. dipl. Geroſ. n. CIV. p. 109.
(4) Ivi n. XLIV. p. 324.

quale era collegato coll' Imperador Federigo, come narra il Cornero (1), venissero ricuperate dalle mani di Nicloto che aveale usurpate molte città, e fra queste Sverin, e che da lui fosse donata ad un capitano delle sue milizie per nome Gunzelino, dichiarandolo conte di Sverin; e dovendosi riconoscere un tal fatto per accaduto dopo il 1161., ne verrebbe la conseguenza di non poter assegnare la donazione all' anno 1100., e si confermerebbe che vi fosse abbaglio nell' epoca.

11. Ma io seguendo ben anche una tal opinione, ed ammettendo che lo Sverin, di cui si parla, sia quello di Meckelburg, non vedo, perchè la somiglianza del nome debba così subito farci confondere un Gunzelino conte di Sverin nel 1100., con uno che lo diventò sessant' anni dopo, e che potea esser da quello totalmente diverso. Se la città fu donata dal duca di Polonia ad un suo generale, dopoche l' ebbe ritolta dall' usurpatore Nicloto, non impedisce che un mezzo secolo innanzi non ne potesse esser padrone un altro Gunzelino, e non avesse il titolo di conte, ed al quale attribuire la donazione. Si conferma ciò dal vedere che questo donatore chiama a parte della sua generosa cessione il fratello Enrico, come quello che poteva aver dritto sulla contea, e su' beni della medesima che si donavano. Or ciò non può convenire al Gunzelino fatto conte nel 1161., mentre non sappiamo che avesse fratelli, e se pure ne aveva, la donazione fu fatta a lui personalmente, nè i fratelli suoi avevano sopra di essa ragione alcuna. E' vero che questo Gunzelino potette aver due figli uno col nome suo stesso, e l' altro con quello di Enrico, nel qual caso la carta, di cui si parla, apparterrebbe a questa seconda generazione de' conti di Sverin; ma quando siamo a ragionar per via di supposizioni, e son queste di ugual merito e peso, potrà ognuno aver predilezione per la sua, e restar in quella determinato e fisso.

12. Qualunque possa esser su di ciò il sentimento dell' erudito mio lettore, io non sono certamente per risentirmene, e molto meno per impugnarlo, anzi farò a lui osservare che per quanto potesse quest' antichissima donazione giovare al mio argomento, e ne avessi potuto ricavare per conferma del medesimo delle utilissime conseguenze, perchè non ave-

(1) Apud Eccard. t. 2. pag. 719.

aveva bisogno di prove che mi potessero esser contrastate, per questo non ho voluto prevalermene con citarla. Ma ora che siamo a parlare delle prime fondazioni dell' ordine, non ho creduto neppure di doverla trascurare, sì perchè i citati dottissimi scrittori l' hanno riconosciuta per genuina, e l' hanno assegnata all' indicato tempo del 1100., si perchè o l' una o l' altra delle due spiegazioni che ho cercato di dare, potrà a chiunque non gode nel contradire, esser bastante per isciogliere ogni difficoltà col rimuovere qualunque apparente anacronismo.

Anno 1101. *fondazione in Messina.*
Di Gerardo an. III.

13. Celebre ben di molto e per la sua antichità, e per i servigj prestati a Terra Santa fu sempre la casa degli ospitalarj esistente in Messina nell' isola di Sicilia. Questa per ragion d' antichità non può esser posteriore al citato anno 1101.; imperciocchè avendola fondata e dotata Ruggiero conte di Sicilia, il quale cessò di vivere nel detto anno, converrà dire, che se non la stabilì nel 1100., l' avrà certamente eretta nell' anno seguente che fu l' ultimo di sua vita. Di questa pietà e beneficenza di quel principe nel chiamar l'ordine e fissarlo ne' suoi stati, ce ne rende una testimonianza irrefragabile il Re Ruggiero suo figlio, che in un diploma spedito alle istanze del priore Fra Gubaldo richiama e conferma la donazione del padre colle seguenti parole (1); *Alle giuste ed umili preghiere di Fra Gubaldo venerabile gran Priore della medesima Santa Casa dell' ospedale, e del di lui convento, tutto il luogo e tenimento situato nel campo di Messina fuora de' muri della città, dov' è una Chiesa, la quale si sa che piamente fu stabilita in onore di S. Giovanni Battista sotto il glorioso conte Rogerio nostro padre di beata ricordanza, con tutti i suoi edificj, cimiterio ..... al detto venerabil priore ed al sacro di lui convento, ed a' loro successori stimammo doverla concedere, e perpetuamente la confermiamo &c.* Pasquale II. coll' aver approvati nella sua bolla del 1113. molti acquisti fatti dall' ordine ci assicura (2), che già esisteva questa casa Gerosolimitana in Messina, ed il Pirro nella

 sua

(1) Vid. append. n. III. p. 4. (2) Ibid. n. V. p. 8.

sua dotta opera della Sicilia Sacra (1) parlando lungamente della medesima come fondata nel detto anno 1101. ci narra lo stato di quella chiesa avanti che l' ottenessero gli ospitalarj, e fosse dedicata a S. Gio. Battista, e potrà riscontrarsi da chi ne volesse ulteriori informazioni.

14. Io riguardando questo pio luogo in quelle circostanze di tempo, nelle quali divenne stabilimento della sacra milizia dirò, che fu immediatamente un acquisto vantaggioso e di somma considerazione pel suo istituto. Nasceva questa utilità dal porto che ivi si trova, e dal quale si prendeva facilmente l' imbarco per andare in Palestina, e per trasmettere in quelle parti i pellegrini e crocesegnati per difesa della Città Santa, e venivano anche somministrate le grasce ed i viveri per mantenimento di quella fedel popolazione. Questi sussidj convien dire che fossero in gran copia, mentre dallo stesso Ruggiero dopo aver ottenuta gli ospitalarj la conferma della paterna donazione, domandarono il seguente anno 1137. la facoltà di poter estrarre qualunque sorta di comestibili per mandarli in oriente, e dalla generosità di quel principe l' ottennero, come è chiaro dalla sua carta dell' anno 1137. pubblicata nel codice diplomatico (2). Da tutto ciò possiamo facilmente argomentare l' estensione de' possessi e beni che acquistò subito l' ordine in quel regno, e come la casa di Messina ottenesse immediatamente molte precettorie; lo che eziandio si deduce da quest' ultima carta citata, e da un' altra del conte Simone (3), ove son nominati i priori ed i rettori, e noi altrove lo notammo, e finalmente possiamo anche intendere, perchè il superior della medesima meritasse così presto il titolo di gran priore, lo che nacque appunto dall' ampiezza delle sue rendite, dalla quantità delle case e chiese concedutegli non meno dal conte Ruggiero, che dal Re suo figlio e successore, e dagli altri signori Normanni, nazione sempre propensa a favorire la sacra milizia. Che però io non dubiterei d' asserire essersi veduta sotto il beato Gerardo non pure stabilita in quella florida isola la pia istituzione fino a divenir la casa di Messina un priorato, ma pe' considerabili acquisti da essa fatti di altri e molti subordinati stabilimenti o precettorie, aver conseguito ancora il titolo di gran priorato. *An-*

---

(1) Notit. VII. Prior. Mess. t. 2. p. 931.
(2) Num. CXCII. p. 237.
(3) Apud Lunig Cod. dip. t. 2. p. 1639.

Anno 1101. *fondazione della caſa d' Altenmunſter.*
Di Gerardo an. III.

15. Noi riconoſciamo l' eſiſtenza e l' antichità di queſta fondazione aſſegnata all' anno indicato 1101. ſulla teſtimonianza del Falckenſtein (1), che l' attribuiſce ad Enrico I. conte di Stephaning, e Burgravio Ratisbonenſe. Queſto principe pieno di religione andò pellegrinando in Paleſtina, dove avendo vedute per avventura le pie opere degli oſpitalarj, ed il ſoccorſo che davano a que' ſanti luoghi ſi moſſe ad aſſegnar loro caſa e beni ne' ſuoi ſtati, nel luogo da ſant' Altone ivi venerato detto (2) Altenmunſter, o ſecondo altri chiamato Altmenmunſter dal fiume Altmila, che le ſcorre in vicinanza. Siccome poi nel tempo del ſuo pellegrinaggio, e nell' anno 1101. al riferir del citato ſtorico cambiò queſto pio ſignore colla celeſte Patria l' eſilio di queſto mondo, così non dobbiamo fiſſar più recente una tal fondazione che nell' anno ſopraddetto. Della medeſima parlano il Turnmeyer (3) o ſia l' Aventino ſeguitato dall' Undio (4) e dal Gevoldo (5), ma non ſenza qualche imbarazzo, eſſendo ſtato da eſſi confuſo l' ordine oſpitalario col templario.

16. Una tal confuſione l' incontriamo facilmente in molti autori oltramontani, e nacque dalla poca avvertenza che hanno avuta fin qui gli ſtorici della milizia Geroſolimitana nel fiſſar l' epoca della ſua origine, e dal poco conto che hanno fatto de' primi anni di ſua iſtituzione, onde gli ſcrittori eſterni non ſi ſono indotti a penſar della medeſima più vantaggioſamente di quello che ne penſavano i domeſtici, e che doveano moſtrarſi nelle ſue glorie intereſſati. L' Undio ſeguitando l' Aventino ſuppoſe antichiſſima una fondazione in Ratisbona, e la quale non potendo ſuſſiſtere per la ſcarſità delle ſue rendite, credette che veniſſe da Ottone ſecondo traſportata nel 1155. in Altmenmunſter, e data a' Templarj, dopo la diſtruzione de' quali, dice il Gevoldo, fu nel 1311. conceduta a' cavalieri Geroſolimitani. Queſta narrativa preſa in un ſenſo di poco va-

(1) Antiq. Nondgav. part. 2. c. 8. p. 368. ſeq.

(2) Bolland. t. 2. Februar. ad diem 9. p. 358.

(3) Ann. lib. 7. fol. 654.

(4) Metrop. Saliſb. t. 2. p. 88.

(5) In not. ad Hund. p. 89.

varia da quanto scrisse il Falckenstein, potendo esser che la casa data da Enrico I. all' ordine avesse avuta la sua prima origine in Ratisbona, indi fatta passare da Ottone II. nel 1155. in Altmenmunster. Ma come possono aver qui luogo i templarj, e da qual ragione saremo persuasi che uno stabilimento dato all' ospedale passasse in dominio di quei del tempio? La medesima narrativa considerata poi in altro senso, cioè che Enrico I. fondasse la casa di Ratisbona povera di rendite, e che essendo stata sempre di proprietà de' Templarj venisse poi da Ottone II. unita ad altra de' medesimi ma più grande e ricca e situata in Altmenmunster, questa assertiva, dissi, per una manifesta contradizione che incontra colla nota cronologia vien da per se stessa a distruggersi. Nel 1101. quando morì Enrico I. i Templarj non esistevano, nè del loro istituto era anche neppur formata l' idea; onde non poteano certamente ricever questa donazione.

17. I citati dotti autori non supponendo, come io mi do a credere così antica la religione di S. Giovanni stimarono per avventura impropria cosa, che nel 1101. ricevesse uno stabilimento in Ratisbona o nelle sue vicinanze. Se avessero fatta riflessione che già ne possedevano uno in Londra ed uno in Messina non avrebbero esitato su questa data, nè confuso l'ordin loro con quello de' tempieri. Noi potremo adunque senza controversia stabilire, che nell' anno 1101. furon chiamati in Altmenmunster i fratelli di S. Gio. Battista da Enrico I., che dopo anni 54. Ottone II. col fratello Enrico fondarono una casa a' templarj in Ratisbona, e che questa dipoi per l' accaduta soppressione dell' ordine templario venne parimente in potere de' Gerosolimitani, che avendola trovata scarsa di rendite ed incapace di sussistere, l' unirono coll' antica loro di Altmenmunster, ed ecco in cotal guisa conciliati gli autori, e resa la narrativa coerente in tutto alla cronologia, ed alla storia. Veggasi l' Antalero ne' suoi Fasti Campililiensi (1), e per riguardo alla parte ed impegno che ebbero anche i popoli della Germania nell' impresa di Terra Santa, ed alla devozione che mostrarono pel Santo Sepolcro si riscontri il Vizburgese autor di quel secolo, ed il quale gravemente si lagna (2), che tanto poco siasi esalta-

(1) Elog. VI. §. 7. t. I. p. 248.

(2) Apud Pez t. I. part. 3. c. 9. p. 521.

tato il valor de' medesimi, ed abbiano cercato l' emule nazioni di oscurare i nomi di que' principi Alemanni che v' intervennero. Da un elenco di case Gerosolimitane che rimasero in poter de' cattolici dopo la rivoluzione che l' eresia produsse in quelle parti, restiamo informati che nella sola diocesi di Costanza se ne contavano quindici (1). Quante più saranno state avanti che ne fossero usurpate e soppresse una gran parte, e quante di queste averanno avuta una fondazione antichissima, e che sarebbe nota anche a noi, se conservate si fossero le carte della loro origine.

Anno 1105. *fondazione in Monte Pellegrino.*
Di Gerardo an. VII.

18. Cacciati dalla città di Gerusalemme i suoi barbari profanatori, e giunte le armi cristiane ad impadronirsi di alcune terre e vicine popolazioni, si accorsero i generosi crocesegnati di qual ostacolo era per loro, di qual fiducia era per i debellati nemici la città di Tripoli che occupavano tuttora, e ostinatamente difendevano; quindi per render minore l' audacia di quelli, ed il proprio pericolo, pensarono di costruire nelle sue vicinanze un forte che servisse di freno alle loro scorrerie, e che potesse somministrare all' opportunità un vantaggio maggiore nell' assalirla. Si accinsero a questa impresa tutti i crocesegnati, e perciò dal nome che essi portavano di pellegrini, prese anche il forte la denominazione di Monte Pellegrino. Raimondo conte di S. Egidio detto ancora conte di Provenza, nella cui famiglia entrò il dominio della città di Tripoli, tostochè fu dalle armi cristiane espugnata e vinta, divenne di tal luogo il Padrone, e desideroso di ben fortificarlo non potea certamente arrivar meglio al suo intento, quanto chiamandovi i valorosi cavalieri di S. Giovanni.

19. Noi di questo fatto ne abbiamo una testimonianza maggiore d' ogni eccezione nella carta di Ponzio nipote di Raimondo; in quella cioè nella quale volle confermare all' ordine Gerosolimitano le donazioni fatteli da' suoi antecessori tanto quelle di Beltrando suo padre, che quelle del suo avo Raimondo; ed ecco pertanto come s' esprime (2). *Donia-*

(1) Chr. Const. ap. Pistor. t. 3. p. 795. (2) Cod. dipl. Geros. n. XI. p. 11.

niamo a Dio ed all' ospedale Gerosolimitano l' ospizio de' poveri che è in monte Pellegrino, ed insieme tutte quelle cose che sono di dritto del medesimo ospizio, cioè le ville ..... che li dette mio padre Beltrando e le quali ancora gli aveva donato l' avo mio di buona memoria il signor Raimondo con gli alberi di diverso genere che sono lì sotto, colle acque, pascoli, molini, ed orti &c., proseguendo ad enumerare altre donazioni fatte dal padre e dall' avo. Or sapendo noi che il conte Raimondo avo di Ponzio mancò a questa vita mortale l' anno 1105., ne vien per necessaria conseguenza che l' epoca dell' acquisto che fece l' ordine della casa e chiesa di Monte Pellegrino non possa essere al detto anno posteriore. Di questo stabilimento Gerosolimitano fa anche menzione Calisto II., e ne conferma il possesso a Gerardo (1) con avvisarci di più che la chiesa era dedicata a S. Gio. Battista. Ed era ben credibile che dovendosi eriger di pianta un sacro luogo per uso degli ospitalarj venisse da quel sant' uomo dedicato al glorioso Precursore, sotto i cui auspicj aveva fondata la militar religione; nè solamente lo dedicò, ma volle che v'intervenisse il sacro rito d' una solenne consecrazione, come per incidenza ci vien asserito nella citata carta di Ponzio, nella quale confermandosi all' ordine alcune altre antiche donazioni si dice (2), *che restino ferme e stabili, come lo erano nel tempo della consecrazione della chiesa di S. Giovanni Battista, la quale è nel monte Pellegrino*. Di questa chiesa fu dichiarato subito priore Fra Beltrando, come altrove si disse.

Anno 1105. *fondazione in Rafania*.
Di Gerardo an. VII.

20. Dalla generosità e religione dello stesso conte Raimondo deve riconoscer la nobilissima milizia di S. Giovanni l' acquisto che fece non più tardi del citato anno 1105. d' un altro ospizio, o precettoria nella città di Rafania. Noi dalla carta medesima di Ponzio nipote di Raimondo ne veniamo assicurati per le parole seguenti che vi leggiamo (3). *Le ville ancora, le terre, le case ..... le quali il mio padre ed il mio avo* (Rai-

(1) In. append. n. VIII. p. 10.
(2) Loc. cit. Dipl. n. XI. p. 12.
(3) Loc. cit. p. 12.

(Raimondo) *dette nella città di Rafania, e nel ſuo territorio per erigere un oſpizio a' poveri come ſta ſcritto, e ſi legge nella carta, e come Gualteri l' ha tenuto, lo approvo, e lo dono all' oſpedal Geroſolimitano*. Queſto Gualtieri fu per avventura il primo ſuperiore, o maeſtro di queſta nuova fondazione.

Anno 1105. *fondazione in Antiochia.*
Di Gerardo an. VII.

21. Non vi fu provincia nell' oriente ottenuta per conquiſta da' croceſegnati, nella quale con maggior ſollecitudine, ed eſtenſione ſi dilataſſe il nuovo iſtituto di S. Gio. Battiſta, quanto il principato d' Antiochia. Una carta di Coſtanza rimaſta padrona di quel dominio ci rende teſtimonianza, che più caſe ed oſpizj ſi fondarono immediatamente nel medeſimo, dappoichè dirige in eſſa le ſue beneficenze a Fra Guglielmo, e di lui aſſeriſce (1), *che di quel tempo preſedeva a tutte le caſe dell' oſpedale eſiſtenti ne' confini del territorio Antiocheno*. Io non aſſumo l' impegno di provare che tutti queſti ſtabilimenti aveſſero il loro principio ſotto il beato Gerardo ben ſapendo che la carta citata è del 1150., e che poteano anche eſſere ſtati fondati negli anni primi del governo di Raimondo. Laſcerò al lettore il decidere, ſe la fraſe uſata dalla principeſſa nel dire Guglielmo *di quel tempo* capo di tali fondazioni, poſſa indicare che innanzi a lui altri aveva avuto di tutte quante la general ſoprantendenza, e che però dovevano eſſere ſtate erette molti anni avanti, e paſſerò a provare con ſicuri monumenti che quella della capitale, cioè d' Antiochia era indubitamente fondata nel 1105.

22. Il principe che volle ſtabilirla fu il gran Boemondo uno de' più celebri conquiſtatori di Terra Santa, e de' più inſigni benefattori dell' ordine, e ce ne aſſicura Ruggiero chiamato principe di Antiochia, ma realmente dopo Tancredi amminiſtratore di quel principato, nella minor età di Boemondo II. Queſti in una ſua conferma (2) che fu ſcritta l' anno 1118. enumera le donazioni accordate agli oſpitalarj dal ſopraddetto primo Boemondo, conſiſtenti in tre caſali poſti vicino ad Antiochia. E ſiccome il detto Boemondo partì dalla Siria al finir dell' anno 1105.,

C c c la-

(1) Cod. dipl. Geroſ. n. XXVIII. p. 30. (2) Ibid. n. VI. p. 6.

lasciando Tancredi alla tutela del principato, nè più si fece rivedere in oriente, così non è possibile di riconoscere la detta fondazione per meno antica del citato anno 1105. Alla generosità di quel principe si unirono quelle de' Baroni d' Antiochia che cedettero diversi beni, e possessioni a questa precettoria, e dalla citata carta ne veniamo assicurati. Verso l' anno 1111. si vide poi maggiormente arricchita delle beneficenze di Tancredi rimasto alla partenza di Boemondo governatore di quel principato, come si è detto, e pochi anni dopo uscito di tutela Boemondo II. accrebbe alla medesima esenzioni, privilegj, e rendite, come è chiaro da una carta di conferma (1) che delle nominate donazioni fece nel 1149. Raimondo marito di Costanza rimasta erede e padrona dello stato, e signoria d' Antiochia.

Anno 1107. *fondazione di Teopoli, o Villedieu in Normandia. Di Gerardo an. IX.*

23. Divenne troppo celebre nella Normandia la commenda de' cavalieri di S. Gio. Battista detta volgarmente di Villedieu, o si riguardi per le sue ricchezze che anticamente possedeva, e molto maggiori di quelle che può aver di presente, o si riguardi per i privilegj ed esenzioni, delle quali era stata da più secoli in pacifico possesso, cosicchè non dovessero parlare di lei i moderni geografi e gli storici. Ma per quanto ci abbiano descritto il paese situato nel territorio d' Auranches, nella diocesi di Costanza, e ci abbiano parlato dell' industriosa arte degli abitanti nel lavorare il rame ed il metallo, e finalmente della rispettabil commenda Gerosolimitana ivi fondata, nissuno ci ha data la vera epoca di questa fondazione. Il Du Chesne (2) seguitato da la Martinier (3), e questi ricopiato dal dizionario sotto nome d' Enciclopedia (4) scrissero che una tal commenda fu eretta per dono fatto da Riccardo III. Re d' Inghilterra. Quest' assertiva non può convenire colla cronologia de' principi di questo nome, sia di quelli che hanno governato la Normandia, sia di quelli che sono stati padroni d' Inghilterra. Il Riccardo III. duca de' Nor-

(3) Cod. dipl. Gerof. n. xxv. p. 27.
(2) Antiquitez des vill. de Franc.
(3) Diction. t. 10. p. 644.
(4) Tom. 17. V. Villedieu.

Normanni viveva da circa ottant' anni innanzi all' origine della sacra milizia, ed il Riccardo III. di questo nome, e Re d' Inghilterra, non fu mai padrone di Normandia, che anzi a' tempi suoi era passata questa provincia da due secoli e più nello stabile dominio de' sovrani di Francia. Converrà dire pertanto che i citati autori confondessero il Riccardo III. col Riccardo I. detto volgarmente cuor di Leone, che al terminar del secolo duodecimo occupava il trono d' Inghilterra, e che fu di tal nome IV. duca di Normandia (1). Converrà dire anche di più che prendessero per prima donazione una qualche carta di conferma fatta da questo Riccardo, il quale fu sempre affezionatissimo all' ordine (2) mentre troviamo, che di tal fondazione parlò nella sua storia Guglielmo Calculo detto il Gemmeticense, il quale scriveva sessant' anni innanzi a questo primo Riccardo e ne parla come di cosa già accaduta per la generosità di Enrico I. Re d' Inghilterra, e padrone di Normandia.

24. Siamo pertanto resi certi dal citato autore, contemporaneo a questo fatto che Arrigo donò una terra nel contado d' Auranches a' fratelli dell' ospedale, ed essi vi fissarono una popolazione chiamandola Teopoli (forse per riguardo ad Antiochia che avea un tal nome (3) val a dire Città di Dio, e detta poi dal volgo Villedieu; ma sentiamo le parole dello scrittore che parlando delle donazioni fatte dal nominato Enrico, così dice (4) *donò ancora all' ospedale di Gerusalemme una certa terra nel contado di Auranches, nella quale que' servi di Gesù Cristo edificarono un casale che chiamano Città di Dio, decorato con real munificenza di sommi privilegj*. Da questa breve relazione che lasciò scritta l'abate Gemmeticense mi sia permesso di rilevare in primo luogo il credito che l' ordine di S. Giovanni aveva già acquistato nelle parti occidentali, mentre i suoi cavalieri vengono dallo storico onorati col nome di servi di Gesù Cristo. Si noti ancora che questa non fu una casa, un ospizio, o una sola chiesa donata, fu bensì un acquisto di somma considerazione, consistente in ampio territorio, dove gli ospitalarj o fabbricarono tutto di nuovo, o accrebbero e resero abitato un paese fino ad intro-

(1) Arts des verif. les dat. p. 688.
(2) Cod. dipl. Gerof. n. XXXVII. p.316.
(3) Vid. Bern. Thef. p. 688.
(4) Hist. Normann. l. VIII. c. 32. p. 308.

trodurvi una nuova popolazione; tali erano anche nelle parti occidentali i Gerosolimitani sotto il governo di Gerardo, e nell' età della religione chiamata da taluno nascosta ed oscura.

25. Ma forse il mio lettore potrà accusarmi di troppa libertà nell' assegnare l' acquisto di tal insigne stabilimento a' tempi del beato fondatore, anzi a quello del 1107. asserito più sopra, essendo certo che l' autore citato ci narra il fatto come succeduto sotto il primo Enrico, ma non ci segna l' anno nè dell' Era cristiana, nè del regno di questo principe. Certamente che Enrico governò l' Inghilterra dal 1100. fino al 1135. (1), e poteva averlo anche donato all' ordine vicino al termine di sua vita. A render pertanto una convincente ragione della mia assertiva dirò che questo sovrano nell' anno 1107. si trovava in Normandia per dar sistema agli affari di quel ducato confusi assai e scompigliati, ma soprattutto per accattivarsi l' animo de' Normanni verso di lui non troppo bene disposti, per non dir della condotta sua assai mal soddisfatti. Era stato padrone loro col titolo di duca, Roberto fratello di Enrico, quando fu predicata la crociata. Questi invogliatosi dell' impresa cedette il ducato al fratello, e presa una somma di denaro, fece il voto, e s' incaminò alla conquista di Gerusalemme. Superata la città ed ottenuto da' cristiani il sospirato possesso de' luoghi santi, Roberto volle tornare in occidente, e pretese di poter ripetere dal fratello il ducato di Normandia. Negò Enrico di compiacerlo sostenendo che la già fatta cessione era valida ed irrevocabile, e quindi si venne all' armi, ma essendo stato Roberto superato e vinto cadde anche in potere di Enrico, che fattolo arrestare lo pose ne' ceppi, ne' quali visse più anni, e vi finì miseramente i suoi giorni. Questo fatto riuscì sensibilmente disgustoso alla nazione Normanna che conservava pel suo antico signore affetto e venerazione, e riuscì anche di scandalo alla cristianità, vedendo ridotto a così infelice condizione un principe come Roberto, ed uno de' più valorosi combattenti che avessero conquistata Terra Santa, e sappiamo le istanze fatte sebben indarno, dal Pontefice Calisto al detto Enrico per la liberazione del fratello (1).

26. In

(1) Arts dès verif. las dat. p. 776.   (2) Malmesb. l. 5. pag. 160.

26. In queſte circoſtanze trovandoſi di perſona nella Normannia Enrico non ebbe premura maggiore quanto quella, dice il Larrey (1) di conciliarſi gli animi di que' popoli che voleva quietamente aſſoggettati, e di rimuovere da ſe ed ogni taccia d' avarizia nel ritenerſi quello ſtato, ed ogni ſoſpetto d' irreligione nel trattar sì duramente il proprio fratello; che però ſi dette a riordinare le coſe ſacre, a dotare abbadìe, ad eriger luoghi pii, e far caritative fondazioni; e non poſſono fiſſarſi che in queſto tempo le opere tutte di pietà che ſi videro ſorgere in quelle parti, e che furono molte al dire del citato Gemmeticenſe (2). Il Florenzio ſcrive (3) che fabbricò quattro inſigni abbadìe, e lo Spedo (4) ci aſſicura che ereſſe ventiquattro caſe religioſe, i quali atti di pietà furono da lui fatti vedere ſpecialmente in queſti tempi; onde non potrà certamente aſſegnarſi di un tal anno altro e più conveniente, e più veriſimile per queſta fondazione. Compoſte da Enrico in cotal guiſa le coſe di Normandia, e ſedati gli animi di que' popoli, ſe ne tornò dopo il 1107. in Inghilterra. E' vero che altre volte nel 1111., e nel 1117. fu veduto in quelle parti; ma non ſappiamo che s' impiegaſſe in fondar luoghi pii fraſtornato ſempre dalle guerre che ci ſoſtenne. Potrà anche rifletterſi che fra tutte le ſacre fondazioni che il medeſimo giudicò dover fare nel 1107. per le circoſtanze, in cui trovavaſi, niſſuna era più conducente al ſuo fine quanto queſta così grande, e così ſtrepitoſa degli Oſpitalarj. La criſtianità di quel tempo non penſava, non parlava che di Terra Santa ricuperata; tutto il mondo riſonava del valore de' croceſegnati conquiſtatori della medeſima; Il pellegrinaggio verſo quelle parti, e tutto ciò che concorreva a favorir queſto pellegrinaggio era la premura e l' occupazione del ſecolo; Enrico ſi trovava di tener carcerato un fratello, un pellegrino, un conquiſtatore di que' ſanti luoghi, ed ecco il mezzo il più convincente per far ricredere i popoli dubbioſi ſulla di lui devozione verſo il Santo Sepolcro, domandar a Gerardo i ſuoi figli, ſtabilirgli in Normandia, rinnovellar ivi col nome la memoria dell'orientale Antiochia, e render un conſiderabil ſervizio a Geruſalemme, col favo-

(1) Vol. 3.Hiſt.p.310. Meſnil.t.4.p.258.
(2) Loc. ſup. cit.
(3) Ad annum 1135.
(4) Lib. 9. cap. 4. apud Smith p. 250.

vorire nella perfona de' Gerofolimitani il corpo più valorofo, e della maggior difefa che la medefima poteffe defiderare.

Anno 1109. *fondazione in Cefarea.*
Di Gerardo an. XI.

27. Fra' fignori che militarono valorofamente nella rinomata fpedizione di Terra Santa è noto e celebre per le ftorie di quel fatto Euftachio Granerio, o Garnerio che divenne padrone di Cefarea e di Sidone, e che nel tempo della prigionia di Balduino II. fu eletto cuftode del regno di Gerufalemme. A quefto adunque fi deve la fondazione della cafa ofpitalaria eretta in quella fignorìa di Cefarea. Gerardo di lui figlio ce lo attefta nella conferma che delle paterne beneficenze fece all' ofpedale l'anno 1131. co' feguenti termini (1). *Concedette Euftachio mio padre al predetto ofpedale de' poveri le cafe in Cefarea con due cortili, e il dritto perpetuo di vendere e comprare in tutti i luoghi di loro pertinenza, e di avere folas & quitas* (cioè la poteftà di fabbricare nel fuolo proprio, e di contrattare e tranfigere) *e fuora di Cefarea un cafale, che fi chiama Adelfia colle fue pertinenze*, e profiegue ad enumerare altre donazioni accordate alla medefima cafa di Cefarea. Ma ficcome Euftachio viffe oltre il 1123., nel qual anno affunfe l' amminiftrazione degli ftati di Balduino II., così non refterebbe dalla citata carta dimoftrato il tempo di quefta fondazione da noi fiffato al 1109. Altro documento ci ha potuto adunque determinare a queft' epoca, ed è ftata la conferma che di tutte le donazioni fatte fino al 1110. accordò all' ofpedale Balduino I., mentre in effa (2) fi veggono efpreffe le beneficenze concedute all' ordine nella città di Cefarea da Euftachio Garnerio, e le quali effendo approvate e confermate nel 1110. dovevano effer per lo meno dell' antecedente anno, da noi per l' origin loro ftabilito.

Anno 1109. *fondazioni in Joppe, Accaron, Rama,*
ed in S. Giorgio. Di Gerardo an. XI.

28. Alla foprannominata carta di Balduino I. Re di Gerufalemme fia-

(1) Cod. dipl. Ger. t. 1. n. XIII. p. 14. (2) Ibid. n. II. p. 2.

ſiamo tenuti della notizia, che l'ordine nel 1109. aveſſe già fiſſate diverſe precettorie nelle nominate città, dappoichè ſi leggono ivi i nomi de' benefattori e delle donazioni, e ſe ne approva e conferma alla militar religione il pacifico poſſeſſo. Di Joppe ed Accaron così leggeſi; confermo il dono fatto allo ſpedale d' *un forno in Joppe, e delle terre e caſe nella città medeſima, ed in quella di Accaron*, e poco dopo continua a dire confermarſi da lui il dono *d' un villano, o poſſeſſioni che dette Balduino colle terre e caſe nella città di Rama*, e finalmente loda ed approva la ceſſione delle *terre e caſe che il veſcovo Ramatenſe fece in S. Giorgio all' oſpedale Geroſolimitano*. Come in tali conceſſioni ſi veggono ſempre nominati caſamenti, così io ho creduto che non ſiano beni donati alla caſa di Geruſalemme, ma bensì oſpizj fiſſati in detti luoghi, tanto maggiormente che da' monumenti poſteriori ſi ſcorge poi ad evidenza che gli oſpitalarj erano in tali città ſtabilmente domiciliati.

Anno 1112. *fondazione in Piſa,*
Di Gerardo an. XIV.

29. Io non poſſo a meno di non riconoſcer per una delle prime fondazioni Geroſolimitane quella di Piſa in Toſcana, con chieſa dedicata al Santo Sepolcro. Il valore de' Piſani che i più ſolleciti di tutte le nazioni s' incaminarono a ſoccorrere Geruſalemme dopo la ſua conquiſta nell' anno 1099. e dietro la ſcorta del loro arciveſcovo Daimberto (1) giunſero opportunamente a darle un doppio ſollievo, e negl' intereſſi ſpirituali, avendo Daimberto aſſunto il governo di quella chieſa, e ſedate le diſcordie inſorte per l' ambizione di Arnolfo eletto tumultuoſamente patriarca, e nelle civili urgenze, eſſendo divenuta la numeroſa armata loro un rinforzo il più deſiderato ed il più neceſſario per riparare alla perdita de' croceſegnati per le paſſate battaglie, o pel ritorno loro in occidente aſſai diminuiti, e ſoſtenere il glorioſo acquiſto già fatto. Che però riflettendo all' attaccamento di queſta nazione verſo i luoghi ſanti, al zelo di Daimberto per la loro conſervazione, ed alla parte che eſſo co-

(1) Vide Rodulf.Cadom. apud Mart. t. 3. Anecd. p. 198. Fulch. apud Bong. p.402. Anonim. apud Mabill. Muſe. Ital. t. 1. p. 1. p. 231.

come primo patriarca latino di quella città dovette avere nel confermare e promuovere la santa istituzione di Gerardo, crederei che fin da' primi anni venisse stabilita in Pisa per direzione de' crocesegnati, che di colà si trasferivano continuamente in Palestina. Ma siccome mi son prefisso di non avanzar cosa che da sicuri documenti non sia contestata, così non prima dell' indicato anno 1112. ho riconosciuta l' antichità di questa fondazione.

30. Che poi nel dett' anno si trovasse sicuramente già eretto e stabilito quest' ospizio Gerosolimitano ce lo attesta nel 1113. la bolla di Pasquale II., nella quale enumerandosi tutti quelli che la religione attualmente possedeva, vi si legge questo ancora di Pisa, e con gli altri se ne conferma alla medesima l' ottenuta proprietà. Dopo questo sicuro documento io non ho saputo trovarne altro, che ci parli di questa casa ospitalaria, e che sia più antico del 1138. Sotto quest' anno si vede nominata una tal chiesa del S. Sepolcro in uno strumento che si legge al tomo terzo degli annali Camaldolesi (1), e che dai dotti autori de' medesimi fu riputata la più antica memoria che si avesse di tal fondazione. Nel 1209. essendo nata in detta città una controversia fra l' ospedale di S. Giovanni e quello di Osnello, Lotario arcivescovo per ordine d'Innocenzo III. giudicialmente la decise, e la sentenza sua si legge riportata estesamente nella storia della chiesa Pisana pubblicata dal Mattei (2); da essa intendiamo, che la detta casa era priorato, nominandosi ivi Fra Berlingerio priore del Santo Sepolcro, come succeduto in tal carica ad altri e più antichi priori. Di questo pio luogo si fa menzione all' anno 1292. in un catalogo delle chiese di Pisa riportato dal Tronci (3); e del medesimo riconosciuto per ospedale o per i poveri, o per gl' infermi se ne trova memoria in una nota degli ospedali Pisani esistenti nell' anno 1311., e che leggesi nella citata erudita opera del Mattei (4).

An-

(1) In Append. t. 3. p. 377. Vid. l. 28. n. 17.
(2) Hist. in append. ad t. 1. n. 26. p. 74.
(3) Mem. stor. di Pis. pag. 273.
(4) Loc. cit. in append. ad t. 2. n. 9. p. 34.

Anno 1112. *fondazione nel Borgo S. Gilles*
Di Gerardo an. XIV.

31. Il Vaissette nella sua storia di Linguadoca affidato alla citata bolla di Pasquale II. scrive (1) che in quest' anno gli ospitalarj si fissarono nel Borgo di S. Egidio, detto S. Gilles nelle vicinanze di Arles, e soggiugne, che fu la prima fondazione dell' ordine in occidente. Io non dubiterei della verità di questa seconda assertiva sul riflesso, che essendo stata la nazione Francese nella spedizione di Terra Santa la più interessata, e direi la dominante, nel seno della quale nacque la crociata, e da tanti signori e principi suoi venne promossa eseguita e perfezionata l' impresa, è ben da credersi che fossero de' primi a chiamare ne' loro stati il nuovo militare istituto di S. Giovanni. Ma quando siamo non a supporre, ma sibbene a provare un' origine, e per far ciò deve seguirsi l' autorità delle carte antiche, non averemo documento anteriore, che ci assicuri di questo stabilimento, che la nominata bolla, e non potremo con sicurezza asserire se non che era fondato prima del 1113. Quest' epoca vien confermata ancora da una carta esistente nell' archivio di S. Gilles, e che la cita il Vaissette (2), e nella quale Raimondo di Berger III. conte di Barcellona e di Provenza, accorda al pio luogo un privilegio. Il Naberat riconosce (3) per autore di questa fondazione Raimondo IV. conte di Tolosa, ma io mi sottoscrivo a quanto il nominato Vaissette dopo l' oculare ispezione delle antiche carte ha creduto di dover sostenere, che fosse opera del di lui figlio conte Bertrando. Nel 1143. era priore di questa casa Fra Aimone e nel 1150. lo era Fra Arnaldo, e troviamo il loro nome in due carte dell' ordine (4), per la seconda delle quali venne donata al detto priorato la terra di Puimoissons da Raimondo conte di Barcellona. Ad Arnaldo forse succedette nel priorato quel Fra Guglielmo, di cui si trova menzione in un diploma dell' anno 1168. (5).

Ddd *An-*

(1) Histoir. de Langued. t. 2. lib. 16. pag. 361.
(2) Loc. cit.
(3) Privileg de l' Ord pag. 7.
(4) Cod. dipl. Geros. t. 1. n. XXII. p. 23. e Gunte n. XXI. p. 301.
(5) Ibid. n. XXIV. p. 303.

Anno 1112. *fondazione in Asti.*
Di Gerardo an. XIV.

32. Anche in Asti nel Piemonte da' primi anni dell' istituito ordine di S. Giovanni si vide sorgere un suo ospizio. Il più volte nominato Pasquale II. ne fa menzione nella sua bolla del 1113., cosicchè non può dubitarsi, che fin d' allora il medesimo non fosse già in piedi. Potrebbe però sospettarsi, che da principio questa casa non avesse luogo nella città, ma ne' suoi sobborghi, mentre sappiamo che nell' anno 1169. Anselmo vescovo d' Asti (1) concedette agli ospitalarj una chiesa dedicata al Santo Sepolcro, e situata ne' predetti sobborghi, e non molto dopo Guglielmo di lui successore accordò (2) a' detti fratelli dell' ospedale una casa esistente dentro la città stessa, e ne fece la consegna a Fra Guglielmo Grofagno maestro e precettore dell' ospedale in Lombardia. Ed ecco qui per incidenza la notizia di più case erette nella Lombardia, e delle quali non sappiamo nè la fondazione, nè il luogo ove esistevano, ma conviene però dire che fossero molte ed antiche, se il governo loro esigeva fin da que' tempi che vi fosse costituito un maestro e superiore provinciale che lo regolasse.

Anno 1112. *fondazioni in Bari, Otranto, e Taranto.*
Di Gerardo an. XIV.

33. Fra tutti gli stabilimenti che il beato Gerardo ebbe la consolazione di veder fissati ne' primi anni del suo governo forse nissuno riuscì più comodo alle sante sue mire, nissuno fu più utile al nuovo istituto, quanto i tre che assai sollecitamente si videro sorgere nelle indicate città di Bari, Otranto, e Taranto, e de' quali parlandoci Pasquale nella sua bolla al 1113. non possiamo riconoscer l' antichità posteriore all' anno 1112. Erano questi ospizj Gerosolimitani situati in luoghi troppo opportuni pel trasporto de' pellegrini e delle provisioni in Gerusalemme, e se si eccettua Messina che aveva, come abbiamo notato, a un dipresso la medesima opportunità, erano quegli appunto, ed in parti-

(1) Ughel. Ital. Sacr. tom. 4. col. 370. (2) Ibid. loc. cit.

ticolare Taranto, ed Otranto ambedue ſituati ſul mare, che ſervivano di ſcala a tutti i paſſaggi che facevano i croceſegnati in Paleſtina e ſpecialmente ne' due ſtabiliti e ſolenni, uno nel tempo di primavera (1) e l' altro per S. Giovanni Battiſta (2) come anche per tutti i traſporti delle armi e delle vettovaglie che in Terra Santa ſi mandavano.

34. Delle copioſe rendite di queſti oſpizj, e de' generoſi ſoccorſi che davano a Geruſalemme, ne abbiamo un atteſtato nel diploma di Coſtanza Imperatrice, nel quale ſi confermano le donazioni, ed i privilegj accordati all' ordine da Ruggiero Re di Sicilia ſuo padre, e dall' Imperatore ſuo marito tanto in Sicilia che in Calabria, e nominatamente in Otranto. Fra i privilegj però che ivi godevano gli oſpitalarj è da oſservarſi quello che ſi contiene nelle ſeguenti parole (3). *Vogliamo ancora e concediamo, che qualunque coſa per ſuſſidio di Terra Santa, e per utilità della caſa dell' oſpedale vorranno eſtrarre dal noſtro regno o per terra o per mare, ne abbiano la libera facoltà in qualunque luogo vorranno, e ſenz' alcun impedimento, e che le navi ricevano i pellegrini dell' oſpedale, e portandoli con loro di là dal mare, niſſun Piloto domandi, o riceva da eſſi porzione alcuna di nolo per i pellegrini.* Il medeſimo ſi comprova dalla carta di Guglielmo Re di Sicilia, che nel 1179. confermò parimente all' oſpedale tutte le conceſſioni del Re Ruggiero ſuo avo, all' iſtanza che ne fece Fra Ponzio priore di Bari, nella qual conceſſione ſon parimente da notarſi le parole, che ſieguono (4): *Vogliamo inoltre, che ed in Bari, e nelle altre città e ville del noſtro regno, il predetto oſpedale abbia le caſe per riporre e conſervare tutte le ſue entrate per venderle all' utilità e neceſſità delle ſue caſe, ed in ſuſſidio di Terra Santa.*

35. A moſtrar finalmente di quanto ſervigio e vantaggio foſsero queſte caſe della Sicilia e Calabria per la criſtianità d' Oriente, gioverà il riportare qui un paſso della lettera ſcritta dal ſuperiore dell' ordine al priore d' Inghilterra nell' anno 1195., e che può confermare più co-

(1) Math. Paris in Gloſſ. V. Paſſag.

(2) Vid. Paoli oſſerv. a dipl. tom. I. pag. 525.

(3) Cod. dipl. Geroſ. t. I. n. cLxxxv. pag. 228.

(4) Ibid. n. cLxxxv. p. 226.

cose da noi asserite negli antecedenti capitoli. Ecco pertanto come parla (1). *Per la qual cosa, o fratello, giacchè bastano poche parole, voi conosceste bene quante e quali cose siano a noi necessarie, e adesso udite quello che oltre modo ci affligge. La terra del regno di Sicilia di continuo si distrugge dagli Alemanni, e Longobardi. Se vi è rimasta la nostra casa di Bari, i fratelli son dentro nella detta città, e le case di fuora, dalle quali ne veniva il nostro ajuto, son ridotte al nulla, e nissuno si ferma nelle città. Dopo che voi ve ne partiste da questi luoghi, niente di soccorso ci è venuto dalla Sicilia, ed al presente, e da un anno compriamo per tutte le nostre case, e per i nostri accampamenti frumento, vino, orzo, cacio, e qualunque cosa ci necessita, nelle quali cose non può numerarsi la spesa che è necessaria.*

Anno 1112. *fondazione in Siviglia.*
Di Gerardo an. XIV.

36. Nell' universale premura di tutta la cristianità impegnata a sostenere la fortunata conquista de' luoghi venerabili di Palestina, e fralle profuse beneficenze di tutti i fedeli, che largamente arricchivano il nuovo istituto di Gerardo, i vantaggi del quale si riconoscevano come indivisibilmente uniti co' vantaggi della conquista medesima, e della santa città di Gerusalemme, dovevano anche segnalare la religione loro i generosi piissimi Monarchi delle Spagne, e così avvenne mentre si vide subito trapiantato ne' felici stati loro il sacro militar ordine di S. Giovanni. Il tempo in cui ciò accadde, non possiamo individualmente assegnarlo, ma siamo però sicuri, che nell' indicato anno 1112. già la religione sotto l' ombra della protezione loro era domiciliata in Siviglia capitale dell'Andaluzia. E' vero che nella bolla di Pasquale qual si riporta da me nell' appendice, non si legge nominata questa città col termine Hispali cioè Siviglia, perchè ristampandosi questa bolla nel codice Gerosolimitano, dal quale io l' ho estratta, fu la detta parola forse per inavvertenza tralasciata, ma in altri esemplari già pubblicati (2) ci si vede, e noi nelle osservazioni alla nostra appendice parleremo di alcune

pic-

(1) Cod. dipl. n. XXXVIII. p. 318.

(2) Vid. Lun. Cod. dipl. t. 4. p. 1452.

piccole varietà, che nelle diverse edizioni di detto antichissimo monumento si scorgono, e nel ridurlo alla sua vera e corretta lezione ci giustificheremo sul punto di non averlo voluto ristampare variato in cosa alcuna da quello che si legge nel codice diplomatico sopraddetto.

37. Non appartiene a me l' accordar quest' epoca con quella dell' acquisto che fecero le armi Spagnuole della città di Siviglia, che nel principio del secolo duodecimo era in poter di Maomet Benabad, e mi rimetterò a quanto ne dicono gli storici di quella nazione. Noterò soltanto che Alfonso il VI. Re di Castiglia e di Lione, fece lega col nominato Signor di quella città (1), anzi sposò una sua figlia, che battezzata prese il nome d' Isabella. Noterò ancora che in Siviglia al riferir del Florez nella sua dottissima opera della Spagna Sacra (2) erasi conservata sempre una special devozione verso i santi luoghi di Palestina a segno, che la chiesa principale di detta città aveva il nome di Gerusalemme. Osserverò ancora che secondo il Genebrardo (3), Alfonso si portò nel 1099. alla visita di Terra Santa, ove si trovava Raimondo conte di S. Egidio, che aveva per moglie la sua figlia (4), e finalmente ricorderò al mio lettore il credito e la stima che ottenne subito nelle Spagne l' ordine Gerosolimitano, fino a meritar di essere chiamato da Alfonso I. Re d' Aragona per uno degli eredi alla sua corona (5), le quali cose tutte renderanno una sufficiente ragione per conoscere, che meritamente fin dal 1112. potea il medesimo essere stato trapiantato nelle Spagne, ed aver ottenuta situazione in molte delle principali città di que' regni, e specialmente in Siviglia.

Anno 1115. *fondazione in Arles,*
Di Gerardo an. XVII.

38. Non solo fu delle prime la splendida nobilissima nazion Francese a dar ricetto ne' suoi stati al nascente ordine di S. Gio. Battista, ma fu anche delle più generose. Oltre la fondazione di S. Gilles, di cui ab-

(1) Arts des verif. les dat. p. 810.
(2) Tom. IX. tr. 29. c. 3. p. 102. 254.
(3) Chron. ad ann. 1100. p. 597.
(4) Paoli notiz. in Cod. dipl. tom. I. pag. 406.
(5) Vedi sop. cap. VII. n. 13.

abbiamo parlato, diverse altre se ne videro stabilite immediatamente, e tutte di copiose rendite provedute. Una delle principali fu quella nella città di Arles, della quale con sicurezza ne fisso l' origine non posteriormente all' anno 1117., e verso l' anno 1115. quando Attone salì sulla cattedra di quella Chiesa; imperciocchè noi sappiamo, che erano stabiliti gli ospitalarj in detto luogo, ed avevano ivi i superiori, e famiglia, allorchè nel 1117. Attone sopraddetto donò loro la chiesa di S. Tommaso ed intervennero a quest' atto l' ospitalario, il priore, e più fratelli che son nominati nella carta da me ristampata nell' appendice al numero VII. Il successore di Attone nel vescovato, cioè Bernardo, confermò nel 1129. questa medesima cessione, e quanto in favor dell' ospedale avea fatto il vescovo antecessore, come dal diploma suo che parimente riporto al numero XI. dell' appendice. Da altri monumenti esistenti nel codice diplomatico siamo poi fatti sicuri di ulteriori acquisti che fece questo priorato per le beneficenze di Raimondo conte di Barcellona (1), il quale (al riflesso che nella detta chiesa di S. Tommaso era stato sepolto il suo fratello Berengario Raimondo conte di Provenza) dopo aver fatto delle donazioni al priorato di S. Egidio, l' estese ancora a questo della città di Arles.

Anno 1115. *fondazione in Capestan, o Capustagni presso Narbona. Di Gerardo an. XVII.*

39. Il Vaissette altre volte citato nella sua storia di Linguadoca (2) ci parla di un' altra fondazione succeduta presso Narbona in un luogo detto Caput stagni volgarmente Capistano, e passa a provarne l' origine, ed assegnarne il tempo al citato anno 1115. sulla fede di una carta di donazione fatta da Ermengaud Romieu esistente nell' archivio di S. Giovanni di Tolosa. Giudica però il detto autore che questa possa riguardare i cavalieri del Tempio, forse perchè in essa non si nomina S. Gio. Battista, o perchè forse si dirige al S. Sepolcro, ovveramente al tempio Gerosolimitano, ed a' suoi confratelli; ma noi abbiamo più volte osserva-

(1) Cod. dipl. Gerof. tom. I. Giunt. n. XXI. p. 301.

(2) Hist. de Lang. t. 2. l. 16. p. 363.

vato, che ne' primi anni erano indifferentemente usati questi nomi, e gli ospitalarj si dicevano ancora fratelli dell' ospedale, del Santo Sepolcro, e qualche volta dell' ospedal del Tempio, finchè nati e dilatati i cavalieri col nome di ambedue i detti luoghi, si cominciarono ad usare queste espressioni con più precisione per evitare ogni equivoco fra' diversi ordini nati in Terra Santa. Del rimanente la donazione che porta la data del 1115. non potea riguardar mai i Tempieri, che furono dichiarati regolari tredici anni dopo, e della società de' quali non si vide neppure la prima idea che nel 1119. come altrove abbiamo dimostrato (1).

Anno 1117. *fondazione in Tripoli.*

Di Gerardo an. XVII.

40. Benchè potesse francamente sostenersi che questo stabilimento Gerosolimitano avesse la sua origine fin prima del 1110. per trovarsi confermate al medesimo in una carta di detto anno (2) tutte le case, beni, e dritti ad essa accordati e ceduti; ciò non ostante per assegnare un tempo più sicuro, e nel quale non solo possa dimostrarsi che l' ordine ivi possedeva delle rendite, ma che di più vi aveva stabilita casa, e comunità, mi son ristretto all' indicato tempo del 1117. Di questo poi ne veniamo assicurati dalla bolla di Calisto II., che ci parla de' privilegj di tal casa e chiesa, e come erano stati confermati da Pasquale II., che cessò di vivere nel 1118.; onde la fondazione di questa casa ospitalaria non può esser più recente del 1117. Veggasi per la prova d' una tal data quel tanto che intorno a questo stabilimento ospitalario si disse più sopra trattando de' priori (3). Gli acquisti che l' ospizio di Tripoli ottenne di beni e privilegj si rilevano non solo dalla citata bolla di Calisto, ma ancora da altre carte esistenti nel codice diplomatico Gerosolimitano. Da una (4) del 1125. restiamo informati, che aveva avuto molti privilegj a' tempi de' due vescovi di quella città Eriberto, e Ponzio, e che venendo loro contrastati dal capitolo della cattedrale si ven-

(1) Sop. cap. 2. n. 27.
(2) Cod. dipl. Gerof. t. I. n. II. p. 2.
(3) Al capit. XIV. n. 7. pag. 310.
(4) Cod. dipl. Gerof. t. I. n. VII. p. 7.

venne ad un accordo per la mediazione di Bernardo ſucceduto in quella cattedra. E queſto fatto potrebbe ugualmente perſuaderci un antichità maggiore dell' anno fiſſato. In un' altra di dette carte, che appartiene a Ponzio conte di Tripoli (1) troviamo queſta caſa dell' oſpedale eſente da' dazj e gabelle per conceſſione di quel principe ſin dal 1126. Finalmente la citata bolla di Caliſto ci atteſta che un tal oſpizio aveva il titolo di priorato, mentre ivi ſi parla de' dritti competenti al ſuo priore, lo che tutto conferma l' antichità della ſua origine.

Anno 1117. *fondazione in Napoli di Romania. Di Gerardo an. XIX.*

41. Per le ragioni medeſime di non aſſerir coſa che da ſicuri documenti non ci ſia conteſtata riporteremo all' anno decimonono del governo di Gerardo la ſiſſazione dell' ordine in Napoli di Romania, benchè non poteſſero mancare fortiſſime congetture per dimoſtrarla già eſiſtente nel 1110., e tali ſarebbero quelle che poſſono dedurſi dalla carta di Balduino I. più volte citata, e che fu diſteſa nel detto anno, e dove oſſervaſi che la religione poſſedeva già de' beni in queſta città; ma noi amiamo di abbondare in ſicurezza. Nell' anno adunque 1118. era già fondata la caſa dell' oſpedale in Napoli con chieſa, che fu poi dedicata a S. Gio: Battiſta, e ciò ſi prova ad evidenza dal ſapere, che Balduino IV. confermando tutte le donazioni fatte a queſt' oſpizio (2) comprende quelle ancora che li fece Balduino I., or eſſendo mancato il detto primo Balduino nell' anno 1118., convien dire che già eſiſteſſe, e per lo meno nell' anno antecedente. Vien anche confermata queſt' epoca dal vederſi che pochi anni dopo cioè il 1122. Baliano conteſtabile di Joppe concede e dona (3) le decime di diverſe terre a queſto Cutocotroffio, cioè oſpizio de' pellegrini, ne' termini ſeguenti. *Io Baliano conteſtabile . . . . . dono e concedo per dritto perpetuo al Cutocotroffio di S. Giovanni della chieſa Napoletana l' intera redecimazione di Mirabel, di Luceri, di Marescalcia, di Renza, e Cafreere, cioè del frumento, or-*

(1) Cod. dipl. Geroſ. t. I. n. IX. p. 9.
(2) Ibid. n. XXX. p. 32.
(3) Ibid. n. CXCI. p. 236.

orzo, fave, ceci, e di tutti i legumi &c. Il nome che in questa carta si dà alla detta casa di cutocotroffio corrisponde a quello, che in altre carte spettanti all' ordine si legge di Ptochio dato parimente a' loro ospizj, ed amendue spiegavano l' istituto dell' ospitalità esercitato co' pellegrini, e co' poveri di Gesù Cristo, come altrove si disse.

Anno 1118. *fondazione in Turbascelli.*
Di Gerardo an. XX.

42. Il luogo detto Turbascelli era un castello e fortezza assai rispettabile in Soria, e chiamato da Alberto Aquense presidio di maravigliosa opera e resistenza. Questo serviva di ordinario refugio a' conti di Edessa, giacchè al tenimento della medesima apparteneva. Or che quivi acquistasse l' ordine e casa, ed una chiesa dedicata a S. Romano, non può mettersi in controversia asserendolo Gozelino overo Joscelino conte di Edessa in una sua carta (1), indrizzata all' ordine per confermarli le donazioni fin a quel giorno ricevute; e siccome nomina fra queste il suo stabilimento in Turbascelli al tempo e per le beneficenze di Joscelino il grande suo padre, così deve retrocedersi a' tempi di detto principe la fondazione d' una tal casa. E' ben vero però che Joscelino il grande visse fino al 1131. (2), e potrebbe ugualmente giudicarsi che avesse chiamati in Turbascelli i cavalieri di S. Giovanni nel tempo che presedeva all' ordine il buon Gerardo, e forse anche ne' susseguenti, ne' quali lo governava il successore Raimondo. Ma se vuol farsi considerazione a quanto la storia ci narra di questo signore, troveremo la ragione convincente da fissare un simile stabilimento ne' tempi del fondatore, e propriamente nell' indicato anno ventesimo del suo governo.

43. Morto Balduino I. Re di Gerusalemme nel 1118. Joscelino dimenticate le antiche inimicizie che aveva avute con Balduino del Borgo che allora era conte di Edessa, si adoprò per sollevarlo al regno di quella Santa Città, lo che riuscì felicemente, e fu chiamato Balduino II. di questo nome. Salito sul trono volle riconoscere il favore ricevuto da Joscelino, e volle ancora premiarlo, per il che cedette a lui la contea

(1) Cod. dipl. n. xv. p. 16. (2) Vid. Paoli not. stor. ad Cod. dipl. t.1.p. 411.

di Edessa colle terre e fortezze ad essa appartenenti e fra le quali vi era Turbascelli. Partito Joscelino da Gerusalemme non fu la vita sua, prolungata dal 1118. fino al 1131. che una serie luttuosa di sciagure, e fra le quali incontrò quella ancora d' esser stato preso da' Turchi, e trattenuto per ischiavo dal Soldano d'Aleppo. Ciò posto non potea esso aver chiamati i fratelli dell' ospedale nel suo stato, se non che l' anno stesso, in cui il nuovo Re di Gerusalemme glielo cedette cioè nel 1118.; tanto maggiormente che il figlio parlando di questa donazione, dice che da lui venne fatta approvandola, e confermandola Balduino secondo; lo che dà a divedere esser ciò accaduto prima che si partisse da Gerusalemme, e si dividesse da quel sovrano. E forse che per meglio assicurarsi il nuovo stato che andava a governare, e per accrescere nuova difesa alla sua fortezza di Turbascelli vi chiamò subito col consiglio dell' amico Balduino la sacra milizia, il valore e coraggio della quale uniforme e corrispondente alla sua carità verso il prossimo, ed al suo zelo per la religione, era il più bel soccorso, che potessero avere le città di Palestina.

Anno 1119. *fondazione in Acri, o sia Tolemaide.*

Di Gerardo an. XXI.

44. La donazione fatta dal conte d' Abruzzo per nome Attone, della quale parlano tutti gli scrittori dell' ordine, e se ne riporta un transunto dal Bosio (1) non ci lascia dubitare che avanti il 1120., nel qual anno fu distesa la detta carta, esistessero delle case Gerosolimitane in molti luoghi che ora siamo per soggiugnere, ma specialmente in Acri, narrandosi che ivi ancora il donatore Attone ed il fratello Trasimondo avevano ricevuto dagli ospitalarj le maggiori attenzioni e finezze. Io mi confermo in questa storica verità insegnataci dalla detta carta, benchè non sappiamo come realmente fosse concepita, e di dove estratta, e mi ci confermo non tanto per vederla stimata fin qui genuina dagli storici dell' ordine, quanto per altre ripruove che me ne somministrano i diplomi. Che fosse realmente esistente in Tolemaide una casa dell'

(1) Stor. t. 1. lib. 2. p. 61.

dell' ofpedale fin da' primi tempi lo poffiamo dedurre da una fcrittura di Giovanni vefcovo di quella Chiefa, che ha la data del 1135., e dalla quale fi deduce che l'ordine avea in detta città lo ftabilimento da più, e più anni innanzi. Si concede infatti dal prelato agli ofpitalarj le decime che avrebbero dovute pagare, e riceve da effi in contracambio la quietanza (1) *per una certa querela*, (dice lo fcritto), *che ebbero da lungo tempo contro di noi a motivo della porta di fopra della chiefa di S. Croce fondata dalla parte di tramontana, la quale fu edificata nel luogo d' una certa cafa de' frati dell' ofpedale*. Tutto ciò afserito nel 1135. moftra un' efiftenza dell' ordine in detta città di molti anni anteriore.

45. Confermerà ancora l' antichità di quefta fondazione e degli acquifti e comode abitazioni che ivi ottenne l' ordine, il rifaperfi che dopo poco tempo divenne padrone d' una parte della città ftefsa, cofìcchè nell' anno, in cui fra le lagrime di tutta la criftianità fi vide ritornare di bel nuovo nelle mani de' Maomettani la fanta città di Gerufalemme, l' ordine Gerofolimitano pensò di ricoverarfi come in luogo di fua principal fede in Tolemaide, onde nacque poi e confervò il nome di S. Giovanni d' Acri, o fia di Tolemaide. Di quefti due nomi co' quali vien chiamata indifferentemente quefta città, e di altri ancora ne' quali è ftato corrotto il termine di Acri veggafi il P. Paoli nelle fue notizie geografiche (2) aggiunte al primo tomo de' diplomi, ove molto eruditamente ne parla.

Anno 1119. *fondazione in Conftantinopoli, in Aleffandria, in Betlemme, in Crato, ed in Margato.*

Di Gerardo an. XXI.

46. Sulla teftimonianza della citata carta di Attone riconofciamo per anteriori all' anno 1120. le dette fondazioni. Non è però, che non ci fiano fomminiftrate anche da' diplomi dell' ordine delle prove convincenti, e che ci pofsono afficurare di una fimil antichità. Coftantinopoli divenne affai prefto un infigne priorato, e noi abbiamo veduto altrove

Ece 2

(1) Cod. dipl. Gerof. t. 1. n. XVI. p. 17. (2) Ibid. pag. 436.

ve (1), che disimpegnava questa carica un ospitalario per nome Fra Pietro soggetto di conosciuta prudenza e di sommo merito verso la metà del secolo, e forse non più di circa 30. anni dopo la morte di Gerardo. In Crato arrivarono assai presto gli ospitalarj a rendere celebre il loro nome pel valore dimostrato nel difenderlo, essendo divenuti padroni di tutto quanto il castello (2) fin dall' anno 1145. Margato passò totalmenta in potere della religion Gerosolimitana, ma prima di ottener la padronanza di tutta la fortezza, lo che avvenne nel 1186., avevano quivi da molto tempo situazione, ed erano stati proveduti con molte donazioni, che sono numerate in un diploma di Bertrando Masoerio signore di Margato, e di Velania (3). Questo principe ci assicura nella sua carta che l' ospedale aveva ricevuto in Margato molti beni dal padre, e molti ancora da altri antecessori suoi. Or le donazioni fatte da questi tali non potevano esser che di molto antecedenti all' anno 1186. quando scriveva Bertrando, e perciò o di maggiore, o almeno d' antichità uguale al 1119.

Anno 1120. fondazione in Tolosa.

Di Gerardo an. XXII., ed ultimo.

47. Da una carta di Amelio vescovo di Tolosa esistente nell' archivio del gran priorato di S. Gilles al riferir del Catello (4) e del Vaissette (5), restiamo assicurati che nel 1120. furono stabiliti in detta città i cavalieri di S. Giovanni, e fu loro donato un ospizio colla chiesa annessa, e dedicata a S. Remigio. Nell' anno susseguente 1121. fu poi conceduta facoltà al priore di tal luogo di poter acquistare de' beni. Il nome del priore era Gerardo, lo che ha fatto supporre a' citati autori, che sotto questo nome si debba intendere il fondatore. Nè sarebbe già cosa impropria a sostenersi, che per tal privilegio accordato a questa casa, si fosse diretta la carta e la concessione al capo dell' ordine, chiamato poi priore per un termine generale in luogo di preposito, e ciò maggior-

(1) Sop. cap. XIV. n. II.
(2) Cod. dipl. Ger. t. I. n. XXIII. pag. 24.
(3) Ibid. n. LXXVII. p. 78.
(4) Memoir p. 879.
(5) Histoir. t. 2. l. 16. p. 363.

giormente perchè , come altrove ſi diſſe , ſe queſta carta fu diſteſa al principio del 1121. , potea non eſſer giunta in Francia la nuova funeſta della morte del fondatore accaduta nel finir del 1120. Io però giudico che queſto Gerardo priore ſia affatto diverſo dal beato Gerardo, mentre queſto nome era in que' tempi uſitatiſſimo. Anzi paſſerei a credere che foſſe uno di que' due Gerardi, che ſtavano in Francia, e ſi veggono nominati nella carta del veſcovo Attone coll' iniziale B., mentre ſi ſcriveva ſpeſſe volte Berardo in luogo di Gerardo.

Antichiſſime fondazioni in Goslaria, Marſilia, Laodicea, Tortoſa, Ramata, Gand, e Geldonia.

Anno incerto.

48. Preſſo il Leuckfeld, e l' Einnecio nelle ſtorie di Goslaria (1) ſi parla d' una caſa e chieſa degli oſpitalarj dedicata al S. Sepolcro, della quale aſſeriſcono quegli eruditi ſcrittori, che ſe ne ignora l' origine, e ſembra che da loro ſi fiſſi fra 'l 1117., ed il 1121., dapoichè in queſta circoſtanza di tempo la riportano. La caſa di Marſiglia era ſicuramente ſtabilita avanti l' anno 1125. In queſt' anno Bernardo veſcovo di Arles al riferir del Gueſnay (2) trovandoſi in quelle parti Legato Apoſtolico donò agli oſpitalarj la chieſa di S. Tommaſo, eſſendo preſenti a tal atto Langerio veſcovo d' Avignone, e Geralio veſcovo d' Oranges; lo che tutto ſi comprova al dire del nominato autore, dalle carte eſiſtenti nell' archivio epiſcopale e capitolare. Ma il dono della chieſa ſuppone già dimoranti e ſtabiliti i detti regolari nella città, e forſe da più anni antecedenti. Quanto a Laodicea dovea trovarviſi l' ordine da più tempo avanti l' anno 1134. giacchè abbiamo da un diploma di dett' anno (3) che fu a lui conceduto un palazzo. In Ramata poi, ed in Tortoſa avevano gli oſpitalarj gran poſſeſſioni ed entrate a' tempi di Bertrando e Raimondo conti di Tripoli, e ne veniamo aſſicurati da due carte, una di Ponzio (4) lor ſucceſſore nella detta contea, e l' altra di

(1) Tom. 1. l. 1. p. 116.

(2) Annal. Maſsil. an. 1125. p. 320.

(3) Cod. dipl. Geroſ. t. 1. n. 158. p. 202.

(4) Ibid. n. IX. p. 9. & n. XI. p. 12.

di Ugone ſignore di Joppe (1). I nominati Bertrando, e Raimondo mancarono avanti il 1120., e quando tuttora viveva Gerardo; onde potrebbe ſoſtenerſi che eſſo aveſſe eretto ancora in detta città di Ramata e di Tortoſa, ove poſſedeva molti beni, gli oſpizj del ſuo ordine. Le caſe finalmente di Gand e di Geldonia ſono antichiſſime, ignorandoſene l' origine. Per la prima veggaſi il Gramaje (2), e per Geldonia le donazioni riportate dal Mireo (3), che ſebbene ſiano al fondatore poſteriori, indicano in detti luoghi un' antica preeſiſtenza e ſtabilimento della religione. Più altre ſe ne potrebbero enumerare ſituate in terre e piccoli luoghi della Paleſtina, e delle quali ſe ne veggono le tracce ne' diplomi Geroſolimitani; ma le già deſcritte baſteranno a provare la ſollecita dilatazione dell' ordine, negli anni che il B. Gerardo ſantamente lo governava.

CAPITOLO XVIII.

De' primi oſpitalarj, e compagni del beato fondatore.

UNA ſtima sì grande, ed un credito così ben aſſicurato come quello che ne' ſuoi ſteſſi principj ſeppe meritarſi il novello ordine di S. Gio. Battiſta, ſe moſſe le nazioni tutte del criſtianeſimo a favorirlo, e tutte le perſuaſe a dotarlo di rendite, a diſtinguerlo con privilegj, e ed accoglierlo nelle loro patrie, ſarà ben da ſupporſi che foſſero i di lui compagni, ed i primi figli, e molti di numero, e di ſingolari virtù e merito proveduti. Tante chieſe che abbiamo già oſſervato cedute ed affidate al loro zelo, tante caſe regolate dalla loro prudenza, un iſtituto che abbracciava non meno le fatiche ed i travagli di una ſanta milizia, che la ſofferenza, e l' aſſiduità de' più compaſſionevoli miniſterj non potea venir ſoſtenuto che da un numero ben conſiderabile di ſcelti virtuoſi ſogget-

(1) Cod. dipl. Ger. n. x. pag. 10.

(2) Antiq. com. Flan. pag. 24. Vide Meſnil. t. 4. p. 231.

(3) Op. dipl. tom. 2. pag. 1178. & pag. 1180. ſeq.

getti, de' quali altri pieni di valore combatteſſero indefeſſamente per la difeſa di Terra Santa, altri pieni di religione preſtaſſero a' pellegrini, ed a' poveri i più caritativi ſervigj. Era pertanto da deſiderarſi, che la ſtoria ci aveſſe conſervata l' onorata memoria di queſti eroi, e per valore e per inſigne pietà di eterna ricordanza meritevoli.

2. Gli ſcrittori dell' ordine compiangendo ſempre la diſgrazia di queſta ſtoria per l' oſcurità de' ſuoi principj, non ſi ſon preſi verun penſiero di rintracciare nelle carte più vecchie la notizia di alcuno. Il Boſio con gli autori a lui antecedenti paſſato di volo il governo del fondatore, nulla ci diſſe de' ſuoi primi compagni. Qualche coſa tentò di ſcriverne il Vertot, ma ſcarſa ben di molto, e direi anche indeciſa, mentre ragionando dello ſpedale, e come Gerardo ne era l' amminiſtratore, proſiegue a dire che più nobili giovani terminata felicemente la ſpedizione depoſero il penſiero di far ritorno alle lor patrie, e ſi conſecrarono nella caſa di S. Giovanni al ſervizio de' poveri, e de' pellegrini. Numerò poi fra queſti illuſtri crociati che preſero l' abito di oſpedalieri Raimondo di Poggio, Dudone di Comps, Gaſto, o Caſto, Conone di Montaigu. Che debba penſarſi del tempo, in cui ſi aſcriſsero alla crociata alcuni di queſti ſoggetti ne laſcerò il giudizio al mio lettore. Raimondo di Poggio, come altrove ſi diſſe, viveva 65. anni dopo il principio della prima ſpedizione, e 61. dopo la fondazione dell' ordine, nè io poſſo riconoſcerlo per uno de' primi compagni del B. Gerardo. Gaſto fu ſucceſſore nel governo della ſua religione a Raimondo, e viveva 71. anni dopo la fondazione, e 76. dopo il primo paſſaggio de' croceſegnati, e molto meno lo crederei confondatore. Quanto agli altri due; di Conone ſappiamo che fu ammogliato, nè ho potuto trovar monumento che mi dimoſtri, nè lui, nè Dudone come primi fratelli dell' oſpedale. In queſta ſcarſezza di notizie ed oſcurità di tempi antichiſſimi io riporterò i nomi di que' pochi oſpitalarj che ho potuto rintracciare, ma che per tali ci vengono deſcritti in autentiche carte, e queſti li dividerò in due claſſi. Comprenderà la prima i nomi di coloro, de' quali ho trovate memorie tali che ce li moſtrano viventi dal 1099. fino al 1135., giacchè queſti ſicuramente potettero eſſere compagni al fondatore nella grand' opera da lui intrapreſa, o almeno cooperatori ne' primi anni del ſuo ſtabilimento e pro-

pa-

pagazione. Noterò nella seconda classe coloro tutti che trovo viventi dal 1135. fino al 1170., e che riguardo come figli del santo istitutore, e da lui accolti nella società, ed ammessi forse negli ultimi anni del suo governo alla regolar professione.

§. I.

De' compagni del beato fondatore viventi dal 1099. *fino al* 1135.

FRA LAMBERTO. Quest' illustre cavaliere degno di tutti gli elogj non meno pel suo valore che per la sua pietà e intrepidezza nel soffrire il martirio, fu de' primi, come io ne giudico, ad unirsi al beato Gerardo nell' impresa di fondare la nuova religione, fu anche de' primi in compagnia del medesimo ad illustrarla con una singolar costanza, ed il primo a renderla celebre con una morte gloriosa. Io dovrò lungamente parlar di lui nel capitolo seguente, ove si ragionerà della patria, virtù, e martirio del beato Gerardo, e mi riporto a quanto ivi sarò per dire.

4. FRA ROBERTO DI RICCARDO. Quest' ospitalario non può dubitarsi che non fosse uno de' confondatori della sacra milizia, trovandolo al governo dello stabilimento di Londra l' anno 1100. Era per avventura Fra Roberto d' una nobilissima famiglia Inglese, mentre giudicando io che appartenesse a quella, dalla quale vedremo che procedeva l' altro Fra Roberto di Riccardo, che per distinguerlo lo chiameremo juniore, e del quale siamo in seguito per ragionare, ne verrebbe che ambedue avessero avuto un nobilissimo lignaggio, e fossero d' una casa che imparentò col real sangue di Scozia. Questo Roberto, di cui ora parliamo, o vogliam dire il seniore, vien nominato in più carte riportate dal Dugdale; in una (1) si dice cappellano, lo che in que' principj equivaleva a superior della chiesa, o sia priore, in altra (2) è nominato procuratore, e tali erano in que' tempi i precettori, come altrove si osservò; forse che essendo il primo soggetto dell' ordine, che ritornato in quell' isola ve lo fondasse, disimpegnava ambedue questi uffizj, ed era capo

(1) Monast. Angl. t. 2. p. 506. (2) Ibid. loc. cit. lin. 52.

po della chiesa, e precettore, o forse ancora essendo le carte di tempi diversi, occupò successivamente le dette tre cariche.

5. FRA RUGGIERO PAGANO. Viveva questo cavaliere a' tempi del Re di Gerusalemme Balduino I., e come abbiamo cercato di provare al num. 14. del cap. XIII. di questa dissertazione, era maestro nell' ospizio di Gerusalemme avanti il 1112., onde non può dubitarsi che non fosse de' primi compagni del fondatore.

FRA BOJANTE RUGGIERO così vien chiamato dal Maimburgo quel cavaliere, che nella donazione d' Attone si nomina semplicemente, al riferir del Bosio, Fra Ruggieri. Di questo ancora abbiamo noi parlato sufficientemente altrove al cap. XIII. num. 15., e dovrà riconoscersi come uno de' primi ad unirsi a Gerardo nella gloriosa e lodevole impresa.

6. FRA GUALTIERI. Vien nominato questo cavaliere in una carta di Ponzio conte di Tripoli che riguarda la fondazione di Rafania, come altrove si disse (1), ed è credibile che fosse il superiore della medesima, e siccome parlasi in quella del dono fatto dall' avo di detto Ponzio, cioè da Raimondo, così fisseremo il tempo in cui viveva Gualtieri verso il 1105.

FRA BELTRANDO priore di Monte Pellegrino, di lui si è ragionato altrove (2) dimostrando, che occupava la detta carica fin dal 1105. e doveva esser uno de' primi socj del fondatore.

FRA RIDOLFO che fu superiore della casa di Joppe molto innanzi al 1126. Di lui si parla sopra al cap. XIII. n. 16.

FRA GUBALDO gran Priore di Messina come è chiaro dal diploma di Ruggiero (3) Re di Sicilia colla data del 1137. Il nome di quest' ospitalario si vede anche registrato nel ruolo de' cavalieri di Malta. Benchè la più antica notizia di questo soggetto non si trovi che nel 1137. può nulladimeno riconoscersi per uno de' confondatori dell' ordine, e forse quello, al quale si deve l' acquisto fatto della casa di Messina nell' anno 1101., della quale sarà divenuto priore, ed in seguito di tempo sotto il nominato Ruggiero avrà ottenuto il titolo di gran priore. Infatti

(1) Sopra cap. XVII. n. 20.
(2) Sop. cap. XIV. n. 9.
(3) In append. n. III.

se nel detto anno 1137. si trova tuttora vivente, può sospettarsi che non molto dopo cessasse di vivere dal vedersi nell' anno 1147. nel posto di priore di Messina un altro ospitalario, al quale dirige una sua donazione il vescovo Messinese Arnaldo, indicandolo colla lettera iniziale N. forse Nicolao.

7. FRA BERALDO, o BERNARDO priore in Arles, di questo abbiamo altrove parlato (1). Viveva occupando il detto impiego nell' anno 1117., come dalla donazione del vescovo Attone è manifesto (2).

FRA BERALDO OSPITALARIO. Di lui si parla nella carta medesima ed unitamente col priore riceve la donazione dal detto prelato; anche di questo altrove ragionammo (3).

FRA PIETRO BARCINONESE.

FRA BERNARDO, o BERALDO DIACONO.

FRA ASCELINO.

FRA PIETRO D' ANDUSIA.

FRA STEFANO RAIMONDO.

FRA POGGIO DI MONTE LAURO.

FRA ODONE.

FRA CALVITO. Di tutti questi ospitalarj son registrati i nomi nella citata carta del 1117., ma di Fra Stefano Raimondo si parla ancora all' anno 1129. in un' altra scrittura di Bernardo (4) successore d' Attone nella catedra di Arles, e vien chiamato ospitalario, succeduto forse in questo uffizio al sopraddetto Fra Beraldo.

FRA GERALDO, o BERALDO priore, del quale si parla nella carta di fondazione dell' ospizio di Tolosa vedi sopra cap. XVII. n. 47.

8. FRA DURANDO contestabile: occupavasi da lui quest'uffizio nell' anno 1126., come costa da una lettera di Ugone signore di Joppe (5). Il suo nome si legge ancora in altra carta antecedente del 1125. (6).

FRA BERTRANDO.

FRA ARNALDO SOMMARIO.

FRA

(1) Sop. cap. XIV. n. 9.
(2) In append. n. VII.
(3) Capit. 14. n. 21.
(4) In append. n. XI.
(5) Cod. dipl. Ger. t. I. n. X. p. 10.
(6) Ibid. n. VII. p. 8.

FRA ROBERTO. I nomi di questi tre cavalieri si veggono registrati nella carta ora citata nel 1125.

FRA PIETRO MALET. Della nobilissima famiglia Malet detta anche Maleville celebre e nota presso le storie Normanne dovette essere Fra Pietro, e del numero di coloro che si mossero nella formazione della crociata per incaminarsi verso Terra Santa. Il suo nome si trova nella citata lettera di Ugone (1), che è del 1126. La casa Malet era delle più cospicue presso la sopraddetta nazione. Nel catalogo delle famiglie Normanne (2) che avevano terre sotto Guglielmo il conquistatore, troviamo fra' magnati Roberto Malet. Ivi son registrati ancora Durando Malet, e Guglielmo Malet, e questi ha luogo fra' possessori di feudi (3). Vien anche chiamato Visconte dal Dunelmense (4), e di lui ne parla Ingulfo (5). Questi fu anche presidente Castrense, e si trovò alla battaglia contro gl' Inglesi (6), e dette sepoltura ad Eraldo usurpatore di quel regno. Un altro Guglielmo Malet viveva a' tempi del nostro Fra Pietro, e forse era suo fratello, ed il quale incontrò la disgrazia d' Enrico I. Re d' Inghilterra, come narra Roberto del Monte (7), e fu spogliato de' suoi beni. In seguito restò questa famiglia sempre affezionata all' ordine, come lo dimostrano le generose donazioni fatte al medesimo da Riccardo Malet (8). Il Moulin tessendo il catalogo de' signori Normanni (9) che andarono alla conquista di Gerusalemme, ci ha conservato i nomi di varj soggetti di questa famiglia, e che intervennero a quella spedizione.

9. FRA PIETRO RAIMONDO.

FRA RANIERI DI TIBERIADE.

FRA PIETRO DI TIBERIADE.

FRA GUGLIELMO JOPPE.

FRA PIETRO GALLIZIANO.

FRA GIRARDO GUGLIELMO JOPPE.

Fff 2 FRA

(1) Cod. dipl. Geros. t. 1. n. x. p. 10.
(2) Duches. hist. Norm. p. 1026. 1027. seq.
(3) Ibid. p. 1040. col. 1.
(4) Apud Thor. t. 1. p. 215.
(5) Hist. apud Savile p. 912.
(6) Oder. Vit. lib. 3. p. 502.
(7) Ad cron. Sigeb. anno 1110. apud Guibert. p. 747.
(8) Monast. Angl. p. 507. col. 1.
(9) Hist. de Norman. pag. 15.

FRA PIETRO GUGLIELMO cancelliere. Tutti questi fratelli dell' ospedale vengono nominati nella sopraddetta lettera di Ugone signore di Joppe (1) del citato anno 1126., e de' quali il nome di Fra Pietro Galliziano è segnato anche in altro diploma (2) del 1133.

FRA GUGLIELMO DI S. CLEMENTE.

FRA ANNONE ambedue questi son registrati nella carta di Bernardo vescovo di Arles dell' anno 1129. (3).

10. FRA RAIMONDO DI POGGIO soggetto per prudenza, pietà, e valore forse il più meritevole di essere stato compagno del B. Gerardo nell' ideare e dar principio alla sacra istituzione, ma che io però non ho saputo riconoscere che per uno di que' primi, che sopravvennero a decorare la nobilissima milizia Gerosolimitana già formata. L' esser vissuto 66. anni dopo il principio della crociata mi hanno fatto supporre, che questo cavaliere s' indrizzasse verso l' oriente allora quando al suono festivo di quelle voci delle quali risonava la cristianità per la conquistata Gerusalemme, si mosse, dice Guiberto (4), da tutte le nazioni per intraprendere il pellegrinaggio la più nobile e scelta gioventù, e si trasferì in Palestina. Di questo cavaliere per ogni riguardo insigne non è del mio argomento il qui parlare, aspettando anzi con impazienza di veder illustrata da più dotta penna, e posta nel suo chiaro lume la nobil prosapia onde ebbe sua discendenza, le valorose militari imprese che lo resero immortale, e quelle cristiane eroiche virtù per le quali meritò nell' ordine, e nel Martirologio Gallicano (5) il titolo glorioso di Beato. Di lui si parla in molti diplomi dell' ordine, e come fu il successore di Gerardo, vien chiamato custode de' poveri, maestro, proveditore, regolatore, e padre dell' ospedale, il qual titolo di padre è d' avvertirsi, che per errore de' copisti nel confondere l' abbreviatura di *patris* in quella di *prioris* è stato in alcune carte convertito nel titolo di priore.

11. FRA ALFANO, del quale in una carta di Balduino II. dell' an-

(1) Cod. dipl. Ger. t. I. n. x. p. 10. 11.
(2) Ibid. n. cLvii. p. 201.
(3) In append. n. xi.
(4) Gest. Dei per Franc. l.viii.c. 5. p.441.
(5) Saussay tom. 2. pag. 1230.

anno 1129., ove ſon confermate molte antiche donazioni fatte all' ordine, così parlaſi (1): Alfano concedette *all' oſpedale se ſteſſo con tutte le ſue ſoſtanze, e le caſe che ſono nella piazza de' Banchieri.* La fraſe di donar ſe ſteſſo era propria di coloro che entravano nella fratellanza, e perciò chiamavanſi donati. Ma queſti d' ordinario non cedevano che una parte de' loro averi, e quando anche donavano tutto, ſi riſervavano qualche annua penſione per loro ſoſtentamento. La maniera pertanto con la quale Alfano donò ſe ſteſſo e cedette all' oſpedale ogni e qualunque ſuo avere, del che oltre il citato diploma di Balduino II., ce ne rende anche teſtimonianza un' altra ſcrittura (2) di Balduino IV., ove leggonsi ripetute l' eſpreſſioni medeſime, ci moſtra non oſcuramente che il generoſo cavaliere fece aſſai più che un' oblazione, ed inteſe di entrare nella ſocietà oſpitalaria come fratello di profeſſione, e come tale io credo di poterlo riconoſcere.

FRA GIOVANNI TURC ſuperiore in Francia nel 1130. (3) A' tempi ſuoi o del ſuo ſucceſſore, che fu Fra Goffredo Breton, Lodovico VII. conduſſe due oſpitalarj dall' oſpedale di Sebaſte, e nel 1170. fondò la precettoria di Nemours.

12. FRA GERARDO JEBERTO, o ZEBERTO. Nella ſtoria di Guglielmo di Tiro ſi è conſervata memoria di queſt' illuſtre cavaliere, laddove ci narra (4) che eſſendo morto nel 1130. Boemondo II. principe di Antiochia laſciando erede un' unica ſua figlia per nome Coſtanza, ſi determinarono con Folcone Re di Geruſalemme i principi d' Oriente di chiamare a quella ſignoria Raimondo figlio di Guglielmo duca d' Aquitania, e conte di Poitiers, acciò la ſpoſaſſe. Come queſto matrimonio poteva venir impedito da altri ſovrani che avevano pretenſioni ſul principato d' Antiochia, così giudicoſſi opportuna coſa di chiamare ſegretamente Raimondo, e farlo paſſare incognito nelle parti orientali. Per giungere all' intento ſi pensò di mandar ſegretamente ambaſciadori per trattare a voce l' affare, e fra queſti dice lo ſtorico, vi fu ſpedito un certo *Gerardo cognominato Jeberto frate dell' oſpedale*. Di queſto fatto veg-

(1) Cod. dipl. Ger. t. 1. n. XII. p. 13.
(2) Ibid. n. XXX. p. 33.
(3) Gall. Chriſt. t. 7. p. 1063.
(4) Hiſt. l.14. c.9. p.857. &c. 20. p.864.

veggasi oltre il citato Guglielmo quello che ne scrissero Matteo Paris (1) e Oderico Vitale (2). Questa spedizione fu fatta poco dopo il 1130., giacchè nel 1137. Raimondo non pure era in Antiochia, ma aveva sostenuta una guerra coll' Imperatore di Costantinopoli, come narra il citato Oderico. Qualche storico dell' ordine ha stimato di attribuire questa decorosa spedizione a quel Josberto che fu poi nel 1170. eletto superiore e maestro della sacra milizia; nè sarebbe cosa impropria che avendo esso nella sua florida età disimpegnata una sì difficile spedizione fosse stato tuttora vivo 40. anni dopo, e fosse stato eletto capo di tutta la milizia Gerosolimitana. La difficoltà che s' incontra sarà piuttosto di fare un soggetto solo di due che hanno nomi così diversi. Josberto maestro dell' ordine, così intitolò se medesimo nelle sue carte, e questo era il suo proprio nome. Il cavaliere spedito in occidente, dice Guglielmo, aveva nome Gerardo. Quanto al termine di Jeberto, o come dice il Bosio (3) di Zeberto potea certamente alterarsi, ed esser convertito in Josberto. Ma il citato storico, le cui parole abbiamo riportate ci assicura che questo non era nome, ma bensì cognome.

13. FRA ANDREA sacerdote.

FRA GUGLIELMO BERTRANDO.

FRA ALDEBRANDO CHACO.

FRA GERARDO DE CALUMZUM.

FRA MARTINO RE i nomi di questi fratelli dell' ospedale di S. Giovanni si leggono riportati in un diploma di Garnerio signore di Cesarea (4) che è del 1131.

FRA GERARDO suddiacono.

FRA GUGLIELMO AIMERICO.

FRA RIDOLFO de' quali si veggono i nomi nella donazione di Balduino vescovo di Baruti (5), che fu fatta l' anno 1133., in essa si vede anche sottoscritto Fra Guglielmo Bertrando Diacono, ma supponendolo io il soggetto medesimo nominato nell' antecedente carta del 1131. non credo di doverlo mettere di nuovo in ruolo. FRA

(1) Hist. ad ann. 1130.
(2) Hist. eccl. l. 13. p. 914.
(3) Stor. t. 1. l. 4. p. 117.
(4) Cod. dipl. Ger. t. 1. n. XIII. p. 15.
(5) Ibid. n. XIV. pag. 15.

FRA PONZIO prete.
FRA GERARDO chierico.
FRA GERARDO GIOBBE BARRO.
FRA TOMMASO.
FRA GARINO, i nomi de' quali si leggono in una carta di Ugone signore di Joppe (1) che ha la data del 1133., ivi è anche registrato Fra Pietro Galiziano sacerdote, ma già l' abbiamo notato di sopra.
FRA OELARDO nominato nella lettera di Gonzelino (2) conte di Cesarea all' anno 1134., e che sembra essere stato il superiore della casa di Turbascelli.

Compagni del beato Gerardo, che si trovano viventi fral 1135., *ed il* 1170.

14 NEL registrare i nomi de' seguenti fratelli del sacro militar ordine, come abbiamo cercato di raccoglierli dagli antichi monumenti, non potendoli collocare secondo la vera loro anzianità li riporteremo cronologicamente secondo il tempo nel quale di essi si trova fatta menzione.
FRA RAIMONDO PALAZZO.
FRA STEFANO COPELLE.
FRA PIETRO TESORIERE.
FRA RAIMONDO.
FRA GERARDO PINCERNA. Di questi se ne parla in una lettera di Guglielmo patriarca (3) che è dell' anno 1141., e di Fra Raimondo Palazzo si parla in altro (4) diploma del 1163.
FRA STEFANO D' ANTIOCHIA.
FRA PIETRO GUGLIELMO.
FRA STEFANO LAURET.
FRA ARNOLDO VASCONI.
FRA STEFANO diacono.

FRA

(1) Cod. dipl. Geros. n. cLVII. p. 201.
(2) Ibid. n. xv. p. 16.
(3) Ibid. t. I. n. xx. p. 21.
(4) Ibid. n. xL. p. 41.

FRA RAIMONDO TESORIERE.

FRA BERNARDO VASCONI. Vengon essi nominati in altra carta del medesimo patriarca Guglielmo (1) colla data dell' anno stesso, e nella quale son replicati i nomi di Raimondo Palazzo, di Stefano Copelle, di Pietro Tesoriere, e di Gerardo più sopra riportati, e forsechè anche il Fra Raimondo Tesoriere sarà lo stesso col cavaliere detto ivi semplicemente Raimondo.

15. FRA AIMONE priore di S. Egidio.

FRA GUGLIELMO chierico. Ambedue erano viventi nel 1143., come da una lettera del medesimo Guglielmo patriarca di Gerusalemme (2). Ivi si ripete il nome di Fra Pietro, e di Fra Stefano Copelle, ma io li suppongo i soggetti medesimi notati di sopra.

FRA PIETRO priore di Monte Pellegrino.

FRA GISLEBERTO MALEMANNO; si fa menzione d'ambedue in una lettera di Raimondo conte di Tripoli (3), distesa nel 1145., e dove è da notarsi che unitamente al nome de' fratelli dell' ospedale si vede scritto quello di Roberto conte d' Alvernia; lo che darebbe motivo di credere che questo signore fosse stato ricevuto nella fratellanza dell' ordine. Il cavaliere Malemanno, o Malemans è credibile che fosse d' un illustre famiglia Normanna di tal cognome, e della quale parlano gli scrittori di tal nazione (4).

16. FRA NICOLAO priore in Messina, nominato in una donazione del 1147. fatta da Arnaldo vescovo di Messina, e che vien riportata dal Pirro (5). La medesima si legge nel Lunig (6), ma ivi hanno lasciata la lettera iniziale N. premessa al titolo di priore, e che io credo possa indicare il nome di Nicolao.

FRA ARNALDO priore in S. Egidio veggasi il codice diplomatico (7), ed il Bouche nella sua storia di Provenza t. 2. p. 138.

FRA BENEDETTO. Questi fu spedito da Raimondo di Poggio al Re Uladilao coll' offerta del castello di Crato, e colle chiavi del medesimo,

(1) Cod. dipl. Ger. n. XXI. p. 22.
(2) Ibid. n. XXII. p. 23.
(3) Ibid. num. XXIII. p. 25.
(4) Duchesn. Hist. Norm. p. 1037. c. 1.
(5) Sic. sacr. prior. Mess. t. 2. p. 932.
(6) Cod. dipl. t. 2. p. 1640.
(7) Num. XXI. pag. 301.

mo, acciò volendo passare nelle parti orientali avesse quel principe dove situarsi. Tutto ciò si rileva da una carta di Uladislao medesimo da noi riportata nell' appendice al num. XXII.

FRA GUGLIELMO del quale si parlò anche più sopra, osservandosi che nell' anno 1150. presedeva a tutte le case esistenti nel territorio d' Antiochia, come da una carta di Costanza (1) padrona di quel principato.

17. FRA FERRANDINO BURGIO.

FRA NICASIO BURGIO; ovveramente Burgesio, amendue fratelli, ed i quali avendo sofferta la morte per la fede cristiana hanno potuto meritare il titolo di santi, e gli onori al medesimo corrispondenti non solamente presso il loro nobilissimo istituto, ma anche nell' isola di Sicilia, ove sono come singolari protettori riconosciuti e venerati. Nacquero questi due valorosi cavalieri da Roberto Burgio figlio di quel Kamet che essendo padrone d' una costa littorale dell' isola di Sicilia assalito dal conte Ruggiero, allorchè tutti cacciar ne volle i Saraceni, lo sconfisse, ed unitamente col figlio lo fece suo prigioniere. Questi due principi ben fortunati in mezzo alla loro schiavitù conobbero la falsità della religione Maomettana, e venuti alla vera fede cambiarono nell' acque del santo battesimo il loro nome. Kamet prese quello di Ruggiero, ed il figlio nominossi Roberto; lo che avvenne nell' anno 1088. Tutto ciò lo abbiamo da una carta dello stesso conquistatore della Sicilia conte Ruggiero (2) pubblicata dal P. Paoli nel suo codice. Da essa, e da altri autentici documenti (3) spettanti alla discendenza di questi novelli cristiani detti poi Burgii o Burgesii ne formò il citato P. Paoli la genealogìa (4), per la quale è manifesto, che i due santi martiri erano figli di Roberto, e nipoti di Kamet. Noi ne riporteremo una parte per fissar il tempo, nel quale vivevano essi nell' ordine, e l' illustrarono col martirio; rimettendo il lettore a quel di più che per rispetto alle cariche ed onori ottenuti da questa famiglia, a' feudi acquistati in ricompensa di quanto aveva per-

(1) Cod. dipl. Gerosf. n. XXVII. p. 30.
(2) Ibid. n. LXXVIII. p. 82.
(3) Ibid. pag. 83.
(4) Vid. tabul. in observ. ad dipl. Hierosf. tom. I. pag. 509. & seq.

duto coll' abbandonare la ſetta maomettana, come anche per riguardo alla ſucceſſiva ſua poſterità ha ſcritto eſattamente nel luogo citato il ſopraddetto autore.

KAMET
Viene alla Fede col figlio l' anno 1088. e prende il nome di RUGGIERO

Il figlio di Kamet
Prende il nome di ROBERTO ed è fatto ſignore di Venoſa. Da lui

GUGLIELMO
che nel 1166. ſi trovò in Palermo alla coronazione del Re Guglielmo detto il buono

S. FERRANDINO
caval. Geroſolimitano e martire

S. NICASIO
caval. Geroſolimitano e martire

ROBERTO II.
che verſo il 1220 era in età decrepita.

18. Il Boſio (1) non potendo aver notizia de' documenti ſpettanti a queſta caſa Burgio, e che furono poſteriormente riportati nel codice diplomatico credette di fiſſar l' età di S. Nicaſio nel 1247. Il P. Paoli la volle più antica, e giudicò che foſſero ambedue queſti cavalieri paſſa-

(1) Stor. lib. 18. p. 623.

ſati a Geruſalemme in compagnia di Ruggiero de Molinis, allorchè dopo il ſuo viaggio verſo l' anno 1185. era colà di ritorno, e che però ſoffriſſero il martirio nell' anno 1187. in occaſione della funeſta giornata di Etino. Io avendo poſatamente eſaminato i citati documenti crederei di poter ſoſtenere, che l' epoca de' due glorioſi ſanti debba fiſſarſi più alta, coſicchè il tempo del martirio ſi poſſa retrocedere ſotto il governo di Raimondo, e l' accettazione loro nell' ordine ſotto quello per avventura di Gerardo. Ecco le mie ragioni, che ſembrano di qualche peſo, e ſu delle quali formerà il ſuo imparziale giudizio il mio corteſe lettore.

19. Kamet venne alla fede col figlio, e deteſtando la Maomettana ſuperſtizione ſi lavarono ambedue nel ſacro fonte l' anno 1088. Era allora il figlio Roberto in età virile mentre ci aſſicura il conte Ruggiero di averlo armato milite (1), dignità che non ſi conferiva a' giovanetti; potette adunque dopo il corſo di altri dodici anni, cioè nel 1100., aver avuto più figli, e poteano eſſer nati e Ferrandino e Nicaſio. Ma foſſero pur queſti venuti alla luce nel 1105., ed anche nel 1110. come è poſſibile di ammettere che ſolamente dopo anni circa ottanta, ed in età cadente ſi riſolveſſero nel 1185. di prender la croce, e di paſſare in oriente? Si aggiugne che dalle parole di Federigo Imperatore in un ſuo diploma diretto a Guglielmo Burgio (2) diſcendente di queſta famiglia, reſtiamo informati, qualmente il primo Guglielmo, o ſia il fratello de' due ſanti era uomo avanzato e carico di meriti nel 1166., e fu preſcelto in dett' anno all' onorificenza di metter il manto al Re Guglielmo che ſi coronò in Palermo. Se dunque de' tre fratelli uno ſi trovava già avanzato in età, e quaſi vecchio nel 1166.; come ſi vorrà ſupporre che gli altri due foſſero nel detto tempo così giovani, da aſpettare quaſi altri venti anni per aſſumer la croce? Gioverà a maggior confermazione quel tanto che il nominato Imperator Federigo nella citata ſua carta ci aſſeriſce parlando di Roberto di Burgio che era figlio di Guglielmo, e nipote de' due glorioſi cavalieri, eſſerſi cioè preſentato a lui per intraprendere in ſua compagnia la ſpedizione orientale, benchè già foſſe arri-

(1) Cod. dipl. Ger. t. I. n. LXXVIII. p. 82. (2) Loc. cit. p. 83.

rivato all' *età decrepita* . La detta ſpedizione fu da Federigo più volte ſtabilita, ma ſia pure che Roberto ſe le offeriſſe per ſeguace l' ultima volta che quel principe la ſiſsò, cioè nell' anno 1128. ſe allora era eſſo in età decrepita, dovea eſſer nato avanti la metà del ſecolo antecedente; nel qual tempo ſuppoſto che uno de' tre fratelli avea veduta già la ſua diſcendenza, poteano ſicuramente gli altri due eſſer ſtati inſigniti della croce Geroſolimitana.

20. Eſaminando inoltre le due congruenze per le quali ſi vorrebbe che queſti due oſpitalarj ſi foſſero aggregati all' ordine, ed aveſſero incontrata la gloria del martirio dopo l' anno 1185.; le trovo amendue inefficaci a formare una perſuaſiva. Non avevano biſogno i generoſi fratelli di attendere l' opportunità del paſſaggio di Rogerio de Molinis per riſolverſi a prender l' abito, e trasferirſi in Geruſalemme. Nati eſſi o in Sicilia, o in Puglia, ove erano già eretti i priorati, e le precettorie Geroſolimitane di Meſſina, di Bari, di Taranto, di Otranto, e dove i fratelli di S. Gio. Battiſta raccoglievano combattenti, e li ſcortavano continuamente verſo i ſanti luoghi di Paleſtina, aveano le opportunità frequenti, e l' incitamento continuo per colà trasferirſi. Niſſuna giornata ſarà poi meno adattata per creder ſucceduto il loro martirio di quella appunto d' Etino. Furono in tal luttuoſa congiuntura fra l' orrore e la confuſione barbaramente decapitati più cavalieri dell' ordine, e la profeſſion della fede, ed il trionfo del martirio fu a tutti comune, ed in tutti ugualmente glorioſo, nè ſaprei per qual circoſtanza poteſſe accadere che di queſti ſoli due ſi conſervaſſe una ſpecial memoria, e ad eſſi ſolamente veniſſe accordato, e per coſtante tradizione mantenuto un culto religioſo. Quindi ſupponendo accaduto in altro più antico fatto d' armi il loro martirio, abbraccio la riſleſſione che opportunamente vien fatta ſulla qualità della morte loro dal citato P. Paoli; cioè che eſſendo caduti i valoroſi e ſanti cavalieri nelle mani de' barbari, e riconoſciuti per nipoti del maomettano Kamet, e figli di Roberto che unitamente col padre avea calpeſtata l' antica ſuperſtizione, veniſſero adoperati tutti gli ſtrattagemmi, e tentati i più ſeducenti artifizj per ricondurli alla falſa religione de' loro antenati; onde i generoſi eroi trionfaſſero doppiamente e delle luſinghiere promeſſe, e della barbara crudeltà de' maomet-

ta-

tanì, e divenisse la vittoria loro più celebre, e perciò meritevol di special ricordanza.

21. FRA PIETRO ALEMANNO priore di Costantinopoli, del quale altrove si ragionò. Vi ho posto l' aggiunto di Alemanno, perchè così vien chiamato da Alessandro III. in una sua lettera scritta al maestro dell' ospedale (1). Vegganfi le mie osservazioni che si pongono al fine dell' appendice al num. XVI.

FRA GERARDO UGONE precettore in Gerusalemme.

FRA GIRARDO maestro in ACCON.

FRA PIETRO AMELIO cappellano.

FRA ANTELMO.

FRA BERENGARIO.

FRA PONZIO custode degl' infermi.

FRA PIETRO DI LIMOGES; de' quali tutti si veggono i nomi registrati in una donazione (2) del 1155.

FRA RAIMONDO RANE.

FRA GUGLIELMO precettore in Antiochia. Di questi due si trova memoria all' anno 1155. in una lettera di Rainaldo di Castiglione (3).

FRA GUISCARDO di S. Gilles.

FRA BERNARDO D'ANSILLAN o ADILIANO priore di Tolosa. Parla di ambedue il Catello (4) all' anno 1160., e dice che il secondo ottenne dal vescovo di Tolosa un cimiterio in dono, colla mediazione di Adriano IV., e per le istanze del sopraddetto Fra Guiscardo.

23. FRA ROBERTO DI RICCARDO juniore che fu maestro in Inghilterra, come si ha da due donazioni alle quali si sottoscrive, come ora siamo per dire. Fioriva questo cavaliere verso la metà del secolo XI., e lo dimostrano le carte che citeremo, e la sua genealogia, che sulla testimonianza d' antichi monumenti riportiamo nella tavola susseguente. Discendeva esso da' signori di Pembrok detti poi di Vescy, e per linea materna da' contestabili di Cestria, ed i suoi antenati furono come siegue.

GIO-

(1) Duchef. hist. Franc. t. 4. p. 626.

(2) Cod.dip. Ger. t.1. n.CXCV.,p.240.

(3) Ibid. n. XXXI. p.34.

(4) Catello mem.du Lang.l.2.p.207.l.5.p.882.

GIOVANNI e SERLONE di BURGO de PEMBROK fratelli. Da GIOVANNI

EUSTACHIO milite sposa

In prime nozze BEATRICE de VESCY detta di LIZORS

GUGLIELMO de VESCY che sposa la sorella di Guglielmo di Stutueil

EUSTACHIO che sposa Margherita figlia del Re di Scozia

GIOVANNI contestabile di Cestria, che sposa la sorella di Guglielmo di Mandovil.

In seconde nozze AGNESA figlia di Guglielmo

Da EUSTACHIO ed AGNESA

RICCARDO che sposa Aubreja sorella di Roberto de Lacy, da essi

FRA ROBERTO di RICCARDO, chiamato col nome di ospitalario e di maestro.

Due femine SARA e AUBREJA

NIGELLO nobile Normanno va alla conquista d' Inghilterra l'anno 1066. Da lui nasce

GUGLIELMO contestabile di Cestria. Da questo

AGNESA che sposa Eustachio milite

GUGLIELMO che muore senza discendenza.

MATILDE che si marita ad Auberto Grelly.

23. Quan-

23. Quanto alla prima parte di questa tavola, o sia alla discendenza di Giovanni per mezzo d' Eustachio, ed alle spose che ebbe, e fra queste Agnesa, oltre diverse altre autorità vien tutto minutamente descritto in una carta riportata dal Dugdale, e che contiene i nomi e la progenie de' fondatori del priorato di Vatton (1). Da questa sappiamo che Giovanni fratello di Serlone ebbe per figlio Eustachio, il quale dopo aver avuto un' altra moglie sposò Agnesa nata dal contestabile di Cestria. Quanto poi a questa linea materna ci vien esattamente esposta in altra carta pubblicata dal medesimo autore, e la quale contiene i nomi, e discendenza de' fondatori del priorato Nortonense in Cestria (2). Di Guglielmo si parla ancora nella scrittura di Fra Guarnerio di Napoli che io pubblico nell' appendice sotto il num. XXIX., e si dice figlio di Nigello, e dal quale si asserisce essere stata fondata una cappellania in benefizio dell' ospedale. Nel seguire la testimonianza dell' antico monumento citato per mostrar questa discendenza ci siamo da quello un poco scostati nel far Agnesa moglie di Eustachio, e Matilde moglie d' Auberto; la carta le confonde facendo per contrario la prima moglie d' Auberto, e la seconda cioè Matilde moglie d' Eustachio; ma che questa proposizione sia un errore dell' amanuense non può dubitarsene mentre Agnesa in una sua donazione (3) chiama se stessa figlia di Guglielmo contestabile di Cestria, moglie d' Eustachio, e madre di Riccardo, come abbiamo esposto nella nostra tavola, e ciò confermasi ancora da un' altra donazione, nella quale della stessa Agnesa si ragiona (4). Da Agnesa adunque congiunta ad Eustachio nacque Riccardo, che sposò Aubreia, dalla quale ebbe, dice il documento più sopra citato (5) *due figli Giovanni contestabile di Cestria, e Fra Roberto ospitalario.*

24. Ci siamo indotti a supporre che anche l' altro Fra Roberto il seniore potesse appartenere, come si disse, a questo parentato. La propensione che ebbero sempre a favorire l' ordine tanto i contestabili di Cestria, quanto i signori di Vescy, e Lacy me ne mossero il sospetto;

---

(1) Monast. Angl. t. 2. pag. 801. col. 1. e 2. Vid. p. 592. col. 2.

(2) Ibid. p. 187. col. 2. & p. 188. col. 1.

(3) Ibid. p. 799. col. 1.

(4) Ibid. p. 801. col. 2.

(5) Ibid. p. 188. n. 1.

to; il veder poi un Roberto zio per parte materna del secondo Roberto, ed il sapere che nella casa di Lacy era in uso il nome di Riccardo, e che un tal nome avea il padre del detto Fra Roberto Seniore mi confermarono in questa credenza; ma non avendo prove che mi assistano, non ardisco di asserire con fermezza ciocchè non posso sicuramente dimostrare.

25. Venendo adunque al secondo Fra Roberto di Riccardo, lo veggiamo nella citata genealogia chiamato ospitalario non sò se per indicare un uffizio che avesse, o per dirlo semplicemente dell' ordine. Esso però in altre carte (1) nominò se stesso col titolo di maestro, e converrà dire che avesse una qualche carica. E' vero che nel comando emanato da Fra Guarnerio priore d' Inghilterra si vede parimente il suo nome sebben confuso con gli altri testimonj, e detto unicamente Fra Roberto, ma è ben anche d' avvertirsi, che i sottoscritti a questa carta non sembra che fossero semplici confratelli, ma bensì superiori di varj luoghi, e raccolti per formare un capitolo. Che però vi si legge il nome di Fra Alano, che fu poi eletto priore d' Inghilterra, ed anche il nome del precettore di Canzia (2), e quindi può dedursi, che l' aver Fra Riccardo assistito al capitolo, fosse una conseguenza del suo uffizio di maestro. Questo titolo lo veggiamo usato in Inghilterra, a distinzione della pratica orientale, per esprimere ogni soprantendenza a qualunque caritativo ospizio, e ne abbiamo gli esempj nelle varie carte pubblicate dal Dugdale, onde potrà agevolmente concludersi, che Roberto di Riccardo avesse in quelle parti l' uffizio d' ospitalario, indicato poi colla denominazione di maestro.

26. Quanto al tempo in cui visse, l' abbiamo fissato di sopra verso la metà del secolo XI. Infatti benchè lo troviamo vivente nell' anno 1189., quando Guarnerio pubblicò la sua carta, giudico nulladimeno che disimpegnasse la sopraddetta carica fin da' tempi d' Enrico I. cioè avanti il 1135. M' induce a così pensare il vederlo sottoscritto col nome di maestro ad una delle soprannominate donazioni, e la quale fu fatta da

(1) Monast. Angl. t. 2. p. 800. col. 1. & p. 816. col. 2.

(2) Vid. append. n. XXIX.

da Euſtachio figlio di Giovanni, che era avo ſuo; lo che non potette ſuccedere che a' tempi dell' indicato ſovrano d' Inghilterra. Euſtachio di Giovanni doveva eſſer avanzato allorchè in ſeconde nozze ſposò Agneſa verſo il principio del ſecolo, nè potette prolungar la ſua vita oltre il regno d' Enrico I. che però ſe lo troviamo nominato in diverſe carte, ſono eſſe de' tempi di queſto principe. In una donazione che fa Enrico ſteſſo vedeſi ſottoſcritto unitamente con Riccardo veſcovo di Bajona (1) che morì nel 1133., onde la ſcrittura dovrà eſſere anteriore. In altra donazione d' Enrico I. fatta al priorato di Bridlington ſi trova il nome di Euſtachio di Giovanni ſottoſcritto in compagnia di Turſtino veſcovo Eboracenſe (2). Queſto prelato non potea convenire con Enrico I. dopo l' anno 1119. per i noti diſſapori e controverſie che dopo il detto anno paſſarono fra di loro, come ſcrive il Birchington (3) e narraſi diſteſamente preſſo il Varton (4). Se dunque verſo il 1135. ed a' tempi di Euſtachio di Giovanni era già il noſtro Fra Roberto nella carica di oſpitalario, non ſarà coſa affatto impropria il ſupporre che aveſſe ricevuta la croce o negli ultimi anni del governo di Gerardo verſo il 1120. o ne' primi di Raimondo.

27. FRA GAMELMO nominato nel teſtamento di Ruggiero Viſconte di Beziers e di Carcaſſona (5) all' anno 1150.

FRA OTOGERIO di cui ſi parla in un diploma (6), del 1160. che vien diretto a lui come maeſtro. Gli ſtorici dell' ordine hanno riconoſciuto queſto ſoggetto ſotto il nome di Augerio di Balben, come ſucceſſore di Raimondo, e capo di tutta la ſacra milizia.

FRA GUIBERTO che parimente occupò la preſidenza ſopra tutto l' ordine, e ſi vede nominato in più diplomi del codice Geroſolimitano (7).

FRA GARNERIO DI NAPOLI priore in Inghilterra, del quale altrove (8) ſi parlò. Di lui nella ſerie de' priori (9) ſi aſſeriſce che era priore per molti anni avanti la morte di S. Tommaſo martire. Queſt' inſigne

 pa-

(1) Monaſt. Angl. t. 2. p. 958. col. 1.
(2) Ibid. p. 161. col. 2.
(3) Angl. Sacr. t. 1. p. 7.
(4) Ibid. p. 70. 71.
(5) Bouges Hiſt. de Carcaſſ. p. 539.
(6) Cod.dipl. Ger. t.1. n. xxxvi. p 37.
(7) Num. xxxviii. p. 39. n. xli. p. 42. n. xliii. p. 43.
(8) Vedi ſop. cap. xiv. n. 13.
(9) In append. n. xxx.

paſtore della Chieſa di Cantuaria ottenne la corona del martirio nell' anno 1170.; ſicchè da molto tempo innanzi Garnerio non pure era aſcritto all' ordine, ma vi occupava il grado di priore.

28. FRA PIETRO ſacerdote maestro de' chierici, che in altra carta diceſi di *Crato* (1).

FRA PERUSINO ſacerdote.

FRA GUGLIELMO diacono.

FRA GUIDONE di MOUN chiamato anche Precettore di *Maone*.

FRA GERALDO teſoriere detto di S. Andrea.

FRA PIOTA cuſtode degl' infermi.

FRA BERNARDO DE ASINARIA.

FRA ALBERTO LOMBARDO; de' quali tutti ſi veggono regiſtrati i nomi in una carta (2) del 1163.

FRA RAIMONDO DI TIBERIADE.

FRA ERNALDO LOMBARDO.

FRA ESCHIFARDO.

FRA NICOLAO.

FRA AUDINO.

FRA REGINALDO Alabaſtriere; che ſono nominati in altra carta dello ſteſſo anno 1163. (3).

29. FRA GUIGONE precettore.

FRA RAIMONDO mareſciallo così deſcritti in una carta (4) del 1165. In eſſa ſi parla anche d' un maestro della caſa di Tiberiade ſenza riportarne il nome, ſe pure non era in tale uffizio il detto Raimondo mareſciallo.

FRA CASTO teſoriere.

FRA STEFANO.

FRA BERNARDO ſacerdote, forſe che queſti due ultimi ſono i medeſimi con altri di ſimil nome riportati di ſopra. Nella carta, dalla quale li abbiamo eſtratti, e che è una lettera del G. M. Guiberto (5) ſi veggono

---

(1) Cod. dipl. Ger. t. I. n. xLIV. p. 45.
(2) Ibid. n. cLXIV. p. 207.
(3) Ibid. n. xxxvIII. p. 40.
(4) Ibid. n. xLI. p. 42.
(5) Ibid. n. xLIV. p. 45.

no anche nominati Fra Pietro di Crato, Fra Guigone di Maone, e Fra Piota; ma non saranno che que' medesimi soggetti poco innanzi registrati.

FRA GOFFREDO priore di S. Gilles. La Gallia cristiana ci ha conservata la memoria di quest' ospitalario (1).

FRA GUGLIELMO priore di S. Egidio.

FRA RAIMONDO DI S. MICHELE descritti amendue in una carta dell' anno 1168. (2).

FRA BERTRANDO sacerdote.

FRA RIDOLFO sacerdote.

FRA ROBERTO CONTE.

FRA GILEBERTO.

FRA GERARDO.

FRA UGONE.

FRA ODONE DI CALMUT.

FRA GARNERIO.

FRA DESIDERIO.

FRA PIETRO GUASCONE.

FRA BERNARDO AIMAR.

FRA ARMORAVIO.

FRA AIMONE precettore di Gibellino. Questi ospitalarj si trovarono presenti ad una concessione fatta da Raimondo di Poggio, e che vien riferita da Guiberto suo successore nella conferma che ne fece (3), ed alla quale son firmati i due ultimi come testimonj. Vi si leggono ancora i nomi di altri fratelli, ma li abbiamo già di sopra registrati.

30. FRA GAUFRIDO DI BRESIL priore di S. Egidio. A questi nel 1168. fu diretta una carta dal conte di Folcalquier Bertrando, nella quale (4) oltre del sopranominato Fra Raimondo di S. Michele si vede fatta menzione de' seguenti Gerosolimitani.

FRA GUGLIELMO BAJULO.

FRA GIOVANNI MAINALDO DE SALVARNACO.

Hhh 2 FRA

(1) Tom. 1. p. 288.
(2) Cod. dipl. Gerosf. t. 1. n. XXIV. p. 303.
(3) Ibid. n. XLV. p. 46.
(4) Ibid. n. XXV. p. 303. 304.

FRA BERNARDO DE NEMAUSIO.
FRA PIETRO DE ARVILLA.
FRA MORIANO.
FRA PONZIO PISTORE.
FRA PIETRO DI POGGIO.
FRA LAUTERIO cappellano.
FRA LAUTANDO cappellano.
FRA STEFANO RAIMONDO DE MONTILIO.
FRA MAIMBALDE DI MONFORTE.
FRA ROGERIO RICCARDO cappellano.
FRA VILLANO.
FRA BERNARDO armigero.
FRA VIVIANO armigero.
FRA RODULFO causidico.
FRA GUGLIELMO JACOPO chierico del priore, ed il quale scrisse questa carta. Ne' diplomi de' tempi seguenti s' incontrano in maggior numero i nomi de' cavalieri Gerosolimitani, ma io non devo oltrepassare i termini che mi son prefissi.

CAPITOLO XIX.

Della patria e famiglia del B. Gerardo fondatore della sacra milizia Gerosolimitana, circostanze del suo martirio, e sue eroiche virtù e santità.

NON mi ritiro dal confessare spontaneamente senza che alcuno si avanzi a rimproverarmene, che potendosi ravvisare per la prima e la più interessante parte di questa storia quella di rintracciare nelle tenebre della remota antichità chi fosse, ed a qual fortunata nazione e discendenza appartenesse quell' uomo per valore, per prudenza, per santità così celebre, che seppe far nascere nel seno della Chiesa una sì illustre nobilissima religione, sembrava che questo ancora dovesse essere il primo, e principale scopo della mia qualunque siasi letteraria fatica. Io di

di ciò ben m' avvidi all' intraprenderla che feci, e ben ravvisai quali poteano essere i desiderj del mio paziente umanissimo lettore, ma l' importanza stessa dell' argomento, la difficoltà di poterlo felicemente trattare, mi persuasero di riservare questa ricerca come la più scabrosa al fine della mia impresa, e quando le varie cose ventilate, e discusse poteano darmi qualche maggiore speranza d' un più fortunato riuscimento. Nell' impegno di giugnere a un termine, ove strada non conduce, e dove convien farsela in un laberinto di confusione e d' errore, era forse miglior partito esaminar il luogo da tutti gli aspetti, tentarlo da più e diverse parti per quindi rivolgersi indietro; e profittando delle scoperte già fatte incaminarsi poi con piè meno vacillante, e con animo più coraggioso verso la meta desiderata e prefissa.

2. Non vi è stato fin qui a vero dire, nella storia Gerosolimitana cosa più contrastata e meno decisa di questa, e le opinioni così varie e frà loro così opposte intorno alla patria e famiglia di quest' insigne uomo, ne potranno essere un convincente argomento. Esse non mai abbastanza stabilite per difetto di prove, non mai sufficientemente ributtate per mancanza di una più certa, che le altre tutte abbattesse, son rimaste discordanti fra di loro quanto può esser diversa dall' Italia la Francia, e quanto ambedue queste son discoste dalla Siria, giacchè ognuna di tali provincie ha ambito l' onore di averlo suo nazionale. I deboli argomenti, se tali possono chiamarsi, e non piuttosto miserabili congetture, su delle quali si fondano, saranno da noi in primo luogo esaminati per farci strada all' esposizione di quella, che fiancheggiata da convincenti ragioni crediamo possa meritare o il titolo di certa e sicura che noi le diamo, o quello almeno che da per se stessa si procurerà di più verisimile d' ogni altra ed in qualche maniera concludente.

3. Nè io tratterrò qui il mio lettore nell' esame di alcune di siffatte opinioni, che non avendo ottenuto presso gli storici nè approvazione nè sequela, son rimaste per avventura note soltanto a quegli scrittori che le pensarono. Tale si è quella dell' autore d' un istoria intitolata de' tre ordini regolari e militari, il quale (1) suppose Gerardo addetto ad una pro-

(1) Histoir des trois ordres milit.

professione meccanica, quella di Pietro Saraceno che (1) lo credette vescovo, e quella finalmente di Luigi Torelli che (2) al solo riflesso di veder l' ordine sotto la regola di S. Agostino si mosse a sostenere che il di lui fondatore fosse stato un eremita Agostiniano. Per orientale ed eremita, ma Carmelitano lo riconobbero ancora il Lezana (3) e l' Alegre di Casanate (4), e con molto impegno si sforzarono di sostenere una proposizione che ha tutta la storia di que' tempi e tutte le bolle e diplomi dell' ordine per manifestamente contrarie. Fondarono questi scrittori l' assertiva loro su varie supposizioni totalmente insussistenti. La prima si è che la chiesa ed ospedale della latina fosse nella custodia non già de' Benedettini, ma de' Carmelitani; la seconda che Gerardo vivesse fino al 1166. le quali proposizioni colle conseguenze che indi ne deducono, non hanno principio di verisimiglianza. Le autorità che citano sono di secoli assai posteriori all' origine dell' ordine, ed al tempo in cui fiorì il beato Gerardo, nè hanno dote alcuna da potersi conciliare una benanche facile credenza.

4. L' opinione fin qui più comune e ricevuta, sebben per mancanza d' una migliore, anche da' critici e dotti scrittori, si è quella che Gerardo fosse un laico, cioè un fratello oblato o donato Benedettino della chiesa ed ospedale latino di Gerusalemme. Era questa tal supposizione una conseguenza ben ragionevole della massima già adottata, che la nobilissima religione avesse avuta la sua origine presso la chiesa ed ospedale sopraddetto. Sembrava convenienza che un secolare, preso per custode de' poveri e pel governo degl' infermi in una casa che era nella proprietà de' regolari, fosse stato ammesso alla loro fratellanza, e del proprio abito rivestito. Questa sola convenienza formò la base creduta sufficiente per reggere una tal opinione; questa sola per secoli ve la sostenne e ce l' assicurò. Noi ci troviamo di aver già provato in un capitolo a parte (5) che la militar società non ebbe mai attaccamento o dipendenza alcuna da' claustrali, e che nissuna in specie potea averne co' monaci del-

(1) Apud Torell. armam. t. 2. d. 128. p. 304.
(2) Sæc. August. tom. 3. ad ann. 1099. 1120. p. 494. 547.
(3) Annal. t. 3. n. 5. pag. 358. seq.
(4) Parad. carm. aetas XIII. c. 2. p. 250.
(5) Sop. cap. IV.

della latina, perchè nè quefti nè l' ofpedale loro era in piedi allorchè giunfero in Paleftina i crocefegnati, ed allorchè ebbe l' ordine il fuo cominciamento; onde mancando queft' unico deboliffimo foftegno, che una tal opinione reggeva, verrà effa a mancare totalmente e a diftruggerfi.

5. Continuando gli fcrittori nella furriferita idea che foffe Gerardo un fratello dell' ofpedale della latina, paffano a ricercarne la patria, ed altri per un fecondo ed unico appoggio di convenienza lo credono nativo di Scala preffo Amalfi (1), città efiftente nel regno di Napoli in Italia; dapoichè gli Amalfitani fondarono quel facro luogo, ed alcuni regolari Italiani di Montecafino fi vuole che fin di que' tempi ne foffero gli amminiftratori. Altri (2) per contrario abbandonata quefta non mal dedotta confeguenza, e fondati fu deboliffime congetture, lo vollero originario di Provenza nella Francia. Ma fiamo coftretti a dire che nè l'una nè l' altra opinione può certamente fuffiftere per una difgrazia comune ad ambedue, qual è la total mancanza di prove. E per cominciare dall' efame di quefta feconda, non potrà mai intenderfi come in una cafa ed ofpedale, per loro medefima confeffione, fondato da Italiani, mantenuto da Italiani, e da regolari nativi d' Italia abitato e diretto vi foffe ammeffo con impiego un Provenzale, al quale ed i coftumi e la diverfità della lingua gliene poteano effer benanche d'impedimento. Si aggiugne che neppur l' iftoria ci fomminiftra notizia alcuna per ravvifare frequenza di provenzali nelle parti di Siria a' tempi che precedettero la prima crociata, coficchè fra molti colà andati fe ne poteffe credere rimafto uno al governo dell' ofpedal della latina; quando per contrario noi fappiamo il commercio che vi facevano gli Amalfitani, fino a dar nome a delle contrade, perchè da loro unicamente abitate come altrove fi diffe, fappiamo quanti ve ne andarono con Boemondo e Tancredi nelle fpedizioni orientali fatte innanzi alla conquifta di Gerufalemme; cofe tutte che non fi fanno de' provenzali. Che però pofta una tal opinione in confronto dell' altra, refta priva d' ogni e qualunque congruenza.

6. E'

(1) Marull. vit. p. 3. Paol. cod. dipl. t. 1. p. 330. aliiq. Vid. Armament. Torelli t. 2. difc. 128. p. 301. feq.

(2) Boifat. Bouche l. ix. Gouffancour. Maimb. aliiq. apud Torelli loc. cit.

6. E' vero che i dotti autori a' quali piacque d' abbracciarla, si sforzarono di trovare per altra parte delle congetture che la spalleggiassero, onde dedurne almeno una ragionevol probabilità. Notarono che nella divisione delle provincie, o come dicesi delle lingue, nelle quali è ripartito il sacro ordine Gerosolimitano, quella di Provenza è in grado la prima, dal che ne dedussero (1) che Provenzale fosse il suo fondatore; aggiugnendo che qualche antico scrittore aveali dato il titolo di cavalier Francese, e benchè molte siano le provincie di quella vasta monarchia, credettero sufficiente quest' espressione per dichiararlo nativo della Provenza. Congetture son queste speciose a prima vista e plausibili, ma considerate con riflessione non sufficienti a persuaderci. La divisione delle lingue non è originaria, nè degli anni ne' quali viveva il fondatore, anzi neppure del primo secolo; ed essendo stata fatta in tempi molto posteriori, chi potrà mai assegnare il motivo, fra que' tanti che se ne potrebbero addurre, per cui restò la lingua di Provenza di tutte quante la prima?

7. Direi che la ragione di tal preferenza, ben diversa da quella che vien supposta, si potesse dedurre da quanto non oscuramente lo statuto dell' ordine ci riferisce laddove parla di questa divisione di lingue. Narra (1) come dilatata felicemente l' insigne milizia aveva il supremo capo e regolatore della medesima alcuni assessori o consiglieri, e questi furono coloro che disimpegnavano le prime cariche del sacro istituto. In seguito di tempo si vollero divider le nazioni in tante lingue, lo che si fece secondo l' opportunità de' tempi; restando assegnata una carica per ciascheduna lingua. La graduazione pertanto delle lingue fu una conseguenza di quella che aveano le dette cariche, e come l' uffizio di gran commendatore era allora il primo in numerazione e forse in dignità, e toccò alla Provenza, così restò questa la prima ed alla testa delle altre. Perchè dunque si potesse argomentare da ciò ad un' antica considerazione avutasi pel fondatore, due cose dovrebbero provarsi. La prima che l' uffizio di gran commendatore fosse stato sempre ed in tutti gli antichi tempi

(1) Philip. a SS. Trin. q. 13. art. 8. p. 278. Fornari ann. mem. in app. c. 1. p. 725.

(2) Titol. x. n. 45. p. 200.

pi il più considerato nell'ordine ; assunto che non consiglierei nissuno d'impegnarsi a provarlo . Imperciocchè negli atti del capitolo generale celebrato in Margat fino a' tempi del magistero di Alfonso di Portogallo così si legge ; *Vi fu tempo che il gran commendatore era nell' ospedale , e tempo vi fu che non vi era . E in alcun tempo ebbe più gran potere , ed in alcun tempo ebbe minor potestà , secondo la concordia e la volontà del maestro e del capitolo generale* (1). La seconda che questa carica fosse stata sempre e successivamente occupata da' Provenzali ; e questo dirò che non si proverà mai. I soggetti che per due secoli sostennero quest' impiego furono di tutte le nazioni , ed uno de' primi sotto il nome , come allora diceasi , di gran precettore fu Ruggiero de Moulins inalzato dipoi al gran magistero. Ora questi , in un tempo assai vicino al fondatore , e quando i riguardi dovuti a lui poteano esser a tutti palesi , non fu Provenzale , ma Normanno (2) , e della famiglia celebre su quelle storie , che dal suo cognome di Lymosin (3) passò ad aver quello di Moulins dal castello di tal nome di cui era padrone , ed il quale diceasi anche de Molinis , e da alcuni autori (4) castello a Molendini ; onde questo cavaliere ancora fu promiscuamente co' detti tre nomi addimandato.

8. Gli autori poi che vengono citati in conferma d' una tal opinione o nulla provano , o la prova loro è adattabile anche all'altra e contraria sentenza , che fa Gerardo di nazione Amalfitano. Il primo scrittore che riportano (5) è un tal Ugone de Miramors detto il Certosino , ed il quale si vuole che asserisse , essere stato Gerardo di nazione Francese. Viveva Ugone nel secolo XIII. , e benchè non fosse scrittore contemporaneo sarebbe di qualche considerazione per la sua antichità , ma il dubbio nasce sul passo stesso , che si cita se esista , e se possibil sia di riscontrarlo. L' Oudino (6) ci parla di alcune opere di questo autore , ma le dice manoscritte e sepolte nelle biblioteche. Quella poi che va impres-

 sa

(1) In cod. mss. Bibl. Vat. Tems fu que grant.commandeor estoit en lospital , & tems fu que non n y estoit , & en aucun tems fu que il avoit plus grant pooir , & en aucun tems que il avoit menor pooir selont le concorde & la volonte dou maistre & dou general chapistre. Vid. inf.observ.ad n.XIV.app.

(2) Oder. Vit. l. VI. pag. 577.

(3) Monast. Angl. p. 869. col. I.

(4) Guill. Pictav. p. 186.

(5) Naberat Priv. de l' ord. p. 6.

(6) Sec. XIII. t. 3. p. 50.

sa sotto il suo nome, o almeno di un tale Ugone Certosino al dire di Teodoro Petrejo (1) fu opera di Gerardo Aimontano, che morì nel 1556. Or qual autorità potrà fare uno scrittore che parla quattrocento e più anni dopo l' istituzione? L' istessa fede sarà per meritarsi Giovanni d' Indagine, altro autore che vien citato, e che morì dopo la metà del secolo decimoquinto (2). Questi provano quel tanto che provar può qualunque scrittore de' tempi nostri.

9. Ma sia pure che meritino ogni maggior credenza ambedue le riportate testimonianze, qual prova potrà dedursene per far Gerardo Provenzale? Il titolo di cavalier Francese che si vuole usato da' medesimi nel nominarlo, può ben adattarsi a tutte le provincie di Francia, può ben convenire anche ad un Normanno, e se quest' espressione è presa nel senso che aveva a' tempi della prima crociata, è anche conveniente per qualunque crocesegnato; dapoichè tutti i pellegrini andati a quell' impresa avevano il nome di Franchi. O fosse adunque perchè una sì generosa idea nacque e cominciò dalla Francia, o fosse piuttosto che le nazioni che vi concorsero vantassero di esser per la maggior parte native, ovveramente originarie di quella monarchia, è certo che la spedizione si disse fatta dalle armi francesi, e gli orientali, scrivono la cronica di S. Pantaleone (3) ed Ecceardo (4) autori sincroni, erano *soliti di chiamare col nome di francesi tutti gli occidentali*. Boemondo volendo stimolare i suoi valorosi Calabresi e Pugliesi a prender la croce e passar seco in Palestina così al riferir di Roberto (5) parlò loro; *forse non siamo ancor noi francesi? Forse i nostri genitori non vennero dalla Francia ... che vergogna. E anderanno i nostri congiunti, i nostri fratelli senza noi al martirio?* Dal che ne dedurremo che quand' anche fosse stato Gerardo Amalfitano poteva dagli antichi scrittori ricever il nome di Francese, come seguace di Boemondo o di Tancredi.

10. Dopo averci i lodati scrittori rappresentato il glorioso fondatore come nativo di Provenza, passano a dirci (6) che era o della famiglia

(1) Bibl. Cartus. p. 145.

(2) Legipont. ad Ziegelb. t. 3. p. 592.

(3) Apud Eccard. t. 1. p. 914.

(4) Apud Mart. coll. ampl. t. 5. p. 522.

(5) Apud Bongar. p. 35. lin. 46.

(6) Vide Torell. armament. t. 2. dis. 128. p. 304.

glia di Tunc o Tum, o come ad altri è piaciuto di quella di San-didier; ma con quali prove e su qual fondamento essi soli lo sapranno, perchè nissuno hanno creduto di assegnarcene. Io sospetterei che un mero equivoco avesse fatta nascere la prima almeno delle due riferite assertive. Noi riportammo più sopra (1) fra' compagni di Gerardo un tal Giovanni Turc, che nel 1130. era superiore della case di Francia, or è noto che nelle carte di que' tempi i nomi proprj si accennavano colla sola lettera iniziale. Non vorrei adunque che un G. indicante Giovanni ed anche Gerardo, e un Turc convertito in Tunc avesse dato motivo di confondere un superiore speciale degli stabilimenti francesi col fondatore dell' ordine. Comunque siasi, quando non sussista l'opinione circa la qualità della patria, sarà sempre inutile l' affaticarsi per ricercar la famiglia; dovendo esser questa tale scoperta, nel caso nostro, una conseguenza del sicuro ritrovamento di quella.

11. Da qualche maggior probabilità sembra accompagnata l' altra delle due più sopra citate opinioni e la quale riconobbe per nativo d'Amalfi il virtuoso soggetto di cui parliamo. A questa si sottoscrissero più storici e per verisimile la riconobbe il Paoli (2). E certamente che ammessa per vera l' esistenza della latina, e del celebre ospedale, verrebbe assistita da una forte congettura, sulla riflessione di quegli attacchi di commercio che avea in oriente la nazione Amalfitana, e de' continui viaggi che vi faceva, oltre i riflessi di nazionalità, per esser riconosciuta di tal pio luogo direttrice e padrona. Alcuni storici Napoletani, e fra gli altri il Pietri (3) e il de Lellis (4) trovarono un' altra ragione, che poteva accrescere qualche grado di maggior probabilità. Osservarono che una croce molto simile a quella de' Gerosolimitani era per uso antichissimo adoperata per impresa nella città di Amalfi, ed era passata a divenir arme d'una particolar famiglia; lo che potrebbe dimostrare qualche antica relazione o fra questa famiglia o fra la città stessa e l' ordine di S. Giovanni, e questa non impropriamente potrebbe ritrovarsi nella nazionalità del fondatore.

(1) Cap. 18. n. 11.
(2) Cod. dipl. Ger. t. 1. p. 330.
(3) Stor. lib. 2. p. 158.
(4) Discors t. 2. p. 59.

12. Io però, quantunque abbia riferita nell' aspetto più vantaggioso anche quest' opinione, non lascio di riconoscerla ugualmente insussistente in se stessa, ed incapace di persuadere. L' esistenza d' un ospedale, tuttora aperto in Gerusalemme nelle circostanze dell' assedio, da me negata; la fondazione o il ristabilimento del medesimo, dimostrato altrove come posteriore a quel fatto strepitoso, fanno dileguare tutta l' apparenza luminosa di tali congruenze, che ci facevano vedere situato al governo di quel caritativo ospizio un naturale d' Amalfi. Il ritrovarsi poi usata in questa città per impresa la croce, o simile o uguale a quella degli ospitalarj non prova niente, se non si dimostra che tal costume vanta l' antichità medesima della prima crociata. Che se poi si dimostrasse questa remota antichità, anche in tal caso proverebbe assai poco. L' uso della croce e stendardo bianco in quella sacra spedizione fu proprio e distintivo de' Normanni, come altrove si avvertì (1), e tale lo portava Boemondo ed anche Balduino (2). Essendo adunque gli Amalfitani seguaci in quell' impresa de' nominati principi (3) non sarebbe maraviglia che avessero conservata per arme la croce stessa che ne' tempi di quella guerra, adottarono. Nè da ciò altra relazione verrebbe a provarsi passata fra essi ed i cavalieri di S. Giovanni, se non se quella di esser stati ugualmente seguaci del partito Normanno, ed avere nella conquista della santa città sotto le medesime insegne militato; conseguenza che lungi dall' impugnarla, saremo anzi per sostenerla e difenderla.

13. La sincera esposizione di quanto da più dotti scrittori si è finora pensato sulla patria di Gerardo, ed i motivi che hanno avuto di assegnar quest' onore a varie provincie, riconosciuti incerti e debolissimi, mi danno coraggio per liberamente esporre l' opinione mia, che giudico appoggiata su qualche fondamento molto più stabile e sicuro. Cominceremo adunque dalla ricerca della nazione e patria di quest' insigne uomo, per far quindi passaggio a ragionare della nobil famiglia alla quale apparteneva, indi brevemente discorrere delle sue eroiche virtù e santità.

Del-

(1) Sop. cap. XI. n. 13.
(2) Fulch. apud Bong. p. 401. l. 17.
(3) Lup. Protosp. p. 47. & Anon. Barens. p. 154.

§. I.

Della patria del beato Gerardo.

NON posso intraprendere la discussione di quest' importante argomento senza incominciare dal lagnarmi dello storico di Tiro, il quale dopo aver per un imbarazzo di cose e per una confusione di tempi alterata la storia tutta dell' ordine, come altrove si disse, e posti in angustie i dotti susseguenti scrittori della medesima, vedremo ora, che coerentemente al suo primo errore, per un abbaglio di luogo e per un anacronismo di tempo ha talmente confuse le notizie spettanti al suo virtuoso fondatore, che può dirsi aver esso fatte sorger le tenebre in mezzo al chiaro giorno. Non era infatti che facil cosa a chiunque il ritrovare negli antichissimi autori nominata e descritta la persona del beato Gerardo, e ci voleva una sua franca assertiva per formare d' un notorio fatto storico una questione intrigata, e di malagevole scioglimento.

15. Tutti gli scrittori devono convenire e tutti realmente convengono nell' ammettere, che il glorioso fondatore della milizia Gerosolimitana sostenesse intrepidamente un genere di martirio della barbarie Maomettana. Questo solo passo della sua vita dovea renderlo celebre presso i conquistatori di Gerusalemme. Questa marca di gloria che non poteva restar sepolta nella dimenticanza, dovea bastare per guidarci con sicurezza al discoprimento della persona, parendo bene strana e difficile cosa che fra tanti scrittori coetanei a quella prima spedizione, non dovesse esservene qualcheduno, che di tal martirio ci parlasse, e le qualità del soggetto venisse in qualche maniera a descriverci. Vi fu infatti. Ma siccome ottant' anni dopo volle anche parlarne Guglielmo, ed ebbe poi la fortuna di esser creduto e seguito anche al confronto di autori più antichi e più accurati, così la narrativa sua produsse la confusione in cui siamo. Converrà adunque da siffatto imbarazzo nel quale ci ha situati il detto scrittore prima d' ogni altra cosa svilupparsi.

16. Narra esso pertanto (1) che trovandosi Gerardo dentro le mura di Gerusalemme, allorchè circondata dalle armi de' crocesegnati veniva

(1) Hist. lib. 7. n. 23. p. 743.

va ſtretta da forte aſſedio, fu preſo da' barbari, e perchè rivelaſſe i teſori che ſi credevano naſcoſti da' criſtiani nel pio luogo della latina venne acerbamente tormentato, fino a reſtarne perpetuamente nelle ſue membra offeſo. Queſto fatto non può metterſi in controverſia, come in ſeguito vedremo, ma le circoſtanze del fatto riſpetto al luogo e riſpetto al tempo, nè ſono nè poſſono ammetterſi per vere. Lo ſtorico obbligato ad eſſer coerente a ſe ſteſſo, dopo aver ſuppoſto eſiſtente tuttora lo ſpedale della latina, dopo aver detto che quivi era impiegato in umili ſervizj il fondatore dell' ordine, dovette per legittima conſeguenza riconoſcere il ſuo martirio come accaduto in Geruſalemme, e nel tempo dell' aſſedio; ed il primo anacroniſmo da lui commeſſo produſſe quaſi per neceſſità il ſecondo. Eſperimentò è vero l' immortale Gerardo la barbarie de' pagani, ma non in Geruſalemme, bensì in Aſſur non a' tempi dell' aſſedio della città ſanta, e verſo i primi giorni di Luglio, ma ſolo verſo i principj di Settembre e nell' anzidetta Maomettana città di Aſſur.

17. Nelle ſtoriche narrazioni tramandateci anche da eſatti ſcrittori è troppo noto a' ſaggi critici, che ſalvata la ſoſtanza de' fatti, non può averſi ſempre la verità delle circoſtanze, che i fatti medeſimi accompagnarono. Fra queſte poi ſon ſempre le più ſoggette ad alterazione quella del tempo e quella del luogo; eſſendo ben facile l' aſſegnare ad un anno o meſe che termina quello che accadde in uno ſuſſeguente che incomincia, o l' attribuire ad una capitale ciò che avvenne in una ſua città di provincia. Che ſe tali errori o negligenze s' incontrano negli ſtorici accuratiſſimi e negli ſtorici contemporanei, ſon poi frequentiſſime in coloro che ſcrivono poſteriormente agli eventi che narrano, e molto più ſe li riferiſcono ſulle altrui relazioni, o ſulla mera fama e voce pubblica. E del genere di queſti ultimi era Guglielmo per riſpetto a' fatti della prima crociata, come eſſo ſteſſo chiaramente ſi proteſta.

18. Noi più ſopra lo confutammo ſul punto dell' eſiſtenza della caſa ed oſpedale della latina all' arrivo de' croceſegnati, e tanto ſarebbe ſufficiente per moſtrare, che non dovea eſſere in quella capitale il ſervo di Dio, venendo meno quell' unico motivo pel quale ſi è fin qui ſuppoſto che vi foſſe. Noi ſiamo anche per far vedere nel capitolo ſeguente quanta poca fede ſi meriti il detto ſtorico aſſuefatto ad alterare i fatti

ti, ed a confonderli, e quello che diremo potrebbe baſtare perchè ſenz' altro ci ſcoſtaſſimo dalla ſua relazione con negarne l' autorità e teſtimonianza. Ciò non oſtante gioverà di rilevare alcune circoſtanze di quella guerra e di quell' aſſedio, e per le quali reſterà dimoſtrato e chiaro che in Geruſalemme, quando fu cinta dalle armi de' crociati, non vi erano criſtiani cattolici di rito latino, nè vi poteano eſſer occidentali riputati Franceſi, e perciò non vi era ſicuramente Gerardo.

19. Quando io ſuppongo l' univerſal fuga de' fedeli dalla città ſanta toſto che ad eſſa ſi avvicinarono i valoroſi pellegrini, non intendo parlar già di que' criſtiani o ſciſmatici, o eretici, o rinegati che riempivano la Paleſtina, e de' quali un numero ben grande abitarono nella Santa Città, ed erano pur troppo di timore e di afflizione a' noſtri, come confeſſa lo ſteſſo Guglielmo (1), e ci narra Baldrico (2), coſicchè i principi di quella ſpedizione nella lettera ſcritta (3) ad Urbano II. aſſerirono che più de' Turchi dava loro penſiero il dover ſuperare i Greci, gli Armeni, i Siri, i Giacomiti, gli eretici. Queſta perfida genìa, e ſpecialmente i rinegati privi di fede e di religione, ſeguaci ſempre della parte che vinceva, approfittandoſi del doppio linguaggio che poſſedevano furono di gran ſervizio a' barbari aſſediati, ma toſtochè fu ſuperata Geruſalemme ſi finſero buoni criſtiani, e col ſegno della ſanta croce, e col canto delle ſacre preci, ed altri ſegni di cattoliciſmo e di pietà (4), ottennero da' vincitori la ſalvezza e la vita, come altrove parimente ſi notò. Di queſti adunque io non ragiono.

20. Ma che vi foſſero entro l' aſſediata città criſtiani cattolici incapaci di mentir la loro fede, come ſarebbe ſtato il glorioſo Gerardo, ed i ſuoi compagni, niſſun ſcrittore di quei che ſi trovarono ſul fatto ce lo narra. Ci dicono bensì, che giunti i croceſegnati in Antiochia il patriarca di Geruſalemme per nome Simone uomo di conoſciuta virtù e ſanti coſtumi abbandonò la ſua Chieſa, e fuggì in Cipro per eſimerſi, dice Alberto Aquenſe (5) da que' mali trattamenti che i barbari irrita-

(1) Hiſt. l. 4. c. 23. pag. 695.
(2) Apud Bong. p. 132. lin. 26.
(3) Apud Balut. Miſc. t. 3. p. 60.
(4) Oder. Vit. hiſt. l. IX. pag. 755. Vide ſup. c. IV. n. 28.
(5) Alb. Aq. l. 6. c. 39. p. 285.

tati gli aveano minacciato. Or potrà mai supporsi che un uomo così pio, e santo abbandonasse il suo gregge in preda a' lupi rapaci nelle circostanze le più critiche, e quando maggiore era l' uopo di soccorrerlo? Che se giudicò esso prudente risoluzione cedere alle cirostanze de' tempi, e non restar vittima innocente della crudeltà maomettana, come non si mosse a consigliar da buon padre, a prescrivere da saggio pastore la fuga medesima a quei popoli fedeli che esso dirigeva, con obbligarli a seguirlo? Deve anche notarsi che due furono le tumultuose variazioni, che in breve tempo accaddero in Gerusalemme (1). Possedevano la città da molti anni i Turchi, quando alla voce sparsa dell' arrivo d' un esercito cristiano temendo di non poterla difendere la cedettero a que' possessori a' quali aveanla ritolta, cioè a' Babilonesi o Saraceni; ed ecco un motivo di doppio implacabil odio contro i cristiani, e delle replicate crudeltà che contro di essi, se quivi fossero rimasti, sarebbero state esercitate da' Turchi che vedeansi astretti per timore de' soppravenuti crocesegnati a perdere una città, e da' Saraceni giustamente timorosi di poterla sostenere; nelle quali circostanze e dopo succeduta la fuga del patriarca, non è credibile che restasse in Gerusalemme cristiano alcuno alla Romana Chiesa unito, e per tale riconosciuto.

21. Sebbene io vorrei anche concedere che nel tempo dell' assedio, qualche cattolico di greco rito si fosse trattenuto nella Santa Città. Il carattere d' orientale, la somiglianza de' costumi e della lingua, e forse gli attacchi d' interesse o d' amicizia, poteano assicurarne taluno, cosicchè impunemente vi rimanesse. Ma il nostro Gerardo per nissuna delle opinioni più ricevute e seguite fu mai orientale, nè appartenne mai alla Chiesa greca. Era anzi non pure un latino, ma un nazionale di quegli stessi combattenti che formavano l' oggetto il più odiato degli irritati pagani. Come adunque restar nella città, e restandovi come aver potuto scansare una barbara crudelissima morte? Nè si dica che per questa ragione appunto, al riferir di Guglielmo, fu sottoposto a degli strazj, e sostenne un tormentoso martirio, mentre bisognerebbe ignorare l' indole di quella guerra per non sapere che questo martirio o dovea esser finale, o al-

(1) Pantal. apud Eccard. t. 1. p. 914. Genebrar. ad ann. 1095. pag. 509.

o almeno pubblico e visibile a' crocesegnati, e secondo la sua relazione non fu nè dell' una, nè dell' altra maniera.

22. Fra le descrizioni che le storie hanno potuto conservarci di guerre implacabili, di guerre sanguinose, poche se ne troveranno più atroci, più inumane di quella che fu fatta nella conquista de' luoghi santi, e nella quale furono tali e tante le commesse barbarie, le stragi crudeli che o non mai o in quella sola occasione parve che gemesse, e che di se medesima si vergognasse l' umanità. I maomettani dettero gli ultimi sfoghi a un odio invecchiato, e da recenti offese vieppiù infierito contro il nome cristiano; ed i crocesegnati, quasi maneggiassero una spada resa tagliente e vibrata dallo sdegno di Dio che voleva punire le brutalità di quegli increduli, corrisposero coll' inferocire ugualmente contro di essi. La compassione e la clemenza cedettero interamente il campo alla vendetta ed alla strage, e non leggiamo senza ribrezzo l' enfatica espressione degli scrittori di tal fatto, esser corso in Gerusalemme un torrente di sangue umano (1) che si portava le membra stesse de' trucidati, ed essersi del sangue medesimo guazzato un lago (2) da' vincitori che arrivava loro a mezza gamba. Ma sentiamo alcuni tratti d' ostilità praticati da ambedue le parti, come ce li narrano gli storici che vi eran presenti, e vedremo quanto sia improbabile quel tanto che scrisse inconsideratamente Guglielmo.

23. Erano sotto le mura d' Antiochia i valorosi pellegrini allorchè Rinaldo Porchetto nobil crocesegnato combattendo valorosamente fu preso da' pagani. Fu tosto condotto nella città, e dopo averlo tentato acciò abbandonasse la religion cristiana lo decapitarono (3); ma i rimanenti pellegrini che parimente erano caduti nelle lor mani, gli unirono tutti nella piazza, e legati insieme li circondarono di legna, e vivi li bruciarono; indi mancando loro le persone degli odiati nemici alle quali toglier barbaramente la vita incrudelivano co' morti, e sortendo la notte dalla città tagliavano il capo a que' cadaveri cristiani rimasti presso le mura estinti nelle zuffe del giorno antecedente (4) per aver il contento

Kkk di

(1) Robert. apud Bong. p. 75. l. 59.
(2) Baldric. ibid. p. 134. l. 10.
(3) Tudeb. apud Duches. t. 4. p. 791.
(4) Anon. Mabill. c. 54. p. 172.

di lanciare a giorno chiaro colle lor fionde o macchine quelle teste in mezzo all' esercito fedele. Nè diversamente si praticava contro de' turchi, e narra Guiberto (1) che i principi compravano dall' infima plebe le teste de' pagani morti a dodici soldi l' una per iscagliarle dentro la città. Ma passiamo a Gerusalemme ed al tempo dell' assedio, per vedere con quale spirito si combattesse. Alberto Aquense narra (2) che avutosi a sorte nelle mani de' crocesegnati un Saracino di qualità, lo portarono in faccia alle mura, e sotto gli occhi de' suoi compagni lo decollarono, e Tudedobo che si trovò presente in quell' assedio ci racconta (3), che essendo capitato nelle mani de' medesimi cristiani un altro Saracino, lo adattarono ad una macchina per lanciarlo vivo nella città; ma l' impeto del projetto fu tale che squarciatosi per aria l' infelice, cadde a pezzi innanzi alle mura. Intanto gli assediati, non avendo come sfogare in altra guisa la rabbia loro stavano sulle muraglia (4) componendo croci, battendole e calpestandole e facendo sopra di esse quelle indecenze che non possono ridirsi, e le quali assai più della morte faceano orrore a' combattenti cristiani.

24. Essendo stata pertanto di tal natura la maniera, colla quale allora guerreggiavasi, potrà mai persuaderci Guglielmo che trovandosi nella città un occidentale, e della patria medesima di cui erano gli assalitori si contentassero i barbari di privatamente tormentarlo per far ricerca di denaro? Se ciò fosse accaduto, sarebbero stati pubblici i suoi tormenti, nè gli scrittori che vi furono presenti, e che le più minute circostanze di questo fatto ci descrissero, l' avrebbero taciuto, e forse sarebbero stati tali da non lasciarlo più in vita. Noi siamo adesso per vedere che quando accadde realmente il glorioso martirio del sant' uomo, non mancarono gli autori contemporanei di accennarlo, e vi fu anche chi lo descrisse colle più minute e colle più esatte circostanze; e quindi potremo conchiudere che la narrativa dell' arcivescovo di Tiro, come distesa da un autore che non fu presente, e che non era coetaneo al fat-

(1) Gest. Dei l. VIII. c. 5. p. 441.
(2) Apud Bongars. p. 276. lin. 24.
(3) Hist. apud Duches. t. 4. p. 811.
(4) Raim. d' Agiles apud Bong. p. 176. Alb. Aquens. ibid. p. 177. Oderic. Vit. Bern. Thes. c. 69. p. 716.

fatto, come fondata ful falfo fuppofto dell' efiftenza d' un luogo pio che non era allora in Gerufalemme, come oppofta a quanto fappiamo dell' accaduto in quell' affedio, non deve nè può ammetterfi, fe non fe correggendo le due circoftanze e del tempo e del luogo, che devono diverfamente a quefto fatto medefimo affegnarfi.

25. Quello adunque che dal citato autore fi diffe accaduto in Gerufalemme, dobbiamo riconofcerlo come feguito in Affur, e dopo quaranta giorni o poco più della conquiftata città Santa. Alberto canonico Aquenfe fcrittore di fomma accuratezza, e che diftefe la fua ftoria non folo feffanta e più anni innanzi a Guglielmo di Tiro ma che la fcrifse nel tempo fteffo nel quale era tuttora in piedi la prima crociata, ci racconta il fucceffo nella feguente maniera (1). Superata Gerufalemme e divenuto Goffredo padrone e Re di quella picciola fignorìa, fu tale lo fpavento impreffo dal valore delle armi criftiane nell' animo di molti di que' popoli mifcredenti, che cercarono alcuni di accattivarfi la benevolenza e l' amicizia del nuovo Re anche a cofto di farfene tributarj. Di quefto numero furono gli abitatori di Affur, città non molto difcofta da Gerufalemme, ed i quali per non effer affaliti da' nuovi conquiftatori domandarono a Goffredo ed ottennero di fare un' amichevole alleanza. Fu quefta da amendue le parti ftabilita con varie condizioni da offervarfi inviolabilmente, e per la ficurezza delle quali fi dettero a vicenda gli oftaggi. Goffredo confegnò agli Affuriani uno de' fuoi cavalieri per nome Gerardo fuo feguace e fuo amico, e forfe li dette per compagno un altro chiamato Lamberto (2) che non ricufarono di andare in poter di que' barbari. Ma guari non andò, che gli oftaggi dati per corrifpondenza a Goffredo fuggiti ritornarono in Affur, che però quei cittadini contenti di aver ricuperato i proprj nazionali, e baldanzofi per il pegno che aveano in mano de' due nobili crocefegnati, e fpecialmente di Gerardo, del quale lo ftorico parla con precifione, venendo l' altro foltanto accennato per incidenza, ruppero la data fede, e fi rivolfero alle antiche oftilità.

26. Non fopportò in pace il nuovo Re di Gerufalemme un fimil tra-

(1) Alb. Aquenf. apud Bougar. lib. 6. c. 53. p. 289.

(2) Alb. Aq. ibid. l. 7. c. 50. p. 294.

tradimento, e raccolto il fiore de' suoi combattenti andò sotto l' infame città per punire in que' temerarj abitatori la rotta fede ed i violati giuramenti, lo che potette avvenire, come dal contesto della storia che in seguito esamineremo è manifesto, verso il terminar dell' Agosto, e principj di Settembre del 1099. Tostochè le armi crocesegnate furono in vista della città, ben si avvidero que' malvagi cittadini, qual potevano attendere dal principe sdegnato, qualor restasse vincitore, e riscuotimento e castigo; onde per allontanare dalla città l' esercito cristiano presero l' espediente di alzare sulle muraglia un trave, e sopra quello legato per le mani e per i piedi mettere crocifisso il buon Gerardo (1), minacciando a Goffredo di farne anche maggiore scempio, se colle truppe sue non si fosse allontanato.

27. Nel contrasto di quegli affetti che alla vista di attentato così barbaro, di sì compassionevole spettacolo dovevano per necessità eccitarsi nel cuor magnanimo e pietoso di quel Re, stettero alquanto sospese le sue risoluzioni fra la tenerezza e la giustizia, fra la privata causa e la pubblica, ma finalmente per questa seconda si determinarono, e fattasi da Goffredo una patetica esortazione a Gerardo, ordinò che si desse con più animosità e con più calore l' assalto alle muraglia. Incredibile fu l' impegno de' comandati e l' ardore de' crocesegnati in quest' azione, ma non piacque al cielo di accordar loro la vittoria, e dopo inutili tentativi convenne a quel principe di ritirarsi in Gerusalemme portando in cuore la doppia afflizione, e di non aver vendicati i torti ricevuti, e di non aver salvato il degno ed innocente cavaliere, che anzi fu creduto e da lui e da tutti i cristiani estinto, e come tale venne universalmente compianto.

28. Era però bene a cuore della provvidenza divina la vita di questo suo servo, su del quale aveva essa formati i più nobili disegni ed i più vantaggiosi, pel sostegno ed avanzamento della religione e della fede; onde continua a narrar lo storico che essendo stato deposto dalla croce Gerardo, malgrado l' atrocità del tormento, e le molte frezze che scagliate incautamente dagli assalitori lo aveano mortalmente ferito, mostrò

(1) Alb. Aq. ibid. l. 7. c. 2. p. 293.

ſtrò ciò non oſtante di conſervar tuttora un reſiduo di vita. Quindi i barbari, giudicando che la di lui conſervazione poteſſe riuſcir loro altra volta di qualche ajuto e giovamento, ſi dettero a curarlo con tal diligenza ed attenzione, che in breve tempo lo ebbero fuora di mortal pericolo, ed in qualche maniera riſanato. Intanto come ſi cercava da' ſopradetti Aſſuriani, ſempre timoroſi di nuovo aſſalto, la maniera di render placato l' animo di Goffredo, così ſi riſolvettero di mandar Gerardo in dono all' ammiraglio d' Aſcalona, e queſti poſtolo ſopra un cavallo ben montato per accattivarſi la benevolenza del Re di Geruſalemme lo mandò a lui in donativo (1), e così verſo la fine di Settembre dell' anno ſteſſo, fra gli applauſi di tutto l' eſercito croceſegnato, fra le tenerezze di Goffredo che rivide ſano colui che avea già pianto come perduto, ritornò nella ſanta città Gerardo, portando ſeco nelle addebolite ſue membra, e nelle offeſe giunture delle mani e de' piedi i ſegni glorioſi e perpetui del ſofferto martirio.

29. Ed ecco il fatto da un claſſico, e ſincrono autore diſteſamente riferito, e che vien anche confermato dagli ſcrittori che vi erano preſenti, e che in ſeguito citeremo. Su di queſto teſſendo adunque malamente la ſua relazione Guglielmo di Tiro, e dopo ottanta e più anni che era ſucceduto, volendo eſſo inſerirla nella ſua ſtoria, confuſe Aſſur con Geruſalemme, anticipò la data del tempo, e quindi non ſeppe nè rilevarne le circoſtanze, nè render ragione de' motivi, nè aſſegnar l' eſito del ſucceſſo, e tirò piuttoſto a indovinare un fatto che ben non ſapeva, che a traſmetterlo veridicamente alla tarda e curioſa poſterità. Nel racconto che per contrario laſciò ſcritto Alberto e che abbiamo fin qui riportato tutto è chiaro, tutto è ſpiegato, e la ſucceſſione delle coſe individualmente riferite, circoſtanziate ha le marche della ſincerità e del vero. Io non dubito adunque di aver trovata la ſicura ſtoria del martirio ſofferto dal fondator dell' ordine, e perciò di poter additare preciſamente chi egli foſſe, e da qual patria e famiglia naſceſſe. Era pertanto al riferir del citato Alberto, il glorioſo eroe che ſoffrì gli ſtrapazzi in Aſſur, della diſcendenza degli Amauci, o ſia de' conti di Annonia, era figlio del

(1) Albert. Aq. ibid. c. 15. p. 297.

del ſignor di Lutoſa, e padrone del caſtello d' Avennes, nel qual caſtello fortì Gerardo i felici nobiliſſimi ſuoi natali.

30. Prima però d' inoltrarmi ad eſaminare queſta inſigne luminoſa qualità di naſcita, ben mi accorgo che a pienamente ſoddisfare al mio lettore mi converrà togliere ogni ben anche leggiero dubbio che il Gerardo martire in Aſſur sia lo ſteſſo identico ſoggetto con quello che fondò la ſacra milizia Geroſolimitana. Potrebbe infatti da taluno delle vecchie opinioni tenace ſoſtenerſi, che altro ſia il Gerardo che venne tormentato in Geruſalemme, e del quale parla Guglielmo di Tiro, e lo riconoſce iſtitutore degli oſpitalarj, altro il Gerardo crocifiſſo in Aſſur, ed al quale appartiene la da me riferita compaſſionevole iſtoria. Io benchè mi perſuada di aver abbaſtanza prevenuto il lettore contro queſt' arbitraria ſuppoſizione, dimoſtrando ed in queſto capitolo e negli antecedenti che il fondatore dell' ordine non poteva eſſer in Geruſalemme, nè poteva averci ſofferto martirio alcuno; benchè ſia più che ſicuro, che queſto è un ſolo fatto iſtorico, e che la ſola inconcludente aſſertiva di Guglielmo fa comparire che ſiano due, ciò non oſtante mi accingo a dimoſtrare colla più evidente ſtorica chiarezza, che il cavaliere tormentato dagli Aſſuriani, è lo ſteſſo identico Gerardo, fondatore del ſacro ordine di S. Gio. Battiſta.

31. Tralaſcio, che ſe queſti foſſero due diverſi perſonaggi ſembrerebbe incredibile, come Guglielmo nominandone uno tormentato in Geruſalemme, non faceſſe parola di quello che patì in Aſſur, o come per contrario nominando Alberto Aquenſe queſto ſecondo, non faceſſe motto del primo. Tralaſcio la ſomiglianza del nome unita a quella di martire; due coſe che non così facilmente e ne' giorni ſteſſi potevano convenire a due e diverſe perſone, e vengo al genere ed effetti del martirio ſteſſo, ed alle ſue conſeguenze. Dell' immortale Gerardo padre dell' ordine ſi dice, che ſalvò fra' tormenti la vita, ma queſta reſtò infelice, perchè ſoſtenuta ſempre da membra debilitate ed offeſe: or queſt' appunto noi riſappiamo del Gerardo martirizzato dagli Aſſuriani: conſervò la vita fra le pene, ma la crocifiſſione fu quel genere di tormento che lo reſe perpetuamente offeſo ed inabile. Lo ſtorico Aquenſe (1) ci

(1) Loc. cit. c. 15. p. 297.

ci riferisce inoltre che ritornato l' eroe d' Assur in potere di Goffredo lo accolse con segni di compiacenza e d' affetto, e donò a lui un castello situato presso S. Abramo, o sia la città di Ebron. Or quale strana impensata combinazione non sarebbe questa? Noi sappiamo che Goffredo donò anche al fondatore dell' ordine un castello, e ce lo testificano le carte (1) di Balduino I., e di Balduino IV., che confermano alla religione il possesso del medesimo. Nè mi si opponga che il dono fatto dal Re di Gerusalemme al Gerardo di Assur fu dato alla sua persona stessa, come dice Alberto, e che il castello nominato da' due Balduini si dice confermato al corpo della religione; mentre tutte le prime donazioni fatte all' ordine nascente, erano dirette al fondatore, e poi vennero confermate a tutta la società; così noi abbiamo, che Ruggiero principe d' Antiochia donò alcune case situate in Gerusalemme, e le donò, come esso nella sua carta asserisce (2), alla persona stessa di Gerardo, e ciò non ostante dal medesimo Ruggiero si veggono poi confermate al corpo intero dell' ordine.

32. Ma veggiamo un' altra maravigliosa combinazione di cose che sarebbe succeduta in questo falso supposto che rigettiamo. Il castello donato al Gerardo che trionfò de' barbari Assuriani, era posto nella parte australe della Giudea, cioè presso S. Abramo, e quivi ancora era situato quello che il fondator dell' ordine ebbe in dono dallo stesso Goffredo. I due Balduini nelle carte loro di sopra citate nominando questo castello li danno il nome di Essilia. Or per quanto si osservino le più dotte esattissime descrizioni della Palestina, noi non possiamo ritrovar questo paese se non se con piccola alterazione di lettera, o nel luogo detto Tharsilia e Tersilia, o in quello di Kesil terminato latinamente in Kessilia. Quanto al primo non potea esser donato da Goffredo, mentre al riferir di Eusebio seguitato da S. Girolamo (3) questo villaggio era nella Batanea di là dal Giordano, ed era uno di que' luoghi, avverte il Relando (4), che quivi stabilirono i dispersi Samaritani; ora è ben noto quan-

(1) Cod. dipl. Ger. t. I. n. ii. p. 2. & n. xxx. p. 32.

(2) Ibid. n. vi. p. 6.

(3) Apud Bonfrer. in onomast. V. Tharsila p. 260.

(4) Palæst. illus lib. iii. p. 1033.

quanto foſſe riſtretto il regno di Goffredo, e come il dominio ſuo non arrivò mai di la dal Giordano; reſta adunque che nella nominata Eſſilia ſi riconoſca la Keſſilia, e queſta ci vien deſcritta da Euſebio (1) nella parte auſtrale della Giudea, ove era appunto ſituata la città di Hebron, ovveramente S. Abramo. Nè impediſce che Euſebio chiami la Keſſilia col nome di città, e che per tale ſi deſcriva nel ſacro libro di Gioſuè (2), e per contrario nelle dette conferme ſi dica caſtello, eſſendo noto che diſtrutte molte città della Paleſtina rimaſero i nomi loro, come narra il Malmesburienſe (3) a quelle popolazioni, caſtelli, o villaggi, che alle rovine loro erano più vicini.

33. Noi ſiamo adunque al caſo di poſatamente decidere, ſe per l' unico motivo di ſoſtenere una ſuperficiale confuſa relazione fatta da ſtorico contemporaneo non informato, come era Guglielmo di Tiro, una relazione riconoſciuta falſa per tante altre ragioni, ci convenga di ammettere come ſucceduta la più maravaglioſa incredibile combinazione di coſe che poſſa uno immaginarſi, e ſarebbe, che nella conquiſta di Geruſalemme ſi trovaſſero in quella parte due uomini ambedue di vita così ſanta, di animo sì coraggioſo da ſoſtenere per la fede un crudel martirio, ed ambedue i quali aveſſero nome Gerardo; che sì l' uno che l' altro foſſero realmente al detto martirio aſſoggettati, ma in tal maniera che le pene eſperimentate dal primo foſſero ſtate della ſpecie ſteſſa di quelle provate dal ſecondo, coſicchè non avendo tolta loro la vita gli aveſſero ugualmente laſciati offeſi nelle membra, che ambedue aveſſero avuto dallo ſteſſo principe un donativo, ma che il dono sì di queſto che di quello foſſe ſtato un caſtello, e queſti due caſtelli aveſſero avuta la medeſima ſituazione. Or ſe piacerà a taluno di ammettere un fatto sì difficile a ſuccedere, e così ſtravagante nella ſtoria, e di ammetterlo ſenza prove che lo dimoſtrino, e pel ſolo impegno di ſoſtenere il citato Guglielmo, io non ſarò per impugnare il di lui ſentimento; dirò ſolo che a ſeconda degl' inſegnamenti de' critici più illuminati non ſaprei nè approvarlo, nè ſeguirlo. Intanto rimetto il mio lettore a quel di più che nel

(1) Apud Reland. lib. iii. p. 700.
(2) Cap. xv. V. 30.
(3) De geſt. Angl. p. 146.

nel riſpondere alle obiezioni dirò nel ſeguente ed ultimo capitolo, ove mi ſon prefiſſo di eſaminare quanto vaglia l' autorità di Guglielmo di Tiro conſiderato come ſtorico, e quanto poi debba apprezzarſi riguardato come ſtorico dell' ordine. Frattanto ſicuro di avere ſcoperto nell' inſigne cavaliere Gerardo di Avennes l' iſtitutore della ſacra milizia di San Gio. Battiſta, paſſo a confermare ſempre più con altre oſſervazioni, e con forti congetture queſta intereſſante ſtorica notizia.

34. La verità bella e luminoſa in ſe ſteſſa, toſtochè giugne a ſcoprirſi di mezzo alle tenebre dell' inganno e dell' errore, non può far à meno di non ſparger di luce le conſeguenze tutte che da eſſa ſi deducono, e di non produrre quella naturale chiariſſima ſucceſſione di coſe, che ogni oſcurità dilegua ed ogni contradizione ſpiega e riſchiara; noi ne veggiamo l' eſempio in queſto fatto d' iſtoria. Ritrovato nella perſona del valoroſo croceſegnato Gerardo di Avennes parente di Balduino del Monte, e compagno e ſeguace di Goffredo il fondatore della ſacra milizia Geroſolimitana ceſſano tutte le dubbiezze, ſi ſviluppano tutte le contradizioni, e veggonſi chiaramente ſpiegate quelle apparenti oſcurità, nelle quali ſembrò a giudizio di tutti gli ſtorici, e l' oſſervammo ancor noi ſul principio di queſta diſſertazione, confuſa e mai ſempre tavvolta l' origine e la prima iſtituzione del ſacro ordine. Eſaminiamone alcuni tratti. Che l' uomo immortale il fondatore Gerardo veniſſe onorato da' ſommi Pontefici, e da' principi della ſacra ſpedizione, di que' titoli che non potevano convenire che a perſona di naſcita e merito diſtinto, e de' quali noi altrove parlammo (1), ſarà ſempre una coſa da non ſaperſi intendere, ſe non ſe ammettendo quella naſcita illuſtre che abbiamo deſcritta; in altro caſo e come poterſi accordare ſimili onorificenze colla qualità di laico clauſtrale, o di ſemplice cuſtode e provveditore d' infermi?

35. Inoltre ſe per reſtar perſuaſi del doppio iſtituto Geroſolimitano ſi voglia, che un uomo privato addetto a degli umili miniſterj dentro il recinto d' un chioſtro, poteſſe formare all' iſtante un corpo di nobile e regolata milizia; ovveramente che un inſigne e valoroſo croceſegnato

(1) Sup. cap. IX. n. 20.

nel caldo bollore della prima guerra ſacra, quando il combattere era l' atto il più grande d' onorificenza, ed il più meritorio di carità riſolveſſe all' impenſata di ritirarſi dentro un oſpizio per eſercitar quegli uffizj, aſſai meglio che a lui, convenienti agli eccleſiaſtici ed a' regolari; ſaranno ſempre ſiſtemi che gli autori poſſono ſupporre, ma de' quali nè hanno mai ſaputo nè ſapranno mai rendere qualche ſorta di ragione. Oſſervi intanto il mio lettore quanto ciò chiaramente ne provenga, e ſia legittima conſeguenza della verità che abbiamo procurato di ſtabilire. Il nobil ſignore d'Avennes fu nella ſpedizione il più valoroſo, dice l'iſtoria, il più acerrimo combattente. Non fu codardìa, non timore, che dalla guerra ſacra lo allontanaſſero; reſo con ſua gloria inabile alle fatiche di quella, non volle però dimenticarſi dell' antico ſuo coraggio. Egli unì a ſe il fiore de' ſuoi cavalieri o congiunti, o amici e partitanti, ed iſtituita una perpetua crociata ſeguitò a combattere con tante braccia, con tante ſpade, quanti erano i ſuoi compagni, i ſuoi figli che regolava nelle ſpedizioni, che animava alle impreſe; e volendo rendere utile al S. Sepolcro, e piena di merito la ſteſſa ſua inabilità, ſeguitò a renderſi, benchè malſano, formidabile a' nemici della fede per mezzo d' una carità miniſteriale eſercitata con que' pellegrini, che accoglieva, che riſtorava, con que' feriti che cercava di far curare per reſtituirli ſani alle battaglie, ed ottenere per mezzo sì degli uni che degli altri ſempre nuovi, e ſempre glorioſi trionfi alla cattolica religione; divenuto il ſuo martirio in cotal guiſa, e per le ſegrete diſpoſizioni del cielo, quell' inaſpettata cagione che fece naſcere nella Chieſa un ordine animato da due atti di carità, forſe a prima viſta fra loro contrarj, ma uniti in effetto e ſantamente collegati, carità di umil miniſtero, carità di ſanto coraggioſo valore. Queſta chiara naturale ſpiegazione di coſe ci ſi fa anche vedere col renderſi intelligibile quel tanto che della carica di maeſtro, e di queſto titolo che paſsò a divenir proprio del ſupremo regolator dell' ordine, fu da noi altrove oſſervato (1).

36. Ma un campo molto più aperto e luminoſo ci ſi aprirà innanzi agli occhi, ſe rifletteremo che eſſendo ſtato il Gerardo de Avennes paren-

(1) Sop. cap. XIII. n. 19. ſeq.

rente di Balduino del Monte, e seguace, o come lo chiama lo storico più volte citato, confidente ed amico di Goffredo, doveva esser in quella spedizione arrolato sotto le bandiere, e addetto al partito Normanno. E' questa una circostanza che mette in chiaro giorno i primi costumi, e le leggi originarie dell' ordine in guisa tale, che forse altro mezzo non vi sarebbe per felicemente spiegarle. Per render ciò di più facile intelligenza rammenterò al mio lettore il sistema di quella sacra militare impresa, che fecero i crocesegnati. In essa benchè tutti i concorrenti si chiamassero pellegrini, e poveri, benchè in oriente avessero comunemente il titolo di Francesi, erano però distinti in due partiti, uno di Franchi propriamente detti, e l' altro di Normanni; giacchè la terza divisione che si fece de' Fiamminghi, e quelle di altri corpi separati, che colà militarono nacquero posteriormente alla conquista di Gerusalemme. Ridolfo Cadomense (1) per tacer di altri scrittori, dopo aver narrrata la presa della santa città fatta dall' armi Francesi, dice che a difenderla restarono appena ducento loriche, cioè ducento cavalieri, e che di esse ottanta erano Normanne. Questo partito poi comprendeva non solo Roberto di Normandia, Boemondo e Tancredi, ma i conti di Bologna Eustachio, Goffredo, e Balduino; quelli di Fiandra, d' Annonia, di S. Paolo, che tutti combattevano sotto le insegne, e formavano il partito Normano, al quale dice Matteo Paris (2), si erano collegati anche gli Alemanni.

37. Una tal società ebbe origine per avventura, o dalla situazione che avevano i detti dominj, o dalla corrispondenza ed attaccamento di parentela e d' interesse che avevano fra loro questi principi. Il paese detto anticamente Neustria, e che poi si chiamò Normandia, se al dir del Gemmeticense (3) arrivò fino all' Isara, noi sappiamo che in altro tempo estendevasi fino alla Mosa (4), e comprendeva tutti gli stati de' nominati signori, e la quale estensione di paese fu più volte in poter de' Normanni. Rollone loro principe n' ebbe il dominio, e ce ne assicura Dudone di S. Quintino (5). Aggiugne l' autore anonimo della storia Norma-

(1) Apud Mart. Anecd. t. 3. p. 198.
(2) Hist. Angl. p. 19. Vid. Robert. apud Bongars. p. 33.
(3) Gemmetic. lib. 8. p. 316.
(4) Valef. not. Gall. p. 372. seq.
(5) De Morib. Norman. lib. 2. p. 74.

mannica che fu ceduto a lui da Carlo il semplice (1), e che allora mutò il nome di Neustria in quello di Normandia. Vennero in seguito di tempo ristretti i confini della provincia indicata con tal nome, finchè si ridussero a quei più limitati che al presente la contengono. Negli anni anteriori alla prima crociata abbiamo anche i Normanni padroni determinatamente non solo di Gisna (2), ma della contea stessa d' Annonia (3), dalla quale discendeva Gerardo. Ma la relazione di parentela, d' interesse, di politica forse che più d' ogni altra cosa li collegava. I Normanni, dice Guglielmo di Potiers (4) si tennero sempre amica e confederata la casa de' conti di Bologna, perchè ne avevano bisogno e timore. Infatti fu impegno della medesima il sostenerli nel loro ducato, e situarli sul trono d' Inghilterra (5), ove estintasi la linea in Enrico I. vi salì ad occuparlo quello Stefano conte de Blois e di Moritolio (6) che era genero d' Eustachio, e nipote di Goffredo. Di qui ne avvenne che i conti di Bologna ottennero gran possidenze e feudi ne' paesi Normanni (7). Quanto poi a' conti di Fiandra si sanno le parentele più volte rinovate co' signori di Normandia (8), e gl' interessi che passavano fra queste due case. Quindi è che Anna Comnena descrivendo l' arrivo dell' esercito Normanno in oriente, lo disse (9) guidato da due Fiamminghi. Per tutto raccogliere in breve noterò, che Radulfo Cadomense intervenuto all' impresa di terra Santa, ove combatteva da soldato, pensava da politico, e scriveva da storico, dopo averci riferito che i conti di Bologna, il Fiammingo, quello del Monte, ed altri seguivano Roberto di Normandia soggiugne (10), ed al quale erano *obbligati o per ragione di donativo o per tributo che gli pagavano*. Nè è perciò meraviglia se ottenutasi Gerusalemme il primo ad esser proposto per Re fosse il detto Roberto (11), che ricusò un tal onore, e fu conferito a Goffredo.

38. Su

(1) Apud Duchef. p. 34. Vide Anselm. Hist. de la Mais. de Franc. t. 1. p. 47.
(2) Chr. S. Bertin. apud Vales. p. 234
(3) Oder. Hist. l. 10. p. 769. Vid. Arts. des verif. les dat. pag. 629.
(4) Gest. Guill. p. 212.
(5) Diceto apud Tuysd. t. 1. pag. 489. Dunelmen. p. 214. 215. Guill. Pict. p. 202 212.
(6) Gemmetic. c. 34. p. 310.
(7) Gemmetic. loc. cit.
(8) Vid. Chr. Verd. pag. 186. Chr. Rothom. p. 367. Fiscan. p. 526. Vide Malmesb. lib. 5. p. 159. & Oudegh. cap. 42. p. 80.
(9) Alex. l. xi. p. 330.
(10) Apud Mart. Anecd. t. 3. c. 49. p. 144.
(11) Rob. de monte ad ann. 1099. p. 732.

38. Su tali rifleſſi dovendo noi riconoſcere il Gerardo d' Avennes come Normanno, tanto maggiormente che queſta caſa ſi ſcorge anche nominatamente regiſtrata fra le famiglie di Normandia nell' antico catalogo pubblicato dal Ducheſne (1), e nel quale ſi leggono i nomi di Bertino, e di Pullone d' Avennes, troveremo in lui quel diſtintivo di nazionalità che unicamente può convenire al fondatore della ſacra milizia, e che riconoſciuto ed ammeſſo reſtano illuſtrate le leggi e le prime originarie coſtumanze della medeſima. La croce Normanna di color bianco adottata dagli oſpitalarj (2) a preferenza della croce roſſa propria de' franceſi, in qual altra maniera poterſi ſpiegare? Nacque l' ordine di S. Giovanni prima d' ogni altra regolare milizia, e coll' anticipazione di venti anni innanzi a' templarj, come altrove ſi dimoſtrò (3). Nella piena libertà, in cui erano pertanto queſti nuovi religioſi di prender quell' inſegna, che volevano per qual oggetto determinarſi a queſta, ſe non perchè l' uſavano già da croceſegnati (4), ed erano del partito che per eſſa diſtinguevaſi? Nelle prime regole ed originarie dell' iſtituto Geroſolimitano non può a meno di non ſorprendere uno ſpirito di ſobrietà non ordinaria, e certe leggi d' auſtero rigore, che tutto riducono a pene afflittive, a flagelli, a percoſſe. Brunello nel ſecolo decimoterzo lo rilevò (5) e ne fece un argomento alla ſatirica ſua deſcrizione degli ordini regolari. Qualche dotto autore ha voluto ſpiegare queſte leggi ſupponendole ſtabilite ſull' idea degli antichi canoni penitenziali; ma io non ſo uniformarmi a queſto ſentimento. E qual impegno doveva avere una privata ſocietà di rinovellare quelle rigoroſe penitenze, che la Chieſa ſteſſa aveva voluto prima mitigare, indi diſtruggere? Se queſt' impegno conveniva ad alcuna religione, ſarebbe ſtato molto conveniente alle diverſe e monaſtiche che nacquero in que' tempi, e niſſuna delle quali pensò certamente di rimettere in piedi una pratica già creduta inutile nella Chieſa ed abolita. Ognuno ben sa qual foſſe la rigida auſtera diſciplina militare che praticavaſi fra combattenti Normanni, e colla quale veniva.

---

(1) Hiſt. Norm. pag. 1043. Vid. Moulin. pag. 39.
(2) Vedi ſopr. c. xi. n. 16.
(3) Sop. cap. 2. n. 26. 27.
(4) Vedi ſop. n. 12.
(5) Apud Mart. coll. ampl. t. 6. p. 3.

vano regolate le imprese loro. Il Malmesburiense (1), Gaufrido Malaterra (2), Oderico Vitale (3), e generalmente gli storici che i costumi di quella nazione ci descrivono, sono uniformi nel riferire che la sola frugalità e parsimonia, le continue fatiche e le dure inesorabili severità de' castighi, rendevano que' popoli forti, valorosi, e nelle imprese loro indomabili; or chi non vede passato questo spirito medesimo in quelle prime leggi, che la santa milizia regolavano, e le quali non spirano che frugalità e rigore?

39. Io però mi dò a credere che il più bel confronto che possa mai ritrovarsi fra il Gerardo de Avennes, ed il fondatore del sacro militar ordine spicchi in quella chiarissima intelligenza, che quindi ne risulta de' solleciti acquisti, dalla rapida propagazione che ebbe il medesimo tostochè venne istituito. E' questo un fatto d' istoria che merita una speciale considerazione. Noi abbiamo veduto nascere nel 1099. questa nuova religione, ed esser all' istante protetta da tutti i principi della sacra lega e con profusione da' medesimi arricchita; l' abbiamo veduta nel 1100. trasportata immediatamente dall' oriente nelle parti occidentali, fissarsi in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Ungheria, empir del suo nome la cristianità tutta; che è quanto dire nascere, crescere, dilatarsi, arrivar quasi alla sua perfezione nel tempo stesso, e nel breve giro non dirò di anni, ma di mesi. La cosa è troppo nuova nella storia, è troppo straordinaria cosicchè non se ne debba ricercare una qualche ragione, che ci persuada, e ci convinca. Noi sappiamo quanti ordini regolari nacquero nella Chiesa, santi nel lor fine, utili nelle loro pratiche, applauditi dal cristianesimo, ma di quale potrà dirsi che ideato dal suo glorioso fondatore, si vedesse tosto e nell' anno medesimo, o nel susseguente sparso per tutta la Chiesa, e favorito da tutta la cristianità? Le opere morali a somiglianza delle fisiche hanno bisogno di tempo per incominciare, prender aumento e perfezionarsi, e se arrivano a questa perfezione senza il consueto progresso di tempo sarà parte d' ogni buon critico rintracciarne la causa, e come quella che sarà fuor d' ordine assegnarla. Si ri-

(1) De Gest. Reg. Angl. p. 102.
(2) Hist. Sic. lib. 1. c. 3. p. 550.
(3) Hist. lib. IX. p. 722.

ritorni adunque alla favolosa narrativa di Guglielmo di Tiro, e veggasi, se possibile sarà mai di ritrovare questa insolita causa che si ricerca.

40. Un ospedale (e supponiamo vera per momenti la già confutata inettissima relazione) situato entro un chiostro monastico, e dove si prestavano i consueti servigj agli ammalati, qual cosa aveva in se di grande, di sorprendente per eccitare immediatamente i popoli tutti a favorirlo, e a volerne trapiantata una diramazione ne' loro paesi? Era forse nuova in quel secolo l' invenzione delle case di carità per uso de' pellegrini e degl' infermi? Era forse virtù non più veduta l' ospitalità? quando anzi ambedue vennero in que' tempi più che in ogni altro religiosamente praticate. Si ammetta ancora che i regolatori di quest' ospedale all' arrivo delle armi cristiane assumessero l' impegno di combattere, bastava forse questo per renderli immediatamente celebri per tutto il mondo? L' uso dell' armi per terra Santa era allora comune a tutti i popoli, era devozione praticata da persone innumerabili, era l' impegno del secolo, divenne anche un fonte di gloria per la militar religione, ma non potea accader ciò all' istante? Conveniva bensì che questo nuovo drappello facesse tali e sì gloriose imprese, come in seguito le fece, da commuovere i popoli, da eccitarli ad un favore straordinario. E queste come farle in sì breve tempo, come risapersi così subito in occidente? ma lasciamo da parte un sistema di cose per ogni sua parte confuso ed incredibile.

41. Ritornando per contrario colle nostre riflessioni al fatto succeduto in Assur, ed al vero Gerardo fondatore dell' insigne militar società, troveremo di tutto la manifesta ragione, e quanto sarà bastante per renderci convincentemente persuasi. Noi veggiamo un signore di alto lignaggio seguace, amico, ed anche congiunto di sangue co' primi titolati di quella spedizione. Questi s' offerisce non pure a restare perpetuamente addetto al servizio del santo Sepolcro, ma anche ad andare ostaggio in mano di popoli infedeli e barbari. Guari non va, che in faccia a tutto l' esercito è obbligato a sostenere un martirio, che lo rende acerbo e la crudeltà de' maomettani, che glielo danno, ed una politica non curanza de' suoi stessi amici e congiunti che non l' apprezzano. Quest' uomo desta colla sua virtù l' ammirazione negli stessi pagani che si prendo-

dono pensiero di lui, e concorrendovi per avventura un prodigio dal cielo, lo curano e lo risanano, e quasi avessero nella sua persona un dono il più stimabile da farsi, lo rimandano onorificamente e glorioso in mezzo a' suoi. Un fatto simile parmi bene, che potesse render conosciuto e celebre il nome di Gerardo, ed avendo esso istituita una società utile al pubblico, e pe' correnti bisogni di terra Santa al sommo opportuna, parmi bene che potesse lo stesso suo nome, il suo merito, la virtù sua conciliarli una stima ben grande ed universale.

42. E poi chi furono mai que' sovrani, que' principi, che sì presto, sì generosamente s' impegnarono per la stabilità, per la dilatazione del nuovo nobilissimo istituto? noi l' abbiamo osservato. Furono appunto que' signori medesimi che appartenevano a Gerardo d' Avennes o per congiunzione di sangue, o per motivo di partito, e di confederazione. Tali erano Goffredo e Balduino, e questi per i primi donarono terre, e castelli, tali erano Boemondo, Tancredi, Ruggiero d' Antiochia, Raimondo di Joppe tutti di nazione (1) Normanni, ed accrebbero i donativi. La prima ed immediata fondazione fu in Inghilterra, ed in Messina, ove due principi di detta nazione comandavano. Contemporaneamente in Germania, in Ungheria, per le beneficenze di signori che erano della medesima sequela. La più ampia dilatazione dell' ordine fu nel principato d' Antiochia, indi nella Sicilia citeriore, in Bari, Taranto, Otranto, ove comandava il sopraddetto Boemondo. La più ricca estensione de' beni e conquiste che fece ne' primi anni l' ordine medesimo fu, come si ha dalla conferma di Balduino, verso Betlemme, e queste parti erano sotto il dominio di Tancredi. Che però il credito momentaneo, l' estensione rapidissima che ebbe il sacro ordine la troveremo una conseguenza troppo naturale della qualità e distinzione di nascita e virtù, e del militar partito che seguiva l' insigne soggetto che la fondò. Che se ad alcuno sembrerà cosa di non facile intelligenza il vedere, come nell' impegno universale dimostrato da tanti principi per l' ordine accogliendolo ne' loro stati, non si muovessero ad ammetterlo i signori di Fiandra, e di Annonia, parenti del fondatore, dirò, che non di tutte le antiche fondazioni sono

(1) Vedi Paoli Not. geneal. al Cod. dipl. Ger. t. 1. p. 389. e p. 469.

no arrivate le notizie al secolo nostro, o sono almeno pervenute a me troppo lontano da quelle provincie per aver l' accesso agli archivj ed alle biblioteche, e consultarne i codici. Dirò ancora che se mi son mancati i documenti per mostrare ivi esistente l' ordine fin da' tempi della fondazione, non mi son mancati per ragionevolmente supporcelo. Noi troviamo ne' secoli susseguenti nominate più commende in dette parti (1), come quella di Chantereine nel Brabante, e di Villenpont presso Nivelle, e quella di Braeckal; una nella Annonia detta Pieton, un' altra nel Condurcio chiamata Villers; due nella Fiandra cioè Stilpe, e Castres, due nell' Artese, e sono alto Avennes, ed Oison. Anche nella castellania Furnense spettante alla Fiandra sappiamo che l' ordine da tempo immemorabile aveva più chiese (2). Un suo antichissimo stabilimento si trova pure esistente nella diocesi Deventrense, ove era una commenda di remotissima fondazione, e si sono conservati i nomi di molti commendatori, risalendosi fino all' anno 1333., nel quale sosteneva questa carica Fra Gerrit Van Hamerstein (3). Or di queste e di altre molte situate in dette provincie, chi ne sa la vera origine, e la sicura antichità? Forse che più d' una si fondarono vivendo il beato istitutore.

43. L' unione adunque di tante e sì forti congetture abbastanza chiare per renderci convinti, che il fondatore del nobilissimo ordine di S. Gio: Battista doveva esser di coloro che seguirono Goffredo, e che uniti a lui e sotto le bandiere Normanne militavano, basterebbe per se stessa ad assicurarci, che esso e non altri è quel glorioso eroe del quale si descrisse il martirio. Che se poi alle dette congetture aggiugneremo tutti gli argomenti riportati per dimostrare l' insussistenza della contraria opinione, e l' irragionevolezza del racconto di Guglielmo di Tiro, e finalmente se faremo riflessione alle prove colle quali si è cercato di identificare la persona del fondatore con quella di Gerardo d' Avennes, io voglio lusingarmi che debba il lettore riconoscere l' assertiva mia così ben fondata, da meritare il titolo non solo di verità storica, ma direi anche di storica dimostrazione.

Mmm §. II.

(1) Vid. Miræum Oper. dipl. supp. par. 3. t. 2. p. 1165. Gramay. in Nivell. p. 7.

(2) Gramaye Ant. fland. t. 1. p. 147.

(3) Hist. Ep. Fœd. Beg. t. 2. p. 164.

§. II.

Della famiglia e parentela del beato Gerardo.

NEll' esatta relazione che Alberto Aquense ci lasciò scritta delle virtù e martirio di Gerardo, parve bene che riflettesse il saggio storico alla qualità del soggetto le notizie del quale tramandava alla più tarda posterità, parve anche che prevedesse quanto ne' secoli avvenire poteva una tal distinta relazione riuscir gradita e interessante, mentre la distese con una precisione la più accurata, e la quale non usò nel parlare di altri soggetti, che nel cimento medesimo superarono i tormenti, e dettero saggio della loro cristiana ed eroica virtù. Senza questa precisione noi saremmo tuttora all' oscuro chi fosse il Gerardo fondatore, perchè ugualmente difficile ci riuscirebbe di rinvenire chi fosse il Gerardo de Avennes. Familiare usitatissimo era in quel secolo un tal nome espresso co' termini ancora di Girardo, Gherardo, ed anche Giraudo, che al rifletter de' Bollandisti (1) non denotavano che un sol nome. Io osservo che nella stessa prima spedizione di terra Santa moltissimi sono i Gerardi che v' intervennero, e per lasciare da parte i regolari, ed i vescovi così nominati; vi trovo una gran quantità di signori, e combattenti, che avevano un nome tale. E' celebre in quel fatto il Gerardo della casa di Balduino (2), quello detto di Ceresi (3), il Gerardo di Rosilione (4), l'altro chiamato Barsone (5), i due Gerardi di Geichlingen (6), quello di Malasaida (7), il Camerario (8), e l' altro detto di Gornaco (9). Abbiamo anche un Gerardo segretario di Balduino, che in quella conquista perdette la vita decapitato da' barbari (10), e si trova-

(1) Tom. I. mens. April. p. 419.

(2) Albert. Aquens. lib. 10. cap. XI. pag. 349.

(3) Vill. Tyrens lib. 3. c. 15. p. 674.

(4) Idem lib. 6. c. 17. p. 723.

(5) Albert. Aquens. lib. 9. cap. 4. pag. 329.

(6) Bertholet Hist. de Luxemb. t. 3. p. 317. & Prouv. p. 43.

(7) Anonim. Mabill. cap. 55. p. 173.

(8) Vill. Tyren. lib. XI. c. 12. p. 803.

(9) Oder. Vit. Hist. l. 9. p. 729.

(10) Albert. Aquens. lib. 5. cap. 22. p. 265.

va finalmente un Gerardo d' Avennes (1), che ſotto il regno dello ſteſſo Balduino valoroſamente combattendo perdette onoratamente la vita; che però era troppo difficile fra tanti Gerardi ritrovar ſicuramente quel più celebre che ſegnalò la ſua coſtanza ſulle mura di Aſſur, e fondò la ſacra milizia, ſe lo ſtorico non ci ſomminiſtrava tali diſtintivi da non poterlo confondere con verun altro.

44. Due coſe ci dice pertanto l' accurato ſcrittore. La prima che Gerardo era nato nel caſtello o preſidio d' Avennes. La ſeconda che era della ſchiatta degli Amauci; ma ſentiamo le ſue parole. Eſſo laddove parla della conſegna che Goffredo ne fece a' barbari in oſtaggio, dice (2) che queſti ricevettero da Goffredo *per la ſtabilità della fede e della pace Gerardo ſuo affezionato cavaliere*, *nato nel caſtello di Avennes*, e laddove ci ragiona del ſuo martirio ſcrive (3), che gli Aſſuriani preſero uno degli oſtaggi *il predetto Gerardo della famiglia degli Amauci*, *del preſidio d' Avennes cavaliere egregio*, e lo poſero in croce. E finalmente quando ci narra il ſuo ritorno lo chiama (4) parimente *Gerardo del preſidio d' Avennes*, *cavaliere diletto* a Goffredo, *e giovine egregio*. Non poſſiamo pertanto prender errore nel rintracciarne la ſua parentela ed i ſuoi aſcendenti. Il nome di Amauci ſi dava a' ſignori della contea d' Annonia detta ancora contea del Monte (5); onde Balduino ſignore di quella, e che andò eſſo ancora alla prima crociata vien dagli ſcrittori di tal guerra chiamato promiſcuamente Balduino del Monte, ed anche Balduino degli Amauci. Così lo nominano Alberto Aquenſe (6), Guglielmo di Tiro (7), ed anche il Diceto (8). Roberto del

---

(1) Albert. Aquenſ. lib. 9. cap. 4. pag. 329.

(2) Idem lib. 6. cap. 53. pag. 289. A duce pro ſtabilitate fidei & pacis Gerhardum ſibi devotum militem ortum de caſtello Avennis obſidem ſuſceperunt.

(3) Idem lib. 7. cap. 2. pag. 293. Gerhardum prædictum ortum de genere Hamaicorum, de præſidio Avennis militem egregium affixerunt.

(4) Idem lib. 7. cap. 15. pag. 297. Gerhardum de præſidio Avennis.... dilectum militem, adoleſcentem egregium.

(5) Chr. Belgic. apud Piſtor. tom. 3. p. 103. 107.

(6) Lib. 2. cap. 22. pag. 205. lin. 15. p. 260.

(7) Hiſt. lib. 6. cap. 18. p. 724.

(8) Apud Tuyſd. t. 1. p. 625.

Monte lo disse degli Eneacensi (1). Nacquero per avventura questi nomi diversi dal termine col quale nella lingua patria chiamasi questo ducato, cioè Hainaut convertito da' Tedeschi in Enegau (2), o Hainegow, e da' latini, ed Italiani in Annonia, ovvero Enò. Quindi i principi padroni di tale stato si chiamavano Anauci, e corrottamente Amauci. Il Valesio (3) ci avverte, che nella carta ove è descritta la divisione de' dominj di Lodovico Pio fatta ne' suoi figli, la contea di cui parliamo si chiama Amau in luogo di Hainau, e che quindi potette nascere, che i possessori si chiamassero indistintamente Anauci, e Amauci. Potrebbe anche sospettarsi che Balduino del Monte detto il Gerosolimitano, e che abbiam veduto chiamarsi con tal nome dagli autori, essendo figlio del conte di Fiandra pel matrimonio di Richilde, ultima della casa d' Annonia, avesse preso il nome di Amaucense anzichè dallo stato materno di Annonia, dalla casa paterna; sapendosi che i conti di Fiandra erano padroni della signoria di Ham, come è chiaro da una carta pubblicata nella Gallia cristiana (4), e così dalla parola Ham più facilmente sarebbesi formata quella di Amaucensi, e questo termine dalla famiglia de' conti di Fiandra sarebbe passato in quella de' conti di Annonia, e per conseguenza nell' altra de' signori d' Avennes. Comunque siasi dell' etimologìa di tal nome, è certo che i conti d' Annonia, o sia del Monte vengono nell' una e nell' altra maniera nelle antiche carte nominati. Non è quì del mio argomento il dimostrare la nobiltà di così illustre famiglia, e per poco che tentassi di farlo, troppo da quello mi allontanerei. E' noto, che la casa d' Annonia ottenne il dominio della Fiandra, che s' imparentò co' sovrani della Lorena, della Normandia, dell' Inghilterra, ed anche della Francia, e che il sangue suo comunicossi con quello di quasi tutte le reali case d' Europa, e di ciò ne rendono testimonianza gli scrittori tutti che di essa ci parlarono.

45. Da questa nobilissima casa nasceva dunque Gerardo, ma la li-

(1) Apud Guibert. in append. ad ann. 1181. p 803.

(2) Offmann. Lexic. V. Hainoum.

(3) Not. Gall. V. Hainoum p. 240.

(4) Tom. 3. Instrument. ad ann. 1093. pag. 114.

linea dalla quale trasse i suoi natali fu quella de' signori di Luto sa, o sia di Leuse, e padroni d' un castello o fortezza che fabbricarono, e dalla quale presero il nome di Avennes. Il maestro Balduino detto anch' esso d' Avennes scrittore che fioriva nel secolo decimoterzo ci ha conservate le notizie di quest' insigne ramo della famiglia d' Annonia; ramo, che tanto dilatossi fino a ricoprire coll' ombra sua, e quasi ad oscurare la gloria stessa del suo ceppo. Fù impegno del citato autore il rintracciare gli ascendenti de' conti Blesensi, e Carnotensi, e siccome questi provenivano dalla casa d' Avennes, così passò e descriverci l' origine di tal famiglia (1), e la fissò in un tal Verrico di Lysois. Questi nel secolo decimo fu padrone di Leuse, e per concessione de' conti d' Annonia ottenne anche il dominio del territorio situato presso il fiume Eppra, o come ora dicesi Epta. Da lui conta lo storico quattro generazioni, e nella quarta mette Verrico II. detto il barbato, e che doveva vivere dopo la metà del secolo undecimo. Di questo asserisce che fondò il castello, o fortezza chiamata Avennes, e dalla quale lasciato il titolo di signori di Leuse, prese la famiglia il nome di conti d' Avennes. Dal secondo Verrico continua a dirci l' autore si propagò la discendenza di questa casa, ma per linea feminina, mentre esso dal suo figlio che aveva nome Teodorico non ebbe discendenza, e gli stati andarono ad una figlia nominata Ida, che si maritò con Fastardo di Oisiaco, da' quali ne provennero poi le diverse case d' Avennes. L' autore non ci fa parola di altri figli che avesse avuti Verrico, mentre non essendosi questi accasati, forse credette inutile il ricercarne la discendenza. Ma non mancano a noi degli scrittori, i quali parlandoci di questa famiglia ci rendono sicuri, che il detto Verrico barbato oltre il figlio Teodorico e la figlia Ida, ebbe un altro maschio per nome Gerardo, questo dovrà riconoscersi pel soggetto di cui parliamo. Noi anderemo mettendo in chiaro queste notizie genealogiche, e cominceremo dal premettere per maggior chiarezza l' albero della famiglia.

I. VER-

(1) Apud Dachery spic. t. 3. p. 291.

I. VERRICO di LYSOIS detto SORO Signore di Leuse

II. Prima generazione

III. Seconda generazione

IV. Terza generazione

V. VERRICO di LYSOIS detto BARBATO signore di Leuse e del castello d' Avennes

VI. TEODORICO sposa Ada figlia del conte di Roceio: muore senza figli.

VII. GERARDO fondatore dell'ordine Gerosolimitano.

VIII. IDA sposa FASTARDO d' Oisiaco

IX. GOSCEUINO sposa Agnesa di Robdmonte: muore senza figli

X. FASTARDO II. sposa Richilde.

XI. VALTERO sposa Ida figlia del castellano Tornacense.

XII. TEODORICO sposa la forella di Balduino del Monte: muore giovine, e senza figli.

XIII. NICOLAO eredita gli stati di Avennes sposa la figlia del conte della Rupe

XIV. GIACOMO sposa Adelvide figlia del signore di Guisa.

46. Il più antico, e ficuro afcendente di quefta famiglia, è adunque Verrico di Lyfois, così detto dal maeftro Balduino, ma il Blondello lo fcrive Vederico, il Mabillone inclina a chiamarlo Guerrico, affèrendo che aveva il foprannome di Soro. Quefti effendo viffuto, come il citato Balduino ci afficura, quattro generazioni compite avanti il Teodorico da noi pofto al numero VI., e che formava la quinta, converrà dire, che fioriffe nel fecolo decimo; imperciocchè Teodorico era vivente alla fine dell' undecimo, come in feguito vedremo. Se innanzi a Verrico foffe la fignoria di Leufe de' fuoi afcendenti fignori di Lyfois nol faprei decidere. Il Valciodorenfe fcrittore del fecolo undecimo narra (1) che quefto territorio fu da Pipino donato verfo la metà del fecolo ottavo ad un tal Viberto nobile Pittavienfe, il quale divenne conte di Leufe ed unito alla fua moglie per nome Ada vi fondò l' antichiffimo monaftero Lezienfe. Viberto ebbe un figlio chiamato Guntrado, e due figlie una nominata Iltrude, e l' altra Berta. Il figlio volle confacrarfi a Dio, e fatto ecclefiaftico divenne abate del monaftero fuddetto. Iltrude imitando il fratello ricusò le nozze di Ugone di Borgogna, e ritiratafi preffo il monaftero medefimo menò una vita illibata e penitente, fino a meritarfi gli onori di Santa. I genitori non avendo potuto indurre fant' Iltrude a fpofare Ugone, per placarlo li accordarono (2) l' altra figlia Berta, e da quefta difcendenza non farebbe inverifimil cofa che foffe provenuto Verrico.

47. E' ben vero però che il nominato antico fcrittore continuando a parlarci d' Iltrude afferifce, che reftò padrona de' beni paterni, perchè i fuoi genitori morirono fenza lafciar eredi; lo che moftrerebbe che Ugone e Berta non aveffero avuta fucceffione. Il pafso però dello fcrittore può interpretarfi de' beni confiftenti in territorj, non già della contea e dello ftato, del quale non diventò certamente padrona nè S. Iltrude, nè il fuo monaftero; e per nome di eredi poffono intenderfi i figli proprj di Viberto e di Ada, non già i difcendenti di Ugone di Borgogna. Infatti troviamo preffo lo fteffo autore (3) che in feguito di tem-

(1) Apud Dachery act. SS. O. B. fæc. iii. par. 2. p. 382. Gall. Chr. t. 3. p.124.

(2) Idem ibid. n. VII. p. 384.

(3) Loc. cit. n. XVII. p. 386.

tempo era padrone di Leuse Adelardo, il quale aveva per moglie Ermentruda che potette essere un discendente di Ugone: ciò supposto per una congettura niente mal fondata, questa nobil famiglia comincerebbe da' tempi di Pipino per un cavaliere di Poitiers, propagata da Ugone di Borgogna fino a Verrico signore di Leuse, del quale parliamo, e che io nella tavola, per camminare con maggior sicurezza, riguardo come primo ascendente della medesima.

48. Dopo averci asserito lo scrittore Balduino che Verrico era padrone di Leuse siegue a dire, che ottenne in dono da' conti d' Annonia le terre tutte esistenti fra le due Eppre. Non si dubita che sotto nome di Eppra debba intendersi il fiume Epta, ed il quale asseriscono i geografi (1) che scorre presso d' Avennes, ed il Valesio (2) dice che anticamente scrivevasi Etta. Più di questo per riguardo ad un tal soggetto non ci riferisce il nominato autore, ma il Mabillone dice qualche cosa davantaggio. Vuole che Verrico fondasse nel detto stato di Leuse una torre e fortezza chiamata Avennes, e che divenuto per tal forte più ardimentoso, s' impossessasse del Brabante, e della contea Nerviense, e quindi poi i signori d' Annonia lo facessero padrone delle terre sopraddette, che erano situate presso il fiume Epta, e conchiude che da questo Verrico Soro cominciò la famiglia a prender il nome d' Avennes. E certamente se la costruzione del castello vorremo a lui attribuirla, dovrà ammettersi ancora che da lui i signori di Lysois in luogo di conti di Leuse cominciassero a intitolarsi conti d' Avennes. Era consuetudine in quel secolo il darsi le torri, o posti di fortificazione in feudo, e come questi assicuravano il possesso delle terre e villaggi contigui, e formavano il luogo di resistenza e di difesa, così venivano a costituire la signoria, e davano nome alle famiglie, e le quali più che dagli stati s' intitolavano dalle loro fortezze. Il medesimo maestro Balduino parlandoci di Egidio marito di Matilde de Baimont, dice (3), che fabbricò una torre, e che Balduino conte d' Annonia gliela concedette in feudo. Ugone di Falckenberg così chiamavasi, dice Alberto (4), dal castello di tal nome, ed il cele-

(1) Vid. Boud. p.221. Butkens t.1.p.17.
(2) Not. Gall. Voc. Itta p. 255.
(3) Loc. sup. cit. p. 290. col. 2.
(4) Alb. Aquens. l. 7. c. 45. p. 308.

lebre conquiſtatore Goffredo, ebbe il nome di Buglione dal caſtello così addimandato. Volendo ſeguir pertanto l' aſſertiva del Mabillone (1), noi avremo in Verrico I., o ſia il Soro, l' origine del titolo di Avennes nella caſa de' ſignori di Lyſois.

49. Dopo Verrico I. convengono gli autori, che tre generazioni paſſarono finchè venne la quarta rappreſentata dal ſecondo Verrico detto il Barbato, e noi le abbiamo eſpreſſe ſotto i numeri II. III. IV. I nomi di coloro che formarono queſti tre gradi non ce li hanno conſervati, e molto meno le parentele che vennero da eſſi contratte; ma noi dovremo riferire ad una di queſte generazioni la congiunzione di ſangue, per la quale i conti d' Avennes ſi ebbero per diſcendenti da' conti d' Annonia; lo che ſarà avvenuto o perchè qualche ſignore di queſta caſa paſſaſſe in mancanza di ſucceſſione maſchile a propagar l' altra, impalmando la femina rimaſta erede, o perchè qualche ſignora Annonienſe diveniſſe moglie di uno de' detti tre innominati padroni di Leuſe; giacchè e nell'uno e nell' altro caſo poteano ugualmente eſſer riconoſciuti i medeſimi per diſcendenti dalla famiglia degli Amauci. Certamente che ſtretta congiunzione vi fu fra queſte due caſe, e dovette eſſer anteriore alla generazione di Verrico Barbato, altrimenti Alberto Aquenſe che ſcriveva ſul principio del ſecolo duodecimo, e quando erano vivi Teodorico, e Gerardo d' Avennes, e di poco potea eſſer mancato il detto Verrico, non avrebbe, parlando di Gerardo, uſata la fraſe *nato dalla progenie degli Amauci*, ſe queſta parentela non foſſe ſtata contratta qualche tempo innanzi non pure a lui, ma anche al ſuo genitore Verrico.

50. Siamo adeſſo alla perſona dello ſteſſo Verrico II., o ſia del quarto diſcendente dal primo di tal nome, ed accoſtandoci alla fine del ſecolo undecimo potremo colla ſcorta degli antichi monumenti aver qualche notizia più chiara della nobiliſſima famiglia. Di queſto ſoggetto parlandoci il più volte nominato maeſtro Balduino (2) attribuiſce a lui ciò che dal Mabillone, come più ſopra ſi diſſe, venne aſſerito dell' altro Verrico il Soro; cioè che otteneſſe da' conti d' Annonia le terre attorno al fiume Epta, che fabbricaſſe la fortezza d' Avennes, e che a' tempi ſuoi

(1) Annal. t. 5. lib. 71. p. 522. (2) Apud Dachery Spic. t. 3. p. 286. 287.

incominciasse la casa a prender da un tal sorte la sua denominazione. Io non son per ricevere vantaggio alcuno pel mio argomento dall' esame di un tal punto; se questa fabbrica dalla quale prese nome la famiglia, fosse opera del primo, o del secondo Verrico. Non lascio nulladimeno d' inclinare nel sentimento del Mabillone, parendomi che il titolo d' Avennes debba esser antecedente alla metà del secolo undecimo, nel quale visse il Verrico detto Barbato. Osserverei ancora, che lo scrittore Balduino nel riferire che questo posteriore conte d' Avennes fabbricò il castello, avesse potuto intendere non della prima piantata, ma di qualche aggiunta e fortificazione che vi avesse unita. Sappiamo infatti che tutti i signori di questa casa cercaron sempre di accrescere, e render più forte questo luogo di difesa, e che il medesimo giunse a tale ampiezza da muover gelosia e timore ne' conti d' Annonia, onde nacque in seguito fra loro e quei d' Avennes, a solo riguardo di una tal fortificazione una guerra ben ostinata e sanguinosa.

51. Questo signore di cui parliamo, ebbe più figli. Il citato Balduino, come si disse, nomina solamente un maschio chiamato Teodorico, ed una femina detta Ida, mentre non avendo di mira quest' autore che di assegnare gli ascendenti de' conti Blesensi, e Carnotensi, e come questi discendevano dalla casa di Avennes, e dal primo Verrico, non considerò per avventura in ogni grado, se non se que' soggetti che essendo maritati avevano potuto conservare la discendenza. Ma il Blondello (1), che su i più autentici monumenti formò le sue tavole a correzione di quelle che aveva pubblicate il Chifflezio, ci assicura che due figli maschi nacquero a Verrico, ed una femina, cioè Teodorico, Gerardo, e Ida da noi segnati alla tavola sotto i numeri VI. VII. VIII. Nè diversamente scrive il Vinchant (2), aggiugnendo che Gerardo andò co' principi alla spedizione di Gerusalemme, e quivi morì.

52. Ed eccoci al soggetto che dovrà riconoscersi pel fondatore della sacra milizia, convenendo in lui le qualità tutte descritteci dall'Aquense. Esso nasceva da Verrico Barbato possessore del castello d' Avennes. Il tempo confronta così bene che nulla può desiderarsi da vantaggio. Noi ve-

(1) Assert. plen. t. 2. Tab. xxxi. p. xxvi. (2) Annal. d' Hain. l. 4. c. 5. p. 201.

veniamo afficurati da Alberto Aquenfe (1) che Gerardo allorchè foffer-fe il martirio era d' età affai giovine e frefca, mentre lo chiama colla parola latina adolefcente. Quefto termine però non deve fpiegarfi nel comune fignificato de' tempi noftri, ma bensì nel fenfo usato altre volte dal detto fcrittore. Da lui col nome di adolefcente fi defcrive ancora quel valorofo crocefegnato Arnolfo (2), che caduto in un' imbofcata de' nemici, dopo efferfi valorofamente difefo per molto tempo, fopraffatto dal numero dovette perire, e fu da tutto l' efercito compianto. Dovrà anche intenderfi con relazione alle altre qualificazioni di combattente ftrenuo ed acerrimo, che l' autore medefimo dà a Gerardo, e perciò lo potremo riconofcere per un giovine nel più bel fiore de' fuoi anni, ma di età fermata, e piena di virilità, come fuol averfi fra venticinque e trent' anni. Or di queft' età doveva effer appunto nel tempo della conquiftata Gerufalemme il figlio di Verrico II., e lo dedurremo con ficurezza dall' età dell' altro figlio primogenito Teodorico. Quefto lo troviamo fottofcritto ad una carta del 1084. (3), indi nel 1095. lo veggiamo maritato con Ada, come fi ricava da una donazione riferita nella Gallia criftiana (4). Doveva però efferfi congiunto in matrimonio, o in quell' anno, o poco innanzi, mentre effendofi fcoperto che fra effo e Ada paffava parentela (5) fu fatta la caufa preffo Odone vefcovo Cameracenfe, e fu difciolto il matrimonio. Odone falì a quella cattedra nel 1106. (6), ficchè per poco che tardaffe ad efaminar quefta controverfia, dovette ciò fuccedere dodici, o quindici anni dopo l' indicato 1095. Or gli ftorici ci dicono che quefti due conjugati non viffero infieme che foli anni 20. ficchè nel 1095. non poteano effer che di frefco congiunti, e Teodorico doveva trovarfi nella fua prima gioventù. Quindi effendo Gerardo a lui minore di nafcita, potea effer nell' anno fteffo, e nel quale s' incaminarono i crocefegnati in Paleftina in età giovine, e nel più bel fiore de' fuoi anni, come appunto lo defcrive Alberto Aquenfe.

Nnn 2 53. Que-

(1) Apud Bong. l. 7. c. 15. p. 297.
(2) Loc. cit. l. 9. c. 52. p. 344.
(3) Gall. Chrift. t. 3. p. 22. 23. inftrum.
(4) Ibid. t. 3. p. 124.
(5) Herimann. in Spic. Dachery t. 2. n. 57. p. 905.
(6) Gall. Chrift. t. 3. p. 26., & Herimann. n. 84. p. 914.

53. Queſto Teodorico, di cui abbiamo ora parlato fratello di Gerardo ſi maritò con Ada, che era figlia del conte di Roceio. L'Erimanno ſcrittore di quei tempi nella ſua ſtoria de' miracoli di S. Maria Laudenſe (1) parlando di Bartolomeo Veſcovo di detta città, e della nobiliſſima ſua proſapia diſcorre della famiglia di Roceio, e la dice imparentata co' primi ſignori di Francia, di Spagna, di Borgogna, e di Lorena, e parla ancora di Ada, che fu moglie di Teodorico, e che era di quella caſa. Queſti due ſignori d' Avennes in anni venti di coſtante matrimonio non ebbero mai figli. Ada fu dama di ſomma pietà, ed eſſendoſi ſeparata dal marito per la cauſa che ſopra ſi è detta, ſi ritirò nel monaſtero Leſcienſe, ove finì religioſamente la ſua vita. Teodorico fu ne' primi anni di ſua gioventù aſſai traſportato dallo ſpirito militare; eſſo accrebbe e fortificò il caſtello d' Avennes (2) e confidato in queſto luogo di ſicurezza moſſe guerra alla caſa d' Annonia, ed occupando molte terre poſe il tutto a ferro ed a fuoco, e fra gli altri bruciò due monaſteri di ſacre vergini, quello di ſanta Ildegunda, e quello di ſanta Valdetruda (3). Accaſatoſi con Ada ſi attribuiſce a queſta ſignora, ed alla ſua pietà, la mutazione di vita che videſi in Teodorico (4), e ſi vuole, che alle ſue iſtanze riſtauraſſe la chieſa Leſcienſe, quaſi in penitenza de' due monaſteri che aveva diſtrutti. Morì ſecondo alcuni dopo eſſerſi ritirato in un monaſtero di religioſi, ma l' Erimanno (5) ſcrive che fu ammazzato per giuſto giudizio di Dio da Iſacco di Berlenmonte. La ſua morte non potette accadere che innanzi al 1115., mentre il citato ſcrittore dice, che avvenne ſei meſi dopo la ſua ſeparazione dalla moglie Ada, colla quale trovandoſi maritato nel 1095., e non eſſendoci conviſſuto, come ſi è detto, che ſoli anni 20., ne viene in conſeguenza che non poteſſe mancare ſe non che innanzi al 1115.

54. Morto Teodorico ſarebbe dovuto ſuccedere negli ſtati di Leuſe e di Avennes il noſtro Gerardo, che più di cinque anni ſopravviſſe al fratello, ma i croceſegnati intraprendendo il viaggio di terra ſanta

(1) Apud Guib. in app. c. 2. p. 529.
(2) Balduin. apud Dach. t. 3. pag. 291.
(3) Herimann. Hiſt. reſtaur. S. Martin. num. 56. pag. 904.
(4) Mabill. Annal. t. 4. lib. 58. p. 425.
(5) Loc. cit. n. 57. p. 905.

ta cedevano d' ordinario a' parenti le loro possidenze. Quanto poi al glorioso fondatore erasi consecrato con perpetuo voto al servizio del santo Sepolcro, ed aveva istituita una società che professava il distacco dalle temporali ricchezze, che però l' eredità andò a cadere nella sorella Ida, dalla quale in difetto di linea maschile si propagò la rispettabile famiglia. Ida da noi posta al num. VIII. chiamata anche dagli autori Ada, ed anche Adela fu maritata a Fastardo de Oisiaco (1). Divenuta padrona degli stati mostrò uno spirito poco inclinato alla religione ed alla pietà, e malgrado le riprensioni del pio suo consorte molestò non poco i religiosi dell' abadia di S. Martino in Tornaco (2); ma fatta dipoi imitatrice delle virtù e santità del suo fratello Gerardo compensò al detto pio luogo con altrettante elemosine i danni che gli aveva arrecati, e preso l' abito regolare si dette a vivere santamente presso il monastero Lesciense, onde vien dagli antichi scrittori riconosciuta, come la fondatrice e la prima monaca di quel sacro ritiro. Questa signora lasciò dal marito Fastardo due figli Goscevino, e Fastardo II.

55. Goscevino chiamato anche Gusceguino num. IX. divenne padrone di Leuse e d' Avennes, e delle rimanenti signorie de' suoi antenati. Si maritò con Agnesa figlia del conte di Robidmonte (3) principe conosciuto nella storia ecclesiastica per essere stato fondatore dell' abazìa d' Auchin (4), ed in quella della prima crociata per esservi intervenuto (5). Goscevino ne' principj del suo governo seguendo con trasporto il genio militare, e l' ambizione di estendere il suo dominio si dette ad aggiugnere nuove fortificazioni al castello d' Avennes (6), per il che non volendo più la casa d' Annonia soffrir in pace questa potenza, che la vicina ed emula famiglia d' Avennes andavale contraponendo, li mosse guerra, nella quale questo principe dovette miseramente soccombere fino ad esser fatto prigioniere da Balduino. Con ciò vennero a cessare le ostilità, e si trattò di concordia, e fu una delle condizioni, che Goscevino potesse terminare le incominciate opere intorno al suo castello. Libera-

(1) Balduin. loc. cit. Blondel. loc. cit.
(2) Herimann. loc. cit. p. 891.
(3) Mabill. t. 6. lib. 74. p. 109.
(4) Oudeghersst Annal. cap. 45. p. 56.
(5) Rob. del Mont. Accef. ad Sigeb. p. 731.
(6) Balduin. loc. cit. p. 291.

rato in cotal guisa della sua prigionìa rivolse l'animo, e lo spirito marziale ad oggetto di lui più degno, e andò a combattere in Palestina, di dove ritornato si dette colla virtuosa sua moglie Agnesa all' esercizio delle cristiane virtù (1), e lasciarono sulla storia i monumenti di una costante religione e d'un' insigne pietà, avendo terminato amendue i giorni loro coll' abito regolare che vestirono.

56. Rimasto senza figli Goscevino andarono gli stati suoi a ricadere in Valtero, o Gualtieri soprannominato il bello, che era suo nipote, perchè figlio di Fastardo. Il Blondello nel distribuire la tavola genealogica di questi signori pose Valtero in situazione da farlo credere figlio, e non già nipote di Goscevino (2), ma questo fu un abbaglio, come voglio credere, di mera stampa, dapoichè non può dubitarsi che Valtero non fosse figlio di Fastardo. L' Erimanno così ne assicura (3), e nissuno potea saperlo meglio di lui, che narra di aver avuta special confidenza col detto Valtero, e di averlo sentito lagnarsi del suo stato matrimoniale che lo impediva dal consecrarsi a Dio in un monastero, come avrebbe desiderato. E a vero dire fu questo conte d' Avennes nella sua matura età un principe amante della giustizia, e della pace, e pieno di religione, chiamato il padre de' poveri, e il difensore delle chiese, benchè per altro ne' suoi più verdi anni avesse date delle molestie alla chiesa Lesciense, per ritirarlo dalle quali s' interpose S. Bernardo, come si rileva da una sua lettera (4), e restò sopita ogni controversia. Per desiderio di tener i suoi stati nella tranquillità, ed allontanare il pericolo di nuove guerre colla casa d' Annonia pensò Valtero di rinovellare fra quella e la sua, una parentela che era già terminata, e dette per moglie al suo primo figlio nominato Teodorico la sorella di Balduino del Monte. Oltre il detto figlio Teodorico ne aveva avuti degli altri dalla sua moglie Ida figlia del castellano Tornacense, e furono (5) Nicolao, Fastardo, Everardo che fu vescovo di Tornaco, ed Ivone. Io non ho riportati nella tavola che i due primi, giacchè di questi due essendo maritati, può considerarsene la discendenza.

57. A

(1) Mabill. annal. t.5. l.69. pag. 328.
(2) Loc. cit. Tab. XXXI. p. 26.
(3) Hist. rest. Eccl. S.Mart. n.57.p.905.
(4) Apud Mabill. Ann. t.6. l.74. p.110.
(5) Herim. loc. cit. n. 57. p. 905. Vid. Blandell. loc. cit.

57. A Valtero doveva ſuccedere nella contea d' Avennes Teodorico; ma queſto giovine ſconſigliato degenerando dalla paterna ſaviezza non ebbe che un traſporto per la guerra, ed impegnatoſi incautamente in un fatto d' armi vi perdette la vita (1), ſenza laſciar di ſe prole alcuna, e così tornò la contea a ricadere al ſecondogenito nella perſona di Nicolao. Queſti sposò Matilde figlia di Enrico conte di Namurc (2), e della Rupe ſignore di nobiliſſima famiglia, e che naſceva da Ida figlia del duca di Saſſonia. Dalla ſua ſpoſa Matilde ebbe Nicolao più figli, ma quello che propagò la ſua caſa, e che riportiamo al num. XIV. fu Giacomo, del quale ci parlano tutte le iſtorie, per le ſue rare virtù di prudenza, di coraggio, e di criſtiana edificante pietà (3). Queſto principe inteſa la nuova crociata che bandì Clemente III. contro Saladino fu de' primi, dice il Buzelino (4), a prender la croce, e con ſettemila combattenti s' incaminò verſo Paleſtina. Il Coggeſſale (5), che ſi trovò in quella ſpedizione, e come narra di ſe ſteſſo, vi reſtò ferito, ci fa di lui onorata menzione. I ſervigj preſtati da queſto celebre crocefegnato a' biſogni di terra Santa furono i più opportuni ed i più conſiderabili, mercè d' un valore formidabile per que' barbari, e che venne coronato dalla morte incontrata da lui colla ſpada alla mano, e facendo ſtrage de' nemici. Il cardinal di Vitrì compiange la ſua morte (6), e lo chiama cavaliere intrepido nelle armi, e nel ſervizio di Dio ſtimatiſſimo, ed il Molano (7) lo ha regiſtrato fra' ſanti delle Fiandre.

58. Giacomo prima d' andare in oriente aveva ſpoſata Adelvide figlia di Burcardo ſignore di Guiſa (8), e da eſſa aveva avuti due figli Gualtero, che ſposò Margherita figlia del conte di Bles, e nipote di Lodovico VII. Re di Francia, e Burcardo che impalmò un' altra Margherita figlia di Balduino Imperatore di Coſtantinopoli. Da Burcardo ſi propagò

(1) Herimann. loc. cit. n. 57. p. 905.

(2) Gramaye Antiq. Flan. p. 27. Blondell. l. c.

(3) Lipſius t. 1. cent. ſing. Ep. 56. p. 522. Vid. Iper. in Chron.

(4) Annal. Fland. part. 2. lib. 6. p. 251.

(5) Apud Mart. Chr. Terræ Sanc. p. 574. Chr. Angl. p. 813.

(6) Hiſt. Abbr. c. 98. p. 1120. c. 99. p. 1123.

(7) Natal. SS. Belg. ad diem 7. Settemb.

(8) Blondell. Aſſert. plen. Tab. 31. p. 26.

gò la casa d' Avennes per via di Giovanni che diventò conte di Ostrovandia, e di Annonia, come abbiamo dal Zanfliet (1), si propagò anche per mezzo d' un altro suo figlio per nome Balduino che formò la casa de' signori di Belmonte (2), e rispetto al quale si è conservata nella Gallia cristiana (3) la memoria d' una lettera scritta a lui da Riccardo Re de' Romani. Io seguendo le tracce di questa genealogìa incontro assai di buon genio l' opportunità che mi si è presentata di nominare la detta casa di Belmonte non solo perchè da questo ramo della famiglia d' Avennes nacque Henrico VII. Imperatore, ma perchè ci è nota quell' Agnesa figlia di Maria di Belmonte, e la quale si maritò con Alano V. signore di Rohan (4). Il sangue Avennico scorso per le vene di Gerardo, e diramato in tante illustri famiglie dell' Europa fu tratto di singolar providenza che si unisse con quello ancora nobilissimo de' signori di Rohan, quando dopo il corso di più secoli doveva raccoglierlo in se quell' eroe, che nel seno della sacra religione di S. Giovanni con nuovi onori ed insigni virtù lo avrebbe reso un' altra volta celebre e fastoso. Io intendo dell' altezza eminentissima di Fra Emmanuele di Rohan successore dell' immortale Gerardo, ed al presente capo supremo, e Gran Maestro dell' ordine Gerosolimitano, ed il quale dopo aver riuniti in se i pregi e le doti tutte de' suoi gloriosi antenati, le accresce e le nobilità colle proprie e rare virtù sue, fino a rendersi un oggetto di maraviglia per i suoi posteri, e per i successori suoi un esemplare di ardua difficilissima imitazione.

§. III.

(1) Ap. Mart. coll. ampl. t. 5. p. 100. 103. 140. 151.

(2) Blond. loc. cit. Tab. 31. p. 26.

(3) Tom. 3. Instrument. n. 16. p. 19.

(4) Blondell. Assert. plen. Tab. 113. p. 69. Vid. Imhoff. Tab. 48. p. 105.

§. III.

Della virtù e ſantità del beato Gerardo.

LA fama veridica e coſtante che delle virtù e ſantità del beato Gerardo ſi conſervò mai ſempre nel ſacro ordine da lui iſtituito, la ſollecitudine colla quale propagataſi in alcune provincie del criſtianeſimo, venne confermata per mezzo d' una religioſa venerazione che queſte verſo di lui ſucceſſivamente dimoſtrarono, mi perſuadono aſſai bene che nulla potrò aggiugnere per maggiormente comprovarla e ſtabilirla. Una tradizione conſervataſi preſſo de' popoli per ſette quaſi compiti ſecoli; un culto non interrotto e reſo a lui nella perpetua ſucceſſione de' medeſimi; le frequenti grazie prodigioſe accordate dal cielo al rifleſſo della ſua interceſſione, ſon quegli argomenti che ſoli poſſono baſtare per renderci ſicuri, eſſere ſtati di tal natura i ſuoi meriti e le virtù ſue, che dopo averli fatta conſeguire l' eterna gloria nell' Empireo, non l'hanno neppur defraudato dell' accidentale che ricevono i ſervi del Signore ſu queſta terra. Nulladimeno ſe prima di compiere queſta mia fatica convien pure che renda un tributo di venerazione e d' oſſequio a queſt' uomo per tante ragioni così celebre ed immortale, e ch' è ſtato il primo oggetto della medeſima; ſe potendomi luſingare, rinovando la memoria delle virtù ſue di maggiormente illuſtrarle, non devo ſenza poſitiva mancanza traſcurarne l' eſecuzione; dirò, che la ſantità dell' uomo inſigne comprovata finquì dalla fama e voce pubblica, può anche con monumenti autentici conteſtarſi, e che il ſuo martirio narrato finora dagli ſtorici dell' ordine in termini aſſai confuſi e indeciſi, può riſaperſi colle più diſtinte e glorioſe circoſtanze.

60. E primieramente conſultando le ſtorie di tutti i ſecoli, dal duodecimo nel quale eſſo ceſsò di vivere fino a' tempi noſtri, non vi è ſtato ſcrittore che nominandolo non lo abbia rappreſentato qual uomo di ſanti coſtumi, di ſode virtù e d' eroica carità dotato. Noi ne riporteremo di alcuni la teſtimonianza molto ben riſpettabile. Sia la prima quella tanto più degna di fede in queſta prova, quanto più ſinceramente e dall' amor di verità eſpreſſa da una penna non portata a dir bene della

sacra milizia, e de' suoi nobilissimi figli, volli dire da quella di Guglielmo di Tiro. Quest' autore benchè impegnato non solo a screditar l' ordine, ma finanche a calunniarlo, benchè armato d' un odio che non li fece perdonare alla santa memoria di Raimondo di Poggio, parlando nulladimeno di Gerardo non potette far a meno di scrivere (1), *che era un uomo venerabile per la sua vita, ed insigne per la sua fede*, e di chiamarlo in altro luogo (2), *uomo di costumi commendabili*. Il cardinal di Vitrì, che scrisse al principiar del secolo decimoterzo chiamò questo servo di Dio (3): *un uomo di santa vita, e di commendata religione*. Il cronico Malleacense scrittore di remota antichità, nel dar la notizia della sua morte disse (4) esser questa accaduta dopochè l' uomo grande ebbe compito il corso *di una santa vita*. Iperio monaco Benedettino e scrittore del secolo decimoquarto, benchè nella supposizione che Gerardo avesse servito nell' antica latina, seguendo come gli altri l' anacronismo di Guglielmo, venendo poi alla sua persona ne commenda la carità nel servire a' poveri (5). L' anonimo autore del compendio delle guerre sacre pubblicato dal Canisio lo chiama parimente (6) *uomo di santa vita, e per la sua religione commendabile*. Giovanni d' Indagine lo disse (7) cavaliere noto *per la sua carità verso i poveri*. Ed il canonico de Chatelain (8) lo pose nel suo martirologio universale col nome di *venerabile Gerardo istitutore dell' ordine di S. Giovanni Battista*. Io non discendo agli autori de' secoli più bassi, giacchè tutti si uniformarono a questi elogj dati a lui da' più antichi scrittori, e potranno comodamente riscontrarsi (9).

61. Questo credito e pubblica fama di santità, che nella successione de' secoli conservò sempre nella comune opinione il nostro beato, non ebbe i suoi principj che da quell' eroico esercizio di virtù, che dimostrò

---

(1) Hist. lib. 7. cap. 23. p. 743.
(2) Ibid. lib. 18. c. 5. p. 935.
(3) Hist. abbrev. c. 64. p. 1082.
(4) Apud Labbè Bib. mss. t. 2. p. 219.
(5) Vid. Mart. Anecd. t. 3. part. 4. c. 41. p. 526.
(6) Thes. monum. t. 4. p. 435.
(7) Vid. Paoli Cod. dip. t. 1. p. 330.
(8) Martyrol. p. 915.
(9) Vid. Torelli Armam. t. 2. disc. 128. sect. 9. p. 640. seq. Curioni Trionfo della rel. Geros. c. 3. p. 15. Marulli Vite. Justinan. c. 21. p. 211. Moreri V. Gerardus. Fontana. Heliot. Paoli &c.

ſtrò e nella conquiſta di terra Santa, e nell' iſtituzion del ſuo ordine. Fu egli uno di que' ſignori, che abbandonati gli agi della paterna ſua caſa preſe con divoto cuore la croce, e s' incaminò alla conquiſta di Paleſtina, e queſta ſola riſoluzione fatta con retto fine e ſanto propoſito, lo caratterizza per un uomo pieno di virtù; imperciocchè qualunque ſia quell' odioſo aſpetto nel quale ſono ſtati poſti da alcuni ſtorici i combattenti, che andarono a liberar Geruſalemme, io me ne appello a critici più ſavj, e non dominati da ſpirito d' impegno e di partito, e ſpero che meco converranno nel ſoſtenere che poſta da parte la turba viizioſa e indiſciplinata, che non curati que' molti, a' quali una folle idea d' ambizione e una vile ſperanza di guadagno armò le braccia contro i nemici della fede; il rimanente e più riſpettabil numero de' croceſegnati fu compoſto di perſone acceſe d' un ardento zelo per la vera religione, ed animato da virtuoſo deſiderio di far coſa grata a Dio, ed alla Chieſa ſua onorifica e vantaggioſa. Le ſtorie ci hanno conſervati eſempj tali di generoſo diſtacco dalle ricchezze e ſignorie, di ſorprendente carità verſo del proſſimo, di maraviglioſa coſtanza nel ſoffrire il martirio, che queſti ſoli baſtano a ricoprire le debolezze di molti altri che v' intervennero, e a giuſtificare l' eſpreſſioni di tutti i più dotti e ſanti uomini di quel ſecolo da noi più ſopra riportate (1), ed i quali riguardarono la crociata, come un' impreſa ſanta, ed i ſeguaci ſuoi come tanti martiri glorioſi.

62. Or che Gerardo foſſe fra' buoni che intervennero a quell' impreſa uno degli ottimi, chi può dubitarne ſoltanto che le poſteriori azioni ſue poſatamente conſideri? Soddisfece eſſo a' doveri di combattente per terra Santa non ſolo con quella generoſità, che era proporzionata alla nobil ſua condizione, ma con tutto quel coraggio che potea corriſpondere al ſuo voto. Alberto Aquenſe lo chiama (2) *cavaliere egregio*; lo che denota non ſolamente qualità di naſcita, ma anche eccellenza di valore; lo dice inoltre combattente *ſtrenuo* (3), che è quanto dire pronto, gagliardo, coraggioſo; e finalmente li dà il titolo di *ſoldato acerrimo*

(1) Vedi ſopra cap. v. n. 8.
(2) Apud Bong. l. 7. c. 2. p. 293.
(3) Ibid. c. 3. p. 294.

mo (1), che non può ſpiegarſi che per un militare magnanimo, intraprendente, indomabile. Che però lo dovremo riconoſcere per uno de' più celebri croceſegnati che in quella guerra adempiſſe alla ſacra contratta obbligazione. Finquì però la ſua virtù poteva eſſer comune a molti altri, eſſo la portò più innanzi, e ſoddisfatto a' doveri del ſuo primo voto, ne rinovò un altro molto più edificante e meritorio.

63. E' coſa ben riſaputa che ritolta dalle mani de' barbari la città Santa, che fiſſato il nuovo regno, la maggior parte de' principi ſapendo di non eſſer più aſtretti dal ſacro vincolo della già fatta profeſſione, ripreſero il camino verſo l' occidente. Si licenziarono pertanto dal Re di Geruſalemme *Roberto di Fiandra*, ſcrive Alberto (2), *Roberto principe de' Normanni, Raimondo di Provenza, e tutti i principi ſpiegarono l' intenzione del loro ritorno a Goffredo*; coſicchè una ſola partita di coloro che ripreſero il camino verſo Italia non fu compoſta di un numero minore di ventimila perſone (3); di queſta partenza ci aſſicura anche Fulcherio (4). Il Re gli abbracciò, e gli ringraziò, ed aggiugne Guiberto (5) li ricolmò ancora di donativi. Partiti queſti non rimaſero, che pochi ſignori in compagnia del Buglione, e fra queſti vi fu Gerardo, che volle riſolutamente trattenerſi in difeſa di Geruſalemme. Io però avanzo anche di più la mia aſſertiva, e dico, che vi reſtò colla generoſa riſoluzione di rimanervi perpetuamente, e formò un voto ben arduo, e perciò ben virtuoſo di conſecrar le ſue armi e la ſua vita alla difeſa del ſanto Sepolcro. Di queſta mia aſſertiva ne darò due congruenze, che poſſono riconoſcerſi in luogo di ſufficienti riprove. Sarà la prima il riſaperſi che Goffredo volendo dare una perſona di qualità in oſtaggio a' Turchi, preſcelſe Gerardo; or come avrebbe mai diſpoſto di queſto cavaliere in maniera da obbligarlo ad una indeterminata e durabile rilegazione, ſe non foſſe ſtato ſicuro, che eraſi fatto da lui lo ſtabilimento di reſtar ſempre in quelle parti, e di conſacrarſi a Dio in quella ſacra guerra? La ſeconda congettura la deduco dalla premura, colla quale

(1) Apud Bong. l. 7. c. 2. p. 293.
(2) Lib. 6. c. 53. p. 289. & p. 292.
(3) Alb. Aq. lib. 6. c. 59. p. 291.
(4) Apud Bongar. c. 19. p. 400.
(5) Lib. 8. c. XI. n. 41. p. 451.

le il sant' uomo presso che a spirar l' anima sul patibolo lasciò per testamento, come ora diremo, le sue armi al santo Sepolcro. Questo dimostra che erano armi già da lui consecrate al servizio perpetuo del medesimo.

64. Da questa generosa risoluzione colla quale il cavaliere Gerardo, nell' atto che la maggior parte de' principi, e specialmente i Fiamminghi ed i Normanni si disponevano al ritorno, volle fermarsi, anzi volle render perpetuo il suo voto, io desumo le prime idee, e le prime tracce della sacra istituzione. Ne' capitoli antecedenti ho sempre parlato della sua origine come succeduta nel 1099. cioè nell' anno della celebre conquista, ora che rischiarate le cose me se ne apre la strada, mi avanzerò a rintracciare con qualche maggior precisione il tempo ed il modo col quale è credibile che incominciasse. Superata Gerusalemme ai 15. di Luglio, ed eletto Re Goffredo al primo di Agosto, dopo pochi giorni si mossero i principi per ritornare in occidente, ed allora si fu, che Gerardo unito a più cavalieri si determinò di consecrarsi perpetuamente al servizio della santa città, e questo scelto drappello di combattenti si offerì a servire Goffredo in qualunque cosa avesse voluto comandarli, ed ecco la prima idea della religione. Intanto a' 12. di Agosto accadde l' attacco de' crocesegnati col Re di Babilonia (1). Goffredo restò superiore, ed essendosi sgomentate le vicine nazioni, e fra queste la città di Assur, chiese la pace, esibì e domandò ostaggi. Goffredo credette venuta l' opportunità di prevalersi de' generosi cavalieri, che si erano offerti al perpetuo servizio del santo Sepolcro, e prescelse Gerardo a quel pericoloso destino, incominciando così l' ordine con un atto solenne di religione, per la quale si consecrarono a Dio, e per un atto di eroica carità, che li fece esporre subito la vita per la salute e pel vantaggio del pubblico.

65. E qui prima di proseguir la narrativa mi convien di osservare se Gerardo andasse solo, o se taluno de' suoi compagni lo seguisse. Alberto Aquense che ci guida nel racconto di questa storia narra, che un

(1) Vide Bald. apud Bong. p. 138. Agiles ibid. p. 183.

un ostaggio fu consegnato agli Assirj (1); ma in altro luogo nomina gli ostaggi, come più di numero (2): inoltre dice che Arnolfo facendo da Patriarca parlò al popolo dopo l' assalto inutilmente tentato di quella città, e lo riconvenne (3) *della perfidia e durezza del loro cuore, colla quale peccarono ne' proprj fratelli Gerardo e Lamberto attaccati alla croce; ostaggi abbandonati presso degli Assirj*. Da queste parole del Patriarca se ne potrà sicuramente dedurre, che unitamente a Gerardo andasse almeno in poter de' pagani anche un suo compagno per nome Lamberto, del quale forse non parlò il sopraddetto storico laddove descrisse il martirio di Gerardo, perchè credette bastante cosa il rilevare l' insigne virtù di colui, che era capo della società. Di Lamberto non si trova fatta ulteriore menzione. Forse che non reggendo all' atrocità del tormento finì sulla croce i suoi giorni, e fu disposizione del cielo che Gerardo sopravvivesse per compier l' idea, e dar sistema al nuovo ordine, e che Lamberto ne illustrasse l' origine col proprio sangue, e colla gloria del martirio. Su questi riflessi l' ho riconosciuto per un fratello della sacra milizia, e l' ho più sopra riportato come il primo compagno del fondatore.

66. Chi fosse questo Lamberto non è così agevole l' assicurarlo. Io trovo negli storici di que' fatti nominato un Lamberto figlio di Conone di Montagu (4), e non dubiterei d' asserire, che questi fosse un tal glorioso soggetto. Conone, e per conseguenza il figlio Lamberto erano della sequela di Goffredo, e di Balduino del Monte, e perciò della medesima schiera alla quale apparteneva Gerardo. Abbiamo inoltre nell' ordine una tradizione, che ci ha conservato il nome di Montagù, come dovuto ad un compagno del fondatore; onde gli autori (5) hanno giudicato, che questi fosse il sopraddetto Conone. Ma è innegabile l' alterazione che una tal notizia avrà sofferto nel venire successivamente trasmessa a' posteri, non essendo possibile che Conone fosse compagno del bea-

(1) Apud Bongars. lib. 6. c. 53. p. 289.
(2) Ibid. l. 7. c. 1. p. 293.
(3) Ibid. c. 5. p. 294.
(4) Albert. loc. cit. lib. 7. c. 47. p. 287. Guill. Tyr. lib. 6. c. 17. p. 723.
(5) Vertot Hist. lib. 1. p. 61.

beato Gerardo, e perchè sappiamo che era ammogliato, e perchè gli autori (1) ce lo descrivono di ritorno alla patria dopo accaduta la presa di Gerusalemme. Forse che l' abbaglio avvenne intorno al nome, e fu preso quello del padre, come più noto nelle storie, in luogo di quello del figlio Lamberto assai meno conosciuto. Se adunque il generoso Eroe compagno dell' istitutore fu Lamberto di Montagu converrà dire, che esso pure nascesse da insigne nobilissima famiglia. Di essa l' Enninges (2), e l' Imhoff (3) ne tesserono la genealogia, e questo secondo la disse originaria della Borgogna. Amendue però fissarono il primo stipite posteriormente al citato Conone, principe che intervenne alla prima crociata; quando potea incominciarsi da' tempi anche a lui stesso molto anteriori.

67. Ma torniamo alla narrativa delle virtù di Gerardo. Pronto agli ordini del Re Goffredo si portò il virtuoso cavaliere in qualità d' ostaggio a convivere nella città di Assur. Quivi convien ben dire, che le sue luminose doti di contegno, di onoratezza, di pietà spiccassero siffattamente anche innanzi agli occhi di nazione scostumata e brutale, che arrivassero fino a destare in essa la maraviglia, e la venerazione; mentre sappiamo che riguardarono la persona sua, come un pegno troppo stimabile, e che potea da' cristiani apprezzarsi al di sopra di qualunque conquista; in altro caso non avrebbero giudicato di poter insultare al lor valore così subito, e di poterlo fare impunemente. Guari infatti non andò, che gli Assirj ricuperati i loro ostaggi negarono di mantenere i patti concordati, ed eccoci al martirio del servo di Dio disopra accennato, e che lo storico colle seguenti distinte circostanze ci racconta (4). Presero essi *un albero di nave di somma altezza, che stava in mezzo alla città, e legatolo con funi e catene lo alzarono in alto, e su del quale stendendo con funi le sue mani ed i suoi piedi, ed a foggia di crocifisso vi posero uno degli ostaggi Gerardo*. Da ciò rileveremo, che sebbene molti altri fossero in quest' occasione martirizzati, e specialmente Lamberto, come è chiaro dalla parlata di Arnolfo di sopra riferita, e dalla te-

(1) Albert. Aquens. lib. 6. cap. 60. pag. 292.

(2) Theat. Geneal. pars 1. t. 1. p. 59.

(3) Famil. Geneal. Tab. 9. p. 26.

(4) Alb. Aq. lib. 7. cap. 2. pag. 293.

teſtimonianza di Fulcherio (1), e dell' anonimo preſſo Bongarſio (2) che di più perſone tormentate e crocifiſſe ci ragionano; il martirio però di Gerardo fu per avventura il più atroce, il più ſolenne, e che però queſto ſolo con iſpecialità vien deſcritto dallo ſtorico Aquenſe.

68. Sollevato in cotal guiſa ſul duro patibolo il ſervo di Dio fu da' fedeli creduto morto; ma eſſo riſentendo gli ſpaſimi del fiero tormento, raccolſe tutto il ſuo ſpirito, e così dalle muraglie parlò a Goffredo (3). *Ricordati, o duce illuſtriſſimo, in qual maniera per tuo comando ſono ſtato mandato qui eſule ed oſtaggio fra uomini empj, e barbara nazione, che però domando, che ti commuova con qualche ſorta di umanità e di miſericordia ſopra di me, nè voglia permettere, che io periſca in un ſi grave, e ſi crudel martirio.* Io ravviſo in queſte parole il linguaggio della miſera umanità, che ripugnante per natìa indole ſua al dolore ed alla morte vien coſtretta a sfogarſi. Ma lo sfogo ſuo non toglie il merito alla virtù, perchè non è contrario nè diſtrugge la riſoluta diſpoſizione dell' animo pronto a ſottometterſi a' voleri del cielo, e queſta ſi manifeſtò in tal incontro troppo bene eſpreſſa nella placidezza della ſteſſa domanda, in nulla dal crudo ſpaſimo ſcompoſta ed irritata; così una dolce lagnanza all' eterno ſuo Padre nulla tolſe di gloria al capo ed eſemplare de' martiri al crocifiſſo Signor noſtro. Proſiegue infatti a narrarci l' iſtoria, che Goffredo inteſa la voce lamentevole del martire così li riſpoſe (4). *O Gerardo combattente acerrimo io non poſſo aver compaſſione di te coll' allontanare tanti uomini dalla vendetta dovuta a queſta città, e perciò ſe tu foſſi il mio fratello uterino Euſtachio, a queſto patto che reſtaſſe illeſa la città, non potreſti eſſer liberato.*

(1) Apud Bongarſ. c. 25. pag. 409.

(2) Pars ſecunda p. 600. lin. 57.

(3) Alb. Aquenſ. loc. cit. O Dux illuſtriſsime nunc reminiſcere, quomodo tuo præcepto huc obſes & exul inter barbaras nationes & viros impios traſmiſſus ſum. Ideoque peto ut aliqua miſericordia vel humanitate ſuper me movearis, & tam gravi & ſævo martirio me perire non patiaris.

(4) Idem loc. cit. Nequaquam Gerarde miles acerrime tui miſereri poſſum, & tot homines avertere a vindicta civitatis hujus. Et ideo ſi frater meus uterinus eſſes ut Euſtachius hac conditione liberari non poſſes ut urbs illæſa permaneat. Mori ſiquidem habes & utilius eſt ut tu ſolus moriaris quam decretum & juſiurandum noſtrorum violetur & urbs hæc ſemper peregrinis habeatur infeſta, ſi enim præſenti vita moriaris vivere habes cum Chriſto in cœleſtibus.

to. *Non ti resta che a morire, ed è più utile che muoja tu solo, che si rompa il decreto ed il giuramento nostro, e resti questa città sempre infesta a' pellegrini; che se tu mancherai alla presente vita sarai per vivere nella celeste patria con Cristo*. Una risposta così decisa, così spiacevole, non turbò la pace, non alterò l' animo del santo cavaliere, che anzi disponendosi al passaggio da questa caduca mortal vita all' eterna e gloriosa, non pensò che a farsi un altro merito con un nuovo atto di religione; quindi prosiegue lo storico. Ciò inteso Gerardo, e che inutili erano le sue lamentevoli istanze si dette a pregare con maggior calore il Duca (1), *che presentasse il suo cavallo e le sue armi al santo Sepolcro, e le quali per rimedio dell' anima sua fossero un dono per coloro, che ivi servivano a Dio*.

69. Quest' ultima parte della narrativa, per la quale intendiamo che il martire del Signore testò le sue armi al santo Sepolcro, ma per vantaggio o per uso di coloro che ivi servivano a Dio, merita qualche considerazione. Fu costume de' combattenti di quel secolo il lasciar le armi loro a' sacri tempj, e molto più venne ciò praticato da' signori della crociata, le armi de' quali si avevano come benedette e sacre, e con ciò intendevano essi non solo di ringraziare, ed attribuire all' altissimo le vittorie con quelle armi ottenute, ma di lasciare in luogo sacro un perpetuo attestato del loro valore, e della loro religione. Fu anche costumanza di lasciar le armi in eredità a congiunti, o amici intendendo con ciò di sostituire altri soggetti, che maneggiandole valorosamente conservassero ed accrescessero alle medesime il merito, e la gloria. Io adunque nel testamento di Gerardo che dispone dell' armi sue ravviso amendue le dette lodevoli costumanze. Esso le lascia al Sepolcro, pel quale le aveva fino a quel giorno impugnate, ma le lascia per uso di coloro che ivi servivano a Dio, acciò nell' opportunità se ne prevalessero, e questi non poteano essere che i suoi compagni. E certamente se le opere anche le più grandi, divenute tali col loro crescere e perfezionarsi, sono state sempre picciole ne' loro principj, dovremo dire, che uniti da Gerardo

P p p e col-

(1) Idem loc. cit. p. 294. Summopere Ducem exorat, ut equum & arma sua sancto præsentaret sepulcro, quæ illic Deo famulantibus pro remedio animæ suæ largiatur.

e collegati con un ſanto propoſito i ſuoi primi oſpitalarj non aveſſero di prima intenzione che la mira d' impiegar le armi loro pel ſanto Sepolcro, e per difeſa de' pellegrini, e che privi in que' primi giorni di abitazione e di chieſa, e non ancor raccolti in comunità riconoſceſſero quel ſantuario per centro della loro unione, come era lo ſcopo del generoſo loro voto, onde Gerardo vedendoſi negli ultimi momenti di ſua vita donò le armi al ſanto Sepolcro, e le donò per uſo ancora di chi in ſua difeſa ſi era obbligato a perpetuamente combattere. I Templarj che venti anni dopo ricopiarono eſattamente l' iſtituzione de' Geroſolimitani, così ebbero anch' eſſi il loro principio, coll' unirſi cioè preſſo del tempio fintanto che ottennero abitazione, e divennero anch' eſſi una raccolta ſocietà.

70. Non prima ebbe eſpoſta il generoſo cavaliere la ſua domanda a Goffredo, che queſti fece dar riſolutamente l' aſſalto alla città. Narra il citato ſcrittore (1), che dieci frezze degli aſſalitori andarono a ferire diſgraziatamente il ſanto cavaliere, e però con più ragione fu da tutto l' eſercito criſtiano creduto eſtinto; ma già narrammo, che la providenza divina lo volle preſervato, e che depoſto dalla croce fu dipoi mandato in dono allo ſteſſo Goffredo. Due coſe reſtano ora qui da eſaminarſi per meglio illuſtrare queſta ſtoria; il tempo cioè, nel quale dovette ſuccedere il riferito martirio di Gerardo, e quello nel quale può fiſſarſi il ſuo ritorno, e che ci darà poi l' epoca dello ſtabilimento della religione in ottimo ſiſtema diſpoſto, ed in perfetta comunità domiciliato.

71. Il tempo preciſo dell' attacco ſoſtenuto dalla città e per conſeguenza delle pene ſofferte dal noſtro Eroe, non può dedurſi che da alcune date di tempo che fiſſa lo ſtorico Alberto. Riferiſce pertanto (2) che Goffredo conſumò ſette ſettimane nel preparare le macchine neceſſarie per l' aſſalto che voleva dare ad Aſſur, indi dalla narrativa ſi deduce che impiegò nel fatto l' ottava ſettimana. Coſtretto poi ad abbandonar l' impreſa proſiegue lo ſtorico a dirci, che paſſarono due meſi d' armiſtizio fra lui, ed i cittadini di Aſſur; indi ſeguì l' arrivo di Balduino, che portoſſi

(1) Albert. loc. cit. p. 294.

(2) Loc. cit. pag. 293.

tossi in Gerusalemme con Daimberto arcivescovo di Pisa per celebrare il santo Natale, che era quello del 1099. Ciò posto non possiamo dubitare, che le sette settimane antecedenti all' attacco dato alla città non debbano numerarsi da' principj d' Agosto, allorchè eletto in Re Goffredo andò tentando la conquista delle città vicine a Gerusalemme. Imperciocchè se noi volessimo numerare le dette settimane dal punto che gli Assuriani ruppero la data fede, ed irritarono Goffredo, lo che accadde nel Settembre, contando da questo mese le otto indicate settimane ci troveremmo a' primi di Novembre, indi computando i due mesi d' armistizio già saremmo a' principj del 1100., e non si potrebbe avverare che dopo ciò fosse venuto Balduino e Daimberto a celebrare il santo Natale. La venuta poi di questi due soggetti in Gerusalemme nel mese di Decembre è indubitata, contestandola anche un' altro sincrono autore (1), e non dubitandosi, che Daimberto fosse in questa occasione eletto patriarca di Gerusalemme; lo che accadde avanti che terminasse l' anno 1099. Posto adunque che dalle prime idee che ebbe Goffredo di conquistare la città di Assur si debbano contare sette settimane all' assalto dato alla medesima, noi avremo per sicura la seguente successione di cose. A' primi d' Agosto fu fatto Re Goffredo; da lui si fecero diverse spedizioni per impadronirsi delle circonvicine terre e città, e fra queste tentò Assur, che resistette, confidata in una piccola dissenzione insorta fra' principi crocesegnati. A' 12. del detto mese accadde la sconfitta de' Babilonesi. Dopo questo fatto partirono i principi. Gerardo ideò l' ordine, e furono date da lui le prime disposizioni. Intanto gli abitatori d' Assur risaputa la concordia succeduta fra' principi, e sgomentati dall' accaduto a' Babilonesi chiesero la pace, e stando per finire il mese d' Agosto fu il medesimo Gerardo dato per ostaggio. Nella terza settimana di Settembre, o settima dal primo d' Agosto, si ribellarono i popoli d' Assur. Goffredo andò ad assaltarli, e nell' ultima settimana del Settembre medesimo accadde il martirio del beato fondatore.

72. Nè posso qui tralasciare un' altra congettura la quale presentandoci una felice combinazione di cose ci viene a confermare quel tan-

Ppp 2 to

(1) Fulcher. apud Bongar. c. 20. p. 402. Vid. Tyr. lib. IX. c. 14. p. 771.

to che diciamo. Io osservai più sopra, che in un antico necrologio benedettino si faceva menzione di varj principi della sacra spedizione sotto diversi giorni, ed anche della religione Gerosolimitana sotto il giorno 24. di Settembre (1); or perchè scegliere appunto questo giorno per far onorata ricordanza de' fratelli dell' ospedale? Io non trovo nella storia dell' ordine fatto alcuno accaduto in quel giorno, e così rimarcabile per la società che potesse fissarne un' epoca nota anche agli esterni, se non se questa del martirio sofferto dal suo fondatore, e che potette ricadere appunto, a seconda di quanto abbiamo osservato, nel giorno 24. di Settembre.

73. Forse che un poco più malagevole sarà il rintracciare il tempo della liberazione di Gerardo dalle mani de' barbari, e del suo ritorno in Gerusalemme. Gli storici non riferiscono, nè possono talvolta riferire i diversi fatti che accadono in un anno, con quella medesima distinzione di settimane e di giorni, colla quale avvennero. Uniscono spesse volte più cose appartenenti allo stesso argomento, prima di passare a quelle ad un altro spettanti, e la successione de' lor racconti non è sempre la successione medesima delle cose accadute. Quindi se volessimo fissare il ritorno di Gerardo al tempo che ne parla Alberto, ci troveremmo assai confusi, e bisognerebbe crederlo accaduto verso il Febbraro dell' anno 1100., mentre da lui si riferisce dopo alcuni fatti al detto mese spettanti; cosa per altro, che non può ammettersi. Lo scrittore dopo narrato il martirio rivolse ad altri racconti la sua penna, e trovandosi a parlare dell' amicizia contratta dall' ammiraglio d' Ascalona con Goffredo, quivi pensò di riferire il dono che della persona di Gerardo fece quel barbaro al Re di Gerusalemme. Del rimanente il ritorno del sant' uomo deve fissarsi in quei due mesi di armistizio, che vi furono dopo il celebre assalto, e probabilmente nel primo, cioè nell' Ottobre del 1099. Io ne darò due prove che sono abbastanza convincenti, e che le dedurrò dalla stessa narrativa, che di questo ritorno fa lo storico citato. Scrive adunque (2); *Crescendo tanto questa pace*, cioè fra Goffredo, e l' ammiraglio d' Ascalo-

(1) Vedi cap. IV. n. 8. VIII. Kal. Oct. commemoratio fratrum hosp. S. Joannis.

(2) Albert. l. 7. c. 15. pag. 297.

lona, *ed essendosi sempre più unite le amicizie, in un certo giorno l' istesso presidente ed ammiraglio d' Ascalona mandò in dono al duca cristianissimo in Gerusalemme Gerardo del presidio d' Avennes posto sopra ottimo cavallo vestito onorificamente, e curato da tutte le sue piaghe, ed il quale stimavano tutti i cristiani, che già da molti giorni fosse morto in Assur non sapendo, che deposto dal legno fosse stato mandato da Assur all' ammiraglio. Il duca avendo adunque riveduto ed accolto sano e salvo Gerardo suo diletto cavaliere, e giovine egregio, se ne rallegrò grandemente*. E siegue a narrare, che fece a lui i donativi, altra volta da noi riferiti.

74. Io da questa medesima relazione desumo due prove convincenti per dimostrare, che il ritorno di Gerardo non potette accadere che verso la fine del mese di Ottobre dell' indicato anno 1099. Quando Goffredo, ed i cristiani di Gerusalemme lo rividero, ci vien detto che fu inaspettato, e di somma universal consolazione il suo ritorno, perchè lo credevano già morto sotto il sofferto crudel martirio; ora come è possibile di supporre, che per lo spazio di più mesi si mantenessero i cristiani in questa falsa credenza? Erano troppo vicine Assur e Gerusalemme, e cessate le ostilità ed osservandosi un armistizio per tutto il mese d' Ottobre e di Novembre, non era che facile aver notizia d' un tal successo a motivo del commercio fra i popoli dell' una e dell' altra città promosso di continuo da' Greci, Sirj, Armeni, che trasportavano i viveri da luogo a luogo, e somministravano a quelle belligeranti popolazioni la maniera di sussistere. La fausta novella della sopravvivenza di Gerardo era pertanto troppo facile a risapersi, era troppo interessante per venir trascurata; e direi, che per mesi non potea ignorarsi da' suoi confratelli. La forza inoltre delle stesse parole sopra riportate, mostrano che fra 'l martirio del beato, ed il suo ritorno non vi potette passare che breve tempo, dapoichè si dice che i cristiani lo credevano già *morto da molti giorni*. Or se fosse ritornato verso la fine del 1099. o nel seguente anno doveva dirsi, che la sua mancanza credevasi seguita non da giorni, ma da mesi. La limitazione del tempo a giorni, esclude l' estensione del medesimo ad un mese, e molto più l' esclude dal poter indicare il corso di più mesi, onde non resta da supporre se non che verso la fine d' Ottobre

bre, dopo paſſati molti giorni dal ſofferto martirio, ſi reſtituiſſe il ſanto cavaliere in Geruſalemme, e che di queſto fatto ne parlaſſe poi lo ſtorico poſteriormente, e quando aveva per le mani l' argomento della ſtabilita amicizia fral principe pagano, ed il monarca di Geruſalemme.

75. Ritornato fra' ſuoi il ſanto glorioſo fondatore io mi perſuado che deſſe il compimento all'opera grande da lui incominciata, e ſtabiliſſe la chieſa e l' oſpedale di S. Gio. Battiſta nel luogo, e nella forma che fu da noi altrove deſcritta. Di quali criſtiane eroiche virtù deſſe ſaggio, ed in queſt' incontro, e negli anni ſuſſeguenti fino al cinquanteſimo incirca di ſua età impiegati ſantamente nel reggere e governare la religione da lui iſtituita, ſarà ben facil coſa a chiunque il figurarſelo. Forſe che taluno avrebbe deſiderato, che qualche ſtorico contemporaneo ci aveſſe laſciata memoria del ſuo ardente zelo nel promuovere la dilatazione della fede colle armi de' ſuoi figli, giacchè le maltrattate ſue membra non più gli ſomminiſtravano le forze da farlo perſonalmente; che ci aveſſe deſcritta la ſua umiltà nel raccogliere i pellegrini, nel ſoccorrere i poveri, e la profuſa carità ſua nel ſervire agli ammalati; virtù tanto più maravglioſe quanto che ſi vedevano praticate da un cavaliere di alto lignaggio, e venuto ſu dallo ſtrepitoſo eſercizio della guerra. Io per altro non ſo lagnarmi di queſto ſilenzio. Se ci ſon mancate le teſtimonianze degli autori, e le quali poſſono talvolta patire delle eccezioni, non è mancato un argomento di fatto, argomento incontraſtabile, che ci rende ſicuri delle virtù e della ſantità di Gerardo. E queſto riſulta dalle immenſe opere di criſtiana pietà che eſſo iſtituì, e noi altrove enumerammo, da quell' impegno che moſtrò tutta la criſtianità di favorire un' opera così utile, così ſanta, e noi più ſopra lo avvertimmo, da quel credito, che la nobiliſſima iſtituzione ottenne per tutto il mondo cattolico, onde potette negli ſteſſi primi anni della ſua origine ſcrivere il gran Pontefice Paſquale II. (1) eſſer divenuto *celebre il nome dell' oſpedale Geroſolimitano*; coſe tutte che abbaſtanza ci convincono del merito ben raro e della provata ſantità del ſuo glorioſo fondatore. Meritamente ſi conſerva pertanto verſo queſt' uomo inſigne un religioſo oſſequio da eſterno cul-

(1) In append. n. v. p. 7.

culto accompagnato, e nella nobilissima religione da lui istituita, e nella città di Manoasca, ove trasferite le benedette reliquie sue vengono dalla frequenza de' devoti venerate; non lasciando l' infinita misericordia di Dio di accordare a que' popoli ne' più urgenti bisogni (1), e specialmente nella dannosa siccità, per i meriti del suo servo frequenti e copiose le sue grazie, e le sue celesti benedizioni.

CAPITOLO XX.

Si risponde ad alcune obbiezioni, che potrebbero farsi contro questa dissertazione.

Benchè nel tratto successivo di questa mia dissertazione sia andato sciogliendo più e varie difficoltà che poteano insorgere contro quello che nella medesima veniva asserito, ho creduto ciò non ostante un dover mio di raccogliere unitamente quelle opposizioni in apparenza almeno più rispettabili, che mi potrebbero venir fatte, e le quali possono dedursi o dall' autorità degli antichi scrittori, o dalla tradizione perpetua e costante nell' ordine, e che forse sembrerà contraria al sistema delle cose da me spiegato e stabilito.

2. Già altrove avvertimmo che il più antico scrittore, il quale incominciasse a parlare dell' istituto e forma di vivere degli ospitalarj, e che il suo fondatore c' indicasse, fu Guglielmo di Tiro. Qualunque altro essendo stato seguace suo nel trattar siffatto punto d' istoria non fa prova maggiore, come avvertì al proposito di questo stesso argomento il dottissimo Pagi (2), di quello che possa fare il nominato Guglielmo. Se dunque la storia tutta, come finquì dagli scrittori dell' ordine si è narrata, non ha altro appoggio, nè maggiore autorità di quella che può darle il detto Guglielmo, io dirò che non ne ha nissuna, mentre esso non fu

(1) Vide Colombo Justinian. Fontana. Bosio &c. Apud Torelli armament.

(2) In not. ad Baron. t. 18. n. 17. p. 109.

fu nè autor ſincrono, nè autore informato, nè autore imparziale; onde mancarono a lui tutte quelle doti, per le quali potrebbe meritare ed eſigere la noſtra credenza.

3. Primieramente non viſſe l' arciveſcovo di Tiro in tempo da poter vedere le coſe che riferiva, o da poterle aver ſentite raccontare da perſone che ci ſi foſſero trovate. Narra di ſe ſteſſo (1) che quando accadde il divorzio d' Almerico Re di Geruſalemme, lo che avvenne nel 1162. era eſſo così giovine d' età, che ſtudiava le belle lettere. La ſua ſtoria cominciò a diſtenderla ſtando per finire il regno del detto Almerico, cioè intorno all' anno 1173., e la pubblicò nel 1184. (2), quando erano mancati coloro tutti che potevano eſſerſi trovati alla prima crociata. Qualunque narrativa ſua può adunque rigettarſi, allorchè non ſia conforme ed a' monumenti e carte contemporanee, ed agli ſcrittori che viſſero innanzi a lui, e furono teſtimonj di viſta. Io ho procurato di corroborare le aſſertive mie colla teſtimonianza di Roberto monaco, di Fulcherio Carnotenſe, di Radulfo Cadomenſe, di Tudebodo, dell' Anonimo Mabillonia-no che fu un tal Gregorio monaco di Montecaſino (3), di Raimondo d' Agiles, dell' Anonimo preſſo Bongarſio, della cronica di S. Pantaleone autori tutti che ſi trovarono ſul fatto, perchè ſeguaci della prima crociata. Mi ſon prevaluto dell' autorità di Baldrico, di Alberto Aquenſe, di Roberto del monte, di Guiberto abate, di Oderico Vitale, di Giovanni Vizburgenſe, e di altri cronici contemporanei. Queſti autori, ſe non furono preſenti alle coſe ſuccedute in Paleſtina viſſero in quel tempo, e com' eſſi ſcrivono, le riſeppero da chi vi era preſente. Baldrico fu gran promotore della ſpedizione, Alberto detto anche Alberico Canonico Aquenſe ſi proteſta in undici luoghi della ſua opera, e li notò il Bongarſio (4), di non ſcriver coſa che non aveſſe inteſa da perſone che vi erano preſenti. Guiberto ebbe le relazioni da chi ſi trovò ſul fatto (5) ed Oderico Vitale dice (6) di aver conoſciuto, e trattato con Baldrico. Il Vizburgenſe viaggiò in Sorìa prima che ſcriveſſe Guglielmo (7); coſicchè queſti autori de-

(1) Lib. 19. c. 4. p. 958.

(2) Prolog. ad hiſt. pag. 626. Vide Pagi loc. cit.

(3) Ziegelbav. Hiſt. t. 4. part. 4. p. 388.

(4) In præf. ad n. v.

(5) In præf. ad hiſt. p. 368.

(6) Hiſt. l. IX. p. 760.

(7) Vedi ſopr. cap. IV. n. 2. 3.

devono considerarsi non solo come sincroni, ma quasi come testimonj di veduta.

4. Ma forse si dirà aver potuto Guglielmo informarsi da persone istruite di que' fatti; potea farlo, ma in realtà non lo fece. Basta per prova di ciò la stessa confessione sua, colla quale nel principio della storia (1) dice di non aver seguitato nissun autore, ma la sola tradizione. E nel prologo al libro decimosesto così scrive (2). *Quelle cose che finquì sono state unite intorno alla presente storia l' abbiamo raccolte unicamente dalla relazione di altri, a' quali serviva tuttora una buona memoria del tempo antico; onde con maggior difficoltà, e quasi mendicando il soccorso d' altri avendo risaputo il numero degli anni, la serie de' fatti, la verità delle cose le trascrivemmo per quanto fu possibile colla stessa fedel relazione*. Ecco pertanto su quali fondamenti è appoggiata l' autorità di Guglielmo per le cose narrate fino all' anno 1142. sull' incerta fede d'ignote persone, che non avevano altro capitale che una ricordanza delle antiche cose, acquistata per avventura per mera voce pubblica, o per verbale tradizione.

5. Essendo pertanto così superficiale la cognizione che quest' autore aveva de' fatti spettanti alla prima crociata, non dovrà recarci maraviglia se nel riferirli prese degli abbagli, e formò degli anacronismi, de' quali è ripiena la sua opera. Io ne riporterò un solo perchè lo ravviseremo molto analogo a quello, col quale ci descrisse inettamente l' origine della sacra milizia. E' nota sulle storie l' impresa tentata da Goffredo contro Assur e della quale abbiamo ragionato, citando l' autorità di Fulcherio Carnotense (3), e dell' anonimo presso Bongarsio (4) testimonj di veduta, oltre l' esatta narrativa che ne fa Alberto Aquense scrittore del tempo. E' anche cosa avvertita da questi autori che in quell' impresa infelicemente promossa, si perdettero molti cavalieri oppressi da una macchina, che incendiata da' nemici precipitosamente rovinò, e che molti cristiani furono sulle muraglia barbaramente martirizzati. Ciò avvenne sotto Goffredo, ma il di lui successore Balduino due anni dopo nel 1101.

 rien-

(1) Apud Bongar. p. 626.
(2) Ibid. p. 889.
(3) Ibid. c. 25. p. 409.
(4) Ibid. pars 2. p. 600. 601.

ritentò l' assedio, e la città senza resistere spontaneamente si arrese; così di uniforme sentimento i nominati tre storici ci assicurano, e Fulcherio dice espressamente *essere stato un ajuto del Signore, che senza uccisione d' uomini si prendesse una fortezza stata fino a quel punto tanto contraria a' nostri*. Or Guglielmo in qual maniera ci narra egli questo fatto? ne fa un imbarazzo, una vera confusione (1). Suppone accaduto due anni dopo, e nel 1101. tutto quello che avvenne unicamente nel 1099., attribuisce a Balduino ciocchè fece Goffredo, e quindi ci descrive l' assedio impetuoso dato alla città, le macchine sconquassate colla morte di tanti cavalieri, i martiri tormentati sulle mura, facendo di due un sol fatto, ed assegnando al tempo di Balduino ciocchè era avvenuto sotto il regno del suo antecessore. E questo potevamo aspettarci da uno storico che scriveva sulle volgari incerte relazioni; che però il dottissimo Pagi (2) per tal riflesso ebbe la narrativa di Guglielmo spettante all' ordine, come ideale e favolosa.

6. Potrà dirsi che a supplire la mancanza delle cognizioni, che in cose di fatto somministra o l' oculare ispezione, o la testimonianza di chi vi era presente, potea bastare in Guglielmo la penetrazione del suo spirito, la scienza e la dottrina; qualità che possedute da uno storico sogliono scortarlo di tal maniera da non cadere in manifesti errori e contradizioni: ed io voglio anche accordarlo quando si tratti di tutt' altro che delle cose spettanti al sacro militare istituto. Sia stato pure l' arcivescovo di Tiro pel restante della sua storia un uomo pieno di buon senso, di penetrazione, di sapere, come sostenne il Renaudoto (3), non è qui mio impegno di contrastarglielo; dirò bensì che perdette tutte queste doti, allorchè fu a parlarci dell' origine de' Gerosolimitani. Fece esso vedere in tal occasione che le passioni allorchè violentemente s' impossessano di noi, e giungono a dominarci, sopraffanno le doti anche le più belle del nostro animo, e tirannicamente le opprimono, onde sorge poi l' oscurità nella mente, e nasce il disordine nel cuore, e così fecero nella persona di questo storico l' impegno e l' odio contratto coll' ordine nobilissimo. Osserviamo nella sua narrativa alcuni tratti di una tal avversione manifestati nelle calunnie che esso inventò, e nelle stravaganze colle quali volle sostenerle.

7. In-

(1) Hist. lib. x. c. 14. p. 783.
(2) In not. ad Bar. t. 18. n. 18. p. 109.
(3) Apud Fabric. Lux Evang. p. 522.

7. Incomincia dal narrare che la lite insorta fra i vescovi d'oriente ed i fratelli di S. Giovanni (1) ebbe origine dalle decime che questi negavano di pagare, e da' privilegj ottenuti, e de' quali volevano prevalersi, indi maltratta la Chiesa Romana come causa di tali disordini per aver accordate simili esenzioni e prerogative. Or tutto questo è una calunniosa falsità, e benchè siamo lontani dal fatto per seicento e più anni, possiamo smentirla. La prima esenzione che ebbe l' ospedale dal pagar le decime, fu a lui accordata dal Patriarca Arnolfo, e confermata di consenso di tutto il suo capitolo l' anno 1112., come è chiaro dal documento che riportiamo nell' appendice (2). Ponzio vescovo di Tripoli volle conceder al medesimo il privilegio stesso, e venne poi confermato dal suo successore Erimberto; nè Calisto II. fece altro che approvare quanto aveano fatto questi due prelati, come si comprova dalla sua bolla (3). Bernardo vescovo di Nazaret donò parimente nel 1125. le decime all' ospedale, come si scorge dalla carta di concessione che tuttora esiste (4). Giovanni vescovo di Tolemaide fece a lui la grazia stessa nel 1135., come si legge in una sua lettera (5), e finalmente abbiamo tuttora la carta di Guglielmo patriarca di Gerusalemme (6), colla quale nel 1141. conviene co' fratelli di S. Gio. Battista per la cessione di queste decime, e per l' uso di questi privilegj. Che va adunque sognando lo storico di usurpazione fatta, o di concessioni ingiustamente estorte dalla santa Sede? Quando tali esenzioni furono dono de' prelati d' oriente meritato dall' ordine colla profusa carità verso i poveri e gl' infermi, quando furono gratificazioni accordate al merito di aver sparso tanto sangue per sostenere il regno di Gerusalemme e con esso le chiese ivi esistenti, e la misera afflitta cristianità.

8. Passa lo storico ad esporre alcuni delitti, de' quali vorrebbe aggravare la nobilissima religione. Dice che questa nel fare il suo ospizio, avea costruita una fabbrica troppo magnifica innanzi al santo Sepolcro, quasi in disprezzo del medesimo santuario. Può sentirsi accusa più inetta, più ridicola? Il Vizburgense testimonio oculare, e che visitò quel pio luogo

 in-

(1) Hist. l. 18. c. 3. p. 932. & seq.
(2) Vide infra ad num. IV.
(3) Ibid. num. VIII.
(4) Cod. dipl. Ger. t. I. n. VIII. p. 8.
(5) Ibid. loc. cit. n. XVI. p. 17.
(6) Ibid. loc. cit. n. XXI. p. 22.

innanzi che scrivesse Guglielmo, asserisce d' averlo trovato realmente, come altrove si disse, di grand' estensione e capacità; ma per qual uso? Lo scrittore ci assicura che vi giacevano due mila e più infermi alimentati da' fratelli di S. Giovanni, che vi erano più magazzini ripieni d' armi per difesa della città, e che ivi si raccoglievano i poveri e pellegrini, ed esercitavasi ogni atto di caritativo sussidio. Eccone l' uso. Or potrà mai dirsi che le case di carità siano troppo grandi? Che l' estensione loro benchè vasta, destinata però al comodo dell' afflitta umanità sia di pregiudizio, e rechi disonore a' sacri tempj? Ma per non trattenerci in altre, ed anche più insulse accuse degne di disprezzo anzi che di confutazione, mi ristringo all' ultima che riporta, e che non sa intendersi come potesse uscire da una penna dotta, come si è creduta sempre quella di Guglielmo. Narra che l' ardire degli ospitalarj contro il patriarca arrivò a segno tale che scagliarono delle frezze contro il santo Sepolcro, e che queste raccolte in fascio furono ivi appese in perpetua memoria del fatto, ed esso medesimo le avea vedute. Non dice però lo storico che queste fossero vibrate contro al patriarca, o contro a' sacri ministri; nel qual caso l' affare avrebbe oltrepassato di molto l' indole d' una civile controversia, come ci si descrive, insorta fra due luoghi ecclesiastici. Furono, dice esso, scagliate contro la chiesa, ma contro di chi? Forse contro le colonne, i pilastri o altra parte della fabbrica che intendevano per avventura o d' uccidere o di ferire que' valorosi cavalieri? Si dirà per avventura che lo scrittore intese parlare di frezze metaforiche, cioè disgusti, afflizioni, e poeticamente dette loro una materiale esistenza; ma chi ha mai sentito che queste armi metaforiche si leghino in mazzo, e si appendano alle muraglia? In nissuna storia di tante che ne abbiamo di quei tempi si trova neppur un segno di tali fatti inventati da Guglielmo. S. Bernardo però ci parla di armi, e di frezze appese innanzi al santo Sepolcro, e ne riportammo più sopra (1) le parole; ma queste le chiama trofei della religione, onore del sacro tempio, perchè dice il santo che erano spoglie di nemici debellati, erano trionfi de' sacri ordini militari, e costavano agli ospitalarj il sangue e le vite di tanti fratelli morti per la fede e per la difesa dello stesso adorabil Sepolcro

(1) Vide supr. cap. VII. §. 5. n. 39.

cro. Ci voleva una mente agitata da ſpirito d' odio e di malignità, perchè dopo più anni oſſervando que' glorioſi monumenti deſſe loro una così ſtrana calunnioſa interpretazione.

9. Eſpoſti i motivi delle diſſenſioni fral ſuo anteceſſore arciveſcovo di Tiro divenuto poi patriarca di Geruſalemme, ed i cavalieri di S. Giovanni, paſſa a narrare il ricorſo che il primo ebbe al Romano Pontefice Anaſtaſio IV., e la deciſione che queſti fece in favore de' cavalieri, e qui dà anche maggior ſaggio della ſua imprudenza, del ſuo traſporto. Imperciocchè mal ſoddisfatto dell' equità che il Pontefice ravvisò nella cauſa degli oſpitalarj aſſiſtita dal giuſto titolo de' loro privilegj, e dal poſſeſſo pacifico in cui erano da più anni, e per la quale pronunziò a favor loro, ſi ſcaglia contro il Pontefice e i cardinali tacciando tutti di venali, e di perſone corrotte da' magnifici donativi fatti loro dall' ordine. Se vi è taccia ingiuſtamente data al Pontefice Anaſtaſio, queſta è appunto quella di cui neppure i ſuoi più indiſcreti nemici hanno ſaputo riconvenirlo, cioè di avido o d' intereſſato. La comune poi degli ſcrittori (1) lo vuole un uomo retto, giuſto, pieno di zelo, di pietà, di religione. Quanto a' cardinali è bene ſtrana e indecente coſa, che di eſſi e di quaſi tutti ſi parli così indegnamente. Infatti lo ſtorico non ne volle eccettuare che due ſoli, che furono favorevoli al patriarca, e contrarj a' Geroſolimitani, cioè il cardinal Ottaviano, ed il cardinal Giovanni del titolo di S. Martino, ed a' quali fa un elogio come ſoggetti di pietà e di merito ſingolare, nel che termina poi di ſpiccare il ſuo fanatiſmo e la ſua imprudenza. E come potea eſſo ignorare la fine che già avevano fatta queſti da lui ſi celebrati eroi, queſti due nemici dell'ordine Geroſolimitano? Giovanni fu il gran fautore dello ſciſma contro Aleſſandro III., ed Ottaviano col nome di Vittore, terminò i ſuoi giorni nell' infame qualità d' Antipapa (2). Veggaſi Pietro Bleſenſe epiſt. 48. p. 71.

10. Da uno ſcrittore sì male animato contro la militar religione, e che potea aſpettarſi queſta di onorevole e di vantaggioſo nella ſtoria della ſua origine? Perdonò Guglielmo alla ſanta memoria del ſuo fondato-

(1) Pagi ad Baron. t.19. n.ix.p. 93. & Pagi Franciſ. Brev.hiſt. t..3. n.7. p.39. Ciacc. t.1. p. 1055. Vid. Auger. de Biterris p.1742.

(2) Vide Pagi ad Baron.t.18.n.18.p.109.

re, come si è notato, forse perchè la forza della verità, ed il credito universale, che la virtù del medesimo erasi acquistato, ve lo costrinse, ma pel di più non si curò di cercare il vero della storia, non volle esaminare la congruenza di quello che pensava e scriveva; bastò a lui di far veder miserabili ed abbietti i principj di questa sacra istituzione; onde venire a quella già ideata conclusione (1) *così da tanta picciolezza ebbero incremento i fratelli di quella casa*. Potrà dunque seguirsi l' autorità d'un simile scrittore? Quand' anche non l' avessimo riconvenuto di falsità manifesta in più circostanze del suo racconto, quando non l' avessimo dimostrato immeritevole di fede per non essere storico contemporaneo, nè informáto, per questa sola animosità sua contro la religione meritava d' esser preso in sospetto, e di non esser creduto, se non se in quelle cose che da altri autori venivano contestate.

11. Ma tutti gli scrittori, dirà taluno, pel corso di sei e più compiti secoli hanno adottata la sua narrazione, l' hanno di comun consenso trascritta. Questa ragione potrebbe esser convincente per chi ignorasse l' indole della storia, ma non potrà esserlo pel mio erudito lettore. Quando un fatto è stato falsamente narrato da principio, benchè passi in molte opere, benchè sia da molti creduto, non acquista perciò il carattere di verità. Si trascrive più volte, ma continua ad essere l' errore stesso, e non ottiene che il vantaggio di maggiormente dilatarsi e di produrre un inganno successivo in più persone. Già si disse che nel secolo duodecimo nissun autore fuor di Guglielmo si assunse il peso di narrar l' origine della sacra milizia di S. Giovanni, ed i suoi figli sempre alle mani co' barbari, ed in obbligo di maneggiar la spada, non pensarono certamente a far la storia della loro società. Gli scrittori delle Croniche universali, che indi sopravvennero impegnati in opere grandi non potevano esaminare questo punto di specialissima istoria, e credettero di far tutto col trascrivere la narrativa di Guglielmo. Dopo secoli se ne volle tessere una sistematica relazione, ma i tempi che correvano poco assuefatti alla critica, i monumenti più antichi sepolti negli archivj, la tradi-

(1) Guill. Hist. lib. 18. c. 6. pag. 935. Sic ergo de tam modico incrementum habentes prædictæ domus fratres prius a jurisdictione se subtraxerunt Abbatis, deinde &c.

dizione pel corſo di tanti anni divenuta dubbioſa ed incoſtante, fecero che ſi ravviſaſſe l' impreſa alquanto malagevole, e non ſeppero moſtrarſi gli ſcrittori che aſſai ben contenti di quel poco lume, che in una remota antichità ſomminiſtrava loro queſt' autore, e ſenza più dietro a quello s' incaminarono.

12. Forſe però che taluno ſi perſuaderà di potermi obiettare l' eſpreſſione di qualche ſtorico, o le parole di qualche monumento di remota antichità. Su di che ſarà neceſſario d' avvertire, che ſe lo ſcrittore è de' tempi poſteriori a Guglielmo per quanto ſia antico non può far contro a quanto ſi è da noi ſoſtenuto. Abbiamo infatti, per tacere del cardinale de Vitrì e d' altri, Bernardo Teſoriere, il quale ci deſcrive i criſtiani di Geruſalemme, che all' ingreſſo de' vittorioſi croceſegnati ſi fecero loro incontro, moſtrando la conſolazione ed il giubilo di cui erano ricolmi. Queſt' autore, come eſſo medeſimo aſſeriſce (1), preſe le notizie da Vincenzo, il quale le aveva copiate da Guglielmo; or ſiccome Guglielmo (2) nella ſua falſa ſuppoſizione che tuttora eſiſteſſero nella città Santa i criſtiani paſsò ad una probabil congettura che andaſſero ad incontrare i generoſi conquiſtatori; così Bernardo adottò queſta probabil circoſtanza e vi aggiunſe qualche coſa di ſuo, ſcrivendo (3) che unitamente a' criſtiani ſi moſſe anche il clero per andare incontro a' medeſimi. Quindi eſsendo falſa la prima ſuppoſizione divengono inſuſſiſtenti queſte tali conſeguenze. Noi altrove colla teſtimonianza degli autori che ſi trovarono preſenti a queſta memorabile giornata dimoſtrammo che queſti criſtiani erano Greci, Siri, Armeni, ed i quali neppur era certo che foſſero cattolici, che però da queſto fatto ne ricavammo un argomento aſſai convincente per provare che venendo nominata ſoltanto queſta tal ſorte di gente di nazione orientale, di fede incerta, potea ben dedurſene che ivi non foſſero cattolici di rito latino, e per tali riconoſciuti da' croceſegnati.

13. Che ſe poi ſaremo a parlare di qualche ſtorico anteriore all' opera ed al tempo di Guglielmo, e nel quale s' incontrino delle eſpreſſioni contrarie a prima viſta al mio aſſunto, io non voglio diſſimularle.

So

(1) Apud Murator. Rer. Ital. tom. 7. c. 32. pag. 691.

(2) Lib. 8. c. 23. p. 761.

(3) Loc. cit. c. 75. p.721.

So che Alberto Aquense scrittore sincrono nomina la latina come esistente in Gerusalemme all' arrivo de' crocesegnati. Ma già osservai (1) che questa era una cappella situata dentro il santo Sepolcro, e non diversa da quel santuario, e che di più davasi il nome stesso ad altre chiese, e fra queste ad una situata nella valle di Giosafatte, sol perchè erano uffiziate col rito latino. L' autore però non disse mai che taluna di queste avesse annesso il monastero o l' ospedale, del quale si controverte, nè lo scrittore fece mai di essi veruna menzione. So ancora che l' annalista Sassone ed Ecceardo (se questi son due autori che l' uno dall' altro ricopiò (2), e non piuttosto un' opera medesima con qualche varietà trascritta) so, dissi, che nella storia loro che vanta un' istess' antichità coll' ordine, si asserisce (3) aver Goffredo ristaurato i sacri luoghi della Città Santa, aver chiamati i cenobiti, e fatti doni all' ospedale, *il quale non era mancato mai in Gerusalemme*. Quest' espressione adottata di poi da tant' altri scrittori (4) potrebbe mostrare la perpetuità di detto pio luogo in Gerusalemme; ma chi ci obbliga ad intenderla materialmente, cosicchè fosse una continuazione fisica, e non mai interrotta? Anche del patriarca si dice, che fu sempre al governo di quella Chiesa, eppure quante volte que' pastori ne furono esiliati, e l' ultimo per nome Simone sappiamo bene che all' arrivo di Goffredo erano cinque anni che ne mancava. Se la detta frase avesse un senso ristretto e preciso sarebbe falsa per un altro motivo, mentre essendo certo che nel secolo undecimo due volte fu distrutto l' ospedale, e due volte riedificato, come altrove si narrò, sarà forza il concedere che il detto pio luogo qualche volta, e per lo spazio di più anni mancasse. Il senso adunque delle citate parole si è, che per quanto la barbarie maomettana replicatamente distruggesse i sacri luoghi di Gerusalemme, ed in particolare l' ospizio dalla pietà cristiana ivi eretto, lo stesso spirito di religione e di pietà lo fece sempre risorgere, e così arrivato anche il tempo della città conquistata, venne dalla beneficenza di Goffredo ristabilito, onde può dirsi che ivi perpetuamente esistesse.

14. Io

---

(1) Vid. supra cap. IV. n. 13.
(2) Vid. Eccard. in Præf. t. I. n. X.
(3) Apud Eccard. tom. I. p. 588. apud Mart. coll' amplis. t. 5. p. 524.
(4) Chr. S. Pantaleon. ap. Eccard. t. I. p. 915. Abb. Usperg. aliiq.

14. Io non voglio omettere un' altra opposizione che potrebbe venir fatta da chi si fermasse sopra alcune espressioni che s' incontrano d'ordinario nelle bolle de' Pontefici, e colle quali non si dà alla sacra religione, che il titolo di ospedale, e non si accordano le beneficenze che per uso de' poveri e de' pellegrini, e qualche volta degl' infermi; senza farsi una special menzione dell' istituto militare, che essendo il primo e fondamentale, sembrava che a preferenza d' ogni altro dovesse esser nominato. Se da quest' osservazione che forse ha indotto più scrittori a seguir la narrativa di Guglielmo di Tiro ne volessimo formar argomento contro l' idea del sacro istituto da noi riportata e sostenuta, l' argomento proverebbe troppo, e volendoci persuadere un' impossibile non verrebbe a provare cosa alcuna. L' espressioni sopraddette non si leggono nelle sole carte, che hanno la data de' primi tempi dell' ordine, si trovano bensì in quelle ancora scritte alla metà del secolo duodecimo, ed anche alla fine, e ne' susseguenti; or potrà mai dubitarsi che nel secolo duodecimo e fino dal 1150. non fosse l' ordine in Palestina il corpo più celebre di valorosa milizia? basta vedere i trattati di lega offensiva e difensiva che aveva già fatti co' principi d' oriente (1); le piazze a lui cedute, perchè le guarnisse e difendesse (2), il valore dimostrato da' suoi figli nella celebre giornata con Saladino, e descrittoci dal Coggessale (3), che si trovò spettatore di quella mischia, e del quale parla in una sua bolla il Pontefice Gregorio VIII. (4) per restarne persuasi. Converrà adunque cercar altronde l' origine di queste tali espressioni.

15. Noi l' indicammo quando del nome di poveri e di pellegrini si ragionò, e come con questo si chiamavano a' tempi della prima crociata i combattenti. Si avvertì ancora essere stato costume di quel tempo il prender que' titoli che potevano risvegliare un' idea di religione e di pietà, dalla quale non era così alieno quel secolo quanto lo sono stati i susseguenti; e quanto verrà un tempo che si dirà esserlo stato anche il nostro. Ora aggiugneremo davantaggio che simili espressioni avevano ori-

---

(1) Cod. dipl. Geros. num. xLvIII. pag. 48. 49.

(2) Ibid. n. Lxxvii. pag. 77.

(3) Chron. T. 5. apud Mart. tom. 5. p. 549. & seq. Cht. Angl. ibid. p. 812.

(4) Bull. Rom. t. 3. p. 28.

origine dalle opere caritative esercitate da que' primi virtuosi militari, e le quali più d' ogni altra cosa edificavano, e commuovevano la cristianità. Il Coggeffale citato di sopra, dopo averci descritto in quel fatto d' armi il valore del Gran Maestro che resistendo intrepido alla furia de' nemici che lo circondavano, trapassato nel petto da una lancia, morì da martire glorioso, passa a farne l' elogio ne' termini seguenti (1). *O dolore! uccisero il padre de' poveri, il ricevitore e visitatore degli infermi, il dispensatore delle elemosine, il vincitore della sua carne e delle passioni, il ministro del Precursore del Signore, l' amico di Dio e de' Santi. O poveri, o membra di Cristo piangete su questo fatto, e che farete perduto il vostro capo? .... Guai a te o Tiberiade, guai a te o Betsaida perchè fra' monti della tua superbia è stato ucciso l' umile superiore degli umili.* Ecco in che riponevano principalmente benchè militari, la gloria loro i fratelli dell' ospedal di S. Gio: Battista, non già nel solo valore, col quale adempiendo a' doveri del loro istituto prestavano a' pellegrini assistenza e difesa, e sostenevano il sempre insidiato e sempre pericolante regno di Gerusalemme, ma bensì nel continuo esercizio de' cristiani doveri, per cui rendevasi più stimabile presso de' popoli e più celebre; onde ne avvenne poi che i Romani Pontefici nelle lor bolle (2) ed i principi ne' loro diplomi (3) non avessero di mira che questa carità degli ospitalarj, e non volessero onorare la sacra milizia che per mezzo del pio titolo d' ospedale. E a vero dire fondato questo dal beato Gerardo sugli atti i più eroici, e su' più illustri esempj di pazienza, d' umiltà, di sincero amore verso il prossimo, era ben conveniente che da tali opere la pia istituzione prendesse il suo nome, e tramandato a' posteri perpetuamente lo conservasse. Nome glorioso, espressioni piene d' ono-

(1) Proh dolor! Patrem orphanorum, susceptorem & visitatorem infirmorum, elemosinarum largitorem, suæ carnis & vitiorum victorem, Præcursoris Domini dispensatorem, Dei & sanctorum amicum occiderunt: o pauperes & membra Christi super hoc plangite. Quid facietis capite ablato...... Væ tibi Tiberias, Væ tibi Betsaide quia inter montes superbiæ tuæ humilis Rector humilium occisus est. Chr. Terr. S. p. 551.

(2) Bull. Innocent. III. Gregor. IX. Innocent. IV. Alexand. IV. &c. In Cod. dipl. Gerof. t. I. p. 270. seq.

(3) Dipl- Uladisl. in Append. n. XXII. Friderici ibid. n. XXVI. Richardi Reg Angl. Cod. dipl. Gerof. t. I. Giunte num. XXXVII. p. 316. Andreæ Reg. Ungh. Ibid. num. CIV. p. 109.

nore e di virtù, che risvegliano tuttora nella mente l' idea di quella generosa ospitalità che fu il primo fine dell' istituto, e che divisa fral zelo, e la compassione, fra la mansuetudine ed il coraggio, impegnò sempre l' insigne nobilissima società negli esercizj i più utili al prossimo, i più vantaggiosi per la Chiesa, ed agli occhi di Dio i più accetti e graditi; ed i quali come lo furono ne' secoli oltrepassati, così lo saranno costantemente ne' futuri, il fonte immanchevole della sua esaltazione e della luminosa immortale sua gloria.

IL FINE.

INDIGNOR QUICQUAM REPREHENDI, NON QUIA CRASSE,
COMPOSITUM INLEPIDEVE PUTETUR, SED QUIA NUPER.

Horat. Epist. lib. II. *Ep.* I. *v.* 76.

AP-

APPENDIX
INSTRUMENTORUM.

APPENDIX INSTRUMENTORUM.

NUM. I. ANNO 1100.

DONATIO GUNZELINI COMITIS IN ZUERIN.

Ex tomo IX. *reliquiæ mſſ. Petri Ludevig pag.* 496.

GUNZELINUS comes in Zuerin & frater ejus Heinricus dilectis fratribus hoſpitalibus ſancti Johannis in Hieruſolima I. N. m. Quia caritatis opera poſteriorum recordatione digna per antiquitatem temporis a memoria viventium in oblivionis exilium peregrinari poſſunt. Ideo tali negligentiæ ſalubriter occurrere volentes creatori noſtro licet in modico bonæ voluntatis noſtræ devotionem exhibitam in præſentia ſcribi, ſigilli noſtri impreſſione fecimus communiri. Villam itaque Godin cum omnibus attinentiis ſuis & cum omni jure præter judicia ſanguinis univerſam quoque dotem eccleſiæ in Ekelen olim aſſignata pro rimedio, & ſalute animæ noſtræ, & animarum patris, matris & fratrum noſtrorum eo videlicet tenore contulimus vobis, ut prædicti agri, & eorum cultores a communi ſervitio quod ad coſtituendam urbem vel ad parandam debetur & ab omni exactione præter eam quam Terræ Defenſio poſcit, liberi maneant, & exempti. Teſtes autem hi aderant Gwilhelmus; Geroldus de Ekellen; Godefridus de Friberge; Switherus, Fridericus Haſencob. Acta ſunt hæc anno Domini milleſimo centeſimo.

Num. II. anno 1100.

Donatio Jordanis filii Radulfi filii Brieni Briset.

Ex Bibl. Cottoniana apud monast. Anglican. tom. 2. pag. 526.

NOtum sit omnibus sanctæ Ecclesiæ fidelibus tam præsentibus, quam futuris, quod ego Jordanus filius Radulphi filii Brieni dedi Deo, & sanctæ Mariæ, & omnibus Sanctis, & Rob. Cappellano in elemosina, pro me, & uxore mea, & pro anima patris mei, & matris meæ, & fratris mei, omniumque parentum meorum, & amicorum, vivorum, & defunctorum XIIII. acras de terra in campo, qui juxta fontem Clericorum situs est, liberas & de omnibus rebus quietas; ita videlicet, ut hii, qui de Hospitali sunt nihil in eis clamare possint, nec Calengium imponere, sed omnino separatas ab acra quod eisdem Hospitalariis in eodem campo dedi pro XIII. denariis, quos Hospitali de Jerusalem per singulos annos in elemosina me daturum promiseram. Dedi etiam eidem Roberto locum & sedem ad molendinum faciendum salva, & retenta propria multura mea & primo loco molendini. Hæc Rodberto concessi quatinus super easdem acras domum orationis edificare, & religionem, quam placuerit ad serviendum Deo, atque supplicandum imponat. Hii sunt testes, Alanus, Bernardus, Hugo Canonici.

Num. III. anno 1101.

Donatio Rogerii comitis Siciliæ a Rogerio filio anno 1136. confirmata

Ex Cod. diplom. Johannis Christ. Lunig tom. 2, sect. 5. pag. 1635.

UNiversis Christi fidelibus præsentem paginam inspecturis. Jacobus, miseratione divina sacrosanctæ Hierosolymitanæ Ecclesiæ Patriarcha, Apostolicæ Sedis Legatus, salutem in Domino sempiternam. Noveritis, quod pro parte religiosi viri, magistri sacræ domus Hospitalis S. Joannis Hierosolymitani, nobis extitit præsentatum quoddam privilegium sanum, & integrum, in nulla sui parte vitiatum beatæ memoriæ D. Rogerii, Siciliæ, Calabriæ, & Apuliæ quondam Regis, bullatum ejus Regis bulla plumbea, cum filo serico violaceo pendente, & humiliter supplicatum, ut illud manu propria transcribi, & autenticari, nostraque bulla plumbea roborari de gratia dignaremur, cujus privilegii tenor talis est.

In

In nomine Domini, anno incarnationis ejusdem MCXXXVI. indict. XI. Rogerius, divina favente clementia Rex Siciliæ, ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ. Si pietatis opera inspicimus, quæ Regiam Majestatem amplificant, illa erga Deum, & homines clariora noscuntur, quæ religiosis locis, & in eis Domino quotidie servientibus sunt benigne concessa, Regiæ protectionis, & confirmationis munimine roborantur. Hinc est, quod nos, quos Deus in Regno Siciliæ primo solio præsidere voluit, attendentes fervorem devotionis, & religionis observantiam, ac eleemosynarum largitionem pio nomine approbatam, quæ domus hospitalis sacra beati Joannis Baptistæ Hierosolymitani Christi pauperibus & infirmis continuum præstat hospitium, & levamen, ad justas & humiles preces fratris Gubaldi, Vener. Magni Prioris, ejusdem Sacræ domus Hospitalis, & Conventus ipsius totum locum & tenimentum, situm in campo Messanæ extra muros civitatis, ubi est ecclesia, quæ in honorem S. Johannis Baptistæ, sub beatæ recordationis glorioso comite Rogerio, patre nostro, constituta pie noscitur, cum omnibus suis ædificiis, cæmiterio, divisis & pertinentiis, subnotatis, de munificentia nostræ gratiæ, & favore, pro remedio animæ ejusdem patris nostri fel. mem. Comitis Rogerii, matrisque nostræ Adelasiæ Reginæ, necnon & nostra, nostrorumque parentum salute perpetua, dicto venerando Priori, & ejus sacro conventui, ac eorum successoribus concedendum duximus, & perpetuo confirmamus, firmiter inhibentes, ut prædictum locum, & recreationem infirmorum illuc confluentium misericorditer deputari ob reverentiam Jesu Christi, qui se in pauperibus recipi profitetur, nulla persona sublimis, vel humilis, prælata, vel subdita, perturbare aliquo modo audeat vel offendere, seu aliquam violentiam eis inferre, vel injuriam, aut jacturam, cum omnino præcipue manutenere, & observare Dei cultores & hospites, ac bona eis collocata protegere, qui se ad confirmationem languentium, & sustentationem pauperum, quotidie indefessos exhibent, & paratas, & ne dicta stantia, cupiditas hominum locum ipsum, in quo sita est Ecclesia, & domus Hospitalis, in futurum audeat ausu aliquo interrumpere, vel violare, seu diminuere, contra indignationem omnipotentis Dei, & nostri culminis, eumque sub designatis finibus jussimus distinguendum. Ab oriente siquidem littus maris incipiens a pede flumariæ Logothotæ, & extenditur in directum maris usque ad flumariam S. Leonis, descendentem ad mare a parte septentrionis, exinde per viam publicam ex parte occidentis, & finit terminus indirectus usque ad macellum, & descenditur ex parte meridei secundum rectum cursumque flumariæ Logothetæ, descendentis ad mare, vel ad prio-

rem

rem pedem littoris supradicti, unde incepit divisio, & concluditur. Ad hujus autem nostræ concessionis & confirmationis memoriam, & inviolabilem firmitatem, præsentem paginam per manus dicti Notarii fidelis nostri scribi, nostraque pari bulla plumbea insigniri præcepimus. Datum Panormi, per manus Guarini, Can. 6. idus Octobr. anno quinto regni Rogerii, gloriosissimi Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ decimo, feliciter. Amen.

Num. IV. anno 1112.

Donatio et confirmatio Donationum facta ab Arnulfo Patriarcha Hierosolimitano.

Ex codice diplomatico Hierosolimitano Sebastiani Paoli tom. 1. pag. 4.

IN nomine sanctæ Trinitatis. Patris & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Ego Arnulfus Dei gratiæ Jherosolimitanus Patriarcha. Universi cultoribus fidei catholice pacis, & salutis prosperitate gaudere. Ad summe beatitudinis æternitatem tendimus, quando adimplere tota virtute conamur, quod in psalmis scriptum legimus, ubi dicitur. Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem — Hanc ego beatitudinem intellectu puro obtinere desiderans pro statu nostre civitatis Jherusalem pro me ipso. pro grege michi commisso hospitali fratrum pauperum quic........ nebat. eo die. quo consecratus fui Patriarcha in tota Jherosolimitana Provincia coram Domino Balduino........ glorioso. Laudo. concedo. eisque eternaliter possidendum confirmo. Præterea omnem decimam rerum suarum. que erat juris Ecclesie nostre in toto nostro Patriarcatu eis concedendo amplioravi. quatenus usibus eorum in sempiternum cederet, michique. & omnibus amicis nostris remedium æternæ beatitudinis fieret. Hujus autem descriptionis nostre paginam in capitulo Sancti Sepulchri canonicis audientibus. & assencientibus feci recitari, sigillique mei impressione insignitam corroborari. Si quis autem contra hanc confirmationem nostram ire voluerit. & aliquo modo infringere temptaverit a perceptione corporis Domini nostri Jhesu Christi alienus fiat. donec resipiscat. & ad satisfacionem veniat. Actum est autem hoc anno Dominice Incarnationis M. C. Xij. indictione V. Captionis Jherusalem a Christianis Xiij. Domini Patriarche Arnulfi primo. & invictissimi Regis B. Xij. Illi vero. qui hujus rei testes sunt subscripti permanent in æternum.

S. Rog-

S. Roggerii Liddensis Episcopi.	*Fulcherus Prior Montis Oliveti.*
Aicardi Prioris Templi Domini.	*G. Anselli Cantoris.*
G. Girardi Thesaurarii.	*Hugonis.*
G. Arcmandi.	*G. Richoardi.*
G. Rainaldi.	*Willelmus.*
G. Stephani.	*Herbrandus.*
Fulco.	*Rainerii Prioris de S. Abraham.*
Hugonis.	*Geribaldi.*

Num. V. anno 1113.

Bulla approbationis et confirmationis Paschalis II.

Ex cod. diplom. cit. pag. 268. atque ex coll. Conciliorum P. Joann. Dominici Mansi ad Concilium Beneventanum tom. 2. pag. 279.

PAschalis Episcopus servus servorum Dei venerabili Filio Geraudo institutori, ac Præposito Hierosolimitani Xenodochii ejusque legittimis successoribus in perpetuum. Piæ postulatio voluntatis effecta debet pro sequente compleri. Postulavit siquidem dilectio tua Xenodochium quod in civitate Hierusalem juxta beati Johannis Baptistæ Ecclesiam instituisti Apostolicæ Sedis authoritate, muniri & beati Petri Apostoli patrocinio confoveri. Nos itaque piis hospitalitatis tuæ studiis delectati petitionem tuam paterna benignitate suscipimus, & illam Dei domum illum Xenodochium, & sub Apostolicæ Sedis tutela, & beati Petri protectione persistere decreti presentis auctoritate sancimus. Omnia ergo, quæ ad sustentandas peregrinorum, & pauperum necessitates vel in Hierosolimitanæ Ecclesiæ vel aliarum Ecclesiarum parrocchiis & civitatum territoriis per tuæ sollitudinis instantiam eidem Xenodochio acquisita, vel a quibuslibet fidelibus viris oblata sunt, aut in futurum largiente Deo offerri, vel aliis justis modis acquiri contigerit, quæque a venerabilibus fratribus Hierosolimitanæ Ecclesiæ Episcopis concessa sunt tam tibi quam successoribus tuis, & fratribus peregrinorum illic curam gerentibus quieta semper, & integra conservari præcipimus. Sanè fructuum vestrorum decimas, quos ubilibet vestris sumptibus laboribusque colligitis præter Episcoporum vel episcopalium ministrorum contradictionem Xenodochio vestro habendas possidendasque sancimus. Donationes etiam, quas religiosi principes de tributis seu vectigalibus suis eidem Xenodochio deliberaverunt, ratas haberi decernimus. Obeunte Te nunc

ejus

ejus loci provisore atque præposito, nullus ibi qualibet surreptionis astutia seu violentia præponatur, nisi quem fratres ibidem professi secundum Deum providerint eligendum. Præterea honores omnes sive possessiones, quas idem Xenodochium ultra seu citra mare in Asia videlicet vel in Europa, aut in præsenti habet, aut in futurum largiente Domino poterit adipisci, tam tibi quam successoribus tuis hospitalitatis pro studio imminentibus, & per vos eidem Xenodochio in perpetuum confirmamus. Ad hæc adjicientes decernimus, ut nulli omnino hominum liceat idem Xenodochium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione, gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Sanè Xenodochia sive Ptochia, in occidentis partibus penes Burgum S. Ægidii Asten. Pisani. Barum, Ydrontum, Tarentum, Messanam, Hierosolimitani nominis titulo celebrata in tua, & successorum tuorum subjectione ac dispositione, sicut hodie sunt, in perpetuum manere statuimus. Si qua igitur in futurum ecclesiastica quælibet secularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere .... tentaverit, secundo tertiove commonita si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetratà iniquitate cognoscat, & a sacratissimo corpore, & sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus, & hi fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen. Amen.

Ego Paschalis Catholicæ Ecclesiæ Epis. ss.

Ego Richardus Albanensis Epis. ss.

Ego Landulfus Beneventanus Archiepisc. legi & ss.

Ego Cono Prenestinæ Eccl. Episc. legi & ss.

Ego Anastasius Card. Presb. tituli B. Clementii. ss.

Ego Gregorius Teracin. Episc. legi &. ss.

Ego Johannes Melitensis Episc. legi &. ss.

Ego Romoaldus Diac. Card. Rom. Eccl. ss.

Ego Gregorius Card. Presb. Tituli S. Grisogni legi &. ss.

Datum Beneventi per manum Johannis Sanctæ R. Ecclesiæ Cardinalis ac Bibliothecarii XV. Kalen. Martii, Indictione VI., Incarnationis Dominicæ anno MCXIII. Pontificatus autem Domini Paschalis PP. II. anno XIV.

NUM. VI.

Num. VI. anno 1113.

Fragmentum spectans ad Concilium Beneventanum

Nunc primo eruitur ex Cod. membran. Biblioth. Vaticanæ n. 1345. fol. 214. tergo.

Scripto præfigitur titulus

Ex Concilio piæ memoriæ PP. Paschalis apud Beneventum habito.

FInito ſermone poſt inclinationem tanto Pontifici debitam conſcenſis gradibus ad ejus pedes me reddidi. Surrexerant antequam ſediſſem viri duo crinibus, & barbis congerati, calamiſtrati non ex induſtria, ſed ut apparebat ex incuria, ætate comparabiles, habitudine venerabiles, & poſternati coram domno Papa per ſalutationem ſe legatos eſſe dixerunt Antiocheni Principis Rogeri, Bernardique civitatis ejusdem Patriarchæ, qui domno Papæ ſic proſternati ſupplicabant petentes, ut Eccleſiæ ſuum jus . . . . . enæ reſtitui juberet. Temporibus enim Chriſtianitatis antequam gentiles Jeruſalem, & Antiochiam provinciaſque illas pertinentes . . . . . . ditioni ſubjugaſſent Berito Sydon Acco & provincia . . . . Accon mare influit dioeceſis Antiochenæ fuerunt. Nunc autem, quia Reges Jeruſalem eas . . . . . . juri Chriſtiano mancipaverunt, Antiocheno Patriarchæ nullatenus obediunt, ſcilicet Eccleſias totius prædicti territorii, & eccleſiaſticum jus Patriarchatus Jeroſolimitanus uſurpat. Ad hæc Papa; Non ſoleo de certatibus Eccleſiarum cito reſpondere, ſed petitioni veſtræ quia de longe veniſti, & lo . . . . reddituros expectat minime differendum, quod habemus vobis reſpondere paratum. Sanctimoniæ venerabilis Urbani Papæ, quando Concilium populoſiſſimæ congregationis in Monte claro celebravit, viamque Jeroſolimitanam ſuſcitavit decuiſſe memoratum; ſcilicet quod quamcumque Principes Provinciam vel civitates ſuper gentiles conquirerent, eorum principatibus, eliminatis gentium ritibus, Eccleſiæ reſtituere potuiſſent. Quod diſcretiſſimum Patris decretum reſcindere non audemus. Accepto legati reſponſo tacuerunt, & repatriandi prudentiæ vacaverunt.

Num. VII. anno 1117.

Donatio attonis Archiepiscopi Arelatensis.

Ex appendice probationum ad historiam Occitaniæ seu septimaniæ curanee Vaissette Tom. 2. pag. 399.

ANte legem & sub lege, & sub gratia in adquisitionibus ecclesiasticorum seu secularium bonorum testificatio litterarum exquiritur, ut si forte erga adquisitores de adquisitis orta fuerit dissensio, litterarum testificatione quiescat, & quiescendo adquisitiones firmæ & stabiles per succedentia tempora permaneant. Quapropter ego Atto Arelatensis ecclesiæ archiepiscopus, e communi consilio canonicorum, dono Domino Deo, & S. Johanni Baptistæ, & hospitali S. Sepulchri, & pauperibus ipsius hospitalis, & tibi Beraldo hospitalario, & B. Priori & Pe. Barchionensis, & B. diacono, & Aicelino, & Pe. d'Andusia, & S. Raimundi, & Po. de Monte-Lauro, & Odoni, & Calvito & cæteris tam præsentibus quam futuris, ecclesiam sancti Thomæ Apostoli cum omni honore sibi pertinente, salva reverentia, & fidelitate Arelatensis ecclesiæ, ut habeant, & possideant isti suprascripti, & successores eorum Hospitalarii in perpetuum: ea tamen conditione ut in ecclesia illa nemini sepulturam exhibeant, nisi his tantum qui de expensis hospitalis communiter vixerunt. Decimas vero in episcopatu nostro non habeant, nisi hoc forte consensu nostro vel successorum nostrorum impetrare potuerint.

Num. VIII. anno 1120.

Bulla Calixti II. confirm. et ampliant. Bullam Paschalis II.

Ex Cod. dipl. Hierosolym. Sebast. Pacli tom. 1. pag. 269.

CAlixtus Episcopus servus servorum Dei venerabili filio Giraldo Institutori ac Præposito Hierosolymitani Xenodochii, ejusque legittimis successoribus in perpetuum.

Ad hoc Nos disponente Domino in Apostolicæ Sedis servitium promotos cognoscimus, ut ejus filiis auxilium implorantibus efficaciter subvenire, & loca venerabilia prout Dominus dedit protegere debeamus. Quamobrem, dilecte in Christo fili Giralde Præposite, piis hospitalitatis tuæ studiis incitati petitionem

tuam

tuam debita benignitate suscipimus, & institutum a Te in civitate Jerusalem juxta ecclesiam B. Joannis Baptistæ Xenodochium ad exemplar domini prædecessoris nostri sanctæ memoriæ Paschalis Papæ, protectione Sedis Apostolicæ communimus. Siquidem concessionem fratris nostri Pontii Tripolitani episcopi, quam, prædecessorem suum Heribertum secutus, Xenodochio vestro contulit, & chyrographo stabilivit, præsentis decreti pagina confirmamus. Quod nimirum concessit eidem Hospitali & tibi tuisque legittimis successoribus consilio & favore Beregnarii Aurasicensis episcopi, illis in partibus Apostolicæ Sedis tunc Legati, decimas omnes totius terræ quam tenuit Guillelmus Rostagni, & post eum possedit Pontius de Medenes, a Castro scilicet Gaucefredi de Agolt nominato usque ad Calamonem; Ecclesiam quoque parrochialem habentem Baptisterium, Cimiterium, oblationes vivorum ac defunctorum, & cætera omnia, quæ parrochiali ecclesiæ conveniunt omnesque alias ecclesias, quæ intra fines illius suprascriptæ terræ sunt, quæ fuit Pontii de Medenes, & quidquid & aliud quod debeat esse juris Tripolitanæ Ecclesiæ; salva tamen reverentia, & obedientia episcopi in illis Præsbiteris quos Prior suprascripti Hospitalis stabiliet in prenominatis ecclesiis. Præterea dedit eidem Hospitali ecclesiam, S. Joannis Baptistæ in Monte Peregrino cum omnibus, quæ habere debet, & cum decimis molendinorum Guillelmi Beraldi: sive etiam cum decimis omnium possessionum, ac rerum, quas præfata domus tunc haberet in toto Tripolitano episcopatu. Hanc itaque concessionem sicut ab eodem episcopo factam a domino prædecessore nostro sanctæ mem. Paschale PP. confirmata est. Et universa quæ ad sustentandas peregrinorum, & pauperum necessitates, &c. *Sequitur inserta, atque ex integro edita bulla Paschalis, quam supra retulimus n. v.*

Ego Calixtus Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

Datum apud S. Ægidium per manum Chrisogoni S. Rom. Eccl. Diaconi Card. ac Bibliothecarii XIII. Kalend. Julii Indict. XII. Dominicæ Incarn. anno MCXX. Pontificatus autem Dom. Calixti II. anno I.

Num. IX. anno 1121. circiter

Literæ Calisti II. ad omnes episcopos abbates &c. per Europam existentes

Ex cod. Vldarici eruit Jo. Georgius Eccardus, ediditque in corp. historiæ medii ævi tom. 2. pag. 364.

Dominus Papa Calixtus servus servorum Dei Dilectis fratribus, episcopis, abbatibus, plebanis, canonicis, ac cappellanis, & cæteris per Europam fidelibus sal. & A. b. Justiciæ ratio exigit, & rationis ordo exposcit, ut quæ a prædecessore nostro sanctæ memoriæ Papa Paschali caritatis intuitu constituta sunt, nos auctore Domino conservemus. Latorem præsentium ab Hierosolimitani Xenodochii Preposito Raimundo missum ad vos caritati vestræ attentius commendamus. Idem enim R. omnium a Hierosolima redeuntium testimonio commendatur, quod sincere, devote, assidue peregrinorum & pauperum curam gerat. Et nunc pro eorum necessitatibus sublevandis vestræ caritatis implorat auxilium. Vos ergo beneficentiæ & communionis nolite oblivisci. Talibus enim hostiis promeretur Deus. Pauperem igitur Christum in suis pauperibus sublevare curetis, ut & ipse vos divitiarum suarum faciat esse participes. Non enim Hierosolimitanæ peregrinationis mercedis vacuus est, qui in Hierosolimitanis peregrinis rerum suarum adminiculum subministrat. Qui pauperi tribuit, Domino fœneratur. Ipse autem Dominus in vobis, quod loquitur, & habundare in vobis faciat omnem gratiam, ut eum in suis minimis reficientes, in æternæ Hierosolimæ gaudiis æternæ refectionis mercedem accipere mereamini.

Num. X. anno 1121.

Literæ Raimundi de Podio Custodis hospitalis Hierusalem edidit Eccardus loco citato pag. 363.

Sed iterum emendate ex codice membran. Vldarici in Biblioth. Cæsar. Vindobon. n. 45. pag. 146.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi, & gloriosissimi Sancti Sepulcri, & omnium virtutum Hierosolimis. Ego Reginmundus per gratiam Dei post obitum Domini G. factus servus pauperum Christi, cum omni clero & sancto populo, qui illic militamus ad honorem Dei, mittimus salutem & benedictionem ex parte omnipotentis Dei & beatæ Mariæ semper Virginis, & omnium Sanctorum Dei omnibus episcopis, abbatibus de universis partibus mundi, & omnibus canonicis, plebanis, ac cappellanis, & omni clero & populo, qui timent Deum, & diligunt proximos, & expectant beatam vitam & retributionem justi judicii Dei & in Dei justicia. Omnipotenti Deo gratias & laudes reddimus de magno beneficio vestrarnm elemosinarum, quas nobis misistis honorabiliter ad nostrum auxilium & ad sustentationem hospitalis pauperum Christi, & omnibus vobis sint laudes, & gratiæ a Deo Patre, & beata Maria semper Virgine, & Matre nostri Salvatoris & ex patre omnium Sanctorum & retribuant vobis inde in centuplum in retributione justorum. Honor, & gloria, & vita perpetua tam masculis, quam feminis, qui in suis elemosinis habent recordationem nostræ necessitatis pro Dei amore. Sciatis autem bene, & in veritate credite, quod omni tempore quando vestræ elemosinæ ad nos perveniunt, multum laudamus, & benedicimus Deum, & pro salute omnium vestrorum Deum deprecamur, & sanctos ejus. Mandamus itaque vobis fratres karissimi, ut non pigeat vos benefacere, elemosinas dare, pauperibus Christi subvenire, ut, cum defeceritis ipsi, vos recipiant in æterna tabernacula. Sit autem certissimum, & manifestum vobis, quod quicumque nostros nuncios bene receperint, & per eos nobis suas elemosinas miserint, benefactorum & orationum, quæ fiunt Hierosolimis, sciant se esse participes.

Quicumque autem in nostram fraternitatem intraverunt & intrabunt, ita sint securi de misericordia quasi ipsi militent in Hierosolimis, & recipiant ab omnipotenti Deo gloriam, & coronam justiciæ, quam reddet eis justus judex, qui cum patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Num. XI. anno 1129.

Bernardi Episcopi Arelatensis Confirmatio donationis factæ ab Attone

Ex tom. 1. Galliæ Christianæ instrum. pag. 97.

NOtum sit omnibus, quod Ego Bernardus Arelatensis ecclesiæ Archiepiscopus, communi consilio canonicorum, Raimundi scilicet decani, Bernardi de Aqueria, Michaelis Stephani de S. Leoncio, Guillelmi de Tarascone, Guillelmi de Cabannis, &c. Confirmo Deo, & sancto Joanni Baptistæ, & hospitali sancti Sepulchri & pauperibus, & tibi Stephano Raimundo hospitalario, & Guillelmo de Sancto Clemente, & Annoni, & ceteris confratribus, sicut ab Attone antecessore meo data est, ecclesiam sancti Thomæ Apostoli cum omni honore illo, quem circa prædictam ecclesiam in præsenti possidetis, & quem deinceps communi consilio canonicorum sancti Trophimi adquiretis, salva reverentia, & fidelitate Arelatensis ecclesiæ; eo tamen tenore, ut per unumquemque annum in vigilia natalis Domini solidos cxv. Melgoriensis monetæ, pro honore illo canonicis persolvatis. Istius etiam prænominati honoris decimas, atque taschas, sine omni impedimento retinemus, hac iterum conditione, ut decimas nostrarum ecclesiarum a nemine accipiatis, nec corpora mortuorum, nisi confratruum vobis datorum, & vestræ familiæ, absque consensu archiepiscopi & canonicorum ibi sepeliatis, &c. Acta est hæc carta in civitate Arelate in mense Octobris, xiv. Kalendas Novembris anno ab incarnatione mcxxix. indictione vii.

Num. XII. anno 1130.

Bulla Innocentii II. pro fratribus S. Joannis Hierosolimitani.

Ex Cod. diplom. Joannis Christ. Lunig. tom. 4 pag. 1454.

INnocentius Episcopus, servus servorum Dei: Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis, Episcopis, ac dilectis filiis Abbatibus & Prioribus & universis Ecclesiarum Prælatis, ad quos litteræ istæ pervenerint, salutem, & Apostolicam benedictionem. Quam amabilis Deo, & quam venerandus hominibus locus existat, quam etiam commodum & utile receptaculum peregrinis & pau-

pe-

peribus præbeat Hierosolymitanum Xenodochium , hi , qui per diversa maris & terræ pericula , piæ devotionis intuitu , sanctam Civitatem Hierusalem & Sepulchrum Domini visitant, assidue recognoscunt.

Ibi enim indigentes & pauperes reficiuntur, infirmis multimoda humanitatis obsequia exhibentur, & diversis laboribus atque periculis fatigati, resumptis viribus recreantur , atque ut ipsi ad sacrosancta Loca Domini nostri Jesu Christi corporali præsentia dicata valeant proficisci, Fratres ejusdem domus , non formidantes pro fratribus suis animas ponere, cum servientibus & equitaturis, ad hoc officium specialiter deputatis & propriis sumptibus retentis, tam in eundo, quam redeundo ab incursibus Paganorum defensant.

Illi sunt , per quos Deus Orientalem Ecclesiam a Paganorum spurcitia liberat , & Christiani Nominis inimicos expugnat. Et quoniam ad tam sanctum & pium opus explendum eis propriæ non suppetunt facultates, charitatem vestram per Apostolica scripta exhortamur in Domino, quatenus de vestra abundantia eorum inopiam suppleatis , & populum vobis commissum , ipsorum fraternitatem assumere , & ad pauperum & peregrinorum sustentationem collectas facere in remissionem peccatorum suorum, frequentibus exhortationibus moneatis. Hoc scientes, quod eandem Hospitalitatis Domum, cum omnibus ad ipsam pertinentibus, sub Beati Petri & nostra protectione suscepimus , & scripti nostri pagina communivimus. Et quicumque de facultatibus sibi a Deo collatis, eis subvenerit, & in tam sancta Fraternitate se collegam statuerit , eisque persolverit beneficia annuatim , septimanam injunctæ pœnitentiæ, confisi de beatorum Petri & Pauli Apostolorum meritis indulgemus. Ob reverentiam quoque ipsius venerabilis Domus , auctoritate Apostolica constituimus, ut hi, qui eorum Fraternitatem assumpserint , si forte Ecclesiæ ad quos pertinent, ac divinis officiis fuerint interdictæ, eosque mori contigerit , eisdem sepultura Ecclesiastica non denegetur: nisi forte excommunicati, vel nominatim fuerint interdicti.

Volumus autem, ut liceat eis confratres suos, quos Ecclesiarum Prælati apud Ecclesias suas non permiserint sepeliri , nisi forte excommunicati, vel nominatim fuerint interdicti , ad Ecclesias Hospitalis tumulandos deferre , & oblationes tam pro eis , quam pro aliis , qui in suis Cœmeteriis requiescunt exhibitas, sine alieni juris præjudicio, retinere. Hoc etiam addito, ut receptatores ejusdem Fraternitatis, sive collectæ, salvo jure Dominorum suorum, sub beati Petri, & nostra protectione consistat. Adjicientes insuper, ut si qui eorumdem fratrum, qui ad easdem Fraternitates, vel collectas missi fuerint, in

in quamlibet civitatem, castellum vel vicum advenerint, si forte locus ipse a divinis officiis fuerit interdictus, in eorum jucundo adventu, semel in anno aperiantur Ecclesiæ, & excommunicatis ejectis, divina Officia celebrentur. Ad majorem quoque eorum, & vestræ mercedis cumulum nihilominus, vobis mandando præcipimus, quatenus hanc nostram constitutionem per Parrochos vestros nunciari propriis litteris faciatis: mandamus etiam, ut si qui de clericis Ecclesiarum vestrarum præfati Hospitalis Fratribus, cum licentia Prælati sui, sponte ac gratis per annum, vel biennium servire decreverint; nequamquam impediantur, & interim sua Beneficia, vel Ecclesiasticos redditus non ammittant.

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus subscripsi.

Ego Joannes Episcopus Cardinalis Ostiensis, subscripsi.

Ego Chunradus Episcopus Cardinalis Sabinen. subscripsi.

Ego Guillelmus Episcopus Cardinalis Prænestin. subscripsi.

Ego Frater Matthæus Episcopus Cardinalis Albanen. subscripsi.

Ego Joannes Presbyter Cardinalis Tit. Sancti Crisogoni, subscripsi.

Ego Petrus Presbyter Card. Tit. Sti. Martini in Montibus subscripsi.

Ego Gerardus Presbyter Card. Tit. Stæ Crucis in Hierusalem subscripsi.

Ego Petrus Presbyter Cardinalis Tit. Stæ Anastasiæ, subscripsi.

Ego Josephus Presbyter Cardinalis Tit. Stæ Cæciliæ subscripsi.

Ego Anselmus Presbyter Cardinalis Tit. Sti Laurentii in Lucina subscripsi.

Ego Romanus Diaconus Cardin. Stæ Mariæ in Porticu, subscripsi.

Ego Gregorius Diaconus Cardinalis SS. Sergii & Bacchi, subscripsi.

Ego Guido Diaconus Cardinalis Stæ Mariæ in via Lata, subscripsi.

Ego Albertus Diaconus Cardinalis Sti Theodori subscripsi.

Datum Laterani, per manus Haymerici, sanctæ Mariæ novæ, sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconi Cardinalis Cancellarii, decimo Calendas Martii, Indictione octava, Pontificatus vero Domini Innocentii Papæ secundi, anno primo.

Num. XIII. anno 1130.

Bulla Innocentii II. pro Fratribus Hospitalis Hierosolimitani.

Ex Lunig Cod. diplom. tom. 4. pag. 1451.

INnocentius Episcopus, servus servorum Dei Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis & Episcopis, & dilectis Filiis Abbatibus Prioribus Decanis Archidiaconis Præpositis Archipresbiteris & aliis Ecclesiarum Prælatis, ad quos Literæ istæ pervenerint, salutem & Apostolicam benedictionem. Religiosos viros Fratres Hospitalis Hierosolymitani pro religione & honestate sua tanto propensius a malignorum incursibus protegere volumus, & tueri quanto puriorem devotionem circa nos, & Romanam Ecclesiam habere noscuntur. Inde est quod vobis per Apostolica scripta præcipiendo mandamus quatenus universis Parochianis vestris, sub interminatione anathematis, prohibere curetis ne a præfatis Fratribus, vel eorum hominibus de eorum victualibus vestimentis pecudibus, seu de aliis rebus, eorundem Fratrum usibus deputatis, Pedagium vendam, Passagium Caritagium, seu aliam quamlibet consuetudinem exigere vel extorquere præsumant. Si qui autem contra prohibitionem vestram venire præsumpserint, eos a præsumptione sua, monitione præmissa, non differatis per excommunicationis sententiam cohercere. Et ne in terris eorum, si quas habent, omnia divina præter Baptisma parvulorum, & pœnitentias morientium prohibeatis, appellatione remota, officia celebrari. Ad hæc, sicut prædicti fratres asserunt, quidam Presbyteri, & alii Clerici vestræ jurisdictionis in Ecclesiis illis, quæ pro excessibus in domum prædictorum Fratrum commissis sub interdicto tenentur, divina celebrare præsumunt eos, si res ita se habet, a suæ præsumptionis audacia per suspensionis, & excomunicationis sententiam, appellatione postposita, compescatis. Datum Laterani duodecimo Calendas Martii Pontificatus nostri anno primo.

Num. XIV. anno 1135. circiter

Regula a F. Raimundo de Podio Hierosol. hospital. custode ordinata, et ab Innocentio II. approbata, dein novis accessionibus aucta, primum ab Eugenio III. et anno 1185. a Lucio III. confirmata.

Ex Codice membran. Biblioth. Vaticanæ n. 4852. e regione nunc apponitur Itala interpretatio.

Questa è la regola dell' ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, che Lucio Papa confermò a Fra Rogerio maestro, ed agli altri religiosi cioè.

Lucio vescovo servo de' servi di Dio a' suoi amati figli Rogerio maestro ed a' suoi fratelli dell' ospedale di Gerusalemme salute ed apostolica benedizione. In quanto per la grazia di Dio voi travagliate più attentamente al servigio de' poveri ed al sollievo degli ammalati, e voi di giorno in giorno, secondo che l' è convenevol cosa, dimenticando ciò che è più vile, vi estendete a cose più preziose e opere di carità; Pertanto noi amiamo più sinceramente la vostra religione, e dobbiamo e vogliamo udire le vostre domande più sollecitamente, le quali si uniformano all' equità, e convengono colla pietà, che vi porta a faticare più di buon cuore, ed osservare la vostra regola in quanto più la conoscerete essere stata confermata dalla Sede Apostolica. Per la qual cosa o figli amati nel nostro Signore noi condescendiamo di

Ceste est la regle de lospital de saint Johan de Jerusalem que Lucie Pape conferma au frere Rogier maistre & autres religiuos savoir.

Lucius evesque serf des sers de Deu a ses ames fiz Rogier maistre & a ses freres de lospital de Jerusalem salus & apostoliat beneyçon En quant par la grace de Deu y vos travailliez plus ententivement au servise des poures & au confortement des malades & vos de ioz en ioz, selont a quil est convenable chose oblianz de darraines choses estendanz vos a plus precious es choses es euvres de charite, en tant nos amons plus purement vostre relegion & devons & volons oyr vos petitions plus legierment, les queles sacordent au droit & sont covenables a pitie que porte vos travailliez plus doucement a garder votre regle, en quant plus vos conoistrez icele estre confermee de lapostoliat siege, por la quel chose a vos fiz ames en nostre Seignor nos otreons debonairement a vos requestes, & la regle la quele Raibuo-

buona voglia alle voſtre richieſte, e la regola, la quale Raimondo voſtro maeſtro di pia ricordanza ordinò ſalutevolmente di comun conſiglio e volontà, ed Eugenio Papa di ſanta memoria noſtro anteceſſore, ſiccome abbiamo inteſo, con l'autorità Apoſtolica confermò, noi confermiamo, certi per la confidenza che noi abbiamo per Gesù Criſto in Dio, che in quella guiſa, che la regola del ben avventuroſo S. Agoſtino è conceduta a ſalvezza de' canonici regolari, così voi oſſervando la voſtra regola arriverete nelle braccia della perpetua felicità.

Ed oltre le ſopraddette coſe noi confermiamo i rimedj ſtabiliti dal provido conſiglio per la cura degli ammalati, che è quanto dire che nella caſa dell'oſpedale ſieno ſempre cinque medici, e tre ceruſici, alla diſpoſizione de' quali quelle coſe che ſaranno neceſſarie in vivande o tutt'altro, ſiano amminiſtrate, e più altre coſe che voi regiſtrandole nel voſtro ſcritto avete profittevolmente ordinate, e proibiamo rigoroſamente che queſte coſe ſiano da qualunque uomo rivocate, ſe non per avventura quando le ſopraddette coſe foſſero mutate in meglio per loro accreſcimento. I quali ſtabilimenti ſon quelli che vengon dichiarati per la ſcrittura ſeguente.

mont voſtre maiſtre de pitouſe recordacion ordena ſalutablement de comun conſeil & volente, & Eugenes Pape de ſainte memoire noſtre anteſſour ſicom nos avons recehu conferma par lautorite apoſtoliat; nos confermons certes nos avons fiance per Jeſus Chriſt a Deu, que en quele maniere la regle dou benehure Sanit Auguſtin eſt otroiee a ſalu des chanoines reguliers enſì vos gardant voſtre regle parveniez au bras de la pardurable beneurte.

Et ſanz les autres choſes devant dites nos confermons les remedes eſtabiliz de porveable conſeil a la cure des malades, ce eſt a ſavoir quen la maiſon de loſpital ſoient tous iozz V. mieges, & III. ſerurgiens a la diſpoſicion deſquelz celes choſes leſqueles ſeront neceſſaires en viandes ou en autres choſes ſoient ameniſtrees, & autres pluſors choſes leſqueles vos metans en vos eſcriz avez ordine profitablement, & deffendons eſtroitement ces choſes eſtre rapelees de nul home ſe non par aventure les devant dites choſes ſeroient muces & meaus en acreiſſant iceles, leſquelz eſtabilimenz ſont ceus qui ſont deſclairez par leſcriture enſivant.

Questa è la costituzione fatta da Fra Raimondo.

NEL nome di Dio io Raimondo servo de' poveri di Cristo e custode dell' ospedal di Gerusalemme col consiglio di tutto il capitolo de' fratelli chierici e laici ho stabilito questi comandamenti nella casa dell' ospedale di Gerusalemme.

Come i fratelli debbon fare la loro professione.

1. Primieramente comando che tutti i fratelli venendo al servizio de' poveri osservino coll' ajuto di Dio tre cose, le quali sono a Dio promesse, vale a dire castità ed obbedienza, cioè in qualunque cosa è lor comandato da' loro maestri, e vivere senza proprietà, perchè Iddio ricercherà loro queste tre cose nell' ultimo giudizio.

Qual cosa di queste devono domandare i fratelli.

2. E non domandino più di questo se non il pane, l' acqua, la vestitura, le quali cose son loro promesse, ed il vestito sia umile, perchè i poveri di nostro Signore, de' quali noi confessiamo d'esser servi, vanno nudi, e brutta vergognosa cosa è al servo esser orgoglioso quando il suo Signore è umile.

Ceste est la constitucion trovee par frere Raimont.

AU nom de Deu Je Raimont serf des povres de Crist & garde de lospital de Jerusalem dou conseil de tout le chapistre clers & laiz freres, ai establi ces comandemenz en la maison de lospital de Jerusalem.

Comment les freres doivent faire lor professîon.

1. En primes comans, que touz les freres au servise des povres venans tiegnent III choses au layde de Deu lesqueles sont promises a Deu est a savoir, chaeste & hobedience, ce est quelconque chose est comandee a eaus de lor maistres, & vivre sans propre, quar Deu reqira ces III choses deaus au darrain jugement.

Quel chose les freres doivent demander de cette.

2. Et ne demandent plus de cette, se non le pain & laigue la vestehure les quelz choses sont promises a eaus, & la vehesture soit humble, quar les povres de nostre Seignor desquelz nos confessons estre serf vont nuz, & ozz & laide chose est au serf que il soir orgueillous & son Seignor soit humble:

Deil'

Dell' onestà de' fratelli; del servizio della chiesa, e del ricevimento de' malati.

3. E' cosa certa e stabilita, che la loro andatura sia onesta nella chiesa, e la conversazione sia conveniente; cioè a dire che li chierici, diaconi e suddiaconi servano al prete all'altare in vestimento bianco, ed altro chierico ancora se sarà necessario che faccia questo servizio, ed il lume sia sempre e di giorno e di notte nella chiesa, ed il prete deve andare in bianco vestimento a visitar gli ammalati, portando religiosamente il corpo di nostro Signore, e il diacono e suddiacono, o almeno l' accolito vada innanzi portando la lanterna colla candela accesa, e la sponga coll' acqua benedetta.

De loneste de freres & dou servise des Iglises & de la recepcion des malades.

3. A certes establie chose est que lor alehure soit honeste en liglise & la conversacion soit covenable, cest asain que les clers diaques & soudiaques servent au prestre a lautter en blans vestimenz & se necessarie chose sera autre clerc face ce servise, & lumiere soit touz iozz de ioz & de nuit en liglise & le prestre doit aler en blans vestimenz a visiter les malades en portant relegiousement le cors de nostre Seignor & le diaque ou le soudiaque ou aumains acolyte voise devant portant la lanterne aueuc chandoile alumee & lesponge aueuc laigue benoite.

Come i fratelli devono andare, ed essere.

4. Ancora quando i fratelli anderanno per le città e castelli non vadano soli, ma due o tre insieme, e non anderanno con chi vorranno; ma con coloro, che il maestro comanderà, e quando saranno venuti là dove vorranno andare siano insieme e nel camminare, e nell' abitare. Item nissuna cosa sia fatta in tutti i loro movimenti la quale offenda li sguardi d' alcuno, ma che dimostri la loro santità. E ancora quando saranno in chiesa o in casa, o in altro luogo, ove siano le

Comment les freres aler & estre doivent.

4. Encores quant les freres yront par les cytez & par les chasteaus ne voisent soul mais II. ou III. ensemble, & ne yront aueuc ceaus quil vodront, mais aueuc ceaus que lor maistre comandera, & quant seront venus la ou il vodront aler soient ensemble en alehure & en habit, Item nule chose soit faite en touz lor movemenz laquele offende le regart daucun, mais qui demoustre lor saintete, & encores quant il seront en Iglise ou en maison ou en autre leu auquel femes soient, fe-

femine, cuſtodiſcano la lor ſaviezza in .... ne le femine lavino la lor teſta nè i lor piedi, nè facciano i loro letti; noſtro Signore che abita ne' ſuoi ſanti li cuſtodiſca in queſta maniera.

gardent lor ſapience en fyee, ne femes lavent lor teſtes ne lor pies, ne facent lor liz, noſtre ſires qui habite es ſiens ſains les garde en ceſte maniere.

Quali e come devono cercar l' elemoſine.

5. Le perſone religioſe de' fratelli chierici o laici vadano ancora a cercar l' elemoſine de' ſanti poveri. Anche quando cercheranno abitazioni, e verranno alla chieſa, o ad alcuna oneſta perſona domanderanno da lei in carità il loro vitto, e non comprino altra coſa; ma ſe non troveranno chi loro faceſſe la ſpeſa ſi compreranno parcamente una ſola vivanda, tanto che poſſano vivere.

Les quelz & comment doivent aquerre les aumones.

5. Encores religiouſes perſones de freres, de clers, ou de laiz voiſent a querre les aumones des ſains poures, encore quant il querront oſtel, viegnent a liglise ou a aucune honeſte perſone & requierent de lui en charite lorviande & rien achatent autre choſe, mais ſe il ne trovoient qui lor donaſt lor deſpence, ſi achatent amevureement une ſoule viande comment il puiſſent vivre.

Dell' elemoſine acquiſtate, e de' lavori delle caſe.

6. Non devono ancora ricevere nè parte nè emolumento nella cerca dell' elemoſine, ma le rendano al loro maeſtro per ſcritto, ed il maeſtro le mandi col ſuo ſcritto a' poveri all' oſpedale, ed il maeſtro riceva in tutte le obbedienze la terza parte del pane, e del vino, e di tutti i comeſtibili, e quello che ſarà di più ſia aggiunto all' elemoſine, e le mandi in Geruſalemme a' poveri col ſuo ſcritto.

Des aumones aqiſes & des labours des maiſons.

6. Encores il ne doivent reçoivre ne terre ne yage de laqueſt des aumones, mais le rendent a lor maiſtre par eſcrit, & le maiſtre le mande aueuc ſon eſcrit as povres a loſpital, & le maiſtre receive de toutes les hobediences la tierce partie de pain & de vin, & de toutes norritures, & ce qui ſera ſurplus ſoit aiouſte a laumone & le mande en Jeruſalem as poures aueuc ſon eſcrit.

Qua-

Quali ed in qual maniera dovranno andare a predicare.

7. E niſſun fratello di qualunque obbedienza ſia, vada a predicare o a ricever le collette, ſe non ſolamente quelli, che il capitolo ed il maeſtro della chieſa manderà, e medeſimamente i fratelli che anderanno a raccoglier le collette ſiano ricevuti in qualunque obbedienza verranno, e ricevano il cibo, quale i fratelli averanno ordinato per loro, e non domanderanno neſſun' altra coſa, portino ancora con loro il lume, ed in qualunque caſa ſaranno albergati, facciano ardere il lume davanti a loro.

Del veſtito e del cibo de' fratelli.

8. Inoltre proibiamo che i fratelli non veſtano da qui innanzi panni yſambruns nè gilembruns (1) nè pelli ſelvagge, nè fuſtagni, ed ancora che non mangino che due volte il giorno, e non mangino carne il Mercoledì ed il Sabbato, nè dalla Settuageſima fino a Paſqua, ſe non coloro che ſono ammalati o deboli, nè mai dormano nudi, ma veſtiti in camicia di lana o di lino, o in altro qualunque veſtimento.

Les quelz & en quel maniere doivent aler a la predicacion.

7. Et ſi aucuns freres de quelque hobedience il ſoient ne voiſent a preeſchier ne a reſſevoir les cuiltetes ſe non ſoulement ceaus les quels le chapiſtre & le maiſtre de ligliſe mandera, & meiſmes les freres quiyront a concuillir les cuilletes ſoient recehu en quelque hobedience il venront & receivent cele viande quele les freres ont ordene entreaus & nule autre choſe ne demandent. Encores portent auec ſoi lumiere & en quelque maiſon il feront herbergie facent ardoir lumiere devant eaus.

Des dras & des viandes des freres.

8. Denquiendroit nos deffendons que les freres ne veſtent dorenavant dras yſambruns ne gilembruns ni pennes ſauvages ni fuſtaines, encores que il ne maniucent ſe non II fois le ioz & que il ne maniucent char le mecredi ne le ſamedi ne de la Septuagiſme juſque Paſques ſe non ceaus qui ſont malades ou febles, & onques ne giſent nuz mais veſtus en chemiſes de laine ou de lin ou en autres quelconques veſtimenz.

De'

(1) Ved. inf. Obſerv. ad append.

De' fratelli caduti in fornicazione.

9. Ma ſe alcuno de' fratelli permettendolo i peccati (la qual coſa non ſucceda mai), caderà in fornicazione, ſe peccò ſegretamente, faccia ſegretamente la ſua penitenza, e penitenza convenevole, che li ſia ingiunta; ma ſe ciò ſarà pubblicato, e ripreſo per coſa certa paleſemente, in quella città nella quale egli avrà fatto il peccato, nel giorno di Domenica dopo le meſſe, quando il popolo ſarà uſcito, fuor di chieſa vedendo tutti, ſia dal ſuo maeſtro, o da altri fratelli a' quali il maeſtro lo comanderà, duramente battuto, e con dure verghe o corregge tormentato, e ſia cacciato fuora da tutta la noſtra compagnia. E ſe in ſeguito noſtro Signore illuminerà il cuore di colui, e ritornerà alla caſa de' poveri, e riconoſcerà se colpevole e peccatore e traſgreſſore della legge di Dio, e prometterà emendazione, ſia ricevuto, e ſia tenuto per un anno intero al luogo di foraſtiere, ed i fratelli vedano in queſto ſpazio di tempo la ſua ſoddisfazione, e dopo eſſi facciano tutto ciò che loro ſembrerà buono.

Des freres en fornication chechuz.

9. Mais ſe aucun des freres laquele choſe onques naviegne les pechiez requirans charra en fornication, ſe il pecha amureement, face ſa penance amureement, & penitence convenable li ſoit eniointe, & ſe il ſera publiez & repris par certainete paleiſement en cele vile en laquele il aura fait le pechie le ioz de dimenche, apres, les meſſes quant le peuple ſera eiſſu, hors de ligliſe veanz treſtoz de ſon maiſtre ou de autres freres auquel le maiſtre comandera ſoit batu durement, & tormente aueuc dures verges ou corroies, au ſoit boutez hors de toute noſtre compaignie, & en apres ſe noſtre ſires enluminera le cuer de celui & retornera a la maiſon des poures & reconoiſtra ſoi coulpable & pecheor & treſpaſſeor de la loy de Deu & prometra amendement, il ſoit recehu & ſoit tenu par I an entier en leu deſtrangier, & les freres voient en ceſt eſpace de tens la ſoue ſatifaction & apres ſi facent ce que lor ſemblera bon.

De' fratelli altercanti, e percotenti l' uno l' altro.

10. Ancora ſe alcun fratello altercherà coll' altro fratello, ed il procuratore della caſa avrà avuto il ricorſo, la penitenza ſia tale. Digiune-

Des freres tentanz & ferans lun lautre.

10. Encores ſe aucun frere autentie aueuc autre frere & le procureor de la maiſon aura ehu la clamor, la penance ſoit tele; il gehunera por

rà

rà per ſette giorni il mercoledì, ed il venerdì in pane ed acqua, e mangerà in terra ſenza tavola e ſenza tovaglia. E ſe il fratello ferirà l' altro fratello, eſſo digiunerà quaranta giorni, e ſe partirà dalla caſa, o dal maeſtro al quale ſarà ſottomeſſo per ſua propria volontà ſenza la volontà del ſuo maeſtro, e dopo ritornerà, mangerà quaranta giorni in terra, e digiunerà il mercoledì e venerdì in pane ed acqua, e per quanto tempo è ſtato fuora per altrettanto ſia tenuto come ſtraniere, ſe per avventura il tempo non foſſe sì lungo che conveniſſe al capitolo di moderarlo.

VII. iorz le mecredi & le venredi en pain & en aigue & mangera en terre ſanz table & ſans toaille, & ſe le frere ferra autre frere, il gehunera xL. iorz, & ſe il ſe partira de la maiſon ou dou maiſtre au quel il ſera ſoumis por ſa propre volente, ſans la volente de ſon maiſtre, & aprez ce retornera, il mangera xL. iorz en terre & gehunera le mecredi & le venredì en pain & en aigue & pendant ce tens com il a eſte dehorz ſoit tenu en leu deſtrangier, ſe par aventure le tens nen eſtoit ſi lont quil conveniſt que le chapiſtre latenpraſt.

Del ſilenzio de' fratelli.

11. Ancora alla tavola ciaſcheduno, come dice l' Apoſtolo, mangi il ſuo pane in ſilenzio e non beva dopo aver terminato, e li fratelli ancora oſſervino il ſilenzio ne' loro letti.

De la ſcilence des freres.

11. Encores a la table ſicom lapoſtre dit, chaſcun maniuce ſon pain en ſcilence & ne boive apres complie, Encores les freres tiegnent ſcilence en lor liz.

De' fratelli che ſi portano male.

12. E ſe alcun fratello non ſi porterà bene, e ſarà ammonito e caſtigato dal ſuo maeſtro o dagli altri fratelli due e tre volte, e tentandolo il Demonio non vorrà emendarſi, nè ubbidire, egli ſia mandato da noi a' piedi con una carta che contenga il ſuo peccato, e tutte le volte le ſia data una proviſta ſcarſa coſichè poſſa venire a noi, e noi lo caſtigheremo, ed ancora niſ-

Des freres malement portans.

12. Et ſe aucun frere ne ſe portera bien & ſera amoneſtez & chaſtiez de ſon maiſtre ou des autres freres II fois ou III, & le deable atiſant ne vodra ſoi amender ne hobeyr, il ſoit mandez a nos a pie aueuc la chartre contenant ſon peſchie, & touteuoies procuration li ſoit donee petite enſi que il puiſſe venir a nos, & nos le chaſtierons, & encore nul frere bate les ſer-

ſun fratello batta i ſerventi a lui commeſſi per qualunque fallo o peccato che commetta, ma il maeſtro della caſa e de' fratelli prenda vendetta innanzi a tutti, ma tutte le volte ſia tenuta da ciaſcheduno la giuſtizia della caſa.

gens commis a lui por nule faute ou pechie que il face, mais le maiſtre de la maiſon & des freres preigne la veniance par devant toz, mais toteuoies la iuſtiſe de la maiſon ſoit tenue dou tout.

De' fratelli trovati con proprietà.

13. E ſe alcun de' fratelli privo di proprietà aveſſe in ſua morte proprietà, e l' avrà naſcoſta al ſuo maeſtro, e dopo ſi troverà ſopra di lui; tal denaro (1) ſia legato al ſuo collo, e ſia menato nudo per l' oſpedale di Geruſalemme, o per l' altre caſe dove dimora, e ſia battuto duramente da un altro fratello, e faccia penitenza 40. giorni, e digiunerà il mercoledì, ed il venerdì in pane ed acqua.

Des freres trovez aueuc propriete.

13. Et ſe auquns des freres demis de propriete avoit en ſa mort propriete, & il laura celee de ſon maiſtre, & apres ſera trovee ſur lui; tele monee ſoit liee a ſon col & ſoit menez nuz par loſpital de Jeruſalem ou par les autres maiſons ou il demore, & ſoit batus durement dun autre frere & face penance xL. iorz & gehunera le mecredi & le venredi en pain & en aigue.

Quale officio ſi deve fare per i fratelli morti.

14. Soprattuto noi comandiamo uno ſtabilimento, che ſia fatto, ed il quale è molto neceſſario a noi tutti, e ordiniamo per comandamento, che di tutti i fratelli che muojono nelle voſtre ubbidienze ſiano cantate 30. meſſe per l' anima di lui, e nella prima meſſa ciaſchedun de' fratelli che ſi troverà preſente, offerirà una candela con ún denaro. I quali denari tanti quanti ſaranno, ſiano donati per Iddio a' poveri, ed

Quel office lon doit faire por les freres mors.

14. Enſurquetout nos comandons I. eſtabliment eſtre fait lequel eſt molte neceſſaire a nos touz, & mandon en comandament que de touz les freres qui muerent en vos hobediences XXX. meſſes ſoient chantees por larme de lui, & en la premiere meſſe chaſcun des freres qui preſent ſera offrira une chandoile aueuc I. denier leſquels deniers tant com il feront ſoient donez por deu as poures, & lepreſtre qui chantera il

(1) Ved. inf. Obſerv. ad append.

il prete che canterà le meſſe ſe non sarà della caſa, abbia in que' giorni il mantenimento nell' ubbidienza, e terminato l' uffizio il maeſtro faccia al detto prete la carità. Ancora tutti i veſtimenti del fratello morto ſiano donati a' poveri, ancora i fratelli preti che canteranno le meſſe facciano preghiere per l' anima di lui al noſtro Sig. Gesù Criſto, e ciaſchedun de' chierici canti il ſalterio, e ciaſchedun de' laici 150. Pater noſter ancora. E di tutti gli altri peccati e coſe e ricorſi giudichino, e ne oſſervino un retto giudizio nel capitolo.

les meſſes ſe il neſt de la maiſon ait en hobedience procuration en ces iorz, & parfait loffice le maiſtre face au dit preſtre charite, encore touz les veſtimenz dou frere mort ſeent donez a povres, encores les freres preſtres qui meſſes chanteront facent prieres por larme de lui a noſtre Seignor Jeſus Chriſt, & chascun des clers chante le ſautier, & chaſcun des laiz CL. pater noſter encores. Et de touz autres pechiez & choſes & clamors, Jugent & engardent en chapiſtre droit Jugement.

Come queſte coſe che ſon dette ſono comandate per eſattamente oſſervarle.

15. Tutte queſte coſe, come noi innanzi abbiamo detto, comandiamo ed ordiniamo di precetto dalla parte di Dio onnipotente, e dell' avventuroſa Maria, e del glorioſo S. Giovanni, e de' poveri che queſte coſe ſiano oſſervate con ſommo ſtudio.

Comment ces choſes qument ſont dites, ſont comandees finement a garder.

15. Toutes ces choſes ſicom nos avons dit devant, comandons & ordenons de comandement de la partie de Deu omnipotent, & de la benehuree Marie, & dou benehure ſaint Johan, & des povres, que ceſtes choſes ſoient tenues aueuc ſoverain eſtude.

Come i ſignori malati devono eſſer ricevuti e ſerviti.

16. Ed in quell'obbedienza, nella quale il maeſtro ed il capitolo dell' oſpedale comanderà, quando il malato verrà ivi, e ſi ſia ricevuto, ſia religioſamente comunicato dopo aver prima confeſſati i ſuoi peccati al prete, e dopo ſia portato al letto, e trattato come un

Comment les ſeignors malades doivent eſtre recebuz & serviz.

16. Et en cele hobedience en laquele le maiſtre & le chapiſtre de loſpital comandera quant le malade venra la, & ſi ſoit recehu, & ſoit cumenie relegiouſement, confeſſe premierement ſes peſchiez au preſtre, & apres ſoit portez au lit, & ileve auſi com ſi-

ſignore, ſecondo la poſſibilità della caſa, e ſia ogni giorno refocillato di vitto caritatevolmente, avanti che i fratelli vadano a mangiare. Ancora in tutte le Domeniche ſia cantata l' epiſtola, e l' Evangelio in quella caſa, e la caſa ſia bagnata coll' aſperſione dell' acqua benedetta. E ancora ſe alcun de' fratelli, che tengono obbedienze per diverſe terre venendo da qualche perſona ſecolare col ribellarſi, dia i denari de' poveri acciò quelle colla forza loro facciano prevalere i detti fratelli contro il loro maeſtro, tali fratelli ſiano cacciati fuora da tutta la ſocietà.

In qual maniera i fratelli debbano correggere i fratelli.

17. Ancora ſe due o più fratelli ſaranno aſſieme, e l' uno di loro ſi porterà oltraggioſamente, col vivere malamente, l'altro de' fratelli non lo deve diffamare nè al popolo, nè al priore; ma primieramente lo correggerà da ſe medeſimo, e ſe non ſi vorrà emendare aggiunga con ſe due o tre fratelli per caſtigarlo, e ſe ſi emenderà, ſe ne dovranno rallegrare; ma ſe non ſi vorrà emendare allora ſcrivano la colpa del fratello, e ſegretamente ſi mandi al maeſtro, e ſecondo che il maeſtro, ed il capitolo comanderanno, così ſia fatto di lui.

ſires ſelon le pooir de la maiſon, chaſcun ior avant que les freres voiſent mangier, ſoit refait de viande charitablement, encore en toz les dimenches lepiſtre & levangile ſoient chantez en cele maiſon, & la maiſon ſoit aroſee au la preſſion aueuc aigue benoite, encore ſe aucun des freres qui tienent hobediences par diverſes terres venans a aucune perſone ſeculiere en revelant ſoi, donant les monoies des povres, que ceaus facent les diz freres regner par lor force contre lor maiſtre, tels freres ſoient hors getez de toute la compaignie.

En quel maniere les freres ſont a corrigier des freres.

17. Encore ſe II. ou plus freres ſeront enſemble, & lun deaus ſe portera outraiouſement en vivant malement, lautre des freres ne le doit pas diffamer ne au peuple ne au prior, mais premierement le chaſtie par ſoi meiſme, & ſe il ne ſe vodra chaſtier, aiouſte avec ſoi II ou III freres a lui chaſtier & ſe il ſamendera eſioyr ſen doivent, mais ſe il ne ſe veaut amender adonc il eſcrivans la coulpe dou frere & la mande au maiſtre ſecretement, & ſelont que le maiſtre & le chapiſtre comanderont de lui enſi ſoit fait.

Come il fratello deve accusare l' altro fratello.

18. Niſſun fratello accuſi l'altro fratello ſe non lo può provare bene, e ſe l' accuſerà, e non lo potrà provare, non è fratello.

Che i fratelli portino ſul loro petto il ſegno della croce.

19. Ancora tutti i fratelli di tutte l' obbedienze, i quali da quì innanzi ſi offeriranno a Dio, e al ſanto oſpedal di Geruſalemme portino la croce nelle lor cappe, e ne' loro mantelli a l' onor di Dio e della ſanta croce davanti al loro petto, che Dio per quello ſtendardo, per la fede, l' opere, l' obbedienza ci cuſtodiſca e difenda in anima ed in corpo con tutti i benefattori criſtiani dalla podeſtà del Diavolo in queſto ſecolo, e nell' altro.

E noi con tutte le coſe ſopraddette la coſtituzione, la quale tu Rogerio noſtro amato figlio ordinaſti col conſenſo del tuo capitolo intorno a' cibi degli ammalati, i quali più volte incorrono malattie incurabili per i cibi non convenienti, cioè a dire, che ciaſcun ammalato abbia ciò, che la malattia di ciaſcheduno richiede, ſiccome ſi contiene nello ſcritto fatto; da quì innanzi vogliamo, e giudichiamo eſſer ferma e ſtabile, e la confermiamo e con-

Comment lun frere doit accuſer lautre frere.

18. Nul frere accuſe lautre frere ſil ne puet bien prouer, & ſe il laccuſera & prouer ne le porra il nen eſt frere.

Que les freres portent en lor piz le ſigne de la croiz.

19. Encore touz les freres de toutes les hobediences qui deſoranavant ſe offriront a Deu & au ſaint hoſpital de Jeruſalem, portent la croiz en lor chapes & en lor manteaus a lonor de Deu & de la ſainte croiz devant lor piz, que Deu par celui confunon, foy, euure, & hobedience nos gart & deffende en arme & en cors aueuc touz noz bienfaitours creſtiens de la poeſte dou deable en ſe ſiecle & en lautre amen.

Et nos aueuc toutes les choſes devant dites, la conſtitucion laquele tu Rogier noutre ame fiz ordenas de laſſentement de ton chapiſtre, de viandes de malades qui pluſors fois encoroient maladies non curables por les viandes deſconvenables, ceſt a ſavoir, que chaſcun malade ait ce que la maladie de chaſcun requiert ſicom il eſt contenu en leſcrit fait. Denquiendroit volons & juions eſtre ferm & eſtable & la confermons & garniſſons par le deffen-

va-

validiamo coll' appoggio di queſta preſente ſcrittura, in tal maniera noi giudichiamo e preſcriviamo che non ſia lecito ad alcuno di tutti gli uomini lacerare queſta ſcrittura e carta di noſtra proibizione, e di noſtra conferma, o andar contro di quella con oltraggioſo ardimento. In tal maniera ſe alcuna perſona eccleſiaſtica o ſecolare ſcancellando la ſcrittura della carta di queſta noſtra conferma, e noſtra difeſa ardirà follemente venire contro quella ammonito la ſeconda volta, o la terza volta ſe non emenderà il ſuo fallo, e la ſua colpa con una degna ſoddisfazione, incorra l' indignazione di Dio Padre onnipotente, e de' ſuoi beati Apoſtoli S. Pietro, e S. Paolo. Amen.

dement de ceſt preſent eſcrit, en tel maniere nos juions & eſgardons que il ne loiſt aucun de touz les homes briſier ceſte eſcriture & chartre de noutre deffendement & de noutre confirmacion ou aler contre icele par hardement outraious, en tel maniere ſe aucune perſone eccleſiaſte ou ſeculiere ſachans leſcriture de la chartre de ceſte noutre confermacion & de noutre deffendement aſſeyera folement venir contre icele amoneſtee la ſegonde fois ou la tierce fois, ſil nen amendera ſa faute & ſa coulpe par digne ſatisfaction, il encoure la indignacion de Deu le pere omnipotent & de ſaint Pierre & de ſaint Pol benehurez apoſtres de lui Amen.

Io Lucio della Cattolica Chieſa Veſcovo.

✠ ADIUVA NOS DEUS SALUTARIS NOSTER
SCTUS PETRUS SCTUS PAULUS
LUCIUS PP III

Je Lucius de la Catolique Igliſe Eveſque.

BENE VALETE

✠ *Io Teodino veſcovo di Porto, e della Sede di S. Rufina.*

Je Theodin de Port & dou ſiege ſainte Rufine Eveſque.

✠ *Io Enrico veſcovo di Albano.*

Je Henri eveſque Dalbane.

✠ *Io Teobaldo veſcovo d' Oſtia, e di Velletri.*

Je Tiebaut eveſque Doſtie & de Velitre.

✠ *Io Giovanni prete Cardinale del titolo di S. Marco.*

Je Johan preſtre Cardenal dou titre de ſaint Marc.

Io

Io Laborante prete Cardinale di S Maria in Traſtevere del titolo di S. Caliſto.

Io Pandolfo prete cardinale del titolo della cappella de' XII. Apoſtoli.

Io Albino del titolo di S. Croce in Geruſalemme prete Cardinale.

Io Migliore prete Cardinale de' SS. Giovanni e Paulo del titolo di Pammachio.

Io Adelardo del titolo di S. Marcello prete Cardinale.

Io Ardicio di S. Teodoro diacono Cardinale.

Io Graziano de' SS. Coſmo, e Damiano Diacono Cardinale.

Io Goffredo di S. Maria in via lata diacono Cardinale.

Io Rolando di S. Maria in Portico diacono Cardinale.

Io Pietro diacono Cardinale di S. Nicola al carcere Tulliano.

Io Radolfo di S. Giorgio al velo d' oro diacono Cardinale.

Dato a Verona per mano di Alberto della ſanta Chieſa di Roma prete Cardinale e Cancelliere agli XI. delle Calende di Settembre, nella quarta indizione, nell' anno dell' Incarnazione di noſtro Signore 1185., nel quarto anno del Papato del Signore Lucio Papa terzo.

Queſt' è il proprio traſcritto della regola confermata per Lucio Papa, e bollata col piombo.

Je Laborans preſtre Cardenal de ſainte Marie outre le tybre dou titre de Calixte.

Je Pandoulfe preſtre Cardenal dou titre de la chapele des XII. Apoſtres.

Je Albin dou titre de ſainte Crois de Jeruſalem preſtre Cardenal.

Je Meillor preſtre Cardenal de ſaint Johan & pol dou titre pagmachii.

Je Adelart dou titre de ſaint Marcel preſtre Cardenal.

Je Arde de ſaint Thodre diacre Cardenal.

Je Gracien de ſaint Coſme & Damian diacre Cardenal.

Je Goffrey de Sainte Marie en voie lee diacre Cardenal.

Je Rolant de ſainte Marie au porche diacre Cardenal.

Je Pierre diacre Cardenal de ſaint Nicholas en la priſon tullain.

Je Raoul de ſaint Jorge a la voile dor diacre Cardenal.

Donee a Verone par la main Dalbert de la ſainte Igliſe de Rome preſtre Cardenal & chancelier es XI. Kalendes de Setembre quarte indicion, en lan de lincarnacion nouſtre Seignor M. C. LXXXV. au quart an dou papat dou Seignor Lucie Pape le tiers.

Le eſt le propre tranſcrit de la regle confermee par Lucie pape & boulee de plomb.

Num. XV. anno 1150. circiter

Caput XI. excerptum ex descriptione Terræ Sanctæ Joannis Vizburgensis.

Ex mss. vulgavit Bernardus Pez Tom. 1. Anecd. part. 3. pag. 526.

Redit auctor ad descriptionem sacrorum locorum, muris Jerusalem inclusorum, Hospitale S. Joannis Baptistæ, Parthenon Mariæ Majoris, Cœnobium S. Mariæ Latinæ, & S. Sabbæ, ecclesia S. Jacobi, Hospitale Alemannorum.

Jam nunc his breviter visis, quæ ad solutionem sexti sigilli pertinebant tandem ad septimi adhuc adimplendam solutionem transeamus: & hæc, ut diximus, est dies judicii. His, inquam, visis & summatim locis, in quibus hæc acta sunt cum descriptione etiam aliorum locorum his adjacentium denotatis, ad ipsam etiam sanctam civitatem Jerusalem per sancta, nova, & venerabilia loca de novo exstructa, & in cultum divinum mancipata, infra muros describenda, redeamus. Quare hoc per adjectionem cognito, quòd Judas in eadem civitate triginta argenteos accepit pro traditione Domini nostri, ex quibus deinde in desperatione Judæ ad Judæorum, & Pharisæorum pedes projectis emptus est ager ille Hacheldama, id est ager sanguinis, deputatus sepulturæ peregrinorum, usque in præsentem diem. Qui ager situs est ad sinistram montis Sion, secus viam quæ ducit in Ephrata, super quem agrum est mons Geon junctus, in quo Rex Salomon regium diadema suscepit, & alii Reges in eodem monte inungi consueverunt. Deinde in medio Jerusalem Dominus noster suscitavit puellam de morte, & in ea multa est operatus miracula.

Juxta Ecclesiam sancti sepulchri, quam superius descripsimus, ex opposito versus meridiem est pulchra Ecclesia in honorem sancti Joannis Baptistæ constructa, huic adjunctum est hospitale, in quo per diversas mansiones maxima multitudo infirmorum, tam mulierum quam virorum colligitur, fovetur, & cum maximis expensis quotide reficitur: quorum summa, tunc temporis cum essem præsens, ab ipsis servitoribus hoc referentibus ad duomillia languentium fuisse cognovi; Ex quibus aliquando infra noctem & diem plus quam

quin-

quinquaginta mortui exportantur: iterum atque iterum pluribus de novo accedentibus. Quid plura? eadem domus tam extra, quam intus suis sustentat victualibus (1) præter infinitam eleemosynam, quæ quotidie pauperibus ostiatim panem quærentibus, & extra manentibus datur, ut certe summa sumptuum nequaquam possit deprehendi, etiam ab ejus Domus procuratoribus, & dispensatoribus. Præter horum omnium insuper expensam tam in infirmos, quam in pauperes alienos factam, eadem Domus multas universis militaribus rebus instructas pro defensione terræ Christianorum ab incursione Saracenorum, passim per Castella sua, sustentat personas. Juxta eamdem beati Joannis Ecclesiam & hospitale, est cœnobium Sanctimonialium in honorem Sanctæ Mariæ constructum, & est fere contiguum in capite cum ædificiis præfatæ Ecclesiæ, vocaturque ad sanctam Mariam majorem. Non longe abhinc in eodem ordine ejusdem plateæ est cœnobium Monachorum, itidem in honorem sanctæ Mariæ fundatum, & vocatur ad sanctam Mariam Latinam: ubi testa capitis sancti Philippi Apostoli in magna veneratione habetur, quæ etiam cum devotione advenientibus, & illud postulantibus ostenditur. Juxta illam plateam, quæ a porta David versus Templum per descensum dirigitur, in latere dextero prope turrim David est cœnobium monachorum Armenorum, in honore sancti Sabbæ Abbatis reverendissimi, pro quo etiam adhuic vivente beata Virgo Maria multa fecit miracula.

Ibidem haud longe distat per descensum ultra aliam Ecclesiam magna illa Ecclesia in honorem sancti Jacobi Majoris erecta. Ibi habitant quoque Armeni monachi, magnum insuper hospitale pro colligendis suæ linguæ duntaxat pauperibus habentes. In hoc ipso loco maxima veneratione colitur ejusdem sancti Apostoli de capite testa: fuit enim ab Herode decollatus, cujus corpus discipuli ejus in Joppe navi impositum in Gallilæam detulerunt, capite ejus in loco Martyrii scilicet in Palæstina remanente. Eadem testa adhuc in hac ipsa Ecclesia peregre advenientibus ostenditur. In descensu ejusdem plateæ, versus portam, qua itur ad Templum, ad dexteram manum est quoddam diverticulum per longam porticum, in qua via est hospitale cum Ecclesia, quæ sit de novo in honorem sanctæ Mariæ, & vocatur Domus Alemannorum, cui pauci, vel nulli alterius linguæ homines aliquid boni conferunt.

(1) Deest fortasse aliquid.

Num. XVI. anno 1154. circiter

Epistolæ fr. Petri hospitalis S. Joannis Baptistæ Costantinopolis prioris.

Ex Bongarſio Geſta Dei per Francos pag. 1180. 1181. 1173.

Illuſtriſſimo Dei gratia Ludovico Regi Francorum, P. frater Jeroſolimitani Hoſpitalis, & Prior Eccleſiæ Beati Joannis Conſtantinopoleos, nuntiuſque ſanctiſſimi Imperatoris. E. N., & utriuſque vitæ felicitatem. Noſcat celſitudo veſtra, domine reverentiſſimæ, quod ex parte Domini noſtri Imperatoris, ad vos proprie miſſi ſumus, & ex præcepto Imperiali habemus quatinus veſtram citius quam domini Papæ viſitemus præſentiam. Quapropter veſtram obnixè deprecamur benignitatem, quatinus velitis ac præcipiatis ut ſecundum diſpoſitionem domini Imperatoris hoc implere valeamus abſque ſcandalo domini Apoſtolici, quia nuncius ejus nobiſcum eſt, & ad Curiam illius nos primitus ire compellit, quod nullatenus donec veſtram videremus majeſtatem, faceremus. Valeat diu Celſitudo veſtra.

Num. XVII.

Excellentiſſimo atque magnifico Regi Franciæ Ludovico, Hugo Dei gratia ſanctæ Mariæ Adrianopolis Abbas, & Prior ſancti Johannis Conſtantinopolis, ejus fideliſſimi, ſalutem, & in regimine ſibi commiſſo, placere ſummo Rectori. Non lateat perſonam veſtræ magnitudinis, pater reverendiſſime, quia ſi importunitas temporis non ſic nos conſtringeret, nos egreſſi eſſemus ex partibus Provinciæ. Sed ſciatis in rei veritate quoniam galeæ paratæ ſunt apud Narbonam, & propter rumorem, nolumus ut veniant apud ſanctum Ægidium, quia nolumus ut omnibus pateat iter noſtrum. Nunc vero noſcat magnitudo veſtræ majeſtatis, pater reverentiſſime, quia multum contriſtati ſumus, quia vidimus nuntios veſtros ſine litteris ad Regem Siciliæ. Quia vos bene ſcitis quoniam nos ituri & reverſuri ſumus per ipſum cum pecunia, & per aliam viam ire nec reverti poſſumus. Et iſtud eſt negotium Regis Siciliæ, ſicuti Imperatoris & veſtri; & bene ſcimus quia vos diligitis eum. Unde rogamus perſonam veſtræ magnitudinis, ut per nuntios veſtros dirigatis ei litteras tales quod ſint honorabiles veſtro Regno & ſibi; & ſic credat Legatis veſtris quaſi ſi vos loqueretis cum ipſo. Et, ſi placet veſtræ magnitudini, mittite nobis litteras quam

quam citius poteritis, ut nobiscum possimus deferri per præsentium latorem litterarum; & nec unum diem moram faciat vobiscum. Valeat celsitudo vestra sanctissima.

Num. XVIII.

A. Gratia Dei Romanæ Ecclesiæ summo Pontifici, Hugo ecclesiæ beatæ Mariæ Adrianopolis Abbas, licet indignus; necnon & Petrus sancti Johannis Constantinopoleos Hospitalis Prior, obedientiam & obedientiæ obsequium. Cum non solum sanctitatis vestræ fama, immo & cooperatrix Cristi gratia, universos sanctæ fidei cultores cogat, & te jure venerari patrem, & per omnia vestris obtemperare præceptis, nos & debitæ subjectionis caritate, & vestræ bono famæ odore excitati, in remotis regionibus inter extraneos ad ecclesiæ firmitatem, & vestræ dignitatis honorem desudamus: ne pestis præsens inficiat ecclesiam, aut in nostro tempore vacillans titubet ecclesia; vel vestræ dignitatis inter Orientales adnichiletur reverentia. Sciat igitur Sanctitas vestra nos apud beatum Ægidium, post sex mensium, a Januarii scilicet principio usque ad Julii initium, tam regionum quam marium continua & innumerabilia pericula, in expeditione sancti, & semper Augusti domini nostri Imperatoris, & vestræ dignitatis legatione adventasse. Sed fatigatione corporum, & diversarum incursione adversitatum attriti, longioris viæ iter, absque nostrarum virium defectu aggredi non valemus: unde sanctitatem vestram obnixè flagitamus, ut laboris nostri ægritudini compatiendo, quid & qualiter sit agendum nobis insinuetis. Habemus enim quædam personæ vestræ dictu accomoda, & ad utilitatem respicientia, quæ non licet alteri nisi vestræ sanctitati intimare, & nobilissimo Regi Franciæ. Valete.

Num. XIX. anno 1160. circiter

Donatio facta hospitali Hierosolymitano et Gotofredo Bulionio perperam assegnata

Ex Bosio Hist. Ord. Hierof. tom 1. lib. 1. pag. 18.

IN nome della Santa indivisibile Trinità. Io Goffredo Buglioni per grazia di Dio Duca di Lorena faccio saper a tutti i presenti e futuri, che avendo io per remissione e soddisfazione de' peccati miei adornato il mio cuore, e le spalle mie del segno della Croce, e del Salvatore per noi crocefisso; ari-

rivai finalmente là dove ſtettero i ſanti piedi dell' Altiſſimo Signor Gesù Criſto , e viſitato avendo il Santo Sepolcro di Noſtro Signore , e tutti i Santi Luoghi , con ogni devozione del cuor mio finalmente arrivai alla Chieſa del ſanto Spedale , fondato in onore di Dio della ſua benedetta Madre , e di S. Giovan Battiſta . E vedute avendo in eſſo tante opere della grazia dello Spirito Santo , che contare non ſi potrebbono ; le quali con carità , ed abbondanza d' umiltà ivi ſono uſate verſo i poveri Fedeli , ed ammalati ; Io promiſi ed offerſi a Dio (e con queſto lo pago al potentiſſimo Signore , con divozion di cuore) alla detta Caſa dello ſpedale , e a tutti i Fratelli di eſſa ; una Caſa fondata ſopra Monalem , Momboire , nella fredda Montagna , e tutto ciò , che a lei è d' intorno , con le ſue entrate , e Poderi , acciochè poſſino in ogni tempo i frutti di quella francamente ricevere . E queſta donazione mia , fu fatta nel mille , e cento ; l' anno della preſa di Geruſalemme , nell' ottava Indizione , per ſalute dell' anima mia , di mio Padre , di mia Madre , di tutti i miei parenti , e di tutti i fedeli vivi e morti . Ed acciocchè la detta limoſina reſti ferma e ſtabile ; le preſenti lettere ſono fortificate con l' impreſſione del noſtro Suggello . E di ciò furon fedeli Teſtimonj , Arnaldo di Villamala , Luigi Abaſme Avvocato , Enrico Viral , Benedetto di Santa Noy , Griffone lo Boch , e molti altri .

Num. XX.

Eadem donatio aliter expressa

Ex cod. mſſ. ſtatut. Ord. S. Joannis Hieroſolymit. Biblioth. Imper. Vindebonenſis .

EL nome della ſanta Trinità Padre Figlio & Spirito Santo . Io Gottyfrei de Buglion per Dio grazia duca dello . . . . faccio aſſapere ad tutti preſenti & futuri come per la rimiſſione delli miei peccati & per diſcarico della mia coſcienza & per lo ſegno della crocie che porto ſopra le mie ſpalle , come io venni ad vicitare lo ſanto Sepolcro colli altri ſuoi ſanti luoghi & quando vicitai la ſanta chieſa dello Spitale fondato nel nome & honore di Dio & della vergine Maria & di ſan Johanni Baptiſta precurſore di Jeſu Criſto nella quale io vidi tanti doni & grazie date dallo Spirito Santo & tanta carità che non è lingua umana cherracontare lo poteſſe ne ſchrivere quello che ſſi facieva alli poveri infermi con tanta abbondanzia & così humilmente , allora mi moſſi

si per divozione & feci un dono allo spitale per lamore dello honipotente Iddio adcio chella chiesa, la magione & li frati di questo santo hospitale fondato nel nome sopra dito, che possino da ora innanzi per ogni tempo usare tutte le loro preminenzie francamente appartenente alle raggioni loro & loro chose & chelle ditte loro preminenze & franchezze sieno loro hobsvate & mantenute & questo voglio si faccia che di dono lo concieduto allora per mia divozione l' anno della incarnazione mille lxxxiiij. Etla presa da yhelrm fu fatta l' anno mille lxxxiij. alla sexta patta nella prima Inditione Et questo ho fatto io per salute dello mio padre & di tutti li altri miei parenti Et acciò che questa mia donazione sia ferma & vaglia per ogni tempo Io loffatta suggiellare del mio suggiello nella presente carta colli infrascripti testimoni cioè Amol de Missamala, Loyso Asbana advocato, Henrico de Buraly, Renetto destanay, Groffin Lolyoch, Feyson de Giblett Et molti altri cheron presenti.

A questo privilegio son premesse le seguenti parole.

Lo Duca Gottyfrey de Buglion ne fa fede per un suo privilegio, lo tenore del quale sarà appresso iscripto secondo chelli prudenthuomini anziani l' anno transcripto di tempo in tempo, lo quale così dice &c.

Num. XXI.

Donatio eadem et a cæteris discrepans

Ex Cod. papyrac. Biblioth. Vaticanæ n. 3136. pag. 19.

CE est le previlegi que le duc Godofroy debuillon fist alhospital en Jerusalem por lequel sont tesmoynes molt de biens spirituales estre fays en nostre maysson en Jerusalem se par lequel est tesmoignent que le patron de nostre mayssion est saint Johan Battiste certaynement.

Au nom de la sainte qui dessevrer ne se puet Trinite Je Godoffroy par le grace de Dieu & de la reigne ffas assavoyr a tous presens & avenir que come par le remission de mes pechies Je eusse chargie mon cuer & mes espaules dou signe dou sauvevur crucifie pour nous, Je parvins au dernay au luog ou ssaresterent les pies du tres aut Jhesu Crist, & come Je eusse visite le saint cepulcre dou Seignor & tous les saints luogs de saints hopitious entendement de penitence a la fin Je parvins a lyglise dou benaure hospital fondee en lonor de Dieu e de sa tres bonauree mere & de saint Johan precursfor dou Seignor, & voyant en ela dons de grace dou Saint esperit qui no se por-

porroyt recomtier, lesquels sont departis en les povres foybles & malades habundament & humblement voay adyeu & celuy paay autres antisive & don devot entendement de penitence a la dite mayson de lhospital & a tous les freres une maison fondee sur Monalem abryele mon boure en la froyde montagne de tout ce qui apent deli & ses rentes & avoir & poceor a touts Jorns, mays franchement. Cest don de ma donation fu fait en lan delincarnacion noutre Seignor en lan de la prise de Jerusalem MCLXXXIII. en la seysesme epacte en la primieyra Indicion pour la salu de marme, de mon pere, & de ma mere, & de tous mes devantiers e de mes parens & de tous autres fiells & vis & mors.

NUM. XXII. ANNO 1169.

DONATIO ULADISLAI BOEMORUM REGIS HOSPITALI HIEROSOL.

Ex Codice mss. Bibliothecæ N. V. Francisci Smitmer Vindobonæ.

EGo Wladislaus Rex Boemorum. Notum facio cunctis Fidelibus præs. & fut. quod a primis Principatus mei temporibus semper in voto habui Jerosolimam ire, atque Sepulcrum dominicum & alia loca sancta videre. Quod & adimplere volui quando cum Imperatore Conrado in expeditione contra paganos processeram. Sed cum peccatis exigentibus nescio quo Dei judicio proposita perficere prohiberer ad propria reversus votum exsolvere, atque Hierosolymam ire ibique aliquantisper moram facere rursum magis ac magis accendor. Quod cum Raymundo hunc temp. Magistro Hospitalis Hierosolim. cœterisq. fratribus ejus innotuisset statim claves a Castello quod vocatur Crat & est in confinio Paganorum situm per Fratrem Benedictum mihi miserunt ipsumque Castrum cum omnibus suis pertinentiis absolute mihi meisque sociis ad nobis serviendum offerentes quamdiucumque intra illa manere vellemus. Quam devotionem ac liberalitatem gratissimam ducens simulque perpendens quanta in præd. Hospitali humanitatis obsequia impederentur omnibus Sepulcri Dominici visitantibus sed præcipue, ut ex multorum relatione didiceram pauperibus & infirmis placuit mihi tantorum bonorum esse cooperatorem, ut postmodum etiam aliquid exinde mercedis expectarem. Divino igitur actus instinctu ob remissionem peccatorum meorum & pro salute uxoris meæ ac liberorum meorum, sed & pro anima Patris mei & Matris meæ, & omnium Prædecessorum meorum præd. Hospitali S. Johannis Hierosol. ad sustentamentum pauperum & infirmorum promisi & assigna-

gnavi quasdam villas meas, quas vel pecunia mea iuste emi vel iustis cambitionibus vel aliis iustis modis secundum iudicium nobilium Seniorum Boemie legitime acquisivi, ut inde aliquod subsidium habere possent donec divina favente gracia ego ipse presens aliquid superaddere possem. Et hec sunt ville quas dedi & fratribus predicti hospitalis Iherosolimitani assignavi. Quatuor videlicet in circuicione juxta plaz scilicet Hodoviz. Ozoym. Plane. Cuhov. Preterea addo & confirmo possessionem eidem domui hospitalis quam pater meus Rex Wladizlaus contulerat meis cognatis Wratizlao & Micus sed eisdem brevi tempore raptis de medio, que iterum in usum meum cesserat, Manetin, a meta Necstinensi usque ad metam plazensium cum omnibus suis pertinenciis videlicet Lipe Kuhov cum foro Weseu cum fluvio Manetin iacente usque ad plaz. Liberalitatem omnimodam quidlibet faciendi sive piscandi sive molendina ponendi in eodem fluvio eis concedentes. Silvam quoque nomine Cozodre & alias Silvas circumiacentes iure legitimo do & confirmo perpetuo possidendas. Do eciam & confirmo duas villas in provincia Belinensi dictas Borizlave & Hribovici, que corone mee adiacebant. Ad peticionem autem fratris mei Heinrici addo eis villam nomine Levin & silvam quandam usibus ipsorum necessariam juxta Olesnice protendentem in medium montem Hvogen ad fluvium qui dicitur Lubuhce & ad villam Camic & ad procetin. Deinde usque ad tesix & tunc ad Rufum puteum & sic iacentem usque ad dictum fluvium Lubuhce. ubi sumpsit inicium. Testes qui affuerunt & audierunt donacionem & confirmacionem supradictarum possessionum Hii sunt. Judita Regina uxor mea. Fridricus episcopus pragensis. Heinricus abbas de breunov. Lambertus abbas de cladorub. Meinherus abbas de plaz. Olricus prepositus pragensis. Paulus decanus. Geruasius cancellarius & prepositus Wisegradensis. Martinus prepositus Lutomericensis. Florianus subcancellarius. Bohuslaus camerarius. Groznata (1) castellanus de cladzco. Sdezlaus pincerna. Vitko dapifer. Bleh de trebusen. Bohuse barbatus & frater eius Ratibor. Cstibor de his (2). Smilde udrehe. Morek venator de belsk & alii quam plures. Actum est hoc anno incarnacionis domini M. C. LXIX. anno autem mei principatus XXX. regni vero mei XI. Episcopatus autem domini Fridrici pragensis I.

Num.

(1) *Vel* Roznata. (2) *Fortasse* Divvis.

Num. XXIII. anno 1176.

Privilegium Josberti custodis hospitalis Hierusalem pro infirmis.

Ex Codice mss. membran. Biblioth. Vaticanæ n. 4852. pag. 18. tergo.

Il privilegio degli ammalati per il pan bianco.

In nome del Padre del Figlio e del Santo Spirito. Amen,

SAppiano tutti quelli che sono e che in avvenire saranno figli della santa Madre Chiesa, che io Roberto maestro dell' ospedale di Gerusalemme per la buona volontà di tutti i nostri fratelli, ed egual consenso nell' udienza del nostro comun capitolo innanzi alla presenza e testimonianza della passion e della risurrezione di nostro Signore ho donato e ceduto in perpetuo possesso a' nostri beati signori, cioè a' poveri dell' ospizio dell' ospedale di Gerusalemme ed a Fra Stefano attuale ospitalario ed a' loro successori che verranno dopo di loro perpetuamente e per sempre due casali, cioè il casale di S. Maria, e Caphaer pel pan bianco che loro sarà dato in tutti i tempi, con tutte le possessioni e le appartenenze di dentro e di fuori, e se per avventura avvenisse che il grano mancasse a' casali, e non potesse soddisfare al bisogno de' poveri sia preso tanto dal tesoro che si possa comprare del pan bianco e dar-

Le prevelige des malades por le pain blanc.

Au nom dou Pere & dou Fiz & dou Saint esperit. Amen.

SAchent tuit til qui sont & qui avenir sont fiz de la sainte mere Iglise que Je Jobert maistre de lospital de Jerusalem par la bone volente de touz noz freres & ygal assentement en audience de noustre comun chapistre par devant la présence & tehmoing de la passion & de la resurrection noutre Seignor ai done & otroie en possession parmanable a nostres Seignors benehurez, ce est a savoir as poures dou Xenodoche de lospital de Jerusalem & a frere Estiene hospitalier au tens, & a lor successors qui venront apres eaus perpetuelment a touz iors II. casaus. Se est a savoir le Casal de sainte Marie & Caphaer por pain blanc qui lor soit done tout tens, au toutes les possessions & les apartenantes dedenz & defors, & se par aventure avenist que le bled fausist es casaus ou ne poyst la soufraite des poures acomplir, dou tresor soit pris tant que lon poyst acheter pain blanc & livrer as poures soulo

lo a' poveri ſufficientemente : e ſe avveniſſe che il fromento de' caſali foſſe meſcolato d' una cattiva erba , ſia preſo dal granaro dell' oſpedale del frumento meſe per meſe , e ne ſiano i noſtri ſignori i poveri ſerviti ſufficientemente. E perchè queſto dono ſia fermo e ſtabile permanentemente ne abbiam fatto ſigillare queſto ſtrumento col noſtro ſigillo. E ſe alcuno da qui innanzi vorrà andar contro queſto ſanto comandamento o lo vorrà diſturbare ſia condannato con Giuda traditore in dannazione eterna con Caino, Datan ed Abiron, che la terra ingojò, ſia maledetto della maledizione amen.

Il pane deve peſare due marche ed a due poveri deve darſi.

Queſto fu fatto l' anno della incarnazione di noſtro Signore 1176

fiſanment & ſe il avenoit que le froment des caſaus fuſt mehle daune male herbe, dou grenier de loſpital ſoit pris pur froment muy por muy & en ſoient noz Seignors les poures ſerviz ſoufiſanment & porceque ceſt don ſoit ferm & eſtable parmanablement, nos en avons fait ſeeler ceſte chartre de noutre ſeel, & ſe aucun deſorenavant veulle aler contre ceſt ſaint comandement ou le veulle deſtorber Dampnez ſoit il aueuc Judas le traytor en dampnacion parmanable aueuc Caym & Datan & Abilon que la terre engloutì ſoit maudit de la maleyçon amen.

Le pain doit eſtre peſant II mars & a II. poures ſe doit doner.

Ce fut fait lan de lincarnacion noutre Seignor MCLXXVI.

Num. XXIV. anno .... ante 1181.

Consuetudines hospitalis S. Joannis Hierosolym.

Ex cod. memb. Biblioth. Vaticanæ n. 4852. pag. 20.

Le costumanze della chiesa dell'ospedale di Gerusalemme,

Nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito Amen.

Queste sono le costumanze che devono essere mantenute ed osservate nella casa dell'ospedale di Gerusalemme.

LA prima messa mattutina non sia cominciata prima di giorno, ne verun commendatore d' alcuna casa comandi al prete cantar messa, ne verun prete osi cantar messa due volte al giorno, se non vi è per avventura presente il corpo di qualche morto osservando in quella maniera, che la messa del giorno sia prima cantata se è domenica o giorno di festa, e dopo si canti l' altra per li morti se il corpo vi sarà presente, e per tutto ove il corpo che è dell' ospedale sarà sepolto sia scritto il suo passaggio nel calendario, e per 30. giorni siano cantate messe per la sua anima, e quando il trentesimo sarà compiuto il giorno del suo anniversario, sia immediatamente fatto per la sua anima; osservando che se la chiesa nella quale sarà fatto il trentesimo ha tre preti l' uno faccia il

Les coustumes de liglise de lospital de Jerusalem.

Au nom dou Pere & dou Fiz & dou Saint esperit Amen.

Ces sont les coustumes qui doivent estre tenues & gardees en la maison de lospital de Jerusalem.

LA premier messe matinal ne soit comencee devant le ior, ne nul comandeor daucune maison ne comande au prestre chanter messe & nul prestre ose chanter messe II. fois le ior se cors ni a par aventure daucun mort en present neporquant en cel maniere que la messe dou ior soit premiens chantee sil est dimenche ou ior de feste & apres chante len por les mors se cors y a en present, & par tout la ou le cors de lospital y ert enseveli soit escrit son habit en Kalendier & xxx iors soient chantees messes por larme de lui & quant le trentenier sera compli le ior de son anniversaire soit tout tens fait por sarme, neporquant se es Iglises ou sera fait le trentenier ait III. prestres, lun face le trentenier & les autres II. chantent les messes qui apartienent au ior, & se II prestres soulement sont la ou tren-

trenteſimo e gli altri due cantino le meſſe che appartengono al giorno, e ſe due preti ſolamente ſono colà ove deve farſi il trenteſimo il ſervizio ſia tra di eſſi comune ed il benefizio, oſſervando colà ove non ſarà fuorchè un prete di ricercarne un altro foraſtiere che faccia il ſervizio del trenteſimo, e quando ſarà fatto li ſiano dati un lenzuolo camicia e brache nuove ſiccome il coſtume della caſa; e ſe non ſi può trovare prete foreſtiere, ed il prete della caſa ſia ſenza compagnia d' altro prete in quella maniera può fare il trenteſimo. Ed è a ſaperſi che in ciaſcun giorno ſi canta per li morti fuorchè le domeniche ed i giorni delle feſte, ed allora faraſſi commemorazione e ricordanza per li fratelli che ſaranno morti, ma quando trenta giorni ſaranno trapaſſati, il numero de' giorni ne' quali ſi faceva ſolamente commemorazione per l' anima de' fratelli ſia compiuto dopo per il trenteſimo, ed allora ſia reſa al prete la carità ſopradetta, e ſe per avventura queſte coſe accadeſſero in quareſima, e quella caſa non avrà fuorchè un prete ſiano prolungate fin dopo Paſqua, ed allora ſiano fatte per l' anima del fratello; ed oſſervino li fratelli che in ogni tempo ſia il lume nella chieſa ed il calice ſia d' argento e l' incenſiere d' argento, ed è comando che li corpi de' pellegrini o d' altri criſtiani che dopo l' ora del veſpro moriranno ſiano laſciati come ſono fino all' altro

ſe doit faire le trentenier le ſerviſe ſoit entreaus comun & le benefice, & neporquant la ou naura fors que I preſtre querra len I autre eſtrange qui face le ſerviſe dou trentenier, & quant il ſera fait I. lézay & chemiſe & braies neuves ſelon la couſtume de la maiſon li ſoient donees, & ſe li ne puet trover preſtre eſtranger & le preſtre de la maiſon ſoit ſanz compaignie dautre preſtre, en cel maniere puet faire le trentenier. Le eſt a ſavoir que chaſcun ior chante por les mors fors que les dimenches & les iors de feſtes, & adone ſera commemoracion & remenbrance por le frere quis y ert trepaſſe, mais quant xxx iors ſeront treſpaſſez le nombre des iors en quoi ſe faiſoit commemoracion ſoulement por larmes dou frere ſoit acompli apres por le trentenier, & adone ſoit rendue au preſtre la chartre avant dite & ſe par aventure ces choſes avienent en Karehme es maiſons la ou naura fors que I. preſtre ſoit porloignie Juſques apres paſques & adone ſoit fait por larme dou frere, & gardement les freres que tout tens ait lumiere en ligliſe & le calice ſoit dargent & lencenſier dargent. & comandement eſt que les cors des pelerins ou dautres creſtiens qui apres lore de veſpres tres paſſeront, quil ſoient laiſſiez a entier Juſques a lendemain en loſpital ou il ſeront treſpaſſez ne giſent mie en la biere ſans lumiere, & lendemain devant prime ſoient apor-

giorno nell' ospedale ove saranno morti, ne giacciano mai nella bara senza lume, e nel seguente giorno avanti prima siano trasportati alla chiesa, e dopo le messe siano portati a seppellire. Le bare de' morti siano tali, come le furono in Gerusalemme.

tez a liglise & a pres les messes soient portez en terre. Les bieres des mors soient teles come les furent en Jerusalem.

Li corpi de' fratelli siano vegliati nelle chiese, ed i chierici siano intorno cantando loro salmi, ed i cerei siano accesi.

Les cors des freres soient veilliez es Iglises, & les clers soient entour chantant lor saumes & les cierges soient alumez.

Della carità che sarà data a' preti per il trentesimo la casa non ritenga cosa veruna, ma de' trentesimi de' forastieri li fratelli ne ritenghino la metà.

De la charite que y ert donee as prestres por trenteniers, la maison nen retiegne riens, mais des trenteniers des estranges les freres en retiegnent la moitie.

Nelle messe comuni e private non abbiano li preti alcuna proprietà se non tanto quanto li fratelli volontariamente vorranno dar loro.

En messes comunes & privees naient les prestres point de propriete se tant non come les freres lor vodront doner por volente.

Delle elemosine acquistate per le confessioni la sesta parte sia data a' preti ed a' chierici non mai per convenzione ma per grazia.

De laquisition des confessions la siste partie soit donee as prestres & as clers non mie par convenant mais par par grace.

Osservando ne' casali ove non saranno borghigiani nè vi sarà fuorchè un prete le franchigie avanti dette saranno alla discrezione del commendatore della casa ed il beneficio a' chierici potrà darlo così come li sembrerà.

Ne porquant es casaus ou ne seront borioisnon ne ni aura fors que I. prestre seront de la franchise avant dite en la discrecion dou comandeer de la maison. & le benefice des clers porra doner ensi com li semblera.

De' testamenti e de' lasciti che saranno fatti a' vicarii fino ad un lenzuolo sia resa loro la metà.

De testamenz & de laisses qui seront fait as vicaires iusques a I. lezay lor soit rendu la moitie.

I lasciti, ed i testamenti che saranno lasciati all' ospedale quando saranno resi, i fratelli li ricevano senza lagnanza.

Les laisse & les testamenz qui seront laissiez a lospital quant seront renduz, les freres les receivent sanz amermement.

NUM.

Num. XXV. anno 1181.

Constitutiones Magistri Rogerii.

Ex Cod. membran. Biblioth. Vaticanæ n. 4852. p. 29.

Che le chiese dell' ospedale siano soggette alla conoscenza del Priore.

Nel nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito amen.

L'Anno dell' incarnazione di nostro Signore 1181. il mese di Marzo nella domenica quando si canta Lætare Jerusalem, Rogerio servo de' poveri di Cristo sedendo avanti al generale Capitolo di chierici e laici e fratelli stando intorno convocati all' onor di Dio ed ornamento della religione ed accrescimento e vantaggio de' poveri malati.

Gli stabilimenti della chiesa sopraddetti, e li profitti de' poveri, che sono scritti dipoi, comandò che sempre fossero mantenuti ed osservati senza contravenire a cosa veruna. Delle chiese comandò ch' elle fossero soggette, ed ordinate alla disposizione del priore de' chierici dell' ospedale. In simil modo de' libri de' chierici, de' vestimenti de' preti, de' calici, dell'incensiere, del lume continuo, e degli altri ornamenti.

E la seconda volta stabilì con il consenso de' fratelli che per li malati dell' ospedale di Gerusalemme siano presi quattro medici savj, i quali sappiano

Que les Iglises de lospital seent ordenees a la conoissance du Prior.

Au nom dou Pere & dou Filz & dou Saint esperit amen.

L An de lincarnacion noutre Seignor MCLXXXI. le mois de mars par dimenche quant len chante Letare Jerusalen, Rogier serf des poures de Crist avant seant en general chapistre clers & lais & freres connus entour estant a lonor de Deu & de la ornement de relegion & lacreissement & lutilite des poures malades.

Les estabilimenz de liglise avant dite & les profiz des poures apres escriz comanz que touz iors furent tenus & gardez sanz aler en contre de nule chose. Des Iglises comanz que eles furent disposees & ordenees a la disposicion dou prior des clers; de lospital dendroit de livres de clers de vestimenz de prestres de calices de encensiers de lumiere pardurable & des autres aornemenz.

Et la segonde fois establi par lassentement des freres que por les malades de lospital de Jerusalem soient louez IIII. mieges sages qi sachent conoi-

conoſcere la qualità dell' orine, e la diverſità de' malati, e loro poſſano amminiſtrare rimedio di medicina.

E la terza volta aggiunſe che li letti degli ammalati foſſero fatti della lunghezza e larghezza per ripoſare la più convenevole che poteſſero eſſere, e che ciaſcun letto ſia coperto della ſua copertura, e ciaſcun letto abbia i ſuoi panni tutti proprj.

Dopo queſti vantaggi egli ſtabilì il quarto comandamento che ciaſcun degli ammalati aveſſe pelliccia per veſtirſi e ſtivali per andare e venire ſecondo i ſuoi biſogni, e cappelli di lana.

E ſi ſtabilì che foſsero fatte picciole culle per i figlj delle donne pellegrine, i quali naſcono nella caſa coſicchè quelle giacciano in una parte ſeparatamente, ed i figlj lattanti non abbiano alcun danno dalla negligenza della loro madre.

Dopo ſcriſſe il ſeſto Capitolo che le bare de' morti foſſero in forma di cancellata così come le bare de' fratelli e ſiano coperte di un panno roſſo con croce bianca.

Nel ſettimo capitolo comandò che per ogni luogo dove ſaranno gli oſpedali degli ammalati i commendatori delle caſe ſerviſſero gli ammalati di buon cuore, e loro ſomminiſtraſſero ciò, che loro foſſe di biſogno, e che ſenza querela e ſenza lamento loro preſtaſſero ſervigio, ſicchè per queſta benefica ſervitù abbiano parte nella gloria del cielo,

ſtre la qualite des orines & la diverſite des malades & lor puiſſent ameniſtrer remede de medecines.

Et la tierce fois aiouſta que les liz des malades fucent fait en longeur & en lariour au plus covenable que eſtre poyſſent a repoſer & chaſcun lit ſoit covert de ſon covertour & chaſcun lit eut ſes dras touz propres.

Apres ces biens, il eſtabli le quart comandement que chaſcun des malades euſt pelice a veſtír & botes a aler a lor beſoigne & revenir & chapeaus de laine.

Cet ſi eſtabli que petiz bers fucent fait por les enfans des femes pelerines qui naiſſent en la maiſon ſi que il giſent a une part ſoulet que li enfant alaitant nen aient aucun ennui par la meſaiſe de lor mere.

Apres eſcriſt le ſiſte chapiſtre que les bieres des mors fucent en maniere dan cancelees auſi come les bieres des freres, & ſoient couvert dun drap rouge an croiz blanche.

Au ſeptieme chapiſtre comanda que partout la ou ſeroient li loſpital des malades que les comandeors des maiſons ſerviſſent les malades de bon corage & lor ameniſtraſſent ce que lor fuſt meſtíer & que ſanz querele & ſanz plainte lor feyſſent ſerviſe, ſi que par ceſt benefice deſſerviſſent part a au en la gloire dou ciel, & ſe nul des freres

e ſe

e ſe taluno de' fratelli diſprezzaſſe di oſſervare li comandi del maeſtro in queſte coſe, che ſi faceſſe ſapere al maeſtro, che ne prenderà la vendetta ſecondo ciò che la giuſtizia della caſa comanda.

E ſi comandò quando il conſiglio fu tenuto ſu di ciò da' fratelli, che il priore dell' oſpedale di Francia mandaſſe ciaſcnn anno in Geruſalemme cento panni di cotone taiz per rinovare le coperte de' poveri, e li contaſſe nella ſua corriſpoſta con quelli che ſaranno dati alla caſa nel ſuo priorato in elemoſina.

In quella medeſima maniera, ed a quel conto il priore dell' oſpedale di S. Gilles raccolga altretanti panni di cotone ciaſcun anno e li mandi in Geruſalemme con quelli che ſaranno dati nel ſuo priorato per l' amor di Dio a' poveri dell' oſpedale.

Il priore d'Italia ciaſcun anno mandi in Geruſalemme a' ſignori poveri duemila aune di fustagno di diversi colori ch' egli conti ciaſcun anno nella ſua corriſpoſta.

Ed il priore di Piſa mandi parimenti altrettanto fuſtagno.

Ed il priore di Venezia parimenti, e tutto ſia contato nella loro corriſpoſta.

E li balì ſimilmente di oltramare ſiano vigilanti a questo medeſimo ſervigio. Per eſſo il balì di Antiochia mandi a Geruſalemme due mila canne di tela di cotone per le coperte de' malati.

euſt en deſpit de garder les comandemenz dou maiſtre en ces choſes que len le feyſt a ſavoir au maiſtre qui en preyſt la veniance ſelon ce que la Juſtiſe de la maiſon comande.

Cet ſi comanda quant le conſeil fu tenus des freres ſur ce que le prior de loſpital de France mandaſt chaſcun an en Jeruſalem c. dras de coton taiz por renoveler les covertors des povres & les contaſt en ſa reſponſion aueuc ceaus qui feront donez a la maiſon en ſon priore en aumone.

En icele meiſme maniere & a cel conte le prior de loſpital de ſaint Gile autretant de dras de coton achate chaſcun an & mande en Jeruſalem aueuc ceaus qui feront donez en ſon priore por lamor de Deu as poures de loſpital.

Le prior dytalie chaſcun an mande en Jeruſalem as ſeignors povres II.m. aunes de fuſtaines de diverſes colors que il conte chaſcun an en ſa reſponſion.

Et le prior de Piſe mande autresi autretant de fuſtaines.

Et le prior de Veneiſe autreſi, & tout ſoit conte ſur lor reſponſion.

Et les bailliz autressí de contramer ſoient veillant a ceſt meiſme ſerviſe. Dont le bailli dantioche mande en Jerulem II. m. canes de toile de coton as covertors des malades.

Il priore di montepellegrino mandi in Geruſalemme II. quintali di zucchero per lo ſciroppo, e le medicine, e gli elettuari degli ammalati.

Per quel medeſimo ſervigio il ballì di Tabaria ne mandi altrettanto.

Il priore di Coſtantinopoli mandi per li malati CC. fodre.

In appreſſo oltre le guardie e le veglie di giorno e di notte, che li fratelli dell' oſpedale devono fare con fervido e devoto cuore a' poveri malati come a' ſignori, fu aggiunto nel capitolo generale, che in ciaſcuna ſtrada e piazza dell' oſpedale ove i malati riposano IX. ſergenti ſiano pronti al loro ſervigio, i quali lavino i loro piedi bonamente, e gli aſciughino col panno, e facciano i loro letti ed amminiſtrino a' languenti cibi neceſſari, e giovevoli e che gli ajutino devotamente, ed obbediſcano in tutte le coſe al vantaggio degli ammalati.

La conferma del maeſtro Rogerio qual coſa debba fare la caſa.

Sappiano tutti li fratelli della caſa dell' oſpedale che ſono, e ſaranno che le buone coſtumanze della caſa dell' oſpedale di Geruſalemme ſogliono eſſere tali.

Primieramente la ſanta caſa dell' oſpedale ſuole ricevere gli uomini e le donne ammalate, e ſuole tenere li medici che de' malati abbiano cura, e che facciano lo ſciroppo de' malati, e

Le prior de Monpelerin mande en Jeruſalem II. quintaus de ſucre por por le Syrop & les medecines & les laituaires des malades.

Au cel meiſme ſerviſe le bailli de tabarie en mande autretant.

Le prior de Couſtantinople mande por les malades CC. feautres.

Apres ſanz la garde & les veilles de ior & de nuit que les freres de loſpital doivent faire de ardant & de devot corage as povres malades com a ſeignors, fu anjoint en chapiſtre general que en chaſcune rue & place de loſpital ou les malades reposent, que IX. ſergent ſoient preſt a lor ſerviſe qui lavent lor pies bonement & les eiſſuent de dras, & facent lor liz & ameniſtrent as languiſſans viandes neceſſaires & profitables; & les abiurent devotement & qui hobeyſſent en toutes choſes au profit des malades.

La confirmacion de maiſtre Rogier quel choſe la maiſon doit faire.

Sachent touz les freres de la maiſon de loſpital qui ſont & qui avenir ſont, que les bones couſtumes de la maiſon de loſpital de Jeruſalem ſoloient eſtre teles.

Premierement la ſainte maiſon de loſpital ſoloient reſſevoir les homes & les femes malades & ſoloient les mieges tenir, qui des malades euſſent cure & qui feyſſent le ſyrob des mala-

pro-

provedano le cose che fossero necessarie a' malati.

des & qui porveyssent les choses qui fucent necessaires as malades.

Li tre giorni della settimana sogliono avere gli ammalati carne fresca di porco o di montone, e chi non può mangiarne abbia gallina.

Les III. iors de la semaine soloient avoir les malades char fresche de porc ou de moton & qui nen pooit mangier si avoit geline.

E tra due ammalati sogliono avere una pelliccia di pecora con cui si coprono quando vanno alle camere.

Et entre II. malades soloient avoir une pelice de berbis qui il afubloient quant il aloient a chambres.

E tra due ammalati anno un paro di stivali.

Et entre II. malades I. pareil de botes.

Ciascun anno suole la casa dell' ospedale dare a' poveri mille pelliccie di grossi agnelli.

Chascun an soloit la maison de lospital doner as povres M. pelices de gros aigneaus.

E tutti i figlj abbandonati di padre, e di madre suole l' ospedale riceverli, e farli nutrire.

Et tous les enfans getez de peres & de meres soloit lospital ressevoir & faire norrir.

All' uomo, ed alla donna che si vogliono unire in matrimonio e non hanno con che fare le loro nozze la casa dell' ospedale da loro due scodelle, o il ...... di due fratelli.

Au home & a feme qui se voloient assembler par mariage qui nen avoient dont il feyssent lor noces la maison de lospital lor donoit II. escueles ou le ...... de II. freres.

E suole la casa dell' ospedale tenere un fratello calzolajo e quattro sergenti che accomodino le scarpe vecchie a dare per Dio.

Et soloit la maison de lospital tenir I. frere corvoisier au IIII. sergens qui apareilloient les vielz soliers a doner por deu.

E l' elemosiniere suol tenere due sergenti, che accomodino la roba vecchia ch' egli da a' poveri.

Et laumonier soloit tenir II. sergens qui apareilloient la vielle robe que il donoit as povres.

E l' elemosiniere suole dare XII. denari a ciascun prigioniere quando la prima volta esce dalla prigione.

Et laumonier soloit doner XII. deniers a chascun prisonier quant il venoit de la prison premierement.

Ciascheduna notte sogliono cinque chierici leggere il salterio per li benefattori della casa.

Chascune nuit soloient V. clers lire le sautier por les bienfaitours de la maison.

E ciascun giorno sogliono mangiare 30. poveri una volta il giorno alla tavola per Dio, e li cinque chierici sopradetti sono di que' 30. poveri, ma li 25. mangiano avanti all' ora del convento.

E ciascun de' cinque chierici ha II. denari, e mangia avanti del convento.

E tre giorni della settimana si dà l' elemosina a tutti coloro che la vengono a ricercare, pane, vino, e cucinato.

La quaresima ogni sabbato suolsi fare la lavanda di XIII. poveri, e loro si lavano li piedi, e si da a ciascuno camicia e braghe nuove, e scarpe nuove; e a tre cappellani o a tre chierici di questi XIII. III. denari, ed a ciascuno degli altri II. denari.

Quest' è la propria elemosina stabilita nell' ospedale senza li fratelli d' armi, che la casa tiene onorevolmente, e più altre elemosine, che non si ponno mai dimostrare di ogni cosa ciascheduna per se, e che ciò sia vero li buoni uomini e leali lo testificano, cioè a dire Rogerio maestro dell' ospedale, il priore Bernardo, e tutto il capitolo generale.

Et chascun ior soloient mangier XXX. povres une fois le ior a la table por Deu, & les V. clers devant diz esteent de ceaus XXX. povres mais les XXV. manioient avant le covent.

Et chascun des V. clers avoient II. deniers & manioient devant le covent.

Et III. iors la semaine donoient laumone a toz ceaus qui la venoient requerre pain & vin & cuisinat.

Les Karehmes chascun sam edi soloient faire le mande de XIII. povres & lor lavoient les pies & donoient a chascun chemise & braies neuves & soliers neus & a III. chapelains ou a III. clers de ces XIII. III. deniers & a chascun des autres II. deniers.

Le est la propre aumone establie en lospital, sanz les freres darmes que la maison tenoit honoreement & plusors autres aumones que len ne povit mie moustrer dou tout chascune par soi, & que ce soit voirs les bons homes & leaus le tehmoignent, cest a savoir frere Rogier maistre de lospital le prior Bernart & tout le chapistre general.

Num.

Num. XXVI. anno 1185.

Donatio Friderici Boemorum ducis hospitali Hierosolimyt.

Ex cod. mss. Biblioth. N. V. Franc. Smitmer.

IN nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti Amen. Ego Fridericus dei gracia dux Boemorum circumspiciens & considerans patris mei beate memorie Wladizlai regis & aliorum predecessorum meorum facta commendabilia scilicet in ecclesiis quas deo & Sanctis ejus edificaverunt & in beneficiis ac possessionibus ibidem deo servientibus habundanter collatis, cogitavi apud me ut & ego in aliquibus sequerer vestigia eorum etsi non cum primis saltem cum muliere paupere offerrem minutum in gazofilacium domino. Cum ergo de hiis que ad me hucusque per successionem atavorum & avorum devenerant aliaque diversis cenobiis contulissem venit michi in mentem hospitale Jerosolimitanum cui a principio sui principatus se pater meus devoverat & ei aliqua in suo regno contulerat. Hujus autem hospitalis audiens facta fere impossibilia sed quia dei sunt possibilia deliberavi de mea liberalitate aliqua ei conferre, aliqua minus & utilia utilioribus commutare, aliqua vero reddere que pater meus usque ad vite sue finem annuali censu redimens retinuerat. Dedi ergo ei ecclesiam cum consensu & peticione uxoris mee, quam ipsa inter pragam & Wisegrad in honore beati Johannis Evangeliste edificaverat ob memoriam victorie divinitus michi concesse. Circa quam ecclesiam dedi ei terram ad coronam meam pertinentem ad unum aratrum dedi eciam ei Botich fluvium cum loco piscine & molendini cum hortis ad eundem locum pertinentibus. Tradidi eciam ei villam juxta Vicam iacentem nomine Tynez cum Silva que super Albiam iacet ei pertinente; pro Borizlay autem & eius pertinenciis do ei quasdam villas quondam ad Sathec pertinentes iam diu fere desertas, quarum nomina sunt hec Ztake. Zeddo. Sblasin. Kyrsi. Kagysouice. Sblasino. Uzagradi. Skirsici. Napolene. Nopolomii. Offrethin. Wiakosove. Ingmeroviz. Quarum villarum culta & inculta ipsemet præsens circuire feci Groznatam summum curie mee camerarium & Mattheum summum curie mee venatorem quam circuitionem iherusalem vocari precepi & in ea ecclesiam fieri jussi in honore Sancti Sepulcri dominici & beati Johannis Baptiste. Nihilominus assensi & assensis omnibus nobilibus meis qui eis elemosinas suas vel dederunt vel deinceps dare volunt sicut Petro filio Mlgost qui eis portionem que eum contingebat hereditatis con-

tulit. Dedi vero eis licenciam vendendi illam Ledcy nomine & abbati de Luthomisl. Mislen cujus clauſtro eadem villa vicina erat emendi ad uſus ſue ecclesie & cum eodem argento precepi ut portio Reinoldi in villa Luncchoviz quam vendebat inde emeretur. Preter vero portionem Reinoldi in eadem villa partem que ad menſam meam ſpectat pro ſalute predeceſſorum meorum & pro exceſſibus meis & fratrum meorum confero domui hoſpitalis. Et hanc donacionem meam & portionem Reinoldi venditam eis in dicta villa Luncchoviz confirmo jure hereditario poſſidendam. Do etiam & confirmo eis villam nomine Leſſan & omnem libertatem & ſecuritatem concedo eis ut non ſenciant gravamina nec in pontibus nec in caſtris edificandis nec etiam aliis laboribus ſubjaceant quibuſcunque ſupervenientibus. Pax ergo ſit eis hominibus villarum jam nominatis vel etiam futuris quos divina providentia & hominum largitione ſuis uſibus collegerint, & libera ſecuritas & ſecura libertas ſit eis a me & ab omnibus meis ſucceſſoribus in ſecula ſeculorum Amen. Hujus facti teſtes qui erant preſentes hy ſunt Elizabeth duciſſa. Brecizlaus epiſcopus pragenſis. Heinricus abbas de Brenouwe. Albertus abbas de Stragouwe. Theodericus abbas de gradis. Hermannus prepoſitus pragenſis. Deslaus decanus Slavon. Archydiaconus Valchinus. canonicus Grabyſe camerarius. Bohuſe & frater ſuus. Ratibor Bogutha cum fratre ſuo Chonata. Predota de Nechetin. Mutine de Bucouez. Neoſtup. Modlata. Veſcemilus de Hobſcouiz. Ego Brecizlaus epiſcopus pragenſis rogatu fratris mei Friderici ducis Boem. omnes qui immutare hoc factum vel fratribus dicte domus in aliquo detrahere preſumpſerint auctoritate qua fungor excomunicationis vinculo innodatos pene gehennali ſubicio perpetualiter cruciandos. Et eandem excomunicationem ſucceſſoribus meis relinquo. Ut autem iſte donaciones mee & aliorum Magnatum meorum inconcuſſe permaneant ſigilli mei impreſſione & fratris mei epiſcopi & uxoris confirmo. Actum eſt autem hoc anno dominice incarnacionis MCLXXX. quinto Principatus vero mei decimo Pontificatus vero Brecizlai fratris mei anto quinto.

Num. XXVII. anno .....

Diploma Henrici Episcopi Pragensis pro fratribus Hospitalis Hierosolym.

Ex cod. mss. N. V. Francisci Smitmer Vindobonæ.

HEnricus Dei gracia epiſcopus Pragenſis. Rogero magiſtro hoſpitalis Iheroſolimitani ejuſque ſucceſſoribus reliquiſque fratribus predicti hoſpitalis perpetuam in domino ſalutem. Ex multorum relatione, ſed precipue patris mei pie videlicet memorie ducis Henrici cognoſcentes, quanta pietatis opera pauperibus & infirmis impenduntur, in prefato hoſpitali pie ſollicitudini veſtre pia nichilominus devotione accedentes, veſtreque fraternitatis & elemoſinarum atque orationum participes eſſe geſtientes, ad honorem Dei & beati Johannis Baptiſte, atque ad ſubſidium ſacrorum pauperum Chriſti, ſupradicto hoſpitali do villam de patrio jure mihi derelictam nomine Nalevine ob redemptionem peccatorum meorum & prefati patris mei, qui iam dudum Ieroſolimis apud vos fraternitatem ſuſceperat tempore magiſtri Aſſaliti, & pro anima matris mee duciſſe ſcilicet Margarete, amplius jure perpetuo poſſidendam Eccleſiam quoque beati Iohannis evangeliſte in loco qui dicitur Boiſſei a Duce Friderico & ejus uxore duciſſa Eliſabeth conſtructam, & vobis in hereditatem cum villa nomine Tinez, & rivulo nomine Botiz cum ſtagno & loco molendini nobis preſentibus collatam & a nobis eadem die conſecratam. Sed & eccleſiam beati Vencezlai in foro Uadſco a comite Boguſſa edificatam & in eadem conſecratione a prefatis principibus hoſpitali Ieruſalem per manum noſtram cum terra ſibi permanente collatam, & ſub interminatione anathematis confirmatam vobis in perpetuam libere poſſidendas auctoritate divinitus nobis conceſſa concedimus & confirmamus; Eccleſiam etiam a ſupermemorata duciſſa Eliſabeth ſuper meſea in honorem beate Marie fundatam, & ab eadem ſimul cum marito prefato videlicet duce Friderico hoſpitali Iheruſalem jure perpetuali poſſidendam collatam, ſuoque ſigillo confirmatam eidem concedimus & confirmamus. Ut igitur hec omnia ſupermemorata hoſpitali Ieroſolimitano in perpetuum rata & indivulſa permaneant vobis concedimus & ſigilli noſtri impreſſione corroboramus. Quicunque autem in omnibus ſupradictis inſtinctu diabolico ductus vobis injuriam aliquam aut violentiam intulerit. Anathema ſit. Amen.

Num.

Num. XXVIII. anno 1188.

Bulla Clementis PP. III. pro fratribus hospitalis Hierosolim.

Ex Codice mss. Archiv. Prior. S. Joannis Vindobonæ.

CLemens episcopus servus servorum Dei dilectis Filiis de Plas, & de Stragovia Abbatibus salutem & apostolicam benedictionem. Referentibus dilectis filiis nostris fratribus hospitalis Ierosolymitani nos accepisse sciatis, quod nobilis vir P. miles de Boemia cum uxore, matre, mattertera & una nepte habitum hospitalis accepit, atque in facie Pragensis ecclesie professionem faciens in manu B. prioris, villas omnes quas possidebat jure possidendas hereditario eidem contulit hospitali. Posthec etiam idem prior rogatu jam dicti P. monasterium dicitur construxisse, ubi predicte mulieres devotum impenderent domino de cetero famulatum, & ei tamquam pastori proprio & priori futuris temporibus responderent, ita quod sine ipsius consilio nulla soror ibi vel frater aliquis admitti deberet essetque in eodem loco semper provisor de fratribus unus, quem prior duceret statuendum. Quo facto idem P. Ierosolymam est transmissus, ibique cum illa multitudine que peccatis exigentibus hominum ab inimicis fuit christiane fidei superata mortem ut dicitur subiit temporalem. Interim vero prefata mater ipsius absque prioris consilio, vel assensu ad quem, ut supra diximus ordinatio pertinebat, circa sorores decem in eandem domum suscepit & fratrem procuratorem domus ipsius presumptuose removens laicos servientes ipsi monasterio & rebus ipsius villicis ordinavit. Ad hec uxor prefati militis a patre suo de monasterio est extracta, & professione qua tenebatur adstricta, posthabita, alii fuit tradita in uxorem, cum autem fratres jam dicti propter tanta mala vidissent ipsum locum dissipationi & ignominie subjacere, sorores illas ad prioralem ecclesiam, ut ibi vitam comunem ducerent, transmiserunt claustro prius eis honestissime preparato. Deinde vero mater predicti militis ab ipsis fratribus hospitalis accipiens supra triginta marcas argenti dixit se habere propositum ad partes Ierosolimitanas causa domino serviendi in proximo transfretandi, que cum usque ad partes Ungarie pervenisset, suasione maligni spiritus est inde reversa & nunc errore novissimo existente deteriore quam prior fuerit, ad possessiones jam dictas manus violentas extendens cum quodam filio M. nomine homines illorum spolians usque ad estimationem ducentarum quinquaginta marcarum eos dampnificare presumpsit. Porro cum a mul-

multis commonita propofuerit refipifcere, & licentiam poftulavit ad Monafterium de Doxa, quod actiones habet obfervantias tranfeundi, fororibus ibidem remanentibus, jurans quod nunquam fuper predictis poffeffionibus hofpitale de cetero moleftaret. A cruce taliter abfoluta, quindecim ipfis villas auferens per potentiam filii pretaxati fratribus de fepulcro contulit, Unde cum coram Venerabili fratre noftro H. Pragenfi epifcopo negotium tractaretur. Iidem hofpitalarii fedem apoftolicam appellarunt. Quia vero nobis de rei veritate conftare nequit, caufam ipfam veftre duximus experientie commitendam, & fine debito terminandam per apoftolica vobis fcripta mandantes quatenus fi premiffa noveritis effe vera, eisdem fratribus hofpitalis res ipfas & poffeffiones ficut iuftum fuerit appellatione poftpofita reftitui faciatis. Eandem matronam ad prefatum monafterium tranfire ficut licentiam acceperat, quantum de jure potueritis, compellatis, aut faltem ad primam profeffionem redire. Quod fi veftris monitis & mandato non acquieverit, nec voluerit a predictorum fratrum vexatione ceffare, vos ipfam & filium appellatione remota excommunicationis vinculo innodetis, & tamdiu pro excomunicatis faciatis haberi, & cautius ab omnibus evitari, donec ex integro eisdem fratribus fuerit fatisfactum. Ad preftandum etiam corporaliter juramentum fi expedire videritis, ne de cetero eos indebitis exactionibus inquietent, vel ab aliis inquietari faciant compellatis.

Datum Laterani IIII. Idus Octobris Pontificatus noftri anno primo 1188.

NUM. XXIX. ANNO 1189.

ORDINATIO FR. GARNERII DE NEAPOLI PRIORIS IN ANGLIA

Ex mss. apud N. V. Francifcum Smitmer Vindobonæ.

OMnibus fancte Matris Ecclefiæ filiis tam prefentibus quam futuris Garnerius de Neapoli Prior & totum capitulum fratrum Hofpitalis Ierofolimitani in Anglia eternam in domino falutem. Novit univerfitas veftra quod nos tenemur fervire & divina celebrare cotidie in cappella Villelmi filii Nigelli apud Swerling falvo jure Ecclefie de Pecham in omnibus, quod ut firmiter obfervetur prefenti fcripto & figilli noftri teftimonio curavimus confirmare. Teftibus fratri Alano. fratre Mathon. fratre Roberto de lindes & preceptore Cantie. fratre Roberto filio Riccardi. fratre Hugone de Chahull. fratre Ilberto de Vilnton. fratre Henrico Noel. Valton clerico. Anno dominice Incarnationis M. C. LXXXIX. apud London.

NUM.

Num. XXX. anno ......

Series Priorum ordinis Hierosolim. in Anglia

Ex Codic. monument. & evidentiarum & locorum Prioratus Hospit. S. Joann. in Anglia exist. in Biblioth. Cotton.

Nomina Priorum Hospitalis S. Joannis Jerosolimitani.

I. FR. Garnerius de Neapoli erat primus Prior tempore fundacionis locorum domus de Bukland tempore Regis Henrici Secundi qui congregavit sorores tunc per diversa loca dispersas ac tempore Domine ffiñe prime Priorisse . . . que Priorissa vixit in virgineo statu 60 annis. Iste erat Prior per plures annos ante passionem sancti Thome Martiris & obiit ultimo die Augusti.

II. Fr. Ricardus de Turk Prior tempore ejusdem Priorisse obiit 13 die Augusti.

III. Fr. Rudulphus de Dyna Prior tempore ejusdem Priorisse obiit 13. die Maii.

IV. Fr. Gilbertus de Veer Prior tempore ejusdem Priorisse. Dedit Sororibus Domus de Buckland C. S. annue pensionis exeunt. de Maneriis de Reynhains obiit 13. die Augusti.

V. Fr. Hugo de Alneto Prior tempore ejusdem Priorisse; obiit 23 die Novembris.

VI. Fr. Alanus Prior & Episcopus de Banger tempore ejusdem Priorisse obiit 19 die Maii.

VII. Fr. Robertus Thesaurarius Prior tempore ejusdem Priorisse obiit 26 die Octobris.

VIII. Fr. Terrionus de Nussa obiit 21 die Decembris A. D. 1237.

IX. Fr. Robertus de Maunby Prior obiit 14 die mensis Octob.

X. Fr. Robertus de Veer Prior dedit Ecclesie de Clerkenwel unam de sex ydris in quibus Ihesus convertit aquam in vinum A. D. 1269 & obiit 15 die Febr. A. D. 1270.

XI. Fr. Petrus de Hakham Prior tempore Regis Ed. primi. obiit 11 die Ianuarii:

XII. Fr. Simon Bocard Prior obiit 3 die Maii.

XIII. Fr. Helyas Smelhton Prior obiit 27 die April.

XIV. Fr.

xiv. Fr. Stephanus Fulburn Prior obiit 1. die Januarii

xv. Fr. Joseph Chauncy Prior obiit 19 die Maii. Iste fieri fecit Capellam Domini Prioris in domo de Clerkenvell tempore Eduardi I. a Conquestu.

xvi. Fr. Walterus Prior adquisivit Preceptorias de Quenynton Shenegay & plures terras & Tenem. Et obiit 27 Maii.

xvii. Fr. Wilhelmus de Haunle Prior fieri fecit Claustrum de Clerkenwell A. D. 1284 & Regni Regis Ed. Primi 12 & obiit 4 die Febr. A. D. supradicto.

xviii. Fr. Riccardus Penley Prior tempore Regis Ed. Filii & obiit 3 die Augusti.

xix. Fr. Robertus de Dyna Prior obiit 24 die Novemb.

xx. Fr. Willelmus Cochal Prior obiit 12 die Octob. A. D. 1318 Littera Dominicalis D.

xxi. Fr. Thomas Larchier Prior obiit 28 die Augusti A. D. 1329. Hic dedit Sororibus de Bukland 40 Solid. annuatim improprium percipiend. de maneriis de Hiden pertinen. de Templecombe.

xxii. Fr. Leonardus de Tybertis Prior ultimo die Januarii. Tempore hujus bona Templariorum data sunt Hospitalariis.

Additio Priorum Hospitalis S. Johannis Jerusalem in Anglia usque ad eorum dissolutionem in Anglia sub Henrico VIII. per me Petrum Leycester de Tabley Cestrensem collecta anno 1649. In Bibl. Cotton. Cod. n. 2000.

xxiii. Fr. Philippus de Thane regnante Edwardo III. annis 10 a 20.

..... Fr. Joannes Dalton. *Vid. infr. observ. n.* 18.

xxiv. Fr. Joannes Panley an. 39 a 45

xxv. Fr. Robertus Hales regn. Edw. III. A. 50. Obiit 4. Ricardi II.

xxvi. Fr. Johannes Redington ab an. 7. ad an. 18. Riccardi II.

xxvii. Fr. Waltherus Grandon ab an. 2 ad 13 Henrici IV.

xxviii. Fr. Wilhelmus Hulles ab an. 5. Henrici V. ad an. 8. Henrici VI.

xxix. Fr. Robertus Malery ab an. xi. ad an. 17. Henrici VI.

xxx. Fr. Robertus Botill seu Botiller ab an. 2. Henrici VI. an. 1442. Item an. 10 Edwardi IV. quo anno ex Archiv. Turr. Londinensis nominatus est primus Baro Angliæ & Regis Consiliarius.

xxxi. Fr. Johannes Weston an. 2. Henrici VII.

xxxii. Fr. Johannes Kendall an. 15. Henrici VII.

xxxiii. Fr. Thomas Docwra an. 20 Henrici VII ad an. 4. Henrici VIII.

xxxiv. Fr. Wilhelmus Weston an. 32 ab Henrico VIII. sæcularisatus obiit 7 Maii 1540.

Num. XXXI. anno .....

Series Priorissarum de Clerkenwell

Ex lib. cui titulus Ancient funeral Monuments in Great Britain & Ireland collected. by Joh. Weever London 1631.

1. CRistiana. 2. Ermengarda. 3. Hevvisia. 4. Eleonora. 5. Alesia. 6. Cecilia. 7. Margarita Whalvile. 8. Isabella. 9. Alicia Oxeney. 10. Amice Marey. 11. Dionisia Bras. 12. Margarita Bray. 13. Joanna Lewkener. 14. Johanna Fulham. 15. Catharina Braybrooke. 16. Lucia Allewood. 17. Johanna Viene. 18. Margherita Brakwell. 19. Isabella Wenwoorth. 20. Margarita Bull. 21. Agnesa Clifford. 22. Catherina Greene. 23. Isabella Hussey. 24. Isabella Laakville.

Num. XXXII. anno 1267.

Literæ Clementis PP. IV. ad Fratres Ordinis S. Joannis in regno Siciliæ existen.

Ex Thes. Anecd. Edmundi Martene t. 2. p. 532.

DIlectis filiis fratri Ph. de Euglis Hospitalis Jerosolimitani & aliis ejusdem ordinis fratribus in Regno Siciliæ constitutis.

Licet Vestri ordinis habeat observantia contra solos arma vos sumere Saracenos quia tamen parum a Saracenis differunt, immo aliqui sunt deteriores eisdem, carissimi in Christo filii nostri Caroli illustris Regis Siciliæ proditores qui primo ad Saracenos Tunicii trasfugerunt & inde postmodum ingressi Siciliam cum incredulæ gentis auxilio quietem Provinciæ perturbarunt; se Deo & Romanæ Ecclesiæ ac ipsi Regi proditionaliter opponentes, impugnandi eos cum armis viriliter & potenter in Ecclesiæ & ejusdem Regis subsidium, nullo privilegio Sedis Apostolicæ nullaque constitutione vel observantia seu consuetudine vestræ Religionis obstantibus, plenam vobis & liberam tenore præsentium concedimus facultatem; & laborem quem pro tam pio negotio assumendum duxeritis in remissionem vobis proficere peccaminum volumus, præsentibus post annum minime valituris. Datum Viterbii idibus Octobris anno III.

Num.

Num. XXXIII. anno 1306.

Litteræ Cardinalis Guillelmi tit. S. Pudentianæ ad fratres Ordinis Hospitalarii S. Antonii, nunc ad Hierosolimitanum spectantis.

Extant insertæ in Bulla Clementis Papæ V. incip. *Religionis vestræ devota sinceritas*.

Ex Tabular. Academiæ Nob. Ecclesiast. de Urbe t. 1. Instrum. Roman. fol. 55.

UNiversis præsentes literas inspecturis Guillelmus miseratione Divina tituli S. Potentianæ Presbyter Cardinalis salutem in Domino. Dudum ex parte religiosorum virorum Abbatis, & Conventus Monasterii S. Antonii ad Romanam Eeclesiam nullo medio pertinentis ordinis S. Augustini Viennensis Diæcesis sanctissimo in Christo Patri & Domino nostro Domino Clementi Divina Providentia Papæ V. fuit diligenter expositum, quod fratres Congregationis eorum in Sacerdotio constituti in Romana Curia hospitalitatis opera exercentes authoritate Apostolica eis in hac parte concessa confessiones fidelium Curiam ipsam sequentium audirent, & eis injungerent pœnitentiam salutarem, eisque cum expediret, ministrarent Ecclesiastica Sacramenta, quodque de cera & aliis oblationibus, quæ percipiebantur in exequiis eorumdem fidelium decedentium, si tumulabantur apud Parochiales Ecclesias medietatem, si vero apud alia loca sæcularia vel religiosa cujuscumque Ordinis vel religionis existerent quartam consuevissent recipere portionem, ipsique fratres hujusmodi oblationes & ceram in exequiis pauperum decedentium in Curia supradicta, & alia converterentur opera pietatis. Quia tamen ex eo quod Curiam ipsam de loco ad locum transferri sæpius consuevit, nonnulli consuetudinem hujusmodi ignorantes, difficultatem ingerebant non modicam in medietate, & quarta portione hujusmodi memoratis fratribus exhibendis, eosque impedire, ne illas perciperent præsumebant ex quo contentiones & scandala, & rixas oriri sæpius contingebat ex parte dictorum Abbatis, & Conventus dicto Domino nostro fuit cum instantia supplicatum ut eis, quod ipsi juxta præteriti temporis consuetudinem medietatem, & quartam prædictas libere, & quiete possent percipere & habere, de speciali gratia concedere dignaretur certos sibi super hoc executores per suas literas concedendo. Idem vero Dominus noster mandavit nobis oraculo vivæ vocis, ut super eadem consuetudine inquirere diligentius veritatem, nosque super illa plenius informare & demum hujusmodi informatione habita, & recepta declarare super

per dictas medietate & quarta juxta præfatam consuetudinem authoritate Apostolica curaremus. Nos igitur inquisita per plures fide dignos testes super consuetudine ipsareceptos diligentius veritate, ipsa que consuetudine inventa per inquisitionem & testes eosdem veritate fulciri, nobisque super illa plenius informatis attendentes etiam consuetudinem ipsam piam & laudabilem & juri consonam fore, & considerantes congruum, & dignum existere, ut prædicti Fratres, qui ut premittitur memoratis fidelibus spiritualia subministrant aliquo comodo gaudeant temporali declaramus authoritate prædicta juxta præfatam consuetudinem eosdem fratres Congregationis ipsius medietatem & quartam prædictas debere perpetuo percipere & habere integre, pacifice, & quiete; in cujus rei testimonium præsentes literas nostro sigillo munitas eisdem Abbati, & Conventui in præmissorum testimonium duximus concedendas. Datum Pictavis die 20. Mensis Januar. A. D. 1308. Pontif. Domini Clementis Papæ V. anno III.

Sequuntur verba Pontificis

Hospitale vero S. Antonii debet habere Altare portatile ubicumque Curia resi-det, & recipere pauperes Curiales in hospitali eorum, & ministrare Ecclesiastica Sacramenta tam eis, quam aliis Curialibus, & interesse exequiis Curialium mortuorum, & recipere canonicam portionem quando non sepeliuntur in locis eorum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis, & suppletionis infringere vel ei ausu temerario contrahire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei, & BB. Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Avenione IV. Kal. Septembris Pontificatus nostri anno IV.

NUM. XXXIV. ANNO 1308.

LITTERÆ CLEMENTIS PP. V. CONFIRM. PRIVILEGIUM ORDINIS S. ANTONII.

Ex Tabular. prædicto loc. cit. fol. 51.

CLemens Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri Bertrando Episcopo Albiensi Camerario nostro salutem & Apostolicam Benedictionem. Religionis dilectorum filiorum Abbatis, & Conventus Monasterii S. Antonii ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis Ordinis S. Augustini Viennensis Diœcesis devota sinceritas promeretur, ut illa eos & Monasterium ipsorum gratia foveamus, per quam eisdem Abbati, & Conventui, ac Monasterio fructus honoris, & comodi valeant provenire. Dudum siquidem pro parte ipsorum Abbatis, & Conventus exposito coram nobis, quod licet fratres Congre-

ga-

gationis eorum in Sacerdotio constituti in Romana Curia hospitalitatis opera, exercentes authoritate Apostolica eis in hac parte concessa confessiones fidelium curiam ipsam sequentium audirent, & eis injungerent pœnitentiam salutarem, & cum expediret, ministrarent Ecclesiastica Sacramenta, ac de cera & aliis oblationibus, quæ percipiebantur in exequiis decedentium fidelium, eorumdem videlicet, si apud Parrochiales tumulabantur ecclesias medietatem, si vero apud alia loca sæcularia vel religiosa cujuscumque Ordinis, seu Religionis existerent quartam seu canonicam consuevissent recipere portionem, ipsique fratres oblationes, & ceram hujusmodi in exequias pauperum decedentium in Curia supradicta, & alia converterentur opera pietatis. Quia tamen ex eo quod Curiam ipsam de loco ad locum transferri sæpius contingebat nonnulli consuetudinem ignorantes prædictam difficultatem non modicam ingerebant in medietate & quarta seu canonica portione prædictis memoratis fratribus exhibendis, eosque præsumebant ne illas perciperent impedire; ex quo rixas contentiones & scandala oriri sæpius contingebat. Ex parte dictorum Abbatis, & conventus fuit nobis cum instantia supplicatum, ut fratribus Congregationis ejusdem quod ipsi juxta præteriti temporis consuetudinem medietatem & quartam, seu canonicam portionem prædictas quietè ac libere possent percipere & habere de speciali gratia concedere dignaremur. Nos vero super consuetudine hujusmodi scire volentes certitudinem veritatis dilècto filio nostro Guillelmo tituli S. Potentianæ Presbytero Cardinali mandavimus, oraculo vivæ vocis, ut super illa veritate hujusmodi diligentius inquisita, seque plenius informato declarare super medietate & quarta, sive canonica portione prædictis juxta præfatam consuetudinem authoritate Apostolica procuraret. Idem vero Cardinalis inquisita per plures fide dignos testes super consuetudine ipsa receptos hujusmodi veritate, quia per eosdem inquisitionem & testes invenit eamdem consuetudinem veram esse, & insuper attendens consuetudinem ipsam piam & laudabilem & juri consonam fore, & attente considerans congruum & dignum existere, ut prædicti fratres, qui ut præmittitur memoratis fidelibus spiritualia ministrabant aliquo gauderent comodo temporali. Authoritate prædicta juxta præfatam consuetudinem declaravit eosdem fratres Congregationis ipsius medietatem & quartam sive canonicam portionem easdem debere perpetuo percipere & habere, integre, pacifice & quiete. Præterea fuit ex parte eorumdem Abbatis, & conventus propositum coram nobis, quod per quamdam Scripturam libri Cameræ Apostolicæ Sedis, qui conservatur in Archivio Romanæ Ecclesiæ reperitur, quod hospitale dictorum Abbatiæ, & Conventus debet habere altare

por-

portatile ubicumque Romana Curia reſidet, & recipere in eodem hoſpitali pauperes Curiales, & tam eis quam aliis Curialibus Sacramenta miniſtrare prædicta, & intereſſe exequiis eorumdem Curialium mortuorum & recipere præfatam canonicam portionem quando in locis non ſepeliuntur ipſorum prout de hujuſmodi declaratione in patentibus litteris ſuper illa confectis dicti Cardinalis ſigillo munitis, & de ſcriptura hujuſmodi in eodem libro plenius continetur. Nos igitur ipſorum Abbatis & conventus ſupplicationibus inclinati declarationem ſcripturam hujuſmodi ratas & gratas habentes, illas authoritate Apoſtolica ſupradicta ex certa ſcientia duximus confirmandas, ſupplentes omnem defectum ſi quis in declaratione hujuſmodi habitus extitiſſet de Apoſtolicæ plenitudine poteſtatis. Quo circa fraternitati tuæ per Apoſtolica ſcripta mandamus quatenus per te, vel per alium ſeu alios eisdem Abbati, & conventui ac fratribus Congregationis Apoſtolicæ efficaciæ præſidio defenſionis aſſiſtens non permittas eos ſuper medietate & quarta, ſeu canonica portione prædictis a quoquam indebite moleſtari, & moleſtatores hujuſmodi nec non contradictores & rebelles ſi qui fuerint cujuſcumque dignitatis, Ordinis, Religionis, conditionis, aut ſtatus exiſtant per cenſuram Eccleſiaſticam appellatione poſtpoſita compeſcendo. Volumus autem quod omnes & ſinguli ſucceſſores tui Camerarii Apoſtolicæ Sedis, qui pro tempore fuerint ſimilem & plenam, ut tu, in præmiſſis omnibus habeant poteſtatem. Non obſtantibus ſi aliquibus communiter vel diviſim a Sede Apoſtolica ſit indultum, quod interdici ſuſpendi, vel excomunicari non poſſint per litteras Apoſtolicas non facientes plenam & expreſſam ac de verbo ad verbum de indulto hujuſmodi mentionem, & conſtitutionibus contrariis quibuſcunque. Cæterum volumus, & eadem authoritate decernimus, quod conſtitutio felicis recordationis Bonifacii Papæ VIII. Prædeceſſoris noſtri, in qua dicitur, quod officium quorumcumque conſervatorum ipſo jure, quo ad nos cæpta negotia per obitum concedentis expiret, & quibuslibet aliis tam dicti Bonifacii, quam aliorum prædeceſſorum conſtitutionibus in contrarium editis omnino ceſſantibus. Tu & quilibet ſucceſſorum prædictorum ſuper his omnibus & ſingulis libere procedere valeat, quodque a data præſentium ſit tibi, & unicuique ſucceſſorum eorumdem in præmiſſis omnibus & eorum ſingulis plena & perpetuata poteſtas, & jurisdictio attributa ut in eo vigore illarum firmitate tu, & quilibet ſucceſſorum ipſorum poſſitis authoritate noſtra in prædictis omnibus & pro prædictis procedere ac ſi tua & ipſorum ſucceſſorum jurisdictio in prædictis omnibus & ſingulis per citationem vel modum alium perpetuata legitimum extitiſſet. Dat. Avenione IV. Kal. Septembris Pontificatus noſtri anno IV.

I

II

III

IV

V

ordo hospital *ordo templariorum* *ordo alamannorum*

Pignatari inc.

OSSERVAZIONI

Sopra alcuni Documenti riportati nell' Appendice.

Numero V. p. 7. *Bolla di Pasquale II.* Questo monumento de' più antichi e più rispettabili che appartengono all' ordine, fu pubblicato dal Bosio nella sua storia (1), dal Lunig nel suo codice diplomatico (2) d' Italia, e dal Paoli nel codice suo Gerosolimitano (3), da dove ne ho estratta io la presente copia. I due primi scrittori convien dire che lo ricavassero da una bolla di Calisto II., nella quale stava inserito, mentre ci riportano la soscrizione del detto Calisto ed il Bosio, ci aggiugne quella di alcuni Cardinali che non erano in questa dignità a' tempi di Pasquale, come del cardinal Gionata è cosa manifesta. L' esemplare pubblicato dal P. Paoli fu estratto per avventura da pergamena spettante allo stesso Pontefice, ed esistente nell' Archivio della religione. A questi tre esemplari, che sono alle stampe ne seguì una riproduzione inserita nella collezione de' Concilj, ma questa è una mera copia della sopraddetta che leggesi nel codice diplomatico Gerosolimitano. Quelle che meritano riflessione sono adunque le tre nominate, e potrebbero dirsi anche due, mentre la copia del Bosio è molto simile all' altra posta in luce dal Lunig. In questa adunque, collazionata con quella di Paoli, vi si leggono molte varianti. Noi tralasceremo tutte quelle che non alterano il senso e la forza dell' espressioni, per riportarne qualcheduna di maggior considerazione.

2. Al numero indicato pag. 8. linea XI., seguendo la lezione del codice diplomatico, abbiamo stampato *Sane Zenodochia sive Ptochia in occidentis partibus penes Burgum S. Ægidii, Asten, Pisani, Barum, Ydruntum, Tarentum, Messanam &c.* Presso il Bosio, ed il Lunig leggesi per contrario. *Sane Zenodochia . . . . . . penes Burgum S. Ægidii Asten., Lisan, Barum, Hispalum, Messanam &c.* Io non credo di dover far riflessione sulla diversità di *Lisan*, in vece di *Pisas*, essendo un manifesto abbaglio o di Amanuense, o di stampatore, ma la variante di considerazione si è il vedere in due esemplari nomina-

(1) Lib. 2. p. 47.

(3) Tom. 4. p. 1451.

(3) Tom. 1. Boll. 1. p. 268.

nata la città di Siviglia e non quella di Otranto, e nel terzo riportato Otranto senza far menzione di Siviglia. I nomi latini di queste due città cioè *Hispalis Ydruntum* non sono poi così simili, che da un copista si possa agevolmente cambiar l'uno coll' altro. Si sa ancora, che nel trascriversi le antiche carte è facile il permutare delle parole quando hanno fra loro simiglianza di lettere, ed il tralasciarle: ma non così facilmente succede, che ci se ne aggiungano di nuove, e molto meno si mettano de' nomi proprj a capriccio. Noi abbiamo anche avvertito più sopra, che per altri sicuri documenti si provava antica la fondazione di Otranto, e di Siviglia; cosicchè crederei di poter sostenere, che ambedue le città fossero nominate nella bolla di Pasquale, e che nel trascriverla un amanuense omettesse l' *Hispalim*, e l' altro l' *Ydruntum*. La vera lezione sarà adunque. *Sane Zenodochia, vel Ptochia .... penes Burgum S. Ægidii Astam, Pisas, Barum, Hispalim, Ydruntum, Tarentum, Messanam &c.*

3. Nel confronto di questi diversi esemplari sebben io creda, che si possa in varie e picciole diversità che s' incontrano conservar la lezione del Paoli; in altre conosco che dovrà sicuramente correggersi per esservi corso qualche abbaglio o nel trascriverla, o nello stamparla. Alla pagina 7. lin. 3. *Piæ postulatio voluntatis effecta debet pro sequente compleri*, potrà cogli altri esemplari correggersi. *Piæ voluntatis effectu debet prosequenti compleri*. Pag. 8. lin. 16. *contra eam temere ..... tentaverit*. Si potrà supplire la lacuna *contra eam temere venire tentaverit*, mentre la parola *venire* leggesi negli altri due esemplari, sebbene manchi in essi il *temere*. Io non mi trattengo nell' esaminare altre picciole varietà, che non cambiano, come si è detto, nè il senso, nè la forza dell' espressione.

4. Numero VI. p. 9. *Frammento spettante al Concilio di Benevento*. Di questa sacra radunanza tenuta ivi da Pasquale II. parlarono i collettori della vasta opera de' Concilj (1), e la dissero celebrata nell' anno 1113. sulla testimonianza del Cronico Cassinese, e di Falcone Beneventano; ecco adesso un' altra prova incontrastabile della sua celebrazione in questo frammento, che pubblichiamo estratto da un codice della Vaticana. Nè può dubitarsi, che non appartenga a quella che ivi tenne Pasquale nel detto anno 1113., e nella quale fu confermato l' ordine Gerosolimitano, mentre vi troviamo nominatoRuggie-

(1) Labbé Conc. coll. t. 12. ad ann. 1113. p. 1191.

giero Principe d' Antiochia, cioè Governatore di quel principato nella minor età di Boemondo II.: giacchè come notò il Paoli (1), i governatori e tutori prendevano di que' tempi il titolo ſteſſo delle Signorie che amminiſtravano. Or è certo che nel 1108., quando da Paſquale ſi tenne l' altro Concilio in Benevento, Ruggiero non aveva anche l' amminiſtrazione di quello ſtato, poichè era tuttora in oriente Tancredi, al quale fu laſciato in cura da Boemondo I., acciò lo governaſſe fintantochè non arrivava ad età conveniente il ſuo piccolo figlio Boemondo II., e Tancredi continuò in queſt' amminiſtrazione fino all' anno mille cento e undici. Non può neppur ſupporſi, che detto frammento appartenga all' altro Concilio celebrato in Benevento nel 1117. poichè ſi tratta delle conquiſte fatte da' croceſegnati molto antecedentemente, che però abbiamo giudicato che debba attribuirſi al Concilio del nominato anno 1113. Riſapendoſi pertanto da queſto ſcritto che Ruggiero fece l' iſtanza a Paſquale per la deciſione della controverſia fra la Chieſa d' Antiochia, e quella di Geruſalemme, noi ne dedurremo ancora un' altra conſeguenza, che ſi riferiſce al noſtro argomento. Niſſun principe fu per avventura più affezionato all' ordine di Ruggiero, ed in più luoghi l' abbiamo notato; onde potrà fondatamente congetturarſi che avendo eſſo ſpedite due perſone al Concilio pel ſopraddetto affare, aggiugneſſe le ſue iſtanze e ſollecite premure per ottener da Paſquale la ſolenne confermazione dell' ordine Geroſolimitano, che come altrove ſi diſſe, venne fatta in queſta conciliare radunanza.

5. Numero XIV. pag. 18. Un antico monumento e molto riſpettabile è il codice membranaceo eſiſtente nella Biblioteca Vaticana, e dal quale ho eſtratto io la regola antichiſſima dell' ordine poſta ſotto queſto numero. Il Boſio n' ebbe cognizione, e lo citò alla pagina 66. del libro 2. della ſua ſtoria, ma ocularmente convien dire che non lo riſcontraſſe, come altrove parimente avvertimmo, e quindi poc' uſo ne fece, e niſſuna deſcrizione ce ne laſciò, quando la merita diſtinta e per la ſua antichità e per l' eſatezza con cui venne formato. Contiene diverſi monumenti ſpettanti al primo e ſecondo ſecolo dell' ordine, eſſendo ſtato deſcritto alla fine del terzodecimo di noſtra ſalute per opera d' un cavaliere Geroſolimitano, come ſi ha dalla pag. ultima ove in antico franceſe ſi leggono le ſeguenti parole. *Queſto libro lo fece ſcrivere Fra Guglielmo di S. Stefano frate dell' Ordine di S. Gio. Battiſta*. Nel farlo traſcrive-

(1) Cod. diplom. Geroſ. t. 1. p. 386.

re ci assicura, che estrasse i documenti in esso contenuti da luoghi i più autentici. Io riporterò le stesse sue parole registrate al foglio 82. *Tutte queste cose di sopra scritte* (cioè fino al detto foglio) *furono traslatate da tre scritture bollate di piombo, come si contenevano entro di esse. Il primo era la bolla del Papa, il secondo del maestro Alfonso, il terzo del maestro Vgone; ma lo scritto del maestro Vgone è in due carte, una grande ed una piccola, e verso la fine della piccola bollata dal marchio di maestro Vgone sono gli stabilimenti che maestro Niccola fece il primo anno avanti che il suo marchio fosse fatto.* La precisione di questa narrativa dimostra con qual esattezza fece fare questa copia il sopraddetto Fra Guglielmo. Non si dubita che gli originali fossero latini, mentre al foglio 49. tergo si dice, che questi privilegj, e costituzioni sono *state traslatate dal latino in romanesco estesamente, come si contengono ne' detti scritti.*

6. Il codice è in pergamena di taglio piccolo, e come dicesi in ottavo, il carattere è tondo, ben formato e de' buoni che si vedessero in quel secolo, ma la troppa uniformità de' tratti componenti le lettere e la lingua già antiquata non ne rende così facile l' intelligenza. Ha le sue rubriche, alcune delle quali, come anche parte del testo, per essersi ritirata la pergamena, sono divenute poco intelligibili. In esso si contengono varj e preziosi antichissimi monumenti spettanti all' ordine, che noi riferiremo per comodo di chi dovesse proseguire, o riordinare questa storia. Al foglio 1. fino al 18. vi è la bolla di Lucio e la regola, come da noi vi e stata ricavata. Dal foglio 18. tergo fino al 20. vi si legge il privilegio di Josberto da noi pubblicato al numero XXIII. Dal foglio 20. fino al 24. vi sono le costumanze della chiesa dell' ospedale, che si leggono al num. XXIV. Indi fino al 32. vi sono trascritte le costituzioni colla conferma di maestro Rogerio da me riportate al n. XXV. Finquì ho creduto di poter far trascrivere il codice, e pubblicarlo come giovevole al mio argomento; di quello che siegue, mi basterà il darne contezza.

7. Al foglio 32. sieguono fino al foglio 49. le costituzioni fatte dal maestro Alfonso di Portogallo nel capitolo tenuto in Margato. Al detto foglio 49. incominciano gli stabilimenti e costituzioni, che diconsi fatte nel capitolo celebrato presso Cesarea, in quello di Jafet, e di Acri, ed alla vigna nuova, per la comunità de' frati che vi erano, e le quali furono confermate, come ivi si legge *dal Religioso fratello Vgone di Revel onorabile maestro della detta Magione . . . . nel mese di Settembre del* 1262. contengono titoli 38., dopo de' quali il codice ha una lacuna, mancandovi de' fogli, e di questi non può sa-

ſaperſene la quantità perchè la numerazione loro eſſendo poſteriore procede ſeguitamente, ma dal vedere che alcuni altri antichi ſtabilimenti che ſieguono incominciano dal n. 72. ſe ne deduce, che la detta lacuna comprendeva ſtatuti 34. ſeppure queſti che ſon rimaſti univano cogli antecedenti. Dal foglio 65. fino al 68. ſtabilimenti fatti nel capitolo celebrato in Acri nel Settembre del 1262, Dal 68. fino al 69. ſtabilimenti fatti nel capitolo di Acri nel 1266. Dal 69. fino al 73. detti fatti nel capitolo celebrato in Acri nel 1268. Dal 73. fino al 79. altri pubblicati in Acri nel capitolo del 1270. Dal 79. fino all' 82. altri fatti nel capitolo di Acri nel 1278. a' 4. di Agoſto per il *religioſo ed oneſto Fra Nicola Lorgue per la grazia di Dio maeſtro dell' oſpedale di San Giovanni di Geruſalemme*. Dal fol. 83. fino al 103. ſtabilimenti emanati dal capitolo celebrato in Acri *da maeſtro Fra Giovanni de Villiers per la grazia di Dio maeſtro dell' oſpedale di S. Giovanni di Geruſalemme*. Dal detto foglio fino al termine ſi legge l' antica formula di ricevere i fratelli donati con alcune altre coſtumanze dell' ordine. Termina il codice col nome di chi lo fece ſcrivere già più ſopra riportato.

8. Dopo queſta deſcrizione del codice converrà che del monumento ſteſſo che abbiamo eſtratto, brevemente ragioniamo. La bolla di Lucio venne anche pubblicata dal Boſio, e ſi legge al libro 2. pag. 66. della ſua ſtoria, e nel riportarla citò il nominato codice; il fatto ſi è, che eſſo la ſtampò latina, e quivi non leggeſi che in antiquato franceſe, onde convien dire, che da altro luogo l' eſtraeſſe. Anche una regola uniforme a queſta da noi pubblicata fu poſta in luce dallo ſtorico medeſimo alla pag. 68. del libro 2., ma fu preſa dalla bolla di Bonifacio VIII. come ivi ſi aſſeriſce. Il P. Paoli ne pubblicò un' altra alla pag. 224. de' ſuoi diplomi molto ſimile a quella del Boſio. Non credo che poſſa dubitarſi, che queſta poſta da noi alla luce ſia la più antica e la più ſincera, mentre da quanto ſi è detto fu dal cavaliere Fra Guglielmo non ſolo fatta traſcrivere innanzi a' tempi di Bonifacio, ma di più fu eſtratta da' monumenti autentici che l' ordine aveva, e che appartenevano al ſecolo primo della ſua fondazione.

9. Infatti può comprovarſi queſta ſua originaria autorità da alcuni paſſi che vi ſi leggono. Al titolo 8. parlandoſi della maniera di veſtire de' fratelli ſi proibiſcono loro i panni *Isambruns*, *e gilembruns*, *e le pelli selvagge* (ſebbene nel codice per errore ſembri ſcritto penne) *ed i fuſtagni*. Queſto paſſo vedeſi corretto nelle due copie della regola tanto in quella del Boſio che in quella del Paoli, ed ivi diceſi ſolamente, che *non veſtano panni non con-*

venienti alla nostra Religione. Da ciò si ravvisa che ne' tempi posteriori non fu più necessario specificare quelle due sorti di panno, che erano proibite, o perchè queste non usavano più, o perchè ed esse, ed i fustagni divenute usuali non erano più disdicenti agli ospitalarj. Al tit. 7. veggiamo indicato il costume che avevano i fratelli ecclesiastici di *andar a predicare* ed a ricevere le collette. In seguito cessò l' usanza di predicar la crociata, ed ecco che nella regola riportata dal Bosio manca questo passo. Al titolo 4. si ordina che i fratelli viaggiando insieme se arrivano in un luogo debbano abitare unitamente, ed unitamente uscir di casa. Convien dire che in seguito si conoscesse impraticabile quest' uso; onde nelle due sopraddette regole vedesi modificato, e dicesi unicamente che stiano insieme.

10. Diversi errori che possono eziandio alterare il sentimento incorsi ne' due sopraddetti esemplari di tal regola, e specialmente in quella del Bosio ci convincono, che queste son copie posteriori, e devono colla più antica che io dò, emendarsi. Al titolo 8. è chiara la proibizione che si fa agli ospitalarj di non dormir nudi o senza camicia; regola che si trova nelle costituzioni di molti ordini cenobitici. Il Bosio dice, che (*non incedant*) *non vadano* nudi; cosa, che non aveva bisogno di esser proibita da una regola speciale. Al titolo undecimo si proibisce il darsi da mangiare e bevere a' fratelli dopo compita la tavola comune; pratica ordinata nelle costituzioni d' altri regolari comunità. Negli esemplari di Bosio e di Paoli si dà a questo passo un senso assai diverso, cioè che non mangino dopo compieta (*post completorium*) quasi che l' ordine di que' principj avesse l' uffiziatura del Coro. Finalmente per non trattenermi in un troppo minuto dettaglio osserverò che il titolo 13. non lascia di esser alquanto oscuro, ma che potrà con questa regola antichissima facilmente emendarsi e rendersi meglio intelligibile di quello che si vegga ne' due citati e posteriori esemplari. Presso del Bosio così leggesi, *se alcuno de' fratelli licenziato o spogliato nella sua morte avrà proprietà*, *e l' avrà celata al suo maestro*. Nell' esemplare del P. Paoli il passo è ugualmente confuso, mentre dice, *se alcuno de' fratelli spogliato di proprietà nella sua mente averà proprietà*, *e l' averà celata al suo maestro*. Questo senso poco coerente a se stesso si vede chiaro in questa regola, ed è, che se il fratello *privo di proprietà* cioè professo *avesse in sua morte proprietà*, *e l' avrà nascosta* al suo superiore sia castigato.

11. Rispetto poi al castigo non ben s' intende, come uno trovato mancante in sua morte possa dopo di essa ricever la penitenza, e specialmente quel-

quella di digiunare. Ma due cose devono osservarsi. La prima essere stata pratica di quel secolo che a terrore di chi sopravviveva si usassero de' castighi con i trapassati scoperti rei, e si punissero anche con censure. La seconda che la regola è ristretta e concisa, ma suppone un doppio caso, cioè quello della morte, e quello della sopravvivenza. Ciò rileviamo da una nota o glosa che il codice ha nel margine, e la quale è antica quanto il codice stesso, anzi ivi si dice (1) che questa ed altre glose furon fatte dal maestro Alfonso. Da essa adunque apprendiamo che se il fratello moribondo verrà a mancare, in questo caso resti scomunicato, inseppellito, e privo de' suffragi; ma se sopravvive sia battuto da' fratelli &c. e faccia penitenza. Finalmente avvertiremo che essendosi ben accorto il Bosio, che verso la fine di questa regola sembrava esservene un pezzo posteriormente aggiunto, come sono i titoli 15. e 16. e seguenti, giudicò, che un tal accrescimento dovesse attribuirsi a Bonifacio VIII., lo che per altro non deve sicuramente concederseli. Che tali capitoli contengano un' aggiunta è certo, ma questa dovrà riconoscersi per antichissima, sì perchè la troviamo in un codice forse anteriore a Bonifacio; sì perchè quanto in esso si contiene fu copiato da' più antichi ed autentici fonti, come si disse. L' aggiunta adunque è de' primi tempi, e noi crediamo che fosse fatta da Raimondo, come altrove si disse al cap. x. n. 27.

12. Num. XV. pag. 32. *Capitolo estratto dall' opera di Giovanni Vizburgense*. Di molto ajuto ci è stata l' autorità di questo storico per provare il nostro argomento, ed è per noi interessante cosa il fissar l' epoca nella quale esso fiorì e scrisse. L' eruditissimo Pez nella sua previa dissertazione (1) lasciò scritto, che Giovanni fioriva nel secolo XIII. perchè di questa età era il codice, nel quale trovo la sua relazione; cosa che io non posso ammettere. L' autore in tutta la sua narrativa ci parla delle cose di Gerusalemme, come si trovavano avanti che Saladino la ritogliesse a' nostri. Enumera le nazioni che vi erano, parla delle feste e solennità che ci si celebravano, e la descrive come si trovava in mano de' crocesegnati; or tutto ciò mostra un tempo anteriore alla perdita che se ne fece, e che io ho fissato circa la metà del secolo XII. Ci descrive inoltre più luoghi pii, che attualmente si fabbricavano, come la chiesa de' templarj (3), e de' teutonici; lo che non potette acca-

(1) Vid. not. ad tit. I. in eod. codic.
(2) Observ. præv. t. I. n. 8. p. 87.
(3) Cap. 12. p. 528. apud Pez loc. cit.

cadere, che innanzi ancora al detto tempo; onde torno a confermare quel tanto, che dell' epoca in cui furono visitati i santi luoghi da quest' autore, altrove sostenni al cap. IV. n. 3. Solo per maggiormente corroborarla aggiugnerò, che se quando fu personalmente in Gerusalemme questo scrittore, si fabbricava, come esso scrive la chiesa de' Teutonici, converrà dire, che vi fosse nel detto tempo da noi sostenuto, mentre sappiamo, che nel 1163. non pure era finita questa fabbrica, ma vi fu sepolta quella celebre signora per nome Sofia moglie di Teodorico conte d' Olanda (1) e la quale cessò di vivere nel detto anno, come riferisce il Vossio (2). Se dunque nel 1163. la Chiesa era compita ed uffiziata, bisogna ben confessare, che il tempo, in cui la vide cominciare questo viaggiatore fosse di molti anni addietro.

13. Num. XVI. pag. 34. *Lettere di Fra Pietro Priore di Costantinopoli*. Benchè siasi fissato da noi il tempo di queste lettere, e del fatto del quale in esso si ragiona nell' anno circa 1154. non lasciammo però di ravvisarlo dubbioso ed incerto, e quindi per non fare una più lunga digressione, laddove se ne parlò al cap. XIV. n. XI. ci riservammo di esaminarla di bel nuovo in queste osservazioni. La questione dipende unicamente dal vedere a chi fu indirizzata la terza lettera, che ha la sola iniziale A. per indicare il Pontefice, se al Papa Adriano, o al successore Alessandro. I due autori che la stamparono estraendola da' codici, cioè il Bongarsio (3) e il Duchesne (4) non si sono determinati, imprimendo l' iniziale puntata, come la trovarono ne' medesimi. Io l' ho giudicata spettante al primo de' detti Pontefici sul riflesso, che tra lui ed il Re Ludovico VII. vi fu trattato per la spedizione di Terra Santa; ora aggiugnerò, che sotto il suo Pontificato vi fu anche dell' impegno per questa spedizione e non poteva esservene ne' primi anni del governo d' Alessandro, i quali per lo scisma insorto furono così tumultuosi da non lasciar campo a questo Pontefice di pensare ad imprese, quando fuggiasco dovea cercare di salvarsi da' suoi nemici. Si può anche aggiugnere che non è così facile di trovare la circostanza del tempo, in cui potesse venir diretta quest' ambasceria ad Alessandro. Nel primo anno del suo Pontificato l' oriente non si era anche (nella controversia de' due Pontefici) manifestamente dichiarato per lui; che anzi tardò qualche

---

(1) Chron. Belg. apud Pistor. t. 3. p. 166. Matth. Anal. t. 5. p. 533.

(2) Annal. Olland. t. 2. p. 72.

(3) Gest. Dei per Franc. p. 1174.

(4) Hist. Fran. t. 4. n. 338. p. 687.

che tempo a farlo, come è chiaro da una lettera che il detto Aleſſandro ſcriſſe ad un tale Ugone (1) acciò induceſſe quell' Imperatore a ſeguire le parti ſue. Nel ſecondo anno eſſo ſi trasferì in Francia, ove dimorò fino al 1165. e la lettera ſembra diretta al Pontefice dimorante in Roma. Ne' detti anni, ed anche ne' ſuſſeguenti finchè venne riconoſciuto da tutta la criſtianità per legittimo Pontefice, il ſuo attaccamento a Lodovico VII. fu ſommo, perchè da lui ſi patrocinava la giuſta ſua cauſa contro l' antipapa: ed abbiamo una lettera di Lodovico ſcritta in favor ſuo (2) all' Imperatore d' oriente, lo che non può conciliarſi con queſte lettere dalle quali ſi ravviſa, che Fra Pietro doveva politicamente condurſi nel trattare a nome dello ſteſſo Imperatore tanto col Pontefice quanto con Lodovico, quaſichè vi foſſero fra di loro delle diſſimulazioni.

14. Che ſe poi non fu ſpedito Fra Pietro al Pontefice Aleſſandro ne' primi anni del ſuo Pontificato, certamente non lo fu in appreſſo, ed allora queſto fatto dovrà aſſegnarſi al Pontificato di Adriano; eccone le prove. La pace cominciò a reſtituirſi alla Chieſa verſo il 1168. (3) nel qual anno morì l' antipapa Paſquale, e ceſſarono in parte verſo Aleſſandro le oppoſizioni de' ſuoi nemici; ma in queſto tempo l' ambaſceria di Fra Pietro doveva eſſer già ſucceduta. Almerico Re di Geruſalemme ſcrive una lettera a Lodovico VII., ove lo ſprona (4) al paſſaggio in Paleſtina, e dice, che aſpettava il ſoccorſo dell' Imperarore Emanuele; tuttociò moſtra, che eraſi effettuata la ſpedizione di Fra Pietro; or la lettera è ſcritta l'anno primo del regno di Almerico, che è quanto dire nel 1162. Al propoſito medeſimo ſcriſſe a Lodovico una lettera il Blancesfort (5) maeſtro de' tempieri, e queſta parimente fu diſteſa nel principio del regno d' Almerico; ma poi ſicuramente innanzi all' anno 1168., perchè in queſt' anno il Blancesfort morì. E' vero che preſſo il Ducheſne ſi legge un' altra lettera (6), nella quale Aleſſandro III. raccomanda al maeſtro degli oſpitalarj la perſona di queſto Fra Pietro, acciò non lo rimuova dal Priorato di Coſtantinopoli; ma queſta in luogo di moſtrare che l' ambaſceria da lui diſimpegnata foſſe diretta a queſto Pontefice proverebbe piuttoſto il contrario. La lettera avendo la data di Sens in Francia ci aſſicura, che fu ſcritta

(1) Labbè Conc. t. 13. Ep. 49. p. 107.
(2) Apud Ducheſ. Hiſt. fr. t. 4. n. 48. p. 579.
(3) Baron. ad ann. 1168. t. 19. n. 64. ſeq. pag. 333.
(4) Apud Duch. Hiſt. Fr. t. 4. n. 346. p. 689.
(5) Ducheſ. l. c. n. 352. p. 692.
(6) Loc. cit. n. 164. p. 626.

ta fral 1162. ed il 1165., e proverà unicamente, che tuttora viveva quest' ospitalario. Che se volesse supporsi già effettuata in detto tempo la sua spedizione ad Alessandro, sarebbe stato troppo naturale che questi nel raccomandarlo motivasse la circostanza di averlo conosciuto, e trattato. Eppure non lo raccomanda che col darli il titolo generale di figlio diletto, e col riconoscerlo meritevole di protezione sol perchè era confidente dell' Imperator di Costantinopoli. In seguito di tempo abbiamo due lettere di Alessandro (1) scritte alla cristianità per sollecitarla al soccorso di Palestina. Abbiamo anche un' ambasceria di Emanuele diretta a questo Papa per l' unione delle due Chiese (2) ma in nessuno di questi monumenti si dà cenno del fatto di cui ragioniamo, e però dovrà assegnarsi all' antecedente Pontificato.

15. Num. XXI. pag. 37. *Donazione falsamente attribuita a Goffredo Buglione*. Dopo aver parlato al cap. VIII. n. 3. e seguenti di due copie che vi sono della supposta donazione, che si attribuisce al conquistatore di Gerusalemme, ed amendue le quali son riportate sotto i numeri XIX., e XX., scopersi un altro esemplare, che si conserva in un codice della Vaticana, e che pubblico in terzo luogo. Questo ancora confermerà quel tanto, che ivi si disse rispetto all' epoche sempre sbagliate in questa carta, e riguardo al Momboire, che non può esser paese, o territorio, ma bensì parola corrotta. Ecco infatti come in questa copia si legge, dono *une maison fondee sur Monalem Abryele mon Boure en la froide montagne*. La parola provenzale *Abryele* significa al riparo, o al ridosso; onde il passo potrà forse tradursi dono *una casa sul Monalem al ridosso del monte selvoso nella fredda montagna*; lo che confronta con quello che dice l' altra copia, e noi al detto capitolo osservammo. Qualche scrittore ha supposto, che Momboire fosse una Signorìa nel Brabante, ed ha citato il tomo secondo della storia di Oliviero Uredio. Io non so se nel decorso di tutto il detto tomo vi sia questa notizia. Certamente che nell' elenco de' luoghi da lui nominati, e che sta in fine, la parola Momboire non vi si legge. Ma sia pure che quest' autore voglia esistente un tal paese o Signorìa nel Brabante, converrà trovar poi la situazione sua sul fiume Monalem, e nella fredda montagna, le quali due cose, come si disse, le abbiamo in Sicilia; che se pure si trovassero duplicate, ed anche nel Brabante, non lascia per gli altri addotti motivi di esser falsa e supposta la predetta donazione.

16. Giac-

(1) In coll.Conc.t.13.Ep.59.p.113. Ep.60. p.115. (2) Pagi Franc..Brev.t.3.n.71.p.89.

16. Giacchè si è nominato questo secondo codice spettante all' ordine, ne darò una succinta descrizione. Il libro è di taglio in quarto ed è papiraceo; il carattere è piuttosto cattivo, e come usavasi nel secolo decimoquarto, ma laddove le parole non sono interamente scassate, non lascia d'esser intelligibile. Incomincia con quelle favolose relazioni dell' origine dell' ordine delle quali altrove due ne citammo presso il Dodsvorth ed una presso del P. Paoli. Alla pagina 22. vi è una serie di Maestri estesa fino ad Elione di Villanuova, e vi si legge una lettera di Bonifacio VIII., ed un' altra degli ospitalarj diretta a Guglielmo di Villeret; due monumenti che li credo inediti. Alla pag. 27. vi è la regola inserita nella bolla di Bonifacio stesso, e da lui confermata. Sieguono i monumenti da noi estratti dall' altro codice e pubblicati, ma che quivi sono scritti assai più scorrettamente. Nella fine abbiamo l' anno, in cui fu copiato questo libro, e per quanto lo permettono le lacune che vi sono, ci si leggono le seguenti parole, *Expliciunt statuta*, *ed usatica bona*, *necnon regula S. Domus hospitalis S. Joannis Jerosolimitani*, *quæ hodie prædicta domus tenet.*

Facta fine pia te laudo Virgo Maria.

liber scriptus est per manum .... anno Domini 1342. *die .... Novembris apud Civitatem .... en luoco vocato ...... in capite insulæ Rhodi*

Qui scripsit scribat, semper cum domino vivat.

17. Num. XXX. *Serie de' Priori dell' Ordine Gerosolimitano in Inghilterra.* Era già pressochè al suo fine la stampa della presente Dissertazione, allorchè mi pervennero alle mani tre tomi dell' eruditissima opera del P. Paulo Maria Paciaudi storico dell' ordine già da me annunziata, e che contengono le vite de' primi dieci gran Maestri, e trovai fra' monumenti da lui pubblicati anche il presente elenco de' Priori d' Inghilterra, del quale non avendo fatto io special uso per provare il mio assunto, giudicai tosto inutil cosa il riprodurlo in quest' appendice; e me ne sarei astenuto, se non avessi ravvisate alcune cose non corrispondenti a quel tanto che mi trovavo nella copia comunicatami dal più volte nominato signor Commendator Smitmer. Questa diversità di lezioni mi persuase di ristamparla talquale è stata a me trasmessa. La questione alla perfine nascerà non fra due autori, che non hanno potuto consultare ocularmente il codice, ma fra due copisti, e qual sia stato di loro il più fedele nel trascriverlo, o se fra tutti due siano arrivati a darcelo esatto, del che assai ne dubito. Certamente di questi soggetti nelli due cataloghi nominati si trova anche memoria in opere stampate, ed i nomi son diversi. Io ne noterò alcuni per illustrare l' antico monumento, ed anche per correggerlo.

18. In una donazione riportata dal Dodsvorth (1) si trova nominato il Priore Fra Riccardo, ma in luogo di Turk è chiamato Turri. Lo Stillingflete riferendo un' altra donazione porta il nome del priore Fra Alano (2). Questi fu vescovo di Bangor, e di lui ci parlano gli Annali Vigorniensi (3). Il citato Stillingflete riporta Fra Ugone Alneto (4), Fra Terrico de Mussa (5) che per altro nel nominarlo antecedentemente (6) avealo chiamato de Nussa, e Fra Ruggiero Vere (7). Del primo dice aver accordato nel capitolo generale, che un cappellano celebrasse nella Chiesa de Bukland ad istanza di Loreta contessa di Leicestria, del secondo scrive che donò 38. marche alle monache di detto luogo, e di Fra Roggerio Vere narra, che andato in visita sedò le differenze insorte fra la priora, ed il superiore della precettorìa suddetta. Di questo soggetto non può dubitarsi adunque che il nome fosse Ruggiero, benchè io seguendo il mio manoscritto abbia stampato Roberto. Fra Pietro Hakham è nominato in una bolla di Bonifacio VIII., e viene scritto Hocham (8). Anche di Fra Tommaso Larchier se ne vede il nome in una lettera del Re d' Inghilterra scritta al Papa (9), e chiamasi Larcher. Di lui si parla diffusamente in una carta pubblicata dal Rimer (10), ove si domanda al sommo Pontefice, che attesa la sua vecchiezza se li sostituisca il priore di Venezia nominato ivi Fra Tommaso de Tibercis, ed infatti nella presente serie veggiamo Fra Leonardo sostituito a Fra Tommaso.

19. Rispetto alla continuazione di questa serie noi troviamo alcuni soggetti nominati nel codice Gerosolimitano (11), e tali sono Fra Filippo de Thame, Fra Roberto Malery detto anche Malorre, Fra Giovanni Kendall e Fra Tommaso Docwra, chiamato anche d' Ocray, soggetto che per i suoi meriti fu prossimo al Gran Magistero dopo la morte di Fabrizio del Carretto. Il citato Rimer riportando una lettera (12) scritta al primo di questi priori, lo chiama Thame. Nella maniera istessa viene nominato dallo Stillingflete (13), dal quale intendiamo che viveva nel 1341. Questo scrittore medesimo nel luogo

(1) Monast. Angl. t. 2. p. 508. lin. 64.
(2) Ibid. p. 546. lin. 44.
(3) Apud Vharton t. 1. p. 478.
(4) Monast. Angl. t. 1. p. 550. l. 23.
(5) Ibid. lin. 12.
(6) Ibid. p. 542. lin. 25.
(7) Ibid. p. 550. lin. 37.
(8) Cod. dipl. Gerof. t. 2. n. VII. p. 6.
(9) Ibid. n. LXI. p. 79.
(10) Tom. 2. part. 3. p. 22.
(11) Tom. 2. n. 68. p. 85. n. 123. p. 146. 162. 165. n. 145. p. 175. 190.
(12) Tom. 2. part. 4. p. 136.
(13) Apud Monast. Anglic. t. 2. p. 542. lin. 5. 58.

go ora citato ci parla d' un altro priore, il di cui nome non è in questo catalogo, cioè Fra Giovanni Dalton, al quale indirizzò una lettera il G. M. Fra Raimondo Berengario. Potrebbe sospettarsi che non fosse che un particolar superiore della Chiesa di Clerkenvel, ma io dubiterei piuttosto che il Leicester nel tesser quest' elenco l' avesse tralasciato, nel qual caso il posto suo sarebbe dopo il priore Fra Filippo Thane: ove è anche d' avvertirsi, che meglio ordinata anderebbe la cronologia. Il Thane governò il priorato fino all' anno 20. di Eduardo III., anno che corrisponde a quello di nostra salute 1347.; da questo fino al 39. del detto Eduardo quando fu eletto priore Fra Giovanni Panley, cioè dal 1348. fino al 1366. vi restano anni 17. vacanti, ne' quali sarebbe stato in tal carica Fra Giovanni Dalton; e realmente si trova, che la riferita lettera fu scritta a lui nel 1361. Fra Guglielmo Hulles, e Fra Roberto Hales li abbiamo parimente nominati dal citato Stillingflete (1). Dell' ultimo cioè fra Guglielmo Weston, sotto del quale furono secolarizzati i beni della religione si leggeva nella Chiesa di Clerkenvell nel 1649. al riferir del Leicester il seguente in parte consumato epitaffio.

Hospitalitate inclytus, genere præclarus
Hanc urnam officii causa ....
Ecce quem cernis tuo nomini semper devotum
Suscipe in sinum Virgo Maria tuum
Spes me non fallit, quem in te semper habebam
Virgo da facilem ....

20. Num. XXXI. pag. 58. *Serie delle Priore di Clerkenvell*. Parlando altrove di queste religiose si disse, che dell' ultima, cioè d' Isabella Laakville esisteva tuttora nel 1631. l' iscrizione sepolcrale, e la riportammo tradotta in Italiano. Eccola adesso originale

Hic jacet Isabella Laakville,
Quæ fuit Priorissa nuper Prioratus de Clenkervell
Tempore dissolutionis ejusdem Prioratus,
Quæ fuit 21. Octobris. obiit A. D. 1557.
Et anno regni Reginæ Elisabeth Dei gratia &c. XII.

(1) Loc. cit. pag. 553. col. 1. lin. 68. e col. 2. l. 10. 61.

Capitolo 2. *n.* 4. *pag.* 24. *lin.* 25. Or eſſendo queſti partito di Paleſtina il 1105. per andare in Francia, ed avendo &c.	Or eſſendo queſti partito di Paleſtina il 1105. per andare in Francia, ove giunſe nel marzo del 1106., come narra Oderico Vitale (1), ovveramente eſſendoſi di colà allontanato nel 1104. come altri (2) credono, ed avendo &c.
Capitolo IX. n. 21. *pag.* 187. *lin. ult.* Ruggiero figlio di Boemondo ed a lui ſucceſſore nel principato d' Antiochia.	Ruggiero, che da amminiſtratore, dopo Tancredì, ſuccedette a Boemondo nel Principato d' Antiochia
Ivi pag. 188. *lin.* 3. Al Principe Boemondo ſuo padre	Al Principe Boemondo ſuo anteceſſore
Ivi lin. 17, Il gran Principe Boemondo ſuo padre.	Il gran Principe Boemondo Signore d' Antiochia
Capitolo X. *n.* 12. *pag.* 203. *Lin.* 9. anno 1185. *lin.* 12. nel 1185. *lin.* 17 dal 1185.	*Si correga ſempre* 1181.
Capit. XIV. n. 13. *p.* 315. *lin.* 12. e forſe ſottentrò in luogo di Guarnerio nella detta carica. Era il &c.	e forſe ſottentrò in luogo di Guarnerio in detta carica; anzi ſe deve preſtarſi fede ad un catalogo di Priori che pubblichiamo nell' appendice (3), vi ſarebbero ſtati altri ſoggetti in tal poſto fra la perſona di Fra Guarnerio e quella di Fra Alano. Era il &c.
Cap. XV. n. 19. *p.* 344. *lin.* 11. Coſtanza figlia del Re di Francia, e Principeſſa d'Antiochia	Coſtanza figlia del Re di Francia, e conteſſa di S. Egidio
Cap. XVII. n. 19. *p.* 384. *lin.* 8. Or ſapendo noi che il conte Raimondo avo di Ponzio mancò a queſta vita mortale l' anno 1105. &c.	Or ſapendo noi ſulla teſtimonianza di Fulcherio (4) e di altri ſcrittori (5) che il conte Raimondo avo di Ponzio mancò a queſta vita mortale l' anno 1105. &c.
Cap. XIX. n. 28. *p.* 445. *lin* 10. verſo la fine di Settembre	verſo la fine d' Ottobbre

I N-

(1) Hiſt. l. XI. p. 816.
(2) Vill. Tyr. hiſt. l. XI. c. 1. p. 794. Arts des verif les dat. p. 378.
(3) Vedi append. n. XXX. p. LXVI.
(4) Lib. 2. c. 29. p. 416.
(5) Albert. Aquenſ. l. 9. c. 32. p. 337.

INDEX AUCTORUM

Cum editionibus quarum paginæ citantur.

A

Achery (d')Lucas,Mabillon Joann.Acta SS. O. B. Venetiis apud Coletum 1733 t. 9.f.

— Spicilegium Vet. script. Paris. apud Montalant. 1723. t. 3. f.

Adamnanus de locis sanctis ext. in d' Achery Act. SS. O. B. t. 3. part. 2. p. 456.

Ademari Monachi S. Eparchi Chr. ext. in Biblioth. mss. Labbei t. 2. p. 151.

— Ejusdem commemoratio Abbatum Lemovicensium extat ibid. p. 271.

Æmilius Paulus de Rebus gestis Franc. lib.X. Parisiis apud Vascosanum 1539.

Agiles (de) Raimundus Hist. Francorum, qui ceperunt Hierusalem extat inter scrip. Bongarsii tom. 1. p. 139.

Agnellus Abbas S. Mariæ de Blachernas Vitæ Pontif. Ravennatum extat apud Muratori Rer. Ital. t. 2. p. 1.

Agricola Ellenio : Della Crocetta delle Monache Basiliane. Nap. pel Mosca 1722 in 8.

Alegre de Casanate Marcus Antonius Paradisus Carmel. decoris Lugduni apud Prost 1639. in f.

Alexander Abbas Telesinus de Rebus Siciliæ Regis ext. inter script. Rerum Italiarum Muratori tomo 5. p. 607.

Amico & Statella Vitus. Lexicon Topographicum Siculum Panormi apud Bentivenga 1757 tom. 3. in 4.

Amicus Vitus Addition. ad Sicil. Sacr. & Reliquiæ Abbatiarum extat cum Pirro.

Andegavense Chronicon extat in Bibliothec. mss. Labbe tomo 1. p. 275.

Andreas Presbiter Ratisbonensis Chron. cum additionibus Joannis Crafft extat in corpor. histor. Eccardi tom. 1. p. 1931.

Andreense Chron. extat in Spic. d' Achery tomo 2. p. 263.

Anna Comnena Porphyrog. Alexias Parisiis ex Typogr. Regia curante Possino 1651. f.

Annalista Saxo in Corp. Hist. Eccardi tom. 1. pag. 134.

Anonymus Barensis Chron. extat inter script. Rer. Ital. Murat. t. 5. p. 147.

Anonymus descriptio Itineris in Terram S. extat in corp. Eccardi t. 2. p. 1346.

Anonymus apud Mabillon vide Gregorius.

Anonymus Epitome Bellorum Terræ S. apud Canisium tom. 4. p. 422.

Anonymus Carthusianus apud Mart. coll. ampliss. tomo 6. p. 54.

Anonymus Gesta Francorum, & alior. Hierosol. apud Bongars. tomo 1. p. 1.

Anonymus Gesta expugnantium Hierus. apud Bongars. p. 561.

Anonymus Hist. Hieros. apud Bong. t.1.p.595.

Anonymus Hist. Pontif. & Comitum Engolismen.ext.in Biblioth. mss. Labbe t.2.p.249.

Anonymus Engolismiensis in Bibl. mss. Labbe tomo 2. p. 255.

Anonymus Regist. Chron. Vide Schedel.

Anonymus Hesdenheimensis,Salmuirensis,Valciodorensis, Vigorniensis, Untindoriensis. Vide suis locis Hesdenheimensis &c.

Anselme descript. Terræ Sanctæ apud Canisium tomo 4. p. 776.

Anselme Histoire de la Maison Royale de France a Paris chez Loyson 1674. in 4.

Antoninus (Sanctus) Chron. Lugduni apud Huguetan 1543 f.

Aquensis Albertus historia Hierosol. expeditionis apud Bongars. tomo 1. p. 184.

Armoricus Brito Philippidos inter scriptores Historiæ Francorum Duchesnii tom. 5. pag. 168.

Arno scutum Canonicorum extat in Miscell. Duellii tomo 1. p. 3.

Arnpekhius Vitus Chron. Bajoariæ extat apud Pez tomo 3. parte 3. p. 1.

Artx (L') de verifier les dates a Paris chez Desprez 1770 f.

Avelbergensis Anselmus extat apud Pez Thesaurus Anecd. tomo 4. parte 2. p. 90.

Aventinus Joannes Annalium Bojorum libri VII. Francofurti apud Regium 1627. f.

B

BAcchini Storia di Polirone. Modena pel Capponi 1696 in 4.
Baldricus Dolenf. Archiep. Hiftoria Hierofolimitana extat inter fcriptores Bongarfii tom. 1. pag. 81.
Balduinus de Avennes Genealogiæ ex Chron. Hainonienfibus apud Dachery fpicilegium tom. 3. p. 286
Baluzius Stephanus Mifcellanea cum accefsionibus Jo: Dominici Manfi. Lucæ apud Junctinum 1761 tom. 4. fol.
Barenfis Anonymus Chronicon extat inter fcript. Rerum Ital. Muratori t. 5. p. 147.
Baringius Daniel Eberhardus Clavis diplomatica Hanoveræ apud Forefteros 1754 in 4.
Baronius Cæfar Annales Ecclefiaftici cum notis Pagi, & continuat. Raynaldi Lucæ apud Venturini 1738. tom. 38. f.
Baudovin hiftoire des Chevaliers de l' Ordre de S. Jean de Hieruf. a Paris chez d' Allin 1659. in fol.
Baudrand Michael Antonius Geographia Parifiis apud Michalet 1682 tom. 2. fol.
Becchetti Filippo Angelico continuazione della Storia Ecclefiaftica dell' Orfi Roma pel Giunchi 1770 in 8.
Benedictus XIV. P. M. Bullarium. Romæ apud Propagandam Fidem 1753 tom. 3. fol.
Bernardus Monachus Itinerarium extat in t. 3. part. 2. p. 472 d' Achery Act. SS. O. B.
Bernardus (S.) Claravallenfis Abbas opera curante Horftio Lugduni ad infigne Navis 1658 tomo 5. fol.
Bernardus Thefaurarius de acquifitione Terræ S. inter fcript. Rer. It. Murat. t.7. p.664.
Bertholet Jean Hiftoire Ecclefiaftique, & civil de Luxembourg a Luxemb. chez Chevalier 1743 in 4.
Berti Laurentius Eccefiaftlcæ hiftoriæ Breviarium. Baffani ap.Remund.1774 t.2.in 8.
Befsin Guillelmus Concilia Rotomagenfis Provinciæ. Rotomagi apud Vaultier 1717 fol.
Bevergame Chron. Monafterienfe extat in tomo 5. Analect. Matthæi p. 1.
Biancolini Gio: Battifta Notizie Storiche delle Chiefe di Verona. Verona per lo Scolari 1749 tom. 4. in 4.
Biterris (de) Amalricus Augerius Actus Pontif. Roman. extat in corp. Hift. Ecdi tom. 2. p. 1642.
Blefenfis Petrus Opera omnia. Parifiis apud Piget 1667 fol.
Blondellus David Genealogiæ Francicæ Amftelodami apud Blaeu 1654 tom. 2. f.
Boiffat Petrus. Apud Baudovin.
Bollandus Joannes Acta SS. Antuerpiæ apud Joannem Meurfium 1643 tom. 51. fol.
Bonannus Ordinum Religioforum Catalogus Romæ apud de Rubeis 1706 tom. 3. in 4.
— Ordinum Equeftrium Catal. Romæ apud Plachum 1711 in 4.
Bon (de) Prefident a Montpelier differtation fur la medaille d' Aloyfius de Fontis extat in decade II. Simbolar. Gori t. 3. p. 131.
Bonfrerius Jacobus notæ in Onomafticon Sacræ Script. extant in t.3.Menochii p. 154.
Bongarfius Jacobus Gefta Dei per Francos Hanoviæ Typis Wechelianis 2611 t. 2. fol.
Borchingtonus Stephanus hiftoria de Epifcopis Cantuarienfibus extat apud Vharton Angl. Sacr. tom. 1. pag. 1.
Borgia Stephanus de Cruce Vaticana commentarius Romæ apud Propagandam fidem 1779 in 4.
— De Cruce Veliterna Commentarius Romæ ibidem 1780.
Bofio Giacomo Storia della Sacra Religione di S. Gio: Gerofolimitano Roma pel Facciotti 1621 tom. 3. f.
Bosius Jacobus Crux triumphans, Antuerpiæ ex officina Plantin. 1617. f.
Bouche Honorè Defcription de Provence Aix chez David 1664 t. 2. f.
Bouges Hiftoire de Carcaffonne a Paris chez Gaudouin 1741 in 4.
Boutkens Chriftoph. Trophees de Duche de Brabant ala Haye chez Van Lom 1724 t.4.f.
Briffonius Barnabas de Verborum fignificatione lib.XIX.Parifiis apud Nivellium 1596 f.
Brito. Vide Armoricus.
Brocardus defcriptio Terræ Sanctæ extat in Thesauro Canifii t. 4. p. 9.
Bromton Joannis Chron. extat inter Script.Angliæ editos a Tvvysdem t. 1. p. 719.
Brunellus Sententia in coll. amplif. Martene t. 6. p. 1.

Bul-

Bullar. Rom. Romæ Typis S. Michaelis ad Ripam an. 1739 t. 28.

Buzelinus Joannes Gallo Flandria sacra & prophana Duaci apud Wyon 1625 f.

Bzovius Abraham Historia Eccl. Coloniæ Agrippinæ apud Boetzerum an.1617 t.6.f.

C

CAdomensis. Vide Radulphus.

Cajetanus Constantinus Notæ ad vit. Gelasii Papæ II. extat apud Muratori Rer. Ital. tom. 3. p. 367.

Calculus Willelmus Gemmeticensis Monachus histor. Normannorum apud Duchesf. pag. 215.

Calmet. Dictionarium Sacræ Scripturæ cum supplem. Lucæ apud Cappurum 1725 t.2.f.

— Commentario sulla regola di S. Benedetto. Arezzo pel Bellotti 1751 t. 2. in 4.

— Storia Universale Venezia pel Coleti 1742 hactenus t. XI, in 4.

Calvisius Sethus Opus Chronol. Francofurti apud Hubium 1650 f.

Cange (du) Vide Ducange.

Canisius Henricus Thesaurus monumentorum Ecclesiæ. Amstelædami apud Wetstenios 1725 f.

Cantaguzenus Joannes Historiarum lib. IV. curante Pontano Parisiis ex Typog. Regia 1645 t. 3. f.

Cantipratanus Thomas de Apibus seu de miraculis & exemplis cum notis Colnoverii Duaci apud Bellerum 1605 in 8.

Carion Joannes Chron. Vitemberge apud Cratum 1572 f.

Casinensis Monasterii Chr. Vid. Leo Ostiensis.

Catel Guillaume Memoires de l' Histoire du Languedoc. Tolose par Bosc 1633 f.

Cave Script. Eccles. Historia literaria Genevæ apud Turnes 1699 t. 2. f.

Cavense Chr. extat inter Script. Rer. Italic. Muratori t. 7. p. 915.

Chatelain (de) M. le Chanoine Martirologe Universal a Paris 1709 in 4.

Chesne (du) Vide Duchesne.

Choppinus Renatus Monasticon seu de jure cænobitarum apud Genschium 1709 f.

Chronicarum Registrum. Vide Schedel.

Chronicon Andegavense, Casinense, Cavense, Dolense, Fiscannense, Flaviniacense, Gotvicense, Limburgense, Malleacense, S. Maxentii, Monasteriense, S. Pantaleonis, Ratisbonense, Rotomagense, Turonense, Verdunense, Vezalicense. Vide suis locis Andegavense &c.

Ciacconius Vitæ Pontific. Rom. Romæ apud de Rubeis 1677 t. 4. f.

Cinnamus Joannes Historiarum lib. VI. Parisiis Typ. ex Reg. 1670 f.

Cirinus Franciscus Nexus rerum Ecclesiast. Panormi apud Calatrum 1700. f.

Cœnalis Robertus Gallica Hist. Parisiis apud Galeotum a Prato 1557 f.

Coggeshale Radulphus Chron. Terræ Sanctæ, extat in collect. ampl. Martene t. 5. p. 544.

Contractus Hermannus Chron. ext. int. script. editos a Canisio Monum. t. 3. p. 194.

Cornerus Herman. Chron. Novella ext. inter script. medii ævi edit. ab Eccard. tom. 2. pag. 431.

Curioni Domenico Trionfo della S. Religione Militare de' Caval. di S. Gio. Napoli pel Bonini.

D

DIceto Radulphus Abbreviationes Chron. ext. int. hist. Angliæ Twysden t. 1. p. 430.

Diplomatique Noveau Traite par deux Religieux Benedictins de S. Maur. Paris chez Desprez 1759 tom. 6. in 4.

Dodsworth. Rogerius Monasticon Anglic. Londini apud Warren 1661 t. 3. f.

Dolense Chron. ext. apud Labbè Bib. mss. t. 1. p. 315.

Dresserus Matthæus de Bel. Sacro anno 1096 ext. apud Reinneccium Chron. Hierosf. init. par. 2.

Ducange Glossarium med. & Infim. Latinitatis Basileæ 1762 t. 3. f.

— Glossarium Med. & Infim. Græcitatis Lugduni apud Anisson 1688 t. 2. f.

Duchesnius Andreas histor. Normann. script. antiqui Lutetiæ Parisiorum apud Fovet 1619 f.

— Antiquitez & Recherches des Villes chasteaux &c. de France a Paris, chez Bobin 1668 t. 2. in 12. Hi-

Duchef. And. Hiftoire d' Angleterre d'Efcoffe &c. a Paris chez Billaine 1666 t. 2. f.
Duchefnius Francifcus Hiftor. Francor. Scriptores Lutetiæ Parifiorum apud Cramoify 1636 t. 5. f.
Dudonis S. Quintini de moribus Normanniæ Ducum ext. int. hift. Normann. Duchefni p. 49.
Duellius Raimundus Mifcellanea hiftorica Auguftæ Vindelicorum apud Veith. 1723 tom. 2. in 4.
Dugdale Gulielmus Monaftic. Vide Dodsvvorth.
Dumont Joann. Corpus Univ. diplom. Amfterdam chez Brunel 1736 t. 8. f.
Dunelmenfis Simon de geftis Reg. Angl. in coll. Tvvysdem t. 1. p. 1.
Dupuy Pierre Hiftoire de l'Ordin Militaire des Templiers a Bruxelles chez Foppens 1757 in 4.

E

Eccardus Joannes Georgius corpus hiftoricum medii ævi Lipsiæ apud Gleditschium t. 2. f.
Ekkeardus Abbas libellus de expugnatione Hierofolimit. ext. in collect. ampliff. Martene t. 5. p. 506.
Emonis Abbatis Chron. ext. inter Analecta Antonii Matthæi t. 2. p. 1.
Enciclopediæ ou dictionnaire des fciences a Lucques chez Giuntini 1758 t. 28. f.
Engolifmensis hiftor. apud Lab. Bibl. mss. t. 2. p. 249.
Enninges. Vide Henninges.
Erchempertus hift. Longobard. ext. int. fcript. Rer. Ital. Murat. t. 5. p. 15.
Etelredus Abbas Rievallensis de bello ftandardii ext. apud Tvvysden inter fcript. Angliæ p. 338.

F

Fabricius lux Evangelii Hamburgi Typis Stromerian. 1731 in 4.
Falco Aymarus Antonianæ hift. compendium Lugduni apud Payen 1534 f.
Falco Beneventanus Chron. Inter fcript. Rer. Ital. Murat. tom. 5. pag. 82.
Falckenftein Antiquit. Nordgavien. Francof. 1733. t. 2. f.
Fifcannenfe Chron. ext. in Bibl. mss. Labbè t. 1. p. 325.
Fifcher Leopoldus brevis notitia Urbis Vindobonæ ex Typog. Jahniana Vindobonæ 1767 t. 2. in 8.
Flaviniacenfe Chronicon., feu Virdunenfe Ugonis extat in Biblioth. mss. Labbè tom. 1. pag. 75.
Fleury Hiftoire Ecclefiaftique a Bruxelles chez Fricx 1716 t. 34. in 12.
Florentinus Auguftinus Hiftoriarum Camaldulenfium lib. 3. Florentiæ ex Biblioth. Sermartelliana 1575 in 4.
Florez Henrique Efpanna Sagrada. En Madrid en la officina de Antonio Marin 1154 in 4. t. 31.
Floriacenfis Robertus. Vide Robertus.
Fontana Aldigherio Origine della Religione Gerofolimitana Bologna pel Pifarri 1704 in 12.
Fontanellenfe Chron. extat in fpicileg. d' Achery t. 2. p. 263.
Fontaninius Juftus Antiquitates Hortæ Romæ apud Gonzagam 1708 in 4.
Fornari Giufeppe Anno memorabilè. Milano pel Gagliardi 1688 t. 2. f.
Fulcherius Carnotenfis Gefta Peregrinantium Francor. apud Bongarfium t. 1. p. 381 & inter fcript. Francicos Duchefnii tom. 4. p. 816.
Fulco hiftoria Geftorum viæ Hierofolimitanæ extat inter fcript. Francicos Duchefnii t. 4. p. 890.
Fuldenfis Martinus Chron. ext. in corp. hift. Eccardi t. 1. p. 1642.
Funes (de) Juan Auguftin Chron. de la Militia y Sagrada Religion de S. Juan Bautifta Valencia 1726 tom. 2. in f.

G

Gaufredus Chron. ext. in Bibl. mss. Labbei t. 2. p. 279.
Gauterius Cancellarius Bella Antiochena ext. inter fcript. editos a Bongarfio tom. 1. pag. 441.

Ge-

Gelenius Ægidius Actuarium historiæ S. Engelberti Mart. Coloniæ Agrippinæ apud Clementem 1633. in 4.
Gemmeticensis. Vide Calculus.
Genebrardus Gilbertus Chronographiæ lib. IV. Lugduni apud Pellehotte 1599. f.
Georgisch Petrus Regesta Chronol. diplom. Francofurti 1740. t. 4. f.
Georgius Dominicus Dissertatio de Cathedra Setina Romæ apud Mainardum 1727. in 4.
Gervasii Monachi Dorobornensis Imagines Chronic.ext. inter script. Angliæ Tvvysden p. 1284.
Gevoldus Christophorus Notæ ad Metropol. Salisb. Vide Hundius.
Ghirardacci Cherubino Storia di Bologna in Bologna pel Rossi 1596. t. 2. f.
Gigans Hermannus Chron. Univer. cum Meuschenio Lugd. Batav. 1743. in 4.
Gilo Parisien. Vide Fulco.
Giudice (del) Michele Descrizione del Real Tempio, e Monastero di Monreale Palermo pel Epiro 1702. f.
Glabri Rodulphi historiarum sui temporis lib.V. usque ad an. 1046.ext.inter script. Francicos Duchesnii t. 4. p. 1.
Goar Jacobus ΕΥΧΟΛΟΓΙΟΝ, sive rituale Græcorum Venet. apud Javarina 1630. f.
Godofridus Abbas Chron. Gotvvicense apud Monasterium Tergensem 1732. t. 2. f.
Goldastus Melchior Collectio const. Imper. Francofurti apud Jungium 1713. t. 4. f.
Gomesius Bernardus de Vita Jacobi I. Aragon. ext. in Hispania illustrata Schotti tom. 3. p. 384.
Gori Ant. Franciscus Thesaur. Diptycorum. Florentiæ apud Albizzini 1759. t. 3. fol.
— Simbolæ litterariæ decas secunda. Romæ apud Palearinos 1751. t. 10. in 8.
Gotofredus Jo. Ludovicus. Archontologia Cosmica Francofurti ad mœnum apud Jannisium 1628. f.
Gotofridus Viterbiensis Chronicon ext. inter script. German. Pistorii t. 2. p. 8. & inter script. Ital. Muratori t. 5. p. 358.
Gotvicense Chron. Vide Godofridus.
Goussancourt (de) Mathieu le Martirologe des chevaliers de S. Jean de Hierus. Paris chez Piget t. 2. f.
Gramaye Joann. Bapt. Antiquitates comitatus Flandriæ Lovanii apud Denique 1708. f.
— Antiquitates Brabantiæ Lovanii apud Denique 1708. f.
Gregorius Monacus Casinen. Belli Sacri Histor. apud Mabill. Musæum Italic. t. 1. part. 2. p. 131.
Gretserus Jacobus. Opera omnia Ratisbonæ apud Peez 1734 t. 17. f.
Guesnay Jo. Baptista Annales Provinciæ Massiliensis Lugduni apud Cellier 1657. f.
Guibertus Abbas de Novigento. Gesta Dei per Francos inter ceter. oper. edit. d' Achery p. 367. Lutetiæ apud Billaine 1651. f.
Guicciardini Ludovico descrizione de' paesi bassi Anversa pel Plantino 1588 f.
Guillelmus Apulus de rebus Normannicis ext. inter script. Rer.Ital.Muratori t. 5.p.253.

H

HAnthaler Chrisostomus Fasti Campililienses Lincii apud Ilger 1747. t. 3. f.
Harembergius Joan. Christophorus Hist. Eccl. Gandershemeensis Hanoveræ apud foersterum 1734. f.
Hariulfus Centulensis de miraculis S.Richarii extat in Act. SS. d' Achery t. 7. p. 557.
Hartzeim Josephus Concilia Germaniæ Coloniæ apud Krakamp 1760. t. 9. f.
Heidenheimensis Monialis Vita S. Villibaldi apud Dacher. Act. Ss. t. 3. p. 2. p. 330.
Heliot Histoire des Ordres Monastiques a Paris chez Gosselin 1715. t. 8. in 4.
Helinandus Monac.frigidi montis Chron.l.45. ext. in Bibl.Cistercien.Tissier. t.7. p. 73.
Henninges Hieron. Theat. Genal. Magdeb.ap. Kirchnerum 1598. t. 5. f.
Herempertus. Vide Erchempertus.
Hergott Marquardus Genealogiæ diplomaticæ Augustæ gentis Habsburgicæ Viennæ Austriæ 1737. apud Kalivoda v. 3. f.
Herimannus Abbas Narratio restaurationis Abb. S. Martini Tornacensis ext. in spic. d' Achery t. 2. p. 888.
— De miraculis B. Mariæ Laudensis ext. in append. ad oper. Guiberti Abb. p. 527.
Hincmarus Remensis opera omn. cur.Sirmondo Lut.Paris. 1645. f.

Historia Episcoporum fœderati Belgii Antuerpiæ apud Verdussen 1733. t. 2. f.

Historia Monasterii S. Florentii Vide Salmuriensis.

Hofmannus Jo: Lexicon Lugduni ap. Hachium 1698. t. 4. f.

Holstenius Lucas Codex Regularum Monastic. curante Brockie. Auguste Vindelicorum apud Veith 1759. t. 6. f.

Honestis (de) Petrus Regula ad Clericos ext. inter opera S. Petri Damiani t. 4. p. 109. edit. Romæ an. 1640.

Honorè a Santa Maria dissertations sur le Chevalerie a Paris chez Giffart 1718. in 4.

Hontheim (ab) Nicolaus Prodromus historiæ Trevirensis Augustæ Vindelicorum apud Adamum 1757. t. 2. f.

Hornius Orbis Politicus cum notis. Vesaliæ apud Hoogenhuyssen 1669. in 8.

Hottingerus Jo. Henricus Histor. Ecclesiast. Tiguri apud Hambergerum 1651. t. 10. in 8.

Hoveden (de) Rogerius Annales extat apud Savile sctipt. Angl. p. 401.

Hugo Abbas Virdunensis Chron. Virdun. Vide flaviniacense.

Hundius Viguleus Metropolis Salisburiensis cum notis Gevoldi Monachi ex Typ. Bergiano 1620. t. 3. f.

I

IMhoff Jacobus Villelmus familiarum in Gallia Genealogiæ. Norimbergæ apud Endterum 1587. f.

Ingulfus Abbas Croylandensis historia ext. int. script. Angl. edit. a Savile p. 850.

Joannes Monacus vita S. Odonis extat apud Dachery Act. SS. O. B. t. 7. p. 148.

Joenville Jean Sire Hist. de S. Lovys IX. Roi de France a Paris chez Cramoisy 1668. f.

Iperius Joannes Chron. S. Bertini ext. apud Martene t. III. Anecdot. p. 442.

Ivo Carnotensis Episcopus Opera omnia Parisiis apud Cottereau 1647. f.

Justinianus Fabianus Index universalis materiarum apud R. C. Apost. 1612. f.

Justinianus Catalogus Ordinum Equestrium, & Militarium Romæ apud Plachum 1711. in 4.

K

KAhale Ludovicus Martinus Commentatio de variis constituendi feuda Advocatiæ modis & juribus Lottingiæ apud Schmidium 1750. in 4.

Knigthon Henricus compilatio de eventibus Angliæ ext. inter script. Angl. edit. a Tvvysden p. 2312.

L

LAbbè Philippus Novæ Bibliothecæ mss. librorum Parisiis apud Cramoisy 1657. t. 2. f.

— Et Gabriel Cossartius Sacrosancta Concilia. Venetiis apud Albrizios 1728. t. 22. f.

Laguille Lovis histoire de la Province d' Alsace a Strasburg chez Renauld 1727. t. 2. f.

Lami Joannes Deliciæ Eruditorum, seu Vet. Anecd. Florentiæ apud Viviani 1736. t. 16. in 8.

Larrey (de) Histoire d' Angleterre Rotterdam chez Leers 1697. t. 4. f.

Legipontius Oliverius ext. ad calcem tom. 3. Ziegelbaver p. 535.

Leibnitius Godefridus Guilielmus Mantiss. ad Juris Gentium diplom. Hanoviæ apud Freytagium 1700. f.

Lellis (de) Carlo discorsi delle famiglie nobili Napoletane. Napoli pel Savio 1654. t. 3. f.

Leo Ostiensis Card. Chr. Casinense cum notis Angeli de Nuce Lutetiæ Parisiorum apud Billaine 1668. f.

Leo Urbevetanus apud Lami deliciæ Erud.

Leuckfeldus Joann. Georgius & Heinnecius &c. Scriptores rerum Germaniæ. Francofurti ad mœnum apud Genschium 1707. t. 2. f.

Lezana Jo. Baptista Ann. Ordinis S. Mariæ de Monte Carmelo Romæ apud Mascardum 1645. t. 4. f.

Liechtenavv Conradus Abbas Uspergen. Chron. Argentorati apud Zetznerum 1609. f.

Limburgense Chronicon. apud ab Hontheim Prod. Hist. Trevir. t. 2. p. 1043.

Lipsii Justi Opera Lugduni apud Cardon. 1615. f.

Lira (de) seu Liranus Postilla in Biblia edit. Antuerpiæ apud Meursium 1634. t. 6 .f.
Lomelin Fra Francesco Cav. Gerosol. Statuti della Sacra Relig. di S. Gio: Gerosol. Roma per gli Stampatori Camerali 1608. in 4.
Lucius Lodovicus hist. Eccl. per centurias Basileæ apud Regem 1624. cent. XIII. t. 3. f.
Ludevvig. Joannes Petrus Reliquiæ Manuscriptorum diplomatum &c. Francofurti 1720. t. 12. in 8.
Lunig Joannes Christianus Codex Italiæ diplomaticus Francofurti apud hæredes Lanckisianos 1725. t. 4. f.

M

MAbillon Joannes Analector. Parisiis apud Billaine 1765. t. 4. in 8.
— Annales Ordinis S. B. Lucæ apud Venturini 1739. t. 6. f.
— De Re diplomatica Lutetiæ Parif. apud Robustel 1709.
— Museum Italicum seu collect. Veter. script. Lutet. Parif. apud Montalant 1724. t. 2. in 4
Magdeburgenses . Vide Lucius .
Magerus Martinus de Advocatia armata Francofurti apud Emmelium 1625. f.
Malaterra Gaufridus Hist. Sicula extat inter script. Rer. It. Muratori t. 5. p. 549.
Malespini Istoria di Fiorenza pel Giunti 1568 in 4.
Malleacense Chron. Vide S. Maxentii .
Maimbourg Lovis Histoire des Croisades a Paris chez Cramoisy t. 4. in 12.
Malmesburiensis Villelmus Monachus . De gestis rerum Anglorum ext. apod Savile p. 5.
Manrique Angelus Annales Cistercien. Lugduni apud Boisset 1642. t. 4. f.
Mansi Joannes Dominicus supplementum ad Conc. Gen. Labbei Lucæ apud Junctinium 1748. t. 6. f.
Mariana Historia de rebus Hispaniæ extat in Hisp. illust. Schotti t. 2. p. 205-
Marrier Martinus Bibliotheca Cluniacensis Lutetiæ Parif. apud Fovet 1614. f.
Martene Edmundus Veterum Scriptorum ampliss. coll. Paris. apud Montalant 1724. t. 9. f.
Martene Thesaurus novus Anecdotorum Lutetiæ Parisior. apud Delaulle 1717. tom. 3. fol.
Martinier (la) Bruzen Le gran Dictionnaire Geographique a Venise chez Pasquali 1737 tom. 10. f.
Martinus Minorita flores temporum ext. inter script. edit. ab Eccardo t. 1. p. 1551.
Marullo Fra Girolamo Commendatore Vite de' Gran Mastri Nap. pel Beltrano 1636. f.
Matthæus Antonius Veteris ævi Analecta Hagæ Comitum apud Block 1738 in 4.
Matthæjus Antonius Felix Ecclesiæ Pisanæ historia Lucæ apud Venturini 1768. tom. 2. in 4.
Mauricius Petrus dictus Venerabilis Abbas Cluniacensis Opera extat in Bibl. Clun. Marrier p. 590.
Maxentii (S.) Chron. vulgo Malleacense ext. in Biblioth. mss. Labbei t. 2. p. 190.
Mencone Chron. apud Matth. Analect. t. 2. p. 143.
Mennenius Franciscus Militarium Ordinum origines Maceratæ apud Salvionum 1623. in 4.
Menochius Jo. Stephanus comment. in Sacr. Script. cum addition. Turnemine , Bonfrerii Venetiis apud Remondinium 1758 t. 3. f.
Mesnil (du) Ludovicus doctrina & disciplina Eccl. Coloniæ ex off. Noetheniana 1730. t. 4. f.
Meursius Joannes opera omnia Fiorentiæ apud Tartinium , & Franchium 1741. t. 12. f.
Milante Pius Thomas exercitat. in proposit. proscriptas Neapoli apud Mutium 1738. t. 3. in 4.
Minutius Felix Octavius cum not. variorum ex recensione Gronovii Lugduni Batav. apud Bouteftein 1709. in 8.
Miræus Aubertus donationes Belgicæ Antuerpiæ apud Cnobbarum 1629. in 4.
Miræus Albertus Opera diplomatica Lovanii apud Denique 1723. t. 4. f.
Mittarelli Jo. Benedictus & Anselmus Costadoni Annales Camaldulen. O. S. B. Venetiis apud Pasquali 1745. t. 9. f.
Molanus Joannes de Canonicis . Coloniæ Agrippinæ apud Milyum 1587. in 8.

Molanus Jo. Natales Sanctorum Belgii Duaci apud Bortemans 1614. in 8.
Monasteriense Chron. Vide Bevergame.
Monasticon vide Dodsvvorth.
Mont (du) Vide Dumont.
Montfoucon (de) Bernard les monumens de la Monarchie Francoise a Paris chez Gandovin 1729. t. 5. f.
Moulin (de) Gabriel histoire Generale de Normandie a Roven chez Osmont 1631. f.
Muratori Ludovicus Antonius Rer. Ital. Scriptores Mediolani ex Typogr. Societatis Palatinæ 1723. t. 24. f.
— Dissertazioni sopra l' antichità Italiane con le note del Cenni Monaco per l' Olzati 1763. t. 3. in 4.
— Estensi antichità Modena nella stamperia Ducale 1718. t. 2. f.
Musantius Tabulæ. Romæ ap. Salomoni 1751.
Muschenius. Vide Gigans.
Mutius Uldericus Chron. German. ext. inter Script. Germ. Pistorii t. 2. p. 347.

N

NAngis (de) Guillelmus ext. in Spic. d' Achery t. 3. p. 1.
Natalis Alexander Historia Ecclef. Lucæ apud Venturini 1734. t. 9. f.
Nauclerus Joannes Chronica. Coloniæ apud Calenium 1579. f.
Neberat F. Anna Privileges de l' Ordre de S. Jean de Hieruf. ext. cum Boudovin.
Neubrigiensis Guilielmus de Reb. Angl. Antuerpiæ 1567. in 8.
Nicephorus Gregoras Historia Bizantina cum not. Parisiis ex Typ. Reg. 1702. t. 2. f.
Nicetas Choniates Annales Constantinopolitani G. l. Parisiis ex Typogr. Regia 1647. f.
Nostradamus Cæsar histoire de Provence a Lion 1654. in f.
Nuce (de) Angelus Notæ ad Chron. Casin. vide Leo Ostiensis.

O

OLdradus cons. Ven. apud Ziletlum 1571. f.
Oliverius Scholasticus Historia Regum Terræ S. ext. inter Script. edit. ab Eccardo t. 2. p. 1355.
Oefelius Andreas Felix Rerum Boicarum scriptores. Augustæ Vindelicorum apud Veith 1763. t. 2. F.
Onsorgius Uldaricus Chronicon Bavariæ extat apud Oefelium t. 1. p. 354.
Oudegherst Pierre les Croniques & annales des Flandres en Anvers chez Plantin 1571. in 4.
Oudinus Casimirus Commentarius de Scriptoribus Eccl. Lipsiæ apud Weidmannum 1722. t. 3. F.

P

PAchymerus Georgius historia rerum gestarum a Michele Paleologo cur. Possino. Romæ Typis Barberinis 1666. f.
Paciaudi Paulus de cultu S. Jo. Baptistæ Antiquitates Christianæ Romæ apud Palearinos 1755. in 4.
Pagius Antonius Notæ ad Baronium. Vide Baron.
Pagius Franciscus Breviarium histor. Roman. Pontificum Antuerpiæ apud Vander Hart 1717 t. 6. in 4.
Pantaleo Henricus Militaris Ordinis Joannitarum Equitum historia Basileæ an. 1581. f.
Pantaleonis (S.) Chron. Reg. ext. int. script. edit. ab Eccardo t. 1. p. 683.
Paoli Sebastiano Codice diplomatico del Sacro militar Ordine Gerosolimitano Lucca pel Marescandoli 1733. t. 2. f.
Parisiensis Matthæus Historia curante Wats Parisiis apud Pelè 1644. f.
Parvus Lambertus Chronicon continuatum a Reinero Monaco ext. in coll' ampliss. Martene t. 5. p. 2.
Pennotus Gabriel Historia Sacri Ordinis Canonicum Regularium Romæ Typis Cam. Apostol. 1624. f.
Petrejus Theodorus Bibliotheca Cartusiana Moguntiæ an. 1604.
Petrus Parisiensis Canonicus & Cantor Summa, seu verbum abbreviatum Hannoniæ an. 1639. in 4.
Petrus Vallium-Sarnaii Monachus de Albigensium Hæresi & Bello Sacro ext. apud Tissier Biblioth. Cistercienf. t. 7. p. 1.

Petrus Venerabilis. Vide Mauricius.

Pez Bernardus. Thesaurus Anecdotor. noviss. Augustæ Vindelic. apud Veith 1721. t.4.f.

Pictaviensis Guillelmus Gesta Guillelmi Ducis Normann. ext. apud Duchesnium hist. Normann. p. 178.

Pietri (de) Francesco dell' istoria Napolitana lib. 2. Napoli pel Montanaro 1634. f.

Pirrus Rocchus Sicilia Sacra curan. Mongitore & cum addiction. Viti Amici Panormi apud Coppulam 1733. t. 2. f.

Pistorius Joannes rerum Germanic. Scriptores curante Struvio Ratisbonæ apud Peezium 1726. t. 3. f.

Pitiscus lexicon antiquitatum Romanarum Hagæ Comit. apud Gosse 1737. t. 3. f.

Pollux Julius Onomasticon cum not.var. Amsteledami Typ. Vetstenian. 1706. f.

Pontanus Historia Danicarum rerum libri X. accessit Chorographia Daniæ Amstelodami apud Janssonium 1631. f.

Protospata Lupus Chron. ext.inter script. Rer. Italic. Muratori t. 5. p. 37.

R

RAdulfus Cadomensis Gesta Tancredi ext. apud Martene Thes. nov. Anecdot. t. 3. p. 108. & apud Muratori Rer. Ital. script. t. 5. p. 28.

Rainerus Monac. ext.apud Pez t.4. p.3.p.134.

Raynaldus Theophilus Opera Lugduni apud Boissat 1665. vol. 19. f.

Ratisbonensis Andreas Chron. a Joanne Crafft. continuatum ext. inter script. editos ab Eccardo t. 1. p. 1931.

Reboul Fra Gaetano Priore di Recasole Lettera al Signor Agius ext. in Decade 2. Simbolar. Gori t. 3. p. 169.

Redi Francesco Bacco in Toscana colle annotazioni Firenze pel Martini 1685.in 4.

Regino Abbas Prumiensis de Eccles. disciplinis lib. 2. curante Baluzio Viennæ apud Trattner 1765. in 4.

Reineccius Reinerius Chron. Hierosolimitanum Helmestadii apud Lucium 1585.

Relandus Hadrianus Palestina Trajecti Batavorum apud Broedelet 1714. t. 2. in 4.

Ricobaldus Ferrariensis hist. Imperat. Rom. apud Eccardum t. 1. p. 1150.

Robertus de Monte. Vide Torigny.

Robertus Floriacensis fragmentum histor.francorum ext.inter script. Francicos Duchesnii t. 4. p.85.

Robertus Monachus Histor. Hierosol. ext. inter script. apud Bongars. t. 1. p. 30.

Rodulfus. Capitula ext. in Miscellaneis Baluzj t. 2. p. 104.

Rolevvinck Wernerus fasciculus temporum ext. inter script. German. Pistorii t. 2. p.397.

Rosso (del) Fra Paolo Statuti della Religione de' Caval. Gerosol. Fiorenza pel Giunti 1567. in 8.

Rosvveydus Heribertus Vitæ Patrum sive hist. Eremiticæ lib. X. Antuerpiæ ex off. Plantiniana 1628. f.

Rothomagense Chron. ext. in Biblioth. mss. Labbei t. 1. p. 364.

S

SAbellicus Cocejus opera omnia Basileæ apud Hervagium 1560. t. 4. f.

Salmasius Plinianæ exercitationes in C.J. Solini Polystora Paris.ap.Drovart 1629 t.2.f.

Salmurtensis hist. Monasterii S. Florentii in coll' ampliss. Martene t. 5. p. 1081.

Sammarthani Dionysii Gallia Christiana Lutetiæ Parisiorum apud Coignard 1715. f.

Sannutus Marinus ext. in coll. Bongars. t. 2. p. 1.

Savile Henricus Rerum Angl. Scriptores post Bedam Francofurti Typis Wechelianis 1601. f.

Saussay Andreas Martyrologium Gallicanum Lutetiæ Parisiorum apud Cramoisy 1637. t. 2. f.

Schannat Joannes Fridericus Codex Probationum Historiæ Fuldensis Francofurti ad Mænum 1729.

Schedel Herimannus auctor Operis Registri Chronicarum ut ex pag. 252. edit. Nurimbergæ apud Anton. Koberger 1493. f.

Schottus Andreas Hispania illustrata Francofurti 1603. t. 4. f.

Seldenus Joannes Tituli Honorum Francofurti apud Goderitschium 1696. in 4.

Sen-

Senckemberg Henricus Christianus selecta juris, & Historiarum Francofurti ad mænum apud Fleischer 1734. vol. 6. in 12.

Sicardi Episc. Cremonensis Chron. ext. int. script. rer. Ital. Muratori t. 7. p. 321.

Sigeberti Gemblacensis Cænobitæ Chronographia ext. int. script. Germ. Pistorii t. 1. p. 689.

Simeon Monachus Dunelmensis Historia S.Cuthberti, & Eccl. Dunelmens. ext. inter script. Angl. apud Tvvysden p. 1.

Smitheus Ricardus Florum Hist. Gentis Angl.lib. VII.Parisiis apud Leonard. 1654. f.

Spelmannus Henricus Glossarium archicologicum Londini apud Warten 1664. f.

Stillingflete Joannes de nominibus Fundatorum hospitalis S. Joannis Jerusalem in Anglia ext. in Monastic.Angl. Dodsvvort t. 2. p. 541.

Struvius Burcardus. Vide Pistorius.

Suidas Lexicon. G. L. cum versione Latina Porti curante Kustero Cantabrigiæ 1705. t. 3. f.

T

TAgeno descriptio expeditionis Asiaticæ Friderici I. ext. in Freheri script. Germ. t. 1. p. 405.

Thesaurarius. Vide Bernardus.

Thomassinus Ludovicus vetus & nova Ecclesiæ disciplina. Lucæ apud Venturini 1728 t. 3. f.

Thorni Willelmi Chronica inter script. Angl. apud Tvvysden t. 2. p. 1758.

Tillemont (de) Lenain Memoires pour servir a l'Histoire Ecclesiastique a Venise Chez Pitteri 1732. t. 16. in 4.

Tissier Bertrandus Bibl. Patrum Cisterciens. Parisiis apud Billaine 1660. t. 7. f.

Toletanus Ximenes Rodericus Rerum in Hispania gestar. lib. IX. ext. in Hisp. illus. Schotti t. 2. p. 25.

Torelli Luigi. Annali Agostiniani. Bologna 1659. t. 5. fol.

Torelli Thomas Aloysius Silvius Armamentarium Ordinum Equestrium t. 3. Forolivii apud Barbianum 1751. f.

Torigny Robertus seu del Monte Contin.Chr. Sigeberti apud Pistorium t. I. p. 864.

Trinitate (a SS.) Philippus Apologia Scholast. Relig. Carmel. Romæ apud Mancinum 1665. f.

Troilo Placido Istoria del Reame di Napoli. In Napoli 1747. t. 5. in 4.

Tronci Paolo memorie Storiche della Città di Pisa Livorno 1682. pel Bonfilj in 4.

Tudebodus Petrus historia de Jerosolimitano itinere ext. inter script. Franc. Duchesnii t. 4. p. 777.

Turonense Chron. ext. in collect. amplis. Martene t. 5. p. 917.

Tvvysden Rogerius historiæ Angl. Scriptores decem Londini apud Flesher 1652. t.2. f.

Tyrensis Villelmus vide Willelmus

V

VAissette Joseph histoire Generale de Languedoc avec des notes a Paris chez Vincent. 1730. t. 2. F.

Valciodorensis Monac. vita S.Hiltrudis Virg. Ext. in act. SS. O. B. sæc.3. p. 2. p. 381.

Valesius Hadrianus Notitia Galliarum Parisiis apud Leonard 1675. F.

Vargas Macciucca Michele dell'Antiche colonie venute in Napoli. Napoli per i Simoni 1764. t. 2. in 4.

Udalricus Babenbergensis Codex Epistolaris apud Eccardum t. 2. p. 1.

Venerabilis Petrus vide Mauricius

Vertot Histoire des chevaliers Hospitalier a Paris chez Quillau 1753. t. 5. in 12.

Vezaliacense Chron. ext. apud Labbe Bib. Mss. t. 1. p. 394.

Ughellus Ferdinandus Italia Sacra Venetiis apud Coleti 1717. t. 10. in F.

Ugo chr. vide flaviniacense

Vic (de) Claude histoire de Languedoc voyez vaissette

Vigorniensis Monacus Annales Ecclesiæ Vigorniensis ext. in Anglia Sacra Wharton t. 1. p. 467.

Vinchant Francois Annales de la Province, e Comtè d' Hainau augmentees par Antoine Ruteau a Mons par Havart 1648.F.

Virdunense vide Flaviniacense

Vita (de) Joannes Thesaurus antiquitatum Be-

Beneventanarum medii ævi Romæ apud Palearinos 1764. F.
Vitalis Orderici Uticensis Monachi Hist. Eccles. lib. XIII. ext. apud Duchesnium hist. Normann. p. 319.
Vitriaco (de) Jacobus hist. Jerosol. ext. inter Script. editos a Bongars. p. 1047.
Untidonensis seu Huntidoniensis apud Savile.
Volaterranus Commentariorum Urbanor. lib. 38. Lugduni apud Griphium 1552. F.
Vossius Gerardus Etymologicam Linguæ latinæ cum access. Mazochii Neapoli Typis Reg. 1762. t. 2. f.
Uragiensis Eckeardus vide annalista Saxo.
Uredius Olivarius Historiæ Comitum Flandriæ Brugis apud Kerchovium 1650. t. 2. f.
Urspergensis Abbas Chron. Vide Liechtenavv.
Wharton Henricus Anglia Sacra sive de Archiep. & Episcop. Angliæ. Londini apud Chisvvel 1691. t. 2. f.
Willelmus Monachus Malmesburiensis de Gestis regum Angliæ ext. apud Savile script. Angl. p. 5.
Willelmus Tyrensis Episcopus Hist. rerum in partibus transmarinis gestarum ext. inter script. edit. a Bongars. p. 625.
Wirtzburgensis Joannes descriptio Terræ Sanctæ ext. in Thesauro Anecdot. Pez t. 1. p. 3. p. 486.
Witsius Hermannus Miscellaneorum Sacrorum Herbonæ Nassaviorum Typis Andreæ t. 2. in 4.

X

XImenes. Vide Toletanus.

Z

ZAnfliet Cornelius Chronicon ext. in coll. ampliss. Martene t. 5. p. 67.
Ziegelbaver Magnoaldus Hist. Rei litterariæ O. S. B. Augustæ Vindelicorum apud Veith 1754. t. 4. f.
Zonara Joannes Compendium historiarum G. L. apud Oporinum 1557. t. 3. f.
Zurita Geronimo Annales de la Corona de Aragon, en Zaragoza 1604. t. 7. f.

INDICE DELLE MATERIE

Si citano i Capitoli e loro numeri. Dell' Appendice son citate le pagine e i numeri, come anche delle Osservazioni.

A

Abito de' Crocesegnati nella prima Crociata XI. 4.

Abito de' cavalieri Gerosolim. nella loro istituzione XI. 9. vedi Birro. Croce.

Accaron vi ottiene un antico stabilimento l'ospedale XVII. 28.

Accuse date all' Ordine senza averli mai opposto il cambiamento dell' istituto VII. 32. seg.

Acri. Vedi Tolemaide.

Ada, o Adela di Avennes. Vedi Ida.

Ada moglie di Teodorico d' Avennes XIX. 45. Sua pietà 53.

Aimone (Fra) priore in S. Gilles XIV. 10. XVII. 31.

Alano (Fra) priore in Inghilterra, dipoi Vescovo di Bangor XIV. 13. App. p. Lvi. Osserv. p. Lxxiv. 18.

Alberto Aquense autore sincrono dell'ordine, sua autorità XIX. 25.

Alessandria. Gli Ospitalarj vi fissano una casa nel 1119. XVIII. 46.

Alessandro (Fra) Precettore XIII. 34.

Alitto. Vedi Fra Gio: Carlo.

Alfano (Fra) dona la roba sua, e se stesso all' ospedale XV. 18., è credibile, che fosse fratello professo XVII. 11.

Alfonso I. Re di Aragona lascia eredi gli ospitalarj. VII. 13.

Alneto. Vedi Fra Ugone.

Altmenmunster vi si stabiliscono nel 1101. gli ospitalarj. XVII. 15.

Altopascio. Vedi Spedalieri.

Amalfitani edificano un' ospedale in Gerusalemme IV. 20. Danno nome ad una contrada d' Antiochia. ivi. Loro spedale vien distrutto 21. Non esisteva nel tempo della prima Crociata 23. 24. seg. Son seguaci di Boemondo e Tancredi nella spedizione di Terra Santa. XIX. 5. 12. Falsamente credono lor nazionale il fondatore dell' ordine 12.

Amauci si chiamavano i Conti d'Enò XIX. 44.

Ammalati. Assistenza prestata loro dagli ospitalarj, non fu il primo fine dell' Istituto VIII. 1. seg.

Ammalati pellegrini da principio erano i soli, che si accoglievano nello Spedale VIII. 11.

Ammalati non pellegrini avevano in Gerusalemme lo spedale proprio diverso da quello di S. Gio: Battista VIII. 11.

Anauci così detti i padroni della Contea d' Enò XIX. 44.

Anno della fondazione ignorato dagli storici II. 2. 3. Si fissa 4. seg.

Ansello, o Anselmo (Fra) Priore in Francia XV. 10.

Antiochia nel tempo del suo assedio s' introdusse, che i crocesegnati portassero la Croce di metallo XI. 14. Cristiani ivi martirizzati XIX. 23.

Antiochia nuova. Vedi Villedieu.

Antoniani. Ordine Spedaliere nato a imitazione d' una parte dell' istituto Gerosolimitano VIII. 21. Sua origine 22. Divenne Monastico 23. Accoglieva i pellegrini, e curava gl'infermi 24. In Roma fu addetto al servizio della corte Pontificia 25. Suo abito 26. Fu incorporato all' ordine Gerosolimitano da Papa Pio VI. nel 1776. 27.

Aquense. Vedi Alberto.

Armigeri carica militare de' secoli bassi XV. 7. Si conferiva con qualche solennità 8. Furono in uso nelle guerre di Palestina 9.

Armigeri dell' Ordine Gerosolim. erano i medesimi co' fra Serventi XV. 7. seg. Si trovano con questo nome Fra Viviano, e Fra Bernardo. ivi.

Arnaldo, o Arnoldo (Fra) priore di S. Gilles XVII. 31.

Arnolfo di Roes Patriarca di Gerusalemme sua prima elezione II. 14. Varie opinioni sulla medesima 15. seg. Da alcuni fu creduta legittima 20. Si vuole inalzato alla Sede Patriarcale una seconda volta senza effetto 16. Fu fatto legittimo Patriarca nel 1112. ivi. Sua conferma di donazioni fatte all' ospedale 13. 22. Parla del martirio di Gerardo, e di Lamberto XIX. 65. Sua carta App. pag. vi. n. iv.

Arrigo I. Re d' Inghilterra dona un territorio agli ospitalarj XVII. 24. Sua durezza col fratello Roberto. 25. Fonda molti luoghi pii. 26.

Asti ivi nel 1112. son stabiliti gli ospitalarj XVII. 32.

Attone Conte d' Abruzzo sua donazione all' ordine IX. 27. XIII. 16. XVII. 46.

Attone Vescovo di Arles fissa gli Ospitalarj in detta Città verso il 1115. XVII. 38. Sua carta di donazione App. pag. x. n. vii.

Avennes famiglia unita a Normanni XIX. 38. Prima chiamavasi de Lysois, fu Padrona di Leuse XIX. 45. Genealogia, e discendenza di questa famiglia XIX. 45. seg. Ebbe origine per avventura da Uberto di Poitiers. 46.

Avennes Signori di questa famiglia Verrico I. detto Soro. Verrico II. detto Barbato. Teodorico I. Gerardo. Goscevino. Valtero. Teodorico II. Nicolò. Giacomo. Giovanni. Burcardo. Balduino. Vedi ciascuno al suo luogo.

Austerità praticate da' primi ospitalarj X. 12. 13. XIV. 38.

Avvocato, significazione e dritti di questa carica ne' bassi tempi IX. 11. e seg. Presero questo titolo i Principi 14. Era familiare a' Crocesegnati. 15. 16.

Avvocato significava Custode, Tutore, Preposito, cioè difensore IX. 10.

Avvocazìa o sia dritto della custodia e difesa IX. 12.

B

Balduino di Avennes fa la casa de' signori di Belmonte XIX. 58.

Balduino detto di Avennes scrittore del sec. XIII. ci ha conservate le memorie della Casa di Avennes XIX. 45.

Balduino del Monte è chiamato degli Amauci XIX. 44.

Balduino I. Re di Gerusalemme molto affezionato all' ordine XIX. 42. Sua donazione nel 1110. mostra lo stabilimento dell' ordine fin da quel tempo XVIII. 4. La medesima si cita più volte.

Begebelino fortezza donata agli ospitalarj VII. 11. 12.

Belmonte Signori di questa famiglia provengono dalla casa d'Avennes; imparentano co' Signori di Rohan XIX. 58.

Beltrando (Fra) Priore di Monte Pellegrino XIV. 9. XVIII. 6.

Benedettini autori non parlano della Latina avanti la conquista di Gerusalemme IV. 23. 25. Benchè avessero avuto occasione di nominarla 27. seq. La dissero fondata dopo la detta conquista IV. 11.

Benedettini dopo conquistata Gerusalemme vi sono stabiliti da' Principi di quell' impresa IV. 32. Non usano il termine di Fra, ma quello di Monaco XII. 7. seg. In un loro Necrologio fanno menzione dell' ospedale IV. 8. XIX. 72. In Sicilia portavano una croce bianca, e perchè XI. 15.

Benedetto XII. R. P. conferma la regola degli ospitalarj X. 30.

Benedetto (Fra) è spedito a Uladislao Re di Boemia XVIII. 16.

Beneventano Concilio conferma l' ordine militare di S. Giovanni II. 24. Frammento spettante a questo Concilio App. pag. ix. n. v. Off. p. LXIV. n. 4.

Beraldo (Fra) ospitalario nella Precettoria d' Arles XIV. 21. XVIII. 7.

Beraldo (Fra) priore in Arles XIV. 9. XVIII. 7.

Bernardo (Fra) priore in Gerusalemme XIV. 10.

Bernardo (San) parla non oscuramente degli ospitalarj VII. 39. Ne fa un elogio VII. 40. XX. 8.

Bernardo Vescovo d' Arles conferma una donazione all' ordine XVIII. 38. Sua carta App. pag. xiv. n. xi.

Betafava, avanti il 1110. vi possedevano de' beni gli ospitalarj III. 7.

Betsame vi aveva l' ospedale acquistati beni avanti il 1110. III. 7.

Bettelemme fu conquistata da' crocesegnati prima di Gerusalemme III. 7. Vi fu coronato Balduino I. ivi. Vi fonda l' ordine una casa XVII. 46.

Biancaguardia o Telassapi fortezza data in custodia agli ospitalarj VII. 29.

Birro sorta di veste de' Crocesegnati XI.4.seg. chiamato anche veste Gerosol. 5. Sua forma 6. Detto ancora cotta d' armi 8.

Bojante (Fra) Ruggiero Maestro in Gerusalemme XIII. 15. XVIII. 5.

Bonifacio VIII. R. P. conferma la regola degli ospitalarj. X. 19. Passo della sua bolla alterato X. 21. 22.

Bonifacio (Fra) de Calamandrana precettore XIII. 34.

Borsa Magistrale dell' ordine propria del gran Maestro, sua origine XI. 10.

Borsa, o saccoccia si portava da' pellegrini Crocesegnati. Veniva benedetta con sacro rito. XI. 10.

Bosio Giacomo faticò sulla storia dell'ordine. I. 9. Sua opinione sull' origine del medesimo 24. Sul santo Protettore, e sulla regola monastica da esso adottata 24.III.11. seg. Sull' esercizio dell' armi I. 27. Non crede Gerardo Fondatore. I. 28. Lo suppone morto due anni prima. I. 31. Contraddizioni, che nascono da ciò. ivi. e IX. 24. Sua opinione circa gli antichi statuti dell' ordine rigettata 10. 16. seg. Sua asfertiva, che Raimondo armasse i cavalieri confutata XIII. 3.

Bottino, o decima delle spoglie si divideva fra Crocesegnati VII. 18. fu diviso anche allo spedale nel 1101. 17. Vedi Vessillo.

Briset Giordano sua donazione all' O. G. II. 5. XVII. 13. App. p.IV. n. II.

Bucland. in Inghilterra monastero d'ospitalarie XVI. 22. Nomi delle Religiose 17.

Burcardo di Avennes imparenta coll' Imperatore di Costantinopoli XIX. 58.

Burgio famiglia dalla quale nacquero i SS. Nicasio, e Ferrandino. Vedi Kamet. S. Nicasio. Ferrandino.

C

CAlabria fondazioni ivi fatte da' Gerosolimitani quanto utili alla prima Crociata XVII. 34. 35.

Calamandrana. Vedi Fra Bonifacio.

Calisto II. dice, che l'ordine era sotto S. Gio: Battista II. 9. III. 5. Conferma al medesimo i privilegj. XIV. 8. Dirige una Bolla a Gerardo XIV. 7. App. p. x. n. VIII. Sua lettera in favor dell' ordine VI. 8. App. p. XII. n. IX.

Canonici anticamente diceansi frati XII. 6.

Canonici Regolari loro ristabilimento. III. 17. Loro regola diversa da quella de' Monaci ivi.

Canonici del Santo Sepolcro si controverte se da principio fossero Regolari VII. 2. E' credibile, che tali fossero. III. 20. Donazione fatta loro da Goffredo II.29.IV.6.

Capustagni o Capestan vi fondano una casa i Gerosolimitani XVII. 39.

Cardinali si offeriscono a questuare per Terra santa XIV. 2. Maltrattati da Guglielmo di Tiro XX. 9.

Carità de' primi ospitalarj verso gl' infermi VIII. 14. seg. Verso i defonti 17.18. Verso tutti i miserabili X. 12.

Castellano uffizio dell' ordine. XIII. 27. Medaglie battute in onore de' Castellani. ivi. Antichità, ed estensione di questa carica 30.

Castelli dati in custodia agli ospitalarj VII. 24. seg.

Castello donato da Goffredo a Gerardo de Avennes posseduto dall' ordine XIX.31.seq.

Cavalieri Gerosolimitani modello di tutte le religioni militari II. 25. seg. Avevano il cingolo militare avanti d' entrar nell' ordine. Vedi militi. Ospitalarj.

Cesarea, ci si stabiliscono i Gerosolimitani. XVII. 27.

Chierici donati o stipendiati dall'Ordine, di uso antichissimo XIV. 27. privilegj, che godevano 28.

Clafsi, nelle quali erano divisi gli ospitalarj stabilite dal B. Gerardo X. 9. Loro diversità, e cariche spettanti a ciascheduna XIII. XIV. XV.

Cle-

Clemente III. Ordini dati per le ospitalarie di Praga XVI. 14. Breve da lui spedito riguardo alle medesime. App. p. Liv. n. xxviii.

Clemente IV. dispensa i cavalieri di S. Giovanni acciò possano combattere contro i ribelli di Sicilia VII. 15. X. 8. Sua lettera Ap. p. Lviii. n. xxxii.

Clemente V. conferma un privilegio all' ordine Antoniano VIII. 28. Bolle da lui spedite a favore del medesimo. App. p. Lix. Lx. n. xxxiii. xxxiv.

Clerckenvel Monastero d' ospitalarie in Inghilterra XVI. 23. Vedi Priore.

Codice Vaticano membranaceo spettante all' ordine si descrive Offerv. p. Lxv. n. 14.

Codice Vaticano papiraceo spettante all'ordine si descrive offerv. p. Lxxxiii. n. 16.

Compagni del B. Fondatore, de' quali si trova memoria fra l'anno 1099. ed il 1135. XVIII. 3.

Compagni del medesimo, che si trovano viventi fral 1135. ed il 1170. XVIII. 14.

Concilj, ne' quali si parlò della riforma degli ordini militari VII. 36.

Concilio di Benevento, ove fu confermato l' ordine. Vedi Beneventano.

Conone. Vedi Montaigu.

Consuetudini antichissime dell' ospizio di S. Giovanni X. 12. Le medesime estratte da un Codice della Vaticana App. pag. xLii. n. xxiv.

Contestabile carica dell' ordine stabilita ne' suoi principj XIII. 24.

Conversi nome usato per indicarcegli amministratori de' luoghi pii, e specialmente degli ospedali XVI. 12.

Conversi regolari quando introdotti ne' Monasterj XII. 12.

Costantinopoli stabilimento, che vi ottiene l' ordine XVII. 46.

Cotta d' armi. Vedi Birro.

Crato, vi ottiene l'ordine uno stabilimento nel 1119. XVII. 46.

Cristiani non trovano in Gerusalemme l'ospedal della Latina negli anni avanti la conquista IV. 30. Di rito latino erano fuggiti tutti dalla detta città nel tempo dell' assedio XIX. 18. seg.

Croce (della Santa) Reliquia scoperta a' cristiani in Gerusalemme da' Siri, ed Armeni IV. 28.

Croce marca di giuramento nelle pubbliche scritture. XI. 21. Divenuta una specie di sigillo 22. Diversamente ornata 20. Di forma quadra 25. Rappresentata con varj emblemi 26.

Croce nella spedizione di Terra Santa prescritta per segno da Urbano II. XI. 4. 7. 12. Era formata di due strisce di panno. V. 3. 11. XI. 4. La portavano anche di metallo appesa al collo V. 7. XI. 14 Era benedetta da' Vescovi. V. 11. Equivaleva al cingolo militare XIII. 5.

Croce di varj colori presso i crocesegnati. I Normanni l' avevano bianca, i Francesi rossa. XI. 13. XIX. 12. 33.

Croce degli ospitalarj fatta di pezza bianca. XI. 2. 16. Fu in loro una marca di voto o professione 23. Perchè di forma quadrata 25. Perchè di otto punte 26. Che significhi mancante d' un quarto. 27. Fu accordata da Raimondo a' fratelli donati. XV. 17.

Croce Gerosolimitana adottata da una famiglia Amalfitana XIX. 11.

Croce de' Templarj era di color rosso XI. 16. Si conferma loro da Eugenio III. ivi. Usavano anch' essi la croce di conventualità mancante d' un quarto XI. 27. 28.

Croce de' Teutonici da principio era per avventura di color verde. XI. 16. Per concessione di Celestino III. la cambiarono in nera. ivi, e 25.

Crocesegnati avevano anche il nome di pellegrini e di poveri V. 12. Si chiamavano fra loro frati, e confrati. ivi e XII. 14. Vedi fraternità e crociata. Conquistata Gerusalemme molti ritornano in occidente. V. 14. XIX. 63.

Crociata spedizione per la conquista di Gerusalemme ideata da' principi Normanni V. 8. Proposta in varj concilj di Francia. ivi. Autenticata da Urbano II. ivi. V. 3. 8. XI. 4. 7. Biasimata a torto da molti, e da protestanti. V. 6. Si difende dalle accuse, che li son date. V. 5. 8. Fu lodata da' Santi di quel secolo. 8. Era una so-

cietà legata con voto solenne. 9. E con altri vincoli. 10. Aveva abito uniforme. 10. Chiamavasi confratria e confraternita. 12. XII. 14. Conquistata Gerusalemme in parte si disciolse V. 14. Vedi Crocesegnati.

Custode titolo equivalente a Preposito, Avvocato, Tutore IX. 12. seg. Ne' secoli bassi significava difensore. Vedi Avvocato. Il nome di custode fu adottato da' principi crocesegnati. IX. 16.

Custode de' poveri titolo onorifico proprio del capo e primo superiore degli ospitalarj. IX. 17. Usato da Raimondo, e da' suoi successori 18. Il nome di gran Maestro fu sostituito in suo luogo. 19. e XIII. 19. 20.

D

DAlton vedi Fra Giovanni.

Decime della milizia ottenute dall'Ospizio Gerosolimitano nel 1101. VII. 17. vedi Vessillo.

Dilatazione dell'Ordine, vedi fondazioni.

Dodelquino, vedi Tuderquino.

Donati, vedi fratelli donati

Donazione falsamente attribuita a Goffredo. VIII. 3. seg. Osser. p. LXXII. n. 15. vedi Goffredo il coraggioso

Donazioni antichissime innanzi al 1110. fatte all' Ordine, e loro estensione XVII. 4.

Durando (fra) Contestabile a tempi del Fondatore. XIII. 24. XVIII. 8.

E

ECclesiastici dell' Ordine furono ammessi di prima istituzione X. 9. XIV. seq. vedi Priore, Rettore, Chierici

Elvico (fra) de Radersacher Priore nell'alta Germania XVI. 19.

Enrico (fra) Castellano di Morgato XIII. 30.

Enrico Re d' Inghilterra, vedi Arrigo.

Enrico Vescovo di Praga suo diploma in favore dell'Or. Ger. App. p. LIII. n. XXVI.

Eppra detto anche Epta, ed Etta fiume nelle Fiandre XIX. 48.

Erchembaldo (fra) Precettore XIII. 34.

Ermanno (fra) Castellano XIII. 30.

Eugenio III. nel 1147. conferma la regola Gerosf. X. 27.

Evremaro Patriarca di Gerusalemme II. 16.

F

FAstardo d' Oisiaco sposa Ida d' Avennes e per esso si propaga la Famiglia d' Avennes XIX. 45. 54.

Fastardo II. figlio di Fastardo I. XIX. 45.

Féderigo Duca di Boemia sua donazione all' Or. Ger. App. p. LI. n. 26.

Ferrandino (San), e San Nicasio Caval. Gerosolimitani, e martiri di casa Burgio figli di Roberto, Nipoti di Kamet detto poi Ruggiero, tempo in cui vissero e soffrirono il martirio XVIII. 18. seg.

Fiora (Santa) Religiosa Ospitalaria XIX. 1

Fondatori non sempre scrissero le regole X. 1.

Fondazioni antiche nelle Fiandre. XIX. 42.

Fondazioni antichiss. di anno incerto. XVII. 48.

Fondazioni dell' Ordine fatte sotto il governo del B. Fondatore Cap. XVII. in Accaron Alessandria, Altenmunstet, Antiochia, Arles, Asti, Bari, Bettelemme Capestan, Cesarea, Costantinopoli, Crato, Gerusalemme, S. Gilles, S. Giorgio, Joppe Londra, Margato, Messina, Monte Pellegrino, Napoli in Romania, Pisa, Otranto, Rafania, Rama, Siviglia, Taranto, Tolemaide, Tolosa, Tripoli, Turbascelli, Villedieu, Zverin. vedi ciascheduna al suo luogo.

Fontis. vedi Fra Luigi.

Francese nome in Oriente dato a tutti i Crocesegnati, ed anche a tutti gli Occidentali XIX. 9.

Fra, o frate, cioè fratello, titolo onorifico ne' secoli passati usato da Romani co'loro confederati XII. 2. Nelle loro unioni, ivi. Lo adottarono i Cristiani novelli 3. Appropiato a' Card. 4. A' Vescovi e Canonici. 5. Divenne proprio de' Canonici Regolari per distinguerli da' Monaci. 6.

Fra, o frate termine usato antichissimamente dagli Ospitalarj. XII. 15. Non potevano averlo preso da Monaci 7. 19. Lo portarono dalla milizia come Crocesegnati 15. 16

Fratelli aggregati all'Ordine o stipendiati. XII. 20. seg.

Fra-

Fratelli dell' Ordine oblati o donati XV. 14. seg. Vi era nel secolo XIII. la formula per riceverli. 16. Forma della lor Croce. 17. Persone di qualità, che ne principj dell' Ordine si donarono al med. 18. 19.

Fraternità o frateria nome dato alla Crociata XII. 14. vedi crociata. ivi

Frati si chiamavano i combattenti andati alla conquista di Gerusalemme XII. 14. Vedi Crocesegnati. ivi

Frati d'armi componevano delle società militari XII. 13.

Frati Cavalieri, presero questo titolo tutte le religioni militari, la Templaria, la Teutonica, i Cavalieri di S. Giacomo, quei della SS. Vergine, i Gaudenti, quei dell' Altopascio, i Cavalieri de' Ponti, e quei di Livonia XII. 17. 18.

Frerio termine greco corrispondente a frate non si usava che per esprimere società secolari, era diverso da Adelfo, che denotava fraternità di sangue o Ecclesiastica XII. 19. 16. I Greci chiamavano gli Ospitalarj frerj, perche militari, ivi

Fun (le) Roberto fratello donato dell' Ospedale XV. 18.

G

Garino (fra) Precettore XIII. 34.

Garnerio (fra) Castellano di Gibelino XIII. 30.

Garnerio (fra) Priore in Inghilterra XIV. 13. diverso dal gran Maestro di d. nome 14. 15. Unì le ospitalarie nel Monastero di Bucland. 20. 22. Sua carta App. p. LV. n. XXIX.

Garnerio, o Guarnerio Gran Maestro dell' Ordine non fu Priore in Inghilterra XIV. 14. seg. fu Castellano, e Precettore. XIII. 36. XIV. 16.

Gasto (fra) era capo dell' Ordine nel 1170, e non poteva esser de' primi compagni del Fondatore XVIII. 2.

Gazi vedi Turdequino.

Geraldo (fra) Ugone Precettore di tutta la Casa di Gerusalemme XIII. 34.

Gerardo Fondatore. E' creduto regolatore dell' Ospedale della Latina. I. 16. A torto se li toglie il titolo di Fondatore. 28. IX. 1. Si prova, che fondò l' ordine. 3. seg. E lo lasciò stabilito 8. Suoi titoli. 10. Tempo del suo governo. 24. Prescrive i voti a' suoi ospitalarj. X. 1. seg. Stabilisce la divisione delle tre classi. 9. Le prime regole furono opera sua. 14. seg. Forse confermate da Pasquale. 18. Dilatazion dell' ordine sotto il suo governo. XVII. Vedi fondazioni. Suoi compagni XVIII. 1. seg.

Gerardo fondatore opinioni intorno alla sua patria, ed alla sua persona riconosciute insussistenti. XIX. 1. seg. Non fu nativo di Provenza. 5. seg. Non fu Amalfitano. 11. 12. Gerardo nacque nel castello d' Avennes da' Signori di Leuse padroni del medesimo. 30. Della schiatta degli Amauci, o Anauci conti di Eno 44. Suoi antenati, e discendenti della sua famiglia. 45. seg. Termina in lui la linea mascbile de' signori d' Avennes 54. Si propaga la famiglia per Ida sua sorella moglie di Fastardo d' Oisiaco. 54. Da essa ne viene la casa de' signori di Belmonte. 58.

Gerardo Fondatore. Sua santità contestata dagli antichi autori XIX. 60. Suo valore nel combattere per la fede. 62. Nell' Agosto del 1099. concepisce l' idea di fondar l' ordine, e si consacra al S. Sepolcro 64. Era allora di età assai giovine 52. Và per ostaggio in Assur 67. Ivi e non in Gerusalemme soffre il martirio XIX. 16. seg. 25. Circostanze del medesimo. ivi, e seg. Tempo in cui accadde 71. Soppravvive, ed è restituito a Goffredo. 73. Nell' Ottobre del 1099. dà principio all' istituto 74. Sua eroica virtù. 75.

Gerardo (fra) Jeberto, o Zeberto è spedito al Duca d' Aquitania, è diverso dal gran Maestro Josberto XVII. 12.

Gerardo nome espresso in diverse maniere. XIX. 43. Moltissimi di questo nome si trovarono alla prima Crociata. ivi. Tre servi di Dio, che avevano un tal nome furon celebri in Palestina, e forse confusi col Fondatore dell' ordine. IV. 23.

Geroldone (fra) priore in Accon. XIV. 10.

Gerosolimitani. Vedi cavalieri e i ospitalarj.

Gerusalemme. Aveva una spedale a' tempi di Car-

Carlo Magno . IV. 15. seg. Fu distrutto con altri luoghi santi . 18. Si ristabilirono . 19. Gli Amalfitani vi fondano un' ospizio . 20. Questo pure è distrutto . 21. Vi vanno più signori in pellegrinaggio . 19. 20. 23. Desolazione di questa città a' tempi della prima crociata . 22. Descrittaci dagli autori sincroni 23. Allora non vi era più l' ospedale della Latina vedi Latina . Nel tempo dell' assedio de' crocesegnati non vi erano cristiani Latini . XIX. 18. seg. Non è vero , che Gerardo vi soffrisse il martirio XIX. 16. seg. 25.
Giacomo d' Avennes celebre nelle guerre di Palestina XIX. 57.
Gilles (San) vi fondano un ospizio i Gerosolimitani XVII. 31.
Giorgio (San) ci si stabiliscono i Gerosolimitani XVII. 28.
Giovambattista (San) Precursore fu sempre il Protettore dell' ordine . I. 24. seg. III. 1. seg. La sua chiesa non era in Gerusalemme avanti la conquista. II. 10. Perchè l'ordine lo sceglieffe per protettore. III. 7.
Giovanni (san) elemosinario da Guglielmo di Tiro detto falsamente protettore dell' ordine . I. 16. III. 3. Opinione ributtata da' più critici scrittori . I. 21. III. 3. Si confuta espressameute 4. seg.
Giovanni d'Avennes divien conte d'Ostrovandia , e d' Annonia XIX. 58.
Giovanni (fra) Ronai precettore , e vicemaestro . XIII. 36.
Giovanni , o Gerardo Turc superiore delle case di Francia nel 1130. XVIII. 2. Dette motivo di credere , che Gerardo il fondatore fosse di casa Tunc . XIX. 10.
Giovancarlo (fra) d' Alitto castellano , medaglia battuta in onor suo XIII. 27.
Giovanni (fra) Dalton priore in Inghilterra si aggiunge alla serie de' priori d' Inghilterra App. P. LVIII. n. XXX. Osser. pag. LXXV. n. 19.
Giovanni (fra) priore in Gerusalemme. XIV. 10.
Giovanni (fra) del Quarto castellano . Medaglie battute in onor suo . XIII. 27.
Gisleberto (fra) Malemanno d' illustre famiglia Normanna . XVIII. 15.
Goffredo Buglione capo della spedizione di Terra Santa . V. 4. Fu eletto Re di Gerusalemme al 1. di Agosto . II. 14. XIX. 64. Prese il titolo d' Avvocato del S. Sepolcro IX. 15. Fu detto regolatore de' confrati cioè crocesegnati . XII. 14. Donazioni fatte all' ordine II. 6. IV. 6. XIX. 31. 32. Altra donazione riferita dal Bosio non appartiene al medesimo . Vedi donazione . Dà Gerardo per ostaggio a quei d' Assur XIX. 25. Sua condotta nell' assedio di detta città XIX. 67. 68.
Goffredo detto il coraggioso , o Goffredo detto il giovine , a loro dovrà ascriversi la donazione attribuita dal Bosio al Buglione VIII. 4. 7.
Goscevino eredita la signoria d' Avennes . XIX. 55.
Grande titolo dato al primo superiore dell' ordine , sua antichità XIII. 21. Fu usato anche nel nominare i precettori , e priori. 22. 36. Come si facesse proprio del solo capo dell' ordine 37.
Gualtieri (fra) maestro nella casa di Rafania XVII. 20. XVIII. 6.
Guarnerio . Vedi Garnerio .
Gubaldo (fra) priore in Messina . XVII. 13. XVIII. 6.
Guglielmo Card. Sua carta in favor degli Antoniani VIII. 25. App. p. LIX. n. XXXIII.
Guglielmo (fra) Mareſciallo XIII. 40.
Guglielmo (fra) Marloch Maresciallo XIII. 40.
Guglielmo (fra) precettore d' Antiochia . XIII. 34.
Guglielmo Arcivescovo di Tiro , e storico . Sua arbitraria relazione dell'origine dell' ordine . I. 14. Ignora il santo Protettore del medesimo . II. 3. Suppone , che l' ospedal della latina esistesse a' tempi della prima crociata, si confuta . IV. 10. seg. Ha confusa l' idea dell' istituto Gerosolimitano . V. 1. Suo anacronismo rispetto al martirio del B. Gerardo XIX. 15. seg. 25.
Guglielmo di Tiro si confuta per rispetto a questa parte d' istoria XX. 1. seg. Non fu autore sincrono . 3. Non fu informato. 4. Suo notabile anacronismo 5. Sua animosità e calunnie contro l' ordine . 6. 7. seg. Sua maldicenza contro Anastasio IV. , e contro i Cardinali 9. Non merita fede 10.
Gui-

Guigone (fra) di Maone precettore ivi . XIII. 34.

Guigone (fra) precettore in Gerusalemme . XIII. 34.

Gunzelino Signore di Zverin fonda un ospizio a' Gerosolimitani . XVII. 8. App. III.n.I.

H

HAinaut contea di questo nome , da essa nacque il nome di Anauci . XIX. 44.

Ham Signoria de' conti d' Annonia forse che da essa presero il nome di Amauci .

Hospitari termine latino, che nel secolo XII. aveva anche la significazione di difendere, accamparsi , combattere &c. VI. 10.

I

IDa , o Ada sorella di Teodorico , e di Gerardo . XIX. 45. Si marita a Fastardo d' Oisiaco , e per essa si propaga la casa d' Avennes . 54.

Idea dell' istituto Gerosolimitano presa da' crocesegnati . V. 2.

Jeberto , o Zeberto . Vedi Gerardo .

Iltrude (santa) era per avventura della casa de' signori di Leuse ascendenti dal B. Gerardo . XIX. 46

Innocenzo II. R. P. dà la vera idea dell' istituto Gerosolimitano . V. 18. Parla espressamente della sua militare istituzione . VII. 7. 8. Conferma la regola . X. 27. Sue bolle in favor dell' ordine . App. p. XIV. n. XII. p. XVII. n. XIII.

Joppe , ci fondano un' ospizio i Gerosolimitani XVII. 28.

Josberto (fra) gran Maestro suo privilegio App. p. xL. n. XXIII.

Istituto Gerosolimitano confusamente narrato dagli storici . I. 18. seg. Non fu spedaliere , ma ospitalario-militare 35. e V. 14. seg. Comprendeva tre pie opere , ospitalità , voto di combattere per la fede , e carità verso i pellegrini , ed i poveri 15. che però fu sempre istituto militare. VII. 1. seg. vedi ordine .

K

KAmet Signore d' un litorale di Sicilia viene alla fede , e prende il nome di Ruggiero . Vedi Ferrandino .

L

LAmberto (fra) è dato in ostaggio a quei di Assur XIX. 65. Si crede che fosse della casa di Montaigù figlio di Conone 66. Fu probabilmente dell' ordine, e primo compagno del fondatore 65. e XVIII. 3.

Latina Chiesa così chiamata per esser uffiziata da' Latini IV. 12. Era nella Valle di Giosafat 12. E sul Monte Sion 13. Aveva il nome stesso una Cappella del S. Sepolcro ivi , e XX. 13.

Latina monastero ed ospedale era in Gerusalemme secondo Guglielmo di Tiro a' tempi della prima crociata I. 14. Fu fondato dagli Amalfitani IV. 20. Fu distrutto 21. 22. Non esisteva all' arrivo de' crocesegnati 23. 24. seg. Venne riedificato dopo la conquista di Gerusalemme 32. Non ebbe mai relazione alcuna coll' ordine di S. Giovanni . vedi Ordine .

Londra vi si fissa un ospizio Gerosolimitano nel 1100. XVII. 6.

Lorica si lasciava morendo alle Chiese VII. 22. XIX. 69. vedi Zabon .

Loricati chiamavansi i militi o cavalieri crocesegnati VII. 22.

Luigi (fra) de Fontis castellano , medaglia battuta in onor suo . XIII. 27.

Lymosin cognome di Fra Ruggiero detto di Moulinis G. M. XIX. 7.

Lysois cognome della famiglia padrona di Leuse detta poi d' Avennes XIX. 45.

M

MAbillone, d'Achery, Ruinart loro opinione circa l' antichità del monastero della Latina di Gerusalemme IV. 8. 11.

Maestro cioè soprantendente a qualunque incumbenza militare XIII. 12.

Maestro della milizia carica militare XIII. 12.

Maestro presso gli ospitalarj fu da principio il superior locale XIII. 9. 10. Era Capo de' militi XIII. 12. Prima carica dopo quella di custode XIII. 7. IX. 19.

Maestro titolo inferiore a quello di custode IX. 19. Passò ad esser il più cospicuo e proprio del capo dell' ordine XIII. 19.

Quan-

Quando ci si aggiugnesse la distinzione di grande 21. seg. Come ciò accadesse 37.
Maestri della milizia in Gerusalemme sotto il B. Gerardo Fra Rogerio Pagano, Fra Bojante, Fra Raimondo XIII. 8. 14. 17. In Joppe Fra Ridolfo 16.
Malet vedi Fra Pietro.
Mansi monsignor Giandomenico fu il primo, che sostenne la conferma dell' ordine accaduta nel Concilio Beneventano. II. 24.
Maresciallo dell' ordine anticamente presedeva alla cavalleria, ed all' ospitalità XIII. 38. 39. Divenne celebre nelle storie. 40.
Margato, vi fondano un' ospizio i Gerosolimitani XVII. 45.
Messina ci si stabilisce l' ordine nel 1101. XVII. 13.
Militare fu sempre l'ord. Geros. vedi ordine.
Milite termine equivalente a cavaliere XIII. Indicava un grado militare 2. Si conferiva con formalità 2.
Militi erano una parte de' crocesegnati XIII. 1. 4. La croce era il loro cingolo militare 5.
Militi Gerosolimitani, cioè cavalieri prima classe degli ospitalarj XIII. Tali erano prima di unirsi in religione 5. La professione divenne per loro l' atto formale di crearli cavalieri 5.
Milizia sacra antichissimo titolo dato alla Religione, ed alla medesima conveniente, vedi Zabon.
Miracolo del lume, che accendevasi nel santo Sepolcro IV. 29.
Molinis, o Moulins, vedi Fra Rogerio.
Monache dell' ordine, vedi ospitalarie.
Monache stabilite in Gerusalemme dopo la conquista VII. 2.
Monastero nome, che davasi alle chiese, ed alle case de' vescovi IV. 14., ed anche alla residenza del sommo Pontefice XII. 1.
Montaigù famiglia nobilissima XIX. 66. Da essa proveniva Fra Lamberto vedi Lamberto. Rappresentata da Conone che non fu dell' ordine essendo ammogliato XVIII. 2. Tornò in occidente dopo presa Gerusalemme. XIX. 66.
Montana di Giudea vi acquistarono de' beni gli ospitalarj nella loro prima istituzione, luogo santificato dal Precursore III. 7.
Montepellegrino vi ottengono una casa, e chiesa gli ospitalarj nel 1105. XVII. 18.
Monterio (fra) castellano dell'ordine XIII. 30.

N

Napoli di Romania vi hanno stabilimento i cav. di S. Giovanni nel 1117. XVII. 41.
Nicasio (San) cavaliere Gerosolimitano, e martire vedi Ferrandino.
Nicolò d'Avennes succede in quella Signoria. XIX. 57.
Normandia sua antica estensione. XIX. 37.
Normanni nella spedizione di Terra Santa erano collegati co' Fiamminghi XIX. 36. 37. Avevano lo stendardo, e la croce bianca. vedi croce. Loro severità militare. XIX. 38.
Normanni fissati in Italia si reputano Francesi. XIX. 9. Loro spedizione in oriente avanti la crociata V. 8. Gran benefattori dell'ordine XIX. 42.

O

Obiezioni, che potrebbero farsi contro questa dissertazione cap. XX. prese dall' autorità di Guglielmo 3. seg. Da altri antichi scrittori 11. Dalle bolle Pontificie, e da diplomi 14.
Oelardo (fra) superiore della casa di Turbascelli XIV. 9. XVIII. 13.
Oldino (fra) castellano di Bellividerì XIII. 30.
Ordine sacro militare di S. Giovanni sua storia confusa I. 2. seg. 18. 19. Comincia nel 1099. II. 1. seg. E' confermato dal Patriarca di Gerusalemme 12. seg. E' da Pasquale II. Nel concilio di Benevento 23. Fu anteriore a tutti gli ordini nati in Palestina 25. seg. Militò sempre sotto S. Gio. Battista III. 2. seg. Adottò la regola monastica Agostiniana 8. seg. Non ebbe mai unione con altre Religioni, vedi Latina. Fu sempre militare VII 5. seg. Si dilatò sotto il B. fondatore per tutta la cristianità, vedi fondazioni.
Ordine di S. Gio: suo istituto. vedi ospitalità ed istituto. Suoi primitivi esercizj di pietà. vedi Carità. Suoi originarj stabilimenti, vedi regola.

Or-

Ordini militari nati ad imitazione del Gerosolimitano. vedi Templarj, Teutonici. Jncorporato al medesimo quello di S. Lazaro, e quello del S. Sepolcro II. 29.

Ordini Spedalieri nati per imitare una parte dell'istituto Gerosol. VIII. vedi Antoniani.

Ospedale di S. Gio. Battista in Gerusalemme sua situazione IV. 4. VIII. 14. Sua fabbrica grandiosa XVII. 3. Acquisti fatti avanti il 1110. 4. Ci vanno a convivere gli Ospitalarj nel Ottobre del 1099. XIX. 70.73. seg.

Ospedale di S. Spirito in Saxia di Roma sua antichità VIII. 20.

Ospedale degli ammalati in Gerusalemme. Vedi ammalati.

Ospedali dedicati a S. Gio: Battista in num. di 14. fondati in Inghilterra ad imitazione di quello di Gerusalemme VIII. 19.

Ospitalarj così detti i Cavalieri di S. Gio: dall'ospitalità, vedi ospitalità. Combattono sotto Balduino nel 1101. VII. 17. E nella guerra contro Gazi, e Turdequino VII. 23. Loro divisione in Clero, Militi, e Serventi. Vedi classi. Si uniscono in gran numero al Fondatore. Vedi compagni.

Ospitalarie consorelle dell' Ordine. Loro antichità XVI. 1. seg. Si fissano in Verona 7. seg. In Pisa 13. in Praga 14. Si forma un lor Monastero in Bucland 17. in Sixiena 24. Lor primitiva maniera di vivere 19. Variazione accaduta 22. Erano professe e soggette a Priori 25. Si dichiarano Ospitalarie le Monache di Clerkenvel 23. Serie delle Priore di d. luogo App. LVIII. n. 31.

Ospitalità commendata VI. 1. Primo fine dell' istituto Gerosolimitano V. 15. VI. 4. seg. Portava annesso l' esercizio dell' armi 3-10. vedi Ospizio.

Ospizio, dar l' ospizio significava anticamente difendere VI. 3. Voleva dire anche combattere, accamparsi, fortificarsi. 10. In questo senso davano l' ospizio i Gerosolimitani 11.

Otranto, ci ottiene uno stabilimento l'Ordine avanti il 1111. XVII. 33.

P

Paciaudi Paulo Maria sua opinione intorno al Protettore dell' Ordine I. 24. III. 3. Si allontana dall'autorità di Guglielmo ivi. Pubblicò una serie di Priori Gerosolimitani XIV. 10. Sta per dare alla luce le vite de' Gran Maestri 14. XVIII. 10. Essendo uscita quest' Opera vi si legge una serie di Priori. Vedi Osserv. p. LXXIII. n. 17.

Pagano, vedi Fra Ruggiero.

Pagi Antonio si oppone all' autorità di Guglielmo di Tiro I. 24. III. 3. XX. 2.

Paoli Sebastiano pubblicò il codice Gerosol. I. 23. Inclinò a creder l'ordine di sua origine militare 32. Lo provò posto sotto San Gio. Battista III. 3. Sue osservazioni sulla Geografia di Palestina VII. 25. XVII. 45. Fissò l' anno della morte del B. Gerardo IX. 25. Sua opinione sulla patria di Raimondo di Poggio XI. 17. Riordinò la cronologia de' Gran Maestri XIV. 14. Credette Gerardo Amalfitano. XIX. 11.

Patria del B. Gerardo diverse opinioni sulla medesima XIX. 2. Qual fosse realmente. vedi Gerardo.

Pietro (fra) di Crato priore XIV. 10.

Pietro (fra) Malet di nazione Normanno di nobilissima famiglia XVIII. 8.

Pietro (fra) Priore di Costantinopoli sua ambasceria XIV. 11. XVIII. 21. Sue lettere App. p. XXXIV. n. 16. 17. 18. Osserv. p. LXX. 13.

Pietro (fra) Priore in Gerusalemme XIV. 10.

Pietro (fra) Priore di Montepellegrino XIV. 10.

Pietro (fra) della Valle Castellano di Crato XIII. 30.

Pio VI. R. P. unisce gli Antoniani all' Ordine Gerosol. VIII. 27. Sue beneficenze verso l' Accademia Nob. Eccles. ivi

Pisa vi si fissano gli Ospitalarj avanti il 1112. XVII. 29.

Poggio (di) vedi Raimondo

Ponzio (fra) Priore di Bari XVII. 34.

Precettore carica dell' Ordine fissata sotto il Beato Gerardo XIII. 32. seg. Suo uffizio 35. Se li aggiunse il titolo di grande. 36.

Precettori nel primo secolo dell' Ordine erano di varie nazioni XIX. 7.

Preposito titolo dato al Fondatore da R. P. IX. 6. 7. 10. Significato, e dignita sua 11. seg.

Priore carica Ecclesiastica nell' Ordine XIV. 5. 6. seg. suoi antichi privilegj 8, 9. Suoi uf-

uffizj ne' primi tempi 13. 19.
Priore (le) di Clerkenvel loro serie XVI.23. App. p. LVIII. XXXI. Osserv. LXXIII. 20.
Priori di prima istituzione nell' Ordine, e loro nomi XIV. 9. detti in Inghilterra e loro serie 3. App. p. LVI. n. 30. Osser. p. LXXIII. 17.

Q

Quarto (del) vedi Fra Giovanni.

R

Raimondo (fra) di Poggio sue lodi I. 14. 30. X. 2. XVIII. 10. Succede a Gerardo nel governo IX. 27. Sua lettera IX. 28. App. p. XIII. n. X. Usa la frase Dei gratia IX. 17. compila, ed accresce le regole X. 16. 24. seg. Non intervenne alla conquista di Gerusalemme XI. 17. XVIII. 10. Terzo Maestro della milizia XIII. 17. 18. Conservò il nome di Maestro nel posto supremo di custode de' poveri che ottenne XIII. 19.
Raimondo (fra) Maresciallo XIII. 40.
Rama, vi fondano un ospizio i Gerosolimitani nel 1109. XVII. 27.
Regola Monastica adottata dagli Ospitalarj fu l' Agostiniana III. 8. seg.
Regole monastiche nel sec. XI. erano tre. III. 18.
Regole speciali degli Ospitalarj fissate dal B. Gerardo avanti il 1112. X. 3. 4. Obbligavano a tre voti regolari 6. 7. Comprendevano il voto di combattere. 8. In esse è fissata la divisione delle tre classi 9. Furono ridotte in statuti da Gerardo, accresciuti da Raimondo X. 14. seg. 18. Questi si conservano tuttora 22. App. p. XVIII. Osser. p. LXV. n. 5. Si contenevano in una antica Bolla, che si smarrì. X. 18. Furono confermate da Gelasio, e da Calisto. X. 15. da Innocenzo II. da Eugenio III. da Lucio III. da Bonifacio VIII da Benedetto XII. &c. vedi Innocenzo &c.
Reliquie sono rivelate a Crocesegnati da Sirj, ed Armeni IV. 28.
Rettori o Cappellani presedevano alle Chiese dell' Ordine sotto i Priori XIV. 23.
Ridolfo (fra) Maestro in Joppe XIII. 16. XVIII. 6.
Rohan famiglia imparentata co' Signori di Avennes XIX. 58.
Rohan A. E. di Fra Emmanuele di Rohan è attuale Gran Maestro dell' Ord. Ger. XIII. 7. Discendente per la via de' Signori di Belmonte da' Conti di Avennes, e dal B. Gerardo XIX. 58.
Roberto (fra) di Riccardo Seniore primo superiore dell' ospizio di Londra XIV. 23. 24. Confondatore XVII. 4. Di qual famiglia 24.
Roberto (fra) di Riccardo juniore discendente da Signori di Pembrok XIII. 23. Albero della sua famiglia 24. Tempo in cui visse 26.
Ronai vedi (fra) Giovanni
Ruggerio (fra) Moulins Gran Maestro. Consuetudini da lui approvate X. 12. App. LXIII n. XXIV. Sue costituzioni. App. LXV. n. XXV. Era di famiglia Normanna XIX. 7. Fu gran Precettore, di poi G. M. XIII. 37.
Ruggiero (fra) Pagano primo Maestro della Milizia XIII. 14. De' primi compagni del Fondatore XVIII. 5.

S

Scala luogo presso Amalfi si vuol patria del B. Gerardo XIX. 5.
Scudieri, o Serventi dell' Ordine nominati in una carta di Verona XV. 7.
Serventi d' Armi Terza classe degli Ospitalarj sono di prima istituzione X. 10. XV. 2. seg. Loro incumbenze 8. seg. Chiamati anche Armigeri, e Scudieri vedi armigeri.
Sigilli de' Principi Crocesegnati con emblemi sacri XI. 30.
Sigillo del Custode de' Poveri capo dell' Ordine rappresenta un morto nella bara VIII. 18. Origine di ciò ivi. XI 30.
Sigillo dell' Ordine emblemi militari XI. 25. 29. 30.
Sigillo de Templarj simbolo di povertà VII. 44. XI. 30.
Sigillo de' Teutonici esprimente un atto di carità. XI. 30.
Simone Patriarca di Gerusalemme fugge dalla Città prima dell' arrivo de Crocesegnati XIX. 20.
Spedalieri di S. Antonio, vedi Antoniani, vedi ordine, Ospedale.

Spedalieri, o Cavalieri dell'Altopascio prendono la regola de'Gerosolimitani III. 13. Usavano il titolo di fra XII. 18.

Stendardo dell'Ordine lo portava il Maestro della Milizia, e per uffizio il Contestabile XIII. 25.

Stendardo nella prima Crociata portavasi da persona in dignità XIII. 25. Boemondo, e Balduino l'avevano bianco XI. 13. XIX. 12.

Sverin vedi Zverin.

T

TAranto vi fondano un Ospizio i Gerosolim. avanti il 1112. XVIII. 33.

Teodorico fratello di Gerardo muore senza figli avanti il 1115. XIX. 45. 52. 53. Teodorico II. della stessa famiglia 57.

Templarj posteriori agli Ospedalieri I. 25. 27. Divenuti più celebri 26. Si presentano al Concilio di Trojes VII. 14. Nacquero ad imitazione, e per l'ajuto degli Ospitalarj 44. Perche di origine francesi avevano la Croce rossa XI. 16. Confusi spessevolte cogli Ospitalarj XVII. 15. 39.

Teutonici loro origine più antica del 1190. II. 28. Nacquero dagli Ospitalarj ivi. Ebbero la regola di S. Agostino. III. 9. Avevano la Croce verde, e la cambiarono in nera XI. 16. vedi Sigillo.

Titoli dati al Fondatore dell'Ordine IX. 10. seg. 20. seg.

Tolosa, ci si stabiliscono i Gerosolimitani nel 1120. XVII. 47.

Toscana (Santa) Ospitalaria tempo in cui fioriva, e visse nell'Ospizio di Verona XVI. 10.

Tripoli fondazione fatta ivi dagli Ospitalarj nel 1117. XVII. 40.

Tunc o Tum si disse cognome del B. Gerardo XIX. 10. Vedi Giovanni Turc.

Turcopolieri Carica dell'Ordine XIII. 38. seg.

Turcopoli milizia dell'Ordine stipendiata XV. 21. Combattevano da fanti ivi, e seg.

Turdequino e Gazi lor guerra contro i Cristiani ci si trovano gli Ospitalarj I. 31. VII. 23.

Tutore nome equivalente a Preposito, Custode, Avvocato IX. 10. seg. 16.

V

VAltero, o Gualtieri eredita gli stati di Leuse, e d'Avennes XIX. 56.

Ubaldesca (Santa) Ospitalaria tempo in cui fiorì XVI. 13.

Verrico I e. Verrico II. Signori di Leuse, e di Avennes ascendenti del B. Gerardo XIX. 48. 50.

Vertot sua opinione sull'origine dell'Ordine I. 10. e sull'uso di combattere 29. Assegna per compagni del B. Gerardo alcuni soggetti, che non potevano esserlo XVIII. 2.

Vessillo dritto, che portava VII. 18. Convenzioni degli Ospitalarj con i Principi per rispetto al med. ivi e 19. seg. vedi decime.

Ugone (fra) di Revel gran precettore divenuto G. M. XIII. 36. 37.

Viberto di Poitiers forse il primo ceppo della Casa d'Avennes XIX. 46.

Villedieu o nuova Antiochia vi fondano una precettoria gli Ospitalarj nel 1107. XVII. 23

Vitrì (di) Card. Sua opinione sull'origine dell'Ordine I. 19. Sue lodi date al med. X. 13. ed al Fondatore XIX. 60.

Vizburgense Giovanni tempo del suo pellegrinaggio in Gerusalemme IV. 3. Osserv. p. LXIX. n. 12. Capitolo estratto dalla sua opera App. p. XXXII. n. XV. Descrive l'Ospizio di Gerusalemme IV. 4. VII. 44. VIII. 14.

Voto solenne de Crocesegnati V. 9. Terminava colla conquista della Città Santa. 14.

Voti di solenne professione prescritti agli Ospitalarj dal Beato Gerardo X. 3. seg. Comprendevano anche quello di combattere 8. VIII. 15.

Urbano II. Pubblica la crociata in Clermont. V. 8. seg. Assegna l'abito a Crocesegnati XI. 4. vedi Croce.

Z

ZAbon cioè Lorica Chiesa in Gerusalemme così chiamata, cioè Santa milizia IV. 5. Era la Chiesa dell'Ordine VII. 22.

Zverin, o Sverin vi fondano un ospizio i Gerosolimitani XVII. 8.

ER-

ERRORI		CORREZIONI

Oltre di quelli emendati alla pag. LXXVI. *ed altri, che si rimettono alla discrezione del cortese Lettore.*

Pag. 26. not. (4)	t. 1. pag. 32.	t. 2. pag. 263.
42. not. (2)	Bull. Rom. t. 1.	Bull. Rom. t. 2.
43. not. (4)	Vide infra cap. 16.	vide infra cap. 17.
71. not. (7)	pag. 474.	pag. 344.
110. lin. 31.	non è mia notizia	non è a mia notizia
135. not. (2)	cap. 16.	cap. 17.
161. not. (3)	anecd. t. 3.	anecd. t. 1.
188. not. (1)	pag. 10.	pag. 6.
190. lin. 5.	basteranno	basterà
219. lin. 25.	pubblicato	pubblicata
ivi. lin. 26.	lo distese	la distese
239. lin. 19.	spelle	spalle
273. not. (7)	Tom. 7. p. 1130. ad ann. 1199. 1245.	Tom. 7. p. 1063. Vedi ann. 1245.
275. not. (6)	lib. II. Hist.	lib. XI. Hist.
311. lin. 17.	(3)	(6)
367. not. col. 2.	(1) Monast.	(2) Monast.
393. not. (4)	Gunte	Giunte
399. lin. 11.	an. XVII.	an. XIX.
423. lin. 18.	proposizione	posposizione
444. lin. 7.	riscuotimento	risentimento
448. lin. 13.	storico contemporaneo	storico non contemporaneo
478. not. (4)	loc. cit. lib. 7. c. 47.	loc. cit. l. 2. c. 23. p. 205. l. 6. c. 47.
481. not. lin. 2.	largiatur	largiantur
App. p. 7. lin. 20.	illum Xenodochium	illud Xenodochium
lin. 23.	Parrocchiis	Parochiis
lin. 24.	sollitudinis	solicitudinis
9. lin. 9.	Posternati	prosternati
lin. 20.	venisti	venistis
35. lin. 26.	perperam assegnata	perperam assignata

ROMA M. DCC. LXXXI.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI PEREGO SALVIONI NELLA SAPIENZA

Con licenza de' Superiori.